ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. VI — ANNO 1898

ACIREALE
TIPOGRAFIA DELL' ETNA

1899

MAGISTRATURA ACCADEMICA

22 MAGGIO 1899

COCO CAV. UFF. GIUSEPPE	**Presidente**
SCIONTI MANGANI D.R FILIPPO	**Segretario**
VIGO D.R GAETANO CONTINELLA MAURO AVV. FRANCESCO GRASSI CARPINATI GIUSEPPE GRASSI VIGO PROF. PAOLO	**Commissione amministrativa.**
PUGLISI PICO MARIO PARADISO PROF. FRANCESCO PLATANIA D.R GAETANO SCUDERI D.R GIOVANNI	**Commissione di Censura.**

ACCADEMICI ATTIVI

1. Arcidiacono Prof. Marcello
2. Calì Cardella Ing. Salvatore
3. Calì Cardella Avv.° Nicolò
4. Coco Cav. Uff. Giuseppe
5. Continella Mauro Avv.° Francesco
6. Continella Patanè Avv.° Giuseppe
7. Costarelli Strano Giacomo
8. D'Agostino Salvatore
9. D' amico Dott. Francesco
10. Fichera Prof. Alfio
11. Grassi Vigo Prof. Paolo
12. Grassi Carpinati Alfio
13. Grassi Carpinati Giuseppe

14. Greco Avv.° Stefano Maria
15. Gruppillo Dott. Francesco
16. La Spina Panebianco Michele
17. La Spina Avv° Raffaele
18. Mancini Francesco
19. Maugeri Ing. Angelo
20. Modò Mariano
21. Musmeci Dott. Teodoro
22. Nicolosi Vigo B.ne Paolo
23. Panebianco Ing. Mariano
24. Panebianco Scandura Prof. Mariano
25. Pantellaro Salvatore
26. Papandrea Dott. Tommaso
27. Paradiso Prof. Francesco
28. Pennisi Mauro Antonino
29. Platania Dott. Giovanni
30. Platania Dott. Gaetano
31. Platania D'Antoni Rosario
32. Puglisi Pico Mario
33. Romeo Calanna Prof. Gregorio
34. Scionti Mangani Dott. Filippo
35. Seminara Avv.° Giovanni
36. Scuderi Avv.° Santi
37. Scuderi Dott. Giovanni
38. Valerio Prof. Antonino
39. Vigo Marchese Salvatore
40. Vigo Dott. Gaetano

ELENCO DEI SOCI ELETTI NEL 1898

ONORARI

Villari Pasquale — Professore di Storia moderna	Firenze
Gianturco Emanuele — Prof. di diritto civile nella R. Università di	Napoli
Panzacchi Enrico — Prof. di Storia nella R. Università di	Bologna
Patricolo Giuseppe — Direttore regionale per la conservazione dei monumenti in Sicilia	Palermo
Uttini Prof. Carlo — Pedagogista	Piacenza
Zenatti Albino — Prof. di lettere italiane nella R. Università di	Messina

CORRISPONDENTI

Zappalà Scammacca Cav. Carlo	Catania
Bianchi Romolo	Napoli
Billia Dott. L. Michelangelo — Prof. di Filosofia nella R. Università di	Torino
Labate Caridi Prof. Valentino	Messina
Fichera Ing. Filadelfo	Catania
Arnone Can. Salvatore prof. di lettere e filosofia	Caltanissetta
Tropea Dott. Giacomo — Prof. di storia antica nella R. Università di	Messina

SOCI DECESSI

Felice Cavallotti dep. al Parlamento—Eletto a Socio Onorario il 26 Giugno 1892 — morto in Roma il 6 Marzo 1898.

Taverni Dott. Romeo — Eletto a Socio Onorario l'11 Gennaio 1894 — morto in Roma il 27 Luglio 1898.

Calì Fiorini Paolo dei B.ni del Fabio. Eletto a Socio Attivo il 21 Luglio 1852 — a Socio Benemerito l'11 Marzo 1893,. sen moriva il 20 Agosto 1898.

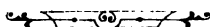
Ne spetta la necrologia al socio successore Francesco Mancini.

A. PENNISI MAURO

CONOSCENZA E CREAZIONE

ESSENZIALE DIMOSTRAZIONE
DELL' IDENTITÀ COSMOGENICA E GNOSEOLOGICA

OSSIA

generazione e dipendenza dalla psiche delle forze fisiche e della natura

Per la più facile intelligenza della nostra dottrina si distinguano, quali individuità *cosmogeniche nella vita dell' universo, questi tre stati individui o indivisibili della* PERSONALITÀ *spirituale dell' Ente.*

1) Quello dell' Essere puro e semplice, ossia dell' Intelligenza assoluta, l' « Intelligenza in sè di se stessa », Atto ed Essere intellettivo e creatore, ossia Intelligenza efficiente, operante, l' Essenza della Psiche.

2) Quello del Logos, sinonimo di Psiche, ossia dell' Intelligenza assoluta agente nel primo stato della materia elementare creata, costituente la psichica impersonazione cosmica dell' Intelligenza assoluta.

3) Quello del verbo divino, umanazione o incarnazione del Logos, la cui singolare impersonazione costituisce il primo uomo, l' Adamo, e questo non è che lo stesso Cristo (Riv. § 48) costituente l' Essenza umana, *la quale, nella cognizione dell' essere suo, per effetto della rivelazione del Verbo, è in ogni uomo il Logos stesso, e quindi Iddio, il Logos pluralizato, vivente nell' uomo.*

Avvertiamo però che questa classificazione fatta posteriormente non si trova così rigorosa nella Rivelazione come neppure nei consecutivi lavori, dove parlasi del Verbo increato (Logos) e verbo incarnato.

Il presente lavoro presuppone nel lettore la cognizione degli altri nostri precedenti lavori, che sono:

1. La Rivelazione dell' Ente — nell' atto del giudizio dell' essere suo — 2.ª Ediz. Acireale 1894.

2. Il Giudizio di Dio e il Regno suo o l' universale riforma sociale e religiosa — Catania 1895.

3. La sintesi cosmica, ossia Dimostrazione dell' unità psicofisica della natura e del suo oggetto — in rapporto alle relazioni che l' uomo ha con sè, col prossimo e col mondo. Introduzione allo studio ecc. Acireale 1896.

4. I veri principii etico-sociali, prolusione alla Rivelazione dell' Ente e Regno suo — Catania 1897.

5. L' Universale, Organo filosofico della dimostrazione dell' Ente, principio creativo ed ordinatore del mondo, criterio assoluto e universale, di cui è uscito un fascicolo per avviso — Acireale 1897.

Con la 2ª edizione della Rivelazione sono annullati tutti i nostri precedenti lavori metafisici:

Schema del vero profilo della filosofia 1874.

Il vero Principio della Sapienza 1ª e 2ª ediz. 1877-1888.

L' Obiettivismo 1886.

Con la pubblicazione della 3ª ediz. della Rivelazione resterà annullata la seconda.

ABBREVIATURE

Riv. — Rivelazione dell' Ente (e s' intende citata sempre la 2ª ediz.)
Giud. — Il Giudizio di Dio e il Regno Suo.
Sint. — Sintesi Cosmica.
Veri Pr. — I veri Principii etico-sociali.
Progr. — Programma d' associazione alla Rivelazione ecc.
L' Un. — L' Universale.

§ 1. Come tutti i numeri si scompongono nell' unità in cui si riducono, così tutte le cose si risolvono in ultima analisi nella loro prima essenza da cui partono, da cui derivano e da cui quindi dipendono. L' essere relativo più complesso, il creato, il cosmo, è così il prodotto dell' essere più puro e più semplice, che è l' Essere per se stesso, o assoluto e che per antonomasia e proprietà dicesi Ente.

§ 2. Il conoscere quest' Essere è quanto avere il criterio assoluto ed universale di tutti i rapporti di dipendenza e di derivazione, imperocchè tale essenziale cognizione è la cognizione della ragion d' essere di tutte le cose, in quanto, quale essenziale principio dell' universa esistenza, l' Essere primo ci dà nella sua cognizione quella del come tutte le cose da lui derivano e come ne dipendono, ragion per cui c' è nella sua cognizione non solo la cognizione della ragion d' essere delle cose, ma anche quella della loro modalità e quindi la cognizione dell' ordine e dell' armonia dell' universo, armonia, che, come chiaramente per noi si dimostra, è ben diversa da quella che i moderni filosofi e i moderni poeti ci hanno finora cantato.

§ 3. Quest' essere, il più puro ed il più semplice che c' è nel mondo, è l' essere dell' idea, l' essere del pensiero; e la sua r[illegible]tà ed obiettività o la sua spirituale obiettiva realtà, cioè la sua spirituale esistenza indipendente dall' uomo o dall' umano organismo è oramai indiscutibile quando ciò lo si dimostra di fatto o positivamente, e quando si dimostra che l' essere dell' idea è un essere attivo, agente, operante, in se stesso o per se stesso.

§ 4. Chi nega col Kant l' obiettiva realtà dell' idea si trova a dover negare qualunque valore al suo stesso ragionamento, in

quanto l'essere di ogni idea, a chi ben lo considera, appare chiaramente essere *una cognizione*, ond'è che se il ragionamento, che è un concatenato procedimento di cognizioni, è fatto senza alcuna base propria in natura, poichè tanto vuol dire obiettivo, quanto avere una base a sè, una base propria in natura, è quanto negare al ragionamento il suo valore, la sua efficacia; e allora perchè sciupare l'inchiostro? La verità sulle idee è che esse, come ora dimostreremo, sono esistenze di genere misto, di assoluto e di relativo, per cui ci appaiono, secondo da qual lato si guarda, ora obiettive ed ora subiettive. Per noi che la ragione pratica (che purtroppo vediamo condurre al furto ed alla soperchieria) vogliamo illuminata, ispirata e veder nascere dalla scientifica, per noi che non troviamo altra via fuori di quella della *dimostrazione essenziale* del modo d'essere di tutte le cose, per noi non vi è che seguire la grande strada maestra da noi battuta; e quindi supponendo che il positivismo, basandosi sul sensismo, voglia negare l'obiettività dell'idea gli domandiamo subito: e perchè? perchè non è visibile ai sensi? Ma allora si dovrebbe negare anche l'esistenza dell'etere. — E se si dimostrasse che la mente è un organo psichico e precisamente l'organo della conoscenza, l'atomo animato che sviluppa il corpo e che si svolge con esso (Sint. § 128) e che *con l'esercizio della ragione* è perfezionabile assai meglio che il corpo? Oh! allora si comprenderebbero tante altre cose e primieramente la filosofia più antica qual'è l'indiana per la quale nella scuola Nyâya si parla di un « organo mentale ». « Gli organi della sensazione, dice questa scuola, non sono che strumenti della *conoscenza*, *unita* al corpo e impercettibile ai sensi: questi sensi o organi esterni sono cinque di natura materiale e formati ognuno dagli elementi dei corpi; a questi cinque organi s'aggiunge un organo interno *(cioè psichico)* chiamato *manas*, *organo intelligente*, ossia lo strumento onde si effettua la percezione del piacere e del dolore o delle interne sensazioni, ed il quale con la sua unione coi sensi esterni produce la cognizione degli oggetti esteriori. La prova di questo senso, od organo interno, è dedotta dall'indivisibilità della sensazione; poichè non possono nascere ad un tempo e nella medesima anima sensazioni diverse. Questo *manas* è semplice ed uno per ciascun'anima, e

quantunque impercettibile alla vista e ai sensi, non è infinito, ma un puro atomo, e deve avere uno strumento suo proprio o particolare, distinto da quelli della vista e degli altri sensi. „ (n.1) Pertanto se la positiva dimostrazione dell' obiettiva realtà ideale ci condurrà alla dimostrazione o scoperta di quest' organo psichico, mentale, animistico, è cosa che ora vedremo di fatto. Possiamo però promettere fin d' ora che è interamente risolta la questione gnoseologica, il problema dei problemi, l' origine della conoscenza o dell' Intelletto nel fatto che raggiunge nell' uomo l' estremo limite suo.

§ 5. Contrariamente a tutte le filosofie, noi non partiamo da nessun presupposto. L' obiettività dell' idea non è per noi un' ammissione, ma una severa, rigida ed inoppugnabile dimostrazione che abbiamo data a disteso in tutti i nostri lavori nell' Idea madre dell' Essere per se stesso, dimostrandolo essere atto eterno, unico ed assoluto, cioè indipendente, e dimostrando quindi che, come atto, è l' Atto essenziale del mondo, ragion d' essere di tutte le cose, criterio assoluto ed universale, e mettendo così fuori combattimento in filosofia tutta la vasta legione che nega l' Assoluto, dimostrandole altronde il grande suo assurdo della relatività universale senza l' obietto unico della relazione; come parimenti, dimostrando che l' eterno, perchè eterno, è infinito, e che quindi, essendo eterno ed infinito, è fuori del tempo e dello spazio, abbiamo messo fuori combattimento anche l' altro innumerevole esercito del sensismo, perchè gli abbiamo dimostrato che la ragione essenziale del modo d' essere delle cose essendo nell' Atto, che è fuori del tempo e dello spazio, non può aversi dalle cose o per le cose sensibili, che sono nel tempo e nello spazio, dove loro la cercano. Ma... il campo scientifico è in filosofia una necropoli! Non già che siano morti effettivamente i filosofi, ma perchè feriti a morte non sanno di essere morti. La necropoli è nel campo ideale, e ciò spiega, coordinatamente alla dimostrata da noi indentità dello stato della coscienza con quello del mondo, tutti i perturbamenti attuali del mondo, materiali e morali, amministrativi, politici, sociali e naturali.

---

(1) Tennemann. Manuale della storia della Filosofia con supplementi del Romagnosi e del Poli. Milano 1857, V. 3. §§ 9. 10

§ 6. « O anime sicure
« D' aver, quando che sia, di pace stato »
(Alighieri)

come non v' accorgete voi che debellati i relativisti e i sensisti, il campo è rimasto solo all' Idea? Ma qui a chi mi rivolgerò io? Da un canto

« Versi d' amore e prose da romanzi »

e dall' altro — la necropoli ideale! Non posso diversamente indicare, stigmatizzandola, la nullità mentale odierna. Non ho mezzi termini!

« Delle genti nell' orrido tormento
« Vuolsi passion fremente, e la tapina
« Virtù tra le tempeste è molle vento »
(Tassinari)

A chi, o anime bennate! a chi ho dimostrato io che l' Essere per se stesso essendo atto eterno ed infinito non può essere conosciuto se non da se stesso, perchè non c' è chi può capire, ricevere cioè, l' eterno e l' infinito, e che la scienza, che sta tutta nella cognizion di quest' Essere, non può altrimenti aversi dall' uomo se non per una rivelazione che quest' Essere fa dell' Essere suo dimostrando il modo di com' è a lui che è dovuta ogni cosa e come sono perciò a lui legate tutte le cose? a chi l' ho io dimostrato? a chi ho fatto vedere io quest' ordine eterno nell' impersonazione dell' Ente nell' uomo, ordine che tutto spiega e dischiude, che tutto armonizza e unifica? e che abbracciando in quest' unità e armonia l' eternità e l' infinito, non solo dà alla stanca mente il suo finale riposo

« Nel vero in che si quieta ogni intelletto »
(Alighieri)

ma promette all' uomo, con promessa divina, il suo terrestre

paradiso perduto, il suo ritorno nel cielo, il ritorno di Dio, sulla terra da ora in eterno.

§ 7. Addirittura è meglio rivolgersi ai lattanti, o per lo meno, come io intendo adesso, ai giovani che non hanno ancora guasta la mente dalla filosofia delle vostre scuole, dalla sapienza delle vostre cattedre. Ond'è che ripigliando la nostra strada mostreremo ad essi com'è che si risolvono gli ultimi grandi problemi rimasti finora pressochè insoluti, e come ricevono confermazione quelli da noi di già risoluti.

§ 8. Eravamo a dimcstrare positivamente l'obiettività, la reale cioè ideale esistenza dell'essere dell'idea. Siffatta positiva dimostrazione, che rievoca la concorde, sebbene talvolta malintesa, dottrina degli antichi, per cui Iddio era, senza alcuna eccezione, l'Intelligenza, causa assoluta del moto, attività ed energia indipendente, principio e fine della natura, come ce lo definisce Aristotele, il cui nome solo citiamo appunto per essere esso il grande apostolo dell'empirismo o della scuola sperimentale, che si è creduta autorizata in suo nome a bandire dalla scienza ogni ideale; siffatta positiva dimostrazione che diffinitivamente risolve, come ora vedremo, l'eterno problema, sull'Intelletto o sull'origine delle idee, è l'argomento più irrefragabile e decisivo che comprova la realtà e l'esistenza in atto ed in fatto autonomica di quest'essere dell'intelletto, e che capovolge la scienza positiva che ha ritenuto l'Intelligenza — l'essere puro, come vedremo, delle idee — il prodotto dell'organismo e precisamente l'ultimo prodotto della natura anzichè la sua causa essenziale.

§ 9. Ed in vero e prima di tutto il fatto del linguaggio, che non potrebbe esistere se non preesistessero alle parole le idee, cosa a cui il Kant non fece caso, ci prova che l'essere delle idee è per lo meno anteriore al linguaggio. E voglio ammettere il puerile concetto che il linguaggio fosse creato dall'uomo, come se l'uomo non fosse nella sua essenza l'essenza stessa divina, e come se il primo uomo non fosse sempre l'impersonazione stessa di Dio, (n. 2) voglio ammettere che il linguag-

(2) Donde le classiche frasi bibliche: « Voi dei e figli tutti dell'Altissimo ». Iddio (il Verbo) sta nell'adunanza degli dei e in mezzo a loro, degli stessi dei fa giudizio. (Sal. 81) Il Dio degli dei (il Verbo) ha parlato ed ha chiamato la terra (Sal. 94).

gio fosse creato dall' uomo, ed anche che ogni uomo si possa creare un linguaggio. Che per questo? potrà forse creare l' uomo le idee? o non è piuttosto per la preesistenza delle idee che potrà crearsi ognuno un proprio linguaggio? Ecco in fatti i bambini: essi si creano naturalmente senz' arte, un proprio linguaggio: diremo forse per questo che essi creano le idee o non piuttosto che sono le idee che creano in loro il linguaggio?

§ 10. E veramente se la parola è il mezzo, lo strumento della comunicazione delle idee, le idee sono dunque qualcosa per sè stanti e antecedenti. Sicuro! e non solo sono qualcosa per sè stanti e antecedenti, ma sono, come vedremo, eterne ed immutabili. (n. 3) Ed è infatti per questo, per questo appunto che i linguaggi, fossero pure infiniti, sono tutti sempre traducibili l' uno nell' altro, e il più antico ugualmente volgarizzabile in quello più moderno o in quello che sarà per essere di qui alla più lontana eternità. Le idee per l' essenza semplice loro, non avendo corpo nè parti, e perciò non essendo mutabili, d' onde il fatto e la ragione che si muta idea, ma non si muta l' idea, sono immortali, perchè, essendo immutabili, sono incorruttibili. Le idee sono altronde per sè stanti, perchè l' essere loro non è dato dall' uomo, che non può dare l' essere. Le idee, sia di cose fatte, sia di cose a farsi, s' incontrano, si trovano o nella cosa fatta o nella mente, ma non si creano dall' uomo, perchè l' uomo non può creare nè l' essere loro nè quello d' alcuna cosa. Quante volte poi l' uomo nell' eternità o nei ritorni dei corsi dei giorni eterni si è trovato a dovere inventare sui divini prototipi la locomotiva, il telegrafo, il fonografo ecc.?

§ 11. A chiarire l' importantissimo fatto dell' immutabilità ed eternità delle idee, osserviamo che cosa son esse, e prima di tutto come va *distinto* nell' idea, (in quella relativa) non nell' assoluta, l' essere sempre identico dell' idea, *dall' oggetto* ideale sempre vario di essa; ond' è che fatta questa distinzione è da vedere ora primieramente *che cosa è l' essere loro*. A quest' oggetto osserviamo che le idee non sono in noi semplici rappresentazioni obiettive, come sarebbe un' immagine nello specchio, ma che sono il frutto di un atto psichico, e che così essendo è chiaro che l' oggetto ideale è in noi non già come

(3) A. Manzoni. Dialogo, Dell' Invenzione.

l' immagine che è nello specchio, ma come quella che è nella lastra fotografica. Nella lastra è la luce che agisce sulla materia, in noi invece è l' Essere per se stesso, l' Ente che con la materia prima creata o, con tutta proprietà, col *puro principio della materia*, come appresso vedremo, agisce sul nostro cervello fissando e sviluppando l' idea; funzionando così il cervello da lastra sensibile e da macchina psichica per l' individuo, come gl' individui, mirabile in vero! da macchina psichica per il mondo rispettivo d' ognuno. E che il processo sia così, non abbiamo che ad analizzare l' essere dell' idea per vederlo. Ed ecco in fatti che analizzando quest' essere, l' essere di tutte le idee, vi troviamo due qualità, le quali non possono darsi insieme se non per quella attività che già pria d' ora noi abbiamo nella sua più profonda analisi dimostrato, come la proprietà caratteristica ed esclusiva dell' Essere primo, di quell' Essere solo, che è per se stesso e che per questa sua essenziale attività, che fa di nesso alla sua diade essenziale, quella di essere oggetto e soggetto in se stesso, costituisce un' indivisibile trinità. Imperocchè le due qualità appunto di cui noi parliamo sono queste di essere oggetto e nello stesso tempo soggetto a se stesso. E difatti attentamente osservando l' essere dell' idea e di qualunque idea, si trova che esso è *una cognizione;* ma osservando l' essere della cognizione e d' ogni cognizione, si trova ch' esso è *un' idea:* lo che ci dimostra che quest' essere, che, in quanto è cognizione è soggettivo, dacchè la cognizione, essendo il prodotto, il risultato dell' atto del giudizio, è un fatto; e che in quanto è idea, l' essere in sè, è obiettivo, è così quest' essere un essere, che è *per se stesso attico,* lo che è quanto dire che è *essere ed atto*, e che in lui, in quest' essere ed atto, la cognizione e l' idea, s' identificano per l' identità dell' essere loro, che fa così di nesso o di copula essenziale tra l' identità oggettiva dell' idea e la soggettiva della cognizione, o tra l' oggetto e il soggetto in sè o essenziale. Or tutto ciò dimostra chiaramente la proprietà particolare o essenziale dell' Assoluto, dell' Essere per se stesso, di essere cioè principio e fine in se stesso, non che anche il mezzo agente, e di essere perciò principio, mezzo e fine per se stesso; lo che mette il diffinitivo suggello ad essere quest' Essere l' essenziale, l' assoluto.

§ 12. Ed invero, quando noi vediamo che l'essere d' ogni idea è una cognizione, e l' essere di ogni cognizione un' idea e che perciò l' essere dell' una è l' essere identico dell' altro, è evidente come quest' essere, in conseguenza di questa identità, è così per se stesso l' Idea e la Cognizione in sè di se medesimo, e *come quindi l' Idea e la Cognizione siano in quest' Essere, o essenzialmente, tutt' uno*, UNA SOLA ED ASSOLUTA UNITÀ. Dato il che, è provato come effettivamente in quest' Essere l' Atto è obietto a se stesso, e l' obietto essere l' atto in sè di se stesso; ond' è che essendo così è evidentissimo come quest' Essere, l' Essere fondamentale di qualunque idea e di qualunque cognizione, non è che l' Intelligenza assoluta quale per noi è stata già dimostrata (Riv. §. 316) e come nell' Intelligenza assoluta non vi è altro che la sola sua Intelligenza, l' Essere che sè solamente intellige o comprende in se stesso, e che intelligendosi nell' uomo dimostra come effettivamente si chiude in esso il circolo eterno dell' opera creativa o della creazione, dimostrandosi com' è che l' Ente è difatti in atto ed in fatto, e com' è nell' uomo che il principio si riattacca, si ricongiunge, all' eterno suo fine, e come quindi in tutto l' universo è e sarà sempre l' uomo l' ultimo prodotto organico della natura, e il Verbo di Dio, l' individuata singolare impersonazione del Pensiero assoluto, l' individuata singolare impersonazione « della Coscienza, in sè di se stessa », la chiave della Sapienza, l' anello di congiunzione tra Dio, l' uomo ed il mondo.

§ 13. Ma quello che qui c' interessa fare ora nettamente vedere è che, dimostrato nel fatto o positivamente essere l' essere dell' idea l' Essere che per se stesso si attua, l' Essere che si obiettiva in Idea e si soggettiva in Cognizione, è risolto senza più l' oscuro e impenetrabile problema sull' origine delle idee o dell' Intelletto nel fatto, dimostrandosene la ragione e la causa essere nell' uomo l' Essere suo universale che ha in lui la sua stanza, come per noi lo dimostra la cognizione essenziale che l' Ente fa di se stesso nell' uomo; ond' è che in esso, in quest' uomo, congiungendosi l' Ente con se stesso, intelligendovisi — non altro essendo la cognizione assoluta che l' incontro autonomo che l' Ente oggetto fa con se stesso soggetto — è chiaro come questa cognizione ci dimostra com' esso è potenzialmente nell' uomo, come il Verbo lo dimostrerà in tutta la poten-

zialità dell' Essere suo, e come essendo esso l' Essere delle idee e delle cognizioni vi si attua ed obiettiva in idee e in cognizioni, dandoci così l' assoluta ragione delle idee e dell' Intelletto nell' uomo in cima alla scala della psichica attività che cominciando dal regno organico ha per obietto di raggiungere in fine la propria autonomia che raggiunge di fatti nel Verbo e quindi nell' uomo, mentre dal gas al minerale e all' astro si compone la scala fisica senza scopo d' autonomia. Ed ora se ciò che intende e ragiona nell' uomo è l' Ente, ed esso, come si è dimostrato nei precedenti lavori è nel Logos, e il Logos negli uomini, non è evidente come ciò che intende e ragiona è il Logos nell' uomo? E se è il Logos nell' uomo quello che intende e ragiona, non è evidente come è la sua psichica individuazione quella che costituisce l' anima e la mente umana? E se così è, la psichica individuazione non è essa l' organo della conoscenza? Cos' è la psichica individuazione del Logos se non una psichica organizzazione? se non la psichica universale organizzazione del Logos, che, avendo per obietto la Coscienza dell' Essere suo, giungendo essa stessa nell' uomo a conoscersi, giungendo alla sua coscienza, al suo obietto assoluto, giunge a dimostrare e a provare com' è esso solo nell' individuato organismo suo quegli che fa, opera ed intende in tutto l' universo?

§ 14. Perlochè visto con l' analisi essenziale od ontologica delle idee come l' Essere fondamentale di tutte le idee e di tutte le cognizioni, e quindi l' Essere essenziale o l' essenza di tutti gli obietti e di tutti gli atti della mente umana è l' Ente, l' Intelligenza in sè di se stessa, che intelligendosi nell' uomo, alla fine del suo processo creativo, dimostra come l' universo non è che la manifestazione di un atto solo e quindi un sol fatto, quello dell' obiettivazione infinita ed eterna dell' Ente, che, obietto in sè di se stesso, oggettivandosi (individuandosi) per tutte quelle forme necessarie al suo obietto, alla sua vita nell' uomo, fa, coerentemente all' obietto dell' Essere suo, che è identico a sè, sempre sè oggetto di ogni oggetto da lui creato, generato, prodotto, donde l' essere d' ogni oggetto, d' ogni individuazione essendo sempre l' Ente, ne segue che ogni oggetto, ogni individuazione od oggettivazione dell' Ente, avendo per oggetto l' essere suo individuale e quindi essendo l' og-

getto di se stesso, od oggetto a se stesso, ha così sempre per oggetto l' Ente, che vivente, conosciuto nel mondo, armoniza e concorda il tutto in una felice e divina organica unità, mentre che mortovi, disconosciuto, cade di necessità il tutto nel discorde egoismo e nella inimicizia naturale, sia per la psichica disorganizazione della natura (male naturale), sia per la disorganizazione morale (male umano o sociologico); donde si vede così com' è finalmente risolto il gran secreto della natura, il profondo mistero della vita, il problema universale dell' esistenza, risultando evidente non essere la vita e l' esistenza se non il risultato della vita ed esistenza dell' Ente nel fatto, che tutto coordinando per la sua dimora o vita nell' uomo, armoniza e coordina tutta la serie delle sue obiettivazioni quando egli vi vive, le disorganiza tosto che se ne parte, sublime, profondo e terribile spettacolo della potenzialità del Pensiero! — Si vede dunque da ciò come tanto in teoria che in pratica, tanto essenzialmente cioè in atto o nell' Idea, quanto materialmente o nel fatto sensibile, una sola è la vita del mondo e nel mondo, e questa obietto a se stessa; uno cioè l' Essere vivente in tutte le vite, e questo l' obietto di tutte le vite, « la Coscienza intellettiva di se stessa » che è obietto a se stessa; donde ad evidenza come è da essa il mondo fatto solo per essa, che è l' essere di tutte le cose, che son fatte per essa, e com' è dessa nell' uomo il fine eterno ed assoluto del mondo, e come l' uomo per questa Cognizione essenziale si ricongiunge al suo principio assoluto, unendosi, identificandosi anzi in questa Cognizione principio e fine e scaturendone come fonte viva l' eternità; e in appoggio e confermazione di questa dottrina portiamo il conforto e l' autorità di un positivo riscontro, ultimando così l' analisi sopra le idee, ragione per cui avendo visto cos' è l' essere delle idee, veniamo a vedere ora cosa sono nel loro insieme, nel complesso loro queste invisibili misticità. (n. 4)

---

(4) Tolti, con la cognizione e dottrina dell' Ente tutti i misteri, ridotto, con questa cognizione e con questa dottrina a ricordo storico l' ascetismo, questa parola « Mistico », senza un nuovo significato, resta lettera morta. Parlando dell' Ente e dei suoi stati, il Logos o il Verbo, non trovo di meglio che dare vita nuova a questa parola. Il vocabolo « misto » per

§ 15. E in breve: l'idea è la presenza alla mente di un oggetto o di un rapporto: ecco nel complesso loro cosa sono tutte le idee. L'Idea però essenziale, l' Idea dell' Essere per se stesso, l' Intelligenza in sè di se stessa, come per il positivo riscontro or ora fatto dell' essere identico dell' idea e della cognizione in una sola ed assoluta unità ci è risultato essere precisamente l' Idea essenziale, quest' Idea è la presenza alla Mente divina del suo Atto stesso assoluto e quest' Idea, che è lo stesso Dio, è quindi solo di Dio e del Verbo suo che è uno solo con lui, in quanto non è desso già l' uomo che concepisce Iddio, ma bensì l' uomo in cui Iddio si concepisce nel mondo e in cui si rivela, ond' è che gli altri uomini hanno tutti quest' Idea o Cognizione essenziale solo per rivelazione da lui, che appunto per questo dicesi Verbo, Parola e Parola per eccellenza, in quanto, come la parola rivela l' idea umana o la relativa, così esso rivela quella essenziale o assoluta in un intero corpo di dottrina in cui, con la cognizione essenziale di Dio, che è solo di Dio, *ond'è proprio Iddio che rivela,* si dimostra e si prova, e con susseguenti fatti divini si conferma, in lui l' identità assoluta dell' oggetto, del soggetto e del nesso unico essenziale dell' universo.

§ 16. L' Idea essenziale, l' Ente, essendo l' Essere universale e questo l' atto efficiente, l' atto che fa, che crea, che produce, è chiaro come l' Idea essenziale, « la Coscienza intellettiva in sè di se stessa » è così l' atto che fa, che opera, che crea. Di conseguenza la creazione *è fatta in quest' atto di cognizione,* e di conseguenza pure, nell' atto di questa Cognizione o Intelligenza in sè di se stessa vi è anche la Cognizione della creazione, di quella creazione appunto che è fatta in quest' atto di cognizione assoluta, ond' è che questa creazione vive così in idea nell' Idea, in pensiero nel Pensiero assoluto, imperocchè è evidente che la creazione fatta nell' atto essenziale della cognizione non è già il fatto somatico, ma l' ideale, non

---

i suoi larghi usi non lo trovo adeguato e mi sa d' intruglio e di frittura. Circoscrivendolo a mezzo le parole di Ente e sostanza, di spirito e materia, di essenza ideale e somatica, è così che lo abbiamo usato sempre questo vocabolo come può vedersi a pag. 132 e 149 della Rivelazione, nè può avere d' allora in poi altro significato.

la statua ma l' idea che è in mente all' artefice, ed è pure evidente come il fatto spirituale, quello del mondo in idea, dove c' è, nella cognizione dell' atto essenziale, dell' atto che opera, che fa, la ragion d' essere essenziale dell' essere e modo d' essere d' ogni cosa, e quindi la cognizione di Dio quale ragion d' essere di tutte le cose, e perciò l' unica umana sapienza, che è quella di conoscere il modo essenziale di come sono le cose, conoscenza che non può aversi se non nella cognizione dell' Ente quale ragion d' essere di tutte le cose, è pure evidente come il fatto spirituale, quello del mondo in idea, ossia in Dio, nel Logos, non può aversi dal mondo se non per rivelazione che il Logos fa di sè a mezzo della sua individuale impersonazione, dell' incarnata e parlante Idea, dimostrante il modo di come è che il mondo è in lei e lei nel mondo, ossia il modo di come il mondo è nell' Idea, e l' Idea vivente nel mondo.

§ 17. Ma per l' identità nell' Assoluto dell' atto intellettivo e dell' atto creatore, identificandosi nell' Ente il fare e il conoscere, è chiaro come per questa suprema identità, che è al disopra del mondo, dello spazio, del tempo e della materia, sono sincroni ab eterno *nel mondo* la creazione ideale e la creazione del principio della materia che nella *Sintesi* chiamammo semimateria, ond' è che la creazione è così in parte nell' Ente e in parte fuori dell' Ente, intendendo determinare con questa parola *fuori* il diverso dell' Ente, imperocchè per quanto possa il principio della materia non essere esso stesso materiale (Sint. § 22 e seg.) o per quanto la prima materia possa considerarsi una materia spirituale, pure per essere essa creata, e, appunto perciò diversa dall' Idea increata, non può essere nell' Idea, ma fuori di essa, mentre poi essendo l' Ente l' universale è chiaro come tutto è nell' Ente, ond' è che la creazione si presenta nel suo principio come un fatto, un complesso mistico composto dell' identico e del diverso, dall' uno e dal plurimo, precisamente come risulta dall' analisi dell' idea relativa, di cui l' essere è l' identico — e l' obietto ideale il diverso e quindi il plurimo. E che ciò, quanto nettamente si è rilevato dalla psichica analisi, che ciò risulti evidente ed inconcusso, e cioè che l' Ente sia nell' Idea individuata (nell' oggettivazione che l' Ente fa di se stesso) unito all' obietto ideale,

sempre vario, sempre diverso d' idea in idea, e che quindi l' identico si trovi unito, congiunto, al vario, al diverso, lo che è quanto dire al non Ente, al non identico, e perciò quindi al fatto, al creato, che ciò risulti evidente lo si prova col dimostrare come questo non può essere nè dirsi un' illusione, in quanto l' individuazione ideale o l' esistenza di quel mondo ideale, che le idee separatamente fra loro compongono e costituiscono nel mondo, non è punto il prodotto del nostro spirito psicologico o umano, come lo dimostra il fatto d' aver dovuto vedere e riscontrare in esse, nelle idee, l' Essere per se stesso, cui il nostro spirito certo non può produrre.

§ 18. Ed ecco, ecco confermato così il nostro spirituale mistico Logos, (Sint. § 104) il punto centrico (§ 26) in cui l' Ente è in atto e in fatto, in atto cioè in Idea ed in ideale individuazione nell' oggettivazione sua universale della creazione il cui primo stato è ideale; e in fatto, nella impersonazione del Logos, impersonazione costituente il Verbo divino e tutta l' umanità, individuata essenza del Logos, umanità vivente in Dio nel giorno eterno di lui e Dio in essa per la rivelazione che il Verbo, qual essere universale dell' uomo e del mondo, fa dell' essere suo; non che finalmente in fatto anche nell' oggettivazione che l' Ente fa di sè, dell' individuazione dell' Essere suo in tutti gli oggetti da lui creati per la sua vita nell' uomo, esclusivo fine dell' universo, esclusivo obietto dell' atto creativo. Ed ecco anche che si dimostra con la confermazione del nostro Logos com' esso non è che il *Nous* cosmonologico cioè cosmogenico e cosmologico, l' unione della prima sostanza creata e del Pensiero assoluto o l' Ente nel suo secondo stato o momento (Progr. p. 9) che oggettivando o individuando se stesso crea i tipi, individuazioni ideali, le idee, mistiche essenze, come ad evidenza s' è visto, sempre però restando quello che è, uno ed indivisibile ed in relazione con se stesso pure essendo in relazione col fatto mercè l' oggettivazione sua universale nella creazione ideale e somatica. E come altronde si può dividere ciò che è fuori del tempo, dello spazio ed immateriale? O come si può dividere l' unità essenziale o diminuirsi per formazione che facciasi con essa di tutti i numeri all' infinito?

§ 19. La hetta dimostrazione che per duplice processo di e-

same ci dà nell' Intelligenza assoluta l' Essere per se stesso e che ci fa chiaramente vedere come questo mondo ideale sorga e sgorghi effettivamente, non per noi o psicologicamente, ma per sè od ontologicamente, dal seno dell' Assoluto, ci prova come realmente l' antica sapienza indiana, pitagorica, egiziana, empedoclea o siciliana, platonica ecc. insegnando essere Dio Intelligenza assoluta, il mondo ideale archetipo di quello somatico, l' unità dell' anima universale e la pluralità di quelle individuali, e una dottrina ispirata tutta a questi principii, incomprensibili ai moderni anche per la frammista impurità con cui ci è pervenuta, ci prova realmente come questa dottrina muoveva infatti dalla reale conoscenza dell' Atto essenziale o divino e quindi dall' anteriore rivelazione che il Verbo aveva fatto della conoscenza di Dio, e che quell' antica dottrina di fatto confessa come la fonte della vera sapienza.

§ 20. Or mentre si risolve qua, con la dimostrazione dell' evidente mondo ideale, uno dei più grandi problemi ontologici, quello di come si armonizza il plurimo con l' unità assoluta ed universale, problema che si risolve effettivamente per la dimostrazione del mondo ideale, in quanto l' Ente essendo l' Essere di questo mondo ideale, l' Essere di ogni psichica individuazione, che dà poi origine al caduco mondo sensibile, l' Ente contemplando se stesso contempla in questo modo in sè l' essere di ogni e singola cosa, ed è così senza contradizione in cognizione ed in relazione con ogni cosa e quindi col plurimo per mezzo dell' Essere suo; ecco che mentre si risolve questo problema, la dimostrazione del mondo ideale ci mette in grado di spiegarne un altro, che costituisce uno dei più grandi e misteriosi fenomeni della natura, anzi il più alto quesito dopo quello della cognizione essenziale di Dio. Ed invero se la materiale organizzazione universale è lo sviluppo della pluralizata psichica individuazione, come va che questo sviluppo si debba infirmare, disorganizare e disordinare in tutto un intero mondo se quello che pecca è l' uomo soltanto? ecco il quesito. (§ 14). E la risposta è pur breve ed è che se il mondo somatico è primieramente in idea ed ogni cosa in natura è prima in idea, è evidente come ogni mondo è in sè X un' idea che contiene *relative e dipendenti a lei* tutte le idee o tipi del mondo di cui essa è la madre ordinatrice ed armonizatrice del

X , nel suo tipo ideale, o ideale individuazione,

tutto in una sola unità; ugualmente che il Logos o la Psiche, che è l' Idea madre dell' universo che contiene all' infinito tutte le idee o i prototipi del creato; ond' è che siccome l' Idea madre di un mondo è, come per la rivelazione della cognizione essenziale di Dio è da noi dimostrato, l' Idea stessa plenaria del creato, ossia la essenziale in cui l' Ente è obietto a se stesso, così quante volte il mondo perde la cognizione o idea essenziale dell' *impersonazione dell' Ente nel Verbo suo* tale quale per noi è dimostrata, cognizione avuta a principio eterno, tante volte esso ricade nello stato del disordine del mondo presente, che tosto poi cessa con la rimanifestazione e comprensione dell' Idea essenziale nell' intiero ordine o complesso organico suo. Insomma la disorganizzazione psichica e materiale di un mondo, in conseguenza alla perdita della cognizione del Verbo divino, avviene precisamente come la disorganizzazione letteraria che tosto si riscontra in un periodo di scrittura quando in esso si sopprime il verbo suo essenziale, e ciò per l' identità del processo logico col cosmologico, (Riv. § 164) per la quale identità troviamo che nelle sfere celesti domina la stessa organizzazione *del discorso* grammaticale, ond' è che, considerando come una proposizione col verbo suo ogni astro abitato, troviamo che se un astro gira intorno ad un altro e tutti e due girano intorno ad uno principale, che è il centro pure di altri astri con uno o più satelliti per ognuno, e tutti insieme, costituenti un sistema, girano intorno ad altri centri, è ciò come quando una proposizione ne ha un' altra relativa e che assieme ad altre proposizioni principali, aventi ognuna una o più proposizioni secondarie ad ognuna di esse relative, costituiscono tutte un periodo, il quale si aggira intorno all' oggetto del discorso, il quale, espresso in tanti periodi, è il nesso *invisibile*, che lega tutti i periodi in un solo discorso.

§ 21. Ed ora ritornando alle oggettivazioni o individuazioni del Logos, sorge evidente e spontanea la domanda se sono tutte idee le individuazioni del Logos, le oggettivazioni che l' Ente fa di sè nella semimateria, e che cosa sono perciò gli atomi protisti, gli atomi animati o cinetici. Al che la risposta è chiarissima in quanto essendo l' Ente l' Idea essenziale e questa l' anima universale, ne segue che le mistiche oggettivazioni dell' Ente, le individuazioni del Logos, non sono nè pos-

sono essere altro che mistiche individuazioni ideali; ed in vero se la monade essenziale è l' Idea, è evidente che la sua individuazione nell' elemento somatico non può dare che individuazioni ideali, ed è pure evidente come le individuazioni ideali non sono che individuazioni animistiche; donde sì l' idea che l' atomo protista, psichico o cinetico sono mistiche individuazioni che s' identificano, e che dànno luogo, svolgendosi nel creato, non più ad una fisica, ma ad una psicologia, ad una fisica psicologica che fa vedere come tutto dipende effettivamente dalla Coscienza assoluta che, vivendo o no nel mondo e nell' individuo, vi determina lo stato fisiologico o patologico suo. Or applicando questa dottrina agli atti essenziali umani del conoscere e del generare, abbiamo, come è così una identica individuazione animistica o ideale, quella che dà luogo in principio nell' organismo tanto ad una cognizione quanto ad un essere organizato, lo che mentre spiega sempre più la stretta relazione che l' atto intellettivo ha in natura con l' atto dell' amore, come a suo luogo esponemmo, conferma e spiega cotesta nostra essenziale dottrina per la quale, conformemente alla pitagorica e alla più antica sapienza dei popoli, pei quali fu l' Ente la ragione universale di tutte le cose, giungendo a conoscer essi nell' Atto essenziale la ragion d' esser d' ogni cosa, si dimostra l' identità essenziale, l' identità nell' Ente, tra pensare e creare, tra pensiero ed amore, tra generare e pensare, e come quindi, per l' identità dell' Assoluto in atto ed in fatto, come l' Atto intellettivo nel mondo, anche nel soggetto, sia l' Atto stesso creativo e questo lo psichicamente e fisicamente generativo, e quindi il potenziale, se non creatore Atto della materia prima, il potenziale atto creatore in secondo grado, che è quello del Logos, che *nell' Atto intellettivo suo essenziale* è nell' uomo l' Atto effettivamente creatore dell' organismo umano e della natura tutta a lui relativa e da lui dipendente per il principio e la legge di relatività e di dipendenza che la natura ha dal Logos vivente nell' uomo, ond' è che non solo risulta come ogni intellezione e generazione nel mondo vien fatta nell' Ente, (Riv. § 147 a 157) e per esso nel Logos, donde la più meridiana evidenza di come non c' è pensiero umano nè anima che si sviluppi nel mondo, dalla monera all' uomo, che non passi dall' Ente e quindi dal suo giu-

dizio essenziale o divino, ma anche come la Coscienza divina nell' uomo sia una Coscienza creatrice, donde l' evidente identità essenziale delle due forme d' estrinsecazione dell' Atto essenziale in conoscere e fare, *l' identità divina tra la conoscenza e la creazione anche nell' uomo,* e cioè in Atto ed in fatto; e donde evidentemente quindi come nell' uomo essendovi l' identità divina tra conoscere e fare, cioè l' unità essenziale intellettiva di tutto ciò che si fa e che si conosce nel mondo, vi sia così innegabilmente nell' uomo la conoscenza divina d' ogni atto dell' uomo sì intellettivo, che fisiologico, fisico ed etico, Iddio insomma che tutto vede nell' uomo.

§ 22. Ma vi è ancora di più, imperocchè siccome tutti gli atti del Logos, abbenchè tutti atti ideali (donde la cognizione essenziale nel fare o agire divino) non si riducono solamente alla generazione nell' uomo dell' idea e dell' individuo, ma a tutto il complesso organico dell' universo, ne consegue che siccome le mistiche individuazioni del Logos costituiscono il primo stato d' essere dell' esistenza del mondo, del cosmo, e specialmente lo stato interno, essenziale, invisibile della materia prima, che congiunta all' Ente è in questo stato primigenio eternamente dovunque, e dove, per l' identità essenziale nella Psiche tra conoscere e fare, tutto quanto si fa da lei è da lei conosciuto, essendo questo stato quello che penetra e pervade da per tutto è chiaro come le mistiche individuazioni in atto e quindi in moto non essendo altro che gli atomi cinetici (Riv. § 194), ci spiegano come il mondo psichico e fisico, organico e inorganico abbia dovunque in questa animata materia o sostanza, l' origine e la spiegazione di tutte le sue forze e di tutti i suoi moti che ridotti, (vedi avanti nota 11) come si è visto all' attrazione e alla repulsione, attrazione e repulsione aventi nel mondo la loro chiave, argomento o causa di determinazione nell' umana coscienza (Sint. § 111) per quel principio e legge di relatività e di dipendenza che la natura ha dal Logos vivente nell' uomo, fanno chiaramente conoscere come non vi è atto e moto nel cosmo che non sia alla presenza della Cognizione dell' Ente, sia che esso viva o non viva nell' uomo: ond' è che non solo gli atti umani, ma tutti gli atti del cosmo, dell' universo, sono a Dio noti. In quanto poi agli atti umani ridotti alla dipendenza anch' essi dell' attrazione e del-

la repulsione psichica, in quanto non vi è atto nel mondo che non sia in relazione e quindi in dipendenza della Psiche universale, si noti come malgrado il cosciente ed agente stato psichico universale del Logos per cui non solo gli atti psichici, sentimenti e pensieri, ma anche ogni altro atto fisico e fisiologico, dipendendo appunto dal moto animistico della prima materia, è, prima che fatto, davanti alla Cognizione dell' Ente, (Sint. § 111) si noti come non avvi in ciò, mirabile cosa! ombra di fatalismo, in quanto essendo l' uomo nel Verbo, e quindi nell' essere suo, impersonazione dell' Ente, ha sempre in sè, nell' atomo animistico suo, la potenza della sua indipendenza che conserva potenzialmente anche nello stato infernale o in quello del disordine di natura, in quanto se — per la disobbedienza alla legge sua essenziale che è quella di dovere avere nella sua coscienza la Coscienza divina — perduta l' uomo questa Coscienza divina, la natura lo mette tosto con un cambiamento di cielo e di stato nella condizione dei bruti facendolo servo delle forze della natura che egli invece prima dominava con la sua mente, o meglio con la Coscienza assoluta, non per questo perde punto l' uomo la cognizione della sua coscienza e l' impero della sua volontà, tanto che colla coltura o trascuramento delle sue psichiche facoltà, mente e cuore, aumenta o diminuisce in lui, in un dato periodo di razza, la sua estetica fisiognomica e il grado psichico del suo stato, (Riv. 158 e nota) frutto dell' individuale attività o inattività psichica, cioè della sua coscienza e della sua volontà, che non possono quindi negarsi e il cui grado di dipendenza o di libertà è dato dal sottostare o dal dipartirsi che fa l' uomo dalla sua legge psichica o essenziale, la cognizione della Coscienza in sè dell' Essere suo fondamentale. Ma se si diparte l' uomo dall' Ente e quindi se l' uomo non vede più l' Ente, non per questo l' Ente non ha sempre alla sua presenza ogni atto dell' uomo, quando l' essenza di ogni atto umano non è che una derivazione di quella energia o virtù psichica che parte da Dio e che è perciò in relazione con lui. Però, come a suo luogo si disse, (n. 5) la relazione di conoscenza dell' Ente

---

(5) Riv. § 158 e §§ relativi. Prog. d' assoc. p. 8 e seg.

col fatto essendo a mezzo il puro sentimento, origine del senso, che è nel Logos mediante l'elementare principio della materia e che è la ragione del conoscere per sensi dell'uomo in cui il Logos alberga col sentimento e senso suo originario, non implica, non importa nell'Ente relazione alcuna col male, lo che è tanto più comprensibile oggi che abbiamo dimostrato nell'Ente la contemplazione dei tipi ideali, inquanto ciò spiega come la conoscenza dell'Ente per l'autocontemplazione sentimentale e sensibile (Prog. p. 8) ossia per mezzo del Logos, si traduca (questo sentimento e questa sensibilità) nell'Ente, nella sua pura contemplazione dell'Essere suo quando nella contemplazione dei tipi non contempla che l'essere loro ideale che è l'Essere suo essenziale. (§ 16. 20) In relazione con se stesso, perchè Coscienza in sè di se stesso, in relazione col mondo mediante il puro principio della materia onde il mondo è costrutto, l'Ente è nel Logos, mercè l'Atto suo essenziale in un eterno flusso (Sint. § 45 Riv. nota 164) che scorre puro in se stesso costituente la sua vita psichica che è l'essenza della vita universa e che penetra in tutte le cose, e che se i sensi dell'uomo non possono scoprire, la mente può però ben comprenderlo, questo flusso, nell'origine del primo moto inerente all'elementare principio della materia, che è di conseguenza dovunque, in quanto non c'è materia che non contenga in sè il suo principio, come non c'è numero che non contenga in sè l'unità. Mediante questo flusso, il Logos, e in esso l'Ente, è in relazione col tutto, però siccome questo flusso scorre, per l'universalità dell'unità sua essenziale, solo sopra se stesso, da sè alle cose e dalle cose a sè, così il Logos è in relazione con tutto ciò che è dentro l'ordine suo essenziale, lasciando fuori ciò che da quest'ordine si diparte, però non per questo non ne avverte il vuoto, che in lui si fa per dove passa senza approdare, dirò così: da dove l'origine di ogni patogenesi per difetto di virtù psichica o essenziale.

§ 23. E con questo flusso della materia prima animata o dello psichico atomico stato universale siamo, come si vede, di fronte alle fondamenta eterne del cosmo, di fronte ad un mondo invisibile, sconosciuto, spirituale, interno o essenziale, dove come sovranamente sempre meglio vedremo, si determinano senza fatalismo gli stati e quindi i destini di quello materiale,

ond' è del più supremo umano interesse conoscere questo mondo essenziale, questo mistico principio dell' universo in esso vivente, in cui la Coscienza essenziale agendo in uno al principio della materia determina i destini del mondo e quindi lo stato dell' uomo e della natura. — Nello stato divino poi o stato d' ordine della natura, l' influenza divina non fa che assodare, confermare vie meglio nell' uomo la sua stessa libertà che è quella appunto che esso ha nella dipendenza dall' Ente; (Sint. § 12 e seg.) ond' è che nello stato divino, dove la coscienza dell' uomo, per come dev' essere, non è che quella stessa di Dio, è più che evidente, dimostrato, come l'influenza divina—la quale nella psicofisica luce del suo Logos (Mente generatrice) costituente il giorno eterno di Dio, *l' effettiva anima universale dei mondi*, — non è che di energico sostegno alla libertà umana, ed è la virtù, l' energia, la potenza che unifica, dove essa vive, lega, armoniza e concorda il tutto in natura in un solo assoluto Pensiero e in una sola volontà, tanto da togliere qualunque male e modificare la stessa natura ferina. (Riv. § 328) Ond' è che tanto nello stato divino che in quello infernale la vista o presenza dell' Ente nel mondo non importa nè fatalismo nè relazione dell' Ente col male, dal che ne sorge che tutte le produzioni della natura somatiche e psichiche, corpi, anime e pensieri son tutti sempre alla presenza della Mente divina, e quindi sotto il continuo o immanente giudizio di Dio, senza alcuna contradizione con esso, il quale avendo in natura la sua sede nell' uomo, dirige da questo suo centro psichico e quindi dalla coscienza umana, ove la divina ha di dritto sua sede, tutto quanto concerne il reparto biologico di questo centro, ond' è che l' uomo è così la legge e la misura non solo del suo stato ma anche di quello del mondo suo.

§ 24. Ed ora, ciò che in fisica è di capitale importanza, vediamo se si può determinare la costituzionale modalità degli atomi protisti o cinetici, o delle mistiche individuazioni ideali o del Logos, donde la scoperta dell' essenza ed origine del moto primo nelle mistiche individuazioni dell' Atto assoluto del moto, l' Ente. — Per la corrispondenza psicologica della parola con l' idea, tanto da essere la parola l' idea stessa parlante, si osservi che le mistiche individuazioni, le individuazioni ideali, le idee, essendo l' unione dell' Ente e dell' ele-

mentare principio della materia, che è *fuori* dell' Ente, non possono diversamente concepirsi se non come *delimitazioni o circoscrizioni che il diverso dell' Ente,* il *quid* creato, fa quasi dell' essenziale Essere ideale; e dico quasi, perchè la sostanza creata, che è compagna all' Ente dove è l' Ente e perciò dovunque, esclude, per l' essenziale ragione della creazione ideale, che parte dal seno dell'Ente che è dovunque, il vuoto assoluto, una circoscrizione ideale priva affatto di materia; ond' è che in quest' esempio si vede il modo di come è l' Ente nell' esplicazione dell' Essere suo la ragione essenziale e quindi scientifica del fatto, ed il modo di come sono nell' Ente le ragioni prime del fatto o di come è desso la ragion d' essere universale di tutte le cose, e di come la vera sapienza è la rivelazione che l' Ente fa di se stesso qual essenziale Atto assoluto del mondo e quale essenziale ragione del tutto, come effettivamente andremo sempre meglio vedendo. Ed ecco infatti come, per l' identità essenziale fra essere e fare, qui chiaro pure si vede il modo di come queste delimitazioni o circoscrizioni essenziali debbono essere; imperocchè, per l' identità tra essere e fare, la cosa creata essendo creata nel triplice Atto del reduplicamento sopra se stesso (Riv. § 169) o triplice sovrapposizione dell' atto all' atto, come si vede quando nell' essenziale sua Cognizione, che è una cosa sola con lui, vediamo che l' Atto è oggetto, soggetto e nesso a se stesso, (Riv. § 282, 290, 291) è chiaro come la cosa creata debba darci così nella sua individuazione o del Logos, indipendentemente dai tre diversi aspetti della elementare materia, (Riv. § 33, 53) tre concentrici stati, i quali mercè l' Atto loro essenziale che è nello stesso tempo vicendevolmente oggetto, soggetto e nesso, vicendevolmente movendosi cambiano continuamente e vicendevolmente di posizione e sono così l' origine del moto primo o moto atomico essenziale o animistico la cui essenziale o assoluta origine e ragione vediamo perciò nell' Ente, donde può comprendersi ora ad evidenza come la cognizione essenziale di Dio è data, qualmente per tutti i versi nei precedenti lavori si è detto, nel moto e col moto, si al Verbo che al mondo.

§ 25. Ma ora è da sapere che cosa sono le idee, i tipi, gli atomi cinetici quando e dacchè sono individuazioni dell'Ente. Cosa son essi se non mistici modi d' essere e d' esistere dell' Eterno e perciò modi ideali anch'essi eterni, perchè individuazioni dell'eterna Idea?

È dunque sopra ogni evidenza chiarissimo che il fatto materiale o sensibile, prima di essere fatto somatico, è ed esiste così primieramente in un mistico stato ideale in tutte le sue modalità particolari, (n. 6) cioè nelle sue singole ideali modalità, ossia idee, e che il loro somatizamento nel tempo e nello spazio costituendo il creato, il creato è così eterno nelle sue essenze animistiche, perchè queste non sono che divine individuazioni; come del pari, che svolgendosi il mondo sempre sugli identici tipi, la vita non sia che in un eterno ritorno degli stessi individui (immortalità) e delle stesse vicende, (ritorni storici e fisici) sia che il mondo viva in Dio, sia che viva fuori di Dio, tanto cioè nello stato di pena, quanto in quello di felicità; donde, con questo criterio, per la conoscenza del passato lo scientifico magistero profetico che determina l' avvenire, e donde, negli identici stati, il ritorno, come ora, delle antiche cose, degli antichi tempi, delle antiche dottrine.

§ 26. Ed ecco infatti che, a comprovare, come per noi sempre più si dimostra, la passata esistenza nel mondo della Cognizione essenziale a cui il mondo pervenne, ecco che si risuscitano, si comprendono e si riordinano le antiche dottrine, che, con la caduta della Cognizione essenziale dell' Ente nel mondo, rimasero incomprensibili e sigillate, e a cui senza criterio ponendosi mano furon dottrine guaste e confuse più di quanto guaste e confuse non furono dagli ultimi antichi che a noi le tramandarono. Così la nostra esposizione sul Logos ci risuscita il Prakriti di Sankya quando si dice che il Prakriti è la radice procreatrice, l' origine plastica del tutto, la causa materiale ed universale, proveniente dal *Màula-prakriti* ossia dalla *grande Intelligenza.* (Tenn. v. 3 § 3, 4). E posteriormente o di seguito alle dottrine indiane, la nostra esposizione sul Logos risuscita l' antica dottrina greca sul *Nous* essenziale, sul Pen-

(6) È un fatto dunque che il fatto e il positivismo non è proprio solamente delle cose materiali, come altronde lucidissimamente lo dimostra l' analisi positiva da noi fatta sulle idee. Non occorre poi ripetere (Sint. § 64) che il positivismo solo, la sola costatazione dei fatti, senza la ragione essenziale dei fatti medesimi non vale a spiegar nulla. Il positivismo è tutto per quelli che non sanno elevarsi alla ragion d' essere delle cose. Per essi il fatto è tutto, non sapendo leggere nella teoria la ragion del fatto e nella teorica essenziale la ragion d'essere assoluta d' ogni teoria parziale e di ogni cosa.

siero pensato in se stesso, Pensiero pensato, che essendo o costituendo l' essenziale unità universale che fa, che crea e che finalmente sè comprende in se stessa nell' uomo, armoniza e spiega col suo comparire tutte le antiche diverse scuole sul *Nous*, dimostrandoci come la loro pluralità e conseguentemente la loro diversità, contradizione e confusione non d' altro derivava se non dall' essersi posteriormente perduta l' unica condizione dell' unità e dell' armonia, la *Cognizione essenziale*, che mostrando come l' Intelligenza in sè di se stessa essendo l' Essere universale, e questo l' Atto agente e creatore, che alla fine del suo processo organico del creato sè comprende in se stesso nell' uomo, riuniva e armonizava in sè tutte le scuole, componendo ad unità le disparità, come si vede che si ritorna ora a rifare osservando come è dessa, la Cognizione essenziale, il *Nous* tanto essenziale o assoluto, che è in primo luogo, quanto il *Nous* cosmonologico che è in secondo luogo, dove vivono, come vedemmo, tutte le idee, ossia dove nell' Idea universale vivono in ideale individualità (idee) tutte le cose, tutti gli animali, piante ecc., tutte le relazioni e tutte le dipendenze, che esso stesso realiza per mezzo della materia da lui creata; non che finalmente in terzo luogo il *Nous* psicologico o umano dove o in cui il *Nous* cosmonologico ritorna per i sensi in pensiero, giungendo a comprendersi in se stesso nel suo Pensiero assoluto, donde il Verbo e la sua rivelazione. Per tanto verificato così in ultimo, con perfetto riscontro di fatto nell' analisi delle idee, come l' essere identico loro — immateriale e perciò spirituale, immutabile e perciò immortale — è l' Essere « *che è per se stesso l' Intelligenza in sè di se medesimo* », e quindi confrontando e in questo confronto identificandosi il risultato dell' analisi del fatto, quello delle idee, col principio, da noi esposto e dimostrato, di essere « l' Intelligenza in sè di se stessa l' Essere per se stesso, » l' Assoluto; (n. 7) e verificato anche nell' analisi delle idee come

(7) Si osservi il risultato di queste due dimostrazioni identico, ma dato in modo inverso, per cui ciò che è soggetto nella prima forma di dimostrazione diventa oggetto nella seconda e viceversa, ond' è che i due termini inversi corrispondendo ai due metodi inversi, da Dio all' uomo tenuto in prima, e dall' uomo o dal fatto a Dio tenuto indi con l' analisi delle idee, confermano e comprovano l' esattezza dell' identità dei due risultati.

la congiunzione dell' Ente col fatto si trova precisamente da principio dove noi l' indicammo, nella relazione che le idee, i tipi ideali, si hanno coll' Ente e quindi nel Logos, il mistico punto centrico, o di relazione universale tra l' uno e il plurimo, trà Dio ed il mondo, ne consegue che provata anche con questo e per questo secondo riscontro nel fatto la nostra dottrina — giustamente confermata a dovere dall' armonica testimonianza di tutta l' antica sapienza, che per la nostra esposizione completamente si chiarisce, si comprende e si spiega — non possa più oramai la mente umana non accoglierla e non riposarvi come sull' unica e sola dottrina di Dio, dell' uomo e del mondo.

§ 27. Perlochè dimostrata, verificata e provata nel doppio ordine dell' Idea e del fatto la nostra dottrina, con la quale si risolve diffinitivamente e si chiude l' essenziale questione sull' origine delle idee o dell' Intelletto, dimostrandosi ad evidenza e per tutti i versi, *come l' origine della cognizione è nell' uomo l' essere suo essenziale e propriamente il Logos* o il *Nous* cosmonologico, che, atto intellettivo e creatore in se stesso, dopo aver tradotto, realizato in fatto il suo Pensiero assoluto, vive (sèguito e corso di creazione) e intellige nel fatto (nell' uomo) il fatto istesso che traduce in pensiero e che, compiendo la sua evoluzione, il suo svolgimento, pergiunge e ritorna in se stesso, nel suo Pensiero assoluto comprendendosi nel fatto, si dimostra e si prova diffinitivamente così essere Iddio il solo principio e il solo fine del creato, lo che è quanto dire, conformemente alla più antica dottrina, come nell' ordine del sensibile il fatto non ha nè può avere alcun altro principio nè alcun altro fine, ragion per cui tanto il principio cronologico quanto il materiale finimondo non sono già due semplici errori, ma due errori grossissimi, sì rispetto all' universo che alle sue parti abitate per la universalità del principio dell' esistenza fondato nell' eternità e immutabilità dell' essere dell' Ente. Ond' è che dato in Dio il principio eterno della creazione è un assurdo il principio cronologico. Il tempo non è che una relazione di priorità e di posteriorità rispetto all' uomo; come lo spazio non è che la relazione di distanza fra un luogo ed un altro.

§ 28. Come dunque sempre e maggiormente per noi si vede, il processo organico della natura non è già il processo che ha

il suo svolgimento in un dato tempo, ma come sia invece al contrario un processo eterno che si svolge nel tempo e nello spazio senza termini e senza confini: ond'è che il concetto vero dell'evoluzione nel processo creativo, nel processo organico della natura, non è già quello della trasformazione organica delle specie, ma quello dello svolgimento organico dell'Idea o della Mente divina, dove tutto è coordinato al conseguimento di un sol fine che è la vita intellettiva di Dio nel mondo, Iddio vivente nell'uomo, vivente cioè in atto ed in fatto.

***

§ 29. Ed ora dimostrato essere l'Ente l'Intelligenza assoluta, ne segue, per l'identità in esso tra fare e conoscere, che la cognizione essenziale di Dio debba darci la cognizione pure della creazione, che la teoria essenziale della cognizione o l'esposizione del processo essenziale della conoscenza contenga eziandio la cosmogenesi, e che di consegnenza la teoria dello statuto fondamentale dell'universo o della sua costituzionale organizzazione, la teoria della creazione o delle forze creative e conservatrici della natura, la teoria essenziale delle forze fisiche, deve ricavarsi dalla Cognizione essenziale insieme alla Cognizione essenziale medesima, avendo così in unica cognizione la cognizione di tutti e due i processi e quindi la cognizione intera e completa dell'Assoluto, quella dell'Essere suo e del suo modo d'agire, e dimostrandocisi così come la fisica si sposa alla metafisica da cui dipende, il fatto alla ragione che lo determina, l'empirismo al principio che vi domina, l'effetto alla sua causa essenziale che lo spiega e così via.

§ 30. E che la cosmogenesi sia contenuta difatti nella cognizione essenziale dell'Ente, dalla quale essa deve perciò ricavarsi, è chiaro quando si considera che la semimateria che somatizzandosi, condensandosi, produce il creato, è generata nell'Atto intellettivo della Cognizione assoluta, nell'Atto generativo del Pensiero assoluto, ossia nella Cognizione in sè di se stessa, ragion per cui non può, di divina necessità, che seguire questo Pensiero come il corpo l'atto suo essenziale, ed essergli perciò dipendente nel più assoluto e invariabile modo. E non solo nella cognizione della Cognizione essenziale si ha

la cognizione dell' assoluta dipendenza della natura dalla Cognizione o Coscienza essenziale, ma vi abbiamo anche la Cognizione del modo di come questa dipendenza si effettua. Ed invero se la semimateria è creata nell' Atto dell' Intelligenza, che è eternamente in atto o in atto eterno, è chiaro che la cosa creata è così, *ed eternamente, in atto* e che questo stato costituisca perciò in eterno il primo stato d' essere dell' universo, che, essendo da per tutto e senza discontinuità, è il mezzo con cui l' Ente è in relazione col fatto, e quindi il mezzo di come « la Coscienza essenziale » è in relazione con tutto, e come rivivendo essa nell' uomo può ristabilire, come effettivamente farà, in un solo e vero istante il perduto ordine divino del mondo, e quindi come le forze fisiche dipendano dalla Psiche, dal Logos, di cui sono, come vedremo, generata derivazione.

§ 31. Ed infatti, dimostrato nel Logos, nell' Intelletto agente nella materia, il principio cinetico o motore della materia prima dell' universo, ne segue di conseguenza immediata, gravida di tutta quanta l' esplicazione della natura, come la legge universale del fatto, ossia il principio imperante che governa tutti i fenomeni non solo psichici, ma anche somatici di produzione e di conservazione dell' universo, e quindi che presiede alla vita, all' ordine e all' armonia del creato, sì nel senso fisico, che sociologico, politico ecc. s' abbia non più a cercare nelle leggi fisiche, dinamiche dello stesso, ma nella legge psichica, nella legge del pensiero e della conoscenza che è quella *di conoscer sè stessa nel fatto*, di conoscersi nel mondo, e quindi che s' abbia a cercare questa legge universale « nella Coscienza o Cognizione in sè di se stessa vivente nel mondo », lo che è quanto dire « nel Verbo », *nella sua personalità,* che è così la legge essenziale dell' universo, sia che in singolare impersonazione divina

E mangia e bee e dorme e veste panni

nel mondo, sia che in ispirito, nel suo spirito di scienza e di verità, viva nelle coscienze degli uomini, compiendo così il ciclo creativo e quindi l' ordine e l' armonia della natura, dove tutto è concordia e felicità, mentre che, contrariamente alla

tendenza di questo Spirito, che è quella di vivere impersonato nell' umana coscienza, scomparso, spento questo Spirito dalla coscienza del mondo in conseguenza, come si disse nei *Veri Principii etico-sociali*, in conseguenza ad una prima mancanza di coltura mentale, sono l' uomo e il mondo messi così fuori necessariamente dal ciclo, dalla vita, dall' ordine e dall' armonia compiuta e perfetta della natura e gettati invece dove non è che disordine e infelicità. Così essendo, è evidente come, pure essendo Iddio l' unica e sola legge del mondo, è l' uomo la causa e la sola ragione del suo stato infelice, che deve perciò esso vedere finalmente solo in se stesso, ond' è che cadono di peso, sotto questa dimostrazione tutte le armi che l' umana insipienza aveva preteso impugnare contro di Dio, restando per fermo, evidente e dimostrato come essendo obietto e fine del mondo Iddio, la Coscienza essenziale, non vi possa essere ordine e felicità quando questa Coscienza assoluta non viva nel mondo vivendo nell' uomo, lo che vuol dire che il mondo deve assolutamente riordinare da capo tutto il suo insegnamento scientifico, istruttivo, educativo, religioso, politico e sociale. E dico anche religioso, imperochè sebbene la religione, intendendo per essa il complesso di tutte le religioni e in particolare poi lo stipite comune e più universale qual' è il romano, abbia insegnato che tutto proviene da Dio, pure non potendo spiegarlo nè potendo dirci scientificamente come e dove il male principia e tutte le altre essenzialissime cose, è così non solo nella più profonda e generale ignoranza del tutto, ma per questa ignoranza caduta in tanti errori come ad esempio quello dell' infallibilità, così incompatibile coll' umana peccabilità, (n. 8) e, tuttochè infallibile, caduta in tante assurdità, come quando, non potendo spiegare il male, pretende insegnare, con la più grossa eresia, che Iddio lo permette, o quando, per salvarsi dalla sua ignoranza, consacra lo stesso assurdo per principio di fede e di sa-

(8) Se la Chiesa avesse considerato che Gesù sentendosi chiamare « maestro buono » rispose: « Perchè mi chiami buono? Nessuno è buono fuori di Dio solo », (Marco 10, 18) non avrebbe ammessa non solo l' infallibilità, ma neppure il titolo di santo dato ai Papi e non avrebbe santificato, attribuita cioè la santità, ad uomini, all' olio, alle immagini, alle statue ecc.

pienza « *credo quia absurdum est* » e più di tutto caduta poi (come nel *Giudizio di Dio e Regno suo* dimostrammo) per avere tradotto una religione di puro spirituale culto e d' amore paterno e fraterno, qual' è quella di Cristo, in una religione, per non dir altro, di sciocche e vane pratiche, e d' interessi materiali; donde la dotta indignazione del divino Alighieri, sia quando, studiato il sistema religioso di ricevere in contanti e sodisfare in preci, messe ed indulgenze, argutamente lo definiva per quel sistema, eminentemente commodo ed economico *che paga di moneta senza conio*, sia quando riprendendo il pergamo gridava:

« Non disse Cristo al suo primo convento:
« Andate e predicate al mondo ciance,
« Ma diede lor verace fondamento, »

e sia altrove e specialmente quando, tutto riassumendo nel ventisettesimo cantico del Paradiso, metteva in bocca al primo Pietro una filippica che lo stesso Pietro, tuttochè in cielo, non avrebbe meglio fatta egli stesso, è evidente come, per tutto questo insieme di cose — che, ad eccezione dei migliorati costumi in generale e specialmente nell' alto, perdura ancora non solo, ma si è di tanto accresciuto, per quanto un governo religioso, vale a dire col Sillabo, con l' Indice, l' Infallibilità ecc., è addirittura impossibile quale governo civile, come lo ha dimostrato lo stesso fatto che nessun popolo ha aperto al detronizato pontificato le braccia, lo che quanto sia di fronte a Cristo ben grave lo consideri il mondo riflettendo come la Chiesa avrebbe così reso lo stesso Cristo, che è « il solo Maestro e Signore del mondo, » (Giov. 13, 13) quando non altro, il più esoso patriarcale monarca, mentre che egli quando sarà, come ora, conosciuto sarà invece riconosciuto per quegli appunto che era nei voti più liberali e più spregiudicati d' ognuno e nell' aspettazione più sapiente del mondo, (sal. 106, 30) superando anche questi stessi e medesimi voti e quest' aspettazione medesima — è evidente come per tutto quest' insieme di cose la riforma religiosa oggi, dopo essersi spezzati da noi tutti i sigilli che chiudevano il misterioso libro di Dio, s' impone di evidenza e di necessità. E se questa riforma s' impone

d' evidenza e di necessità dietro i nostri lavori, non è evidente come questa riforma fa così capo in noi? come ne siamo cioè per ragion naturale, e perciò quindi divina, noi stessi il principio? Chi ci contrasterà questo dritto quando è Iddio stesso in noi che lo vuole?

§ 32 Tralasciando per ora di dimostrare, ciò che altronde in parte facemmo, (Progr. p. 8 e seg.) come la relazione che il Logos ha con tutte le cose è in un mistico senso intellettivo di sè verso le cose, e, di ritorno, dalle cose verso di sè, costituente, come troviamo precisamente presso gli antichi, (n. 9) un duplice inverso corso di senso, e come questo senso, nella perfetta Coscienza solo dell' Essere suo o meglio autocontemplazione, sia in un senso di piacere, ragion per cui dagli antichi si attribuì a Dio anche la voluttà, (n. 10) lasciando per ora questa dimostrazione, che ci svelerà alti misteri in psicologia, facciamoci invece a vedere come con la cognizione del Logos, del mistico efficiente, si cambii completamente aspetto alla scienza e come facilmente si risolvano per esso i più alti e impenetrabili misteri fisici o di natura dagli atomici agli astronomici, e come in un solo concetto, in una sola idea, di cui la chiave è il Verbo divino, può e deve anzi ora comprendersi l' universo, Dio, l' uomo ed il mondo, il presente, il passato e l' avvenire, nell' idea dell' *Ente-esistente*, ossia dell' Ente vivente nell' uomo, nel concetto vale a dire o cognizione di come è l' Intelligenza in sè di se stessa che vive e parla nell' uomo, cognizione costituente un vero giudizio di Dio, un vero giudizio assoluto ed universale *che compie i tempi e la natura,* in quanto con la rivelazione dell' Essere suo, ministra a se medesima, l' Intelligenza in sè di se stessa, rivivendo nell' uomo, ridà ad esso la sua stessa efficienza divina con cui, nelle decadute magioni celesti, si ristabilisce l' ordine divino nel mondo, l' eterno paradiso di Dio, dimostrandosi

---

(9) Riv. pag. 205 — E Gôtama: « tra la causa e l' effetto havvi una connessione (sambandha) o relazione duplice ecc. Tenn. V, 3, § 8.

(10) Upnek' hat, XVIII, XIX — Buffa p. 238 — Riguardo a questo senso di piacere nel duplice inverso corso del senso del Logos non solo ne promettiamo la dimostrazione ma, come per fatto subiettivo, rimandiamo intanto il lettore alla nota 160 della Rivelazione.

in questo modo com'è che l'uomo domina col pensiero la natura, tutte le leggi sue e le sue forze.

§ 33. Data *nell' Intelligenza in sè di se stessa vivente nell' uomo,* data nel Verbo, la legge assoluta ed essenziale del mondo, e dimostrato perciò come l'uomo è così la legge di se stesso e del mondo, si capovolge pertanto anche in questo la scienza del mondo che fa dell'uomo il prodotto dell'ambiente e tale da darcelo facilmente schiavo della natura (fatalità criminale), mentre è invece l'ambiente e la natura il prodotto diretto della coscienza umana che è in Dio la sola padrona del mondo, la dominatrice delle sue leggi e delle sue forze. E si capovolge ancora di più questa vostra scienza quando si guarda che l'uomo non ha cronologicamente principio sopra la terra, e che il suo principio è il principio stesso della sapienza (il Verbo) e la sapienza la rivelazione sola di Dio, che parlando per bocca del Verbo suo confonde, annichila e rovescia tanto l'umana sapienza quanto l'umana politica dimostrandosi il solo assoluto Maestro e Signore del mondo.

§ 34. Ed invero quando, venendo ora all'esplicazione dell'atto creativo, si dimostra nell'Ente l'origine dell'attrazione e della repulsione, in cui, come la scienza ha dimostrato, si sintetizano, si riducono, tutti i fenomeni della natura (n. 11)

---

(11) Riporto dalla Sintesi § 106 con l'aggiunta fatta nell'Universale, questo brano: . . . . « la fisica e la chimica moderna hanno accettato senza eccezione l'ipotesi atomica di Democrito considerando tutti i corpi composti da atomi e riferendone tutti i cambiamenti ai movimenti di queste piccolissime parti discontinue » che formano l'universo.... « Tutti questi cambiamenti sia della natura organica sia di quella inorganica, ci riescono veramente comprensibili soltanto se noi *non* ci immaginiamo gli atomi quali particelle di massa inanimata, ma quali particelle elementari viventi, dotate della forza d'attrazione e di repulsione, » tendenza psichica, nella qual legge o principio psichico essenziale, come per gli antichi così anche per noi, risiede l'essenziale ragione del piacere e del dispiacere in natura, dell'amore e dell'odio. In questo modo tutte le forze e tutti i fenomeni sono ridotti all'attrazione e alla repulsione, e queste stesse due forze non sono che l'espressione e la manifestazione della sola tendenza essenziale, che è quella potenza che s'identifica in Dio allo stesso Dio, in quanto, essendo esso obietto a se stesso, è così egli stesso tendenza in sè verso se stesso, donde il chiaro concetto sintetico di come tutto parte da Dio e come tutto rientra in Dio.

e si dà con questa dimostrazione non solo la dipendenza dall'Ente di tutte le forze, ma anche la loro genesi, la loro derivazione da esso, non è questo forse, come tutta l'essenziale nostra dottrina, un insegnamento direttamente divino? Nè a tale dimostrazione occorrono ora per noi trattati speciali o faticosi ragionamenti, ma solo la facile osservazione di come essendo l'Ente obietto in sè di se stesso, è così esso nell'Atto suo intellettivo, una potenza, una forza di tendenza a sè, e quindi di attrazione, e che essendo se stesso il centro di questa forza, fa così questa forza una potenza centripeta. (Riv. § 152) Più semplice è ancora la genesi e la derivazione della forza di repulsione generata dall'Ente nello stesso Atto suo intellettivo uno col creativo, in quanto è cotesto Atto creativo l'origine di questa potenza essendo esso l'Atto generatore del fuor di sè, un Atto d'espansione, di proiezione, d'emanazione, che partendo dall'Ente, centro a se stesso e all'universo, fa cotesta forza centrifuga. Ogni atomo dunque della materia prima, quale individuazione del Logos—contenendo così non già separate le due forze, l'attrattiva e la repulsiva, in cui si sdoppia la tendenza divina, ma congiunte in potenza nella stessa tendenza divina che ogni atomo ha verso queste due forze, ragion per cui è desso che le sviluppa — ogni atomo è così un vero atomo animato, che, agendo sotto l'impero dell'Intelligenza assoluta, ci fa vedere come effettivamente tutto dipende dall'azione del braccio atomico di Dio nell'attrarre o respingere, e come in un solo istante può esso cambiare un mondo in un altro.

§ 35. Visto il lato essenziale od ontologico originario dell'attrazione e della repulsione, visto cioè l'origine logica, che è quella essenziale, della ragion d'essere prima di queste forze che è una ragione puramente ideale che diremo spirituale, essenziale od ontologica, resta a vedersi ora la loro ragion fisica o somatica, la quale, eccetto che nell'assoluto principio, accompagna sempre la ragione essenziale. Imperocchè compagna all'Atto assoluto, costituente la ragione essenziale o spirituale, o l'ideale ragion d'essere di tutte le cose, la sostanza materiale è ciò che costituisce la ragion somatica dell'essere relativo di tutte le cose: ed è questo il punto forte e razionale dei materialisti. Ond'ecco nella dottrina essenziale o dell'Ente come tutte le dottrine nella loro relazione suprema s'unificano e s'armonizano quali ad

esempio le due più avverse fra loro, la spirituale e la materiale, rappresentanti i due concetti della creazione, quello che la pone in Dio o quello che la pone fuori di Dio, l' uno che ogni fatto fa dipendere direttamente da Dio, l' altro che tutto fa invece dipendere dalla materia. e s' armonizano perchè ciò che è giusto nella scuola somatica è che se la materia elementare creata nell' Atto essenziale del Pensiero assoluto è in eterna concomitanza di cotesto Pensiero, è evidente come non vi è atto di cotesto Pensiero senza che vi sia la funzione di cotesta materia, senza essere quest' Atto servito dalla materia. Ma qui è chiaro, ed ecco la ragione degli spiritualisti, qui è chiaro come la ragion somatica di queste forze è nel moto che l' Atto essenziale, l' Ente, imprime alla materia elementare, ragion per cui, cominciato col Logos il processo creativo, s' incomincia a dover distinguere a proveniente dall' azione divina r moto da moto e grado da grado nell' elemento somatico e con questa distinzione cammina la ragion somatica: donde si vede come la ragione spirituale non nega, non è l' opposto e non distrugge la ragion materiale. Pace dunque fra loro! Ond' è che se noi vediamo che le vibrazioni più rapide si esercitano fra le molecole della materia estendendosi dall' elasticità fino al calore ed alla luce e le più rapide ancora sviluppandosi e propagandosi in quel mezzo sottile che chiamiamo etere, dobbiamo riconoscere, giusta la scala psichica da noi indicata al § 196 della Rivelazione come la materia che meno vibra rapidamente non sia la diretta e immediata manifestazione del Logos, ma quella che ha subito di già un processo storico. Così il calore che nella scala delle vibrazioni si manifesta ai nostri sensi con un numero di vibrazioni al di sotto di quelle dell' elettricità, del magnetismo e della luce, si vede che è generato e quindi dipendente dallo stato di queste. E qui è chiara la relazione che il Logos o la Coscienza essenziale ha con lo stato del mondo, con la natura, con gli individui, ond' è che senza essere iniziato al tempio d' Esculapio, l' intelligente lettore comprende benissimo come per l' animato stato atomico, per l' elementare fluido nervoso, (§ 40) lo stato psicologico dell' individuo è legato a quello della Coscienza essenziale a cui son legate tutte le co-

scienze e la natura e come quindi dallo stato della coscienza umana priva della Coscienza essenziale derivino tutti i mali dell' uomo, del pari che quelli, che sono pure dell' uomo, quelli della natura per la relazione e la dipendenza che la natura ha dalla Coscienza essenziale vivente nell' uomo. Ecco quindi come sono nell' Ente e in conseguenza nella sua cognizione tutte le ragioni delle cose e del modo d' essere loro, ecco quindi come per noi e solamente per noi, perchè il mondo eminentemente ignorante si tace, sempre maggiormente si vede il modo di come sono nell' Ente tutte le cose, la genesi di tutte le forze, la spiegazione di tutti i fenomeni, la cognizione di tutti i fatti, la comprensione di tutti i rapporti.

§ 36. Unico, universale, maraviglioso, inenarrabile, sublime fenomeno della natura, quello del giorno eterno di Dio che illumina i mondi. — Dimostrata nell' Ente l' eternità del creato e dimostrato in lui l' obietto della creazione essere esso medesimo vivente nell' Intelletto dell' uomo, e dimostrato, per la mancanza o negazione di questa divina vita nell' uomo, essere i pianeti i decaduti corpi cosmici, (n. 12) e quindi per lo contrario le stelle essere le brillanti magioni rivelatrici di questa vita divina, e quindi aperto l' universo alla sublime contemplazione di una vita universale dell' uomo nel luminoso, infinito ed eterno seno di Dio, o di Dio che vivente, impersonato nell' uomo, riunisce l' universo in una sola infinita e festosa famiglia, in un divino esercito di effettivi suoi figli che danza e brilla in tanti distaccamenti infiniti per l' universo, è evidente, per sì essenziali, armoniche e concatenate, indivisibili dimostrazioni, nonchè per altrettante dimostrate impossibilità della ipotetica teoria finora dominante, come il nostro mondo, la Terra, è, per la cognizione oggi essenziale di Dio, all' imminente vigilia di questo giorno finale per cui dall' opaco suo stato tornerà, nuova stella, a brillare un' altra volta in seno all' universale divina famiglia siderea.

§ 37. Con lo scoprimento nell' Ente della genesi di tutti i principii, sì politici, etici e religiosi, quanto psichici come quelli del sentimento, delle idee o della conoscenza, o fisici come quelli della materia e delle forze, è chiuso, è finito per sem-

---

(12) Riv. § 96 a 106. Sint. § 57, 58.

pre l' antico vezzo di non sapere o di non poter filosofare se non muovendo, più o meno, dall' altrui opinione anzichè dalla base naturale della cosa medesima. Quasi però al contrario, lo svolgimento filosofico sui principii più alti o divinamente essenziali della natura, ossia il razionale svolgimento di cotesti principii primi, risuscitando l' antica dottrina del mondo, avanzo di quella più antica di quando l' Ente era la ragione essenziale del tutto e perciò la ragione universale del mondo, importerà il riscontro, e quindi lo studio e le citazioni, non ad autorità, ma a storico documento e confronto, delle più antiche e finora incomprese anzi derise dottrine, importando quindi un nuovo genere di filosofica letteratura che nettamente si differenzierà da quella avuta finora, non ostante che parte di questa letteratura si sia dell' antica occupata, ma impotentemente, in quanto, mancando essa dei criteri dai quali quella muoveva; non è stata questa addirittura capace a capirla, nè a ben distinguere scuola da scuola, nè a distinguere nelle scuole i vari errori che il regresso intellettuale vi aveva ingenerato, come precisamente e solo ora può farsi, tanto da darci un siffatto esame una etnografica cronologia psicologica della mente umana che messa in confronto con gli storici avvenimenti ci spiegherà, confermandoci l' identità degli stati della coscienza con quelli del mondo, come il male intellettivo, la degenerazione della coscienza intellettiva, precede il male materiale, spiegandoci così quel misterioso magistero profetico per cui vediamo ripiena di oracoli, popolata di profeti, di pizie, e di sibille l' antichità più vetusta. A documento e ad esempio di come solo con l' universale criterio dell' Ente o della Cognizione essenziale si comprendono le antiche dottrine e la connessione loro fra i popoli, e gli erronei giudizi dell' interpretazione avuta finora, ecco qui questo semplice detto della scuola Nyâya secondo Gôtama, in perfetta regola con la nostra dottrina o dottrina essenziale, e cioè che la materia è eterna nel suo stato primitivo o di atomi, e deperibile nel suo secondo stato od organico, (Tenn. V. 3 § 10) dottrina che ci richiama l' empedoclea e la platonica, e che è confermata dalle altre scuole indiane come quella di Vais' êchika, erroneamente giudicata dal Tennemann quale un riempitivo della Nyâya e creduta non ispirarsi ai sommi principii

essenziali idealisti o metafisici (Tenn. V. 3 § 11) come, contrariamente al giudizio del Tennemann, si rileva da quanto sulla natura dell' anima questa scuola c' insegna quando dice che c' è l' anima individuale e l' anima universale, l' individuale molteplice e che quantunque immateriale è sostanza, la sostanza del nostro Logos. (Sintesi).

§ 38. Abbattute, atterrate le porte e le muraglie che impedivano, vietavano, proibivano all' uomo la vista dell' inconoscibile, afferrato il bandolo del finora misterioso gomitolo dell' universo, forti della doppia potenza che la Cognizione essenziale ci dà nel campo della Coscienza o Idea efficiente e in quello dei sensi o della materia, non ci deve nè sorprendere nè maravigliare se sotto i colpi di una tanta scure cadono secolari teorie e secolari sistemi, che, non essendo in fondo che ipotesi, non sono che indici dell' umana ignoranza, monumenti dell' umana impotenza; ond' è che scoperto l' essenziale Essere della natura, tutto l' intero ordine, ma disordinato di cose, qual' è il mondo presente — dove senza la cognizione essenziale di quest' Essere non potevasi venire alla scoperta di alcun principio nè quindi all' aff rmazione d' alcuna conclusione — deve tutto quest' intiero presente ordine di cose, innanzi a siffatta essenziale cognizione, irreparabilmente cadere ed essere sostituito in tutto e per tutto da un ordine nuovo di cose che nascendo dall' essenziale Cognizione di quest' Essere, di quest' Essere che è l' Essere della Cognizione sua essenziale, nasce così per l' appunto dall' essenziale Essere della natura, dall' Atto creativo, donde nascendo da lui, per l' identità essenziale dell' Atto conoscitivo col creativo, ne viene di evidentissima conseguenza che la riforma cui la Cognizione essenziale importa nel mondo è una riforma non solamente scientifica, civile, politica, religiosa, ma una riforma, come è stato detto e ripetuto, (Riv. e Giud.) una riforma eziandio della stessa natura, donde con evidenza di fatto il mondo vedrà come lo stato del mondo s' identifica con lo stato della coscienza, come la coscienza è creativa, come conoscenza e creazione s' identificano, e sì in cielo che in terra, come in Atto a principio eterno così perpetuamente pure nel fatto, non indicando già con questa distinzione una divisione fra l' Atto ed il fatto manifestazione dell' Atto, ma indi-

cando solo la relazione e la dipendenza che il fatto ha dall' Atto.

§ 39. Dimostrato il primo stato della materia essere in congiunzione con l' Ente, con l' Atto assoluto e costituente il Logos, il proto-atomico stato della natura, ne viene di conseguenza, per quella fede che avete nella scienza vostra medesima, come la luce cosmica sia così nei mondi il prodotto dell' azione di questo mistico essere, il prodotto del moto dei tre stati concentrici dell' individuazione del Logos, (§ 23) e in ogni modo il prodotto del più rapido moto qual' è quello del primo stato della materia disposata all' Atto assoluto. Compagna al Pensiero assoluto, la materia prima dev' essere sì rapida nei suoi moti e sì esile nella sua sostanza per quanto di materiale non può averne neppure lo stesso nome, ma solamente la maternità. Il rinvenire pertanto nella luce il primo stato di moto del Logos, e nella luce pure, in conseguenza, il primo fenomeno cosmico — che, per la dipendenza dello stato del mondo dalla coscienza, deve manifestarsi nel mondo alla cognizione dell' Ente nel mondo, e ciò in conformità alla dottrina dell' auto manifestazione divina che ci dà l' Ente in atto e in fatto, cioè nella pura essenzialità della sua Coscienza assoluta e nel primo stato della sostanza creata — ci dimostra come non può la manifestazione dell' Ente nel mondo, la quale è la manifestazione che il Logos fa dell' essere suo, e quindi la manifestazione dell' Atto cosmogenico e gnoseologico, come non può la manifestazione dell' Ente non essere quella ideale e sensibile, dacchè e quando tanto il Logos quanto il Verbo non sono che l' uno e l' altro, cosa ideale e sensibile e nello stesso tempo; ond' è che agendo l' uno in terra gnoseologicamente e l' altro cosmogenicamente in natura non sono già due esseri separati, ma un solo, che dimostra così la relazione, la potenzialità di relazione che la Coscienza assoluta nell' uomo ha sul mondo e sulla natura (n. 13).

§ 40. E qui, conformemente a quanto dianzi ed anche prima si è detto, che lo svolgimento dell' essenziale dottrina, risusci-

---

(13) È a questa verità che si allude in quel versetto della Sapienza (5, 21) in cui si dice del Verbo che « con lui combatterà l' universo contro degli insensati. »

tando la più antica sapienza dei popoli trova in essa esuberanti riscontri, notiamo qui come abbiamo a dovizia di simili documenti. Mà prima di occuparci di questi, risolviamo un problema rimasto finora in sospeso, un grande problema che naturalmente, cioè logicamente e di necessità, troviamo unito, identificato con un altro che ha quindi la stessa somma importanza. Visti identificati (n. 14) nell' Atto essenziale o nell' identità essenziale tra essere e fare o fare e conoscere, donde l' identità del principio gnostico col cosmogenico, visti identificati nell' atto i due processi del conoscere e del generare, visto nella luce (Sint. § 29 e 30) l' atto mistico, intellettivo e sensibile del Logos, ne segue che il processo divino, processo perciò a principio logico e non cronologico, che il processo divino della conoscenza e della generazione, che è quello dello schindersi ed evolversi di un atomo primo o d' una individuazione ideale, (§ 21) processo che parte dall' atto del Logos, s' inizia nell' organismo cosmico e in quello degli individui del cosmo, in entrambi i casi di comprensione ideale e di generazione fisica, allo stesso modo con un atto interno luminoso, che, fissando con questa e in questa luce l' atomo ideale, dà principio ad un prodotto psichico, ad una sua generazione sì nel cosmo che negli individui del cosmo, e cioè tanto generando se stesso, l'efficiente assoluta Idea e la sua luce nel cosmo per la riparazione d' un mondo — quanto l' idea e l' individuo negli individui (Sint. § 100) per la perpetuità della vita. E si noti come essendo il Logos atto intellettivo e sensibile costituente un solo atto psichico, l' unità efficiente della coscienza sensibile, (n. 15) si noti com' è dato avvertire la sua diretta azione, il suo diretto intervento negli atti psichici ideali e sessuali umani, come noi notammo al § 160 della Rivelazione, indicando il suo intervento nella mancanza o sospensione della individuale coscienza nella copula sessuale, e nell' unità dell' atto mentale negli atti ideali. Non potendo negarsi *l' origine della luce dal moto più rapido dell' elementare materia,* nè potendo negarsi, per l' essenziale identità tra essere e fare, che l' elementare materia sia creata nell' Atto assoluto dell' Intelligenza che intellige se stessa, non si può

(14) Riv. § 154 a 165 — § 21 del presente lavoro.
(15) Riv. § 158 e relativi — Programma p. 8 e seg.

negare come tutto il mondo, che è nell'essere suo essenziale dapprima in idea e questa in individuazioni, non sia in un luminoso stato psichico che non giunge, almeno per ora, ai nostri sensi, (Sint. § 30 e 35) come del pari, che essendo il Logos il generatore universale, ideale e somatico, che è in questa luce, non siano tutte le idee e tutti gli individui che generati e rigenerati sempre in questa psichica luce costituente così il seno infinito di Dio. Come del pari che essendo il Logos, costituente il primo stato del mondo o il suo stato fondamentale, che essendo il Logos l'interno essere delle cose, gli atti del Logos non sono nè possono essere che gli interni cioè gl'invisibili. E qui si noti come *interno* stando qua per *essenziale* s'abbia così nella psicologica formazione del linguaggio, un'altra frase che di riscontro, in senso inverso, armoniza e conferma quella precedente (§ 17, 23) con la quale si ha per un di fuori dell'Ente, ciò che è diverso dell'Ente, cioè la materia. Ond'è che se per interno si ha l'essenziale e per esterno il materiale, ne segue che il Logos, la cui essenza, spirito ed elementare materia, è dovunque, agisce dapprima, o più spiccatamente, si manifesta ove la materia non è condensata e quindi, generalizando il concetto d'interno ed esterno, prima nell'elemento più puro del cosmo, ossia meno condensato, da dove passa gradatamente a quello più condensato. Perlochè l'atto psico-cosmico con cui l'anima del mondo nella sua luce, costituente il giorno eterno di Dio, si presenterà alla Terra nella comprensione che questa è per fare di Dio a mezzo la rivelazione del Verbo suo, si avvertirà da prima nel cielo e nell'aria, poscia nelle acque e sulla terra. Il qual processo spiega come i biblici primi segni palingenesiaci sono quelli dell'oscuramento del sole, della luna e delle stelle, mentre a spiegare poi come, per le ebraiche e indiane scritture, l'azione dell'Atto divino si avvertì in terra nella passata palingenesi dapprima nelle acque, (n. 16) preghiamo

(16) Riv. § 101.—Dal salmo poi 106 trascrivo: « Alla parola di lui venne il vento portator di tempesta, e i flutti del mare si alzarono. — Salgono fino al cielo e scendono fino all'abisso: l'anima loro si consumava di affanni. — Erano sbigottiti e vacillavano come l'ubriaco, e tutta veniva meno la loro sapienza. — E alzarono le grida al Signore mentre erano nella tribolazione e li liberò dalla loro necessità. — E la procella cambiò in aura leggiera e i flutti del mare si tacquero. »

il lettore ad attendere la fine di questo lavoro (§ 68). E questo processo dell' azione divina secondo il graduale stato somatico spiega pure in fisiologia il corso del processo psichico o del suo difetto, da cui poi il prodotto storico, l'organismo sano o malato, e come quindi il corso di questo processo cominci dalla coscienza dell' individuo, indi per quell' innegabile fluido dell' originaria sostanza a ciclica funzione (Sint. § 45) passa pel sangue finendo col determinare lo stato dell' organismo; ond' è che quando la coscienza individuale non si mantiene all' altezza della Coscienza divina si produce un perturbamento, non nell' essenza, ma nella funzione di quell' innegabile fluido vitale servito a tutta evidenza dai nervi, in conseguenza del qual perturbamento viene ad essere perturbato con l' organismo anche il sentimento ed il senso, ragion per cui nella resurrezione del mondo con l' innalzamento della coscienza c'è un evidente perfezionamento nel sentimento e nel senso per la strettissima relazione che queste facoltà si hanno con l'Intelletto. (Progr. § 189 e seg.).

§ 41. Rimettendoci a quanto altrove abbiamo detto sulla luce psichica e specialmente sull' origine del fuoco sacro o culto del fuoco, su Vesta, su Agni, impersonazioni di questa psichica luce, quale effettivo e vero corpo ed abitazione del Logos, oggi a dimostrare vie meglio l' universalità dell' origine di questa luce o di questo fuoco, e come non siamo per nulla di fronte a fatti isolati o mitologici, tuttochè la mitologia è grande strada alla storia, oggi, deplorando di non trovare queste e simili notizie nei manuali di storia della filosofia, perchè, ignorando questi storici la vera origine psico-fisica del fuoco sacro e della luce eterea e non conoscendo il grande valore psicologico della mitologia, non v' hanno fatto quel caso che vi dovevano, oggi aggiungiamo, dalla enciclopedia del Boccardo, dove avremmo dovuto trovare maggior copia di messe, come presso tutti i popoli antichi, il fuoco interviene sempre nelle cosmogenie o palingenesi quale agente rinnovatore dei mondi, e siccome la rinnovazione è legata alla distruzione che deve precedere di necessità, così questo fuoco è segnato talvolta come l' agente distruttore che precede la rinnovazione. Trascrivo dunque senza commenti i brani che seguono. Il lettore al bisogno farà da sè. Solo dirò che, scoperta l' esisten-

za dell' eternità, non faccio punto caso alla cronologia, e ritengo più antiche quelle palingenesi o cosmogenie che più rispondono al vero.

§ 42. « I filosofi caldei ritenevano per fermo che l' Ente supremo altro non fosse che una luce brillante, attiva e feconda, che infondesse anima e vita in tutta la natura; gli esseri erano tante emanazioni di questa luce, le quali perdendo di loro sottigliezza quanto più s' allontanavano dal loro centro, giunsero a tal punto di grossezza e condensazione, che cangiaronsi in tanti esseri materiali.

§ 43. Per gli egizii: « Periodiche le rivoluzioni del mondo, in ciascuna delle quali viene questo consumato dal fuoco, rinasce quindi dalle proprie ceneri per subire la stessa sorte alla fine di un' altra rivoluzione; e queste rivoluzioni, come non ebbero principio, così non avranno mai neppur fine.

§ 44. « La cosmogonia di Diodoro siculo rappresenta le credenze dei popoli più civili del mondo, al cominciamento dell' era volgare, (8 anni d. C.) intorno all' origine ed alla formazione dell' universo. Narra pertanto l' autore che due erano le opinioni predominanti al suo tempo su questo argomento presso i filosofi e gli storici più ragguardevoli. Gli uni, ritenendo il mondo senza principio e senza fine, affermavano che il genere umano, fu ab eterno senza incominciamento alcuno di generazione; mentre gli altri, reputandolo generato da principio, e soggetto a corruzione, asserivano che anch' essi gli uomini avevano avuto la loro nascita in un tempo determinato. »

§ 45. Cosmogonia latina: « Il cielo, la terra, il mare, i globi luminosi del sole e della luna, tutti gli astri sono mossi da un principio di vita eterna, che ne perpetua l' esistenza; in tutte le parti dell' immenso corpo dell' universo è sparsa un' anima intelligente, che, mescolandosi a tutto, lo agita con un moto eterno; quest' anima è la fonte di vita dell' uomo, degli armenti, degli uccelli e di tutti i mostri che vivono nel fondo dei mari. La viva forza che li anima, emana da quel fuoco eterno che risplende nei cieli, e che imprigionato nella materia grossolana dei corpi, vi si sviluppa quanto permettono le diverse organizzazioni mortali, le quali ne rintuzzano la forza e ne spengono l' attività. »

§ 46. Cosmogonia celtica e palingenesi gallica: « Dopo un dato

numero di rivoluzioni, l' universo sarà consumato dall' acqua e dal fuoco e rinascerà dalle proprie ceneri. » (Qui è necessario il commento. Se l' origine di questo brano rimonta, come pare, all' epoca antidiluviana, allora le rivoluzioni cui accenna non sono le cosmiche, ma le politiche. Segue il brano): « Nulla muore, nulla è distrutto, e l' universo ordinamento del mondo compiesi la mercè del fuoco, come opinavano anche gli sciti. Tale si era la dottrina dei druidi, sacerdoti e filosofi dei celti, germani, galli, britanni, tanto antichi nell' occidente, quanto lo erano i bramini, i magi, i caldei e gli altri filosofi nell' oriente. »

§ 47. Ma a dimostrare finalmente come questo psichico fuoco, questa luce, faccia una gran luce su tutta l' antichità, e come l' universale antico culto del fuoco e la sua relativa dottrina ne faccia altrettanta sulla nostra, e quindi a dimostrare come siamo realmente innanzi ad un grande e sublime fenomeno della natura, ad una altissima e terribile verità di fatto, facciamo osservare come l' uso e la dottrina del fuoco sacro fu anche degli ebrei, come chiaramente ce lo dice questo prezioso brano d' Isaia « così ha detto il Signore, che ha il suo fuoco in Sionne e il suo focolare in Gerusalemme » (31, 9). Ond' è che provandosi essere stato questo culto anche degli ebrei, di quel popolo che meglio d' ogni altro conservò pura ed alta l' idea essenziale dell' Ente, tanto d' avere avuto l' onore, oimè! oimè! incompreso della impersonazione divina, e trovando ancora essere questo culto a noi tramandato dal maggiore dei suoi profeti, dal più grande de' suoi sapienti, dei quali Gesù ebbe a dire (Mat. 5, 18) che neppure un apice sarebbe stato cancellato, proviamo così come effettivamente con questo culto siamo innanzi al maggiore dei divini fenomeni dell' universo. Ed ecco ora chiarito il rapporto tra questo fuoco e quello dei numerosi biblici passi in cui lo si mostra or ministro, ora veste ed or compagno del Verbo nel giudizio suo universale, ed ecco pure come sempre meglio si vede il modo di come la cognizione dell' Ente, frutto di questo giudizio, è la cognizione universale del mondo, la cognizione che tutto abbracciando l' universo, tutto lo spiega, la biblica perla, che sostituisce in valore tutte le perle. (Mat. 13, 45).

§ 48. Isaia (66) « Imperocchè ecco che il Signore verrà nel fuoco, e il cocchio di lui sarà come un turbine per ispandere

nella sua indignazione il suo furore e la sua rampogna nell'ardor delle fiamme. — Perlochè il Signore giudicherà nel fuoco e con la sua spada (che biblicamente è a due tagli (n. 17) ed è la sua lingua) giudicherà ogni carne, e gli uccisi dal Signore saranno in gran numero ». (n. 18) E il Salmista: (103. 2) ci dice che Iddio « si è cinto di luce come di veste ». E altrove: « Intorno a lui (al Verbo) una nube caliginosa: reggono il trono di lui la giustizia e il giudizio. — Precederà innanzi a lui il fuoco e abbrucerà all'intorno tutti i suoi nemici » ecc. (96). E Daniele: (7. 9) « Il trono di lui fiamme infuocate e le ruote del trono erano vivo fuoco. » E Amos: (7. 4) « ed ecco il Signore Iddio (che) chiamava col fuoco il giudizio ». E altrove il Salmista: (20. 19) « Li ridurrai come ardente fornace allorchè ti farai conoscere: il Signore nell'ira sua li conquiderà (i malvagi) e li divoreranno le fiamme. » Ed ancora: « Manifesto verrà Iddio, il nostro Dio, e non starà in silenzio. — Innanzi a lui un fuoco ardente e con questo fuoco un turbine violento » (sal. 49, 3) — Saranno (i malvagi) strutti come cera che si fonde, cadde il fuoco sopra di essi e non più videro il sole. » (sal. 57, 7). — Procederà innanzi a lui il fuoco e abbrucerà all'intorno tutti i suoi nemici, — Lampeggeranno le sue folgori per tutto il giro della terra: le vide e fu scossa la terra. » (sal. 93, 3). — E Joele: (2, 3). « Innanzi a lui un fuoco divoratore e dietro a lui un'ardente fiamma. » — Ed Ezechiele: (1, 4) « E vidi ed ecco un turbine di vento che

---

(17) « E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli con la quale feriva le genti » (laici e religiosi, guelfi e ghibellini). Apoc. 19, 15, 21— 1, 16 — 2, 16. Così pure Isaia ed altri.

(18) Non si creda che questa strage non sia giustificata cioè necessaria. « Esiodo, *Opera et dies* V. 106 e seg. » ci dice che quando questa schiatta sarà giunta all'estremo della nequizia, Giove la distruggerà come le altre (Buffa, *Delle origini sociali*, p. 146). Così pure Brama e così pure gli Ebrei. (Riv. nota 55) E mancano forse oggi esempi dell'estrema nequizia dei tempi? Basta osservare come è generalmente sbandita ogni coscienza nell'umano operare, tanto da avere il colossale ed enormemente mostruoso spettacolo di vedere *quasi una intiera nazione* difendere con la spada e la toga il malfattore, mantenere nell'infame condanna l'innocente e perseguitare chi in nome di Dio e dell'uomo ne domanda giustizia. Ma la mano di Dio già tremenda si affaccia ed è opera sua la giustizia che finalmente vien fuori.

veniva da settentrione e una nube grande e un fuoco che in lei s' immergeva e uno splendore intorno ad essa, e dal suo centro un' immagine come di elettro » (oricalco). E il citato Isaia: (29, 6) « E sarà cosa repentina e di un momento. Il Signore degli eserciti (esercito sta per stuolo) la visiterà (la terra) in mezzo ai tuoni e ai terremoti (V. Apocalisse) e al rumorio grande di turbini e di tempesta e di fiamma di fuoco divoratore. » — « Io, il Signore, a suo tempo farò tal cosa subitamente » (Is. 60, 22).

§ 49. Ed ora a spiegare intieramente questi e simili passi biblici e non biblici, possiamo ora noi indagare come questo misterioso fenomeno si presenterà? Dimostrata per noi nell' Intelligenza assoluta l' unica Essenza agente e dimostrata la materia prima creata che compagna all' Essenza agente costituisce l' eterno stato dell' oggettivazione del Logos, dell' individuazione psichica ossia ideale e semi-somatica che genera e rigenera quella materiale di cui l' oggettivazione psichica è l' anima, l' essere che, sempre oggetto a se stesso, si è individuato, circoscritto, è evidente come abbiamo a trovare in questo stato d' individuazione del Logos, e quindi in una sua speciale psichica individuazione nel cosmo il fenomeno che cerchiamo, il quale c' indicherà probabilmente il modo di come sarà per presentarsi ed agire. Ecco dunque come con la cognizione dell' Ente, dell' Atto agente essenziale, la natura si spiega con la natura, ne v' ha bisogno per la vera sapienza, di ricorrere a forze occulte e misteriose salvo che non si volesse chiamare misterioso Dio, che è invece la luce universale, sol perchè l' uomo che lo abbandonò l' ha ignorato. Nè, conosciuto Iddio, può esserci più nulla d' occulto e misterioso, (n. 19) in quanto data la cognizione dell' Atto agente universale è data la cognizione di come esso agisce nella formazione dell' universo, ragion per cui la sua dottrina, la Rivelazione dell' Ente, è la dottrina più organica, perchè è la spiegazione dell' intiero organismo universale.

§ 50. Compagna all' atto assoluto la pura materia elementare, noi ce la possiamo rappresentare per la sua sottigliezza ed

---

(19) « Imperochè nulla vi è di nascosto che non sia per essere rivelato, e niente d' occulto che non s' abbia a sapere. » Matt. 10, 26.

esilità al perispirito, a quel fluido impalpabile che fra breve sperasi vedere col microscopio dell' Hugues, (Sint. § 128) di quel fluido la cui constatata esistenza ha fatto tanta luce in fisiologia e di più ne seguiterà a fare per noi, in quanto costituendo esso « la persona spirituale dell' uomo » che vive con l' uomo e nell' uomo e che ne determina lo stato buono o cattivo dell' organismo a tenore della purezza della sua psiche, vedremo come effettivamente lo stato umano dipende dallo stato della coscienza sia nell' individuo che nel mondo, e com' è che l' uomo è per questa sua persona spirituale in intima relazione con la personalità cosmica del Logos (Sint. § 28) e come quindi può agire da macchina psichica rispetto anche al mondo. Ed ecco che questa dottrina ne risuscita un' altra giustamente finora incompresa, quella della « *persona sottile* » della scuola sankhyana, persona sottile che altro non è, com' essa ci dice, che l' atomo animato, che si sviluppa e per ciò il nostro psichico plasma dell' individuo (n. 20).

§ 51. Ed ora, se per la sua sottigliezza ed esilità abbiamo potuto identificare al perispirito questa sostanza plastica dell' origine dell' universo, questa Prakriti divina, e che Sânkhya ci dice veloce più del vento, è evidente come i moderni, per le cognizioni fisiche sulla rapidità della luce e dell' azione delle correnti elettriche e magnetiche, sono in grado di formarsi

---

(20) « Il desiderio dell' anima è il godimento o la liberazione: a questi due oggetti essa è primitivamente investita d' una *persona sottile*; e questa persona o forma sottile detta *linga*, *linga-s' arira*, è primordiale, ha la coscienza, l' intelligenza e il sentimento (*manas*), gli organi attaccati alle cinque particelle elementari, ed è composta di diciassette principii. Essa emana dalla natura originale, è illimitata, (*) sorpassa nella velocità il vento, ed è incapace di un vero godimento, finchè è congiunta col corpo; (!) la persona *sottile* o l' atomo animato è più durabile, passa per corpi diversi, e quindi tra la forma corporea e la persona sottile avvi un intermedio costituito da cinque organi, ma tenue e raffinato, il quale è come il veicolo della stessa persona *sottile* o dell' *atomo animato* » Tennemann V. 3. § 5.

« Anche *Patandjali* riconosce una forma corporale intermedia tra il corpo e l' anima che è come il veicolo della persona *sottile* o dell' atomo animato, il quale, secondo lo stesso *Yôga-s' stra* si distende a guisa di fiamma sulla propria esca ad una piccola distanza al di sopra del cranio ». Tenn. V. 3. § 17.

(*) Intendi che è illimitata nella sua sorgente, nel Logos.

il giusto concetto della mobilità, rapidità ed azione dell' originaria sostanza animata della natura sia nel circoscritto organismo della sua individuazione, sia nell' organismo totale di un mondo o in quello universale del cosmo, donde si giunge ora a comprendere completamente com'è che la psichica o spirituale persona, o persona sottile, possa influire quale macchina psichica sullo stato anche di un mondo.

***

§ 52. Giunti a questo punto, a vedere come lo stato della coscienza umana influisca sullo stato generale di un mondo, e quindi a conoscere come le forze fisiche sono governate e dipendenti dalla legge psichica, o dal principio della Coscienza assoluta che è quello di conoscersi nel mondo nell' Essere suo quale principio, mezzo e fine assoluto del tutto, è evidente di essere giunti non solo allo scoprimento dell' essenza delle forze fisiche, al più profondo scoprimento della natura delle forze, ma anche all' essenza stessa del male, alla patogenesi, *nel contrasto* che la coscienza umana oppone all' azione divina, cioè all' Idea essenziale, che è nel Logos l' archetipia universale, il luogo di tutti gli archetipi, ragion per cui la disorganizzazione totale di un mondo che, come si è detto al § 20, sopravviene quando quest' Idea scompare dal mondo, è l' effetto materiale della psichica disorganizzazione che l' uomo ha fatto psichicamente ossia nella sua coscienza intellettiva, fonte a quella morale, religiosa, politica ecc. L' attrazione e la repulsione generate, prodotte dall' essenziale e nell' essenziale Atto divino non sono dunque due forze fisiche, ma due forze psichiche consistenti precisamente nella manifestazione *dell' influenza* del Pensiero assoluto, che obietto in sè di se stesso, tendendo a se stesso, fa che la sua influenza sia in natura una tendenza verso se stesso, cioè verso l' ordine assoluto del suo stesso Pensiero, verso l' assoluta sua essenziale unità; ond' è che esse, queste due forze, non sintetizano già solamente tutti i fenomeni fisici della natura, ma anche gli psichici, come l' odio e l' amore in tutte le svariate sue forme, la tendenza al bene e la repulsione al male, l' oggetto della sapienza che solo nella cognizione di Dio è dato raggiungere. E qui trala-

scio di dimostrare quanto nella Rivelazione in certo modo accennammo, (Riv. § 113) cioè come creazione e coscienza, per l'identità in Dio fra essere e fare, camminando di pari passo nel cosmo, importano nel mondo, con la cognizione dell'Ente in cui s'incontrano nell'uomo, un diverso orientamento nelle forze fisiche del globo terrestre e quindi un momentaneo perturbamento universale nel nostro mondo all'atto della cognizione che il mondo farà di Dio (n. 21).

§ 53. Ed eccoci pervenuti così all'Atto psicocosmico, al misterioso fenomeno che si presenterà nella sua luce, nel suo psichico fuoco a rimettere la Terra nel suo primitivo stato divino. Risolta dal telescopio una gran parte di nebulose in gruppi stellari, viene anche meno in parte l'antica ipotesi della materia cosmica che condensandosi dava origine ai mondi, e quindi cade anche in parte la dottrina della distruzione e ricostituzione dei mondi, che resta con la dimostrazione dell'eternità della creazione, eternità non assoluta, ma a Dio relativa, completamente modificata nel senso che per distruzione e ricostituzione dei mondi non si possa intendere che il decadere e il risorgere che i corpi cosmici fanno, come dalla nostra essenziale dottrina si è dimostrato, quando da stelle passano a pianeti o viceversa da pianeti a stelle. (Riv. § 94 a 105. Sint. § 58). Ed invero, dimostrato il principio puramente psichico, spirituale, eterno, immutabile del creato che lo ha per suo fine e quindi dimostrata la vanità della ricerca di un principio nel tempo all'universo, e in conseguenza ai singoli mondi, come pure la vanità di un fine nello spazio e d'un fine materiale; dimostrato insomma nell'Atto eterno ed immutabile il principio della creazione, in quanto la sostanza prima dell'universo è creata *dall'Atto eterno nell'Atto stesso della sua auto Intelligenza,* (n. 22) resta dimostrato come l'univer-

---

(21) Riv. §§ 63, 102, 109 e tutto il libro.

(22) Quei teologi e i loro seguaci che privi della cognizione essenziale dell'Ente sentenziarono doversi distinguere la creazione in Dio e fuori di Dio, intendendo con ciò (erroneamente) distinguere in Dio la sua Essenza dall'Atto suo creativo, che sono invece tutt'uno, facendo eterna la creazione in Dio e temporaria fuori di Dio, osservino come l'elementare sostanza somatica *essendo creata nell'Atto del Pensiero assoluto e restando compagna indivisibile a questo Pensiero* che è l'Essenza di tutte le attività,

so è costituito così *nell' eternità di uno stato che può oscillare fra la luce e la tenebre*, dando luogo a tutti i fenomeni relativi, *ma non venir meno giammai*. Or quante idee, o meglio quante ipotesi non distrugga in una sola volta l' eternità della creazione, può vederlo da sè il dotto lettore considerando come, in conseguenza dell' impersonazione dell' Ente nell' uomo, quale oggetto dell' Atto creativo, l' eternità della creazione dà, di necessità, eterno ed infinito lo stato dell' uomo nei mondi, intendendo per uomo quell' organismo in cui l' Intelligenza assoluta giunge a concepire se stessa, quell' organismo perciò dove principio e fine si congiungono, il quale organismo abita così tutto l' universo. E l' universo si presta all' abitabilità di quest' organismo, che natura adatta ad ogni mondo sia anche a raggi oscuri, in quanto giusta la nostra teorica, esposta nei precedenti citati lavori, la parte incandescente delle stelle è solo quella fotosferica, fra la quale e il nucleo abitato s' interpone un immenso oceano atmosferico che lascia passare la luce e solo parte del calore della fotosfera, la quale, quando la Coscienza assoluta, « l' Intelligenza in sè di se stessa » non più vive nell' uomo, scompare e la stella passa a pianeta, cioè a luce riflessa, giusta la nostra classificazione ai sopra indicati paragrafi dei nostri lavori. (Riv. 94 a 150. Sint. 58). Noi pertanto mentre rimandiamo i lettori a cotesti nostri lavori, seguendo la via possibilmente più breve, diremo quanto occorre solo a dimostrazione della nostra tesi, ed entrando in essa appunto da questa eternità creativa, diremo che in vista di essa, eccezione fatta di tutti i fenomeni che concorrono nella caduta e resurrezione dei mondi, caduta e resurrezione quali per l' autonoma dottrina della rivelazione dell' Ente s' ha ad intendere, il creato si presenta in un eterno organismo, le cui parti, anzichè le fasi di una infinita evoluzione, sono invece l' espressione e la manifestazione dei varii stati che ne costituisco-

---

di tutte l' energie, ci dimostra chiaro come la loro distinzione non regge, come non ha fondamento nella costituzionale Essenza creatrice, e come quindi la creazione non ha principio affatto nel tempo. Il sostenere pertanto il contrario è un sostenere che ci può essere un atto agente che non agisce, e il quale non è più quindi l' Assoluto perchè, a parte l' assurdo, non è più l' Immutabile.

no l' unità, l' organismo, ond' è che questi stati sono stati eterni. (n. 23)

---

(23) Per tutti quelli che non hanno letto o non ben letto i nostri lavori, e specialmente i due sopra citati, diremo che siccome noi partiamo da un principio ben più alto di tutti i principii della moderna scienza, qual' è quello dell'Ente e quindi dell' immutabile eternità dell'Essere per se stesso che abbiamo dimostrato essere l' Intelligenza in sè di se stessa, dimostrando com' è che da essa si parte la materia primordiale che forma l' universo, e com' è dessa, l' Intelligenza assoluta, la ragion d' essere di tutte le cose, e come quindi tutte le scienze trovano nella dimostrazione di questa dottrina la spiegazione di tutti i fatti che con le loro parziali teorie le scienze non giungono a spiegare nella loro universale relazione e nella dipendenza da un principio assoluto cioè indipendente, così non possiamo nè vogliamo essere giudicati alla stregua d' alcun principio teorico della scienza corrente. Quello che a noi e alla scienza interessa è che la nostra teoria non sia in opposizione ai fatti costatati e riconosciuti. Ma non perchè la nostra teorica insorge contro questa o quella teoria vuol dire che noi ignoriamo le presenti teorie.

Noi non ignoriamo come le nebulose non risolvibili in gruppi stellari sono tuttora in scienza considerate quali embrioni di nuovi mondi e quindi quali stadii della vita cosmica; non ignoriamo come l' astronomia, per l' incandescenza in cui ritiene le masse stellari, non ammette abitazioni nelle stelle: eppure questa incandescenza è conciliabilissima con la nostra dottrina, ammettendo, (cosa che rettificherebbe il concetto della densità delle masse) uno strato atmosferico come il nostro fra il nucleo o la terra stellare e la gassosa fotosfera in condizioni tali e di tali proporzioni da potervi vivere degli adatti organismi tanto da poter vedere anche nelle stelle oscure, cioè a raggi chimici. Allora i solari fenomeni magnetici, inconciliabili con l' elevata temperatura dell' incandescente massa solare, si spiegherebbero quali manifestazioni d' una energia che illumina i mondi producendo le varie fotosfere anche a luce oscura. Herschel, Bode, Humboldt e Arago sostennero l' abitabilità solare, e Bode ed altri intuirono come dovrebbe essere un astro siffatto il soggiorno di delizie infinite e di perfetta longevità, e se noi guardiamo in fatti le fotografie della luna, che nell' ordine del cosmico sistema è di grado sottostante a quello della Terra, in quanto è questa il centro di quella, ci accorgiamo subito come il suo stato, eminentemente vulcanico, paragonato a quello della nostra terra, è evidentemente più di quello della terra duro e infelice, lo che è quanto dire che la natura conferma la gerarchia degli uomini nell' universo.

All' abitazione della pluralità dei mondi manca, come dice il Flammarion, la certezza filosofica. Tutti i popoli antichi e quasi i più potenti intelletti moderni, che della questione si sono occupati, si sono pronunziati in favore di quest' abitazione e noi rimandiamo il lettore a « La Pluralità dei Mondi abitati » del Flammarion, il quale troverà nella nostra

§ 54 Pertanto creata dall' Atto e nell' Atto assoluto la semimateria e generato in essa con l' individuazione ideale il moto animistico, che, centro a se stesso in ogni sua individuazione, sdoppiandosi si risolve in attrazione e in repulsione, in forza centripeta e in forza centrifuga, (§ 34) è evidente come le mistiche individuazioni ideali, le individuazioni del Logos, dian luogo così in tutte le individuate masse celesti ad un primo stato, o meglio stato interno o invisibile di forze, « *movimento o moto di materia elementare* », forze che, partendo dal centro, muovono all' ingiro la materia elementare, che dovunque circola e pervade nelle individuate masse sideree e suoi prodotti. E noi questo stato interno invisibile lo vediamo esternato e manifesto nelle nebulose spirali, le quali non sarebbero così i cosmici embrioni dei mondi, ma la figura schematica

---

dottrina quella ragion filosofica e metafisica che dà la certezza all' abitazione in parola.

Noi non ignoriamo neppure che i pianeti, come sono intesi in astronomia, siano dei pigmei in confronto alle stelle; ma quando l' astronomia ha dovuto ammettere l' esistenza anche delle stelle oscure, perchè spentesi, come non vede che la classificazione da noi fatta nella Rivelazione (§ 94 a 105) di stelle e di pianeti, intendendo per stelle tutti gli astri a luce propria, qualunque essa sia, e per pianeti tutti quelli, piccoli e grandi, a luce riflessa, come non vede che è una classificazione esattissima?

Data intanto la universale abitazione degli astri, stelle e pianeti e dipendendo il loro stato *dalla legge psichica* o *dalla legge del pensiero* è evidente come il comparire, e lo scomparire, l' accendersi e lo spegnersi delle stelle non indichi che le fasi di luce e di tenebre dipendenti dalla vita o dall' estinzione della Coscienza assoluta nei mondi, ammeno che la comparsa e la scomparsa non sia l' effetto dell' avvicinarsi o allontanarsi di stelle rispetto al punto della nostra terra o dall' interposizione di un astro oscuro fra noi e l' astro luminoso.

In conseguenza alla nostra teoria non è compromessa punto la meccanica celeste che si spiega sempre con le sole leggi dell' attrazione e della repulsione, ma originarie, anzichè da un fatto fisico e temporario, da una legge invece o principio psichico immutabile ed eterno. Tutto il trasformismo dei cieli, tutto il meccanismo intorno alla distruzione (non fatale, non necessaria) dei mondi e alla loro ricostituzione, rinnovazione o creazione non si riduce dunque ad altro per noi, o meglio per l' essenziale dottrina, che alle loro fasi di luce e di tenebre con il relativo corredo di meteoriti, di tutte quelle masse piccole e grandi che non arrivano ad essere abitate, che all' epoca del rinnovamento piovono, nella ripartita misura, sul pianeta al momento suo critico.

dell' invisibile primo stato delle forze e della individuata materia elementare siderea, il primo o interno stato dei corpi siderei, sia che nella loro forza animistica, o moto primo, siano la ragione del moto di tutta la massa sopra se stessa, sia che nella forza d' attrazione ci presentino la ragione della conglobazione delle loro masse, sia che in quella di repulsione o centrifuga ci presentino la ragione della massa fotosferica, che tende sfuggire all' azione del centro verso se stesso, alla consolidazione, e perciò, essendo la repulsione anche la ragione del gassificarsi di ciò che era consolidato, sia che siano anche così queste forze la ragione d' ogni scambio, sia in fine che, insieme combinate queste due forze, diano origine alle correnti che l' attraversano e vi circolano e che l' involgono.

§ 55. Figure del secondo stato, o dello stato intermedio fra la nebulosa spirale e la stella, il tipo compiuto e perfetto delle individuazioni delle masse celesti, sarebbero le altre nebulose non spirali. Delle comete diremo appresso. Intanto a riconoscere come una tale interpetrazione, come una tale dottrina, conseguenza diretta dell' eternità della creazione, che fa eterno lo stato del creato, in conseguenza all' eternità dello stato umano nei mondi, sia, una tale dottrina, la vera interpetrazione e l' unica e sola corrispondente esposizione del sistema universale della creazione, si osservi come l' unità immutabile dell' Atto ed Essere creatore, dandoci l' unità ed immutabilità del metodo creativo, dimostri precisamente quest' immutabile unità di metodo nel generale processo creatore della natura da noi esposto, quando si paragona il costituzionale processo creativo da noi dato del sistema sidereo, e il processo del sistema organico della natura, quale nei nostri lavori della *Rivelazione* e della *Sintesi* è stato inconfutabilmente ed a dovizia dimostrato. (n. 24). Ond' è che come gli stati intermedi fra lo zoofito e l' uomo non indicano per noi il passaggio di una specie in un'altra, ma indicano invece i gradi psichici dello svolgimento dell' Idea o disegno organico della Mente divina, lo svolgimento di questa Mente che è fuori del tempo e dello spazio, e dove quindi per l' immutabile eternità di essa questi gradi sono *stati* e *stati eterni*, e come tali quindi tradotti e rea-

(24) Riv. § 197. Prog. p. 14. Sint. dal § 95 al 104.

lizati nel fatto ab eterno; così anche—*unico Ente, unico metodo*—gli stati intermedii fra la nebulosa più elementare e la stella, anzichè indicare le fasi e i passaggi dell'astro, indicano anch'essi i graduali stati eterni che coesistono nell' astro compiuto e perfetto, nella stella, allo stesso modo di come nell' uomo coesistono tutti gli stati e le funzioni *dell' intiero organico eterno processo graduale di manifestazione della Psiche*, che, salvo le variazioni a causa della caduta e resurrezione dei mondi giusta la nostra dottrina, non implica la trasformazione di tipiche esistenze, ma indica solo il graduale svolgimento *per tipici eterni stati* che la Psiche o il Logos fa dell' attività dell' Essere suo. Ma l' evidenza di quest' essenziale teoria della contemporanea eterna esistenza dei tipi, (Riv. § 197) stupendamente si vede nella loro base in natura, in quanto essendo questa, la natura, dapprima in Idea nell' Idea divina da cui escludesi il tempo, si dimostra come non avendo i tipi altro ordine nella Mente divina che il logico, altro non ne possono avere nel fatto, essendo questo il realizamento sensibile dell' Idea, ond' è che escludendosi il tempo nella Mente divina, che è l' Atto efficiente, l' Atto operante la creazione, il presunto fin' ora processo cronologico si riduce puramente e chiaramente ad un processo che neppure può dirsi di successivo ordine logico, ma solo di divisivo ordine logico ossia ad un processo di logica divisione.

§ 56. Essendo l' Atto eterno, l' Atto creativo, obietto a se stesso, ed in conseguenza di ciò, come si è dimostrato nella nostra dottrina, l' uomo essendo nell' essere suo fondamentale l' impersonazione dell' Ente, come si può pretendere di accordare, di armonizare lo stato eterno della creazione con l' estinzione totale della vita dell' uomo nei mondi, con la distruzione completa d' un abitato organismo celeste, come la Terra, per poi farlo di nuovo? Come non si vede che, oltre l' assurdo della contradizione in questo concetto, la distruzione non sarebbe che l' opera d' un' ira mala, che accuserebbe d' imprevigenza, d' incapacità e di maltalento un tal creatore? il quale (contrariamente al fatto della dimostrazione che per se stesso fa esso della sua essenziale dottrina) non solo non verrebbe mai in conoscenza dell' uomo, ma farebbe anche sì che l' uomo ignorasse sempre la verità, e non avesse quindi conoscenza nè del suo fallo, nè del merito o giustizia della sua pena, nè

assisterebbe al trionfo della verità e della giustizia nel trionfo che nella sua seconda venuta pei mondi Iddio riporta nel Verbo suo al cospetto di tutti gli uomini e dell' universo. Per lo contrario quanto non è invece armonioso, logico, coerente, edificante e sublime la resurrezione dei mondi a mezzo della redenzione divina, che comincia con la prima venuta del Cristo che dà in testimonianza della sua dottrina anche la vita pur di riscattare l'uomo, che, senza di lui, senza cioè la sua essenziale dottrina della carità o amore fraterno universale, della pratica del bene per il dovere, anche verso il nemico, del perdono alle offese, dell' umiltà e mansuetudine, della generosità, del disinteresse di fronte all' interesse spirituale e morale, della ricerca della verità e giustizia divina e della fede in Cristo, non avrebbe potuto affatto risorgere? (Riv. § 138 a 140). Qui un amore sublime col fascino perfin del martirio stringe l'uomo verso di Dio e in quest' amore tutti gli uomini fra di loro, là invece il vuoto, il vuoto ed il vuoto..... Oh! la sapienza dell' uomo quanto è piccina di fronte a quella di Dio! — Ma non è ancora il tempo di proclamar la vittoria. Il nodo di tutti i nodi, il problema di tutti i problemi è precisamente questo finale trionfo di Dio. Ed eccoci ora ad esso e alle fin' ora incomprese vedovelle anime dei cieli, calunniate perfin di maleficio, le erranti anime dei mondi decaduti, pellegrine del cielo, le comete.

§ 57. Nella *Rivelazione*, nella *Sintesi* e in questo lavoro abbiamo trattato come l' Atto ed Essere essenziale sposandosi al principio sostanziale creato, dà luogo alle anime, a quel processo animistico dei tipi che poi si concretizano in individui corporei. Dicemmo come l' Ente, quale anima delle anime, è l' anima dei mondi e dell' universo, cioè l' Atto ed Essere loro vitale ed ordinatore. Dicemmo che la materia prima è la più tenue, la più esile, la più mobile, una semimateria, che unita, compagna all' Ente, all' Atto ed Essere creatore di lei, costituisce il Logos, il cui corpo, la cui sostanza è invisibile e solo rivelabile per la sua luce, e anche questa direttamente e immediatamente invisibile fino a quando l' Essere suo intellettivo non illumina la mente dell' uomo. Dicemmo però che sebbene questa elementare sostanza costituisca con le individuazioni del Logos le anime, per quanto invisibili siano esse al-

la nostra vista, pur non di meno si è giunti indirettamente, e quasi direttamente, a scoprire il perispirito, questa mistica sostanza fluidica congregata o psichico flusso. (Sint. § 45. Sint. § 128).

§ 58. Or bene, questa mistica sostanza in cui il Logos s'individua, indistruttibile, sebben trasformabile, che sopravvivendo al corpo torna ad incarnarsi, a riorganizarsi, a rimpersonarsi, a rivivere, tendendo sempre in vita a ritornare nel suo Pensiero assoluto da cui partì, a ritornare nella Cognizione assoluta mercè la cognizione universale di com'è l'Ente la ragion d'essere di tutte le cose e quindi mercè lo studio e la scienza, essendo questa mistica sostanza quella stessa che anima tanto il microrganismo quando i più grandi corpi stellari dell'universo, non è essa in alcun modo visibile? Se noi dunque abbiamo dimostrato, d'accordo con la più antica sapienza universale dei popoli, che i pianeti sono i corpi spenti stellari, o morti, come giustamente la biblica sapienza li chiama, e le stelle i corpi vivi dove l'Ente è in manifestazione, costituenti la biblica *terra vicentium*, dove, domandiamo, dove sono andate le anime dei corpi morti stellari che pur sono sostanza, dacchè abbiamo veduto che non vi è anima senza l'individuazione, o conglobazione della sostanza del Logos, la quale, qual'anima di un mondo, per la sua mole potrebbe essere visibile? Dove è andato tutto quel fuoco psichico, tutta quella luminosa materia sì esile, sì tenue, sì sottile, sì rada, sì agile e mobilissima propria del primo stato della materia o dello stato del Logos e che esso ha conglobato, ha animato per il giorno eterno d'ogni celeste magione, dacchè troviamo dei corpi morti stellari?

§ 59. Quando si considera come tutte le forze e tutti i fenomeni si riducono all'attrazione e alla repulsione, e come l'attrazione e la repulsione sono state ora da noi dimostrate quali espressioni della *tendenza essenziale,* unica e sola potenza universale, perchè una cosa sola con l'Ente; quando si considera come la sostanza primordiale emanante la luce cosmica propria dello stato primo della materia, in cui abbiamo posto il Logos e le sue individuazioni animistiche, comprendendo nelle cosmiche le stellari, e noi vediamo nel cielo quegli astri misteriosi, che ci appaiono di quando in quando e di cui ne

ignoriamo lo scopo e la funzione, in cui la forza d'attrazione e di repulsione è così evidente e riconosciuta, ma per altrettanto non spiegata, e i cui fenomeni di luminosità e di densità, parlo delle comete, lasciano intravedere una relazione, un' attinenza con la sostanza primordiale la più esile, la meno densa, per quanto i caratteri fisici della vaporosa materia cometaria, malgrado la sua conglobazione corrispondono, come anche riconobbe il Whiston (n. 25) a quelli della materia cosmica elementare, perchè non fissiamo noi su di esse la mente e non guardiamo se per avventura nell'immensità del loro niente visibile, come classicamente il Babinet (n. 26) classificava la loro sostanza, non potremmo trovare il modo, in anticipazione e confermazione al microscopio dell' Hugues, di vedere così in uno stato *sui generis*, quasi di tristezza e vedovile abbrunamento, il perispirito delle masse celesti, l'anima e un che del processo animistico dei mondi, le cui anime, le cui fiammelle, perduto il primitivo immenso fulgore, se ne eccettui quello che ancora conservano attorno al nucleo, vanno quasi cercando ansiose qualche cosa di caro che lasciarono, nè mai cessano di peregrinare fino a quando non abbiano ritrovato il vedovo corpo celeste da cui furono schiantate? Se alla manifestazione dell' Ente nel mondo per mezzo del Verbo divino, se al comparire, al nascere della Coscienza assoluta nella coscienza dell' uomo si forma una fotosfera nel mondo nel quale Iddio si manifesta, questa fotosfera non si forma dal nulla, non vien per miracolo. La natura ha in sè l'occorrente per tutti i bisogni, ond' è che nella vera sapienza la natura basta a spiegare se stessa per mezzo di essa stessa, senza

---

(25) Già Guglielmo Whiston a proposito delle comete aveva detto:..... « oltre al centro solido o nucleo della cometa, e alla vasta atmosfera, che la circonda, si vede ordinariamente una lunga traccia di luce, cui la cometa acquista nello avvicinarsi al sole, e che pare formata delle parti le più luminose e le più leggiere dell' atmosfera, rarefatte dall' azione del calore solare. Se, in grazia di questa rarefazione esse non acquistano una leggerezza specifica *paragonabile a quella delle parti dell' etere,* divengono almeno tanto lievi da dover cedere ai raggi del Sole. ecc. (G. Celoria — *Le comete* p. 144)

(26) « Una cometa non è che un niente visibile ». Basta dire che l'aria è un milione di volte più pesante della materia cometica nebulosa.

interventi di miracoli, di forze cioè che non possono spiegarsi in natura.

§ 60. La corrispondenza generale dei fatti coi principii bene stabiliti, con le leggi e le cause accertate e riconosciute e il tutto armonizante con la nostra dottrina, ci dice che noi abbiamo ragione e che si spiega per noi, con la psichica suprema legge, con l' Atto ed Essere essenziale dell' universo tutti i misteri più recondidi della terra e del cielo. Così, giusta la dimostrazione (§ 34) di come essendo l' Ente « tendenza in sè verso se stesso », è stabilito in questo modo un centro essenziale d' attrazione in ogni individuazione del Logos e quindi a principio eterno in tutte le magioni stellari e quivi in tutti i suoi prodotti; dimostrato pure che stabilita l' attrazione è stabilita anche la repulsione, in quanto non essendo esse che lo sdoppiamento della tendenza divina, sdoppiata l' una è sdoppiata anche l' altra, considerando ancora come queste forze sono forze psichiche, cioè energia vivente sotto l' impero dell' Intelligenza suprema, ne viene che l' attrazione non è solo fisica, ma anche, ed anzi primieramente, metafisica ed etica e perciò verso il vero, il bene ed il bello che sono le forme dell' attrazione spirituale o essenziale di Dio verso l' uomo, dell' attrazione cioè che Dio esercita sull' uomo; come del pari che la repulsione è repulsione ad ogni male di qualunque genere, ad ogni disordine di qualunque natura, sì fisico che etico, sì cosmico che fisiologico: e tutto ciò mercè l' unico mezzo naturale, ma onnipotente, dell' animismo atomico elementare per le funzioni d' attrazione e di repulsione che obbediscono alla sola tendenza divina, e quindi anche all' uomo quando l' Intelligenza assoluta in lui vive e in lui abita, donde la potenza creativa di Dio naturalmente agente dall' uomo sulla natura, la relazione d' identità (Riv. § 163, 164, 184) tra conoscere e fare tra *cognizione* e *creazione* vivente agente nell' uomo quando nell' uomo vi vive la Coscienza assoluta. (Mat. 17, 19) In ogni perfetto centro psichico dell' universo, in ogni sole, queste due forze ordinano e regolano il tutto in una divina armonia. Nei pianeti invece dove manca l' individuazione dell' Idea assoluta ed unitaria che regge e regola tutte le altre forze, (§ 20) l' attrazione e la repulsione son difettive, non vi esistono in quel modo che esistono nelle stelle, don-

de il caos, il disordine naturale e sociale che regna in questi corpi.

§ 61. Il grande Cuvier, pur riconoscendo le cause lente e continue, riconobbe pure l'azione di forze istantanee e violente, nè i moderni hanno vinto sconfessándolo in questa seconda parte. Come si vedrà ora, che tornano a ripetersi gli antichi fatti, queste forze istantanee e violente avvengono nei momenti critici della caduta e del risorgimento dei mondi. Gesù che in Luca (17) e in Matteo (24) la subitanietà della manifestazione della sua seconda venuta paragona al lampo, che sfolgoreggiando da un lato del cielo all' altro sfavilla, e che, di riscontro, la subitanea palingenesiaca azione, in seguito a questa sua seconda apparizione, paragona alla repentina azione del diluvio universale, (n.27) e il salmista che questa repentinità ci dipinge col dirci « la sera saravvi il pianto e al mattino l' allegrezza » (29,5) e così altri biblici profeti, e finalmente fra i moderni (che sia a mia cognizione) quel P. Bernardo Maria Clausi predicente la congiunzione della terra e del cielo in un flagello nuovo, *istantaneo,* sconosciuto e generale per tutto il mondo, sono tutti a giustificare il Cuvier e ad essere essi stessi giustificati ora dai fatti.

§ 62. Che nelle comete vi si manifesti l' attrazione e la repulsione, il primo sdoppiamento della tendenza divina che s' arresta a questo primo processo, donde le comete non sarebbero che l' espressione, o l' oggettiva sensibile manifestazione di queste due forze, è ciò facilmente verificabile quando si osserva come tanto il nucleo quanto la forma globolare, che è la forma normale delle comete (emettendo esse la coda solo sotto l' influenza del sole) non sono che l' effetto di questa attrazione centripeta, la quale tanto vi campeggia unita all' energia repulsiva per quanto questi corpi non giungono mai a conso-

---

(27) La dimostrazione metafisica, di quella metafisica però *essenziale* che il mondo non ha finora conosciuto e che è tutta nostra creazione, la dimostrazione metafisica di come perduta nel mondo la Coscienza assoluta, il mondo precipita in uno stato di disordine, e il riscontro che il mondo vedrà di come con un atto istantaneo si ripristina lo stato divino che il mondo perdette, faran conoscere l' essenziale ragion d' essere del diluvio. (V. Riv. § 100 e 106).

lidarsi. Ond'è che se devesi all'azione del sole l'espansione che le comete acquistano avvicinandosi ad esso, e quindi se è il sole che suscita in esse la forza di repulsione, ciò è solo possibile in quanto la loro sostanza è sempre una sostanza vaporosa, aereforme, solo ed in quanto quindi in esse esiste e domina la forza di repulsione che non ne permette la solidificazione, e ragion per cui abbiamo quei caratteristici fenomeni dei rapidissimi movimenti e trasformazioni nei nuclei, la cui non solidificazione (dei meteoriti ne parleremo appresso) non ad altro è dovuta se non alla forza di repulsione, la cui esistenza, dimostrata dall' Olbers e più dal Bessel quando dimostrò « che le code delle comete risultavano da molecole cometarie realmente trasportate ed allontanantesi dal nucleo », è la causa che mantiene attorno al nucleo quella grande massa di sottile materia che forma la loro chioma, la quale quando le comete entrano nel campo d'influenza del sole, dalla forza repulsiva di quest'astro viene dilatata, ingrandita e modificata in coda e in code, ragion per cui queste si presentano in ragione opposta al sole, salvo qualche eccezione *che serve a provare* l'interna potenza repulsiva della cometa, malgrado l'influenza solare, come avvenne ad esempio in quella del gennaio 1824 e in quella Donati per l'emissione di quel raggio che la cometa emetteva il 27 Settembre, come del pari è prova della forza di repulsione esistente nelle comete il fatto caratteristico che la parte del nucleo rivolto al sole emette dapprima verso quest'astro la sua chioma, che di poi rovesciata in linee paraboliche, quasi irta chioma che si rovescia, è per la forza repulsiva del sole diretta e rovesciata in direzione opposta al medesimo. Come pure è segno della repulsione cometaria l'emissione delle meteoriti, che al momento psicocosmico dimostrano, con la loro caduta sopra la terra, come l'attrazione dell'uomo verso Dio, potentissima in quei giorni della di lui manifestazione nel Verbo suo, è quella stessa che genera la fisica attrazione, come l'attrazione fisica procede dalla psichica. (§ 65)

§ 63. Pur riconoscendo l'azione del sole sulle comete nel destare, nel ravvivare in esse la forza loro attrattiva e repulsiva, non si può sconvenire però che son queste forze che sono anche nelle comete che ci dànno la spiegazione del con-

gregamento dei meteoriti nel nucleo e della loro espulsione, (n. 28) manifestandoci così la natura, e nel più chiaro suo modo, come queste due forze, l'attrattiva e la repulsiva, sono destinate ad essere nelle comete solo a prova e a manifestazione della loro presenza, come insomma queste due forze altro officio non hanno che di fermarsi e mantenersi allo stato iniziale della loro azione *per agire sempre in questo stato.* Quello che noi vogliamo dimostrare intorno alla ragion d'essere e funzione delle comete non è, parci, che una conseguenza di quel principio essenziale la cui spiegazione abbraccia l'universo, Dio, l'uomo ed il mondo, appunto perchè Dio, l'uomo ed il mondo son contenuti in questo principio qual'è quello che *l'Ente, obietto in sè di se stesso, essendo l'obietto di se stesso anche nel fatto, fa sì che il fatto, il creato, abbia per legge la manifestazione dell'Ente.* Dond'è che i firmamenti, che sono la sede della vita di Dio vivente nell'uomo, sono a lui anche mezzo o strumento per la manifestazione dell'Atto ed Essere suo creatore e quindi per la completa manifestazione del suo processo creativo, dietro del che soltanto è possibile la cognizione dell'Ente nel mondo. In

---

(28) Prendo dalla memoria del Ch.mo nostro Schiapparelli sulla grande cometa del 1862 il brano seguente: « Il nucleo della cometa, che fino allora aveva ejettato una specie di getto luminoso simile ad una fiammella di gas, fu visto eruttar fuori una massa luminosa, la quale crebbe ad un volume a molti doppii più grande che il volume proprio del nucleo. Questa massa luminosa aveva la figura di una pera e rassomigliava ad una piccola nube, nella quale sopra un fondo lucido ad intervalli andavano or qua or là luccicando punti più luminosi simili a piccolissime stelle appena discernibili. Questo interessante fenomeno era totalmente scomparso nel giorno consecutivo. Esso dimostra non solo la struttura granulare della sostanza ejettata in quel tempo dal nucleo, ma anche la potenza delle forze interiori che erano sufficienti a cacciar quella materia disgregata a distanza di più migliaia di miglia dal nucleo principale.

« Non in altra guisa si possono spiegare queste repentine e grandi variazioni, se non ricorrendo alle forze interne di projezione e di espansione che il nucleo sviluppa sotto l'influsso del calore solare e l'attrazione universale. »

Spiegata da noi la forza dell'attrazione universale, e com'essa è compagna a quella repulsiva, donde il moto molecolare, lo scambio fisico e fisiologico nella vita e il moto insomma di tutti i moti, la spiegazione schiapparelliana non resta più sui generali e sull'indeterminato.

questo modo — contemplazione sublime! — noi vediamo sorgere, alzarsi proprio nei cieli l'effettiva cattedra universale di Dio, che è nel contempo il suo altissimo intangibile trono, alzarsi così in mezzo alle danzanti sfere celesti fatte materia pedagogica del suo insegnamento divino. Ed ora se noi abbiamo dianzi veduto come le nebulose sono a Dio strumenti pedagocici che concorrono alla manifestazione del processo creativo, abbiamo ben veduto, per entro al fatto, parte di questo processo. Che se poi nel sublime ma semplicissimo congegno dell'economia creativa abbiano questi corpi altr'officio oltre quello didascalico, come pare dover'essere, è ciò cosa che l'ulteriore svolgimento di questa dottrina dimostrerà, non essendo essa per ora se non il seme di un lavoro enciclopedico che resta a farsi. E qui veniamo all'ufficio vero e proprio delle comete che è, per noi, alquanto complesso avendo esse, per la legge che ha il fatto della manifestazione dell'Ente, a compiere delle funzioni fisiche e psichiche oltre all'ufficio didascalico della dimostrazione delle due forze in cui si sdoppia o si risolve la tendenza divina.

§ 64. Le comete, questi erranti luminosi corpi del firmamento, sono per noi con il loro nucleo luminoso e invoglio fotosferico, immagini o tipi di stelle, sono (ci pare) le anime dei mondi, le unità psichiche collegatrici, armonizanti e unificative di tutte le unità particolari, di tutte le singole individuazioni del Logos in un mondo. (§ 14, 20) Tra le comete e i pianeti, (siamo nel campo psichico della fisica), passa una simpatia quale è rivelata dalle perturbazioni planetarie verso le comete. A spiegare i fenomeni delle stelle variabili il Newton ricorse alle comete le quali, secondo le antiche idee, cadendo sopra un sole semispento ne ravvivavano la combustione. Qualunque sembri di essere, secondo il Newton, la relazione, che le comete possono avere con i fenomeni delle stelle variabili, i cui fenomeni, coerentemente alla nostra dottrina in cui si è dimostrato l'origine psicofisica della luce, sono invece per noi manifestazioni dello stato psichico, ivi vivente, cioè della Coscienza essenziale vivente nella coscienza dei popoli, che può ondeggiare, diminuire e crescere ed essere dove più, dove meno perfetta, certo è stata bene indovinata la relazione delle comete con le stelle nuove, dove l'antica

idea va ora a prendere l' antico posto che veramente aveva, quello di essere esse le effettive anime dei mondi decaduti, che alla fine dello stato di pena di questi corpi, dei pianeti, *per la reciproca tendenza che nei corpi planetarii e cometarii la cognizione essenziale o dell' Ente vi determina,* incontrandosi questi animistici astri con i pianeti li accendono e vi ristabiliscono il giorno e regno eterno di Dio, il regno dell' atomico onnipotente animismo che ordina il tutto a condizione o in dipendenza alla legge che il suo principio psichico, intellettivo, l' Intelligenza assoluta viva nell' uomo a cui s' impone così il dovere di una coltura universale, che per la sua semplicità è possibile a tutti, in quanto l' Intelligenza assoluta vivente nell' uomo non è che la scientifica conoscenza che l' uomo fa del Verbo divino dimostrante nella sua impersonazione il modo di com' è l' Ente IN LUI la ragion d' essere di tutte le cose, lo che è spiegato nel corpo della sua essenziale dottrina.

§ 65. A determinare le conseguenze, non desumibili certo dalle leggi somatiche, dell' incontro psicofisico di questi due corpi, non ha la scienza nè dati nè argomenti in proposito, non essendo stato finora questo fenomeno nella contemplazione scientifica ed essendo al di là della portata sperimentale della scienza presente, (n. 29) nè le scritture bibliche, in quei punti in cui evidentemente alludono al momento psicocosmico, ne dicono tanto che basti a determinarlo. « Io scon-

---

(29) Il Buffa, da noi citato nella *Sintesi cosmica*, riporta nel capitolo secondo dell' opera sua *Delle Origini Sociali* tutte le credenze che negli antichi testi e commentatori in nota citati, potè trovare sulla fine del mondo, sulla resurrezione e sul giudizio. Mancando però del criterio necessario per distinguere il vero dal falso, egli, contrariamente all' andamento di tutto il libro, procede alla maniera di Diogene Laerzio raccogliendo anche le cose più disparate. Ne riporto questo brano che fa al nostro caso: « Quando il Gurzscer (è una cometa) dal cielo che è sotto la luna cadrà sulla Terra, la Terra sarà come malata somigliante all' aguella che cade per lo sgomento davanti al lupo. Allora il calore del fuoco discioglierà le grandi e piccole montagne che racchiudono metalli, e questi metalli faranno sulla terra come un fiume. » (p. 112). È questo solo, a mia conoscenza, il documento storico o tradizionale che abbiamo sulla dottrina dell' azione delle comete nella rinnovazione dei mondi, vi si connette l' antica idea di cui si giovò Newton come al § 64. Ma con tutto ciò è troppo poco.

volgerò ancora il cielo e sarà smossa dal suo sito la terra », ci dice Isaia, (13) e altrove, lo stesso: « Sarà in agitazione la terra come un ubriaco, e *muterà sito* come un padiglione ». (24) E in quanto al nuovo suo cielo, alla formazione della fotosfera terrestre che dall' atto psicocosmico risulterà, pare a gradi, nell' incontro o nella combinazione della terra con la sua cometa, Isaia (60) non ci dice che questo: « Non avrai più sole che ti dia luce pel giorno, nè ti rischiarerà splendore di luna: ma sempiterna luce tua sarà il Signore (cioè l' Atto eterno) e tua gloria il tuo Dio. Il sole tuo non tramonterà, nè scema sarà mai la tua luna; perocchè sempiterna luce tua sarà il Signore, e saran finiti i dì del tuo pianto ». E nell' apocalisse: (21) « E la città (di Dio) non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminano, dacchè lo splendore di Dio la illumina, e suo lampadare è l' Agnello...... E le sue porte non si chiuderanno, perchè ivi notte, non sarà ». E nel susseguente capitolo (22, 5) « Nè saravvi più notte, nè avran bisogno più di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio gl' illuminerà ». (n. 30) Interessantissimo è il passo seguente d' Isaia (30) e confermato da non pochi altri passi: « E farà udire il Signore la gloriosa sua voce, e farà conoscere il terribile suo braccio, intimando furore e fiamma di fuoco divoratore, e atterrando ogni cosa quasi con turbine e con grandinata di pietre ». — Or si parla qui di meteoriti, di bolidi, aereoliti e stelle cadenti? In questo caso ha ragione Isaia a ripetere per ben tre volte nel secondo capitolo (10, 19, 21) l' avvertimento di entrare nelle caverne al momento critico che è lo psicocosmico, e fortuna per chi potrà averne. Vedi Isaia (30, 30), Ezechiele (13, 13), l'Apocalisse (6, 13, 15). E in Matteo (24, 29) « Immediatamente poi dopo la tribolazione di quei giorni si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle (cadenti), e le potestà dei cieli saranno commosse ». Dopo tutti questi brani, parte riportati e parte indicati, diremo che questo fenomeno d' attrazione terrestre trova la sua spiegazione nella identificazione che l' attrazione cosmica ha nell' Ente, (n. 31) dimodochè questo fenomeno, ma-

(30) Riv. dal § 81 al 113, non che il § 328 e la nota 99 dove si parla dell' incontro dell' acqua col fuoco ed altro.

(31) Riv. § 147 e l' ultimo periodo del § 62 del presente lavoro.

nifestante l' attrazione terrestre alla manifestazione dell'Ente sulla Terra comprova la dottrina della identificazione nell' Ente delle potenze della natura, (Riv. § 178) dimostrando così l' origine psichica dell' attrazione terrestre con un insegnamento veramente sperimentale necessario e fondamentale a riscontro e confermazione della metafisica teoria o a sua positiva dimostrazione. — (n. 32) E questo precisamente parrebbe l' oggetto di quella funzione delle comete (§ 63) nella generazione dei meteoriti, salvo che non si scoprisse anche altro scopo in natura.

§ 66. Visto e trattato finora l' Essenza ed il processo dell' Atto divino, dimostrata la relazione e la dipendenza che tutte le scienze, ultima ora l' astronomia, si hanno dall' Atto divino; ultimatosi, compiutosi così dalla Mente divina nel mondo la logica o ideale manifestazione o rivelazione del suo processo creativo, manifestazione ideale che di divina essenziale necessità precede il fisico processo creativo o di riparazione, (Riv. § 213) vedremo ora come la cognizione essenziale o dell' Ente determina nel mondo il rinnovamento di esso, come cioè, con la compiuta rivelazione, la completa cognizione di Dio rivivendo nell' uomo ristabilisce nel mondo il riordinamento dell' universale suo stato. E qui è evidente come questo ristabilimento effettuandosi dall' Atto ed Essere essenziale per mezzo di quell' animata e congregata sostanza cometaria dove la tendenza divina si sdoppia in attrazione e in repulsione, è evidente come questa sostanza mentre fisicamente costituirà la fotosfera terrestre, (n. 33) psichicamente poi agendo in natura farà sì che i sentimenti e gl' istinti sian benefici ed ordinati ed ogni vita rigogliosa, regolata e felice, frutto dell' animismo atomico che nelle luminose magioni del creato regola il tutto e che ha il centro e la sua sede nella coscienza intellettiva e morale dell' uomo, come abbiamo dimostrato nei nostri lavori, questo compreso.

---

(32) Dal manoscritto della futura 3ª edizione della *Rivelazione*.

(33) A p. 72 della *Rivelazione* si veggano alcuni brani biblici relativi a questo fenomeno a cui ora aggiungo anche questi: « Lo splendore delle stelle è la gloria del cielo; il Signore è quegli che illumina il mondo lassù nell' alto ». (Eccl.co 40, 10) E il salmista: « Ond' io sia accetto a Dio nella luce dei vivi » (55, 13).

§ 67. Il processo della rivelazione dell' Ente entra dunque ora nella sua seconda fase che è quella dell' avvenimento o dell' avveramento in fatto del processo ideale: e il mondo vedrà ora come quello Spirito, quell' Intelligenza suprema che a voi in me parla, e che in voi intende è quella stessa che, fisicamente agendo, commuoverà tosto i mari, conturberà la natura. (n. 34) Allora il mondo vedrà la relazione e la dipendenza che la natura ha con la coscienza e dalla Coscienza cosciente dell' Essere suo assoluto che a lui parla e a lui ragiona, la relazione quindi tra CONOSCENZA e CREAZIONE nell' uomo identica all' identità o unità divina tra conoscere e fare, venendo così a vedersi nella conoscenza umana l' efficiente potenzialità della Conoscenza o Intelligenza divina, e si batteranno allora il petto, tutti gli uomini della Terra. — La

(34) Non è profezia, è una predizione rigorosamente scientifica dipendente dall' identità in atto e in fatto tra conoscere e fare, tra conoscenza e creazione, identità che venuta a vivere nell' uomo non può non agire nel mondo, essendo questa identità l' Atto stesso agente, efficiente, che vivendo con la Coscienza dell' Essere suo nell' uomo vive agendo nel fatto, portandolo a quello stato perfetto corrispondente allo scopo della Mente divina per cui è fatto. Ond' è che il mondo comprenderà ora finalmente l' altissima biblica, indiana ed antica dottrina e tutto il relativo frasario da noi riportato nei nostri scritti. Così ad es.: « E di poi torneranno i figliuoli d' Israele a cercare il Signore Dio loro, e David loro re, si accosteranno con temenza al Signore e ai suoi beni *alla fine dei giorni* ». (Os. 3,5). Qui è chiaro che questa fine dei giorni è il principio d' una vita nuova, in quanto Iddio che è l' essenza della vita non può recare seco la morte ma la vita. Ezechiele poi (34,23) spiega chi è questo David. Ed Isaia: (65,17) « Imperochè ecco che io creo nuovi cieli e nuova terra e le prime cose non saranno più rammentate, nè se ne farà ricordanza, e altrove: « come i nuovi cieli e la nuova terra che io fo stare alla mia presenza, così starà, ecc. » (Is. 66,22) E nell' Apocalisse (21,1): « E vidi un nuovo cielo e una nuova terra, imperocchè il primo cielo e la prima terra passò e il mare già più non è. » E il mondo non avrà da aspettare. Questo momento ritorna, pare, pressochè nei medesimi tempi in cui avvenne. Se il suo principio è al tempo della vendemmia, il suo compimento, pare, fra la fine della mietitura e la fine dell' estate: « La mietitura è passata, l' estate è finita e noi non siamo stati salvati ». (Ger. 8, 20) — « Perchè rosso è il tuo ammanto e le tue vesti come di chi preme le uve nel torchio? » (Is. 63, 2.) Vedi pure d' Isaia i capitoli 50 e 51, e a tergo la nostra nota 16. Nell' Esodo (13, 4) questo momento, giorno, avvenimento è messo in primavera. V. Rivelazione § 84. 321. Progr. da pag. 17 a 20.

provvida rapidità palingenesiaca dell' azione divina, salverà essa sola in più gran parte il mondo di quanto non potremmo far noi col riassicurare (Mat. 5) gli umili, i miti, quelli che piangono, quelli che han fame e sete della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, i pacifici, gl' ingiustamente perseguitati, gli apostoli della verità, i sacerdoti della scienza, l' operaio del pensiero, a non temer questo giorno.

§ 68. Giunta la Terra al suo nuovo cielo (Apoc. 21, 1) si risolveranno tutti i quesiti astronomici, quali quesiti psichici, e una Psicologia dell' universo abbraccerà tutte le scienze, risolverà tutti i problemi, abbraccerà tutti i fatti. Così tutte le discussioni sulle stelle nuove, sulle colorate, sulle variabili ecc. sono pressocchè vane se la Terra non raggiunge prima il solenne momento, in quanto pur considerando quali pianeti che si riaccendono le stelle nuove, (Riv. § 96) come distinguere i fenomeni dovuti al declinare d' un giorno divino, da quelli dovuti al cominciamento di esso, quando noi non sappiamo ancora qual' è il suo preciso processo di cominciamento? Certo a contare da oggi sarà un processo rapido, come per lo contrario lunghissimo, lento e variato quello del declinare e dello spegnersi (meno il momento critico) del giorno divino, come lo dimostra il lungo periodo contenuto fra il principio dell' epoca paleozoica alla glaciale. (n. 35) Ma se a riscontro dell' epoca del regresso mettiamo l' epoca del progresso, possiamo argomentare da questo come quella fu varia, nomade e lenta, meno che sulla fine, come precisamente ci si presenta da un secolo il progresso. Rapida, ma non propriamente istantanea, la cessazione del giorno eterno, in quanto l' istantaneità è solo dell' Atto eterno vitale, ed esso non essendo nella morte, non c' è di conseguenza in essa la divina istantaneità.

§ 69. Nella sconoscenza dell' Ente e quindi del principio dell' eternità del creato, in conseguenza all' eternità e immobilità dell' Atto creatore, l' astronomia ha vagato in oceani senza riva e non poteva venire al sicuro in nessun porto: essa quale importantissimo ramo della Psicologia universale comincerà davvero dalla cognizione del nuovo stato terrestre. Come si vede, i que-

---

(85) Riv. dal § 96 a 107. Progr. p. 6.

siti e i problemi astronomici sono questioni della più alta e capitale importanza, e la loro spiegazione è nel *contempo* quella di tutti i problemi geologici, fisici, chimici e sociologici, a non contare di quelli metafisici, psichici e biologici contenuti nella stessa parte fondamentale dell'astronomia, quel ramo della Psicologia universale, che ci dimostrerà che come all'equilibrio statico, nella spiegazione del mondo, successe il dinamico, ora vi succede da assoluto signore lo psichico, che tutto abbraccia, tutto spiega e tutto dischiude. — Ed ora.... ora finalmente vedremo se ci si dirà ancora che la filosofia è una scienza astratta ed astrusa.

Acireale, Ottobre 1898.

Dr. EMANUELE PARATORE

LE FUNZIONI DELLA VITA

RIPRODUZIONE

II.ª CONFERENZA

Distinguiamo due forme di Riproduzione:

1.ª *Monogena* (Agamogenesi): l'individuo origina per divisione del corpo d'un individuo preesistente, o per germinazione di cellule che da esso si distaccano. (1)

2.ª *Digena* (Gamogenesi): l'individuo origina per germinazione di una cellula, risultante dalla fusione di due individui unicellulari, o di due cellule che si staccano da uno o da due individui preesistenti.

* * *

L'Agamogenesi aumenta il numero degl'individui.

Le cellule s'originano per divisione di altre cellule e ne conservano i caratteri. Il citoplasma, il nucleo ed i plastidi si dividono in pezzi d'identica struttura.

Sia solamente il nucleo veicolo della ereditarietà, o parteci-

pino anche il citoplasma e le centrosfere a questa importante funzione, la conseguenza è sempre la stessa. Gl' individui nati per via agamica possono mostrare fra di loro lievi differenze, per le varie condizioni nelle quali ciascuna cellula o spora o gemma o ciascun tratto d' individuo potrà trovarsi durante il suo sviluppo, (variazioni che spesso non si ereditano); ma sono perfettamente identici fra di loro e identici con l' individuo da cui originano, nei caratteri fondamentali della specie, nello stato funzionale del loro protoplasma e nell' attitudine a variare.

***

La Gamogenesi rinnovella la vita ed è sorgente di variazioni. Quando avviene per fusione di gameti, aumenta pure il numero degl' individui.

Si forma un essere dotato di nuovo vigore in tutte le sue funzioni: più attivo è il ricambio materiale, più squisita la sensibilità, più energica la moltiplicazione cellulare. Molti fenomeni dovranno compiersi nella fusione dei plasmi e dei nuclei. La Citologia ha solamente dimostrato — ed è già un prezioso acquisto per la Scienza — che i due nuclei di coniugazione contengono metà della loro cromatina, e queste due metà formeranno il nucleo di segmentazione. L' individuo che ne risulta avrà per conseguenza i caratteri di due individui, e la specie si trasforma.

La *Gamogenesi*, perciò, *rinvigorisce l' individuo e concorre molto alla trasformazione della specie.*

Ma le due cromatine, come i due plasmi, e perciò i caratteri dei due individui che si coniugano, non restano indipendenti, isolati, in semplice mescolanza nel nuovo individuo.

La teoria dell'*ermafroditismo della cellula* dominò la Scienza parecchi anni, avvalorata dalle interpretazioni che diedero MINOT, BALFOUR ed altri insigni alle *cellule polari*, e VAN BENEDEN ai *corpuscoli residuali*, descritti come formazioni omologhe. (2) L' individuo nato per coniugazione — è questa esperienza di tutti — presenta bensì molti caratteri paterni e materni, ma in una *risultante*, che lo rende un individuo con abito ed attitudine molto diversi. Per un meccanismo difficile

a spiegare, ora prevalgono caratteri materni, ora paterni, ora degli avi, ora caratteri si presentano affatto nuovi: ma tutto ciò afferma, che le sostanze deg' individui e dei germi che si coniugano, non restano passive, ma s' influenzano reciprocamente, e subiscono l' influenza di tutte le condizioni fisiche, chimiche e fisio-psicologiche, le quali hanno presieduto al loro accoppiamento. La Citologia conforta queste idee. E' provato che il protoplasma della *oospora* (3) non è la somma del protoplasma dei due gameti; e quanto al nucleo, la questione della esistenza, nel suo stadio di riposo, di anse libere o d' un filamento unico, pare sia stata felicemente risoluta, con la constatazione d' un solo filo cromatico fittamente avvolto a gomitolo. (4)

***

La Agamogenesi, quindi, e la Gamogenesi hanno diverso significato, e dovettero coesistere, indipendenti, fin nel primo protobionte.

Infatti, un corpo unicellulare, liberamente vivente, assimila per un certo tempo le sostanze che trova nel mezzo che lo circonda. Aumenta la sostanza vivente e si separa in due o più pezzi, che diventano nuovi individui. Quando sopraggiunge la cattiva stagione, o l' intensità funzionale decresce, due plasmi s' incontrano, si fondono, e la cellula che ne risulta, circondandosi di spessa parete, sarà quella che resisterà agl' insulti del tempo; ed al sopraggiungere della lieta stagione ripiglierà la sua vita e continuerà a segmentarsi. Questo avviene nei più semplici Protofiti e Protozoi.

Certo, la mancanza di sessualità, negli Schizomiceti, negli Asco e Basidiomiceti non ha; per chi crede questi esseri non semplici, ma semplificati e degenerati, tutto il valore che se ne vuol trarre, per ammettere la dipendenza della riproduzione digena dalla monogena, e quindi dei gameti dalle spore.

***

In principio, l' individuo unicellulare si segmenta e si coniuga. Col progredire degli esseri, pur da individui unicellu-

lari si distaccano cellule, le quali, nude o tunicate, provvedono alla riproduzione. Nella divisione del lavoro, prima di plasmi *glandulare*, *contrattile*, *sensibile*, vediamo specializzarsi un plasma *germinale.* (5) Si formano elementi di riproduzione, i quali come nel *Clorothecium Pirottæ* Bzì (6) sono elementi indifferenti delle due forme di riproduzione, potendo funzionare da spore o da gameti: Come questi, fors' anco le zoospore, scoperte da CIENKOWSKI nei Radiolari. (7) Progredendo la divisione del lavoro, si differenziano elementi della riproduzione monogena (spore), ed elementi della riproduzione digena (gameti). I gameti sono dapprima identici fra di loro (omeogameti), ma ben presto si differenziano (eterogameti).

Rappresentando in un quadro:

I. Individui unicellulari

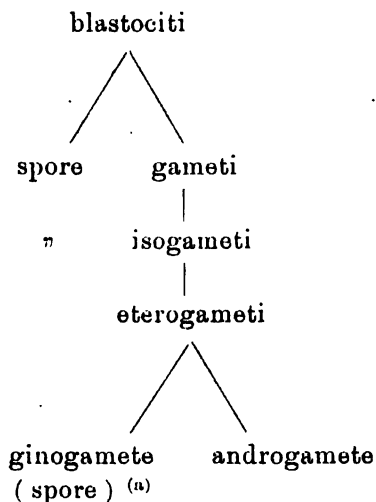
a) { — si dividono
— si coniugano }

— l' eterogamia si osserva anche in essi, SPIROGIRE
uno *aggressivo*
l' altro *concipiente*.

II. Elementi o Individui germinali (blastociti)

a) funzionano indifferenti
da *spore*
" *gameti*

b) si specializzano
in elementi specifici dell' Agamogenesi
Spore
in elementi specifici della Gamogenesi
Gameti
1. *isogameti*
(possono pure germinare coma spore
2. *eterogameti* { aggressivo: *androgamete*
concipiente: *ginogamete* }
(può pure generare come spora)

Oppure:

Gli elementi germinali, come gl' individui unicellulari ch' essi rappresentano nell' Ontogenesi, avevano prima la facoltà di germinare o di coniugarsi, nelle varie condizioni della vita. Quindi si specializzarono sullo stesso individuo le *spore* ed i *gameti,* poichè per le diverse funzioni, per il tempo e le condizioni diversi nei quali dovevano compierle, dovevano avere differenti le forme e la struttura. I *gameti* furono prima elementi fra loro identici che s' accoppiavano a due od a più fra di loro. Ma come in alcune Spirogire i due individui non eseguono lo stesso lavoro nell' atto dell' accoppiamento, e mostrano l' inizio di quelle differenze che dovranno caratterizzare i due elementi sessuali, similmente vediamo nella ulteriore evoluzione differenziarsi i gameti nelle forme, nella struttura, nell' ufficio che ciascun d' essi compie in questa importante funzione. I gameti prendono il nome di *elementi sessuali*, e si concreterà in seguito la *divisione dei sessi.*

* * *

La evoluzione degli elementi riproduttivi si comprenderà bene con la scorta dei fenomeni di riproduzione che rappre-

(a) Cioè, può il ginogamete assumere la funzione di spora (Partenogenesi).

sentano i Protobionti, se alle parole *plasma germinale* sostituiamo queste altre « *elemento* o *individuo germinante* ». L'elemento germinante è l'*individuo unicellulare* che nella evoluzione si è specializzato per la funzione riproduttiva, ed è parte d'un organismo di cui ritrae tutti i caratteri. *Germinando* riproduce l'individuo dal quale origina, *coniugandosi* porta nella edificazione del nuovo individuo i caratteri e le attitudini di quello che esso rappresenta.

Osserviamo la bella corrispondenza:

1. l'*oospora* d'un *protobionte* si segmenta in tante cellule, che si distaccano l'una dall'altra e diventano individui unicellulari, vivendo vita libera. Per un certo tempo si segmentano, indi si coniugano.

2. L'*oospora* d'un *cenobio* si segmenta in tanti individui unicellulari, che restano insieme in una colonia energide, ma ciascuno vive per sè. Pochi di essi diventano individui riproduttori o germinanti, gli altri restano individui vegetanti e quindi muoiono.

3. L'*oospora* d'un *istone* si segmenta in tanti individui unicellulari, che restano insieme a costituire un individuo fisiologicamente unico, nel quale si specializzano per le singole funzioni. La specializzazione prosegue anche per le funzioni complementari di ciascuna funzione generale, e la Vita negli esseri meglio organizzati compiesi in modo più perfetto.

* * *

Conseguenza di progressivo perfezionamento organico e funzionale è la costituzione d'*individui maschi* e d'*individui femine*. Dal genere umano furono presi questi due termini « *maschio* e *femina* » e furono estesi agli altri esseri superiori ed inferiori e financo alla struttura della cellula. Si cominciò con distinguere una riproduzione *asessuale* ed una *sessuale;* si scoperse la isogamia, ma trovatisi gli stadi di passaggio alla *eterogamia*, il termine *sessualità* rimase ad indicare la riproduzione digena; ma quando poi si volle spiegare l'*ermafroditismo* e la *partenogenesi* ci si accorse, che delle parole « *maschio* e *femina* » s'era fatta una tale personificazione, che si parlò pure di *separazione* di *sessi* dapprima congiunti nella cellula.

Sicchè adesso dice bene RICHARD HERTWIG: (8) « *Die geschlechtliche Fortpflanzung ist eine Fortpflanzung durch Geschlechtszellen* », come noi diremo: « la riproduzione *sessuale* è una riproduzione per *eterogameti* ». Il concetto di *sessualità* non può venire scompagnato da quello di *eterogamia;* con questo sorse, con questo si mantiene. La *Sessualità* è una forma secondaria, più perfetta della Coniugazione, della Riproduzione digena. *Essa rende più facile e più sicura la fecondazione e favorisce lo sviluppo dell' oospora.*

Gli elementi *gameti* si differenziano: gli uni, *elem. maschili* od *androgameti*, acquistano la funzione aggressiva (9), picli, o per proprio movimento o trasportati dal vento, dall' acqua o dagli animali, vanno a fecondare l' oosfera; si formano in gran numero nelle cellule madri e riparano così ai danni d' una facile dispersione. Gli altri, *elem. feminili* o *ginogameti*, immobili, prima liberi (Fucus) indi riparati entro l' ovario o l' utero, portano il materiale indispensabile al primo abbozzo del nascituro, e ne ricevono poi dall' individuo materno. La cellula madre delle oosfere matura una o poche oosfere, le altre cellule restano piccole, avvizziscono o sono diversamente impiegate; costituiscono le cellule polari negli animali, le cellule primitive del canale del collo dell' Archegonio (Briofite, Pteridofite), la cellula del canale dell' Archegonio (Gimnosperina) le sinergidi (Angiosperme).

Talvolta anche queste ultime possono diventare oosfere, come parrebbe da casi di poliembrionia, secondo le ultime ricerche. (10)

Nè tutte le cellule diventano ovotici od ova-ovariche, la più gran parte degenerano e provvedono di vitello l' oosfera, o servono di magazzini alimentari per lo sviluppo della oospora o dell' embrione germinante (endosperma delle Gimnosperme ed antipode delle Angiosperme).

L' eterogamia si stabilisce per gradi. In una Spirogira è un individuo solo che muovesi a fecondare. Questo diverrà sempre più esile, non conterrà sostanze alimentari, sibbene un pò di protoplasma attorno al nucleo. L' altro invece avrà maggior quantità di plasma e grande copia di materiale nutritizio. La eterogamia è determinata da questa divisione del lavoro tra i due elementi germinanti, e si stabilisce e s' afferma sempre più per questa via. L' oosfera non sarà più emessa, ma resterà nel-

l' ovario (vegetale) o va in concettacoli (utero) ove si trasformerà in embrione.

***

Si ha *Ermafroditismo* quando *si coniugano due gameti che originano sullo stesso individuo*, sia isogameti, che eterogameti o elem. sessuali.

Si disse, che l' Ermafroditismo sia originario con la cellula. Noi, invero, vediamo nei Protobionti inferiori accoppiarsi due individui unicellulari, che son vissuti parecchio, indipendenti l' uno dall' altro.

L' *Ermafroditismo è secondario alla formazione di elementi specifici della riproduzione, all' aggregazione degl' individui in colonie e quindi in un organismo.*

***

Cominciò nei Protobionti con la formazione di elementi specifici della riproduzione.

Ciascun elemento di riproduzione è *virtualmente un individuo,* sicchè abbiamo per poco voluto chiamarlo *individuo germinante.* In parecchie Cloroficee si hanno elementi indifferenti delle due forme di riproduzione e si coniugano tra di loro cellule che possono ciascuna per sè trasformarsi in un individuo. Quando poi si differenziano in *spore* e *gameti,* questi ultimi adattati all' accoppiamento hanno perduta la facoltà di germinare. Possono però riacquistarla, come dimostrano i fenomeni di partenogenesi nelle Mucorinee, Entomoftoree, Saprolegnacee e nelle Conjugate. (11) In tutte il gamete funge da spora; e questa è virtualmente un individuo, come dimostra fra tanti altri questo esempio, tratto dalla biologia d' un fungo, il *Zygochytrium aurantiacum.* « Si forma prima un prosporangio opercolato, dal quale escono masse plasmatiche nude, che si rivestono di membrana e generano un zoosporangio. Questo genera *zoospore* uniciliate, le quali diventano poi *mixamebe,* cioè un nuovo individuo. (12).

Nella coniugazione di gameti noi vediamo riprodotto lo stesso fenomeno, che osservasi nei Protobionti inferiori. Qui si

coniugano due individui unicellulari che hanno vissuto molto tempo indipendenti l' uno dall' altro; là si coniugano due individui unicellulari, che si sono da poche ore separati dallo stesso individuo.

Ma i gameti, per ciò, hanno avuto poca occasione a variare, sono molto simili fra di loro e le nozze si fanno tra consanguinei. Questo è danno che deriva dall' ermafroditismo, alla variabilità della specie. *Natura* però ripara spesso con la Dicogamia: poichè *no hermaphrodite fertilises itself for a perpuity of generations,* come ben disse DARWIN.

*
* *

Si ha l' ermafroditismo nei *Cenobi,* quando si coniugano due individui della colonia, come nel Mucor. Similmente nel Volvox, come descrisse Cohn (13), sono gli stessi individui della colonia che diventano cellule riproduttrici agame, maschili e feminili. Interessante il fenomeno descritto da CORNU (14) nella Ulothrix seriata, cenobio energide, esternamente differenziato. « Il contenuto della cellula si divide in due masse irregolari, collegate da filamenti protoplasmatici. Indi ciascuna cammina verso la mettà della cellula e l' una all' altra fortemente si appongono. La linea di contatto resta a lungo evidente, finchè tutto diventa una sola ed irregolare massa, la quale a poco a poco assume la forma globosa e si circonda di membrana ». Secondo l' Aut., quì esiste una vera fecondazione, come quella della Pandorina Morum e delle Zignemee. I due individui che originano per scissione, si separano per poco ed incompletamente, per poi fondersi come due gameti. (15)

Nei cenobi, quindi, l' *ermafroditismo è conseguenza della vita in comune d' individui unicellulari.*

Gl' individui, però, vivendo nella colonia sotto l' influenza delle stesse condizioni di vita, avranno gli stessi caratteri, e le nozze son pùre tra consanguinei. Ecco perchè vediamo facilmente la Dicogamia anche nei *Cenobi.*

*
* *

L' Ermafroditismo si ha pure negl' *Istoni.*

Il loro ciclo evolutivo conferma la teoria, che siano deriva-

ti da cenobi, nei quali sia progredita la divisione del lavoro tra i singoli individui unicellulari.

Rappresentano due Protobionti l'oosfera e lo spermatozoo, ma ciascuno per sè non può dividersi in altri individui. Si accoppiano e l'oospora si segmenta. La blastosfera è un Cenobio. (16) La colonia di Volvox rappresenta bene questo stadio; e come all'epoca della riproduzione alcuni individui di queste colonie si differenziano in elemenli sessuali, così nello sviluppo ontogenetico dei Metazoi, e talvolta appena comincia la formazione della gastrula, si vedono differenziarsi i blastomeri delle glandule sessuali. (Chetognati etc.). I *primi Metazoi furono necessariamente ermafroditi.*

Se l'androgamete ed il ginogamete rappresentano due protobionti nell'atto di coniugarsi, l'andro ed il ginoblasto rappresentano due protobionti nello stadio vegetativo. Queste due cellule dànno origine per scissione ad un numero variabile di cellule, come i protobionti si segmentano durante la loro vita.

Originano quattro cellule nell'Ascaris megalocephala; delle quali una sola da quelle derivate dall'ovo-ovarico si sviluppa ed è la oosfera, le altre sono le cellule polari; mentre tutte le quattro cellule derivate dallo spermatoblasto diventano spermatozoi. (17) Si confronti bene l'intero processo con ciò che avviene in un'amiba. Essa si divide in altre amibe, indi una di esse coniugandosi con un'altra può assicurare la vita della specie.

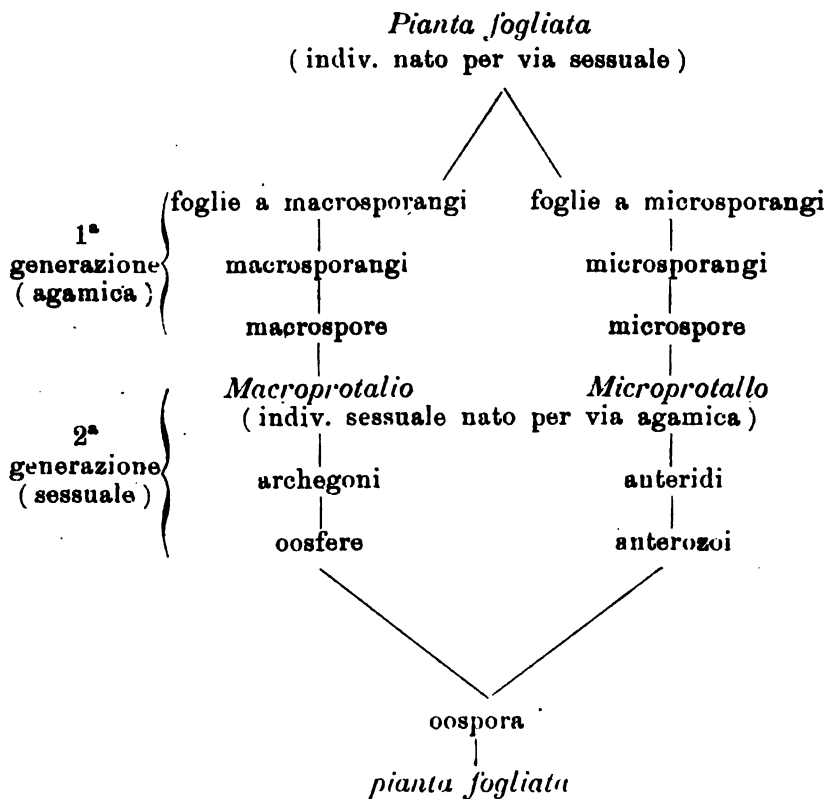
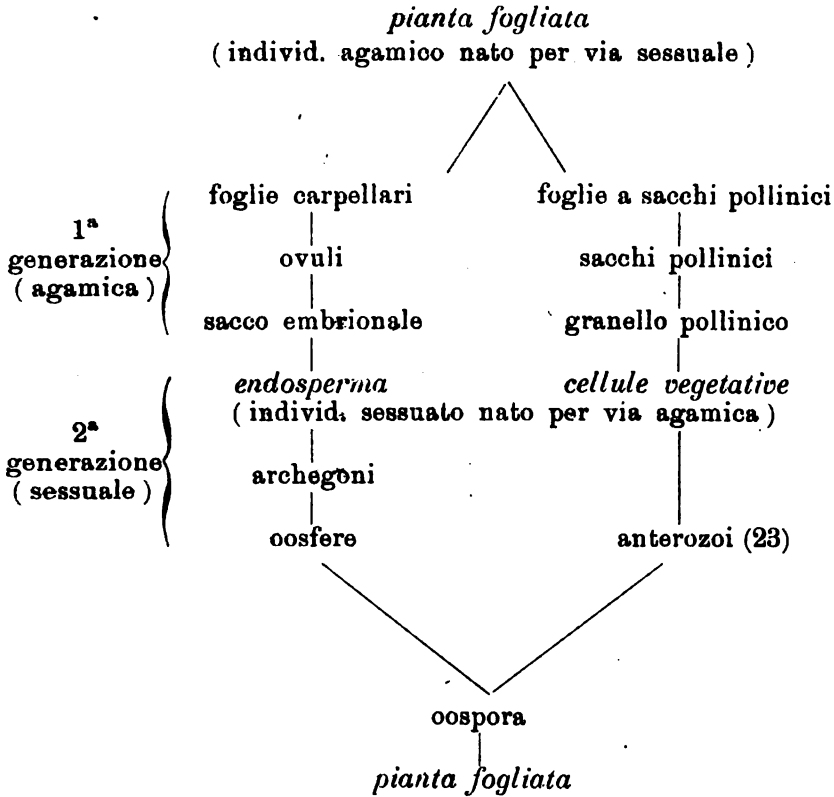
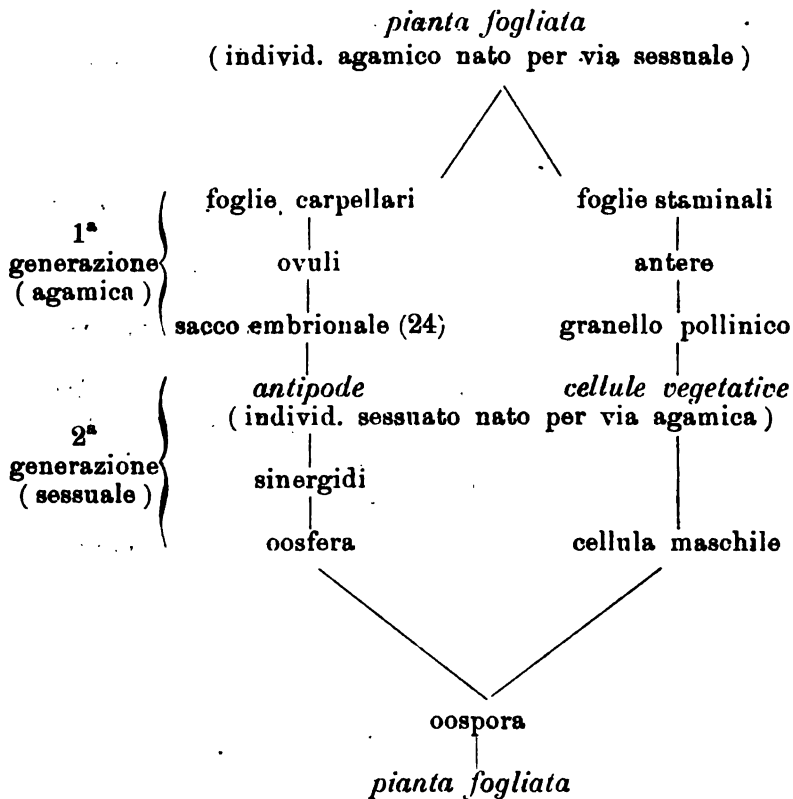
L'uovo ovarico e lo spermatoblasto rappresentano quindi lo stadio di protozoo nella evoluzione dei Metazoi; la maturazione dell'uovo e la spermatogenesi rappresentano la generazione agamica per scissione (Giard, Witmann); (18) non tutte le cellule nate dall'uovo ovarico partecipano alla fecondazione, (19) mentre tutte quelle che originano dallo spermatoblasto son pronte a fecondare: ciò, ripeto, si spiega con l'evoluzione della eterogamia. Si hanno pure oosfere (protova) che seguitano a dividersi.

Son pure degni di nota queste corrispondenze di sviluppo. A noi basterà far rilevare, che i gameti riproducono i due Protobionti nell'atto di coniugarsi; essi sono gl'individui germinanti, quei protobionti che nell'organismo coloniale differenziato si sono specializzati per la riproduzione. Ed allora, es-

sendo gl' istoni cenobi nei quali gl' individui si sono diviso il lavoro della vita, l' *ermafroditismo, come nei cenobi, è conseguenza della vita in comune d' individui unicellulari.* I primi Metazoi dovevano essere ermafroditi, derivando da colonie di Protozoi che si accoppiano in seno alla colonia stessa; cosicchè nella Ontogenesi tra i blastomeri se ne differenziarono due o più che diedero i gameti, e sullo stesso individuo pluricellulare si formarono ovari e testicoli. Similmente sul corpo d' un metafita — derivando esso da una colonia di protofiti nella quale alcuni individui diventavano andro ed altri ginogametangi — si formarono insieme anteridi ed archegoni. Sono da rilevare questi fatti: la formazione di uova allato a nemaspermi nei testicoli degli Opilionidi (20) e di foglie stamino—carpellari, che producono insieme polline ed ovoli nei gen. Papaver, Rosa, Sempervivum (21).

Nelle *Antofite* l' ermafroditismo è pure conseguenza d' un altro fatto, in rapporto alla loro origine filogenetica. Esse derivano dalle Pteridofite, le quali hanno una specifica generazione alternante, la quale si ripete nell' Ontogenesi delle Antofite, con la soppressione dell' individuo sessuato nato per via agamica.

Si confrontino i seguenti diagrammi: (22)

I. Pteridofite eterosporee.

II. Antofite Gimnosperme.

III. Antofite Angiosperme.

Il sacco embrionale ed il granello pollinico sono quindi omologhi alle spore delle Felci. Mentre queste si disseminano e germinano producendo un individuo autonomo, il protallo, il sacco embrionale germina sulla pianta madre. L'individuo omologo al protallo diventa un tessuto della pianta fogliata; nelle Gimnosperme è ben rappresentato dall'endosperma il quale come il macroprotallo genera e nutre gli archegoni; nelle Angiosperme si riduce sempre più, come già nello sviluppo del granello pollinico. Il granello pollinico, sebbene omologo ad una spora, contiene già l'elemento sessuale maschile, e fisiologicamente dobbiamo considerarlo un androgamete. Sicchè *il fiore* (25) *produce in realtà elementi maschili e feminili*, ed è *perciò ermafrodita*. Le impronte filogenetiche essendo molto stabili nella Ontogenesi, l'ermafroditismo s'è largamente conservato nelle Fanerogame. Però, affinchè non si verifichi, occorre che il polline non possa raggiungere l'ovario dello stesso fiore, e sia invece disseminato su altri fiori, di altre piante. Ed in questi vegetali vediamo appunto realizzate le più mirabili disposizioni che favoriscono la Dicogamia. Quando leggo gli splendidi lavori pubblicati su questo argomento dai fondatori della Biologia vegetale, DARWIN, DELPINO, MÜLLER, mi sento quasi trasportato a credere, che nei vegetali i fenomeni non siano tutti istintivi.

* * *

La *Partenogenesi* è la *germinazione dell'oosfera*.

La coniugazione non avviene, e pure il ginogamete riproduce, esso solo, un individuo.

ARISTOTELE credette fermamente alla *Lucina sine concubitu* nelle Api, e certo non errò. — Ma sotto questo nome furono poi compresi altri processi, della Agamogenesi. Fu il primo ALBRECHT a dimostrare la Partenogenesi nel Bombice (1701) e quindi BONNET negli Afidi (1745). Il fenomeno parve strano; RÉAUMUR affermava che gli Afidi fossero ermafroditi, ma DUFOUR lo negò; finalmente KIRBY e SPENCE provarono che all'esattezza del fenomeno osservato da BONNET nulla era da opporre, e che la Partenogenesi doveva accertarsi come « uno dei misteri del Creatore, che non cape in intelletto umano ».

Le osservazioni si accumularono. SCHÆFFER nei CROSTACEI, il Pastore DZIERZON nelle Api, dimostrarono il parto di vergine; da questo ammiratore della Natura VON SIEBOLD (26) ebbe preziosi consigli, e le ricerche di Lui, di OWEN, LEUCKART e di altri insigni non lasciarono più dubbi intorno ad un fenomeno abbastanza diffuso nel regno animale (27)..

Nel regno vegetale è celebre la *Cœlebogyne ilicifolia*, che diede luogo anche qui a tanti lavori e tante contestazioni. Già SPALLANZANI aveva ammesso la Partenogenesi con esperienze su individui feminei isolati di Canape, Spinaci, Cocomeri, confutate poi da MARTI, VOLTA e da altri. Nessuno più vi credeva, quando nel 1841 SMITH annunziò d' aver trovato semi maturi in un individuo femineo di una Euforbiacea pervenuta alle serre di Londra, che l' A. in grazia di ciò chiamava *Cœlebogyne* (femina celibe). Ma si cominciò a credere alla occulta presenza di fiori maschili; ALESS. BRAUN rispondeva bene negando ciò; BAILLON e KARSTEN sollevarono ancora contrari argomenti, finchè HANSTEIN con la sua elaborata memoria non lasciava più luogo a dubbi. (28).

Però la Cælebogyne doveva non meritare il suo nome: gli studi embriologici dimostrarono, che in essa non esiste partenogenesi, ma apogamia, poichè germina il sacco embrionale, l' omologo d' una spora.

La partenogenesi esiste invece nelle Tallofite dianzi citate, e, splendido esempio, nelle Caracee.

Si distinguono uova partenogenetiche obbligate e facoltative. Le prime emettono un solo globulo polare; non si compie tutta la riduzione cromatica, e perciò esse possono germinare, avendo la quantità di cromatina che contengono le cellule somatiche. Le uova parten. facoltative maturano come le altre oosfere; se germinano talvolta, vuol dire che questa riduzione cromatica dev' essere compensata. (29). E BERSGH (30) afferma senz' altro: « Ihnen (Eizellen) mürr also die Fähigkeit einer Selbstregulation, einer Selbstergänzung innewohnen.... Man kan sich wohl vorstellen, dass der in den Ruhezustand eingetretene Eikern seinen Chromatingehalt (durch Assimilation und Wachstum) auf dass normale Mass erhölt und dass auch die für die Entwicklung passende Zahl von Chromosomen segmentirt, die doppelte so gross ist, als die bei der Entstehung

der Richtungskörpchen vorhandene ». Lo stesso A. si esprime molto bene, intorno alla differente maturazione delle uova partenogenetiche obbligate e facoltative. Le uova partenogenetiche obbligate si comportano in guisa, che non sia bisogno d' una riparazione ulteriore per lo sviluppo. Le osservazioni di BRAUER sull' Artemia salina (31) sono, a questo riguardo, di molto interesse. « Il secondo globulo direttivo si accenna, ma non si emette, resta invece nell' uovo e si confonde col nucleo dell' oosfera, formando insieme il nucleo di segmentazione. »

Non già, che questo secondo globulo rappresenti lo spermatozoo, esso è una oosfera che si arresta nel suo sviluppo, e la sua cromatina si riconfonde con quella dell' oosfera, la quale non potrebbe essere compensata dalla cromatina dello spermatozoo, non avvenendo la fecondazione.

Noi sappiamo, che gli elementi germinativi indifferenti si specializzano ben presto in spore e gameti. Ma questi possono ancora funzionare da spore. Nell' Ectocarpus gl' isogameti, i quali son più piccoli delle spore, possono circondarsi di membrana e germinare isolatamente. Anche quando è progredita la specializzazione funzionale, i gameti possono comportarsi come le spore, rappresentando anch' essi l' individuo da cui originano. (Mucorinee, Saprolegnacee etc.).

Negli animali, la oosfera partenogenetica si differenzia dalla oosfera di coniugazione pel fenomeno della riduzione nucleare. Quando la partenogenesi s' afferma come necessaria alla moltiplicazione ed alla vita dell' individuo, la riduzione nucleare non avviene, e si emette un solo globulo polare. Nell' Artemia salina trovasi l' inizio di questo fatto. Le uova a partenogenesi facoltativa riparano alla riduzione cromatica avvenuta, forse mediante assimilazione di nuova cromatina. Ma quelle a partenogenesi obbligata sono *Pseudoosfere*, e morfologicamente come fisiologicamente si avvicinano alle spore.

Invero, queste oosfere che sviluppano un embrione senza essere fecondate, sono *individui germinanti*, che portano i caratteri dell' organismo dà cui derivano.

Specializzati per la coniugazione, subiscono una riduzione nucleare che sarà compensata dallo spermatozoo; quando germinano isolatamente conservano la loro cromatina. L' individuo che allora nasce, lo abbiamo visto di già, come l' indivi-

duo che origina per spore, è poco variato. Queste uova non possono garentire la vitalità della specie, e nella Fillossera noi vediamo, che l' uovo invernale è un uovo fecondato. (32)

Gl' *Isogameti*, germinano entrambi; se *eterogameti*, germina solamente l' oosfera perchè ha la quantità di protoplasma e di alimenti indispensabili alla formazione dell' embrione. Germinano le oosfere di organismi molto evoluti, come Esapodi, Rotiferi, Caracee. OELLACHER trova la segmentazione della oosfera degli uccelli prima della fecondazione. COSTE trova in essa mutamenti notevoli, e simili scoperte fecero KUPFER nelle Ascidie ed HENSEN nei *Conigli*. Qui non tarda ad intervenire la fecondazione, ma la oosfera si vede già dotata del potere di germinare. HENNEGUI (33) trovò un principio di segmentazione partenogenetica dell' uovo di Mammiferi nell' atresia follicolare come reazione allo stato patologico.

Il fatto non è poi troppo straordinario: tutto ciò che avviene ha ragione d' essere. Io sto fermo nell' opinione: che gli *elementi di riproduzione rappresentano nell' Ontogenesi i primi individui unicellulari che si coniugano. Sono gl' individui germinanti d' una colonia prima indifferenziata, quindi trasformata in un organismo pluricellulare fisiologicamente unitario. Come tali, riproducono l' individuo da cui originano: alcuni senza essere fecondati (spore), altri previa fecondazione. Non mancano esempi d' individui germinanti, che possono funzionare da spore o da gameti. Quando si specializzano per la coniugazione, conservano pure la proprietà di germinare, ed anche quando son molto differenziati per questa funzione, possono ritornare nelle condizioni fisiologiche e morfologiche d' individui della riproduzione agamica.*

* * *

Concludendo:

1. La Gamogenesi cominciò con la coniugazione di due individui unicellulari.
2. I gameti rappresentano questi individui nella Ontogenesi.
3. L' ermafroditismo è la coniugazione di gameti che originano sullo stesso individuo. Esso appare con la formazione

d' elementi specifici della riproduzione, e con l' associazione di più individui unicellulari in un cenobio e poi in un istone.

4. La Partenogenesi è la germinazione di gameti. Nella Filogenesi vedonsi elementi di riproduzione che funzionano ora da spore ora da gameti. Fin da quando si differenziano in elementi specifici della Coniugazione, i gameti mostrano di conservare la facoltà di germinare. Germinano entrambi gl' isogameti; sviluppandosi poi l' eterogamia, l' oosfera solamente ha le condizioni favorevoli alla formazione del corpo dell' embrione. E quando la Partenogenesi in alcuni individui diventa obbligata, queste cellele non maturano in oosfere, ed anche morfologicamente ritornano allo stato di spora.

Luglio, 1898.

NOTE

(1) Distinguo tre forme principali di Riproduzione monogena:

Scissiparità: il corpo unicellulare (Protobionti) o pluricellulare (Istoni) si divide in due o più parti, ciascuna delle quali reintegra un individuo.

Gemmiparità: riprod. per *gemme* o meristemi che si distaccano da un individuo della stessa specie.

Sporificazione: riprod. per *spore* o cellule che si distaccano da un individuo e germinano, ciascuna trasformandosi in un individuo della stessa specie.

A me sembra da non dovere omologare la *gemmazione della cellula* (Saccaromiceti etc.) con la *formazione di gemme:* il primo fenomeno è una varietà della divisione cellulare, l'altro è uno specifico modo di riprod. agamica, che hanno solamente gl'Istoni.

(2) Per la storia dell'argomento, vedasi il lavoro di GUIGNARD: *Nouvelles études sur la fécondation*, in Ann. des Sc. Nat. — Bot., 1891, s. VII, tom. 14.

(3) Chiameremo *oospora* l'uovo fecondato, ed *oosfera* l'uovo non fecondato ma col nucleo di coniugazione.

(4) Sulla cellula vedasi l'opera di HENNEGUY: *Leçons sur la morphologie et la reproduction de la cellule,* Paris, Carré, 1896.

(5) Credo che non sia giustificata la separazione di un plasma istogeno e di uno germinale entro le cellule riproduttive. E' il plasma germinale, che si separa con esse, e il fatto che poche delle cellule ovariche diventano oosfere e le altre servono di materiale nutritizio, trova la sua spiegazione col risparmio di sostanza.

(6) BORZÌ — *Chlorothecium Pirottæ* Bzì, in Malpighia, An. II, 250.

(7) Vedasi: CLAUS —. MOQUIN TANDON: Zoologie — Paris.

(8) R. HERTWIG — *Lehrbuch der Zoologie,* Jena, Fischer, 1891.

(9) O. HERTWIG — *Trattato d'Embriologia dell'uomo e dei vèrtebrati* — Milano, Vallardi.

(10) GUIGNARD — *Recherch. anat. et phys. sur l'embry des Légum.* — Ann. des Sc. Nat. — s. 1, tom. XII, pag. 35.

DODEL — *Beitræge zur Kenntnis der Befruchtungs — Erscheinungen bei Iris sibirica,* Zurich, 1891.

OVERTON — *B. z. K. der geschlechts producte bei Lilium Martagon*, Zurich, 1891.

CHAUVEAUD — *Sur la fécondation dans les cases de polyembryonie* — Compt. rend. Ac. d. Sc., Paris, 1892.

(11) VAN TIEGHEM — *Traité de Botanique,* Paris, 1892.

PRINGSHEIM — *Weitere Beitræge zur Morphologie und Systematik der Saprolegnien* — *Jahrb. für wiss. Bot. Bd.* IX, Heft. 2. — In questa Memoria l'Illustre Aut. riporta importanti conclusioni: 1ª le Saprolegnie che mancano di anteridi non sono specie particolari con funz. riproduttiva tur-

bata, ma forme partenogenetiche in cui le oosfere maturano senz' essere fecondate e germinano; 2ª non v' ha nessuna differenza tra oosfere nate per fecondazione o per partenogenesi, *però queste ultime germinano più presto e più facilmente che le fecondate:* non hanno quindi le disposizioni che permettono alle prime di attraversare allo stato di vita latente le cattive condizioni esterne, e non potrebbero servire bene da cronospore.

LOHDE — *Ueber einige parasitische Pilze*, Bot. Jahresb. 1874. Scrive d'una Sopralegnacea (Lucidium pyshioides) che talvolta gli *oogoni restano infecondati e danno origine a numerose spore uniciliate.*

(12) SOROKIN — *Einige neue Wasserpilze* — Bot. Zeit. 1874.

(13) COHN — *Die Entwickelungsgeschichte der Gattung Volvox*, Beitz. zur Biol. der Pflanzen — H. 3.

(14) CORNU — *De la fécondation chez les Algues et en particulier chez l'Ulotrix seriata* — Bull. de la Soc. bot. France 1874.

(15) Lo stesso Aut. dice, che le due masse plasmatiche, le quali si fondono insieme, *rappresentano chiaramente le due zoospore che nella riproduzione agamica si formano in ciascuna cellula della Ulothrix.*

(16) KLEINENBERG — *Sullo sviluppo del Lumbricus trapezoides* — Napoli, Detken, 1878. L'Aut. descrive la spontanea segmentazione della blastosfera mentre s' avvia alla gastrulazione, sicchè da un solo uovo fecondato nascono due individui.

(17) Questo si spiega, come abbiamo detto avanti, col risparmio di sostanza nello sviluppo dell' oosfera e con la necessità di assicurare la fecondazione, sperdendosi facilmente gli spermatozoi.

(18) GIARD -- *Sur la signification des globules polaires* — Compt. rend. Soc. Biolog., 1889.

(19) Ma FOL ha visto spermatozoi penetrare in una cellula polare.

(20) CLAUS, *Zoologia*, Milano, Vallardi, p. 526.

(21) VAN TIEGHEM, *Traité de Bot.*, Paris, 1892, p. 426.

(22) Che il Prof. Fausto Morini sviluppò nelle sue lezioni di Botanica in Messina.

(23) *Cicas* e *Gingko* — Vedansi le comunicazioni di IKENO ed HIRASE, in Botan. Centralbl. B. LXIX, pag. 1 e 33.

(24) Nelle Casuarine germinano più sacchi embrionali. Vedasi la Memoria di TREUB — *Sur les Casuarinées* etc., in Ann. Jard. Buitenzorg, Vol. X.

(25) La pianta che consta di cauli secondari sopra un asse primario è una colonia, nella quale alcuni individui si differenziano per la riproduzione (il fiore che, come si sa, è la trasformazione d'un ramo fogliato.

(26) Vedasi su VON SIEBOLD ed i suoi studi sulla Partenogenesi, nel Zeitsch für wiss. Zool. 1885, Leipzig.

(27) Vedasi l'opera di GEDDES e THOMSON: *L'évolution du sexe*, Paris, Babé, 1892.

(28) Vedasi ciò che ne scrive DELPINO in Ann. Scient. ed ind., Milano, Treves, 1887.

(29) BOVERI — *Befruchtung*, in Ergebnisse der Anatomie und Entwicklgesch. hg. von MERKEL und BONNET, Wiesbaden, Bergmann, 1891, B, I, 470.

(30) Bergh — *Vorlesungen ueber allgemeine Embriologie* — Wiesbaden, Kreidel, 1895.

(31) Vedasi in Rückert — *Die Cromatinreduktion bei der Reifung der Sexualzellen*, in Ergebn. der An. etc. 1894, p. 517.

(32) Nei Cladoceri i maschi appaiono generalmente solo in autunno, ma possono anche apparire in ogni epoca dell'anno, quando — come fu di recente dimostrato — *le condizioni biologiche e di nutrizione diventano sfavorevoli.*

(33) Henneguy — Sur la fragmentation parthénogénetique des ovules des Mammifères, pendant l'atrésie des follicules de Graaf. — Compt. Rend. Ac. France. 1893.

ETTORE PULEJO

SUL PIÙ ANTICO ABBOZZO DI GRAMMATICA SICILIANA

(Da uno studio in preparazione su la vita e le opere di Claudio Mario d'Arezzo)

Verso la fine del sec. XV, l'idioma di Dante s'imponeva all'Italia. E per altezza e numero di scrittori toscani e per autorità di non toscani, che l'usavano e lo studiavano, si veniva generalmente accogliendo, non ostanti le opposizioni teóriche di qualche solitario, come lingua letteraria nazionale.

Ciò non poteva avvenire in Sicilia così prestamente come altrove. L'autonomia politica, la vita quasi appartata e la tradizione della ricca fioritura poetica del dugento crearono nei dotti siciliani un certo spirito regionale, che per buon pezzo li tenne schivi dal rinunziare al materno idioma comechè corrotto. E non prima della metà del sec. XVI ci è dato rintracciare componimenti poetici in puro toscano (1). Quanto alla prosa, che correva per gli usi pratici fra gente senza pretensioni artistiche, cessando man mano il latino, dobbiamo contentarci per certo tempo del dialetto imbastardito (2).

(1) Toscano si chiamava allora la lingua dei grandi maestri del trecento.

(2) Vedi Luigi Natoli. — Studî su la letteratura siciliana del sec. XVI — I La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI. — Palermo, 1896.

Il toscano circolò ad ogni modo nel sec. XV in Sicilia, per mezzo dei suoi grandi scrittori e s' andò infiltrando nella favella indigena, senza prevalere. Quando, al principio del secolo seguente, i poemetti di Mariano Musco (1513) e di Niccolò Giacomo Alibrando (1534) le prime rime di Francesco Ansalone, del Maurolico e di molti altri lo annunziarono trionfante nella letteratura dell' isola, allora le « Osservantii dila lingua siciliana » di Mario di Arezzo (1) spuntarono come una protesta.

***

Messina fu sede splendida delle lettere per più d' un secolo, da Alfonso il Magnanimo a Carlo V. Ivi tenne replicate letture il Panormita, ivi prosperarono scuole numerose di latino ed una celebratissima di greco, tenuta da Costantino Lascaris, che riunì intorno a sè personaggi illustri dell' isola e del continente. Vi si coltivarono gli studî grammaticali e si risvegliarono, per impulso dello stesso Lascaris, quelli dell' antica storia. La poesia latina vi ebbe numerosi cultori, la volgare non vi fu mai trascurata. A Messina, prima che altrove in Sicilia, comparvero rime in toscano, a Messina furono gli ultimi poeti, che s' ostinassero a mantenere nell' uso letterario quella specie di siciliano imbellettato.

Verso il 1541 si riunivano ivi in frequenti convegni alcuni personaggi di varie condizioni: ed agitavano questioni letterarie e, a quanto pare, disputavano anche in versi su argomenti mitologici e filosofici. Questo è il primo tentativo d' accademia che sia stato fatto in Sicilia, sebbene, rimasto null' altro che un tentativo, sia trascorso inosservato dai descrittori dei nostri letterarî istituti. Incominciando le sue « Osservantii », così ne accenna l' Arezzo: « Ritrovandomi in la città di Missina, in conversation con alcuni gintil' homini di acuto et svigliato ingegno (li quali di li canzoni nostri siciliani summamenti si dilettano) non una ma più volti; poi di molti discursi sopra lo poetizar in lingua vulgara, un jorno fra li al-

(1) Non diamo per ora nessuna notizia biografica, dacchè ce ne occuperemo nel lavoro annunziato.

tri fu mosso di un di loro un dubio.... ecc ». Era dunque un circolo d'uomini d'ingegno e di lettere, *al quale l'Arezzo dà spesso nel corso dell'operetta il nome d'accademia*: il che ci fa credere ad una certa solennità della radunanza. Quanto al numero dei membri e ai più notevoli tra loro, non saprei che dire. L'Arezzo vi era certamente onorato; i poeti suoi amici, ai quali o dai quali troviamo indirizzati dei versi, è probabile che vi abbiano appartenuto pur essi. Ricordo anzitutto, come più sicuro, Paolo Siminara, del quale nulla sappiamo, se non che richiese più insistentemente la stampa delle « Osservantii ». Ricordo Francesco Ansalone, di cui scrisse l'Arezzo:

Canta di amor francisco li catini
Sedendo supra li dorati scanni (1)

e il Maurolico attesta: « Vernaculorum versuum compositione laudem sibi et apud posteros famam non perituram adeptus est (2) ». E' questi quello stesso Francesco Ansalone, che secondo la testimonianza dello Arezzo (3) si lagnò in uno strambotto d'essere stato vinto d'amore solo in vecchiezza, quello stesso che scrisse poi « La Vita e il martirio di S. Agata » in versi siciliani. Ricordo Francesco Lio, che aveva fama di poeta corretto (4) e fu, certamente per cambio di cortesia, straordinariamente lodato dall'Arezzo (5). Ricordo Angelo Bursa, di cui non altro sappiamo se non che servì e seguitò l'imperatore, cantò lieto del riposo concessogli e fu amico del Nostro; Leonardo Testa medico riputatissimo e poeta, secondo il Maurolico, di molta grazia, che ebbe la fortuna di salvare la vita all'Arezzo in una grave malattia; Don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, che fu appunto nel 1540 stratigò di Messina e del quale sappiamo che provocò con alcune parole uno strambotto dell'Arezzo sulla futilità dei componimenti poetici (6). Non so che il Ventimiglia abbia scritto dei ver-

---

(1) Canzoni di Mario d'Arezzo, (annesse alle « Osservantii »), car. 2^v.

(2) Maurolico, Viri Mamertini Poeseos Laude Prastantes — in — Samperi. Messina Illustrata, T. I, p. 625.

(3) Canzoni. — A. Ciscardo Zafarana c. 15^r (numeraz. errata; da sostituire 10).

(4) Maurolico. — Op. c. p. 628.

(5) Canzoni c. 10.^{r} (numeraz. errata; da sostituire 9).

(6) Canzoni — car. 5^r.

si, ma ciò non impedisce che abbia potuto appartenere all' accademia, amantissimo com' era degli studi e della poesia. A lui dedicò il Maurolico una Vita degli Apostoli in lingua volgare, composta proprio in questo tempo. Amico indivisibile dello stratigò, amico e ammiratore dell' Arezzo e poeta anche lui, sebbene caldeggiante pel toscano idioma, uomo onorato ed ambito universalmente, non potrebbe anche il Maurolico annoverarsi tra quei dotti amici radunati a disputare di letteratura e d' arte? Io sarei anzi tentato di ravvisarlo in quel personaggio, che consigliò all' Arezzo di toccare nelle « Osservantii » anche la metrica e a cui egli « disobediri non potti, per essiri, como ala mia, cussì a la opinion di molti, homo di non poco qualità » (1). Nessuno di questi indizî si può dare per certo: ho nominato alcuni personaggi, che per amicizia ed altri rapporti si collegano all' Arezzo; che, più o meno, si sono occupati di poesia volgare; che, nel 1540 e 41 almeno, risiedevano in Messina. Ma, se non questi, chi saranno stati i « gintil' homini di acuto e svigliato ingegno, li quali dili canzoni nostri siciliani summamenti si dilettano »? Altri nomi potrei dare di versaiuoli e letterati messinesi del tempo, ma senza alcun accenno di relazioni, che abbiano avuto col Nostro.

Nella piccola accademia, di cui ho parlato, trovò l' Arezzo occasione per colorire un disegno, da molto tempo forse concepito: una stranissima grammatica della lingua siciliana.

* * *

Verso la metà del sec. XVI, le questioni sulla lingua erano diventate argomento favorito alle dispute degli eruditi. Fin da quando il Bembo lanciò la famosa questione, sul nome da dare al nostro volgare, e il Trissino mostrò di credere ad una lingua letteraria nazionale, di cui si potesse ampliare l' alfabeto ad arbitrio dei dotti, ecco uno sciame di letterati e di grammatici schierarsi prò e contro l' audace riformatore e aprire una guerra che durerà parecchi secoli: il qual fatto ci dimostra, dopo tutto, che dell' onore della bella lingua s' era diventati gelosi e che l' avvenire di essa era ormai assicurato.

(1) Osservantii — car. 32.

Di tali contese l'eco giungeva anche in Sicilia e specialmente a Messina dove il Bembo era stato ad imparar greco e aveva avuto agio d'infondere un po' d'amore pel toscano: all'esempio di lui dovette probabilmente il suo amico Maurolico la velleità di rimare in quella lingua. Venne dunque anche a Messina e nella piccola accademia (1) il gusto delle discussioni sul volgare e sulle rime: e come chi, non avendo più nulla da vantare, si pasce di ricordi e gonfiasi di glorie antiche, quei boriosi isolani, a lusinga del loro orgoglio regionale, si domandavano se non fosse mai stata la lingua dell'isola limata e tersa a tal segno, da non aver nulla da invidiare a nessun' altra (2).

Toccò *per sorte* a rispondere al nostro Mario, che sull'autorità di Dante (3) affermò essere stato una volta il siciliano delle persone colte elegante e terso più d'ogni altro volgare d'Italia e per intrusione di stranieri elementi essersi poi corrotto, mentre nella primitiva purezza si diffondeva in Toscana, ov'era stato trapiantato e ribattezzato. Così le famose parole del « De Vulgari Eloquentia » furono citate la prima volta a sostenere un' opinione, prò e contro la quale molti valentuomini si sono ai nostri giorni adoperati. Ma non si contentò l'Arezzo dell'onore antico, immaginò arditamente di rinnovarlo. E quanto aveva visto fare da altri pel toscano, giudicò potersi tentare pel siciliano: stringerlo sotto certe leggi, regolarlo, perfezionarlo. Il guaio è che mentre gli altri avevano avuto dinanzi autori già quasi perfetti, per ricavarne le norme del bene scrivere, egli doveva operare di suo arbitrio sopra un dialetto informe e guasto per trarne fuori dio sa che disgraziato fantasma d'idioma, da proporre ai Siciliani come loro lingua letteraria. Il tentativo, così crudo come l'ho enunciato, parrà a noi certamente una cosa da matti: ma, per le speciali condizioni dell'isola, non dovette sembrare così ai contemporanei. Il gusto di letterarizzare, mi si passi il termine, il dialetto, arrotondandolo e imbastardendolo, era quasi u-

---

(1) Si direbbe forse meglio che per soddisfare tal gusto nacque la piccola accademia.

(2) Arezzo. — « Osservantii ecc. » car. 2r.

(3) De Vulg. Eloqu. lib. I.

niversale in quel periodo transitorio nel quale nè il latino, nè il toscano, nè il siciliano esclusivamente tenevano nell' isola il campo delle scritture. E fin dal secolo decimoquinto i poeti d' arte adoperavano un linguaggio ibrido ed artefatto, come si può osservare negli scarsi avanzi tramandatici dallo stesso Arezzo (1). Questi non fece che formulare e sistemare, come meglio potè, tale tendenza, nella illusione di risuscitare la lingua letteraria della Sicilia. Egli si conciliò subito alcuni oppositori, che temevano forse non si scostasse troppo dal natio linguaggio, quando mostrò, ad esempio, che si poteva ben dire *fiuri* senza inciampare nel toscano *fiore* ed evitando intanto la rozza forma *sciuri*. Ma non si poteva naturalmente conciliare quelli che avevano accolto oramai il gusto nuovissimo e preferivano adoperare la gentile favella di Dante e del Petrarca. Ad ogni modo, nella piccola accademia, fu unanimemente approvato il disegno dell' Arezzo e fu a lui affidato, come a più competente o più preparato, il difficile compito di attuarlo. Così nacquero le « Osservantii dila lingua siciliana ».

*
* *

E' il primo abbozzo di grammatica che per un dialetto d' Italia sia comparso e fu composto, come già Vittorio Rossi fece notare, (2) tra il 1540 e il 1542 (3). Allora erano già notis-

---

(1) Questi ruderi preziosi, conservatici dall' Arezzo qua e là in qualche citazione, furono già raccolti da Vittorio Rossi (Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV. — Archiv. Stor. Sicil. Anno XVIII — 1893 — p. 242-244) e poi in parte dal Sabbadini. — (Storia documentata dell' Università di Catania nel sec. XV. — Catania, 1898 pp. 45 e 98) che dà anche qualche nuovo particolare sul barone della Castanea e su Berardo Rocco. — Ci dispensiamo perciò dal ripresentarli noi. Giova intanto ricordare, che il fenomeno da noi notato non è particolare alla Sicilia. Tutta Italia forzò per lungo tempo l' idioma toscano nell' accoglierlo e lo infarcì di elementi dialettali. Vedi in proposito P. Raina « Una Canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l' ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura » in Giorn. Stor. della Lett. Ital. 1889 vol. XIII, pag. 24. La Sicilia, per le ragioni addotte da noi in principio, mantenne più a lungo il vezzo e potè avere uno scrittore che con intenzione e studio tentasse di fissarlo e di regolarlo.

(2) Op. cit. p. 241-242.

(3) Uscì per le stampe nel gennaio 1543.

sime e diffuse in Italia le principali opere grammaticali composte per quella, che oramai cominciava a riconoscersi lingua nazionale: il saggio del Fortunio, divenuto tanto comune, le « Volgari Eleganze » del Liburnio, le grammatichette del Trissino e del Flaminio, sopratutto le « Prose » del Bembo, che per ragion di merito e forse anche di tempo va considerato primo. L'Arezzo non mostra di conoscere bene se non quest'ultimo: ricorda solamente le « Prose della volgar lingua » e tocca su per giù gli stessi argomenti, che vi sono trattati. Per gli altri ha un accenno complessivo e fugace quando censura, come vedremo più sotto, i novatori che mostravano soverchio ribrezzo per la terminologia latina.

L'operetta è divisa in ventuno capitoli, non tutti numerati, dei quali solo dieci si occupano di materie grammaticali. Di sintassi soltanto qualche accenno.

I primi quattro capitoli sono spesi per dare sfogo a quel sentimento, vivissimo nell'Arezzo, che gli mise in cuore di nobilitare il dialetto: l'amore della Sicilia. E vi sono trattate parecchie quistioni, a fine di confermare all'isola amata alcuni vanti, che le si volevano negare. Va sostenendo l'Arezzo che l'idioma siciliano fu un tempo il più nobile d'Italia, che sarebbe possibile risollevarlo alla primitiva leggiadria e ne varrebbe la pena, visto che i concetti poetici, che nell'isola spuntano, sono apprezzati e adoperati fuori e che non manca se non la forma ad avere delle belle poesie: e in questa sua ferma credenza, dimostra un mal coperto disdegno per coloro, i quali preferiscono la favella toscana e non si compiacciono affatto dei suoi nuovi sperimenti: e, quasi temendo il loro sogghigno, protesta ad ogni passo ch'ei non scrive per loro, che ei non vuole esser letto da loro, ma unicamente dagli amici dell'accademia, che, avendo prima veduta la sua operetta, gli consigliarono di stamparla. Non vuole anzi che essa esca fuor di Sicilia, per non incontrare il giudizio di certa gente, che fa professione di critica e crede doversi alla sua sentenza ogni uomo acquetare: non sapendo quanto sia difficile ben giudicare le opere degli altri. Che alludesse al Bembo?

Continua sostenendo contro di questo animatamente e diffusamente la priorità della Sicilia nella composizione delle rime: gli rinfaccia d'avere parafrasato in un suo madrigale u-

no strambotto siciliano di Bartolomeo Corbera, checchè poi possa aver detto e calunniato de' poeti siciliani: giunge finalmente a tal segno, colla sua gelosa tenerezza per la Sicilia, da non poter soffrire che il Bembo, sebbene non esplicitamente, escluda l'isola dilotta dalla nazionalità italiana: e dopo avere un po' sottilizzato a dimostrarlo reo di tale colpa e ricordata la nota teorica della congiunzione antica dell'isola col continente, tira in ballo Dante e Petrarca, che gli danno ragione. Questo sentimento d'italianità, a mezzo il secolo XVI, è altrettanto ammirevole quanto raro: sebbene non sia abbastanza esatto il modo con cui egli lo giustifica.

Già, in tutte le discussioni, l'Arezzo ha il brutto vezzo di tenersi troppo sulle generali e di appoggiarsi molto volentieri ad una qualche autorità. Il qual metodo, se talvolta può giovare, come quando si tratta della testimonianza di Dante sull'esistenza dell'antico volgare eletto in Sicilia, tal'altra conduce a de' ragionamenti poco serî: — L'arte del rimare spuntò per la prima volta in Sicilia — E perchè? — Perchè tutto quanto fu scritto prima di Dante, secondo dice Dante stesso, si chiamava siciliano e in questo idioma poetarono i primi uomini eloquenti — E' evidente la confusione tra priorità relativa all'Italia e originalità assoluta. Ecco un'altra ragione: — Le prime rime nacquero in Sicilia non in Provenza, perchè il Petrarca, nella prima epistola delle familiari, senza nominare la Provenza, dice così: — Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit — La fama, osservava il Bembo (1) riferendosi evidentemente alle parole del Petrarca, attribuisce falsamente ai Siciliani quello che fu composto da italiani dimoranti occasionalmente in Sicilia. E ad ogni modo, siciliani o italiani, essi non possono certamente contendere in priorità coi Provenzali, che molto e bene poetavano quando in Sicilia non apparivano che rozzi tentativi — Non l'avesse mai detto! L'Arezzo gli dà del partigiano e del nemico della Sicilia e gli lancia in risposta una dotta ma debole disquisizione. La fama è falsa? Non può esser falsa, perchè essa, secondo Cicerone «.... est quoddam multitudinis testimonium» e secondo Ari-

(1) Prose della Volgar lingua lib. I.

stotele: « Fama, quam omnes famant, non omnino perit »!! — Dei re napoletani trassero seco in Sicilia degl' italiani a poetare? — Ma se il Bembo avesse prima trovato il « De Vulgari Eloquentia » di Dante, non avrebbe certamente commesso tale errore e avrebbe visto che il re cortese ed umano, protettor di poeti, fu Federico II di Palermo e che tra tutti, quanti poetarono in Italia ne' primi tempi, nell' enumerazione di Dante primi vengono per ordine e distintamente i Siciliani. E su questo punto l' Arezzo aveva ragione e avrebbe potuto contentarsi del già detto. Ma, storico di professione, non vuole egli lasciarsi scappare un' occasione di sfoggiare in dottrina e tira giù una cicalata a dimostrare che nessun re napolitano entrò mai in Sicilia nel tempo anteriore a Dante: poi si domanda se, anche essendovi alcuno entrato e non potendo ciò essere avvenuto che per breve tempo, sarebbe stato possibile che un re e la sua corte, così di passaggio, comunicassero alla regione una lingua. Domanda giudiziosa in sè stessa ma fuori proposito, perchè nè il Bembo ammetteva nè egli aveva dimostrato, sebbene in più luoghi mostrasse di credervi, che la bella e polita favella non fosse stata solamente dai pochi dotti ma da tutto il popolo usata. Conchiude ricadendo nella confusione delle due quistioni, se i Siciliani precedettero i Provenzali nell' uso delle rime e se furono poi veramente siciliani i poeti che, in generale, così furono chiamati. E vi propone, con una ingenuità comica, di chiedere alle rime se esse preferiscano esser nate in terra di barbari o nella patria di Epicarmo, di Stesicoro, di Teocrito, Empedocle, Ibico e giù di seguito con tutta la schiera delle glorie siciliane e le relative testimonianze degli autori antichi!

Così crede aver debellato il dottissimo Bembo « lo terzo (si io non erro) chi di quista materia haya raxonato ». Ed errava infatti a suo discapito; perchè già Lorenzo il Magnifico (e se egli l' avesse saputo se ne sarebbe certamente avvalso) nella nota epistola a Federico d' Aragona, aveva erroneamente asserito che in Sicilia prima che in « Francia » fossero apparse le rime (1).

(1) Lorenzo de' Medici, Epistola a Federico d' Aragona — nelle — Poesie di Lorenzo de' Medici con prefazione del Carducci, Firenze, Barbera 1859, p. 29.

Entriamo ora in una quistione di più largo dominio e d' ordine più propriamente linguistico.

Accennammo già al trionfo della lingua volgare, che verso la fine del sec. XV era completo. E come nelle prime scritture si trovano usati senza scrupolo ancora una buona quantità di elementi latini, progredendo nel secolo XVI c' incontriamo nell' eccesso opposto, sino al Fortunio e al Bembo, che per schivare le parole « singolare » e « plurale » che puzzavano di latinità, adoperano le locuzioni: *numero minore* e *numero maggiore* ovvero *numero del meno* e *numero del più*. Su questo si ferma l' Arezzo, quasi difensore degli ultimi dritti rimasti al latino.

Già, egli non poteva vedere di buon occhio il vasto incremento e l' uso preponderante del volgare. Scrittore elegantissimo nella lingua de' Romani, in essa aveva disteso le opere sue più serie ed importanti e, quantunque avesse letto il « De Vulgari Eloquentia » di Dante, conservava ancora un poco il pregiudizio che null' altro idioma meglio del latino potesse prestarsi a trattare argomenti gravi e serî. Dopo avere quindi scherzato sugli scrupoli dei grammatici volgari e protestato che egli adopererebbe tuttavia la terminologia antica e inserirebbe indifferentemente, secondo l' esempio di Dante e del Petrarca (le solite autorità) (1), parole latine volgarizzate o latine addirittura nelle rime volgari, consiglia che, ad evitare una sconcia babele si lasci il latino almeno come lingua universale e liturgica; e si domanda pateticamente se sia stata una bella ed utile opera oppur nociva l' attentare al candore e alla maestà della lingua di Livio e di Cicerone per sostituirle « archimistrato oro ». Ma infine si rassegna; si pente anzi di avere scritto in latino un suo lavoro, il « De Situ Siciliae ». Il destino è destino. Che avrebbe potuto egli fare quando l' esempio del Sannazaro, del « suo gran Naugerio », del Vida, del Giovio e di tanti altri sommi scrittori non era valso a « tanta jattura reparari »?

Comincia finalmente la parte propriamente grammaticale, che si limita a pochi capitoli (IX-XVII). (2)

---

(1) Non distingue però il genere di poesia, ove tale libertà s' era presa.

(2) Oltre un capitolo non numerato.

Quanto alla distribuzione della materia, vi si scorge benissimo l'intenzione di conservare un certo ordine. Ma quest' ordine non è rigorosamente mantenuto. L' autore distingue fra le parti del discorso gli articoli, i nomi, i pronomi, le preposizioni, gli avverbi e i verbi; ma confonde tra gli avverbi anche le congiunzioni, suddivide e studia separatamente i pronomi relativi dai rimanenti e così gli avverbi locativi dagli altri avverbi.

La ortografia è sparsa qua e là, secondo che gli se ne presenta il destro. Viene dopo tutto un elenco di voci e frasi da schivarsi, come troppo toscane o troppo triviali e finalmente alcuni avvertimenti utili nella composizione delle rime (XVIII-XX).

Pare insomma che in questa disposizione del trattatello abbia influito il metodo tradizionale della grammatica medievale. Ma ad ogni modo, di quest' ordine relativo si può rimanere sodisfatti, quando si pensi che fra le grammatiche del toscano, prima del manualetto del Trissino, scritto nel 1529, non troviamo, sotto questo riguardo, nulla di migliore.

Abbiamo detto sull' ordine. Che dire ora della povertà delle regole e della incompiutezza dello studio?

Non bisogna ad ogni modo dimenticare che l' Arezzo, come in più luoghi dichiara, tende più a modificare e a ripulire il siciliano dalle sue asprezze che a studiarlo compiutamente. E qual metodo tiene in questa operazione? Ecco un altro lato debole o meglio un difetto capitale dell' opuscolo. Ce ne convinceremo esaminando particolarmente le singole osservazioni.

Comincia con alcuni appunti di ortografia e propone che il suono latino dell' *u* nelle finali delle parole, rimasto intatto nel siciliano, si muti nel suono *o* toscano. E non ne dà ragione. Tale mutamento gli veniva forse consigliato da criterî tutti suoi d' eleganza e d' eufonia: *parlamo*, *Francisco* gli suonavano meglio che *parlamu*, *Franciscu*. Noteremo intanto una volta per sempre che quando egli vuole ingentilire un qualche elemento del dialetto, nonostante la sua antitoscanità decisa, non fa che accostarsi alla forma toscana, salvo a raccomandare, ad ogni passo, che non bisogna trasmodare in queste modificazioni, per non parere affettati e toscaneggianti. Dopo tutto, la favella che egli tenta di plasmare e di cui abbiamo un saggio nella esposizione stessa delle « Osservantii » viene ad

essere su per giù quale noi possiamo cogliere sulle labbra di una persona colta del continente, che cerchi scherzosamente di esprimersi in siciliano, senza conoscerlo.

Mantiene l' *i* finale siciliano, corrispondente all' *e* atono latino, in luogo dell' *e* toscano. Così pure preferisce l' *i* tonico latino laddove il toscano, lo riflette in *e* (*i* tonico breve ed *i* tonico di posizione). Lascia che si muti a piacere l' *o* tonico lungo latino in *u* (riflesso siciliano) o in *o* (*o* chiuso toscano), in modo che si possa dire *amori* e *amuri*, *voci* e *vuci*. E, prendendo per regola un caso isolato e poetico, si conforta coll' esempio dei toscani, che usano *voi* e *vui* ad arbitrio.

E' inutile avvertire che l' Arezzo non precisa i suoni fonologicamente nè si riferisce al ceppo latino: parla di *o*, di *e*, e di *u* così, empiricamente e per esempî. Nè, per quel tempo, si può pretendere di più. Ma le modificazioni e le libertà, che egli propone sono arbitrarie e non hanno altra giustificazione se non quella d' ingentilire a suo modo il dialetto o di facilitare e variare le rime. Non fa egli infatti, ad ogni passo, che consigliare l' uno piuttosto che l' altro uso, secondochè la « necessità di consonanti (rime) » lo richiegga.

Venendo ai numeri dei nomi, si limita ad affermare erroneamente che nel singolare il siciliano e il toscano concordano; mentre un esempio, tra gli altri da lui stesso addotto, lo smentisce: *monti*, che in toscano fa *monte*, e così tutti i nomi ed aggettivi in *e*, che nel siciliano escono in *i*. Pel plurale, avverte che i nomi femminili debbono, diversamente dal toscano, terminare generalmente in *i* come il maschile ed il neutro. Che sia poi questo genere neutro, nel dialetto siciliano, non lo dice.

Tra gli articoli aggiunge la forma non siciliana *il* e al plurale conserva la forma unica *li* tanto pel maschile che pel femminile. E di ciò non si meraviglino, egli dice, i toscani, essi che adoperano l' articolo femminile con nomi neutri: *le ciglia*, *le membra*. (1) Seguono alcuni nomi che per eccezione non escono al plurale in *i*: li mano, li ossa, li braza, li mura. Accenna quindi al doppio genere del nome *fonti* e reca esempî

(1) Notevole quest' intuizione di considerare come discendenti dell' antico neutro queste forme di plurale in *a*.

di Dante e del Petrarca, che usano *fonte* tanto al maschile che al femminile.

Dal genere dei nomi passa, non so con qual criterio, all' uso metrico della parola *pietati*, che dice non aver mai incontrato nè in Dante (1) nè in Petrarca, colla dieresi sull' *i*. Ricorda il poetico *alma* accanto ad *anima*, e, come il cavolo a merenda, ci fa entrare anche l' aggettivo *alma* con esempî di Virgilio e di Lucrezio! Passa ai sinonimi e di parecchie voci adoperate in diverse contrade sceglie quelle che a lui piacciono di più, per la sola ragione che gli piacciono. Altre ne scarta, e giustamente, perchè di conoscenza e d' uso troppo limitato. D' altre, indicanti specialmente frutti, riprova l' uso al genere femminile, (2) che a lui pare catalano, e consiglia di attenersi, quanto a ciò, al latino.

Veniamo ai pronomi. Non dà una definizione, come non ne dà delle altre parti del discorso. Non occorreva certamente che ai signori dell' accademia venisse ad insegnar lui che cosa significa pronome. Ai pronomi personali aggiunge le forme corrette *noi* e *voi* consigliando di non usarle in fine di verso, forse per non dare troppo sapore di toscanità alle rime. I pronomi dimostrativi *quisto, quillo* così scritti erano allora d' uso generale nelle scritture. Consiglia di schivare, non so perchè, le forme abbreviate *stu*, *sta* ma non fuggirle del tutto, visto che Dante, Petrarca e Boccaccio l' adoperano (*esto esta*). Così bandisce affatto dall' uso dell' accademia le forme composte *custu*, *custa* (con quisto, con quista) e *pristo* (per quisto). Notevole che d' ogni pronome presenta sempre tre forme, alla latina, adottando un genere neutro il cui valore non sente il bisogno di spiegare.

Esclude, come troppo volgari, le forme oblique del pronome personale *mia, tia* (a mia, di tia); e così pure il possessivo *meo, mea* usato in alcune parti della Sicilia per *mio, mia;* e analogamente *eu, Deu* ecc. per *iu, Diu* ecc.

---

(1) Gli è sfuggito il verso 87 c. V del Purgatorio:

« *Con buona pietade aiuta il mio* ».

(2) Si riferisce all' uso toscano che dovea esser seguito in qualche luogo della Sicilia, se gli esempî da lui addotti (*una pira, una pruna*) non sono immaginarî.

Riferisce ad una sola persona il possessivo *so, sua, soi*. Per più persone dà la forma non siciliana *loro*, mentre poi trova assolutamente incompatibili i pronomi *lui, lei, colui, costui*.

Passando alle preposizioni, ne dà un lungo elenco, con tutta la varietà degli usi in parte estranei al siciliano e cogl' immancabili esempî, presi dalle solite tre autorità. Infine si accorge d'avere un poco trasmodato e avverte che non tutte le preposizioni, cogli usi da lui notati, starebbero bene in siciliano: ma si affida per la scelta al buon discernimento degli scrittori. Per le preposizioni articolate prende le forme allora usate nel siciliano *inlo, inla, inli*. Di molte preposizioni poi non sa distinguere l' ufficio proprio di preposizione da quello di avverbio. Così cita, a proposito di *ultra* il verso del Petrarca: « Vago d' udir novelle oltra mi misi » e a proposito di *avanti* il verso di Dante « Quel giorno più non vi leggemmo avante » ecc. Solo di *anzi* distingue i due significati, consigliando anche di restringerla, nel siciliano, all' uso avverbiale corrispondente a quello del latino *immo*.

Negli avverbî c' é un poco di confusione. Ne dà una lunga filastrocca e dichiara di non poterli ricordare tutti. Ci si vede, all' ingrosso, un tentativo di distribuzione. Un primo gruppo è formato di avverbî di maniera, ma ce n' è in mezzo qualcuno di quantità. Seguono appunto gli avverbi di quantità. Di *molto* e di *tanto* è ricordato che sono anche aggettivi. Viene poi la dubitativa *forse* e gli avverbi d' affermazione; quindi quelli di tempo e, scambiate per avverbi, alcune congiunzioni: azochì, attalchì, abenchì ecc.

Dà la doppia forma della comparativa *più*: la popolare e prettamente siciliana *chui* (1) e la toscana *più*, che egli dichiara di preferire. Abborre la forma artefatta *plui* che gli scrittori siciliani usavano allora largamente. Spiega *mai: alcuna volta*, avvertendo che ove si trovi usato in senso negativo e senza un avverbio di negazione, bisogna sottintendervelo: altrettanto dice di *giammai*.

Considera i numerali nientemeno che come avverbi, eppure di *uno* dà anche un ridicolo plurale, con quest' esempio: « Vui

---

(1) Per la pronunzia vedi C. Avolio. - « Introduzione allo studio del dialetto siciliano ». Noto 1882 § 4.

tri siti *uni* certi homini a posta vostra ». Pone gli aggettivi universali anche tra gli avverbi: tutto, tutta e tutti, tuttiquanti ecc. Volendo dare in fine le congiunzioni ci dà più avverbi che altro: parimenti, egualmenti, similmenti ecc. Seguono in capitoletto separato, alcuni avverbi di luogo.

A questo punto si apre un capitolo coi pronomi relativi: isolamento che gli sarà stato consigliato dall'esempio dei grammatici medievali.

Giunto al pronome *chi*, si ricorda di non aver parlato dell'uso della lettera *h* e rientra nel campo dell'ortografia.

Fino al sec. XVI la lettera *h* era adoperata nelle scritture siciliane assai più frequentemente che non oggi. Serviva, come oggi, a dare il suono gutturale o duro alle consonanti *c* e *g*; unita alla *c* nel gruppo *ch* entrava al posto dei suoni *ce*, *ci*, latini e inoltre rifletteva le basi latine *pl*, *cl* (1). L'Arezzo, prendendo a modello l'ortografia toscana, propone di sopprimere addirittura l'*h* nel secondo caso, scrivendo *ce*, *ci* e di rendere coi gruppi *chi*, *pi* le basi latine *cl*, *pl*: adotta insomma perfettamente l'ortografia toscana (2). Collo stesso intendimento restituisce la *l* davanti a consonante, dove il siciliano tende a sopprimerla o mutarla in *r*. Ma dove per adottare l'ortografia toscana occorrerebbe un mutamento troppo radicale, come nella prima persona del presente dei verbi, ad evitare l'affettazione, com'egli dice, conserva l'ortografia siciliana, scrive quindi *viyo*, *stayo* coll'j consonante (da lui chiamata j greca) in luogo di un costruibile *vido*, *sto*.

(1) Avolio, Op. cit. luogo cit. — Il *ch* rifletteva anticamente anche la base *fl*. Ma ai tempi dell'Arezzo doveva già essere stato tramutato nel gruppo *sc* (š), giacchè l'Arezzo non parla di questo suo uso. E in altro luogo (cap. VIII), per dare un esempio delle modificazioni che egli apporterà nel dialetto, propone *fiumi* per *sciumi* non per *chumi*.

(2) Anche qui sarebbe inutile avvertire che l'Arezzo s'esprime empiricamente, senza accenno alcuno alle basi latine.

Per il fatto ch'egli propone il gruppo *chi* in luogo di *ch* in taluni casi (per *cl* latino), parrebbe a prima vista che la pronunzia del *ch* fosse appunto gutturale o dura nonostante l'esistenza di un altro segno (kj) per lo stesso suono. Ma bisogna credere che la modificazione dell'Arezzo più che di segno fosse, come in *fiumi* e in *piaga*, di suono. La sua frase poi « chi non si ponno rettamenti esprimiri » pronunziata a proposito delle parole scritte con *ch*, pare una conferma delle conclusioni dell'Avolio (Op. cit. § cit.) sulla pronuncia di questo gruppo.

Non troviamo uno studio regolare sui verbi. Non essendo la sua una compiuta grammatica, si limita, egli dice, a dare le forme di quei verbi che gli paiono presentare qualche difficoltà, cioè degl'irregolari. Ne presenta solamente otto (1), dei quali uno, *spiari* (interrogare) non ha nulla d'irregolare. Non vi è alcun accenno alle coniugazioni e non possiamo quindi appurare come le avrebbe distinte. L'imperfetto del congiuntivo è elevato a modo ottativo e le forme del condizionale, che in appresso furono adoperate indifferentemente per esso, sono coniugate come seconde forme del presente congiuntivo. Del resto, nulla di nuovo.

Dopo i verbi, entriamo in un pelago di osservazioni spicciole e senza nesso. Alcune parole si scartano come troppo volgari; altre, troppo corrotte nell'ortografia, sono accostate alla forma toscana: e in ciò avrebbe potuto generalizzare alcune osservazioni, studiando la costanza e la estensione di certi fenomeni di modificazione: ma non troviamo invece che casi isolati e disordinati. Poi vien la volta delle frasi: e, in mezzo, qualche osservazione di sintassi. Censura, per esempio, come eleganza esclusivamente toscana, l'uso del verbo al singolare con un soggetto al plurale indeterminato: « C'è uomini sulla piazza? ». Non trova necessaria la preposizione *di* nelle locuzioni indicanti sostituzione e vece: « S'io fossi di Leonardo ecc. »

Il presente del congiuntivo, tendente a sparire nel dialetto siciliano, doveva essere vacillante ai tempi dell'Arezzo, e già egli stesso osserva che la maggior parte degli scrittori non sanno più in qual caso adoperarlo e lo sostituiscono dappertutto coll'indicativo (2). Ad evitare questa pecca egli avverte che il congiuntivo va adoperato necessariamente dopo le congiunzioni *chi, atalchi* poste nel senso dell' *ut* latino. Ma non dice quando bisogna usare l'imperfetto congiuntivo (chiamato da lui ottativo) in luogo del presente. Tornando all'ortografia riprova i modi di dire volgari: *indivoglio, inditegno* per *ne voglio, ne tengo.*

Non gli pare da consentirsi nel siciliano l'accordo in genere e numero del participio passato dei tempi composti col no-

---

(1) Legiri, haviri, essiri, dari, spiari, potiri, perdiri, andari.

(2) O coll'imperfetto soggiuntivo, avrebbe potuto aggiungere.

me a cui si riferisce. E con poche altre osservazzioni di diversa indole chiude la parte propriamente grammaticale; accenna al troncamento delle parole, all'uso *galanti* (sic), da lui scoperto negli scrittori, del singolare per il plurale (sic) (1), al *voi* riferito ad una sola persona, al pleonasmo di pronome riprovevole e molto comune nel siciliano (Es: mi dicisti a mia ecc.) e finalmente avverte che il siciliano conserva la *t* mediana latina in quelle parole che il toscano scrive colla sonora *d*: *patri, matri, latri* ecc.

Gli ultimi quattro capitoli sono dedicati alle licenze poetiche e alla metrica.

L'Arezzo, come altrove accennammo, ha una grande preoccupazione della rima: ad essa sacrifica ogni regolare ortografia o desinenza. Le ultime due sillabe si possono, secondo lui, modificare a piacere « in una necessità di consonanti ». E quindi reca molti esempî di Dante e del Petrarca ove medesime parole si trovano scritte in modo differente per ragione della rima. Però si affretta ad avvertire giudiziosamente che una tal licenza va proporzionata alla mole e al valore del componimento: « Ubi multa nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis (2) ». Notevole è tra gli esempî recati in questo luogo, uno che ci comunica un'interpretazione dell'Arezzo ad un passo di Dante. Per dimostrare che il grande poeta usò, per necessità di rima, anche *stille* invece di *stelle* cita il verso 12° del c. VII del paradiso:

« Che mi disseta con le dolci stille »

dove tutti i commentatori interpretano e il buon senso consiglia d'interpretare « stille di sapienza, di verità » non « stelle » per « luci, occhi ». La inammissibile interpretazione poteva concepirsi soltanto da un siciliano di quei tempi, ai cui orecchi la parola « stille » per « stelle » non aveva nulla di stravagante.

Concede ai poeti di poter fare o non fare l'elisione nell'incontro di due vocali e avverte de' varî effetti ritmici che nell'uno e nell'altro modo si possono ottenere.

Trascinato all'imitazione cieca dei grandi maestri, egli non

---

(1) Crede di numero singolare i plurali tronchi: pensier', virtù ecc.

(2) Oraz. Arte poet.

trova strano che s' inseriscano nei versi, per necessità di rima o di metro o per conseguire arguzia e gravità, vocaboli e frasi tolte a qualunque altro idioma morto o vivente. L' aveva fatto Dante! Non ha discernimento per comprendere quale esatto criterio d' arte inducesse l' Alighieri ad usare talvolta interi versi, presi dalla Bibbia o creati addirittura, come il celebre *Pape Satan,* citato a questo proposito da lui. Egli crede di lingua ebraica (1) quelle parole sibilline ed è il primo, per quanto mi sappia, a credere così. Quest' opinione è dunque più antica che il Blanc (2) non supponesse.

Il nostro grammatico non vorrebbe occuparsi di metrica: riconosce che a trattarne compiutamente si richiederebbe « più atto ed accomodato loco ». Ma per non disobbedire ad un personaggio dell' accademia, *da molti reputato di gran qualità*, parlerà solamente dell' endecasillabo, che entra nella terza ed ottava rima: a proposito della quale si ricorda che è ai suoi tempi la strofe preferita dai siciliani e da essi, a differenza degli altri italiani, condotta con quattro coppie di rime alternate, senza rima baciata in fine. (3)

L' Arezzo è il primo che tenti di studiare tutti gli atteggiamenti e le cadenze che può prendere l' endecasillabo. Ma invece di badare all' accento metrico, che sarebbe stato il modo più agevole e naturale di fare la classificazione, si ferma a contare le sillabe delle prime parole del verso e quindi ad osservare dove cada la prima pausa della voce nella lettura. Così egli riesce a distinguere nove forme diverse d' endecasillabo: ma, senza saperlo, è stato aiutato nella scelta degli esempî dall' accento metrico. E se avesse ben considerato si sarebbe accorto che si possono ottenere cadenze diverse incominciando due versi con parole dello stesso numero di sillabe, ma di diverso accento. L' andatura del verso, egli avverte in fine, non il numero delle sillabe, ne forma la bellezza: alla quale contribuisce lo studiato uso dell' elisione e dei monosillabi. Ma

---

(1) Interpreta *Aleppe* come risoluzione di *Aleph* prima lettera dell' alfabeto ebraico. Possiamo credere dunque che intendesse così il tanto torturato verso: — Qui Satana è l' alfa — come per dire il Principe, il Sovrano.

(2) Citato dal Camerini. — La Divina Commedia dichiarata con note tratte dai migliori commenti. — Milano, Sonzogno 1887, p. 67.

(3) Era stato già osservato dal Bembo, Prose lib. II.

a scrivere delle belle poesie, non basta l'arte e lo studio, occorre una ricca ed abbondante vena. Osservazione, che vale più di tutto il libro.

* * *

Ho fatto un' esposizione piuttosto minuta di quest' oposcolo di cui sarebbe stato altrimenti difficile farsi un' idea: così varie, eppur monche e mal formulate sono in generale le osservazioni contenutevi. L' autore stesso, è vero, confessa di non volere scrivere un trattato di grammatica. Ma da un letterato che aveva letto e studiato le « Prose » del Bembo, forse anche il Fortunio e qualche altro, era lecito attendersi qualcosa di più regolare e di più serio.

Lo scopo che si proponeva l' Arezzo, di raffinare cioè l' idioma siciliano dove gli pareva più rozzo, lo esonerava, è vero, dal darne le regole per disteso. Ma questo scopo appunto fu l' origine dei più gravi difetti del libro. In alcuni luoghi infatti, pare che abbia dinanzi, come oggetto di studio, il siciliano pretto: in altri, dove pare voglia introdurre novità, non conserva un criterio unico e costante: in altri finalmente pare che abbia perduto di vista il siciliano e che si occupi del puro toscano. E qui torna acconcio notare ch' egli, larghissimo nel citare esempî, non ne toglie che da Dante, Petrarca e Boccaccio, i tre grandi maestri del trecento. Quest' abitudine pericolosa fu già riprovata dal Ferrari (1) nei primi grammatici della lingua italiana. Ma nell' Arezzo, che ha da fare con un dialetto, che dice di voler migliorare indipendentemente dal toscano, essa è addirittura assurda e dimostra l' inanità del suo tentativo. E infatti, le poche (2) modificazioni nuove da lui proposte consistono, come già dicemmo, nè più nè meno che in intrusioni di elementi toscani, fonetici o morfologi-

(1) G. S. Ferrari. — I primi grammatici della lingua italiana. — Riv. Europ. Vol. XXVII, fasc. VI.

(2) *Poche*, perchè come ho già accennato e come si può osservare nelle carte siciliane della prima metà del sec. XVI il toscanismo era allora preponderante e molte proposte dell' Arezzo che a noi potrebbero parere originali, sono invece osservazioni di fenomeni e di corruzioni già avvenute.

ci. (1) E tutta la sua opera si riduce così ad un imbastardimento del dialetto, maggiore di quello che allora fosse. La lingua in cui egli scrive, ci può dare un' idea di quello ch' egli voleva che fosse il siciliano letterario. Prendo la prima strofe della prima tra le canzoni poste in appendice alle « Osservantii » come modelli di scrittura, a cui egli più volte rimanda nel corso del libro:

« Vinci disdegno d' ogni amor la forza
Muta lo cori e trasforma la vogla (2):
E lo mio cori mai forzao nen forza
Nè lo rimossi di l' antica dogla:
Anzi la fidi vigorosa smorza
Foco, chi di disdegno si ricogla,
E la constantia, chi di novo sforza
Costringi la radici a nova fogla » (cart. aa.[r])

Tolto quel *nen* e il caratteristico *i* dove il toscano riflette *e*, io non trovo nulla di siciliano in questi versi. In altri, dove gli elementi siciliani sono meno scarsi, i toscani prevalgono sempre. La lingua di Dante e del Petrarca trionfava dunque anche nella penna di colui, che andava architettando per sostituirla nuovi adornamenti al suo povero dialetto. Lo stile di lui, bisogna dirlo a sua lode, misurato ed armonico, dimostra una grande familiarità coi grandi maestri: e così ci attestano anche le numerose citazioni dalle opere di essi. Fuori di questo, di qualche osservazione originale e del tentativo d' introdurre in Sicilia un indirizzo di studî conforme a quello del continente, rimane ben poco di che lodare il nostro grammatico. Siamo dunque lontani da un « lavoro da stare a pari con quello del Bembo e del Dolce », come sentenziò il Di Giovanni. (3) Il « sagace intendimento », il « delicato gusto » e

---

(1) È notevole che l' ibridismo voluto dell' Arezzo e l' ibridismo siciliano in generale ci presentano lo stesso aspetto e gli stessi caratteri del fenomeno analogo in altre regioni. Abbiamo un lessico, in massima parte toscano e delle peculiarità fonetiche o morfologiche dialettali insieme con qualche forma dialettale ripulita. Proprio quello che il Raina osservava a proposito di una canzone di Maestro Antonio da Ferrara. (op. cit. p. 33).

(2) Leggi: voglia; e così più sotto: doglia, ricoglia e foglia.

(3) Filologia e letteratura siciliana. — Vol. III, p. 218.

la « superiorità di ragione » poi, che a Sebastiano Li Greci piacque di scorgere in questo, ch' egli chiama « precursore di Cesarotti, de' Marmontel, de' Turgot, de' De Brosse, de' Michaelis e di quei tanti altri, che la filosofia delle lingue dalle tenebre, ove giacea, alla luce hanno evocata » (1), non sono che allucinazioni di elogiatore sistematico.

Pure, ne' primi tempi, per la novità dell' argomento, l' arditezza del tentativo e lo stimolo del sentimento regionale carezzato, il libro dovette fare un po' di rumore: e vi furono delle persone di conto, che lo applaudirono. Ma non ebbe sulla poesia dell' isola quell' influenza, che l' autore se ne riprometteva: non fu anzi più ristampato (2) e cadde ben presto in dimenticanza. Onde, salvo qualche testimonianza, che ci dà molto importante per la glottologia, esso rimane per noi nulla più che una curiosità letteraria e un documento della tendenza regionalista, che nei tempi passati, diede sempre l' impronta agli studî dell' isola nostra.

---

(1) Sebastiano Li Greci. — Elogio di Claudio Mario Arezzi. — Pal. 1824, p. 41.

(2) L' unica edizione è quella di Messina del 1543. È un opuscoletto in 4.° contenente le « Osservantii dila lingua siciliana » e le « Canzuni in lo proprio idioma ». Dopo le « Osservantii » si legge: « In Missina per Petruccio Spira, in lo misi di gennaro, 1543 ». Questa chiusa e la enumerazione distinta delle pagine delle « Osservantii » e di quelle delle « Canzoni » trassero Filippo Evola in un guazzabuglio di errori bibliografici. Prese egli il fascicolo delle « Canzoni » come una edizione separata, a dispetto del registro (A-I aa-cc.,) che parla chiaro, e alteratone il titolo e inventata una data che non esiste la descrive così:

— Di la lingua siciliana (?) Canzuni in lo proprio idioma. Ad istanza di Paolo Siminara (senza nome di tipografo nè di città) M.D.LXXXIII in 4.° — Estremamente rara; *se ne conserva una copia nella Biblioteca Universitaria di Catania.* Non è citata dai nostri bibliografi (si capisce!), i quali registrano solamente l' edizione messinese del 1543. Vi si trovano non pure le canzoni siciliane, ma inoltre le osservazioni del nostro dialetto, non prima stampate (?!!) — (Filippo Evola — Stòria Tipografico-letteraria del sec. XVI in Sicilia — Pal. 1878, p. 173. N.° 19).

Naturalmente, nella Biblioteca Universitaria di Catania non c' è che l' unica e reale edizione messinese del 1543.

Prof. ROMOLO BIANCHI

La sociologia ed il problema della razza

Dobbiamo, per un momento, ricordare principii già noti ed accettati dalla scienza.

Non si può muovere più alcun dubbio sul legame che unisce la sociologia, uscita finalmente dal suo inviluppo religioso e metafisico, alle altre scienze, che hanno prima di essa determinato i limiti delle proprie ricerche ed applicato a queste un metodo rigorosamente adatto. Un rapporto necessario, derivato dalla successione dei varii fenomeni, si è rinvenuto fra le diverse manifestazioni cosmiche, in modo che lo Spencer ha creduto comprendere lo sviluppo di esse sotto una medesima legge, fino ad oggi, per quanto mi sappia, riconosciuta esatta. Questa legge mette in evidenza che qualunque fatto, dall'astronomico al sociale, segue nel suo svolgersi una integrazione di materia e concomitante dissipazione di moto, durante la quale la materia passa da una omogeneità indefinita ed incoerente ad una eterogeneità definita e coerente. Durante questo sviluppo, perchè sia possibile la creazione dei fatti secondari, occorre sempre che avvenga il contatto di due forze fra loro. Sia *urto,* sia *affinità,* sia *irritabilità,* sia *relazione,* è necessario che due elementi si trovino di fronte per dar luogo a mo-

dificazioni svariate, le quali rendono possibili nuovi prodotti. La genesi di ogni fatto non può prescindere da questo principio capitale ed universale.

Nel fatto sociale troviamo la prima e più generale applicazione di questo principio nella coesistenza di due fattori, dalle relazioni dei quali muove la dinamica sociale. Questi fattori, nella loro più semplice espressione, sono l' uomo e l' ambiente. Dai rapporti del primo con le forze circostanti, sia fisiche che organiche ed inorganiche, dipende ogni fenomeno sociale. Sono questi due fattori che determinano la struttura e la dinamica delle società umane e sviluppano i corpi sociali dei quali gli agenti speciali completeranno poi la fisionomia e l' indirizzo.

Un' analisi incompleta, prima ancora che la scienza sociale fosse costituita, volendo determinare i fattori onde si germina la storia umana, dette una importanza esclusiva ora all' uno, ora all' altro dei due fattori summentovati. Così Aristotele, Plinio, Montesquieu, Buckle fecero rilevare la stragrande importanza esercitata dal fattore naturale, trascurando quasi l' uomo, le sue facoltà, le sue attitudini, tutto ciò insomma, che esso di proprio porta nel processo sociale. Mentre, la scuola cattolica ed il Vico seguirono l' indirizzo opposto, con un falso esclusivismo, distrutto poi dalla mente più filosofica del nostro secolo, dallo Spencer, quando poneva a base della sua dottrina sociologica il principio generale che ogni società, individuo, processo vitale risulta dalla cooperazione delle sue forze con quelle alle quali è esposto nel suo ambiente.

E dopo, specializzando le forze esterne che operano sull' aggregato sociale, lo Spencer fa di esse una classifica, notando il clima, il suolo, la flora, la fauna. Non segue però lo stesso procedimento per l' altro fattore, l' uomo. Egli, troppo fedele alla legge stabilita e riportata innanzi, volendo rinvenire in principio del processo sociale il fatto della uniformità, si dà solo pensiero di ricostruire il tipo dell' uomo primitivo, senza tener conto di una diversità, non primitiva certo, ma posteriore che si riscontra nei gruppi umani e che pur bisognava tener presente in uno stadio abbastanza lungo dell' evoluzione sociale, per poter determinare la diversità dei prodotti sociali. Egli si contenta di stabilire che per i fattori intrinseci l' in-

dividuo, considerato come un' unità sociale, ha caratteri fisici molto efficaci nel determinare lo sviluppo e la struttura della società; possiede dei sentimenti i quali aiutano o impediscono o modificano le attività della società e gli sviluppi che le accompagnano; possiede ancora il suo grado d' intelligenza e le tendenze peculiari del suo pensiero, le quali divengono cause cooperanti della stabilità o delle mutazioni della società (1). Ma ciò non basta. Invece di un tipo unico possiamo, in un dato periodo, ammettere come vera la coesistenza e la successione di vari gruppi umani, con caratteri distinti, che si rannodano e fanno capo al principio etnico. In egual modo, per eccesso di semplificazione, il de Greef ha creduto poter ridurre i due fattori, naturale ed umano, ai due fatti del *Territorio* e della *Popolazione*, scartando erroneamente, come vedremo più innanzi, tutte quelle diversità importanti che si riscontrano nell' uno e nell' altra.

Quasi a reazione delle soverchie generalizzazioni, proprie a tutte le scienze nel loro sorgere, si é sviluppata negli ultimi anni del nostro secolo una corrente scientifica che, mediante un processo puramente analitico, tende a specializzare il fattore umano, scinderlo nei suoi gruppi etnici, assegnando poi a ciascuno di essi un carattere speciale, irreducibile e continuo. Così è sorto nella scienza sociale il problema molto complesso della razza, che, a vero dire, non è così nuovo quanto i sostenitori di essa potrebbero far credere. L' importanza del fattore etnico era stata infatti ammessa in modo assai vago anche prima, per risolvere alcuni fatti di indole storica e politica. Senza esservi una dottrina in proposito, avutasi solo più tardi mercè lo sviluppo delle scienze in generale e di quella sociale in particolare, l' importanza della razza si è più o meno implicitamente ammessa da tutti coloro che si trovavano di fronte la genesi o l' analisi di una delle manifestazioni del pensiero collettivo. La diversità di razza è entrata sempre come principale fattore nel dare ragione della differenza esistente nelle istituzioni religiose, politiche, giuridiche, artistiche, economiche dei popoli. Basta consultare un libro di storia o di politica per accorgerci di ciò.

---

(1) SPENCER: *Sociologia.* Vol. 1, pag. 9.

Intanto la speculazione moderna, e si può dire ultima, non solo ha mantenuto o sollevato l' importanza della razza nel fatto sociale, quanto, per via di un' altra esagerazione non meno dannosa dell' altra, ha fatto di essa la potenza sovrana della storia. Così si è detto dal Gumplowicz che la storia è costituita dalla lotta delle razze; si è riconosciuto in queste dal Le Bon una caratteristica non solo anatomica ma mentale, ed infine dall' Ammon e dal De Lapouge si è creduto necessario fondare una pretesa nuova scienza, detta antropo-sociologia, di cui sono già state formulate alcune leggi, prive, come vedremo, di ogni valore scientifico.

In questo breve scritto prenderemo ad esame questo problema della razza, solo per ciò che riguarda la dinamica sociale, trascurando naturalmente quelle questioni speciali che non entrano nel dominio dei fatti sociologici. É un' analisi necessaria che s' impone alla scienza sociologica, dopo quelle grandi generalizzazioni che si sono avute col Buckle, con lo Spencer e con lo Schäffle; necessarie, da una parte, per definire e determinare sul principio di una scienza i fatti che costituiscono il dominio proprio di essa, ma incomplete, dall' altra, per quei fatti speciali, che una prima generalizzazione non poteva certamente valutare con esattezza, per ciò che riguarda la loro natura ed il loro valore.

L' epoca delle grandi sintesi in sociologia è già passato. Il nuovo secolo dovrà occuparsi di esaminare con un metodo prettamente scientifico quell' enorme cumulo di fatti, che lo studio delle società umane solleva gradatamente, se vuole dare carattere scientifico alle sue ricerche, oggi messo in pericolo da un vuoto *dilettantismo*, pur troppo in voga.

NOTA. La bibliografia di questi studi è abbastanza ricca. Si può consultare, per le diverse quistioni che fanno capo alla razza, il GUMPLOWICZ; *Der Rassenkampf — Grundgriss der Sociologie — Sociologie und Politik;* DE QUATREFAGES; *l' Espèce humaine; Introduction a l' étude des races humaines;* BROCA: *Mémoires d' anthropologie*. Vol.° 3°. AMMON: *Die naturliche Aulese beim Menschen; Rasse und Religion in Badische Unterhaltungsblatt*. 1896; *Die Geschichter eine Idee in Rundschau der deutschen Zeitung*. 1.°; DE LAPOUGE; *Les sé-*

lections sociales; UYFALY; *Les Aryens;* CLOSSON; *Social selection in Journal of political economy* 1896. CHALUMEAU; *Les races et la population suisse in Journal de statistique suisse.* V. XXXII; RIPLEY; *Ethnic influences in vital statistics* in *American statistical Association.* 1896; WILSER; *Auslese und Kampf aus Dasein.*

L' opera del DI GOBINEAU; *Essai sur l' inegalitè des races humaines*, 1853, da cui data la ricerca sulla razza, è anche oggi utile a consultarsi con le altre più antiche del MORTON e del DE SALLES. Una menzione speciale meritano quelle del BASTIAN; *Ethnische Elementargedancken vom Menschen;* 1895; *Grundzüge der Ethnologie; Die Vorgeschichte der Ethnologie,* etc...

I

1. Per determinare la storia delle società umane nella loro struttura e nella loro evoluzione, quale sarà l'obietto da cui bisogna muovere? Su questo punto ci troviamo di fronte tre indirizzi, che hanno segnato tre epoche nella storia delle ricerche sociali. L'indirizzo comtiano, che è anche quello adottato dall'antica filosofia della storia; quello spenceriano e l'ultimo seguito dal Gumplowicz e dal Bastian.

Il Comte, com'è noto, nella sua indagine sociologica moveva dall' *umanità,* credendo di trovare in essa una unità reale, analizzando la quale era facile stabilire la genesi del fatto sociale in tutte le sue manifestazioni. Sotto il rapporto statico, come sotto quello dinamico, egli diceva, l'uomo non è che una pura astrazione; di reale non vi è che l'umanità, soprattutto nell'ordine intellettuale e morale. (1)

L'esistenza individuale, per sè stessa breve, non ci rivela nulla, mentre l'umanità nella sua esistenza infinita può essere considerata, come faceva il Pascal, quale un sol uomo, che impara e si perfeziona continuamente. Se l'uomo, preso individualmente, può talvolta segnare un regresso, un ritorno a forme antiche, già superate nella storia, ciò non si riscontra nell'umanità, che presenta nel suo sviluppo una successione graduale dei diversi stadî sociali, ciascuno dei quali mentre è il risultamento necessario dello stadio precedente, diventa la causa di quello che ad esso segue. Ed è in questa successione di fatti e di pensieri, di fenomeni e di scienze che si compendia la vita dell'umanità. Vi è una gerarchia nelle scienze, perchè vi è successione nei diversi prodotti della vita universale. (2)

Lo Spencer segue una via opposta. Ispirandosi a criteri prettamente biologici, invece dell'umanità, che è parte della tradizione classica, il suo punto di partenza è l' *individuo,* dalla natura del quale crede poter fare scaturire quella degli aggregati sociali (3). Al Comte, che in una prima considerazione un

---

(1) Comte: *Phil. posit.* VI. 590.

(2) Comte: *op. cit.* IV pag. 172, 186, 322.

(3) Spencer: *Sociologia,* parte V.

procedimento sintetico suggeriva naturalmente la visione della collettività, si poteva rimproverare l'errore essenziale di credere nella realità dell'umanità, errore che ha influito potentemente sulle sue idee politiche. L'umanità non è che un'idea, la più alta dell'idee. Essa, osservava lo Spencer al Comte, non esiste e non esisterà giammai completamente, perchè la sua integrazione non sarà giammai compiuta. Il Comte, secondo lo Spencer, faceva male a disdegnare la psicologia, che gli avrebbe fornito la natura dell'uomo individuale, che è la cellula sociale.

Intanto allo Spencer si può muovere la stessa osservazione che egli fa al Comte, giacchè il suo procedimento analitico non arriva ad assicurare una realtà all'individuo, che per sè stesso è anche un'astrazione. Se per bisogno di metodo si ricorre ad una certa analogia fra l'organismo inviduale e sociale, su cui ferve da qualche decennio una discussione profonda, non si può accettare questa analogia come un canone di dinamica sociale. Dall'individuo non si può arrivare alla società, perchè, quello in buona parte è un prodotto della società, la quale, dall'altro lato, ha una psiche speciale, certi caratteri, che, invano si cercherebbero nell'individuo preso isolatamente. Lo Spencer ha avuto cura di determinare, prima d'ogni altro fatto, la natura dell'uomo primitivo dal lato fisico, intellettivo e volitivo. Ma questa ricerca, necessariamente incompleta, come riconosce egli stesso, ha un valore secondario, rientra nei limiti di una delle tante investigazioni su cui può rivolgersi la scienza sociale, e non può accettarsi come principio di genesi sociologica.

Resta, adunque, un terzo punto di partenza, seguito dal Gumplowicz e dal Bastian, il *gruppo*, che tiene una via di mezzo fra l'universalità comtiana ed il particolarismo insufficiente dello Spencer. È nel gruppo, unità reale, determinata da caratteri speciali, che bisogna stabilire il principio di dinamica sociale. Questa è la teoria ultima, che dobbiamo accettare.

2. Ora il gruppo, come dicevamo innanzi, è sottoposto all'azione di numerose forze esterne, che, con una parola molto generica, possiamo chiamare ambiente. Se la vita in generale è un adattamento continuo delle relazioni interne alle esterne, questo concetto resta esatto nella vita sociale.

Però, accanto a questa prima serie di rapporti che si stabilisce fra uomo ed ambiente, e che nessuna analisi arriverà mai a determinare e valutare esattamente, occorre riconoscere una seconda serie di rapporti, propria al fatto sociale, che corre fra le unità componenti il gruppo. Questa seconda serie di rapporti che si sviluppa in ragione inversa dell' altra, sebbene intravista da tutti, non è ancora ai nostri giorni definita esattamente in tutto il suo valore e in tutte le produzioni a cui dà luogo. É da essa che scaturisce in buona parte la psiche individuale e collettiva.

3. Se, lasciando in disparte la seconda, studiamo la prima serie di rapporti, una quistione primordiale ci si presenta alla soluzione. Cosa esiste di proprio nell' uomo in principio della vita sociale? É questo uno dei più grandi ed intricati problemi della scienza moderna. La risposta non è facile e le opinioni sono svariate. V' ha chi nega, come il Whately, uno stato selvaggio dell' uomo. « Questo, egli dice, non ha incominciato dallo stato selvaggio. In ogni tribù la civiltá ha potuto progredire, perchè l' uomo nel suo punto di partenza s' è trovato molto lontano dalla barbarie completa. Gli uomini non possono elevarsi al di sopra di questo stato quando vi sono immersi » (1). La scienza rifiuta questo concetto, ispirato a dottrine religiose; ammette invece uno stato di barbarie, per determinare il quale s' è rivolta a studiare la condizione di quei gruppi umani attualmente esistenti poco o niente civilizzati. Siffatto procedimento non è però accettato da tutti. Il Lubbock, l' Hovelacque ed il Tylor, (2) giovandosi delle ricerche personali e di quelle di numerosi viaggiatori, credono poter definire i caratteri dell' uomo primitivo, studiando i selvaggi moderni. Ma, il Bagehot e lo Spencer hanno dei dubbi a questo proposito (3). « Parecchie ragioni, dice quest' ultimo, inducono a sospettare che gli uomini esistenti degl' infimi tipi, che formano i più semplici gruppi sociali, non sieno esem-

---

(1) WHATELY: *Political economy* p. 68.

(2) LUBBOCK: *L' homme avant l' histoire — Les origines de la civilisation.* HOVELACQUE: *Les debuts de l' humanité.* TYLOR: *La civilisation primitive.*

(3) BAGEHOT: *Lois scientifiques du développement des nations.* SPENCER: *Sociologia,* V. I.

pio esatto degli uomini nel loro stato originale. Con gli elementi frammentari che possediamo dell'uomo primitivo non possiamo stabilire le qualità e il grado di differenze tra gli uomini primitivi e gli attuali. Probabilmente la massima parte dei primi ebbero antenati in uno stato più elevato. Se la teoria del regresso formulata ordinariamente è insostenibile, anche quella del progresso presa in forma assoluta è ugualmente insostenibile. Se la nozione, che lo stato selvaggio si origina dalla decadenza della civiltà, non ha riscontro nei fatti, dall'altra parte non ci sono prove sufficienti per ammettere che l'attuale stato selvaggio sia stato sempre basso, quale oggi si mostra. È affatto possibile che il regresso sia stato frequente quanto il progresso » (1).

La scienza sociale quando rimonta ad epoche lontanissime, al principio dell'evoluzione sociale, si trova di fronte a difficoltà insormontabili. Noi non possiamo con le nostre idee determinare, sia pure con una certa probabilità, la durata di certi stadî sociali, per i quali un periodo di migliaia di anni è un tempo appena sufficiente. Si può con sicurezza affermare che molti errori nella storia della evoluzione organica e superorganica derivano appunto dall'applicazione dei nostri criterii molto ristretti riguardo al tempo e alla cognizione di cause operanti in un periodo lontanissimo da noi. L'uomo primitivo e l'influenza dell'ambiente su di esso entrano nel quadro di tali difficoltà, rischiarate appena dai nostri metodi di investigazione. Con il nostro organismo modificato da lunghe e molteplici influenze noi non possiamo farci un'idea esatta dell'importanza del clima, del suolo, della flora, della fauna sull'uomo primitivo. Possiamo solo giovarci di certe induzioni, le quali ci suggeriscono a questo punto una divisione molto importante.

4. Noi dobbiamo ammettere nel più remoto tempo del fatto sociale un periodo, assolutamente ignoto a noi, di cui ignoriamo la durata e di cui non potremo mai fare la storia.

In questo tempo l'uomo, localizzato in un dato punto del globo, appena distinto dall'animalità e con un linguaggio monosillabico rudimentale, fu inerte, senza alcun contenuto

---

(1) SPENCER: ivi p. 67.

proprio, uniforme e senza distinzione di razze. In questo primo periodo dell' evoluzione superorganica possiamo ammettere che le condizioni matematiche, meccaniche, astronomiche, fisiche e chimiche, chiuse in limiti di variazione assai ristretti, dettero all' uomo un carattere di uniformità, di cui si conservano le vestigia in un tempo posteriore, detto preistorico. L' unità delle condizioni le più generali del nostro ambiente fisico e della nostra struttura biologica spiega la nostra unità collettiva; le diverse società passate e presenti non sono che delle varietà di un tipo primitivo omogeneo. Così l' unità della specie umana, che le leggende religiose e le ipotesi metafisiche deducevano dalla nostra comune origine divina, o da una causa ordinatrice intelligente, è direttamente determinata da condizioni esclusivamente naturali.

Però questa uniformità delle condizioni esterne non è da ritenersi col de Greef quale principio generale e quasi immutabile (1). Da noi circoscritta in un dato luogo, essa renderebbe impossibile ogni evoluzione dell' aggregato sociale se si mantenesse costante. É nella varietà naturale riposta la cagione della varietà umana. Ciò che l' uomo aveva di proprio in questo primo periodo era la facoltà di adattamento, che, per noi, non esprime nè una legge, nè qualcosa di reale, ma una semplice facoltà che si amplia e si trasforma col tempo, rendendo impossibile la vita quando non esiste o non è sufficientemente sviluppata. Se dovessimo cercare un esempio di ciò che sia nella sua significazione più larga tale facoltà, diremmo che il negro che muore nei luoghi umidi e Catone che si uccide, esprimono questa mancanza di adattamento nelle due serie di rapporti, fra l' uomo e l' ambiente, e fra uomo e società. Ora, quando questa facoltà comincia a mettersi in azione il primo periodo si dilegua, per dar posto a quello preistorico con tutte le sue varietà di razze, di costumi, di lingue. Siffatta varietà, che è un effetto di quella naturale, resa possibile dalle emigrazioni sotto clima diverso, dalla diversità di razze, dalle lotte e dagl' incrociamenti, si estende a mano a mano e porta nella società la differenza di struttura, di relazioni, di organismi, di funzioni. Intanto per molto tempo ancora questo se-

(1) De Greef: *Les lois sociologiques* p. 95.

condo periodo conserva le tracce della uniformità precedente. Una meravigliosa rassomiglianza è riscontrata da tutti coloro che hanno studiato i popoli selvaggi. Quando voi avete visto un abitante della Terra del Fuoco avete cognizioni di tutti. Lo stesso per i Tasmaniani. I selvaggi più avanzati, come i Nuovi Zelandesi, hanno meno di uniformità ed un po' più della struttura variata e complessa delle nazioni civilizzate. Una tribù di selvaggi rassomiglia ad una riunione di animali sociali. Essi seguono il loro capo, copiando ciecamente le sue abitudini, in modo da diventare subito una copia di lui.

II

5. Primo e capitale effetto di questa influenza del fattore naturale sull'uomo, in principio del secondo periodo di sua vita collettiva, fu la creazione delle razze. Qui la scienza sociologica si trova in relazione con quella etnologica per chiarire uno dei più discussi ed intricati problemi della scienza moderna. Dal punto di vista sociologico il nostro disegno è già tracciato, date per esatte le considerazioni precedenti. Solo resta a consultare, e brevemente, la dottrina speciale per vedere fino a qual segno essa si trovi di accordo col nostro disegno, che si svolgerà secondo i due principii stabiliti: l'influenza dell'ambiente e l'omogeneità originaria della specie umana.

Considerato in generale il primo principio, ammesso da Ippocrate in poi, non offre materia a discussione. Lo studio di esso, però, è molto difficile, quando si vuole determinare particolarmente gli effetti a cui dà luogo. Un distinto naturalista, il De Quatrefages, lo ritiene addirittura impossibile. Noi, in primo luogo ignoriamo quali siano state *tutte* le forze che componevano il fattore naturale in quel periodo più che remoto. In secondo luogo, anche ammesso che si potessero isolare tutti gli elementi che lo costituirono, parecchi di questi offrirebbero sempre difficoltà estreme, essendo poco determinati per autorizzarci ogni relazione di causa ad effetto, e per permettere di concepire delle serie di azioni che si succedono e si sviluppano. Nel suo risultato complessivo, d'altra parte, il problema di renderci conto dell'azione dell'ambiente, è spes-

so insolubile, perchè l' incognita è una risultante di forze, di cui molte ci sfuggono: è un effetto di azioni, di cui il modo di manifestazione e le tendenze ci sono spesso nascoste. Così, allorchè si vuole scomporre l' ambiente nei suoi elementi, per studiarli separatamente, si arriva ad una contraddizione inevitabile coi fatti. Dobbiamo contentarci del principio generale, insistendo però su d' una distinzione intorno al diverso grado di efficacia esercitato dal fattore naturale sui diversi stadi della vita sociale. In effetti, bisogna ritenere che tale influenza dovette essere maggiore in principio che in seguito, sia perchè i cambiamenti di condizioni alla superficie della terra erano più rapidi in quel tempo, sia perchè l' uomo, passato attraverso gli ultimi grandi cambiamenti del nostro globo, non disponeva allora di alcun mezzo di difesa contro tali forze. Della stessa opinione è lo Spencer, il quale pur ammettendo al cominciamento della storia una continua differenziazione di razze, ne trascurò lo studio e la causa.

6. In quanto al secondo principio, l' omogeneità delle razze, la discussione è vivace con pareri diversissimi. La filiazione delle razze umane da una sola specie è stata oppugnata da una scuola detta poligenista, la quale ritiene come originari i caratteri che le distinguono. Nel campo della scienza le due soluzioni hanno trovato numerosi seguaci. Seguono il principio di unità il Buffon, il Blumenbach, l' Humboldt, il Cuvier, il Saint-Hilaire, il De Quatrefages. L' Agassiz, il Broca, il Morton, il Sergi ed altri moltissimi sono per il poligenismo. Riattacchiamo questa quistione etnologica al nostro argomento ed ai nostri principii.

In un argomento di questo genere occorre necessariamente definire cosa s' intende per specie e per razza. Le definizioni della prima sono numerose e tutte si fondano su due nozioni: quella di rassomiglianza e quella di filiazione. Le differenze che esistono fra padre e figlio sono sufficienti a farci intendere le variazioni a cui è soggetta la specie. Da queste variazioni nasce la razza, che è una deviazione dal tipo primitivo, perpetuantesi e fortificantesi nelle successive generazioni. Così la specie resta quale unità, mentre la razza è la frazione di essa; le razze riunite formano la specie, la quale, in ultima analisi, non è che la somma dei diversi tipi che costituiscono

le razze. Continuando siffatte variazioni abbiamo che dalle primarie sorgono le secondarie, le terziarie, le quali si distinguono le une dalle altre a misura che si allontanano dal tipo specifico. Il carattere fondamentale della specie resta però indistruttibile, e le variazioni successive che costituiscono le diverse gradazioni di razze, non arrivano a stabilire una differenza così profonda come quella che distingue una specie dall'altra. Il poligenismo, intanto, esagerando siffatte differenze, riesce a considerare le razze quali specie, ingenerando, per tal via, una confusione che si rispecchia nel decorso della dottrina. L'anatomia comparata su questo fatto è venuta alla conclusione che una testa più o meno ovale, un naso più o meno schiacciato, uno strato pigmentale più o meno colorato, non costituiscono che una moltitudine di varietà, le quali, si potrebbe dire, si confondono le une nelle altre. La natura di queste differenze non va esagerata, come riconosce lo stesso Broca. Da essa, rigorosamente parlando, non sapremmo dedurne dei veri caratteri. I tipi umani più differenti, diceva l'Hollard, per l'insieme dei tratti che li differiscono, non ci offrono in conclusione che differenze di forma e di colore, e se si volessero comparare le modificazioni che caratterizzano le razze, non si potrebbe far meglio che paragonarle ai diversi tipi di caratteri individuali. Questa differenza poco essenziale fra le razze si manifesta anche nel fatto generativo, in cui l'unione di due di esse, praticata largamente dal Darwin e da altri, dà luogo ad una fecondità che si trasmette a sua volta, senza di cui non potremmo avere le razze secondarie e terziarie. Non si verifica lo stesso dell'unione fra due specie, le quali talvolta danno origine ad un prodotto infecondo.

7. Riconosciamo intanto queste differenze anatomiche, morfologiche, fisiologiche e vediamo come esse si formano. In ogni fatto vitale noi troviamo l'applicazione di due principii, che apparentemente sono di natura contraria; questi due principii si riconducono al fatto dell'eredità ed al fatto della variazione. Questi due fatti si limitano reciprocamente: senza variabilità non vi sarebbero individuabilità ed ogni esemplare di una specie sarebbe assolutamente identico all'altro, mentre senza l'eredità non vi sarebbero che animali individui e le specie sparirebbero. Così, dunque, la variabilità rappresenta il prin-

cipio della rinnovazione nella natura, e la trasmissione il principio di conservazione. Considerando i vegetali e gli animali noi assistiamo continuamente a modificazioni profonde, che essi subiscono per opera della selezione. Ora, pur ammettendo che il potere di variazione sia più esteso nei vegetali e negli animali che nell' uomo, non possiamo tuttavia ritenere quest' ultimo sottratto al potere di variazione come fa il Knox. Una stessa regola governa tutti gli esseri organici. Per le ultime gradazioni delle razze umane, sorte in un tempo più o meno recente, è poco giustificato ogni dubbio, che può elevarsi intorno alle razze primarie. Ma se noi ammettiamo nel passato l' esistenza della stessa legge, che impera alla creazione delle razze secondarie e terziarie, dobbiamo ricondurre le differenze delle razze primarie allo stesso fatto della variazione, così come le altre.

Sul principio e durante un tempo indefinito, dice la dottrina monogenista, l' umanità non ha potuto essere che omogenea, com' è ogni specie vegetale o animale, circoscritta in uno spazio poco esteso. Ha dovuto essere anche molto scarsa di numero, a giudicare dalle ricerche paleontologiche, che dell' uomo terziario han finora trovato pochi esemplari. Se dopo è composta di gruppi numerosi, possiamo spiegarci l' origine di questi con quei principii che rendono possibile gli ulteriori cambiamenti di cui abbiamo piena conoscenza. In virtù dell' eredità, in effetti, i genitori tendono a trasmettere egualmente alla loro progenitura i caratteri propri, fra i quali vi sono sempre delle differenze. La natura del nuovo essere è necessariamente un compromesso fra le due tendenze differenti. I caratteri comuni ai due sessi si fortificano nel loro prodotto; i contrari si neutralizzano, mentre i differenti riusciranno ad una risultante distinta dai due elementi componenti. In tal modo l' eredità diretta ed immediata, in virtù delle sue tendenze ed in seguito del concorso obbligato dei sessi, diviene per certi aspetti una causa di variazione. Egualmente si può dire dell' eredità *indiretta* e mediata, che, riproducendo bruscamente con una meravigliosa esattezza i caratteri degli antenati dopo molte generazioni, esercita un compito considerevole nella variazione dei tratti individuali. Ora, quando è sorto un nuovo carattere, e già spuntato un nuovo tipo (1).

(1) De Quatrefages: *l' Espèce humaine* p. 184.

8. Ma la forza ereditaria, sia diretta che indiretta, è essa medesima soggetta ad un' altra forza, che è la causa principale della variazione nelle specie. Se nelle forme secondarie di razza questa causa è riposta nell' incrociamento, nelle razze primarie è dovuta all' ambiente, inteso nel suo significato più largo e complesso. I poligenisti, intanto, per ritenere originari i caratteri delle razze, negano recisamente che l' ambiente possa essere la cagione di essi. « Quando i naturalisti, dice l' Agassiz, hanno voluto determinare l' influenza delle cause fisiche sugli esseri viventi, essi hanno costantemente riconosciuto questo fatto, che le modificazioni provenienti da siffatta influenza sono assolutamente secondarie. Che si riuniscano tutte queste influenze diverse, tutte le condizioni di esistenza sotto il nome comune di influenze cosmiche, di cause fisiche o di clima, nella più larga significazione della parola, e si scovriranno sempre a questo proposito delle differenze estreme. Si vedranno gli stessi tipi vivere in condizioni differenti, senza subire la menoma alterazione » (1). Il Broca dice lo stesso. Egli non nega l' influenza modificatrice che l' azione combinata del tempo e dell' ambiente può esercitare su certi caratteri, ma non ammette che queste modificazioni possano giungere a trasformare le specie ed a produrre vere razze (2).

La scuola poligenista, in ultima analisi, si fonda sulla differenza morfologica e sulla persistenza di siffatte differenze. Ma ciò che deve decidere la questione delle razze è la natura dei caratteri e non la loro persistenza. Questa è illusoria, si riduce infine al fatto dell' eredità: è un fatto fisiologico molto generale per avere quel significato che ad esso è attribuito dai poligenisti. Una quantità stragrande di prove, raccolte dai naturalisti, mostra nel modo più evidente la efficacia dell' ambiente sulla variazione dei caratteri organici. L' ambiente, notava il Quatrefages, agendo sull' embrione durante la vita intra od extra-ovarica, è capace di produrre da una parte i più gravi disordini teratologici e dall' altra semplici e leggiere deviazioni. L' azione dell' eredità e dell' ambiente può bene sviluppare una varietà. L' individuo che incomincia a deviare dal tipo primi-

---

(1) AGASSIZ: *Delle cause di variazione nelle piante ed animali* p. 120.
(2) BROCA: *Memoires d' anthropologie* V. 2 p. 149.

tivo, diventando progenitore a sua volta, trasmette alla prole i caratteri generali che lo distinguono. Gli stessi fatti si ripetono e per tal via in ciascuna generazione le azioni dell' ambiente si accumulano mediante l' eredità. Le più deboli modificazioni, così trasmesse, conducono talvolta ai cambiamenti più notevoli. I risultati ottenuti si fisseranno in modo duraturo, nè si potranno cambiare in senso contrario.

9. Per via di emigrazioni la specie umana potè subire la sua divisione in razze. Dopo aver passato nel suo primo centro di apparizione quel lunghissimo periodo ammesso da noi, l' uomo, sospinto da diversi motivi, incominciò quell' immenso e multiplo viaggio, che data dall' epoca terziaria, nè si è arrestato ai tempi nostri. Attraverso queste peregrinazioni la specie umana dovette subire l' azione di tutti gli agenti esteriori, di cui non potremo avere mai una nozione esatta, per il loro numero e per la loro efficacia. Non era possibile ch' egli, passando attraverso condizioni di esistenza diversissime, restasse immutato, sia fisicamente, che intellettualmente. Il tipo umano primitivo restò probabilmente attaccato al primo centro di apparizione della nostra specie per molto tempo, ma venuta l' epoca glaciale quei gruppi dovettero emigrare e da quel tempo la terra fu popolata da colonie, trasformate dall' ambiente e più o meno differenti dal primo modello (1).

Per negare questa trasformazione i poligenisti adducono in esempio l' Egitto. « Se io mi limito a considerare in particolare le razze umane, dice il Broca, trovo che tutte quelle, di cui si può seguire la continuità nella storia, non hanno cambiato dopo l' antichità di un modo rilevante. Le razze scoverte dai viaggiatori moderni non hanno subìto, dopo che si conoscono, alcuna modificazione fisica naturale. È dunque lecito credere che esse sieno così fisse quanto le altre ed ugualmente antiche. I Negrì degli Stati Uniti non sono simili a quelli che sono rappresentati sui vecchi monumenti dell' Egitto? L' uomo fossile dei tempi terziarii e quaternarii non manifesta già una varietà notevole nella sua struttura anatomica? ». (2) Ciò è vero, ma le premesse e le conclusioni che sollevano

---

(1) De Quatrefages: *op. cit.* p. 194.

(2) Broca: *op. cit.* V. 2 p. 149 e V. 3 p. 347.

tali fatti sono per noi inesatte. L'immutabilità del tipo egiziano, in effetti, non pare che sia un argomento in favore del poligenismo. E vero, rispondeva il De Quatrefages (1) al Broca, che le pitture e le scolture egiziane mostrano presso gli abitanti della vallata del Nilo un tipo, o meglio dei tipi notevolmente uniformi. Ma per quale ragione l'uomo egiziano avrebbe dovuto variare? In questa regione, eccezionale sotto molti riguardi, niente è cambiato dopo i tempi istorici, nè la terra, nè il clima, nè il maestoso fiume. I costumi, le abitudini, la vita quotidiana sono restati in quello stato in cui erano ai tempi di Faraoni e per tale motivo la razza locale, invece di subire trasformazioni, ha finito col consolidarsi sempre più.

Ma, anche messa da parte l'esatta osservazione del De Quatrefages, l'esperienza del Broca comprende un tempo, com'egli stesso riconosce, brevissimo relativamente, per poter alterare un tipo. Quattro o cinquemila anni (a tale ascende il periodo accennato) rappresentano un tempo ben limitato di fronte ai secoli innumerevoli che l'umanità aveva già attraversato prima dell'epoca dei Faraoni. Ricordiamoci che le ricerche minuziose fatte intorno all'età della pietra, conferiscono a questo periodo una durata che, senza dubbio, oltrepassa di molto il periodo che si estende dall'apparizione del primo metallo sino ai nostri giorni. E la scienza del linguaggio conferma l'antichità più che remota della nostra specie. Un'autorità competente, il Müller, dice, che se si ammette l'unità del linguaggio si è costretti a riconoscere ciò che abbiamo affermato. Il sanscrito era forse parlato nel nord-ovest dell'India parecchi secoli avanti Salomone ed ha cessato di essere lingua vivente trecento anni prima di Cristo. Ora, considerando che tale lingua fu sorella del latino e del greco, parte del ramo ario, e che questo gruppo si è separato gradatamente dal ramo semitico, che tutti e due hanno un'origine comune col gruppo turanico e che queste lingue arie, semitiche e turaniche debbono discendere da una lingua semplice, a qual tempo bisogna far risalire quest'ultima? » I libri Vedici, che sono scritti in una lingua a flessione, ultima fase della morfologia fonetica,

(1) De Quatrefages: *op. cit.* p. 192.

hanno per molti ben 14000 anni di antichità. Ora, quanto sarà stato lungo il periodo delle lingue monosillabiche ed agglutinative? I poligenisti, intanto, rifiutano questo argomento che la filologia apporta contro le loro teorie ed ammettono coll' Agassiz e col Gumplowicz la contemporaneità primitiva delle diverse lingue. Però il Whitney, giudice ben più competente in fatto di linguistica, riassume la discussione su questo argomento con queste parole: « L' incompetenza della scienza linguistica per decidere dell' unità o della diversità delle razze umane, sembra essere completamente ed irrevocabilmente dimostrata » (1).

10. Posto quindi il principio generale dell' influenza della natura sulla formazione delle razze, essa nel fatto si riduce all' emigrazione e all' acclimatazione.

La prima si trova dovunque nella storia. Scrittori antichi e moderni registrano questi viaggi di interi popoli, che spinti dal clima, dalla guerra o dalla fame abbandonavano le primitive residenze per trasferirsi in luoghi più adatti o più sicuri. Da alcuni tuttavia le emigrazioni sono state credute impossibili per le difficoltà che presentavano, massime nei tempi primitivi ed ammettono diversi centri di creazione per rendersi ragione del come si sia popolato il globo. Noi riteniamo invece che, risalendo la storia e il tempo che la precede, il fatto dell' emigrazione non possa dar luogo a dubbi. Il nomadismo è una caratteristica dei tempi barbari. Allora l' uomo sollecitato dai suoi bisogni, che non poteva in un dato luogo soddisfare, emigrava altrove con la stessa sollecitudine con cui noi oggi, dopo molti secoli di storia, ci procuriamo quelle cose di cui

---

(1) Whitney: *Vita e sviluppo del linguaggio*. Altri filologi affermano recisamente che la filologia non può offrire nessuna prova in favore o contro questo argomento, potendosi, essi dicono, trarre dai medesimi dati le più opposte conseguenze. La filologia e l' etnologia, dice il Muller, debbono essere abbastanza separate. (*Vorlesungen über die Sprachwissenschaft*, 1 Sez. VIII). E lo Schrader dice, che dal materiale linguistico si possono dedurre solo dati linguistici, ma non ricavare dati storici generali, o, peggio, etnologici. (*Sprachvergleichung und Urgeschichte*).

Non mancano tuttavia filologi che si sono pronunziati sia in favore dell' origine unica della specie umana e delle lingue, come il Grimm e lo Zeuss, sia per l' opinione opposta, come il Pott: *Ungleichheit der menschlichen Rassen*, 1856.

si sente difetto, restando nello stesso territorio per effetto delle mutate condizioni sociali. L' uomo primitivo senza idea di proprietà, di famiglia, di attaccamento ad un luogo, dovette essere in sommo grado propenso ad emigrare. E siffatto spostamento ebbe anche altre cause scomparse e attenuate nel periodo storico. Gli storici della più alta antichità sono pieni di racconti di tremuoti, di esplosioni di vulcani, di sollevazioni di mari e di guerre tremende, tutte cause queste di emigrazione. É vero che le difficoltà furono maggiori per l' uomo primitivo, in questo trasferirsi dall' uno all' altro luogo, che per noi, perchè sprovvisto di ogni mezzo atto a vincerle. In questa lotta ineguale l' uomo fu quasi sempre vinto. Pochissimi da principio poterono giungere ad adattarsi alle diverse condizioni fisiche a cui erano andati incontro. Certi climi sono anche per noi funesti, dopo molti secoli di vita della nostra specie. Ma tutto ciò non deve fornirci un criterio assoluto per negare sia l' emigrazione che l' acclimatazione nei tempi primitivi. Ciò che è difficile non è impossibile. Chi ci assicura, del resto, che certi luoghi, oggi inabitabili, non siano stati ieri o possano diventare domani adatti alla vita umana?

Se le emigrazioni popolarono il globo, producendo le razze primarie, da queste per via d' incrociamenti nacquero ben presto le razze secondarie. Su questo fatto non si può muovere alcun dubbio. Il bianco, che a mano a mano s' è sparso dovunque, ha creato dappertutto delle razze intermedie; i negri ed i bianchi con i loro incrociamenti hanno dato luogo a razze numerose con caratteri svariati. Secondo il d' Omalius, forse con esagerazione, i meticci formano $^1/_{70}$ della popolazione totale del globo e ciò si è avuto in tre secoli. Alla fine dei viaggi di Cook le razze della Polinesia non erano state tocche dal bianco ed attualmente i meticci vi sono così numerosi da far difficile il trovare individui di razza pura. Nè l' incrociamento determina una decadenza fra le razze, come sostengono alcuni dietro il Gobineau. L' incrociamento, quasi generalmente, aumenta la fecondità della specie, ed in circostanze favorevoli produce i tipi più belli. Socialmente poi è da esso che si determina il progressivo sviluppo sociale, con i risultamenti più svariati a cui dà luogo.

Noi, intanto, dobbiamo fermare sul fatto degli incrociamenti

la nostra attenzione. Con il meticcio ci troviamo di fronte un prodotto, per dir così, meno naturale e più umano. Sono due elementi distinti, i quali, unendosi formano un prodotto con caratteri nuovi, sia anatomici che psichici. Se con le razze primarie ci trovavamo in un periodo affatto naturale, con gl'incrociamenti ci troviamo all'alba della storia. E' questo il tempo in cui comincia a svolgersi il secondo gran rapporto, notato dinanzi, fra gruppo e gruppo. Da questo punto l'elemento naturale si trova allato una serie di fattori propria al fatto sociale, che a mano a mano acquista una larghezza sempre maggiore. Di certo l'elemento naturale permane, ma a poco a poco perde quel predominio assoluto avuto prima. Così le razze finiranno gradatamente col perdere quasi la impronta primitiva mediante le emigrazioni, gl'incrociamenti, le unioni. Per tal via i popoli detti storici invano potrebbero cercare in essi quell'unità intima, che è il vincolo più forte per la coesistenza dei gruppi primitivi. A quel legame ne è subentrato un altro in tutto ideale, che tiene uniti i membri dei nuovi aggregati.

Ed in questi principii, che variano e si succedono nel tempo, è risposta buona parte della forza che forma e mantiene le società umane, come nel determinarli sta gran parte della dottrina che si occupa di dinamica sociale. Quando alcuni sociologi discorrono di bisogni economici, genetici, giuridici, politici, nei quali si crede trovare la causa della convivenza umana, enunciano per noi piuttosto delle conseguenze che dei principii. Quei fatti riguardano più la statica che la dinamica sociale, e, per essere generali, non ci danno la ragione della formazione dei diversi gruppi, dello sviluppo e della trasformazione di essi. Lungi dall'essere una causa, quei fatti sono una risultante, soggetta essa medesima ad altri fatti da cui essi dipendono. La causa bisogna cercarla ora nel principio etnico, ora in altri principii che costituiscono il legame del gruppo, lo determinano, lo configurano. Ed in questa indagine, ancor quasi trascurata, è riposta la propedeutica della scienza sociale.

NOTA. Questo scritto giunse quando gli Atti dell'Accademia erano già pronti per la stampa. Non essendovi che poco spazio disponibile s'è data pubblicazione solo alla 1ª delle quattro parti, di cui si compone il lavoro.

CAV. GIUSEPPE COCO

AI CONGRESSISTI DELLA STAMPA [1]

SALUTO

Salve, civili Apostoli; la penna
Sacrar vi fu concesso al patrio patto,
Da chè il social vangelo,
Di tanto sangue tinto, dalla Senna
Mosse repente, or è un centennio, e monti
Sorpassando ed oceani, riscàtto
Vertiginoso imprometteа, sorretto
Dalla stampa, che ugual si diè ritrovo
Così nel vecchio che nel mondo nuovo.
I diritti e i doveri al ministero
Della parola furono affidati;
La qual con vice arcana
Non sempre sulla terra effuse il vero.
Una genesi, un vincolo ed un credo

---

(1) I superiori versi furono recitati sul gran terrazzo di questo Stabilimento dei Bagni termo-minerali di S. Venera, in occasione del passaggio dei Giornalisti nostrali ed esteri; e mentre asciolvevano ivi tra lieti, reciproci brindisi.

D' universale fratellanza i fati
Agli uomini segnar; però varcando
I limiti del giusto e di natura
Troneggerà l' inganno e la sventura.
Da demoni o cherùbi le segrete
Correr si posson vie che l' arte schiude:
E voi, cui onor favella
Al core e all' intelletto, sol trarrete,
Tetragoni al dover, devòti a Temi,
Dei cherubini il verbo e la virtude;
E fatati orizzonti vi fia dato
Di svelare alle genti, che nei petti
Accolgon con fidanza i vostri dètti.
I quai si avran l' immensurato grido
Che già l' odierna scienza all' orbe sciolse,
Se a questa età che plora
Un futuro più lieto in ogni lido
Nunzieran, con eloquio al par gagliardo
Della squilla fatal, che in sè raccolse
Dei popoli i lamenti e al ciel li aderse;
Non incensando le licenze amare,
Ma d' impolluta libertà l' altare.
Ed io, sebben dappoco, a voi giganti
Nel mio saluto ho denudato il core,
All' augurata speme
D' una accoglienza amica; e in quest' istanti
Di pubblica esultanza, le migliori
Grazie vi porgo pel gentil favore
Impartito a la mia città modesta,
Che negli annali suoi quale un tesoro
Suggellerà tal giorno a lettre d' oro.

Acireale, 19 Aprile 1899.

RENDICONTI

ADUNANZA PUBBLICA DEL 26 GIUGNO 1898.

NUMERO DELL' INTERVENTO 199

Presidenza del Cav. Uff. GIUSEPPE COCO

Ordine del giorno

1°. Commemorazione del Leopardi (1).
2°. Premiazione Dafnica.

Il Presidente apre la seduta con le seguenti parole:

« SIGNORI,

« Queste due Accademie, la Zelantea e la Dafnica, unite insieme quest' oggi commemorano il 1.° centenario del grande e infelicissimo Giacocomo Leopardi, l' immortale cigno recanatese.

Al tempo istesso l' Accademia Dafnica cogliendo tale propizia occasione, distribuisce le medaglie ai giovani vincitori dei concorsi sulla scultura in legno, sulla plastica e sul disegno. Il segretario dell' Accademia vi darà minuti ragguagli con la lettura dell' analogo verbale.

Io intanto a nome dei due Sodalizî porgo le grazie più vive a voi tutti, o Signori, che ci onorate di vostra presenza.

Il Sig.r Conte Capitelli, Prefetto della Provincia e Socio Onorario di ambo le Accademie, il cui nome, come letterato e poeta, ha tanto peso

---

(1) La commemorazione Leopardiana fu tenuta nel Teatro Bellini per invito delle due Accademie riunite, la Zelantea e la Dafnica e in presenza di tutte le autorità politiche e amministrative.

nei comizî dei sapienti, non ha potuto a causa d'ufficio e di malattia, allietare col suo intervento questa festa commemorativa e patriottica. (1)

Non occorre impertanto che io accenni alla virtù e grandezza del cantor della Ginestra e del Consalvo; altri meglio di me svolgerà il subbietto, lumeggiandolo in tutti i suoi profili più rilevanti; e a tal uopo ho rivolto preghiera apposita al Sig.r Mario Puglisi Pico, socio attivo d'ambo i Sodalizî, il quale al certo farà risuonare la sua voce in questo tempio d'Euterpe al Bellini sacrato, cogliendo meritati applausi e viva.

E pertanto cedo la mia alla sua parola, a Voi Signori, come per lo innanzi gradita. »

Il socio Puglisi dà principio al suo dire, e dopo di avere poeticamente descritto la terra che diede i natali al grande Recanatese, si accinge a svolgere una serie d'idee riguardanti le opere, la vita e tutto quanto la critica ha svolto sul grande infelice, fino ai nostri giorni, augurandosi che il nome di Giacomo Leopardi ridesti in Italia con la memoria della passata grandezza le antiche virtù.

S'immora indi sulla diffusione degli studi leopardiani in tutte le nazioni europee, specie in Francia, dichiarando di tenersi lontano dall'ingente mole bibliografica: ciò per dare maggior libertà al suo dire, amando meglio frugare nel pensiero di Leopardi, nelle sue opere, più che negli scritti, anche pregevoli, dei suoi critici.

Giovanissimo, ma pieno di sè, nulla curando tranne la sua gloria, il Leopardi abbandona la sua famiglia e si chiude nella biblioteca paterna: fu in quell'ambiente solitario e triste che Ei formò la sua educazione intellettuale, non sapendo, lui gracile di salute, che doveva uscirne logoro e stanco, quasi cieco; lusingato di ottenere una parte della fama sperata, ma infelice per sempre. E qui l'O: fa rilevare questo periodo della vita del Leopardi, notando come Ei sconoscesse gli studi contemporanei che in gran copia uscivano ogni giorno, specie in Germania, non potendo perciò essere al corrente dei grandi progressi che la nuova scienza filologica faceva in Germania. Ei quindi si trovava costretto a rifare un cammino da altri fatto. Ciò premesso l'O: dà un fuggevole sguardo agli studi filologici del Leopardi che sono poco noti, e pur tanto importanti, per fare conoscere l'origine del modo suo di concepire la vita e la natura; concezione che per deficienza di classici greci Ei lumeggiò con quelli della bassa grecità e con gli scrittori latini, specie col Lucrezio; questi studi furono la causa più forte delle sue continue sventure, ma pure la ragione vera della purezza ed eleganza del suo stile.

---

(1) Trascriviamo il telegramma del Conte Capitelli:

« Segretario Dafnica — *Acireale*

« Duolmi urgenti cure d'Ufficio non mi concedono assistere festa intellettuale coteste due Accademie, alle quali sono assai lieto essere ascritto. Commemorando Giacomo Leopardi intorno a cui è tanto risveglio di studi e di ammirazione nel mondo moderno, questa Sicilia riafferma l'antico suo culto per gl'ideali e nel Poeta Filosofo riconosce la voce immortale dell'umana coscienza che il gran problema del dubbio significa in due parole: amore e morte.

GUGLIELMO CAPITELLI »

Questo periodo importante dei primi studi del Leopardi dà occasione all' O. di dimostrare come le opere filologiche del Poeta non rispondono al concetto delle vere scienze filologiche le quali non debbono mirare solo alla conoscenza particolare di una lingua o d' un autore, ma allo studio intimo della lingua nei diversi periodi storici in relazione con le idee, coi costumi e con la storia dei popoli, ciò che equivale allo studio della evoluzione del pensiero nel lento progredire della umanità. È soltanto nel *discorso* sulla *Batracomiomachia*, in quello sopra *Frontone* e nel discorso *sulla fama di Orazio* che il Poeta tenta elevarsi nelle regioni della critica e dove si vede come poco a poco in Lui vada rafforzandosi il gusto letterario.

E si nota ancor meglio, nelle *Annotazioni* sul Filone, in quelle sulla *De-Repubblica* e *nelle Annotazioni* alla cronaca di Eusebio, come il gusto e la conoscenza della lingua greca vada in Lui perfezionandosi.

Uscito da Recanati il Leopardi non ha riposo mai fino a tanto che non conosce il suo amico Ranieri che non abbandonerà più fino alla morte. La sua vita é un pellegrinaggio senza fine e senza riposo. Sconsolato sopra ogni clima, vaga aspirando di trovare un mondo migliore che non raggiunge mai. E quando seppe che fuori d' Italia assai più si era fatto che egli prima non sapesse, regalò tutti i suoi manoscritti a un dotto straniero, Giampietro Vieusseux ripromettendosi danari e un gran nome. Ma nulla accadde di ciò. La gloria doveva venirgli inattesa per altra via.

A far rilevare intanto questo nuovo periodo della vita del gran Recanatese, il Conferenziere tratteggia brevemente le vicende del classicismo in Italia e il sorgere del romanticismo segnato dal Manzoni, dal Berchet, dal Pellico e dai proseliti del Grossi: mutandosi la concezione esteriore del materiale poetico si veniva formando una poesia nuova che fu a sua volta, scalzata, dopo una vita assai breve, da un' altra.

Da queste lotte del pensiero, così feconde di nuovi ideali e di nuove forme artificiali si mantenne lontano il Leopardi, il quale ispirandosi principalmente ai veri e grandi artisti che sono d'ogni tempo, fece rivivere fra noi la limpida e serena arte dei greci.

Il Leopardi diede così alla sua poesia un' impronta nuova, originale, eccellente, spogliandola dagl' infarti mitologici e dalle malinconie romantiche. Egli rinvanga dalle passate civiltà le vecchie memorie e dando ad esse una nuova forma le riveste dell' arte antica. Ma la lira del Poeta ha una corda sola, la corda del dolore. « Mai, dice l' Oratore, nella poesia italiana e stavo per dire nella poesia di tutti i popoli si é visto, circondato di tanto splendore di versi, tanto dolore; mai tanta armonia di lingua espresse così gran sconforto, mai tanta luce d' arte rischiarò tante tenebre del cuore d' un uomo.... Ma dove mai egli attinse tanta vena di dolore? »

Secondo l' opinione dell' Oratore, il Leopardi non attinse la sua filosofia da quella dei greci; nè crede che la letteratura classica greca possa dirsi pessimistica: pessimisti furono i Greci della decadenza e i Latini con cui ebbe maggiore dimestichezza il Leopardi, ma i motivi primari del pessimismo filosofico Leopardiano furono d' indole prettamente somatica

e consistettero nella sua costituzione nervosa e nelle sofferenze materiali. Non intellettuale, ma organica fu la malinconia del Leopardi, quindi il punto di partenza delle sue dottrine più viscerale che psichico.

Al pessimismo filosofico va aggiunto il pessimismo politico, sempre come effetto delle sue teorie. La patria da lui amata è grande e lontana, ma ne piange la passata e morta grandezza.

Il Leopardi pur rimanendo il più grande pessimista del principio del nostro secolo, presenta altri caratteri che non s'incontrano in altri poeti pessimisti, caratteri più d'indole sentimentale che intellettuale.

Egli, pur non approvando il sentimento del piacere, non può nascondere che nell'opera sua quà e là esso risorga; onde la sua poesia dalle tetraggini del nulla, s'eleva spesso alle regioni serene delle più pure idealità del pensiero.

Da quest'intima manifestazione l'Oratore imprende a considerare il sentimento del piacere del Leopardi nei suoi tre aspetti principali della vita psichica di lui: il piacere dell'ideale, il piacere dell'arte, il piacere dell'amore.

Nel 1.° il Leopardi *dal senso dell' animo* è tentato ad amare la vita dove intravede le dolci speranze, e dall'intelletto poi è convinto a disprezzarla come cagione di dolore e cosa vana. Non è la morte che egli desidera ma il riposo al dolore, la quiete dopo la tempesta, la pace dopo le lotte durate contro i mali e le sventure: e allora non esiste più il pessimismo. Nel 2.° caso è l'arte la consolazione dell'artista, e l'artista che confessa le gioie dell'arte non è pessimista. Egli medica col canto le ferite e nel silenzio del lavoro dimentica le sue sventure come nell'estasi divina dell'arte dimentica i suoi dolori. La 3.ª via perchè provi un poco di felicità è l'amore.

Questo culto non presenta nessuna contraddizione con le sue teorie. L'amore è per lui la contemplazione psichica della persona amata svestita d'ogni realtà e idealizzata. Ed egli infelice e non amato da amore da nessuna donna, il pessimista crudele, scrive l'apoteosi dell'amore.

Ma un altro grande amore ebbe il Leopardi per la natura e la campagna. E qui l'Oratore toglie occasione per chiarire il concetto del carattere pessimistico della poesia della natura del Leopardi, considerato in rispetto a quello della poesia della natura dei precursori e contemporanei del poeta di Recanati nel pessimismo moderno. La lotta tra l'uomo e la natura, prima che sui libri, il Leopardi la vide nell'animo suo.

Il dolore persiste nell'umanità, con tenacia crudele, il Leopardi, seguendo invano una felicità inarrivabile, rinnega l'ascetismo, rimpiange il mito, deride la scienza e crede solo all'infinita vanità del tutto.

Il Conferenziere, prima che ponga fine al suo discorso, dimostra come il sentimento della natura nella poesia moderna non va mai scompagnato dal sentimento del dolore il quale si rafforza sempre con la pratica dell'investigazione filosofica: all'uopo passa in rassegna tutti i poeti che hanno incarnato queste due tendenze quali fra tanti il Byron, lo Shelley, il Campoamor, il De Musset, il Göethe, l'Amiel e via tanti altri.

Così l'O. giunge alla conclusione che la poesia del Leopardi differisce dalla

poesia greca non solo per il fatto che in quella non si trova il sentimento del dolore accompagnato al sentimento della natura, ma per tutta la concezione palesemente diversa che della natura ebbe il L. da quella dei Greci, e nella stessa figurazione della morte e per altri caratteri pittorici della poesia greca. Con ciò si dimostra che sia stata una vacua affermazione quella di dichiarare la poesia del Leopardi, in tutto simile a quelle dei Greci dai quali se prese sentenze e pensieri non ebbe simile a quelli il sentimento severo e puro della vita e del piacere.

Il Leopardi non trova in Italia avanti a lui nessun rappresentante del pessimismo ed egli appare solitario ed improvviso in capo al pessimismo moderno. Egli però come i grandi geni, se del tempo porta il carattere e le tendenze, imprime ai tempi la propria e originale individualità, il marchio del suo genio.

« La gloria di Giacomo Leopardi, termina l'Oratore, non si spegne col tempo; nè muore il suo pensiero, perchè eterno è il dolore dell'umanità che passa sognando e dolorando sul pelago tempestoso della vita; nè sarà spento del tutto il suo cuore, perchè vive sempre negl'ideali, nell'arte, nell'amore. E quando la purissima lingua e l'alto stile in cui scrisse quel grande, saranno il patrimonio degli studi archeologici dell'avvenire, quando, come a noi sono nascoste gran parte delle bellezze di Omero, pochi intenderanno lo spirito filosofico delle sue parole, e pochi sapranno ammirare la quasi perfetta venustà della forma, ei non morrà.

La morte ha immortalato il suo poeta!

Se è vero che l'uomo di genio nasce in certi momenti opportuni a rappresentare l'ideale d'un popolo senza fede, o di un popolo che aspetta nel silenzio l'ora del grande risveglio; a rappresentare l'indirizzo d'una carovana perduta nel gran deserto della vita; il dolore che urge nel fondo di mille anime disilluse: Giacomo Leopardi fu un uomo di genio!

E se è vero che egli, raccogliendo i disinganni d'un popolo forte e generoso, pianse sul sepolcro della patria che fu grande e gloriosa, noi oggi, commemorando il suo nome, abbiamo fatto il migliore augurio alla patria ».

Come ebbe fine la Conferenza il Presidente Cav. Giuseppe Coco declama la seguente canzone:

Del Poeta infelice
Che diè il primo vagito in Recanati,
L'ombra sdegnosa ad—ergesi repente
Sulla sua tomba, quasi dall'esiglio
D'un centennio reddita. Intorno gira
Cupo lo sguardo; e in sen chiudendo l'ira
Che l'agitò fremente
Sulle perenni angosce
Della mortal progenie, l'impaura
Alle miserie nuove, a la pressura

D' un popol che sognava
Savie leggi e trionfi, e s' ingannava!
Con la natura in lotta, ahi sventurato
Qual Prometeo soggiacque!
Ingombro da fantasmi e il core orbato
Della più esigua gioja,
Lo sprezzo e l' ironia
Gli sfioraro sul labbro un riso amaro;
E fatto segno di beffarda sorte,
Inesorata e ria,
Fu suo ideal diletto amore e morte,
Mirando intero ogni avvenir distrutto
Nell' infinita vanità del tutto.
Nel suo verso immortal classica fede
Sparia sublime; ma il suo spirto anelo
Verità non trovo filosofando.
Agl' impeti non cesse
Di romantici slanci;
E in se raccolto, a meditar si diede
Su quanto tramandossi nei papiri
Retaggio di vetusta sapienza,
Tentando novamente in essi immerso,
Tra parvenze incomprese e tra deliri,
I misteri scoprir dell' universo.
Oltre la mente, il suo organismo oppresso
Da spasmi interminati,
Non gli fu mai concesso
Un raggio di pietade,
Ne' sogni men turbati,
Nè un sorriso fugace od una sola,
Fra tanto vaneggiar, dolce parola.
Sovente dell' infanzia la donzella
Che poi fu tessitrîce,
Nell' ansia indefinita
Rammemorò più bella.
E vagheggiando l' anima frattanto,
Nelle sue strane fantasie rapita,
Altri ignoti orizzonti ed altra meta,
Triste accasciossi e stanco
Maledicendo alfin l' umana creta.
Se scettico ghignò, pure si accese
D' Italia alle speranze;
Ma un disinganno orrendo
Bentosto lo sorprese,
Alle nefaste, lugubri vicende
Che di gramiglie la vestir, perdendo
Sulle nordiche lande i figli cari;

E crucciato sclamava: A che si lungi
Si fan vermigli in petti ostili immersi
Privi di vanto alcun itali acciari?
Perchè la nostra gioventude schiava,
Quasi carne venduta a lo straniero,
Plorar si astrigne e sotto estraneo cielo,
Assiepata da geli e da mitraglie,
Del suo natio Giordan a lo sfacelo?
O Vate, indarno queste tue querele
Tonarono all' orecchio d' una gente,
Che vacua oppur demente,
Buttò relitti sulle aduste zolle
Di remote contrade i bei garzoni,
Che di sangue innocente fecer molle
Quella terra selvaggia;
Ove immane olocausto in ogni guisa
Fè salvo almen l' onor della divisa.
Tu che dicesti alla sorella amata
D' un più nero futuro allor presago:
Miseri o codardi figliuoli avrai;
Miseri elogi = Avesti del Veggente
Di Patmo una favilla; onde tua immago
Rifulge ancora in questa etade oscura:
E se l' idea che sfrena
Tutte utopie dei tempi, è sepoltura
Alla verace gloria al patrio amore,
Echeggia il grido delle tue canzoni
Che ai traditi dà lena,
E fulmina anatema
A la genia malnata,
Che all' ombra di fallace libertade
Risalda la catena
Del servaggio più duro,
D' uguaglianze mentite inorpellata.
Oh sì cadran codeste larve; il vero
Brillerà di sua luce; e ai tuoi richiami,
Non più di compri onori
Fian luridi mercati;
Ma qual fu un dì sul Campidoglio, altero,
D' Esperia il Nume gli appassiti allori
Rinverdirà, tornando ai prischi fati.

Dopo ciò il Segretario legge il verbale dei Concorsi Dafnici del 1898 i di cui risultati sono i seguenti:

SCULTURA IN LEGNO

1.ª Medaglia d' Argento

Pollina Salvatore da *Catania* . .	p. 9	— Medaglia
Caudullo Matteo id. . .	9	— "
Liprandi Giuseppe id. . .	8	— Menzione di 1.° grado
Longo Filippo id. . .	7 1/2	— Idem

PLASTICA

1.ª Medaglia d' Argento

Micalizi Salvatore da *Acireale* . .	p. 8 1/2	— Medaglia
Lo Faro Sebastiano da *Catania* . .	8 1/2	— "
D'Alessandro Antonino da *Acireale* .	7 1/2	— Menzione di 1.° grado

DAL GESSO (estremità)

2.ª Medaglia d' Argento

Torrisi Michele da *Catania* . . .	p. 9	— Medaglia
Benanti Filippo Idem. . . .	8 1/2	— Menzione di 1.° grado
Grasso Giuseppe di Salv. da *Catania* .	8 1/2	— Idem

DAL GESSO (frutta)

1.ª Medaglia di Bronzo

Santi Emanuele da *Catania* . . .	p. 9	— Medaglia
Pennisi Pietro da *Acireale* . . .	8 1/2	— Menzione di 1.° grado
Urna Francesco da *Catania* . . .	8 1/2	— Idem

DISEGNO A CHIAROSCURO

1.ª Medaglia di Bronzo

Aita Giuseppe da *Acireale* . . .	p. 8 1/2	— Medaglia
Fichera Andrea Idem. . . .	8	— Menzione di 1.° grado
Musmeci Mario Idem. . . .	7 1/2	— Idem
Bellia Vincenzo da *Catania* . . .	7	— Menzione di 2.° grado
Attanasio Vincenzo Idem. . . .	7	— Idem
Musmeci Rosario da *Acireale* . .	7	— Idem

DISEGNO A SEMPLICE CONTORNO

2.ª Medaglia di Bronzo

D'Agata Giuseppe da *Acireale* . .	p. 9	— Medaglia
Musmeci Tommaso Idem. . . .	8	— Menzione di 1.° grado
Calì Grasso Francesco Idem. . .	7 1/2	— Idem
Paradiso Giuseppe Idem . . .	7 1/2	— Idem
Cannavò Mario Idem. . . .	7	— Menzione di 2.° grado

Fatta la distribuzione delle medaglie e delle menzioni onorevoli di 1.° e 2.° grado, il Presidente dichiara sciolta la tornata.

Acireale, 26 Giugno 1898.

Il Segretario
D.r Filippo Scionti

DONI E CAMBII PERVENUTI ALL' ACCADEMIA NEL 1898.

ACCADEMIA DEGLI ZELANTI — Atti e rendiconti — vol. VIII 1896-97. Acireale 1898.

— Memoriale della classe di scienze. Un vol.

ACCADEMIA DEI BENEMERITI ITALIANI — solenne riunione in onore di Monsignor la China — opus. Roma 1898.

ATTI E MEMORIE DELLA R. A. DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA. — Anno CCXCVIII. 1896-97 — nuova serie — vol. XIII.

ATTI DELL' ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN BERGAMO — vol. 18 — 1895-96 — Bergamo 1897.

ATTI DELLA R. S. ACCADEMIA DEGLI AGIATI — Serie 3ª — vol. IV. Fasc. I-II-III-IV. — Rovereto 1898.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA D' ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI — vol. XIX — 1897-98. — Napoli 1898.

— Rendiconto delle tornate e dei lavori. — Napoli 1898.

AITA AVV. SILVESTRO — La pianta topografica di Acireale.

BIANCHI ROMOLO — Filosofia e politica in Italia dal IV al XVI secolo — un vol. — Napoli 1896.

— Il popolo in Grecia e in Roma, studio di scienza sociale — opus. Nicastro 1897.

BILLIA D.R L. MICHELANGELO — Difendiamo la famiglia — Saggio contro il divorzio — un volumetto.

— In memoria di Michelangelo Tonello — preambolo — opus.

— Max Müller e la scienza del pensiero — opus.

— La questione di Candia e la confederazione Orientale — opus.

— Per l' ottavo comandamento — lettera aperta all' Ill.mo Comm. prof. Virgilio Inama — opus.

— Carlo Michele Buscalione — necrologia — opus.

— La politica del raccoglimento — lettera agli elettori di Savigliano — opus.

— Tempi nuovi, uomini nuovi (a proposito della crisi) opus.

— La lega filellenica e l'ideale politico di Carlo Michele Buscalione — opus.
— L'ordinamento del partito conservatore liberale a proposito d'un accusa immeritata — opus.
— Dell'istruzione popolare e della diffusione della scienza—opus.
— Che cosa è l'educazione? — opus.
— Intorno ai programmi ed ai regolamenti scolastici — pensieri — opus.
— Sul principio di divisione della scienza dell'educazione—opus.
— Pietro Sbarbaro e il suo tempo — studio — un volumetto.
— Osservazioni dei liberi docenti della R. U. di Torino — opus.
— L'unità dello scibile e la filosofia della morale prolusione fatta all'U. di Torino — opus.
— Filosofia di Max Müller nelle più recenti letture sulla scienza del linguaggio — opus.
— Fonti cause e critica del sistema filosofico di Cartesio di Pietro de Nandi — opus.
— Di alcune cause determinanti le caratteristiche delle filosofie dei popoli di Pietro de Nardi — opus.
— Cooperazione e codice di commercio — memoria del S. C. prof. Ulisse Gobbi — opus.
— Critica o pregiudizio? di Eugenio da Martiniana — opus.
— Per Darwin — memoria del D.r Leopoldo Nicotra — opus.
— Un cardinale senza vancelo — opus.
— I gesuiti sensisti e pelagiani e l'avvenire d'Italia e della Chiesa — lettera d'un prelato italiano — opus.
— Studi Danteschi di Alberto Buscaino Campo — un volumetto.
— Una fotografia, formato gabinetto, dell'abate Antonio Rosmini.
— Una fissazione Hegheliana — Torino — opus.
— Sulle dottrine psico-fisiche di Platanè — opus. Modena 1898.

Boffito P. Giuseppe — Per la storia della Meteorologia in Italia — primi appunti — opus. Torino 1898.

Butler Samuel — Life et letters of Samuel D.r Butler (1790-1840). Vol. due. — London 1896.
— The authoress of the Odyssey — Un vol. — London 1897.

Caldarera Prof. Francesco — Sull'equazioni lineari ricorrenti trinomie — Nota.

Calì Carmelo — Studi letterari — un vol. Torino 1898.
— Commentari dell'Ateneo di Brescia — collezione completa 1891-97 — vol. 7.

Carollo Nicolò — La prescienza del futuro e l'ignoranza del presente nei dannati di Dante — un volumetto — Trapani 1897.

Carpinati D.r Carlo — Ritratto a sfumino. (Dono della famiglia).

Cirelli Avv. Giovanni — Dell'educazione e dell'istruzione riguardante come fattori dell'avvenire sociale. — Pensieri e proposte — opus. Acireale 1898.

De Santo Ing.re Carlo — Tetraciclo — Carrello leggiero a pedali per ser-

vizio sanitario e di mantenimonto delle ferrovie — opus. Taranto 1898.

Dejob Charles — Le Roman politique dans l'Italie contemporaine—opus. Paris 1896.

— Erudizione ed arte — fasc. 12 — Cartona 1898.

Francesco Greco Vigo — Necrologia di — opus. Acireale 1898.

Galati Gioachino — A Giacomo Leopardi nella ricorrenza del suo 1.° centenario — Canto — opus. Giarre 1898.

Giornale di letteratura, storia ed arte — Anno I, fasc. I-II. — Melfi 1898.

Immondini Ignazio — Epigrammata — opus. Siracusa 1898.

Il Nuovo Risorgimento — Periodico di Filosofia, scienza della Educazione e studi sociali. Anno VIII (nuova serie) un vol. Torino 1898.

Inferrera Guido — Sulla città morta di G. d'Annunzio—opus. Messina 1898.

Labate D.r Valentino — Le fonti del Sicanicarum rerum compendium di Francesco Maurolico — opus. Messina 1898.

La Patria — Periodico settimanale. Anno XX. Acireale 1898.

La Rosa Avv. Vincenzo — Corona di lodi a Maria SS.ma — Versi — opus. Catania 1898.

La scuola d'arti e mestieri di Catania, all'esposizione generale italiana di Torino del 1898 — opus.

Mascari A. — Sulla frequenza e distribuzione in latitudine delle macchie solari osservate nell'osservatorio di Catania nel 1896. — Nota.

Marano Attanasio Vincenzo — Versi — Istantanee — un volumetto — Ascoli Piceno 1897.

Mazzoleni Prof. Achille — Il sentimento della gloria nel Leopardi — opus. Bergamo 1898.

Melfi Corrado — Capitali della maestranza dei maestri fascellari d'api della città di Chiaramonte del 15 gennaro 1795 — opus. Palermo 1797.

— Un breve ricordo sulla famiglia Colfi — opus. Chiaramonte 1898.

Maugeri Romeo D.r Angelo—La epicistotomia quale operazione preliminare per la restaurazione dell'uretra della donna—opus. Roma 1898.

Municipio d'Acireale — Commemorazione del B.ne Paolo Calì Fiorini. Acireale 1898.

Olivieri Montes Gaspare — Due poetesse siciliane del secolo XIX, (Giuseppina Turrisi Colonna — Maria Coffa Caruso) con lettera del prof. G. Pipitone Federico — opus. Girgenti 1898.

Patanè Sac. Tommaso — Il teatro moderno applaudito. Raccolta di tragedie, commedie, drammi, farse — Vol. 20.

Paratore D.r Emanuele — Quadri cristallografici per le scuole secondarie — opus. Siena 1898.

Perroni Grande Ludovico — Note Dantesche — opus. Messina 1898.

— Lettera al Prof. A. Fajani — opus.

— Noterella Dantesca — opus.

Presidenza della Camera dei Deputati — Poesie e lettere inedite da Silvio Pellico pubblicate per cura della biblioteca della Camera dei Deputati — Un vol. Roma 1898.

PugliSI Pico Mario — Giacomo Leopardi — un vol. Acireale 1899.

Reina C. — Apsara — Leggenda drammatica in tre parti — opus. Catania 1898.

Società Dante Alighieri — Statuto della — Comitato di Acireale — Regolamento — opus. 1898.

Relazione annuale per l'anno 1897 dalla scuola d' Arte e Mestieri in Catania — opus. Catania 1898.

Rivista di storia antica e scienze affini — Diretta dal D.r Giacomo Tropea — Anno 3° — fasc. quattro. Messina 1898.

Riccò Prof. Annibale — Gli Osservatori di Catania e dell' Etna — Nota.

Riccò Prof A. e Saija G. — Risultati delle osservazioni meteorologiche fatte nel quinquennio 1892-96 all' Osservatorio di Catania—Nota.

Taccone Prof. Vittorio — Le Anacreontiche — Studio critico filologico — opus. Acireale 1898.

— Virgilio — le bucoliche — traduzione in versi italiani — opus. Acireale 1898.

— Le elegie di Tirteo — traduzione in versi italiani — opus. Acireale 1898.

— Le Chellerine — commedia brillante in 4 atti — opus. Acireale 1898.

Tropea D.r Giacomo — Storia dei Lucani (Geografia, Etnografia, Colonizzazione greca) un vol. Messina 1894.

— Gli studi siculi di Paolo Orsi — opus. Messina 1895.

— Giasone il Tayo della Tessaglia — opus. Messina 1898.

Uttini Prof. Carlo — L' era nuova dell' educazione in Italia — un volumetto. Piacenza 1898.

— Libro d' oro — giornale d' osservazioni sullo svolgersi delle facoltà del Bambino d' anno in anno — opus.

— Nuovo compendio di pedagogia didattica ad uso delle scuole e delle famiglie — un vol. Torino 1884.

— I primi sei anni di vita — Manuale per le madri e le maestre delle scuole infantili — un vol. Piacenza 1880.

Zenatti Prof. Albino — Lettere inedite di Girolamo Muzio Giustinopolitano pubblicate nel IV centenario della sua nascita — opus.

— Gerardo Potecchio e Ugo Penso — opus.

— La scuola poetica siciliana del secolo XIII. Prolusione — opus.

Zappalà Scammacca Cav. Carlo — Pelagio — Tragedia in 5 atti.

— Bellini — Racconto storico — un vol.

ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. VII — ANNO 1899-1900

ACIREALE
TIPOGRAFIA DELL' ETNA

1901

SOMMARIO

ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. VII — ANNO 1899-1900

ACIREALE
TIPOGRAFIA DELL' ETNA
—
1901

MAGISTRATURA ACCADEMICA

22 MAGGIO 1899

Coco Cav. Uff. Giuseppe	Presidente
Scionti Mangani Dr. Filippo	Segretario
Vigo Dr. Gaetano Continella Mauro Avv. Francesco Grassi Carpinati Giuseppe Grassi Vigo Prof. Paolo	Commissione Amministrativa
Puglisi Pico Mario Paradiso Prof. Giuseppe Platania Dr. Gaetano Scuderi Dr. Giovanni	Commissione di Censura

ACCADEMICI ATTIVI

1. Arcidiacono Prof. Marcello
2. Calì Cardella Ing. Salvatore
3. Calì Cardella Avv. Nicolò
4. Coco Cav. Uff. Giuseppe
5. Continella Mauro Avv. Francesco
6. Continella Patanè Avv. Giuseppe
7. Costarelli Strano Giacomo
8. D'Agostino Salvatore
9. D'Amico Dr. Francesco
10. Fichera Prof. Alfio
11. Grassi Vigo Prof. Paolo
12. Grassi Carpinati Alfio
13. Grassi Carpinati Giuseppe
14. Greco Avv. Stefano Maria
15. Gruppillo Dr. Francesco
16. La Spina Panebianco Michele
17. La Spina Avv. Raffaele
18. Mancini Francesco
19. Maugeri Ing. Angelo
20. Modò Mariano
21. Musmeci D.r Teodoro
22. Nicolosi Vigo B.ne Paolo
23. Panebianco Ing. Mariano
24. Panebianco Scandura Prof. M.
25. Pantellaro Salvatore
26. Papandrea Dr. Tommaso
27. Paradiso Prof. Francesco
28. Pennisi Mauro Antonino
29. Platania Dr. Giovanni
30. Platania Dr. Gaetano
31. Platania d'Antoni Rosario
32. Puglisi Pico Mario
33. Romeo Calanna Prof. Gregorio
34. Scionti Mangani Dr. Filippo
35. Seminara Avv. Giovanni
36. Scuderi Avv. Santi
37. Scuderi Dr. Giovanni
38. Valerio Prof. Antonino
39. Vigo Dr. Gaetano

ELENCO DEI SOCI ELETTI NEL 1899-1900

Onorari

Sciuti Giuseppe — Pittore	Roma
Chimirri Bruno — Deputato al Parlamento	Serra S. Bruno
Pinchia Emilio — Deputato al Parlamento	Vigevano
De Castro Eugenio — Poeta	Coimbra
Pennisi Alessi Salvatore Bne di Floristella	Acireale

Corrispondenti

Pagliaro Avv. Antonino	S. Stefano di Camastra
Da Cunha Xavier — Conservador da Bibliotheca Nacional de Lisboa	Lisbona
Pulejo Dr. Giuseppe — Letterato	Siracusa
Zodda Dr. Giuseppe -- Scienze Naturali	Messina
Puglisi Dr. Mattia — Matematiche	Messina
Mari Antonino — Storico	Messina
Vitale Dr. Francesco — Geometra	Messina
Musmeci Prof. Innocenzo	Nunziata
Castro Crimi Prof. Luigi	Leonforte
Raccuglia Prof. Salvatore — Ispettore scolastico	Villafrati
Rygier Maria	Roma
Marano Attanasio Vincenzo	Roma
Alessi Avv. Giuseppe	Messina

NECROLOGIE

AVV. ANGELO COLFI

Luminoso esempio di virtù cittadine e domestiche lasciò di se non peritura memoria in quanti si ebbero ad apprezzare le sue preclare qualità di mente e di cuore.

Laureatosi in giurisprudenza nella R. Università di Modena il 25 luglio 1868 nella età di 22 anni, seppe acquistarsi con la forza e la versatilità dell' ingegno e con la scrupolosa coscienza dei suoi doveri, la stima e la venerazione di quanti si valsero dell' opera sua disinteressata ed onesta. D' illustre famiglia siciliana (allora Gulfi) di cui un ramo si stabili nel secolo XVI in Modena, si rese degno dei suoi illustri antenati che si ebbero un dègno posto, come valorosi cavalieri, nella famosa guerra dei Vespri.

Questa nobile esistenza si spegneva in Modena il 24 giugno 1899, alla età di 52 anni, essendo nata il 31 luglio 1846.

La nostra Accademia elesse il Colfi a socio corrispondente nel febbraio 1896 ed oggi invia un tributo di compianto sulla tomba che ne chiude i resti mortali.

D.r F. S.

BENEDETTO CIVILETTI

Quello che talvolta si è detto di alcuni per qualche ragione illustri, che riconoscono la loro educazione da se medesimi, e che debbono ad una pronta natura e felice indole tutti i loro progressi in qualche arte o scienza, ben si può dire dello scultore Benedetto Civiletti mancatoci di appena 53 anni, il 22 luglio 1899.

Nato in Palermo il 1 ottobre 1846 da umile famiglia, manifestò ben presto la scintilla del genio che l'animava, e fu avviato presso un modellatore di costumi.

Il principe di Galati allora pittore (1858) visto un *Mercurio* modellato dal fanciullo, indirizzò questo al molto bravo pittore D'Antoni presso il quale il Civiletti studiò disegno. Ma era nato per la scultura, e il D'Antoni che lo conobbe, pensò bene di raccomandarlo al caro e valente giovane Delesi tornato da Roma.

Nel 1863 il sindaco M.se Rudinì, avendo ammirato un *Fauno* del nostro ancor giovanetto, gli fè concedere dal Consiglio una pensione per apprender bene l'arte presso il famoso Duprè in Firenze. In quell' inclita sede delle arti belle, progredendo rapidamente il Civiletti concepì l'idea del *Dante giovane* che espose nel 1872 in Milano e per questo lavoro fu salutato novello artista. Seguirono in Palermo i molteplici e pregiati suoi lavori, come appresso sarà detto, alternati con monumenti funebri e ritratti in cui soltanto trovano pane da noi gli artisti, anzi che in opere geniali che non si comprano, pure apprezzandosi.

Come tutte le cose del mondo morale e materiale, anche la scultura ha subito le sue evoluzioni; e per opera di nuovi valenti artisti è passata rapidamente dal classicismo greco al moderno verismo, da Canova a Monteverde, al pari della Letteratura e di tutto ciò che è prodotto dall'Arte. — *L'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita* — sta scritto sul frontone del teatro Massimo di Palermo. L'occhio forse era stanco di vedere quelle forme troppo esatte e misurate, quelle bellezze troppo ideali, e volle che si imitasse più strettamente la Natura con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, rilevando però più spesso ed esageratamente, quasi per reazione, più questi che quelli, con danno del Bello che in sostanza da tutti si ricerca e si vuole.

Il Civiletti si trovò in questo tempo di transizione; ma il suo genio naturale scaldato dalla vista dei capolavori di Firenze e di Roma, lungi dall'imitare le opere moderne di quello e di questo scultore, sentì il proprio impulso e le leggi immutabili del Bello, pur seguendo le norme dell'arte moderna nella *realtà* che si pretende, ma colla squisita applicazione dei principii del Bello, sia nelle forme delle opere del pensiero, sia in quelle materialmente plastiche, animando in modo singolare quei marmi dal cui aspetto traluceva il pensiero e la vita, e comunicando quasi il moto nelle pose e negli atteggiamenti naturalissimi. Ben si potea dire che la Natura avea posto nelle di Lui mani lo scalpello. come il pennello nelle mani del nostro valentissimo Lo Jacono. Felice nel concepire e nell' impressionarsi, era poi felicissimo nell' es- uzione del concetto, come se avesse ritratto nella realtà una sua visione. Questo ci dicono chiaramente tutte le sue opere, cominciando dalle prime. — *Cesare e Dante* i quali non sono due semplici giovanetri, ma l'indice di quelli che furono poi adulti — il *primo dubbio* che ci fa meditare — *La Guardia francese* che dice: *Muoio ma non mi arrendo.* Il *Cristo nell' Orto* che nel *reale* assume un'aria soprannaturale, divina. — Il *Tasso morente* che commuove del pari. — Il *Lavoro* che impressiona. — *La Donna velata* il cui velo ha

tanta realtà da spingerci asollevarlo. — L'*Archimede* nel cui volto è l'espressione del forte pensiero e della meditazione.

Sopra tutti si eleva il gruppo dei fratelli *Canaris*. La scelta di questo soggetto non poteva essere più bella, nè più opportuna pei nostri tempi, nè più felicemente eseguita da toccare il sublime. Da quelle figure traspare l'ardore per la libertà, la grande audacia, la coscienza e l'ansia di un'alta impresa. Fanno ricordare i versi del Manzoni nel 5 maggio:

> La procellosa e trepida
> Gioia di un gran disegno,
> L'ansia di un cor che indocile
> Ferve. . . . . .

Il *Canaris* e la *Guardia* gli meritano la medaglia di oro all'esposizione di Parigi.

Il *Dogali* che fu detto *un poema coi suoi strazianti episodii*, non fu a dir vero un argomento felice nella scelta, essendo un amaro, doloroso ricordo; ma il Civiletti lo eternò con quelle figure vive nei varii atteggiamenti, nei supremi istanti dalla vita di quei valorosi sacrificata all'onore della bandiera e della patria per l'insipienza o l'ambizione che ci spinse nelle lande africane. La scultura e la pittura, ben disse il Giordani, possono sugli animi nostri non meno che l'eloquenza e la poesia ». Non si possono guardare quelle figure senza fremito e compassione. Queste sono le principali opere del Civiletti, nelle quali se talvolta si vedono trasandare, sino ad un certo punto, le antiche leggi, pure non si allontana troppo dalle basi, senza di cui si può è vero ottenere un plauso momentaneo dal volgo e forse anche fortuna, ma non mai fama durevole.

Il Civiletti va lodato anche per la scelta degli argomenti dalla quale scelta si può rilevare l'indole dell'Artista. Il Giordani ebbe a dire:

« Le belle arti hanno maggior pregio, quando prendono argomenti di grandezza e nobiltà morale ». Onde sono da biasimarsi coloro che le fanno servire solo al diletto, anzi alle voluttà, come le Lettere nelle antiche corti.

Da ciò che brevemente si è detto intorno al Nostro, ben si può immaginare quanto sia stato grave la perdita immatura e inaspettata di questo valoroso ed onesto scultore, massime in cui l'Arte che deve essere nobile e indipendente, va pur essa soggetta all'intrigo, all'impostura e allo scetticismo che distrugge gli ideali e solo è avido di oro e di voluttà nelle forme pornografiche ributtanti.

È doloroso infine il cercare invano coll'occhio nelle esposizioni qualche nuovo lavoro del Civiletti che ne aveva tanti ideati. Ma non per questo Palermo è privo di altri valorosi ben noti per opere eccellenti, quali il Ragusa, il Rutelli ed altri, e di giovani promettenti.

Chi poi conobbe da vicino il Civiletti, può ben rappresentare l'uomo dall'indole generosa, onesta, dalle maniere squisite senza affettazione, e sopratutto dall'animo che si palesava nello amabile sorriso. Quest'uomo, pervenuto a meta gloriosa e discreta agiatezza, non mostrò mai segni di

orgoglio e non fu insensibile alle sventure degli altri.

Fu insignito di varie decorazioni: Cav. Comm. della Corona d'Itatia, della Legione di onore di Francia, membro di quello Istituto, prof. onorario dell'Accademia di Bologna, membro dell'Accademia di Palermo, della Società di Storia Patria e dell'Accademia Dafnica.

Aveva innanzi a sè un glorioso avvenire, guando fu troncata la sua nobile esistenza a soli 53 anni.

MATTEO MUSSO

CARMELO CALÌ

Nato in Catania il 5 novembre 1870, fresco di età, moriva in Napoli sulle incantate rive di Posilipo il 10 settembre 1899 a soli 29 anni.

Il Calì, vera anima d'artista, ardente cultore delle nostre lettere, col dritto che gli concedevano l'ingegno e gli studi, s'acquistò giovanissimo il nome di poeta e di letterato. Le molteplici pubblicazioni in sì poco volgere di anni, attestano indiscutibilmente, la sua vasta cultura, la febbrile attività del suo ingegno, la prontezza delle sue concezioni, sì da meritarsi la giusta considerazione dei dotti italiani e stranieri.

Lo ricordiamo con orgoglio, giovinetto alunno del nostro liceo Gulli e Pennisi verso l'89, quando ottenne la licenza liceale; lo ricordiamo in Catania inscritto alla facoltà di lettere in quella R. Università, e in questo periodo di concentramento e di preparazione dar sempre pro[illegible] di straordinaria attività, pubblicando versi, scrivendo articoli letterari [illegible] gliori riviste, cioè nella *Gazzetta letteraria* di Torino, nella *Vita* [illegible] Firenze, nel *Fanfulla della Domenica*, nella *Cronaca d'Arte* di Milano e via là.

Ma gli studi poetici davan posto a più severi studi letterari di critica e filologia.

Così nel 93 vedevano la luce i *Priapea e le loro imitazioni;* due epistole di *Albertino Mussato a Giovanni da Vigonza*, e poi *studi su i Catalecta;* nel 94 *La vita e le opere di L. Cornelio Sisenna* e *Spigolature umanistiche:* nel 96 *Pacifico Massimi e l' Aecatelegium.*

Tutti questi studi emendati e corretti furono raccolti nel 98 in un volume intitolato *Studi letterari* ai quali aggiunse *Operette satiriche* e *versi di Michelangelo Accursio.*

La giovane scuola classica italiana potea ben gloriarsi, dopo queste pubblicazioni, di annoverare fra le sue file un poderoso critico per l'estesa cultura che da esse pubblicazioni emergeva.

Ad un più classico lavoro di ricerca Ei attendeva da molti anni; *La Biblioteca di Giovan Paplo Parisi (Aulus Janus Parrhasius),* ma la morte troncò la sua preziosa esistenza, quando aveva maggior dritto alla gloria.

Il nostro Sodalizio che lo elesse a Socio Corrispondente nel marzo 1893, dolente di tanta perdita, depone oggi sulla sua tomba un fiore ed un ricordo.

D.r F. S.

SALVATORE PASQUALE VIGO

Marchese di Gallodoro e Letoianni

Si spegneva con la serenità dell'uomo intemerato a 57 anni, la mattina del 23 dicembre 1900, lasciando in ogni ceto di cittadini vivissimo cordoglio e lieto ricordo di se.

Figlio di Lionardo Vigo, di quel grande che illustrò coi suoi canti robusti e le sue poderose opere la nostra dolce isola e l'Italia; non fu degenere dei sentimenti e dell'alto patriottismo che animarono l'anima del suo genitore: e se le peculiari vicende domestiche non gli permisero, seguendo le orme del padre, di dedicare tutto se stesso alle dolci muse ed alle letterarie discipline, pure le coltivò tanto da dare non dubbie prove della sua feconda inclinazione per la poesia vernacola su cui esercitossi con tanta ammirazione.

La nostra Dafnica di cui fece parte come socio attivo fin dal 1893 va certo lieta di conservare moltissime sue produzioni edite ed inedite in versi dialettali, nelle quali s'ammira una non comune coltura e spontaneità, quale s'attendea da lui nato e cresciuto in mezzo ai canti.

Ma la virtù per cui eccelse e lo rese venerato fra i suoi concittadini fu, l'illimitato patriottismo per la sua città natale; fu lo sconfinato amore che nutrì pel suo popolo e più ancora per la classe operaia di cui ne resse per vari anni i destini qual presidente della Società di Mutuo Soccorso, dandole impulso efficace e vigore. Cittadino integerrimo, prestò tutto se stesso pel maggior bene della patria, in momenti difficili, anteponen[illegible] a l'opera sua contro i privati interessi.

[illegible]tissimo della nostra istituzione, ne propugnò sempre l'incremento, memore di quanto lustro e decoro era stato per essa l'illustre suo padre qual Presidente ed istitutore dei Concorsi Dafnici.

Colpito da più anni da morbo cardiaco, rassegnato alla dura sorte che inevitabile l'attendea, pagò alla natura il suo tributo, compianto da quanti ne apprezzarono i meriti e le cittadine virtù.

Questo Sodalizio accompagnandolo, insieme con tutte le rappresentanze cittadine, all'ultima dimora, volle ricordarlo per l'ultima volta deponendo sul suo feretro il bacio del dolore.

D.r F. S.

EUGENIO DE CASTRO

IL RE GALAOR

POEMA DRAMMATICO

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

ANTONIO PADULA

PRECEDUTA DA UN ESAME CRITICO

> Si le nez de Cléopâtre eût été plus court
> toute la face de la terre aurait changé.
>
> PASCAL.

Eugenio de Castro non scrisse pel teatro *Il re Galaor*, eppure se questo poema drammatico venisse rappresentato, potrebbe forse piacere a un pubblico intelligente, che non ricerca sulle scene i soli mezzi comuni.

Nel lavoro manca, è vero, il convenzionalismo dell' arte, quanto alla partizione e all' intreccio della favola e alla varietà d' incidenti, ma il dramma esiste terribile e di grande effetto scenico, per la forza delle dipinture e delle immagini.

Il poeta portoghese afferma in questa composizione la sua facoltà di rinnovellarsi, perchè presenta tipi di nuova creazione, che non trovano riscontro con quelli degli altri suoi poemi.

Semplice è la tela del dramma che, diviso in quattro scene le quali ben potrebbero chiamarsi atti, si svolge nello spazio

di poche ore dal crepuscolo al corso di una notte. Il luogo e l'epoca si lasciano alla immaginazione del lettore o dello spettatore

Galaor è un nome *gaulois,* che s' incontra in qualche antico romanzo di cavalleria, forse appartiene alla vecchia Armorica, la pittoresca Bretagna, il paese più favorevole alle inspirazioni poetiche, per le sue valli selvaggie, affascinanti e le sue paurose leggende.

Il re Galaor, prima di sposare Gudula, aveva sedotta una donna dalla quale aveva avuto un figlio, che abbandonò sulla via. La regina gli partorì Sibilla, ch' egli con gelosa cura rinchiuse sin dalla infanzia in una torre, unicamente per conservarla pura, tenendola lontana dalle tentazioni del mondo.

Ma la principessa potè alfine essere rapita da un giovane incognito, ch' era appunto il fratello consanguineo di lei, il reietto figliuolo di Galaor. La fatale scoperta uccise di dolore quel re.

Un dotto pubblicista portoghese, Carlo de Lemos, nella sua interessante Rivista d' arte e critica « *Ave Azul* » dice del *Re Galaor:* « Pare che l' anima di Amleto parli per la bocca del re Lear. »

Sintetico giudizio, espresso con frase scultoria. Vediamo però quanto in esso sia di vero.

In *Amleto* fanno contrasto cieca fede e desolante scetticismo. Il fiero dolore per l' uccisione del padre e il tremendo proposito di vendetta producono nell' animo del principe danese una indefinibile esaltazione, che lo spinge a trasporti forsennati di rabbia.

In *Lear* il vaneggiamento convulsivo, la compassionevole demenza, donde pur si sprigionano lampi di verità e di sana ragione, sono la conseguenza dell' inaspettata e nefanda ingratitudine delle figlie, che quel misero re ha ricolme di beneficii.

In *Galaor* è uno strano pessimismo, su cui aleggia il soffio inclemente d' un dispotico casualismo.

Il protagonista del poema, senza essere ateo, ha una fede assai vacillante nel Dio giusto, poichè lo chiama carnefice indifferente alle querimonie della specie umana.

Galaor è un novello Eraclito, è proprio l' antitesi del dottor Pangloss. Per lui la felicità fugge rapida qual sogno, brilla un istante come luce menzognera. Tutto quello che accade, per

opera o del caso o di Dio, ha profonde radici e reca abbondanti frutti, e però nella vita luttuosa ogni passo è generatore di affanni inenarrabili. Il pianto deve preferirsi al riso. Guai a coloro che passano ridendo, essi sono pazzi, che in un bosco pieno di ladri agitano un sacco colmo di monete d'oro. L'amore poi è guerra, fame e peste!.. »

In qual modo sono nate nel suo cervello così malinconiche idee, così sconfortanti teorie?

Sventura (egli dice) a chi si arrischia di avere un figlio!

È dunque il pensiero incessante di quel figlio abbandonato che fa delirare, rende pazzo Galaor. L'infelice nella chiaroveggenza in lui prodotta dalla pazzia vede avvicinarsi la sventura, come giusta espiazione del suo odioso delitto.

Galaor, malgrado l'incredulità e il pessimismo, conserva nell'animo un resto di bontà, se prova rimorso, pentimento per una colpa di cui anche oggi quanti che trovansi in alto e ricco stato non fanno un caso di coscienza, nè ci rimettono il senno! Sedurre una donna, abbandonare poi, magari sopprimere, il figlio dell'amore clandestino sono passatempi innocenti o al postutto peccatuzzi veniali.

La principessa Sibilla che il padre, per bizzarro eccesso di amore, vuole a ogni costo preservare da qualsiasi sventura, sale sopra uno sgabello, cercando di raggiungere l'unica finestra del suo tetro carcere, nell'immensa bramosia di vedere ciò che vide solo in sogno: Le pianure, il cielo e il mare.

Ahi, che infortunio! (grida Galaor) i suoi occhi si accingono a vedere meraviglie e orrori... Ciò non può essere!...

La sua follia raggiunge allora il colmo dello straordinario, del feroce, dell'inaudito, e senza esitare egli accieca la figlia!

Manuel da Silva Gayo, il simpatico e inspirato poeta di: *Canções do Mondego* — *O mundo vive d'illusão* e *As tres ironias*, in un profondo articolo critico sul de Castro e la sua scuola poetica, spiega così il concetto filosofico del *Re Galaor*:

« Qui l'azione non è determinata dalla *fatalità* inesorabile, da quello che *deve accadere* dall'*inevitabile*, torturante o spaventosamente previsto. L'azione, qui, è come la eco d'una voce vaga, e l'emozione nasce tutta precisamente da un fondo d'incertezza. Questo sostituire all'emozione della *Fatalità* l'emozione della *Possibilità* è un tratto notevole e importante, sia

sotto l' aspetto della psicologia, sia sotto quello della originalità artistica dell' opera. »

Dopo un giudizio così rigorosamente esatto, si potrà sostenere sul serio che il de Castro abbia plasmato il suo Galaor a immagine e similitudine di Amleto e Lear, protagonisti dei due sublimi drammi di Shakespeare?

Il poeta portoghese è, come il nostro d' Annunzio, un perfetto stilista, ma nel suo ingegno penetrativo non trascura i caratteri e le passioni che dipinge con singolare maestria.

Egli poi riveste sempre di nobiltà i sentimenti che fa esprimere alle sue figure e in questo differisce dal gran tragico inglese, il quale talvolta non rifugge dalle espressioni triviali.

Gudula, dolce e timida moglie piena di fede e di rassegnazione, esercita presso lo sciagurato Galaor la missione pietosa, consolatrice d' una suora di carità.

Sibilla, povera martire del morboso pessimismo paterno, è, nella fosca grandiosità del dramma, la luce che irradiò al suo nascere gli orrori del caos! In tanta tetraggine il lettore prova un sollievo ineffabile nel vagheggiare l' angelica creatura, tutta grazia e innocenza, la quale ama il genitore a tal segno, da scusarne la crudeltà e supplicare che gli venga risparmiata la vita.

Le canzoni della gentile fanciulla hanno l' incanto d' una carezza infantile, e i dialoghi col suo incognito innamorato sono un soavissimo idillio.

Il de Castro è un fervente adoratore del *Simbolo;* vogliono anzi i suoi biografi e illustratori ch' egli abbia introdotto nella giovane poesia portoghese il simbolismo francese dell' ultima generazione letteraria.

Comunque sia, egli almeno si palesa un simbolista che si fa capire e ammirare. Nel suo *Galaor* un simbolo felice e artisticamente svolto è quello della vita, paragonata al mare in furia.

Il poema è dedicato a Louis Pilate de Brin' Gaubast, critico di valore che ha resa popolare in Francia la letteratura portoghese contemporanea co' suoi brillanti articoli nella *Revue encyclopedique Larousse* e in altri giornali di grido.

Mi rivolsi a lui, perchè volesse comunicarmi le sue impressioni sul *re Galaor* e m' ebbi in risposta:

« Ce poéme n' a été de ma part l' objet d' aucun article. M' a-

yant été dédié je m' étais fait un scrupule de ne rien écrire, de peur que mon témoignage ne parait suspect, car la *camaraderie* et moi sommes deux ennemis. »

É spiacevole che la delicatezza del de Brinn' Gaubast ne privi del suo giudizio autorevole e sereno sul poema drammatico del de Castro. Esso è scritto in magnifici alesandrini, e nondimeno, come di consueto, ho creduto più acconcio di tradurlo in prosa.

A ciò mi ha indotto l' esempio di Phileas Lesbegue, insigne letterato e poeta francese, il quale ha pure tradotto in prosa e pubblicherà tra breve *Il re Galaor*.

Egli mi scriveva in proposito: « Je demeure absolument de votre avis touchant la superiorité de la prose sur le vers, quand il s' agit de réproduire d' une langue dans l' autre les beautés d' un original poétique. Jamais le vers n' est autre chose qu' une imitation. »

Napoli Maggio 1899.

ANTONIO PADULA
della R. Accademia delle Scienze di Lisbona

PERSONAGGI

Il re GALAOR
La regina GUDULA sua sposa
La principessa SIBILLA loro figlia
Un incognito.

NOTE SUI PERSONAGGI

GALAOR — Ha sessant' anni appena, sembra che ne abbia più di cento. Chioma e barba di neve. Tunica e manto di velluto nero; alla cintura un pugnale e una spada; corona di brillanti.

GUDULA — Quarant' anni. Beltà appassita, capelli grigi. Tunica e manto di velluto lilla; corona di smeraldi.

SIBILLA — Sedici anni. Alta e snella, occhi azzurri, capelli biondi. Tunica di velluto bianco; corona di perle.

L' INCOGNITO — Venti anni. Bianco e biondo, occhi azzurri. Tutto vestito di maglia di seta nera; ampia giubba di stoffa ricamata.

SCENA I.

Vasto e taciturno salone, ricoperto di vecchie tapezzerie. Nel fondo una finestra sul mare. A sinistra una porta. Crepuscolo.

Galaor, pensieroso e lugubre, con gli occhi chiusi, sta seduto in una poltrona presso la finestra.

Entra Gudula malinconicamente con gli occhi bagnati di lagrime.

GALAOR. *(trasalendo nell' udire passi)*
Chi viene? *(riconoscendo Gudula)* Ah! sì... sei tu..
La lasciasti ben chiusa?

GUDULA. *(porgendogli due grosse chiavi di argento)*
Chiusa, povero fiore! come i ladri e le fiere....

GALAOR. Suvvia, Gudula, ora è tempo!... Ti vò rassegnata... Tu mi spezzi il cuore col tuo pianto perenne.... Quando vedrò alfine asciutti gli occhi tuoi, quando?

GUDULA. Il giorno in cui la porrai in libertà....

GALAOR. In tal caso, allorchè la morte nera e gelida verrà a baciarmi, non saprò dire nel tremito dell' agonia, se per me tu piangerai o per lei....

GUDULA. Galaor! Galaor! Se vuoi renderla felice, perchè la tieni prigioniera in una torre? La figlia mia, ahi misera! sta sepolta viva!

GALAOR. No! Io giammai ebbi in mente di renderla felice, come giammai, o dolce alma lagrimosa, pensai di dare vista alle nubi e favella alle rupi; col tenerla chiusa nella torre voglio preservarla da qualsiasi sventura...

GUDULA. Mio Dio!

GALAOR. Credi tu, forse, ch' egli t' oda lassù nei cieli? Infantile illusione! Volgi gli occhi al mare: Le onde, tu lo sai bene, non cessano di piangere, d' implorare misericordia con alti muggiti, non si calmano, ma noi, avvezzi ad udirle, vi prestiamo orecchio solo quando ci talenta. A che ci valgono poi le tragiche parvenze di lutto e di afflizione? I nostri profondi gemiti, per il lungo ripetersi, più non impressionano l' onnipotente Dio, indifferente carnefice, pel quale noi siamo quello che le onde sono per noi!

GUDULA. No! Dio non oblia le anime tribolate e con mille delizie, con verdeggianti palme, premierà nella morte le angoscie della vita!

GALAOR. Povera madre dolorosa, tu supponi allora che Dio ne farà giustizia dopo la morte? Può essere... può essere... ma può essere ancora, ch' egli ci guardi incurante, come noi ora contempliamo il mare, e che ponga in oblio coloro che discendono nella tomba, come io dimentico, sul finire del giorno limpido e sereno, le onde che gemendo vanno laggiù afrangersi.

GUDULA. Tu bestemmi!

GALAOR. Se bestemmio, il solo colpevole è Dio. Egli mi fè vedere nel mare in furia il simbolo della vita, un simbolo spaventoso, che desto mi agghiaccia, e addormen-

tato mi trafigge! Se vuoi meditare sulla vita, volgi lo sguardo al mare....

(levandosi in piedi e avvicinandosi alla finestra)

Apri gli occhi, e guarda: Laggiù le onde che superano gli scogli, nella confusione d' un grand' urto di giganti, cozzano nella loro corsa, gemono nel loro dolore, sibilano rivoltose, scambiansi carezze e fiori, brandiscono acute spade. Ora si mostrano servili ed ora altere, ergonsi come re e umiliansi come poveri; queste son pregne di odio, quelle di desiderii, le une conficcano pugnali, le altre gettano baci.

Non si arrestano, corrono sempre in file luminose, alla virile minaccia fanno seguire la querula preghiera. Talvolta s' innalzano fino alle nuvole, talvolta precipitano nell' abisso. Urlano, ridono, sospirano, e tutte a una a una vanno alla fine con la bestemmia, col riso e col pianto a frangersi in spuma sul dorato lido.

Ciascun' alma è un' onda, che superba si estolle, vuol toccare il cielo, e nel cielo risplendente conquistare vanitosa un risplendente asilo... Ma poi, offesa di non poterlo raggiungere, cade e si stempra a piangere in doloroso canto.

Ciascun'alma è un'onda, e la vita è un mare di pianto!

(Galaor siede nella poltrona e Gudula per terra sopra un cuscino. Silenzio.)

GUDULA. Oh crudeltà senza pari! inaudito martirio! Tenerla così chiusa come un candido giglio in un sotteraneo senza luce! Serrata, povera stella, con queste chiavi, Signore! più pesanti di lei!

GALAOR. Chi t' udisse dovrebbe suppormi un leone! Ah! se la felicità non fosse un sogno ben fugace, una luce menzognera che brilla solo un breve istante, io potrei veder felice la nostra povera figlia. Troncherei i miei piedi per darle le ali, e per coronar lei di fiori, me coronerei di fiamme!

L'amo! vò sottrarla all'angoscia che m' opprime, l'amo assai e perciò la tengo prigioniera.

(misteriosamente)

La sventura, di notte, questo palazzo percorre....

GUDULA. *(abbracciando le ginocchia di Galaor)*
Galaor! Galaor! Lascia, ch' ella esca dalla torre!

GALAOR. Giammai! giammai! La sventura dorme tuttora, ma il suo sonno è fugace, ben poco dura. Or s' io schiudessi la nera porta della prigione, il tuo nobile cuore, esultante, felice, balzerebbe con allegrezza sì grande, che, miseri noi! desterebbe immediatamente la sventura!

GUDULA. S' è così, se al più lieve rumore si desta, onde avviene che non si desta al suono de' miei gemiti, profondi come il mare, colà dove sono inutili le sonde? Galaor, perchè?

GALAOR. I marosi cullano dolcemente il sonno dei pirati.....

GUDULA. Abbi pietà, abbi pietà di me! Non vedi dunque che m' uccidi? Sii buono! Lasciala uscire.....
Le starò daccanto, vigilandola incessante con materna cura, come un angelo curerebbe un languente rosaio.....

GALAOR. Non insistere.... Il fiore che spunta in solitaria roccia vive e muore in pace; ma le nobili piante, che sognano piene di grazia nei regali giardini, sono troncate da dita rifulgenti.... Non insistere.... L' ali inclementi del caso non lasciano di roteare come spade su noi....

GUDULA. E il volere di Dio?

GALAOR. Dall' alto delle torri nessuno vede camminare le formiche nella polvere....
(poi dopo breve raccoglimento):
Chi è che non teme l' avvenire? Solo i pazzi..... Colui, che non teme ciò che deve accadere, è un cieco il quale senza nè bordone nè guida cammina su d' un ponte in rovina.... *(breve silenzio).*
Un giorno, era di maggio, andavo a caccia sul mio baio, traendomi dietro paggi e falconieri, quando nell' attraversare un bosco di lauri il brioso corsiero, al vedere una foglia volare sul fiorito terreno, impennossi e con me si slanciò in tenebroso abisso.
Solo per forza di grande e generoso eroismo il mio paggio fedele, l' onesto Sigismondo potè ritrovarmi

quasi morto in quel baratro.... Non lungi sorgeva il nobile tuo castello.... Mi vi trasportarono.... Giammai il tuo sguardo gentile erasi incrociato col mio... ma nel tornare in me, ti vidi appiè del letto, pallido fiore eburneo, e le tue dita di luce, fasciando le mie ferite, erano così soavi, delicate e diafane che avrei lodato Dio, se m' avesse fatto tutto una piaga! Di te mi accesi allora, tocco dal modo come mi curasti. Tu dicevi d' amarmi.... Oh bei giorni d' amore! E a capo d' un pò di tempo un vescovo, Gudula, benedisse la nostra unione. Assorti in un' estasi divina, allora ci pareva che fossimo nati l' uno per l' altro, solo per scambiar baci, morbidi come piume, e che il Signore nel vederti sorridere spensierata nella culla avesse destinato che tu fossi mia sposa.... Ma, ripensandoci, fu una foglia secca che unì l' alme nostre....

GUDULA. *(interrompendolo)*
Foglia mandata da Dio....

GALAOR. Dal caso o da Dio, chi lo sa? Nessuno.... Mi consta solo che tutto quanto ne accade ha tante e tante radici e tanti e tanti frutti, che in questa vita luttuosa io non muovo un passo senza fremere d' orrore al pensiero degli affanni incomparabili, che quel passo dovrà in breve attirare e produrre! *(Silenzio)*

GUDULA. E intanto per la nostra Sibilla i gioielli sono le lagrime. Le altre principesse trascorrono felici nel canto e nel riso la vita, ch' è per esse un' alba eterna.

GALAOR. Felici, hai detto? Ma cesseranno di esserlo....
Quelle principesse diventeranno spose e regine, avranno copia di figli, e mille piaghe fastidiose verranno spietate a torturare le anime loro!...
(con crescente esaltazione)
Sventura a chi si arrischia d' avere un figlio!
Un padre e una madre possono farsi complici dei delitti più orrendi.... Considera in qual dolore dovranno immergersi la madre d' un gran poeta e il padre d' uno scelleratò! Ma come tutto ciò è nero, intricato, come tutto si avviluppa!
Il bardo più diletto, il poeta più gentile non sareb-

be mai divenuto tale.... o sarebbe un poeta ancora più grande, se una certa donna, oh mistero opprimente! non fosse passata una volta davanti a un certo uomo!

(Tuffando le mani nella chioma arruffata)

Ah, come siffatte quistioni, o Gudula, mi logorano!

GUDULA. *(affettuosa)*

Ti calma, Galaor....

GALAOR. Chi mi darà un pò di calma! Ma dimmi, come poss'io tranquillarmi, se a furia di paventare il dolore che da lungi mi minaccia, sono giunto ora a non sentire più il dolore che mi dilania? Chi sta per giungere?

Nessuno, nessuno si muova.

Una volta due uomini penetrarono in una caverna, arsi entrambi dalla stessa sete dell'oro; uno trovò la morte, l'altro un tesoro....

In una notte, foriera d'impetuoso uragano, un fulmine incenerì una povera pastorella, che cercò rifugio,— segreti del destino! — sotto un faggio ch'io fanciullo piantai, quando queste mani eran pure come l'innocenza!

Due giovani sorelle incontrarono due fratelli, ognuna scelse il suo.... canta nei loro sguardi la lussuria.... ma ahimè! da ciascheduna di quelle coppie nacque un assassino! Sarebbe forse nato un santo, se diversa fosse stata la scelta.... Ovunque sta in agguato il caso....

Qual mistero spaventevole. Una colonna cade e uccide un viandante! *(pausa)*

Che mai dovrà accadere?

GUDULA. Figlia adorata!

GALAOR. Ella vive triste, lo so, ma senza afflizione; e così la voglio. Il riso attira il dolore che lo segue, come il servo segue il suo signore.... Piangiamo senza tregua! Sventura a quelli che passano ridendo! Chiunque ride è un pazzo che agita un sacco d'oro in una pineta piena di ladri!

Cessa d'insistere: i tuoi lamenti, i sospiri, gli ac-

centi dolorosi, tutto è vano! Sono il padre suo.... non devo liberarla! Ingenua non avrà pravi desiderii... e prigioniera nessuno le involerá l' angelica purezza...

GUDULA. *(con insolita vivacità):*
Folle pensiero il tuo! Pensi tu dunque che il destino, a guisa d' imbelle femmina o di timido infante, impaurisca se vede alcuno arrestargli il cammino? Tu puoi ben ordinare che la porta della prigione sia rivestita di bronzo, ferro e acciaio, e vi stiano a guardia due fieri leoni dallo sguardo corusco; la porta s' aprirà, se Dio lo avrà disposto! Ch' Egli non ti punisca! Se Dio vorrà, oggi stesso Sibilla uscirà dalla gelida prigione....

GALAOR. *(inquieto)*
Ma come?

GUDULA. Morta....

GALAOR. Orrore! Hai ragione... hai ragione... hai ragione...
(cade in profondo abbattimento)

GUDULA. Galaor! Galaor! A che pensi?

GALAOR. A quello che deve accadere! In quali dense foreste vaga l' anima mia! Sento neve sul mio crine, e dietro di me lupi voraci!... Un incubo! Talvolta, ben sovente ne' miei soliloquii penso che tal tormento è l' orribile castigo del mio odioso delitto....

GUDULA. Che vuoi tu dire?

GALAOR. Poco innanzi ch' io t' amassi, amai altra donna dalla quale ebbi un figlio... e invece di strangolarlo, o di tenerlo a me dappresso, curando di allontanare i suoi piedi innocenti dagli abissi insidiosi, lo spinsi senza pietà nel baratro, nell' onda brutale di questa vita crudele! Che sarà di lui?

GUDULA. Tu non lo sai?

GALAOR. No. Appena nato, lo deposi in una via... era sul tramonto... e allo spuntar del nuovo dì non lo ritrovai più nel luogo dove lo avevo nascosto... Chi ve lo tolse? Lo ignoro... Meglio se fosse stata una fiera... S' io lo cercassi, forse potrei ritrovarlo; al suo collo posi, prima di abbandonarlo, un anello con un rubi-

no infilato in un collare... Ma la tema di vederlo sventurato, pallido, singhiozzante, in un immenso infortunio, mi paralizza, quando penso di farne ricerca...

La voce di SIBILLA *(dolcemente affievolita dalla distanza).*

Mi recarono bianchi e gialli garofani, e ne adornai le mie lunghe chiome. Quanta gaiezza a me d' intorno? Che dolce profumo! Pareva che ridessero e cantassero. Ma nel fissare i miei occhi limpidi, divennero tristi e più non risero.

Ignoro qual nera sorte mi persegua! Ignoro se gli occhi miei diffondono tristezza, o, piangenti turchesi, essi veggono tetro anche ciò ch' è lieto.

(Il canto muore con estrema dolcezza. Galaor e Gudula si guardano lagrimosi).

GALAOR. Sei tu, dimmi, che le insegni siffatte canzoni?

GUDULA. No, io non sono... Le canzoni flebili, argentine, nascono nell' anima sua, come spuntano i fiori....

GALAOR. Quando per vederla ti rechi alla torre, di che ti parla? di che ti chiede?

GUDULA. Tutto vuol sapere....

GALAOR. E tu?

GUDULA. Timida, titubante, t' obbedisco, e così:.. a ogni istante la inganno, immersa sovente in un dolore infinito...

GALAOR. E lei?

GUDULA. Non mi crede....

GALAOR. E mai possibile?

GUDULA. No, Ella non mi crede... Ho un bel tentare di persuaderla che nel mondo esistano solamente tre persone: io, tu e lei -- non la illudo....

GALAOR. *(agitatissimo)*

Continua, perdio! Parla! raccontami tutto!

GUDULA. Ella dice che v' è nel mondo un' altra persona ancora, una persona molto e molto graziosa, un bel Signore, che ha le mani di neve, e che presto dovrà venire a cercarla....

GALAOR. *(come pazzo)*

Tu mi spezzi il cuore e la testa mi accendi! Orrore! Orrore! Orrore! Suvvia confessa, fosti tu, o madre snaturata, fosti tu che avvelenasti quell' anima

senza macchia, parlandole dell'amore, ch'è guerra, fame e peste! Ahi, che facesti! Ahi, che facesti!

GUDULA. (*con nobile fermezza*)

Sempre t' obbedii! S'io fui, o Galaor, che nell'anima di lei gittai la semenza dell'amore, Iddio mi copra il corpo d'orrende piaghe! (*addolcendo la voce*).

Ma i rosai non imparano ad aver rose....

GALAOR. Tutto è perduto, tutto!

GUDULA. E ora qual motivo ti spinge a tener prigioniero il suo corpo, se l'anima vola libera, vola in un cielo luminoso, dove cerca la sua gemella?

Galaor! lasciala uscire, e vedrai un sorriso errare sulle mie labbra smorte....

GALAOR. Ora è necessario tenerla ben chiusa e lontana dal mondo! Il più gran pozzo non sarebbe profondo abbastanza per nasconderla....

GUDULA. Per Dio! Per Dio! Se alcun sapesse come Sibilla soffre! Appena fa giorno, ansiosa di vedere ciò che non vide finora, le pianure, l'azzuro cielo e il mare impetuoso, sale su d'uno sgabello e tenta alfine di toccare la finestra; ma, sventurata fanciulla! non ci arriva ancora, benchè Dio, facendo crescere il virgineo corpo di lei, dimostri che non ne ascolta invano i lai e le preghiere....

GALAOR. (*con durezza*) È necessario turare quella finestra!

GUDULA. (*inchinandosi con amara sommissione*). E aprire a un tempo la mia tomba!

GALAOR. (*agitandosi disperatamente*)

Ahi, che infortunio è il mio! che implacabile tortura! I suoi occhi s'accingono a vedere meraviglie e orrori, corpi purulenti e giardini fioriti! I suoi occhi infantili, mandorle luminose, sono sul punto di vedere le galee che solcano il mare, e alla lor vista s'arresteranno a sognare paesi lontani, città di diaspro, isole d'oro e diamanti e oceani musicali dove scherzano sirene! I suoi occhi ora vedranno! Vedranno le cose laide, che le diranno quanto è leggiadra, e le cose belle, rose, nubi, seta, crepuscoli e stelle, che le diranno come la bellezza è corteggiata!

I suoi occhi al passar della brezza balsamica vedranno degli alberi i lascivi intrecciamenti, che agiteranno di lussuria il suo virgineo seno!

I suoi occhi or vedranno! vedranno... e schiuderanno le porte dell'alma sua, inviolata Ophir, dove in breve entreranno, in orribile coorte, i desiderii, l'ambizione, la disperazione e la morte!

Ciò non può essere! Ciò non può essere!

(*Prende le due chiavi d' argento all' insaputa di Gudula e si dirige verso la porta*).

GUDULA. Dove vai?

GALAOR. Vò aria, vò aria!... Le lagrime e i singhiozzi mi opprimono il cuore... Muoio.... (*esce*)

GUDULA. Destino atroce! Dove andrà?

(*siede presso la finestra. Lungo silenzio*)

La voce di SIBILLA Madre mia!

GUDULA (*turbata*) Si direbbe la voce di lei... (*pausa*). Mi sono ingannata... Era forse il rinfranto del mare...

La voce di SIBILLA Madre mia! Madre mia!

GUDULA. Oh, mio Dio!

La voce di SIBILLA Madre mia!

GUDULA (*si dirige frettolosa alla porta, ma si ferma nel veder entrare Galaor che dissimula la sua enorme agitazione*).

La voce di SIBILLA. Mentre io dormiva, mi punsero gli occhi, son cieca, ma veggo meglio ancora di prima.

Il mio gentile fidanzato cammina pel cielo, e con le belle mani raccoglie astri....

Lo veggo ora in ameni giardini, intento a cogliere gelsomini con le sue mani belle....

Egli va lungo le arene a ricercar coralli con le sue mani belle....

Ecco giunge il mio fidanzato, e folle d' amore mi offre stelle, fiori e coralli....

Sia notte, sia giorno, per me fa sempre chiaro.... io son cieca, ma veggo meglio ancora di prima....

GUDULA. (*intenerita*) Oh che soave canzone! Che voce chiara e pura! Non la udii mai cantare così bene, con tal dolcezza!

GALAOR. (*tragicamente pallido pieno di amarezza*). Cantano meglio gli usignuoli, se li acciecano....

GUDULA. (*impaurita dall' aspetto di Galaor*). Che hai tu, Galaor, perchè tremi? Calmati... Qual pallore mortale cosparge il tuo volto!

GALAOR. Con questo pugnale le punsi gli occhi... L' acciecai!

GUDULA. (*cade a terra svenuta, Galaor le s' inginocchia daccanto, abbracciandola e baciandola*).

La voce di SIBILLA. Son cieca, ma veggo meglio ancora di prima....

SCENA II.

Lungo e tenebroso corridoio a volta. A sinistra, la porta della prigione di Sibilla. A destra, una scalinata. Nel fondo, una porta e una finestra con grate, donde penetrano gli ultimi bagliori del crepuscolo. S' odono passi.

La voce di SIBILLA. Oh, che passi d' oro odo in questo istante! Neppure la voce degli angeli ha un suono così gradito....

Nell' udirli cadono rose sul mio capo; passi del mio fidanzato, affrettatevi....

Il canto mio v' insegna la via; siate più frettolosi e più leggieri....

Un incognito (*apparendo in cima alla scalinata e dirigendosi a tastoni verso la porta della prigione*). La voce veniva di qui... se non veniva dal cielo... (*fermandosi*) Nera e forte, capace di resistere a un dio, è farse questa la porta della sala, dove mi aspetta....

Nemmeno il volo d' un insetto rompe ora il silenzio... Nessuno... tutto riposa... (*battendo dolcemente alla porta*). Son io, apri, amore....

La voce di SIBILLA. Giungesti alfine, o mio grazioso Signore! Nel sentirti, sentomi avvolta in dolce manto di nardo... Mio Signore, perchè tardasti tanto?

L' INCOGNITO. Da quanti anni invano io ti cercava! Una notte, quando trascorrevo la vita, povero orfano senza sorelle, a maledire il destino, a piangere senza tre-

gua, a invocare la morte, una notte, in sogno, udii la tua voce che nel mio cuore tutto impiagato pose con dita di velluto un diadema di aromi, e tra l'effluvio di gomme balsamiche mi trasportò in un battello ornato di gelsomini per arcipelaghi di lucenti giardini, per dorati canali dove le farfalle parevano rose e violette che un angelo gentile, dagli occhi pieni di promesse, stavasi a sfogliare sul nostro capo... Nella tema che quella voce di angelica dolcezza, quella voce primaverile mi fuggisse col sonno, tremai d'angoscia al destarmi... Ma no, non mi fuggì!

Mi destai, la soave canzone continuava a cullare l'anima mia rinata, e mai più tralasciò, fata cortese e ridente di dorare, inargentare, profumare i miei giorni... Ah, quali promesse da lungi mi faceva! Palpitante d'amore, in una folle corsa, guidato dalla voce, mi posi a cercar la bocca... Alla neve, alla pioggia, al sole, visitai mille paesi; al pari dei profeti mi nutrii di radici, sovente in alto mare mi vidi presso a morte; i leoni e la sete mi assalirono nel deserto, finchè oggi, da pochi istanti, nell'attraversare la densa foresta che circonda questo palazzo spaventoso, udendo la tua voce, vidi che alla fine era giunto, o garofano, o rosa d'oro, al tuo giardino! Apri, apri, per Dio!

La voce di SIBILLA. Me infelice! Sin dall'infanzia qui vivo imprigionata, priva d'aria e di luce. Due chiavi d'argento, fisse nella cintura di mio padre, ch'egli di tempo in tempo toglie per confidarle solo a mia madre, due chiavi crudeli uniscono con lingue di acciaio questa porta di ferro a staffe di granito.

L'INCOGNITO. (*prorompendo colmo d'indignazione*). Ma qual bestia feroce è tuo padre, lupo o sciacallo maledetto, per tenere così rinchiusa la propria figlia? Nascano mille vipere nei sentieri che calpesta; si trasformi in veleno l'aria che gli entra nei polmoni!

La voce di SIBILLA (*supplichevole*) Per pietà, o Signore! cessa dalle maledizioni! Il re mio padre mi è amico; il suo amore mi tiene qui prigioniera... Mi rinchiuse

pel terrore di ciò che deve accadere... degli abissi seduttori che si aprono di continuo sotto il piè dei viandanti... Questa notte, nel sapere che la mia candida fronte stava quasi per toccare l'unica finestra di questa torre, nel sapere che alla fine gli occhi miei avrebbero in breve fissato gli alberi, i cieli, le stelle, il sole, i ridenti filari d'arancio, le foreste e il mare, tutto ciò che solo in sogno io vidi finora, il mio povero padre che, per risparmiarmi un lamento, annegherebbe nel fiele, credendo che la vista sia un male che abbrucia e istupidisce l'alme infantili, dove l'innocenza annida, egli, la cui voce trema pronunziando il mio nome, qui venne mentre dormivo... e m'accecò!

L'INCOGNITO. (*commosso e minaccioso*). Folle pantera! leone dannato! leone senz'anima! neppur la voce soave di tua figlia tempera l'odio che il mio petto per te accoglie anelo! No! non mi sfuggirai, folle pantera, avvoltoio! Debbo lacerarti, leone! coi denti e con l'unghie; debbo flagellarti, o re, con l'aureo scettro che impugni, conficcarti più pugnali che non abbi castella, debbo troncarti le mani, bruciare i tuoi capelli, debbo nel tuo petto aprire venti rivi di sangue, debbo calpestarti sotto i piedi, e alla fine, vedendoti esangue, prima di darti in pasto ai corvi voraci, vò strapparti senza pietà il cuore e le chiavi!

La voce di SIBILLA. (*con lagrimosa vivacità*). Oh no!... non dirlo più! No, io non posso odiare colui che per troppo volermi bene mi fa penare! Non l'uccidere, in nome di Dio!... È un vecchierello inerme e mi porta tanto amore! Sempre che viene qui a vedermi bagna le mie mani con le sue lagrime....

L'INCOGNITO. (*sempre incollerito e minaccioso*). La voce tua mi dice che sei gentile come l'aurora; ch'egli sia tanto infelice quanto tu sei bella!

La voce di SIBILLA. Non dir così, amor mio... Mi rendi infelice, odiando in tal guisa mio padre, che m'ama con tenerezza! M'ascolta: recati da lui, avvicinalo con dolcezza, digli che intenso amore lega le nostre alme,

chiedigli umile con voce insinuante e amica che ne lasci partire, ne lasci andar soli, allegri, come una coppia di agnelletti in una fiorita pianura... ed egli ch' è buono, clemente, non potrà resistere all' eloquenza della tua preghiera, dovrà accoglierti alla fine in un abbraccio paterno! Vanne, mio gentile Signore... ma non fargli del male....

(*L' incognito s' indirizza verso la porta di fondo. Lampi e tuoni*).

SCENA III.

Il salone della scena I debolmente illuminato da una face. Notte burrascosa. Lampi e tuoni.

Galaor sonnecchia in una poltrona, vicino alla finestra spalancata, Gudula dorme pure, distesa per terra... Ai piedi di Galaor brillano le due chiavi della prigione di Sibilla.

L' INCOGNITO. (*entrando in punta di piedi e fermandosi alla vista di Galaor*) Eccolo! Ei dorme... Così non macchierò le mie mani pure col sangue di questo re, di questo pazzo che senza morire di duolo acciecò la propria figlia... Che cosa brilla colá? Sono forse le chiavi... Non m' inganno... sono desse! (*Prende le chiavi*).

GALAOR. (*gridando nel sonno*) Barricate le porte! Serrate tutte le finestre! Essa è là che viene... Ne ho veduta l' ombra nel lago!

L' INCOGNITO. (*fissando Galaor*) Sogna... Che mai sognerà?... Quale vaga sofferenza gli sta impressa sul volto!...

GALAOR. (*continuando a gridare nel sonno*). Essa è là che viene, e spia tutto quello ch' io qui fo!

L' INCOGNITO. Si direbbe ch' egli, come Cristo, soffra i dolori dell' intera umanità! La pelle tutta rugosa gli modella lo scarno sembiante. Reca nel petto due tigri che combattono urlando; lo allacciano senza pietà invisibili serpenti, e pure egli piange, mio Dio, piange pure mentre dorme!

GALAOR. (*trasalendo, grida sempre nel sonno*) Eccola viene! Mi volse lo sguardo e scoppiò a ridere!

L' INCOGNITO. Povero re! Povero re! molto deve soffrire! (*chinandosi per contemplare la regina*) Ecco la regina.. Dolce e pallida donna, nel tuo cuore entreranno senza sforzo le radici, per le fessure che i pugnali del dolore ti avranno fatto! (*Esce*).

(*La tempesta diventa sempre più fiera. I tuoni si succedono senza intervallo*).

GALAOR. (*alzandosi nello stato di sonnambolismo, camminando alla cieca e brandendo la spada*). Essa viene! Essa viene! Essa viene! (*Urta contro la parete e si sveglia. Guardando intorno a se*). Dove son io? Ah! si... fu un sogno... ancora! Si... fu un sogno... fu... Ma che sogno e che vita! Ah non ne posso più! L' anima mia dolorosa è una piaga che sanguina sotto la stretta di un guanto di ferro! (*avvicinandosi alla finestra*) È così che dovrete rumoreggiare nell' ultima mia ora, o lugubri tuoni! (*Portando le mani al collo*) Non ne posso più! Mi serra la gola una catena di singhiozzi, nella mia testa cadono città, camminano leoni, e gli spettri che veggo là nella densa foresta, minaccianmi con sguardo corusco! Non ne posso più! Non ne posso più! Vò incendiare il palazzo! Sarà un' aurora di fuoco, e le fiamme mi daranno un paio d' ali rutilanti con le quali fuggirò da questo pozzo di dolori! La notte si riempirà di fulgori dorati; come brillerà il mare a quel sole, e come canterà l' allodola, canterà credendo che spunti il dì! Giubila il mio petto al pensiero del rogo! Vò esser libero! Di me, di Gudula e di Sibilla, di questo immenso palazzo e di quella foresta, domani allo sparir della luna bianca e triste, al sorgere del sole, resteranno soltanto ceneri, e chiunque passerà di qui non potrà distinguere, no, dalle ceneri d' un monarca le ceneri d' un pino!

GUDULA. (*destandosi*)
Son desta alfine! (*a Galaor*)
Sognai ch' eri prigioniero in oscuro carcere... (*a-*

maramente). Triste esistenza la mia! Fino il sonno mi flagella e mi opprime!

GALAOR. (*sedendosi e attirando Gudula*)

Baciami, dolce amor mio! Stolto ch' io fui!

Ho così vicino a me il balsamo prediletto delle tue labbra, sorelle delle rose di settembre, e mai di esse mi ricordo, povere labbra fedeli! N' è colpevole il crudele, continuo incubo che le guance mi fè diventare rugose e bianca la chioma!

GUDULA. La notte, Galaor, appena tu dormi, dopo di aver rivolte a Dio le mie preci, vengo a baciarti in fronte...

GALAOR. Ah! ora comprendo... Spesso, sognando, la turba spaventosa che senza pietà lacerava il mio petto, fuggiva di repente, il cielo si tingeva d' azzurro e due mani lunari, lucide, diafane, coronavanmi di fiori rigogliosi, olezzanti, più dolci del miele, accesi come lave.... (*con tenerezza*)

Eri tu, mio soave amore, che mi baciavi... baciami....

GUDULA. (*atterrita, fuggendo da Galaor*)

Che hai tu? Non posso, o Galaor, fissare i tuoi occhi senza fremere d' orrore! Che cosa accadde durante il mio sonno? (*Evitando Galaor*)

Oh, lasciami, Signore! Mi fai paura! Mi fai paura!

GALAOR. (*con tenerezza*)

Orsù, vieni a baciarmi....

GUDULA. (*folle di terrore*)

Che hai tu fatto? L' hai uccisa!

GALAOR. Vò metter fuoco al palazzo! Siam soli! Allontanai per l' appunto tutti i servi, che Dio sa dove sono...

GUDULA. (*tremante, con gli occhi fuori dell' orbita, rinculando si stringe contro una parete e si torce le mani in una stretta dolorosa*).

Orrore!

GALAOR. Che solide catene ti legano all' esistenza!

GUDULA. (*singhiozzando*) Oh, che orrore!

GALAOR. Se temi l' agonia, ti rassicura: le fiamme, alimentate dal vento, si spanderanno rapide, e in un momento morremo senza dolore....

GUDULA. Quale immensa sventura!

GALAOR. Non posso più soffrire questa orribile tortura, veggo appena nella morte un asilo dove ripararmi.

GUDULA. Per pietà!

GALAOR. Al cupo scoccare della mezzanotte andrò a prendere Sibilla, e abbracciati tutti e tre qui moriremo....

GUDULA. Mio Dio,, non vedi dunque la mia angoscia?

(*Suonano lentamente i dodici tocchi della mezzanotte*)

GALAOR. Mezza notte!..., Vado a prenderla... Dove sono le chiavi? Dove le posasti? Parla! Le chiavi dove sono?

GUDULA. Non lo so... Te le diedi ora è poco....

GALAOR. (*eccitatissimo, correndo verso la porta*) Ma come ciò avvenne?... Perdo la testa... Son pazzo.... (*Esce*)

GUDULA. (*avvicinandosi alla finestra*).

Neppure un astro brilla nel cielo in lutto (*Silenzio*)

GALAOR (*ritornando completamente irriconoscibile, strappandosi i capelli e urlando*):

Ella non c'è più! É fuggita!

(*Gudula e Galaor escono correndo e gridando*):

La voce di GUDULA Sibilla!

La voce di GALAOR Figlia mia!

SCENA IV.

La foresta del palazzo di Galaor. La tempesta comincia a calmarsi.

Entrano dalla destra Sibilla e l'Incognito che fuggono. Sorretta dall'Incognito, Sibilla cammina con estrema difficoltà.

L'INCOGNITO. Affrettati, mio bene....

SIBILLA. I miei piedi, meschinelli, non sanno camminare....

(*Si ferma, aspirando voluttuosamente grandi boccate d'aria*).

Che soavità d'ermellino ha l'aria di questa notte.. e come fa bene aspirarla! Qual profumo di fiori!

(*Passando amorosamente le dita sul viso dell'incognito*) Come sei bello! Baciami!

L'INCOGNITO. (*baciandola con dolcezza*) Amor mio!
SIBILLA. Son rose le carezze della tua bocca....
L'INCOGNITO. (*nel colmo delle passione*) Amore!
(*Si pongono in cammino*)
SIBILLA. Che soavi delizie provo nel respirare l'aria libera... Che dolcezza!
L'INCOGNITO. Non v'è tempo da perdere! Tuo padre va forse già in traccia di te... T'affretta, mio bene.....
SIBILLA. Mi dolgono i piedi.
La voce di GUDULA (*da lontano*) Sibilla!
SIBILLA. La voce di mia madre!
L'INCOGNITO. (*spingendo dolcemente Sibilla*)
Ben te lo dicevo... Ti vanno cercando... T'affretta....
La voce di GUDULA. Sibilla!
L'INCOGNITO La voce s'avvicina... Camminiamo solleciti, cerchiamo di giungere nel luogo dove lasciai il mio cavallo....
(*Un ramo di biancospino fiorito si attacca ai capelli di Sibilla*).
SIBILLA. I rami mi hanno presa per le chiome.
(*sentendo le mani dell'incognito che le svincola le treccie*).
Che dolce lume di luna!
L'INGOGNITO. Non v'è lume di luna....
SIBILLA. Non v'è lume di luna? Erano allora le tue dita....
GUDULA. (*entrando di corsa*).
Figlia mia, deh non lasciare tua madre! Abbi pietà di questa donna piangente che ti ricettò nel suo seno!
(*All' Incognito*) Signore! gentil Signore! tu il cui sguardo così dolce ben dimostra che possiedi un'alma soave e pura, oh! non togliermela, no! Non vedi dunque tutta l'amarezza d'avere una sola figlia e di perderla così! Oh, non me la rapire, no!
SIBILLA. (*baciando le mani di Gudula*). Lasciami andare... lasciami andare... Non ti dimenticherò mai...
(*L' incognito prende Sibilla in collo e fugge. Gudula corre dietro i fuggitivi*) (*Lungo silenzio*)

La voce di GUDULA. (*da lontano*) Sibilla!

La voce di SIBILLA (*di molto lontano*). Addio! addio!

(*Silenzio*)

GUDULA. (*di ritorno, piangendo dirottamente*). Che cosa, mio Dio, può soffrire di più un cuore?

GALAOR. (*entrando di fretta, zoppicante e coi capelli in disordine*) E dunque?

GUDULA. E' fuggita?

GALAOR. Fuggita?

GUDULA. Qui proprio la raggiunsi, ma indarno gemetti, indarno supplicai, tutto, tutto fu inutile! Me la tolse un leggiadro garzone, leggiadro quanto lei! Nel vederli fuggire, io corsi loro appresso, cacciando gemiti e lamenti, mi afferrai con forza e in lagrime alle loro vesti, allora vedendosi preso, il garzone, che la rapiva e la baciava amoroso sulle labbra, con sì dura scossa si sbarazzò di me che mi lasciò nelle mani questo anello con un rubino! (*Porge l'anello a Galaor*). Involaronsi! e l'oscurità non lascia vedere la loro traccia.... Mio Dio, che sarà di noi?

GALAOR. (*esaminando l'anello*) Era mio figlio.... (*Vacilla e cade morto*).

Acta est Fabula

APPUNTI
SU LA DISTRIBUZIONE DELLA POPOLOZIONE
IN SICILIA

CAPITOLO I.

Sul metodo seguito e su le fonti adoperate

Il lavoro che presento ha per oggetto la distribuzione della popolazione nelle diverse regioni della Sicilia.

Premetto al medesimo poche considerazioni su lo stato di questo genere di studi, sul metodo che ho tenuto e su le fonti delle quali ho potuto valermi.

Queste ricerche, che sono le più elevate fra le ricerche geografiche, rispondendo al fine ultimo della Geografia, si sono cominciate a fare in Germania, in Austria ed altrove da pochi anni soltanto, ed in Italia da pochissimi. È vero che anche senza risalire al sommo Strabone (1), fin dai principî del nostro

---

(1) Strabone, *Geografia*, ediz. greca e latina del Müller; volgarizzamento di Francesco Ambrosoli, Milano, 1833; ediz. francese del Tardieu, Paris, Hachette, 1867-1890.

L' opera di Strabone, per quanto riguarda l'assieme, merita di essere giudicata tale che « per dovizia di materia e per grandiosità di disegno va innanzi a tutti i lavori geografici dell' antichità » (cfr. Humboldt, *Cosmos*, vol. II, pag. 176 della traduzione del Lazari); e per quanto riguarda l' Italia, a la quale egli dedica parte del libro IV e i libri V e VI, apparisce vero e giusto il giudizio del Ritter (*Geschichte der Erdkunde und der Entdeckungen*, Berlin, 1861, p. 118): « Ancora nessun geografo moderno, nella sua descrizione dell' Italia ha raggiunto la grandiosa immagine che egli offre della Penisola ».

secolo l' Humboldt (1) e più di lui il Ritter (2) avevano fatto notare la necessità di studiare attentamente i rapporti fra la terra e l' uomo che non sono per nulla casuali. Vero è pure che i loro consigli erano stati seguiti da parecchi geografi, tra gli altri dal Peschel in Germania e dal Reclus in Francia. Ma un serio impulso a le ricerche antropogeografiche non si è avuto che negli ultimi anni, per opera del Ratzel (3) e de' suoi alunni, i quali hanno studiato principalmente il suolo tedesco (4).

E anche per quanto si riferisce a l' Italia, salvo alcuni studi fatti da la Direzione generale di Statistica (5), e le pubblicazioni dei tedeschi Nissen (6) e Fischer (7), il campo si poteva dire fino a qualche anno addietro completamente inesplorato. Però ora abbiamo i lavori di C. Battisti sul Trentino (8), quelli di A. Cossu su la Sardegna (9), di E. Macchi su l' isola di Pantelleria (10), di B. Frescura su l' Altopiano dei sette comuni vicentini (11), la prima parte delle due guide del Friuli (canal del Ferro e Carnia) per opera di un comitato di studiosi

---

(1) Humboldt, op. cit.

(2) C. Ritter, *Einleitung zur allg. Vergl. Geogr.*, 1822.

(3) D.r Fr. Ratzel, *Antropogeographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Stuttgart, 1882; — *Antropogeographie. Zweiter Theil, Die geographische Verbreitung der Menschen*, Stuttgart, 1891.

(4) *Forschungen zur Deutsche Landes — und Völkerskunde.*

(5) Cfr. sopratutto *Annuario statistico italiano* in vari anni.

(6) Nissen, *Italische Landeskunde*, I, B., *Land u. Leute*, Berlin, Wiedmann, 1883.

(7) T. Fischer, *Das Halbinselland Italien*, Lipsia, 1892, Wien und Prag, 1893.

(8) C. Battisti, *La distribuzione altimetrica della popolazione del Trentino secondo i censimenti del 1809, 1847, 1880, 1890*, in « Tridentum » a. I. 1898, fasc. I; — *Il Trentino, Saggio di Geografia fisica e di antropogeografia*, Trento, 1898.

(9) A. Cossu, *Una ricerca antropogeografica sull' isola di Sardegna, Distribuzione della popolazione rispetto alla distanza dal mare*, in « Riv. geogr. it. ». 1898, fasc. II-III;—*Una nuova ricerca antropogeografica sull' isola di Sardegna, Distribuzione della popolazione secondo la costituzione geologica del suolo*, Firenze, 1899 estr. di « Atti III congr. geogr. it. ».

(10) E. Macchi, cit. da F. S. Giardina nell' op. *I limiti de' territori comunali secondo i rilievi militari e catastali etc.*, Catania, 1899, p. 8, nota.

(11) B. Frescura, *L' altopiano dei sette comuni vicentini, Saggio di monografia geografica*, Firenze, 1894; — *L' altopiano dei sette comuni vicentini. Saggio di antropogeografia*, Genova, 1898, in « Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche ».

sotto la direzione del prof. G. Marinelli (1), quelli del prof. Olinto Marinelli su la Sicilia (2); e abbiamo gli studi su i vari compartimenti italiani contenuti nel IV volume della « Terra » del Marinelli; i quali ultimi, sebbene abbiano un indirizzo descrittivo, pure sono fatti con criteri e con metodi scientifici. Tali sono quelli di G. Marinelli su la Venezia e la Lombardia, di G. Bragagnolo sul Piemonte, di F. Viezzoli su l'Emilia, di B. Frescura su la Liguria, di A. Mori su la Toscana, di G. B. Magrini su l'Umbria, di P. Sensini su la Marca, di F. Porena sul Lazio, di F. de Magistris su gli Abruzzi e il Molise, di C. Bertacchi su la Puglia, di F. Frabris su la Basilicata, di A. Blessich su la Campania e del prof. F. S. Giardina su la Sicilia (3).

Per quanto si riferisce a le due monografie di O. Marinelli, osservo che questi, nella prima sua pubblicazione, divide la Sicilia in varie zone altimetriche, seguendo le isoipse segnate nella carta del Fritzsche al 500 000, misurando la superficie di ciascuna zona, e per le singole zone raccogliendo la popolazione complessiva.

Nella seconda memoria con lo stesso metodo egli studia la distribuzione della popolazione rispetto a la distanza dal mare.

Invece io voglio studiare la distribuzione della popolazione siciliana nelle singole parti dell' Isola, perchè son persuaso che così si scorgono meglio le differenze locali, i rapporti tra la popolazione ed i vari elementi geografici. E riferendomi a le diverse parti dell' Isola voglio esaminare non solo la distribuzione della popolazione complessiva, ma anche quella del nu-

---

(1) Cfr. Riv. geogr. it. 1899, p. 310.

(2) O. Marinelli, *Distribuzione altimetrica della popolazione in Sicilia*, in « Riv. geogr. it. », 1893, fasc. II, p. 115; — *Distribuzione della popolazione della Sicilia rispetto alla distanza dal mare*, in « Atti del II Congr. geogr. it., » Roma, 1895, sezione scientifica p. 221 e sgg.

(3) Cfr. G. Marinelli, *Italia*, vol. IV della « *Terra* », *Trattato popolare di Geografia universale*, Milano, pp. 571 e sgg. e 626 e sgg., 694 e sgg., 731 e sgg., 798 e sgg., 852 e sgg., 942 e sgg., 986 e sgg., 1033 e sgg., 1089 e sgg., 1153 e sgg., 1197 e sgg., 1253 e sgg. La trattazione del Giardina non essendo ancora di ragion pubblica, non ho potuto leggerla che in parte e nelle bozze di stampa, per cortesia dell' illustre Professore; e l'ho trovata ricca di osservazioni nuove ed importanti.

Ma il mio lavoro per l'indole sua sistematica si avvicina di più a quelli citati di O. Marinelli, ch' io cercherò di completare guardando i fenomeni demografici sotto altri punti di vista.

mero dei centri abitati, ed inoltre la popolazione agglomerata e sparsa, per vederne i rapporti. E nel fare tutto questo, anzichè a la carta del Fritzsche, che è al 500000, adopero la carta dell' Istitutò Geografico Militare nell' edizione al 100000, che comprende 26 tavole e propriamente i fogli 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277. Come pure adopero la Carta geologica dell' isola di Sicilia al 100000 redatta dal Comitato geologico italiano.

Oltre di queste carte adopero il volume del censimento del 1881 (1), il quale è pur troppo l' ultimo censimento che abbiamo (2).

Aggiungo che le misure delle aree delle singole regioni sono state ottenute da me da la carta militare al 100000, valendomi del planimetro polare Amsler, e ripetendo l' operazione più volte; e che da la medesima carta, con procedimenti vari, ho ottenuto tutti i dati compresi in questo lavoro.

Data così ragione dello scopo del mio studio, del metodo che hò tenuto e delle fonti che ho potuto adoperare, passo a dividere la Sicilia in regioni, e a dare l' area di esse, per studiare poi in ciascuna la distribuzione della popolazione.

---

(1) *Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881*, vol. I, parte I[a], Roma, 1883, pp. 76 e sg., 89 e sgg., 169 e sg., 193 e sgg., 243 e sgg., 322 e sg., 355 e sg.

(2) L' Ufficio di Statistica, valendosi dei registri dello stato civile e dei dati raccolti su l' emigrazione, ha calcolato la popolazione dei singoli comuni anche per gli anni posteriori al 1881 (cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Movimento dello Stato Civile*, Roma, 1900); però è il censimento quello che ci dà in modo ufficiale, e da tutti accettato, lo stato vero della popolazione. Perciò per questi dati ho seguito la via da tutti battuta, cioè ho preso in esame i dati del censimento del 1881; ho studiato la distribuzione della popolazione siciliana quale risulta in quel momento storico.

CAPITOLO II.

CARATTERI FISICI DELLA SICILIA

L' isola di Sicilia, posta quasi nel mezzo del Mediterraneo come un ponte tra l' Europa e l' Africa (1), ed estesa, secondo la misura fattane da l' Istituto Geografico Militare, 25 461, 2535 k^2 (2), si presenta massiccia nella sua figura orizzontale, che è quella di un triangolo isoscele. Le isolette che la circondano sono piccola cosa in confronto dell' isola maggiore, e le sue coste, lunghe 1098 *k* (3), non hanno grandi addentramenti, fatta eccezione del golfo di Castellammare.

Guardata nella sua altimetria la Sicilia, alta in media intorno ai 450 *m* (4), si presenta come una delle parti più montuose del regno d' Italia, non avendo che piccoli bassopiani lungo le coste: il maggiore dei quali è la Piana di Catania.

Tolta la massa dell' Etna, che raggiunge i 3274, 18 *m* (5) ed occupa quasi un sedicesimo della superficie dell' Isola (6), il resto di questa si presenta come un altopiano che diminuisce gradatamente di altezza verso S., e che è sormontato da

---

(1) I punti estremi sono: 38°, 18', 6" N. (spiaggia ad E. del capo Rasocolmo) e 36°, 38', 36" N. (Isola delle Correnti); 12°, 27', 45" E. Gr. (capo Boeo) e 15°, 38', 38" E. (capo Faro).

(2) Cfr. ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Superficie del Regno d' Italia*, seconda appendice, Firenze, 1896, p. 22.

In questa cifra non è compresa l' area delle isole minori dipendenti da l' Italia e comprese nella circoscrizione amministrativa della Sicilia, le quali si estendono 257, 5511 k^2; (cfr. IST. GEOGR. MIL., *La sup. etc.*, cit. l. cit.); nè quella di Malta, per la quale cfr. O. MARINELLI, *Area dell' Arcipelago di Malta*, in « Riv. geogr. it. », 1893, marzo, p. 80 e sgg.

(3) Cfr. F. S. GIARDINA, *La Sicilia*, estratto da l' *Italia* del Marinelli cit.

(4) Cfr. LEIPOLDT, *Ueber die mittl. Höhe Europ's*, Plauen, 1874, che dà 487 *m*, e O. MARINELLI, *Distribuzione altimetrica etc.*, cit. che dà 441 *m*.

(5) Cfr. A. MORI, *I lavori dell' Istituto Geografico Militare nell' anno 1897*, in « Riv. geogr. it. », 1898, lug., pp. 391 e sg.

(6) Cfr. F. S. GIARDINA, *Note di Geografia Siciliana con rilieri e schizzi cartografici*, Catania, 1899, fascicolo I, p. 52. Cfr. pure la p. 52. e sg. dove l' A. dà la cifra della superficie della base dell' Etna, secondo le misure da lui fattene, in 1570, 2250 k^2. Nel II fascicolo delle *Note di Geografia siciliana* (Catania, 1899) il Giardina ha calcolato il volume dell' Etna in 1120. 204 (p. 10) e in 1080, 498 (p. 17) k^3.

varie catene di colline o di montagne. Fra le quali la più notevole è quella dei Nebrodi che si svolge da E. ad O. lungo la costa settentrionale coi nomi di Peloritani, Caronie, Madonie, e con altri nomi nella provincia di Palermo e di Trapani. Il gruppo più notevole di questa catena è quello delle Madonie, che raggiunge nell'Antenna la massima altezza di 1975 *m*.

Tra le altre catene dell' Isola quella che presenta un allineamento ben distinto è la catena degli Erei, che si diparte dalla settentrionale nella sella di Gangi, si dirige a SE., separando dal resto dell' Isola la Piana di Catania.

Ad essa segue il gruppo del Lauro che occupa la provincia di Siracusa.

Più varia si presenta la Sicilia sotto il punto di vista geognostico. Abbiamo da un lato l' Etna e altre formazioni endogene sparse in diverse località dell' Isola; ma la maggior parte del suolo di essa consta di terreni stratificati, sorti per lo più nell' era terziaria, sopratutto nel miocene.

Lo studio della plastica e della struttura geognostica del suolo siciliano provano così che un contrasto esiste tra l' E. dell' Isola e l' O., tra il N. e il S; perocchè nel N. predominano le formazioni antiche e gli increspamenti, e nel S. le formazioni recenti, le fratture, le faglie (1).

E il contrasto si osserva anche nell' idrografia, poichè se in generale i fiumi siciliani sono poveri d' acqua e di portata variabile (2), quelli del N. (versante tirreno) sono brevissimi di corso, mentre ad E. (versante ionio) e a S. (versante africano) ve ne ha alcuni che possono gareggiare coi maggiori della Penisola, come il Simeto, il Salso occidentale e il Platani.

Le varie parti della Sicilia diversificano anche per le loro condizioni climatiche. Così tra le regioni costiere e l' interno vi è differenza nella media annua e nelle amplitudini; ma in

---

(1) Cfr. F. S. Giardina, *La Sicilia*, estratto dal cit. vol. IV della « *Terra* ».

(2) I fiumi della Sicilia hanno carattere torrentizio e sono generalmente asciutti in estate. Quello che ha una maggiore portata d' acqua è il Simeto. Per i dati relativi cfr. F. Clarenza, *Progetto di bonifica per i terreni soggetti alle inondazioni del Buttaceto e del Simeto nella bassa piana di Catania*, Catania, 1886 (Ufficio tecnico provinciale — Documento n. 31).

nessun luogo, neanche presso la cima dell' Etna, si hanno nevi perpetue (1), e in nessuna parte il clima è continentale.

In generale il clima di Sicilia è salubre, tranne in alcuni luoghi delle coste E e S, e le piogge sono parziali e scarse, ed in estate mancano affatto. Il regime dei venti vi è regolare, ma caratteristico è lo scirocco asciutto.

Le differenze altimetriche e climatiche in fine producono altre differenze nella distribuzione della vegetazione. Così la zona etnea superiore ai 2000 *m* appartiene a la flora alpina; tutte le località dell' Isola superiori ai 1000 *m* erano altra volta occupate da estese foreste, mentre i terreni più bassi appartengono alla zona degli alberi sempre verdi, nella quale si sono estese le varie colture, anche di piante di regioni subtropicali, che con lo zolfo e il sale formano le principali ricchezze dell' Isola.

CAPITOLO III.

DIVISIONE DELLA SICILIA IN REGIONI ED ESTENSIONE DELLE MEDESIME

Per le considerazioni sopra fatte l' Isola si presenta naturalmente distinta in varie regioni, le quali, se non sono perfettamente separate le une da le altre, si differenziano però molto per l' insieme dei loro caratteri fisici.

Perciò nello studiare la distribuzione della popolazione siciliana ho creduto di far capo a queste divisioni; sebbene debba riconoscere che anche in Sicilia, come in ogni altro luogo della superficie terrestre, delle separazioni nette tra una regione

---

(1) « Ammettendo con Saussure che sulle Alpi, alla latitudine di 46° l' altitudine delle nevi perpetue sia a 2708 *m*, e ritenendo con Durocher che da questa altitudine cresca di 1,205 *m* per minuto d' arco di latitudine diminuita, si avrebbe sull' Etna il limite delle nevi perpetue a 3322 *m*, il che deve essere assai vicino al vero ». Cfr. A. Riccò e G. Saija, *Saggio di Meteorologia dell' Etna*, Roma, 1896, p. 35.

Cfr. pure Schmidt, *Lehrbuch der Meteorologie*, Leipzig, 1860, e A. Angot, *Traité élémentaire de Meteorologie*, Paris, 1899, pp. 245 e sgg.

e la regione vicina non si possono stabilire (1), ma si debba, nel fare le divisioni delle individualità geografiche maggiori in individualità geografiche minori, badare ai caratteri salienti (2).

Nella Sicilia settentrionale ho distinto:

I. la regione dei *Peloritani*, che è compresa tra il Tirreno, l' Ionio, l' Alcantara, la sella di Filippazzo e il fiume Rodi;

II. la regione delle *Caronie*, che dal Tirreno si estende fino al Salso (affluente del Simeto), e da la sella di Filippazzo sino a quella di Gangi;

III. le *Madonie* che dal Tirreno vanno fino al bacino sorgentifero del Salso meridionale, e da la sella di Gangi sino al fiume Torto;

IV. la regione del *Palermitano*, circondata dal Tirreno, dal Torto, da le sorgenti del Belice e del San Leonardo, e dal Gianguaduro;

V. la regione *Occidentale*, cioè la parte ad O. del Gianguaduro e del Belice.

Nella Sicilia meridionale ho distinto poi:

I. l' altopiano dei *Sicani*, compreso tra il Belice, le sorgenti del San Leonardo, il Platani e il Mar Africano;

II. l' altopiano *Centrale*, compreso tra il Platani, il Salso occidentale e le sorgenti del fiume Grande;

III. la regione degli *Erei*, che è compresa tra i due fiumi di nome Salso, il Simeto, la ferrovia Sicula, l' Ionio, la Gornalunga, il fiume di Caltagirone, il Maroglio e il Mar Africano;

IV. la regione del *Siracusano* o del *SE.* posta a SE. del Maroglio e del fiume di Caltagirone, e bagnata dal Mar Africano e da l' Ionio;

---

(1) E però ben disse il Ratzel che in Geografia ogni confine non è una *linea di separazione* ma una *zona di transizione*. Cfr. F. Ratzel, *Allgemeine Eigenschaften der geographischen Grenzen und die politische Grenze*, in « Bericte der Kais. Sachs. Gesell. der Wissenschaften zu Leipzig ». Classe filologico-storica, 1892, p. 53. Cfr. pure G. Ricchieri, *Continenti e parti del mondo*, in « Atti del secondo Congresso geografico italiano ». Roma, 1896, pp. 457 e sgg.

(2) Cfr. F. S. Giardina, *Note di Geografia siciliana*, etc., fasc. I, p. 9 e sg.

V. la regione *Etnea* circoscritta da la ferrovia Sicula (1) dal Simeto, da l'Alcantara e dal Mare Ionio (2).

Fatta la divisone della Sicilia in dieci regioni, ho misurato, come si è detto, col planimetro polare Amsler, su la carta dell'Istituto Geografico Militare al 100 000, l'area di ciascuna, ripetendo l'operazione in ogni caso non meno di dieci volte e prendendo le medie dei vari risultati.

I valori così ottenuti sono i seguenti (3):

---

(1) Per un buon tratto ho dovuto seguire come confine della regione Etnea una linea (la ferrovia) che parrebbe del tutto arbitraria. Ma tale non è, chi ben consideri la natura del luogo. Infatti non sarebbe opportuno, a mio modo di vedere, annettere a la regione Etnea tutto il tratto della Piana di Catania racchiuso dal Simeto; e nemmeno avrei saputo scegliere la isoipsa di 40 o 50 *m* perchè queste linee non presentano chiarezza e semplicità sufficienti. Del resto non intendo aver risoluto la quistione del limite meridionale della regione Etnea. A questo riguardo cfr. il cit. fasc. I (pp. 32 e sgg. e 37 e sgg.) delle *Note di Geografia Siciliana* del GIARDINA, dove la quistione dei confini della regione Etnea è ampiamente e magistralmente discussa.

(2) Il prof. Olinto Marinelli nei due lavori sopra citati divide la Sicilia in tre versanti e in ciascuno di questi studia la distribuzione della popolazione. Io ammetto che le catene di montagne formino una separazione e siano anche una barriera tra regione e regione, ma ciò sol quando queste catene di montagne raggiungono una considerevole altezza alla quale non prosperano le piante più comuni e dove non è abitazione stabile. Ma in Sicilia non trovi altezze di questa fatta, se togli la massa dell'Etna; che anzi essendo la Sicilia una regione calda, buona parte de' suoi centri sono sparsi su pei monti ad altezze non trascurabili e non lungi da le linee spartiacque. Come per esempio: Cesarò, S. Teodoro, Troina, Cerami, Nicosia, Sperlinga, Gangi, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Valledolmo, Alia, Roccapalumba, Lercara Friddi, Prizzi, Corleone che si trovano su la catena settentrionale; e poi Buonpietro, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Valguarnera Carope-pe, Aidone, Piazza Armerina, Caltagirone, Grammichele, Vizzini, Buccheri, Militello, Scordia che si trovano sugli Erei e sul gruppo del Lauro; e in regioni considerevolmente elevate si trovano anche Leonforte, Assoro, Nissoria, Agira, Regalbuto, Centuripe, e parecchi altri centri di minore importanza. Sono state anche queste ragioni adunque, che, nella divisione che ho fatto della Sicilia, mi hanno indotto a scegliere come linea di divisione linee d'impluvio anzichè linee di displuvio.

(3) Per formarsi un concetto su l'approssimazione dei valori da me ottenuti si tenga presente che l'area della Sicilia, secondo la misura dell'Ist. Geogr. Mil., è di 25 461,2535 k^2 (cfr. *La Sup.* . . . op. cit., l. cit.), e che quella da me ottenuta risulta di 25 460 k^2.

TAVOLA I.ª

1.°	Regione dei Peloritani	k^2	1042, 5
2.°	Regione delle Caronie	„	3067, 5
3.°	Regione delle Madonie	„	1087, 5
4.°	Regione del Palermitano	„	2145
5.°	Regione Occidentale	„	2602, 5
6.°	Altopiano dei Sicani	„	2202, 5
7.°	Altopiano Centrale	„	3265
8.°	Regione degli Erei	„	3847, 5
9.°	Regione del Sud-Est	„	4735
10.°	Regione Etnea	„	1465

CAPITOLO IV.

POPOLAZIONE COMPLESSIVA DI CIASCUNA REGIONE

Divisa la Sicilia in regioni ed ottenuta l' area delle medesime, studio ora la distribuzione della popolazione presente (1) in ciascuna regione, valendomi dei dati del censimento del 31 dicembre 1881, secondo il quale la popolazione complessiva dell' Isola era di 2 927 901 ab. (2) e si trovava raccolta in 357 comuni (3).

---

(1) Come si sa la popolazione va distinta in *presente* e *residente* (legale). Ora è chiaro che, volendo indagare dei rapporti tra la terra e gli abitanti di essa, non si può tener conto se non del numero di persone che esercitano delle azioni e reazioni su quella data regione, e queste non sono gli abitanti legali di essa ma i presenti.

(2) La direzione generale della statistica ha pubblicato il volume relativo al movimento dello stato civile nel 1898, dal quale risulta che in quell'anno la popolazione, calcolata coll' aggiungere alle cifre del censimento 1881 la eccedenza dei nati sui morti dal 1° gennaio 1882 al 30 giugno 1898 e supponendo che l' aumento della popolazione sia avvenuto in ogni circondario nella stessa proporzione in cui fu osservato fra il censimento del 1871 a quello del 1881. Da questo calcolo risulta che la popolazione di Sicilia è di 3 583 446 e quella del Regno di 31 573 582. Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Movimento dello Stato civile, anno 1898*, Roma, 1900. Prospetto I, p. XI.

(3) Di questi 357 comuni 6 sono nelle isole minori, cioè: Lipari, Salina, Ustica, Favignana, Pantelleria, Lampedusa e Linosa, dei quali non ho tenuto conto nei calcoli: ho solo considerato i 351 dell' isola madre, la quale, tolta la popolazione delle isole circostanti (33 462 ab.), viene quindi ad avere 2 894 439 ab.

Premetto il seguente specchietto (tavola II.ª) che dà la popolazione assoluta e relativa di ciascuna regione.

L'ho formulato raccogliendo da la carta topografica i comuni di ciascuna regione, ricavando dal citato volume del censimento la popolazione complessiva di ciascun comune e addizionando le cifre assolute così ottenute. Da le quali infine ho ricavato le cifre delle varie popolazioni relative.

TAVOLA II.ª

Regioni	Area in k^2	Popol. ass.	Popol. rel. per k^2
1° dei Peloritani	1042,5	260 705	251,80
2° delle Caronie	3067,5	225 692	73,50
3° delle Madonie	1087,5	101 843	93,60
4° del Palermitano	2145	519 150	242,40
5° Occidentale	2602,5	274 480	105,40
6° dei Sicani	2202,5	169 316	76,80
7° Centrale	3265	320 622	98,10
8° Erei	3847,5	218 748	56,80
9° del Siracusano	4735	451 172	95,28
10° Etna	1465	352 711	248,20

Faccio ora alcune considerazioni sopra i fatti demografici più importanti che risultano da questo specchietto.

È noto che la popolazione relativa del Regno, sempre secondo il censimento del 1881, è di ab. 99,2 per k^2 (1) e quella della Sicilia intiera di ab. 113 (2). Or bene tre regioni soltanto in Sicilia superano quest' ultima media, cioè la Peloritana, l'Et-

(1) L'area del Regno è di 286 651,28 k^2 (cfr. IST. GEOGR. MIL., *La Superficie del regno d' Italia*, prima e seconda appendice, Firenze, 1896); e la popolazione assoluta di 28 459 628 ab. (cfr. il cit. vol. del censimento a p. 395).

(2) L'area dell'isola di Sicilia (cfr. IST. GEOGR. MIL. op. cit., p. 22, nota 21) sopra riportata è di 25 461, 2535 k^2; la popolazione assoluta sopra indicata di 2 927 901.

nea, la Palermitana, che hanno rispettivamente 251, 8; 248, 2; 242, 4 ab. per k^2. E la superiorità si mantiene anche se dal computo escludiamo le popolazioni delle tre grandi città dell' Isola, che sono tre comuni eccezionali in Sicilia (1).

Perocchè in tal caso abbiamo per la regione Etnea la popolazione relativa di 175, 2, per la Peloritana la media di 174,8, e per la Palermitana quella di 146, 1 ab. per $k.^2$

Tutte le altre regioni di Sicilia hanno una media inferiore a quella generale dell' Isola. Solo la regione Occidentale, l' altopiano Centrale, la regione del SE. e quella delle Madonie si scostano poco da la media del Regno; mentre molto inferiori rimangono quelle dei Sicani e delle Caronie coi loro 76, 8 e 73, 5 ab. per k^2, e più di tutte quella degli Erei, che ha appena 56, 8 ab. per k^2.

Due regioni vicine, adunque, l' Etnea da una parte e l' Erea da l' altra, l' una con una popolazione relativa più che tripla dell' altra, segnano per questo riguardo gli estremi dell' Isola.

Questo fenomeno singolare della demografia siciliana merita qualche considerazione speciale. Già se dal computo, che si è fatto per avere la popolazione relativa della regione Etnea, che è risultata di 248, 2 con la città di Catania, e di 175, 4 ab. per k^2 senza questa città, se dal computo anzidetto, dico, escludiamo la parte elevata dell' Etna (quella racchiusa da la isoipsa di 1000 *m*) che si estende 401, 25 k^2 (2), cioè quasi un terzo dell' intiera regione, allora la cifra anzidetta si eleva di più, e diventa di 341, 2 (comprendendo nel computo la popolazione di Catania); e se ne ricava che la zona pedimontana dell' Etna è incontrastatamente la parte più popolata dell' intiera Sicilia, una delle più popolate d' Italia.

E anche in questa si può fare una distinzione, perocchè la

---

(1) La popolazione agglomerata del comune di Messina è di 78 438 ab. di quello di Catania di 96 017, di quello di Palermo 205 712.

Non è obbietto delle mie ricerche uno studio anche sommario di poleografia, studio interessante per il quale si possono dedurre le regole o le ragioni del sorgere, prosperare, decadere, spegnersi delle città. Vedi per quanto riguarda questo genere di ricerche, lo studio singolare ed importante allo stesso tempo pubblicato in Francia da Léroy-Beaulieu, *Le cause e gli effetti dell' accentramento nelle grandi città.*

(2) Cfr. F. S. Giardina, *Note di geografia siciliana* etc. fasc. 1, p. 54.

parte SE. della regione Etnea, cioè il triangolo Catania-Acireale-Nicolosi che si estende 87 k^2 circa, ed ha, compresa Catania, una popolazione superiore ai 2000 ab. per k^2, ed esclusa Catania, comprende più di 394 ab. per k^2, può gareggiare coi luoghi più popolati non solo dell'Italia, ma anche del mondo (1).

Questo eccezionale agglomeramento di popolazione si deve evidentemente a la bontà del clima e a la grande feracità del suolo (2), sul quale da secoli si esercita la cultura intensiva largamente rimuneratrice. Tra le cause del fatto bisogna considerare anche la posizione di questo luogo rispetto al resto dell'Isola; essendo Catania, che si trova nel vertice meridionale del triangolo anzidetto, lo sbocco principale dei prodotti non solo di tutto l'ampio bacino del Simeto, ma della maggior parte della Sicilia orientale.

Al contrario se la vicina regione degli Erei, che ho esteso a levante sino a comprendere la Piana di Catania, a ponente sino al Salso occidentale, e a mezzodì sino al mare Africano, se la regione degli Erei, ripeto, è così povera di popolazione, anzi in alcuni luoghi, come la Piana di Catania, non ha nessun centro abitato, il fatto si deve, oltre che a la malsania di questi luoghi e a la situazione generale della regione (che in massima parte è interna), a l'inferiorità della medesima, rispetto a le altre regioni di Sicilia, per quanto si riferisce ai prodotti agricoli.

---

(1) Cfr. O. Silvestri, *Un viaggio all'Etna*, Torino, 1879, che fece il calcolo sui dati del censimento del 1871, e G. Marinelli, cit. vol. *Italia* della « *Terra* », p. 282, che si riferì al censimento del 1881.

Le regioni della Terra che hanno una popolazione di massima densità (più di 200 ab. per k^2) sono: in Europa la provincia di Napoli, i Paesi Bassi, il Belgio, il basso Reno, i dintorni di Londra; in Asia il bassopiano del Gange, le provincie cinesi bagnate dai mari Giallo e Cinese Orientale, il corso inferiore dell'Jang-tse-Kiang, i dintorni di Tokio, e di Osaca; in Africa il basso Egitto; in America i dintorni di S. Francisco.

(2) Il suolo dell'Etna è molto fertile in questa regione, perchè formato (specialmente quello detto del Bosco) da terreni misti di decomposizioni di lave e di basalti.

CAPITOLO V.

DISTRIBUZIONE DEI COMUNI DI SICILIA

Dopo aver visto nelle varie regioni dell' Isola la popolazione assoluta e relativa complessivamente presa, passo ora a studiare il modo come essa è aggruppata in ciascuna di esse. Ho ricavato da la carta militare la posizione dei singoli comuni riferendomi al capoluogo, come se in esso fosse raccolta tutta la popolazione del comune; paragonando il numero dei comuni di ciascuna regione coll' area della medesima, ho ottenuto dei rapporti relativi; come pure ho calcolato l' estensione media di ciascun comune. Raccolgo nella seguente tabella i risultati delle operazioni fatte.

TAVOLA III^a^

Regioni	Area in k²	Numero dei Com.		Territ. med. (1)	Popol. med. (2)
		assol.	rel. per 100 k^2		
Peloritani	1042, 5	44	4, 202	23, 70	5 925, 1 (4 142, 4)
Caronie	3067, 5	57	1, 805	53, 99	2 959, 5
Madonie	1087, 5	18	1, 605	60, 40	5 657, 9
Palermitano	2145	43	2, 050	49, 90	12 073, 2 (7 279)
Occidentale	2602, 5	19	0, 703	136, 90	14 446, 3
Sicani	2202, 5	27	1, 201	81, 50	6 270, 9
Centrale	3265	40	1, 202	81, 60	8 015, 5
Erei	3847	24	0, 602	160, 30	9 114, 5
Sud-Est	4735	41	0, 800	115, 50	11 004, 2
Etna	1465	38	2, 509	38, 60	9 281, 8 (6 755)

Dal calcolo risulta che nel Regno per ogni 100 k^2 si hanno in media comuni 2, 902, e in Sicilia per la medesima superficie se ne hanno 1, 668. Or bene le cifre della terza colonna della precedente tabella provano che in Sicilia le varie regioni si trovano a questo riguardo in condizioni diversissime. Una sola regione siciliana, quella dei Peloritani, si può paragonare

(1) Queste medie non sono che approssimative perchè i limiti territoriali dei comuni non coincidono con quelli delle regioni. Però, tenuto conto che ancora non possiamo dire di conoscere con esattezza i limiti territoriali dei comuni, perchè l'unica fonte ufficiale, cioè la carta militare, è errata a questo riguardo (cfr. F. S. GIARDINA, *I limiti de' territori comunali secondo i rilievi militari e catastali e il territorio di Misterbianco con cartina dimostrativa,* Catania, 1899, p. 15 e sgg.), possiamo contentarci di questa approssimazione.

(2) I tre dati messi tra parentesi rappresentano la popolazione media delle regioni dei Peloritani, del Palermitano e dell'Etna, quando nel calcolo non si sia tenuto conto della popolazione dei tre più grossi centri dell'Isola, cioè Messina, Palermo e Catania.

a la media del Regno, anzi la supera, avendo più di 4 comuni per ogni 100 k^2. La regione dei Peloritani adunque è una eccezione singolare in Sicilia, avendo una popolazione molto frazionata ; il qual fatto si deve evidentemente a la natura alpestre del terreno, a le differenze fitogeografiche del medesimo, causate queste da la serie dei terreni in grandissima parte cristallini, e quindi aridissimi, in buona parte da terreni calcari e da conglomerati. Questi ultimi sono più sciolti dei cristallini e quindi coltivabili, ma a furia di grandi fatiche, perchè, sebbene formati per disfacimento, pure questo detrito raccolto, è sempre costituito da frammenti di rocce durissime.

Delle altre regioni di Sicilia l' Etnea e la Palermitana hanno più di 2 comuni per ogni 100 k^2; le Caronie e le Madonie ne hanno un po' meno, avvicinandosi per questo a la media dell' Isola.

Finalmente delle 5 regioni rimanenti quella dei Sicani e l' Occidentale hanno più di 1 comune per ogni 100 k^2, laddove per le altre 3 le medie sono rappresentate da frazioni.

La regione degli Erei, che ha una media di 0, 602 per 100 k^2, è anche a questo riguardo l' ultima della Sicilia. La sua scarsa popolazione vi è raccolta in pochi centri ; e le sue campagne, in molti luoghi malsane, e, relativamente a le altre, poco fertili, si presentano più povere di abitanti che qualsiasi altro luogo dell' Isola; i pochi centri si trovano nelle vicinanze di terreni quaternari che sono ubertosissimi, o presso a miniere di zolfo e di sale.

Il fenomeno del frazionamento diverso della popolazione siciliana è rappresentato ancora meglio da le cifre delle due ultime colonne della precedente tabella ; nella prima delle quali è indicato il territorio medio del comune di ciascuna regione e nella seconda la popolazione media.

Per quanto si riferisce a le prime di queste cifre premetto che nel Regno l' estensione media del comune è di 34, 7007 k^2 e nell' Isola di 71, 1267 k^2.

Orbene in Sicilia soltanto una regione, quella dei Peloritani, ha una media inferiore a quella del regno ; quattro altre (la regione Etnea, il Palermitano, le Madonie, le Caronie) superano la media del Regno, ma rimangono inferiori a quella complessiva dell' Isola ; e le altre cioè quella dei Sicani e la

Centrale superano anche la media di questa ma di poco; la Siracusana, l' Occidentale e l' Erea di molto.

Nella regione Erea ognuno dei 24 comuni ha in media un territorio di 160, 3 k^2; mentre nella piccola regione dei Peloritani, la più frazionata dell' Isola, ognuno dei 44 comuni ha appena un territorio di 23, 7 k^2 e nell' Etnea ognuno dei 38 comuni possiede, in media, un territorio di 38, 6 k^2.

Osservo finalmente per chiarire le cifre della quinta colonna che la popolazione media del comune italiano è di ab. 3566, 907, e quella del comune siciliano di 8201. Ora le varie regioni dell' Isola differiscono tra loro a questo riguardo.

La regione delle Caronie, montuosa, circondata da paesi pure montuosi e di difficile accesso, è tra le regioni siciliane quella che comprende i comuni più piccoli, essendo in essa la media popolazione del comune di 2959,5 ab., media inferiore a quella del Regno. Ora sebbene questa regione sia molto produttiva e ricca di legnami, pure non possiede grossi centri, perchè questi, generalmente parlando, si formano su le grandi vie di comunicazione; e questa regione appunto è molto povera di mezzi di comunicazione, i quali per giunta sono in pessimo stato (1).

Vengono dopo la regione dei Peloritani, nella quale, non contando la popolazione di Messina, il comune ha in media 4142, 4 ab., e, comprendendovi questa città, la popolazione ascende a 5925, 1; quella delle Madonie e dei Sicani con 5657, 9 e 6270, 9 ab. rispettivamente; la regione Etnea nella quale, senza Catania, il comune medio ha una popolazione di 6755 ab., mentre, tenendo conto di questa città, la popolazione del comune sale a 9281, 8 ab.; la regione Palermitana nella quale, senza calcolare Palermo, si ha la popolazione di 7279, mentre comprendendo nel computo anche la popolazione di questa città, avremo un risultato quasi doppio e cioè 12 073, 2 ab.

La media popolazione del comune etneo (comprendendo nel calcolo il capoluogo) supera quella del comune medio di Sicilia, che è quasi eguagliata dai comuni della regione Centrale, ma superata da quella delle regioni degli Erei, del Siracusano e sopratutto da quella della regione Occidentale.

---

(1) Questo fatto è dovuto in parte a la natura franosa dei terreni, in parte a la trascuratezza delle Autorità.

Nella regione Occidentale che, a un dipresso, corrisponde a la provincia di Trapani, si trovano i comuni più grossi di Sicilia (la media popolazione del comune è di 14 446, 3). È questa adunque la regione nella quale si riproduce nel modo più saliente il fenomeno demografico, che fa differire la Sicilia da tante altre regioni italiane, cioè l' agglomeramento della popolazione in grossi centri (1).

---

(1) Non parmi del tutto inutile il riportare i dati (riferentisi a la popolazione agglomerata e sparsa dei singoli comuni) ricavati dal citato volume del *Censimento* a le pagine citate. Il primo numero indica la popolazione agglomerata, il secondo la sparsa.

Regione dei Peloritani

Circondario di Messina. — Alì 2503, 501, Bauso 1086, 174, Calvaruso 1100, 72, Condrò 1161, 63, Fiumedinisi 1947, 1435, Gualtieri Sicaminò 3199, 88, Guidomandri 1198, 4, Itala 1751, 147, Mandanici 978, 56, Messina 114 194, 12 303, Milazzo 9468, 4097, Monforte S. Giorgio 3134, 409, Nizza Sicilia 2219, 110, Roccalumera 3422, 151, Rocca Valdina 2490, 284, Rometta 2784, 1221, S. Filippo del Mela 2451, 874, S. Lucia del Mela 5299, 1717, S. Pier Niceto 4471, 257, S. Stefano di Briga 1082, 30, Saponara Villafranca 2946, 429, Scaletta Zanglea 1085, —, Spadafora S. Martino 3159, 494, Valdina 603, 85, Venetico 1126, 65.

Circondario di Castroreale. — Antillo 840, 334, Barcellona Piede di Grotta 17 827, 3134, Casalvecchio Siculo 1637, 1235, Castel Mola 356, 817, Castroreale 7586, 1224, Mongiuffi Melia 937, 753, Motta Camastra 2037, 25, Rocca Fiorita 396, —, Forza d' Agrò 1705, 282, Giardini 2381, 437, Graniti 1849, 219, Kaggi 675, —, Letojanni Gallodoro 1834, 143, Limina 1758, 5, Locadi 411, 4, Meri 1329, 79, S. Teresa di Riva 1867, 1731, Savoca 535, 1323, Taormina 2388, 740.

Regione delle Caronie

Circondario di Castroreale. — Basicò 1776, 63, Falcone 1250, 139, Monte Albano di Elicona 4780, 857, Novara di Sicilia 7542, 445, Francavilla di Sicilia 4316, 116, Furnari 2046, 546, Malvagna 1528, —, Mazzarrà S. Andrea 1614, 43, Mojo Alcantara 470, 7, Roccella Valdemone 1671, 307, Tripi 2448, 468.

Circondario di Mistretta. — Capizzi 4395, —, Caronia 3886, 518, Castel di Lucio 2619, 8, Cesarò 4723, —, Mistretta 12 235, 300, Motta d' Affermo 2435, —, Pettineo 2451, —, Reitano 1154, 90, S. Fratello 7661, 267, S. Stefano di Camastra 5027, 103, S. Teodoro 1761, —, Tusa 4893, 50.

Circondario di Patti. — Alcara li Fusi 2712, —, Brolo 1120, 209, Capri Leone 558, 397, Castell' Umberto 461, 2074, Ficarra 1430, 1223, Floresta 1268, —, Frazzanò 1170, 19, Galati Mamertino 2331, 500, Giojosa Marea 2248, 3060, Librizzi 1001, 1178, Longi 1877, —, Militello di Rosmarino 1295, 816, Mirto 1028, 746, Montagnareale 926, 1373, Naso 3820, 5914, Olivieri 950, 65, Patti 7612, 1762, Piraino 2386, 1102, Racuja 2047, 749, S. Agata di

CAPITOLO VI.

DISTRIBUZIONE DEI COMUNI A SECONDA DELLA LORO IMPORTANZA

Per far conoscere ancora meglio la distribuzione della popolazione siciliana e il numero dei comuni nelle singole regioni, ho classificato i comuni secondo la loro importanza; cioè in comuni che hanno da 0 a 3 000 ab., da 3 000 a 5 000, da 5 000 a 10 000,

---

Militello 3779, 2072, S. Angelo di Brolo 1359, 4058, S. Domenica Vittoria 1585, —, S. Marco d' Alunzio 1823, 576, S. Pietro sopra Patti 2443, 1884, S. Salvatore di Fitalia 1157, 1364, Sinagra 1282, 2049, Tortorici 3078, 7046, Ucria 3277, 140.

Circondario di Nicosia. — Cerami 4916, 85, Gagliano Castelferrato 4501, 129, Nicosia 15 456, 4, Sperlinga 1902, 119, Troina 10 072, 37.

Circondario di Cefalù. — S. Mauro Castelverde 5379, 185.

Regione delle Madonie

Circondario di Cefalù. — Alimena 5126, 89, Buonpietro 2972, 16, Campofelice 2030, 66, Castelbuono 8439, 28, Cefalù 13 271, 902, Collesano 5728, 336, Gangi 11 935, 86, Geraci Siculo 3716, 38, Gratteri 2855, —, Isnello 3432, 47, Lascari 1374, —, Petralia Soprana 4403, 2870, Petralia Sottana 7377, 1151, Polizzi Generosa 7108, 131, Pollina 2108, 70.

Circondario di Termini Imerese. — Aliminusa 1439, —, Cerda 4794, 50, Montemaggiore Belsito 7856, —.

Regione del Palermitano

Circondario di Termini Imerese. — Altavilla Milicia 3495, 87, Baucina 3627, —, Caccamo 7964, —, Ciminna 6434, 8, Lercara Friddi 13 324, 99, Roccapalumba 3294, 115, Sciara 2108, 21, Termini Imerese 22 861, 287, Trabia 5118, 61, Ventimiglia di Sicilia 5200, 9, Vicari 4880, 148.

Circondario di Palermo. — Bagheria 13 300, 727, Belmonte Mezzagno 4124, 50, Borgetto 6829, —, Capaci 2901, 15, Carini 11 895, 142, Casteldaccia 2876, 59, Cefalà Diana 1110, 34, Cinisi 5474, —, Ficarazzi 2971, 10, Giardinello 814, —, Godrano 981, —, Isola delle Femmine 1915, 8, Marineo 9617, 14, Mezzojuso 7673, 10, Misilmeri 10 425, 64, Monreale 17 459, 2084, Montelepre 5443, 10, Palermo 242 079, 2912, Parco 4476, 38, Partinico 21 261, 263, Piana dei Greci 8847, 2, S. Cipirello 3560, —, S. Cristina Gela 1345, —, S. Flavia 3547, 119, S. Giuseppe Jato 6530, 49, S. Maria d' Ogliastro 1975, —, Terrasini Favarotta 6142, —, Torretta 3992, 34, Villabate 3124, 50, Villafrati 3101, —.

Circondario di Corleone. — Corleone 15 632, 54, Roccamena 1844, —.

Regione Occidentale

Circondario di Palermo. — Balestrate 3386, 47.

Circondario di Alcamo. — Alcamo 37 697, —, Calatafimi 9785, 634, Camporeale 4835, —, Castellammare del Golfo 14 800, 503, Gibellina 6350, —, Poggioreale 3451, 10, Salaparuta 1061, 12, Vita 5151, 24.

Circondario di Mazzara del Vallo. — Campobello di Mazzara 6454, 236,

da 10 000 a 20 000, e finalmente in comuni che hanno una popolazione superiore ai 20 000 ab., e ho poi sommato la popolazione dei singoli comuni appartenenti a la medesima categoria. I risultati così ottenuti raccolgo nella seguente tavola.

Castelvetrano 20 053, 1497, Mazzara del Vallo 13 074, 431, Partanna 13 144,—, Salemi 11 512, 3910, S. Ninfa 7270, 172.

Circondario di Trapani. — Marsala 19 732, 20 519, Monte S. Giuliano 6592, 14 796, Paceco 4724, 1387, Trapani 33 514, 4717.

Altopiano dei Sicani

Circondario di Termini Imerese. — Castronuovo di Sicilia 4406, 247.

Circondario di Corleone. — Bisacquino 9588, 14, Campofiorito 1816, 52, Chiusa Sclafani 7124, 5, Contessa Entellina 3266, 164, Giuliana 3534, 3, Palazzo Adriano 5810, 39, Prizzi 10 384, —.

Circondario di Bivona. — Alessandria della Rocca 5786, 5, Bivona 4603, 33, Burgio 5153, —, Calamonaci 1025, —, Cammarata 5745, 242, Casteltermini 9205, —, Cianciana 5691, —, Lucca Sicula 2651, —, Ribera 8122, —, S. Biagio Platani 2787, 22, S. Giovanni Gemini 3667, 16. S. Stefano Quisquina 6283, —, Villafranca Sicula 2598, —.

Circondario di Sciacca. — Caltabellotta 6889, 11, Menfi 10 003, 59, Montevago 3216, —, Sambuca Zabut 9354, —, S. Margherita di Belice 7485, 38, Sciacca 20 709, 1486.

Altopiano Centrale

Circondario di Caltanissetta. — Acquaviva Platani 2116, 95, Caltanissetta 25 027, 5453, Campofranco 2301, 292, Delia 5880, —, Marianopoli 4043, 51, Montedoro 3380, 18, Mussomeli 9770, —, Resuttano 4394, 123, S. Cataldo 15 105, 452, S. Caterina Villarmosa 6979, 190, Serradifalco 7731, 69, Sommatino 5375, —, Sutera 2987, 1437, Vallelunga Pratameno 5998, 107, Villalba 4134, 3.

Circondario di Termini Imerese. — Alia 6186, 17, Caltavuturo 5571, 67, Sclafani 843, 102, Valledolmo 7984, —.

Circondario di Girgenti. — Aragona 12 540, 81, Camastra 1298, 14, Campobello di Licata 7481, 96, Canicattì 19 599, 80, Castrofilippo 3344, 46, Cattolica Eraclea 6591, —, Comitini 2109, 151, Favara 15 983, 68, Girgenti 20 391, 883, Grotte 8775, 33, Licata 17 478, 87, Montallegro 1439, 35, Naro 10 395,—, Palma di Montechiaro 11 702, 58, Porto Empedocle 7908, 265, Racalmuto 13 133, 307, Raffadali 7633, —, Ravanusa 8481, —, Realmonte 2167, 13, S. Angelo Muxaro 1333, 106, Siculiana 6227, 12.

Regione degli Erei

Circondario di Nicosia. — Agira 13 498, 290, Assoro 3397, 482, Catenanuova 1977, 70, Centuripe 8799, 98, Leonforte 15 645, 364, Nissoria 2841, 84, Regalbuto 9610, 407.

Circondario di Piazza Armerina. - Aidone 6664, 928, Barrafranca 9052, 39, Calascibetta 6615, 252, Castrogiovanni 18 450, 531, Piazza Armerina 17 038, 2553, Pietraperzia 10 836, 448, Valguarnera Caropepe 11 341, 144, Villarosa 9546, 106.

TAVOLA IV.ª

REGIONI	da 0 a 3 000		da 3 a 5 000		da 5 a 10 000		da 10 a 20 000		da 20 000 in sopra	
	Num. dei com.	Popolazione complessiva	Num. dei com.	Popolazione complessiva	Num. dei com.	Popolazione complessiva	Num. dei com.	Popolazione complessiva	Num. dei com.	Popolazione complessiva
Peloritani	27	41 305	12	42 551	2	15 826	1	13 565	2	147 458
Caronie	32	62 943	10	42 090	11	72 431	4	48 228	—	—
Madonie	6	12 930	3	12 077	7	50 642	2	26 194	—	—
Palermitano	11	20 987	10	36 833	13	86 462	6	85 205	3	289 663
Occidentale	—	—	4	15 802	5	31 768	5	67 793	5	159 117
Sicani	5	10 931	6	23 155	13	92 589	2	20 446	1	22 195
Centrale	8	14 414	7	27 840	15	109 546	8	117 068	2	51 754
Erei	4	8 554	4	17 880	6	48 859	10	143 455	—	—
Siracusano	3	7 065	5	20 732	16	119 164	12	158 920	5	145 291
Etna	12	18 206	9	30 481	8	56 266	5	67 880	4	179 878

Circondario di Terranova di Sicilia. — Butera 5327, 550, Mazzarino 12 964, 249, Riesi 11 914, —, Terranova di Sicilia 16 440, 733.

Circondario di Caltagirone. - - Mirabella Imbaccari 4523,72, Raddusa 1941, 18, Rammacca 4445, 2315, S. Cono 1621, 2, S. Michele di Ganzaria 3486, 43.

Si ricava da la precedente tabella che l'Isola comprende 22 comuni con una popolazione superiore ai 20000 ab., che la maggior parte di questi sono nella regione Occidentale e nel Siracusano (cinque per regione), nella regione Etnea (quattro), e nel Palermitano (tre). Gli altri cinque comuni con popolazione superiore ai 20 000 ab. si trovano nella regione dei Peloritani (due), nell' altopiano Centrale (due), e in quello dei Sicani (uno).

I comuni superiori ai 10000 abitanti, ma inferiori ai 20000, sono in Sicilia 55; e le regioni più ricche dei medesimi sono quelle del SE. e degli Erei. La più povera è sempre quella dei Peloritani.

Regione del Sud-Est

Circondario di Terranova di Sicilia. — Niscemi 11 962, 187.

Circondario di Caltagirone.—Caltagirone 28119,4204, Grammichele 11804,—, Licodia 6159, —, Militello in Val di Catania 10 505, 118, Mineo 9274, 58, Palagonia 5350, 22, Vizzini 13 966, 225.

Circondario di Catania. — Scordia 7693, —.

Circondario di Modica. — Biscari 3433, 652, Chiaramonte Gulfi 9364, 406, Comiso 19 333, —, Giarratana 3125, —, Modica 38 390, 2841, Monterosso Almo 8747, 89, Pozzallo 4235, 141, Ragusa 24 236, 105, Ragusa Inferiore 6260, 120, S. Croce Camerina 5020, 80, Scicli 11 842, 199, Spaccaforno 8588, 110, Vittoria 22 649, 1240.

Circondario di Noto. — Avola 12 286, 192, Buccheri 4263, 369, Buscemi 2490, —, Cassaro 1686, 13, Ferla 4514, —, Noto 16 262, 1977, Pachino 8229,53, Palazzolo Acreide 11 069, 85, Rosolini 7082, 393.

Circondario di Siracusa. — Augusta 12 666, 514, Canicattini 7030, —, Carlentini 6530, 649, Floridia 10 145,121, Francofonte 5746,318, Lentini 12 740, 722, Melilli 6148, 674, Siracusa 21 739, 1768, Solarino 2876, —, Sortino 8962, 10.

Regione Etnea

Circondario di Acireale. — Aci Bonaccorsi 1446, —, Aci Castello 1984, 557, Aci Catena 4991, 482, Acireale 25 930, 12 647, Aci Sant'Antonio 5294, 827, Calatabiano 2940, 595, Castiglione di Sicilia 8114, 1365, Fiumefreddo di Sicilia 1461, 676, Giarre 11 662, 9089, Linguaglossa 9952, 469, Mascali 2463, 2541, Piedimonte Etneo 4020, 1266, Randazzo 9908, 302, Riposto 7839, 1904.

Circondario di Catania. — Adernò 19 180, 983, Belpasso 7328, 376, Biancavilla 13 021, 298, Bronte 16 427, 150, Camporotondo Etneo 580, 31, Catania 97 355, 3062, Gravina di Catania 1506, —, Maletto 3109, —, Mascalucia 3189, —, Misterbianco 7107, 319, Motta Sant'Anastasia 3350, 304, Nicolosi 2884, —, Paternò 15 230, 2123, Pedara 3239, 12, S. Agata li Battiati 496, 58, San Giovanni di Galermo 1021, —, S. Giovanni la Punta 1673, 373, S. Gregorio di Catania 1279, 178, S. Maria di Licodia 3121, —, S. Pietro Clarenza 791, —, Trecastagni 3242, 102, Tremestieri Etneo 1200, 9, Viagrande 2854, 362, Zafferana Etnea 3836, 223.

D' altra parte i comuni compresi fra 3 e 5 mila ab. sono 70; e le regioni che primeggiano per il numero di essi sono quelle dei Peloritani, delle Caronie, del Palermitano e dell' Etna, cioè, salvo le Caronie, le regioni più popolose dell'Isola. Finalmente i comuni che hanno meno di 3000 ab. sono 108, e più della metà si hanno nelle regioni delle Caronie e dei Peloritani, regioni che, come si è detto, sono le più frazionate dell' Isola. In esse più della metà dei rispettivi comuni hanno una popolazione inferiore ai 3 000 ab. Nella regione Occidentale, al contrario, non si trova alcun comune con meno di 3000 ab.

Da la precedente tabella si ricava inoltre che, di tutta la popolazione siciliana quasi 1000000 (propriamente 995356) vivono in comuni aventi più di 20000 ab. ciascuno; 748754 in comuni con più di 10000 ab. ma meno di 20 000; 683553 in comuni che contano meno di 10 000 ma più di 5 000 ab. ciascuno; e che per le ultime due categorie di comuni si hanno rispettivamente 269441 e 197335 ab.

CAPITOLO VII.

POPOLAZIONE AGGLOMERATA E SPARSA NELLE SINGOLE REGIONI

Ho infine per ciascuna regione calcolato, sempre collo stesso metodo adoperato precedentemente, la popolazione assoluta (agglomerata e sparsa), la popolazione media (agglomerata e sparsa) di ciascun comune, e il rapporto tra questi due dati. Ho pure indicato il numero dei comuni che non hanno una popolazione sparsa superiore ai 100 ab., ed ho trovato il rapporto tra il numero di questi comuni e quello assoluto della regione.

I risultati da me ottenuti sono espressi da la seguente tavola.

TAVOLA V

REGIONI	Num. dei com.	POPOL. ASSOL.		POPOL. MED. PER CIASCUN COM.		Rapporto tra la media popol. aggl. e la sparsa	Numero dei comuni con meno di 100 ab. di popol. sparsa	Rapporto tra il numero assol. dei com. e il numero di quelli con meno di 100 ab. di popolazione sparsa
		Agglomerata	Sparsa	Agglomerata	Sparsa			
Peloritani	44	223 204	37 501	5 072, 801	852, 209	5, 902	15	2, 903
Caronie	57	180 430	45 262	3 340, 807	794, 070	4, 200	21	2, 701
Madonie	18	95 963	5 880	5 331, 207	326, 606	16, 302	13	1, 308
Palermitano	43	511 567	7 583	11 896, 900	176, 304	67, 509	34	1, 209
Occidentale	19	225 585	48 895	11 872, 809	2 573, 402	4, 605	8	2, 307
Sicani	27	166 990	2 416	6 184, 801	89, 408	69, 108	23	1, 107
Centrale	40	309 811	10 811	7 745, 207	270, 209	28, 606	27	1, 408
Erei	24	207 970	10 778	8 665, 405	449, 080	19, 304	9	2, 666
Sud-Est	41	432 517	18 655	10 540, 402	462, 304	24, 906	17	2, 401
Etna	38	310 998	41 713	8 184, 105	1 097, 701	7, 405	12	3, 106

Dai risultati esposti nella superiore tabella si ricava che le regioni che hanno una popolazione media agglomerata per ciascun comune superiore a le altre regioni di Sicilia, e quindi anche a la media di essa, (7519, 701 ab.), ma di molto inferiore a quella del Regno (21 504, 4 ab.) (1), sono: la regione del Palermitano, l' Occidentale e quella del SE., nelle quali, per ciascun comune, si ha rispettivamente la popolazione di 11 896, 9; 11 872, 809; 10 540, 402 ab. (2).

Vengono in seguito, con una popolazione di poco superiore a la media dell' Isola, la regione degli Erei (8665, 405), l' Etnea (8184, 105) e la Centrale (7745, 207). Indi seguono quelle dei Sicani, delle Madonie e dei Peloritani con una popolazione dai 5 ai 6 mila ab. Ultima, sotto questo riguardo, è la regione delle Caronie che ha 3340, 807 ab.

Mentre nè la media popolazione agglomerata della Sicilia nè quella di alcuna regione dell' Isola raggiunge la media del Regno, la media popolazione sparsa in talune regioni supera anche la media del Regno. Infatti, sebbene la media generale della popolazione sparsa del comune di Sicilia sia rappresentata da 681, 609 ab., e perciò sia inferiore certamente a quella del Regno, che è di 941, 5, pure in Sicilia abbiamo la regione Occidentale che ha una popolazione sparsa quasi tripla di quella del Regno, e precisamente di 2573, 402; quella Etnea con 1097, 701 ab. Di tutte le altre nessuna raggiunge la media del Regno, ma due oltrepassano la media generale dell' Isola; queste sono: la regione dei Peloritani (852, 209) e quella delle Caronie (794, 07). La più povera è la regione dei Sicani con 89, 404 ab. Le altre quattro regioni hanno un numero d' abitanti che oscilla tra 176 e 462.

---

(1) È noto che il numero dei comuni del Regno è di 8259 e che la popolazione agglomerata somma a 20 684 255 e quella sparsa a 7 775 373. Cfr. *Censimento* etc. cit. p. 395.

(2) La causa principale a cui attribuire questa densità di popolazione è la natura dei terreni di queste varie regioni, i quali terreni essendo o dell' Era secondaria (specialmente quelli del Palermitano) o delle tre epoche della terziaria (eocene, miocene, pliocene), sono sciolti abbastanza e quindi adatti a varie colture. Nel Siracusano poi abbiamo grandi estensioni di basalti i quali, a seconda dell' esposizione, sono più o meno disgregati, e quindi più o meno coltivabili.

Osserviamo ora i dati della sesta colonna che ci indicano il rapporto tra questi due dati di popolazione.

Vediamo prima di tutto che questo rapporto, generalmente parlando, è costante, e procede in ragione inversa della media popolazione sparsa; ossia esso è tanto più piccolo quanto più alta è la cifra che indica la media popolazione sparsa in ciascuna regione. Infatti, come abbiamo visto, le regioni più ricche di popolazione sparsa sono: la Occidentale, l' Etnea, quella dei Peloritani e quella delle Caronie; e queste appunto sono le quattro regioni della Sicilia che hanno il più piccolo rapporto e precisamente quello di 4, 605; 7, 405; 5, 902; 4, 2 rispettivamente. I comuni delle altre regioni seguono su per giù la stessa norma. Quelle di più grande rapporto sono: la regione dei Sicani (69, 108) e quella del Palermitano (67, 509), nelle quali, come si è visto, la popolazione media sparsa è rappresentata da numeri di poco valore, che rispettivamente sono: 89, 408 e 176, 304.

Osservo inoltre che in queste varie regioni il rapporto tra la media popolazione agglomerata e la sparsa si discosta molto più da quello generale della Sicilia (11, 03) che non da quello del Regno (22, 509).

Si ricava infine, da l' osservazione dell' ottava colonna, che anche il rapporto tra il numero assoluto di comuni di ciascuna regione e il numero di comuni che hanno una popolazione sparsa inferiore ai 100 ab., segue la legge sopra indicata, cioè che quest' ultimo rapporto è più forte per quelle regioni che hanno un più piccolo rapporto tra la media popolazione agglomerata e la sparsa. Dette regioni sono quindi le più ricche di popolazione sparsa.

E così, con le varie osservazioni che ho dedotto dai fatti demografici studiati, rimane confermato il concetto sopra espresso, che cioè le varie regioni dell' Isola, come si differenziano nei loro caratteri fisici, si differenziano anche nei caratteri demografici.

Ma in questo breve lavoro non ho riassunto che alcune delle osservazioni da me fatte nello studio della distribuzione della popolazione siciliana secondo i vari fattori geografici. Lo studio particolareggiato della medesima in rapporto ai fattori geografici, singolarmente presi, confermerebbe le conclusioni sopra esposte.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA

SULLE DOTTRINE PSICOFISICHE DI NICCOLÒ MALEBRANCHE

Il disprezzo per la scuola cartesiana è divenuto un andazzo che potrebbe mantenerci in non poca ignoranza sia della psicologia, sia della sua storia. Esagerate alquanto da alcuni spiritualisti francesi, le dottrine dei Cartesiani sono state e sono combattute da più parti come false, eccessive, cervellotiche, aliene dall'esperienza. L'esperienza; chi non la vuole? l'osservazione chi non l'onora? Ma più che una soda dottrina fondata sull'osservazione si vuole alle dottrine cartesiane sostituire il materialismo, o quello laico di certi laboratorii, fortunatamente sfatati dal dottissimo Wundt, o quello chiercuto di certi sedicenti tomisti, che non vedono nulla al di là di Aristotile. Da tutti questi avversari si vuol dare Cartesio e la sua scuola come tipo di quella tendenza dottrinale che ha intieramente assorbito la natura umana nel pensiero, ignorando o riconoscendo la realtà di quei rapporti la scienza dei quali è detta psicofisica, e nei quali è tutta o tanta parte della natura umana. A questa direzione del pensiero si attribuisce insieme il difetto di conoscenza della vera natura umana, ed

ancora la colpa di uno smisurato orgoglio, che troppo astraendo dalla realtà non riconosce i limiti dell'uomo, e disprezzando comodamente la parte inferiore induce di soppiatto a non curarsi di quelle passioni che in essa hanno radice e fanno servo l'uomo intiero.

Che qualche cosa di vero in queste accuse ci sia noi non intendiamo negare, ma è da vedere se la guerra si fa al falso delle esagerazioni o piuttosto alle verità fondamentali del sistema, è da vedere se questi errori, difetti, esagerazioni costituiscano il fondo stesso e lo spirito della scuola cartesiana e delle sue dottrine, o non ne siano invece una menda accidentale, che ottenebra bensì le verità alte e profonde dell'insieme, ma che mal si combatte col negare come alcuni fanno questi veri che ne sono la parte sostanziale. Quando Cartesio, seguito in questo dal Malebranche (1) fa degli animali altrettante *macchine* e lo stesso fa del corpo vivente dell'uomo, perchè avendo assorbito il senso nell'intelletto, nessuna forza intima rimane a spiegare la vita animale, quand'egli fissa così l'essenza dell'uomo: « J'ai connu que j'etais une substance dont toute l'essence ou la nature n'est que de penser, et qui pour être n'a besoin d'aucun lieu ni dépend d'aucune chose matérielle (*Méthode* p. IV) » pare che egli rifiuti assolutamente il sintesismo della natura umana ed esca fuori dell'osservazione e della realtà.

Ma oltrechè Cartesio non è tutta la sua scuola, conviene ancora in Cartesio stesso distinguere quello che è un principio fondamentale, costitutivo del suo sistema, una sintesi, una conclusione finale, e quello che è soltanto un passo della sua speculazione. Conviene vedere se per esempio qua e là nelle sue opere egli non riconosca apertamente, se ne' suoi studi non abbia fatto oggetto di ricerche accurate quel vero che alcuna altra volta egli pare aver trasandato, e in un momento di astrazione, se così vogliamo, anche negato addirittura. Per esempio, in questo stesso *Discorso del Metodo* egli riconosce così l'unità umana, da arrivare a dire che la stessa mente dipende « si fort du temperement, et de la disposition des organes du corps, que s'il est possible de trouver quelque mo-

(1) *Recherche de la vérité* liv. IV, chap. XI, XII, liv. V chap. V.

yen qui rende communement les hommes plus sages et plus habiles qu' ils n' ont été jusque ici, je crois que c' est dans la médecine qu' on doit le chercher (p. VI). „ Che cosa può domandare di più l' odierna scuola del diritto penale? Si cita particolarmente il breve trattato *De l' homme* per dimostrare lo eccesso del suo meccanicismo, l' assenza completa di ogni concetto di psicofisica, la giustaposizione dell' intelligenza alla macchina. Ma conviene considerare, come fu giustamente notato anche da Jules Simon (1) che si tratta di un' opera incompleta, di un' opera postuma, della quale non è lecito credere che l' autore fosse soddisfatto e disposto a presentarla al pubblico. Di più, sia pure che l' ipotesi e l' immaginazione della macchina non siano che un velo per nascondere la *sua vera* dottrina per la quale la meccanica sarebbe anche nell' uomo reale e vivente bastevole spiegazione di tutte le funzioni dell' animale, non si può tuttavia non tenere alcun conto della lettera e la lettera è ch' egli dice continuamente *je suppose*. In secondo luogo è da tener presente che Cartesio distinte nell' uomo due parti, il corpo e l' anima, che per lui è essenzialmente pensiero, si proponeva, sempre in quell' opera *De l' homme*, di trattare in una prima parte del corpo, in una seconda dell' anima o della mente, nella terza del loro insieme e del loro influsso. La teoria quindi meccanica della prima parte va considerata come un lavoro di astrazione, e la vera teoria completa è da cercarsi nella terza parte: ora siccome questa terza parte Cartesio non ce l' ha lasciata, e molto probabilmente non *l' ha* mai scritta, non si può dall' opera *De l' homme* argomentare con sicurezza tutto il suo pensiero. In terzo luogo è da considerare che in Cartesio l' aver dato molto alla meccanica non è stato se non lo sviluppo di una parte della verità trascurata da quelli che erano stati prima di lui, e che avevano empito le teste delle loro quidità, entelechie, qualità occulte, sostanze *corporee* ed altre fantasie che era ben ora lasciassero il posto al numero e all' osservazione.

Con queste riserve si possono bene ascoltare e ridurre alquanto dal loro primo senso le parole colle quali termina quanto ci è rimasto del trattato *De l' homme:* „ Je désire que vous con-

(1) Introduction aux *Oeuvres de Malebranche*, pag. III. Paris 1842.

sidériez après cela que toutes les functions que j' ai attribué à cette machine, comme la digestion des viandes, le battement du coeur et des artères, la nourriture et la croissance des membres, la respiration, la veille et le sommeil, la perception de la lumière, des sons et des odeurs, des gouts, de la chaleur, et de telles autres qualités dans les organes des sens extérieurs, l' impression des idées dans l' organe du sens commun et de l' imagination, la retention ou l' empreinte de ces idées dans la mémoire sont de telle nature qu' elles imitent le plus parfaitement qu' il est possible ceux d' un vrai homme. Je désire, dis-je, que vous consideriéz que ces functions suivent tout naturellement en cette machine de la seule disposition de ces organes, ni plus ni moins que font les mouvements d' un horloge ou autre automate de celle de ces contre-poids et de ces roues, de sort qu' il ne faut point, à leur occasion, concevoir en elle aucune autre ame végétative on sensitive, ni aucun autre principe de mouvement et de vie que son sang et ces esprits agités par la chaleur du feu qui brule continuellement dans son coeur, et qui n' est point d' autre nature que tous les feux qui sont dans les corps animés. » (1).

Ma per quanto vi sia qui dello strano, dell' esclusivo e dell' inaccettabile, che questa non sia tutta la dottrina di Cartesio appare da quello che nelle *Meditazioni,* opera compiuta e pubblicata dall' autore, egli dice di molto diverso e quasi di opposto. « Il n' y a rien que cette nature m' enseigne plus exactement, ni plus sensiblement si non que j' ai un corps qui est mal disposè quand je sents de la douleur, qui a besoin de manger on de boir, quand j 'ai les sentiments de la faim on de la soif, etc.

La nature m' enseigne aussi par ces sentiments de douleur, de faim, de soif etc.; que je ne suis pas seulement logé dans mon corps ainsi qu' un pilote en son navire, mais ontre cela que je lui suis conjoint très étroitement, et tellement confondu et mélé que je compose comme un seul tout aver lui. Car si cela n' etait, lorsque mon corps est blessé, je ne sentirais pas pour cela de la douleur, mois qui je ne suis qu' une chose qui pense, mais j' appercevrais cette blessure par le seul entende-

(1) *De l' Homme.*

ment comme un pilote apperçoit par la vue si quelque chose se rompt dans son vaisseau.

Outre cela la nature m' enseigne que plusieurs autres corps éxistent autour du mien; desquels j' ai à poursuivre les uns et à fuir les autres. Et certes de ce que je sents differentes sortes de couleurs, d' odeurs, de saveurs, de sons, de chaleur, de duréte, je conclus fort bien qu' il y a dans les corps d' ou procédent toutes ces diverses perceptions des senses, quelques variétés, qui leur repondent, quoique peut-être ces varietés ne leur soient en effect, semblables. Et de ce qu' entre ces diverses perceptions des sens les unes me sont agréables, et les autres desagréales, il n' y a point de doute que mon corps *(ou plutôt moi-même tout entier en tant que je suis composé de corps et d' âme)* ne puisse recevoir diverses comodités des autres corps qui l' environnent (VI, XXVI, XXVII). „

Il filosofo italiano G. M. Bertini giudica che queste sono contraddizioni (1); siano, ma bastano per provare che Cartesio non fu in tutto straniero al vero concetto dell' unione dell' anima col corpo.

Ma il sommo dei Cartesiani, quel grand' uomo che fu Niccolò Malebranche *ha dato* una dottrina psicofisica vera e propria. Questa proposizione incontrerà molti increduli e molti negatori che stupiranno del mio ardire e mi chiuderanno la bocca con una sola parola: occasionalismo. Questo, per loro, vuol dire distruggere il legame del corpo e dell' anima e rendere impossibile fin dalle radici ogni e qualunque dottrina psicofisica e persino il pensiero di essa. Io potrei qui mostrare e sostenere che l' occasionalismo, inteso all' altezza di pensiero dello stesso Malebranche non sopprime punto nè poco l' oggetto e la dignità scientifica della psicofisica, perchè non solo non toglie, ma spiega in una ragione superiore la sostanza dei rapporti fra *l' impressione* e la *sensazione,* ossia fra la psiche e l' organismo; ma non voglio cominciare opponendo all' *a priori* ciò che dell' *a priori* può avere l' aspetto presso i pregiudicati.

Andiamo prima a vedere. E prima di tutto che si tenga conto di tre condizioni in cui si è trovato Malebranche attissime a fargli concepire una psicofisica larga e profonda.

---

(1) *Storia della filosofia moderna* Parte I, lez. V.

1.° È noto ch' egli era studiosissimo di cose fisiche; e l' ultimo degli *Eclaircissements* e il cap. IX del libro I della *Recherche de la vérité* contengono importanti saggi de' suoi studi di ottica. Ma sopratutto era, si sa, studiosissimo di anatomia, e non per gusto o per spasso, ma per sistema; e l' importanza capitale ch' egli dà all' anatomia è fatta manifesta nella *Recherche*. (1) Interessantissimi poi i suoi studi di embriogenia (2) completati con osservazioni di teratologia (3) che contengono una preziosa spiegazione del fatto dell' eredità (4).

2.° Alla psicofisica meglio che non altri venuti dopo di lui egli portava una mente allenata non solo all' osservazione, ma ancora alla critica; egli conosceva molto bene la dottrina delle qualità secondarie (colore, odore, sapore, calore (5) che sarà poi così miserevolmente misconosciuta dal Reid e da altri.

3.° Per questo stesso spirito coltivato nella critica egli non consente nella falsa e comune opinione che si dieno errori dei sensi, che fu più tardi confutata così decisamente dal Rosmini. (6) Ecco che cosa dice il Malebranche;

« Ce n' est pas nos sens qui nous trompent, mais c' est notre volonté qui nous trompe par ses jugements précipités (7) » Nè è solo una veduta vaga; è una discriminazione felice e precisa tra il vero del fatto osservato e il falso dell' induzione quasi inconscia: L' erreur ne se rencontre pas dans nos sensations, l' erreur ne se rencontre que dans les jugements que nous faisons que nos sensations sont dans les objets. Lorsque nous sentons de la chaleur, lorsque nous voyons de la lumière, des couleurs, ou d' autres objets, il est vrai que nous les voyons quand même nous serions phrénétiques. Car il n' y a a rien de plus vrai que tous les visionnaires voient ce qu' ils voient; et leur erreur ne consiste que dans les jugements qu' ils font, que ce qu' ils voient existe véritablement au dehors, à cause qu' ils le voient au dehors. » (8)

(1) Liv. II pp. chap. V.
(2) Recherche liv. II. pp. ch. V.
(3) Id. Chap. VII.
(4) Id. id. 55 IV.
(5) Entretiens sur la métaphysique IV. 5. 6. Recherche Liv. I ch. XII.
(6) Nuovo saggio 1248. Psicologia 826.
(7) Recherche liv. I chap. V. 2.
(8) Recherche liv. I chap. XIV. 3.

Si può ritenere che l'idealismo platonico-cartesiano e di più il meccanicismo di Cartesio dovesse porre qualche impedimento a cogliere il nesso psicofisico; ma il Malebranche non va preso solo in qualche frase isolata, e neppure in qualche parte anche sostanziale ed esagerata, ma parziale della sua dottrina, ma nell'insieme, e allora si vedrà riconosciuto ciò che a primo aspetto poteva sembrare ignorato o negato.

Certo non accetteremo neanche noi quello ch' egli si propone di dimostrare che « nos sens, notre imagination, et nos passions nous sont entierement inutiles pour découvrir la vérité et notre bien; qu' ils nous éblouissent au contraire et nous séduisent en toutes rencontres; et generalement que toutes les connaissances que l'esprit reçoit par le corps ou a cause de quelques mouvements qui se font dans le corps, sont toutes fausses et confuses par rapport aux objets qu' ils represent (1). Noi non accettiamo che con riserva che i sensi non servano ad altro che alla conservazione del corpo e non per liberarci dall'ignoranza (2) e quello che egli dice di aver compreso chiaramente cioè che « consulter mes sens et chercher la vérité dans mes propres modalités c' etait préférer les ténébres à la lumière et renoncer à la raison (3).

Ma 1.°; prima di tutto conviene intendere queste cose nel limite inteso dall' autore, nel quale quantunque siano ancora esagerate al di là del vero, non importano già, come la prima apparenza direbbe, il ripudio assoluto dell'esperienza e del suo valore ed ufficio come mezzo conoscitivo, ma soltanto di non far consistere nei sensi e nei loro dati la verità, la quale poi infine è altra dalle cose vere come riconosce ogni filosofia degna di questo nome. E l'esagerazione sta solo in questo, che non si tiene sufficientemente conto della condizione dell'intelligenza umana, la quale ha bisogno di vedere oscillare la lampada nel Duomo di Pisa per trovare la legge del pendolo; ha bisogno di esperimenti per conoscere la natura delle cose e per essere tratta a riflettere. Esagerazione, non falsità, perchè lo

---

(1) *Recherche* Préf.

(2) Id. liv. prem. chap. VI, III, chap. LX, III, chap. X, V, chap. XII, chap. XX.

(3) Entretiens sur la Metaph. IV. 5.

stesso esperimento come mezzo conoscitivo in tanto è possibile in quanto l' idea è nell' intelletto. E non basta ci sia, deve applicarsi, e il senso ridurre a una certa calma di αἴσθησις, e porre silenzio al tumulto del πάθος; è anche sperimentale che il puro senso non dà notizia, quanto è il senso più veemente; è sperimentale dopo tutto la sentenza del Nostro:

Ne confondez jamais l' evidence qui resulte de la comparaison des idées avec la vivacité des sentiments qui vous touchent et qui vous ébranlent. Plus nos sentiments sont vifs, plus il répandent de ténébres. Plus nos fantômes sont terribles ou agréables plus ils paraissent avoir de corps et de réalité, plus ils sont dangereux et propres à nous seduire. (1)

2. Conviene completare il suo pensiero con tutte le altre parti dell' opera sua filosofica, e particolarmente coi passi dove lungi dal negare l' induzione e la parte che la percezione ha nel sapere umano, apertamente ne confessa e ne dimostra la necessità e l' economia, come per esempio nel terzo degli *Entretiens* là dove *appunto* dal vero che tante volte ripete che l' uomo non è lume a sè stesso e che non può trovare la verità contemplando sè stesso, ma solo nella Ragione universale, egli con una mirabile veduta sintetica argomenta che ha bisogno di sentire un concerto per sapere qual' è la dolcezza dell' armonia, di gustare un frutto per conoscere la natura del sentimento che esso eccita in noi. Questo non sarebbe necessario « si une substance était intelligible par elle-même ou en elle-même. » (2)

3. Conviene anche più completare il pensiero del Malebranche, alcuna volta travisato da frasi troppo ricise, con tutte le altre parti dell' opera su dove lungi dal negare o rendere impossibile la dottrina psicofisica, ne dà egli stesso una, in alcun punto accurata, in altro peregrina e profonda. Non saranno da dimenticare le parole colle quali egli comincia la sua *Recherche de la vérité*:

« L' esprit de l' homme se trouve par sa nature comme situé entre son Créateur et les créatures corporelles; car, selon S. Augustin il n' y a rien au dessus de lui que Dieu, ni rien

(1) *Entretiens*, III, 8.
(2) 7.

au dessous que des corps, mais la grande élévation ou il est au dessus de toutes choses matérielles, n' empeche pas *qu' il ne leur soit uni et qu' il ne dépende même en quelque façon d' une portion de la matiére.* »

E nel corso dell' opera va più in là e conchiude alla « dependence ou nous sommes de tous les objets sensibles (1) « dimostrata dalla riflessione su sè stessi.

È vero che aggiunge che « l' union de l' esprit avec le corps abaisse l' homme infiniment; et c' est aujourd' hui la principale cause de toutes ses erreurs et de toutes ses misères; » ma questo è solo perchè la sua dottrina è fatta per mettere principalmente in vista l' altra delle due unioni dalle quali risulta l' umana natura, l' unione con Dio, quella da cui riceve la verità; unione che pare al Malebranche come già a Socrate, a Platone, a S. Agostino e a S. Bonaventura non abbastanza considerata e curata dal più degli uomini e da molti filosofi. Ma questo non vuol già dire ch' egli misconosca o ignori il vero dell' unione psicofisica: Il est vrai qu' elle (l' anima) est unie au corps et qu' elle en est naturellement la forme: (2) solo secondo il Malebranche « il est plus de la nature de l' âme d' être unie à Dieu par la connaissance de la verité et par l' amour du bien, que d' être unie à un corps; Dieu a fait les esprits pour le connaitre et l' aimer plutôt que pour informer des corps. (3)

Ma l' unione psicofisica non solo il Malebranche la confessa

---

(1) Liv. V. Chap. II. E anche nella stessa Prefazione.

(2) Recherche, pref.

(3) Ibid. Questo è anche il pensiero delle *Méditations chrétiennes.* Alcuni scolastici avevano dato soverchio risalto all' anima forma del corpo secondo il concetto aristotelico; tanto da farne la definizione. Per paura dell' averroismo si precipita nel materialismo. E la loro tradizione non è morta; e molti guardano di mal occhio lo spiritualismo delle scuole platoniche e cartesiane, di S. Agostino e del Rosmini, accusandolo, come d' un eresia, di negligere l' anima forma del corpo. Ma nessuno nega che l' anima sia forma del corpo, si nega che in questo solo stia la sua essenza, la sua definizione. E quelli che non hanno paura di essere poco ossequenti ad Aristotile stanno invece intelligentemente fedeli al fondo e al nocciolo della dottrina cristiana e del Cristianesimo stesso, il quale non è altro che il fatto, il senso e la coscienza di una più intima unione di Dio coll' uomo.

e la conosce, ma conosce ancora in che consiste, cioè « dans un rapport naturel des sentiments avec les mouvements des organes. » (1) Teoria che abbraccia tutta e ogni psicofisica, poichè i sentimenti sono appunto quelli che promuovono i movimenti degli organi, e il movimento degli organi è quello che eccita e modifica i sentimenti; ciò che spiega non solo la determinazione dei piaceri e dei dolori e dei movimenti; ma ancora da una parte la conformazione dell' organismo e l' adattamento all' ambiente, dall' altra le malattie mentali. E in fatti lo stesso Malebranche riconosce e spiega certe cause fisiche dello sregolamento e degli errori dell' immaginazione, come la costituzione delle fibre del cervello, dove forse mostra non ignorare la sclerosi e i suoi terribili effetti (2); come pure fra queste cause trova la circolazione irregolare del sangue (3). Egli tenta una via di spiegare la corrispondenza fra l' impressione e la sensazione dicendo che l' anima risiede ossia sente nelle estremità dei nervi che si aggruppano nel cervello tutti i cambiamenti che avvengono nelle varie parti del corpo (4). Tenta una spiegazione della fantasia, della memoria e delle abitudini con una vera teoria dell' associazione fra le idee e le tracce del cervello, teoria che in parte è indeterminata, in parte previene la determinazione dei moderni. (5) Per vedere fin dove arrivi questa determinazione nel M. o almeno fin dove ne arrivi il proposito, si osservi com' egli quì pone il problema: « Il ne suffit pas de sentir on de connaitre confusement que les traces du cerveau sont liées les unes avec les autres et qu' elles sont suivies du mouvement des esprits animaux; que les traces réveillées dans le cerveau réveillent des idées dans l' esprit, et que des mouvements exeités dans les esprits animaux excitent des passions dans la volonté. Il faut autant que l' on peut savoir distinctement la cause de toutes ces liaisons differents et principalement les effets qu' elles sont capables de produire » (6) E divide il suo assunto in

(1) Liv. I. chap. V, I.
(2) Liv. II. P. I chap. I, III.
(3) Id. id. chap. II, II.
(4) Liv. I, chap. X. 3.
(5) Liv. II, P. I, chap. V.
(6) Liv. II, P. P. chap. V.

due trattazioni: quella del legame delle idee colle tracce, l'altra del legame delle tracce fra di loro. Due trattazioni, le quali per quanto ad esse nuoccia l'ipotesi cartesiana e scolastica, certo alquanto confusa, degli spiriti animali, sono tuttavia ricche di osservazioni preziose, le quali non paiono risentire alcun nocumento dall'occasionalismo, ma contenere anzi il principio e la formula della psicofisica delle scuole che vennero poi. Ecco come egli stesso riassume il suo pensiero: « Toute l'alliance de l'esprit et du corps qui nous est connue consiste dans une correspondence *naturelle* et **mutuelle** des pensées de l'âme avec les traces du cerveau, et des émotions de l'âme avec les mouvements, des esprits animaux. Dès que l'âme reçoit quelques nouvelles idées il s'imprime dans le cerveau des nouvelles traces; et dès que les idées produisent des nouvelles traces, l'âme reçoit de nouvelles idées. Ce n'est pas qu'elle considère ces traces puisqu'elle n'en a aucune connaissance, ni que ces traces renferment ces idées, puisqu'elles n'y ont aucun rapport. » (1) Ippolito Taine nella sua *Intelligence* è arrivato fin qui e non ha potuto andare più innanzi per quanta voglia ne avesse. E se può forse andare più innanzi il Wundt, come già il Rosmini e il Darwin, è nella determinazione dei particolari, non nella teoria generale.

E nel Malebranche le parole che ho or ora citate così ricche di dottrina, non rilevano già un lampo improvviso, ma tutto un sistema, poichè ad esso coerentemente si raccolgono moltissime applicazioni e delle più feconde. Vediamone alcune.

Egli spiega che i rapporti più o meno si ritengono nella memoria secondo che sono naturali o convenzionali, che la memoria facilmente ritiene i sensibili, difficilmente gli astratti (2) e come essa sia un'abitudine. (3) E come l'attenzione sia facilmente rapita a sè dalle sensazioni e più che non dalle pure idee. (4) Fra l'altre è nota, anche per qualche motteggio che ha suscitato che pretendeva a spiritoso, l'osservazione anche troppo sperimentale che: Le bourdonnement d'u-

---

(1) Liv. II, P. P. chap. V.
(2) Liv. VI P. P. chap. II et III.
(3) Liv. II P. p. chap. V § 5.
(4) Liv. VI P. P. chap. II et III. Liv. IV chap. XI. 2. chap. II. 5. Liv. III.

ne mouche ou quelque autre petit bruit, supposé qu' il se communique jusqu' à la partie principal du cerveau en sorte que l' âme l' apperçoive, est capable, malgrès tous nous efforts, de nous empêcher de considérer des vérités abstraites et fort rélevées; parceque toutes les vérités abstraites ne modifient point l' âme de la manière dont toutes les sensations la modifient. (1) Ed insiste su questo punto e lo spiega. Lorsque les choses ont beaucoup de rapport à nous, qu' elles sont sensibles, et qu' elles tombent aisément sous l' imagination, l' on peut dire que l' esprit s' y applique, et qu' il en peut avoir quelque connaisance . . . Mais lorsque les choses sont abstraites et peu sensibles, nous n' en pouvons que difficilement avoir quelque connaissance assurée; *non* que les vérités abstraites soient elles mêmes fort embarassées, mais à cause que l' attention et la vue de l' esprit commence et finit d' ordinaire en même temps que la vue sensible des objets, parceque l' on ne pense guère qu' a ce que l' on voit, et que l' on sent, et qu' autant de temps que l' on voit et qu' on le sent. (2) E altrove confessa che l' anima « s' applique beaucoup plus à une simple piqure, qu' a des speculations fort relevèes. (3)

E sia pure che attribuisca questa stretta dipendenza al peccato originale, ad ogni modo sono il pensiero di Malebranche queste parole di Aristo negli *Entretiens sur la Metaphysique:* (4) « On ne pique le bout du doigt, et je souffre ; *je suis malheureux,* je suis incapable des penser aux vrais biens ; mon âme ne peut s' appliquer qu' à mon doigt offensè ; et elle est toute pénétrée de douleur. » Anche Teodoro risponde : Je souffre, je suis malheureux, je suis incapable de penser quand' on me pique. È questo un riconoscere chiaro e prezioso che l' esercizio della riflessione è condizionato ad un certo equilibrio fisiologico. (5) Perciò il Malebranche biasima gli stoici i quali

(1) Liv. III chap. IV. 3.
(2) Liv. IV chap. II. § 5.
(3) Vedi anche liv. VI ch. III.
(4) Entr. IV. 16.
(5) Lo stesso noi possiamo dimostrare del libero arbitrio che è appunto un' atto di riflessione. Nelle *Lezioni di filosofia della morale* io ho fatto notare come lo squilibrio fisiologico non sopprime la libertà come potenza pura, ma ne rende impossibile l' atto in quanto il dolore fisico acuto,

pretendono vanamente che l' uomo possa rendersi del tutto indipendente dal piacere e dal dolore. (1) Riconosce che lo spirito per applicarsi alle idee ha bisogno di essere sostenuto da qualche sentimento (2) e non gli sfugge che anche la contemplazione della verità astratte e i sentimenti più alti dello spirito religioso e morale sono accompagnati in noi dall' immaginazione, dal sentimento animale e dal movimento. (3) È giusto tuttavia riconoscere che, quando spiega questo consertarsi dei movimenti e di determinati movimenti coi sentimenti e coi pensieri, lo spirito di sistema gli fa dire: L' âme n' a point de part dans tout ce jeu de la machine et c' est uniquement l' effet de la sage et admirable construction de nos corps . . . Il est vrai que les sentiments et les mouvements de l' âme accompagnent toujours les ébranlements des fibres du cerveau et le cours des esprits animaux, mais il n' en sont pas la cause. Car outre qu' on conçoit pas qu' un sentiment de l' âme puisse mouvoir un corps, il est certain que l' âme émue par quelque passion ne pense seulement pas qu' il y ait dans son corps des esprits animaux, des muscles et des nerfs. Enfin il est certain que l' âme ne peut souvent empecher le jeu de la machine quelque resistence qu' elle y fasse » (4). Qui si confonde l' istinto colla volontà, ossia si sopprime il primo per ridurre tutta l' attività dell' anima alla seconda. Disgraziatamente il Malebranche non conosce le operazioni, la virtù, le leggi dell' istinto; e lo nega confondendolo a torto con l' intelligenza che a ragione egli rifiuta all' animalità. Il Rosmini dimostrerà più tardi che a spiegare i movimenti e i processi di difesa non è necessaria la cognizione, ma basta la feconda tendenza a conservare le sensazioni piacevoli e sottrarre la for-

---

la pressione al cervello, l' esagerazione di una funzione, l'asfissia, l' anastesia, l' iperestesia, tutte cose poi che si riducono ad un gran dolore estemporaneo od abituale, rendono impossibile, o sommamente difficile, che nell' effetto tornano ad un medesimo, l' uso e l' esercizio della riflessione, e quando questo stato sia abituale, la libertà è soppressa in atto (Lez. VII).

(1) Recherche Liv. IV chap. X, I ; Liv. II, chap. II.

(2) Liv. IV, chap. II, V ; Liv. VI chap. III.

(3) Liv. V chap. II.

(4) Liv. V chap. III.

za sensitiva alle dolorose. (1) Però anche nel Malebranche la osservazione prende subito il sopravvento, anche dopo le parole ora citate, colla preziosa giunta che contraddice e insegna: et qu' elle *(l' anima)* ne peut la faire (la macchina o sia il corpo) jouer d' une autre manière que lorsqu' elle a le pouvoir d' imaginer fortement quelque autre objet dout les traces ouvertes fassent prendre un' autre cours aux esprits animaux. C' est la le seul moyen qu' elle a d' arrêter les effets des ses passions „ (2) Ora questo è precisamente ciò che ci dà l' osservazione attenta su di noi stessi, resa più perspicua nei casi di suggestione e di autosuggestione. Noi non eseguiamo nessun movimento p. e. del braccio e del piede senza immaginarlo prima, e se la successione dell' immagine e del movimento sfugge ai più è per la rapidità grandissima. Per questa stessa rapidità avviene che certe immagini o viste, come per esempio del fuoco che ci circondi suscitano in un attimo il movimento: ma l' atto fulmineo è complesso e risulta di questi elementi: vista, dolore, immaginazione del movimento, movimento. La celerità viene dall' uso.

Insomma il Malebranche parte dalla „ vérité „ che tutte le nostre differenti percezioni sono „ attachées aux changements qui arrivent aux fibres de la partie centrale du cerveau „; e che è impossibile di dare con parole ai ciechi la conoscenza di quello che noi intendiamo per rosso o per verde (3). E che questo spiega anche la memoria. E come abbiamo visto innanzi, l' immaginazione. Egli coglie benissimo la differenza soltanto di grado fra i sensi esterni e la fantasia e la spiega per questo che le fibre del cervello sono molto più scosse nell' impressione degli oggetti esterni che non nel ravvivarsi dell' immagine: tuttavia riconosce che qualche volta nel ravvivarsi dell' immagine lo scotimento è così forte come sotto l' azione dell' oggetto esterno, e, allora, abbiamo l' allucinazione. In generale: „ toutes les fois qu' il y a du changement dans la partie du cerveau à la quelle les nerfs aboutissent, il arrive aussi du changement dans l' âme; et l' âme ne peut jamais

(1) *Antropologia in servizio della scienza morale.* Lib. II. Lez. II cap. X e XI. *Psicologia* 317, 1067-71, 1097-1101, 1262-68, 2114 1801-1812.

(2) Recherche, liv. V, chap. III.

(3) Liv. I. drap. XIII. 3.

rien sentir ni rien imaginer de nouveau qu' il n' y ait du changement dans les fibres de cette même partie du cerveau. (1) Qui abbiamo non solo il principio della localizzazione cerebrale, ma la ragione. Ma non solo questo. Il Malebranche arriva a riconoscere e a calcolare l' influenza del sentimento e dell' aria respirata sull' immaginazione (2) e fin l' azione immediata del cibo e delle bevande. (3)

Ho accennato in principio ai suoi studi accurati di embriogenia (4) e di teratologia (5) e alla sua spiegazione del fatto dell' eredità. (6) Ora questa si connette colle sue osservazioni e teorie dell' immaginazione e delle passioni. (7) Nell' azione delle passioni egli distingue i seguenti atti e li descrive:

1. il giudizio che lo spirito fa di un oggetto;
2. una determinazione attuale della volontà;
3. il sentimento di amore e di avversione, di desiderio, di gioia, di tristezza;
4. una nuova determinazione del corso del sangue;
5. l' emozione sensibile dell' anima che di rimbalzo si sente agitata per questo disordine dell' organismo;
6. i sentimenti, di amore, di avversione, di gioia e di tristezza che sono provocati nell' anima dalla eccitazione nervosa;
7. un certo senso di dolcezza che accompagna ogni passione e la rende gradita. (8)

Il lavoro poi dell' immaginazione che entra in tutte le passioni, particolarmente nel compiacimento e nella paura, altera l' organismo e non solo nell' individuo, ma anche nella specie, e questo spiega l' influenza del pensiero nella generazione e i fatti di teratologia, gli spaventi delle madri gestanti che si perpetuano nei figli per tutta la loro vita, e le cose viste da quelle che lasciano una traccia nella figura e nell' organismo di questi; fatti sui quali il nostro insiste con osservazioni di fatti molto

---

(1) Liv. II p. p. chap. I § I.
(2) Liv. II p. p. chap. III et IV; liv. chap. II § 5.
(3) Liv. II p. p. chap. V.
(4) Liv. II p. p. chap. V.
(5) id. chap. VII.
(6) Liv. II p. p. chap. VII § 4.
(7) Liv. V chap. II et III.
(8) Liv. V chap. III.

interessanti (1) come quello dell' invalido imbecille che aveva tutte le ossa rotte e slogate perchè sua madre aveva assistito al supplizio di un infelice sottoposto a questo genere di tormento (2) uno dei dolci spettacoli coi quali i buoni re di Francia educavano i futuri ghigliottinatori. Fra le altre coso arriva perfino a spiegare prevenendo Darwin, la tenacia dei caratteri filogenetici sopra gli acquisiti, i quali ove non siano mantenuti artificialmente, tendono a cancellarsi (3) e così spiega la specie.

Io ho accennato fin da principio al merito del nostro di aver veduto che non si danno errori dei sensi. (4) Egli ne ricava a modo di conclusione questa regola, cara alla scienza ed alla filosofia: di non giudicare mai coi sensi di ciò che le cose sono in sè stesse, ma soltanto della relazione che esse hanno col nostro corpo. (5) Nè è veduta fugace; la relatività del senso è trattata a fondo là dove parla dell' occhio e delle grandezze che sono diverse ai diversi animali (6) di grandezza diversa.

Ho pure accennato al suo conoscere molto bene la dottrina galilejana che le qualità secondarie o sensibili non sono nei corpi esterni, ma nei nostri sensi (7); dottrina che più ci si pensa più appare feconda; dottrina che contiene il principio della critica, dottrina che ci rivela il fatto e i limiti del sentire; che per l' opposto persuadendoci che i sensi non hanno *oggetto* ci mette in grado di conoscere in che cosa consiste la facoltà dell' *oggetto,* l' intelligenza. Ma a questa dottrina il Malebranche aggiunge di più una nuova e curiosa indagine perchè e quando avvenga che noi attribuiamo quelle qualità ai corpi esterni. Questo dipenderebbe dalla vivezza della sensazione. Quando questa è molto viva noi troveremmo la qualità in noi stessi, quando è debole la troviamo nell' oggetto esterno, quando è mediocre si oscilla tra l' una e l' altra opinione. (8) Conside-

---

(1) Liv. II chap. VII.

(2) id. id. id.

(3) Liv. II p. p. chap. VII § 5.

(4) Pref.

(5) Liv. I chap. V § 3 chap. VI.

(6) Liv. I chap. VI § 1 et 3.

(7) Entret. sur la metaph. III, 12 IV, 5, 6 Recherche Liv. I chap. XII et XVI.

(8) *Recherche* Liv. I chap. XII.

rando tutte queste cose che il Malebranche ragiona intorno ai due pregiudizi degli errori dei sensi e delle qualità sensibili poste negli oggetti esterni, e dei pregiudizi generali arbitrarii che se ne traggono e dove egli trova l'origine delle da lui meritamente canzonate forme sostanziali, mi venne altra volta in mente la congettura (1) che al Malebranche vada attribuito il merito di aver prevenuto due grandi scoperte, avuto due grandi idee, iniziate due feconde direzioni del pensiero moderno filosofico e scientifico:

a) la critica della conoscenza.

b) e la dottrina dell' unità della materia (2).

Ma sebbene io desideri che la questione che io pongo sia da altri più a fondo e più ampiamente studiata e discussa, forse mi è lecito uscire dalla congettura e affermare che entrambe queste vedute sono ben chiare nel Malebranche e bene spiegate. Nel III degli *Entretiens* egli ha una vera intuizione critica: Arretonsnous à l' idée claire que nous avons des corps. Ne le confondons pas avec notre être propre et nous decouvrirons peut-être que nous leur attribuons des qualités et des propriétés qu' ils n' ont pas et qu' il nous appartiennent uniquement (3).

Ma di più nella *Recherche* egli esamina l' errore che pone le qualità sensibili negli oggetti esterni e trova che chi è dominato da questo errore è condotto a credere ancora che « Toutes les choses que je sens en goutant, en voyant et en maniant ce miel et ce cel sont dans ce miel et ce sel. » (4)

E per conseguenza siccome il colore e il sapore dell' uno differiscono essenzialmente dal colore e dal sapore dell' altro se ne ricava che il miele e il sale differiscono essenzialmente. Dunque, osserva il Malebranche, questo è fondato tutto sull'erroneo preconcetto che le cose siano quali noi le sentiamo. E aggiunge ancora che da questo appunto uno è tratto ancora a presumere « que ceux la se trompent lourdement qui nous

---

(1) *Esiglio di S. Agostino* VII.

(2) Recherche liv. I. chap. XVI § 1, 2, 3. Veggasi anche il già citato § 5 del chap. II del lib. IV.

(3) *Entretiens s. l. M.* III, 12.

(4) Liv. I chap. XVI § 2.

voulent faire croire que toute la difference qui se trouve entre ces corps ne consiste que dans la differente configuration des petites parties qui les composent. » (1) Non è questa l'unità della materia, la teoria atomica?

Non è questa indagine dell'origine e della formazione delle persuasioni comuni critica della conoscenza? Il nostro autore procede ancora innanzi, e scopre l'origine delle ipotesi scolastiche delle *forme sostanziali* nel bisogno di conciliare la materia prima comune a tutti i corpi coi corpi stessi differenti essenzialmente per la loro qualità; e scoprendola in questo pregiudizio che abbiamo veduto ne scopre ancora tutta la vanità. Più prossima all'argomento nostro è l'altra teoria moderna delle vibrazioni dei nervi, dalla periferia al centro e dal centro alla periferia, colle loro conseguenze di senso e di moto, che in lui è chiara ed esplicita. (2)

Riassumendo abbiamo veduto

1. che tutte le espressioni del Malebranche che paiono spregiative della percezione, inconscie delle condizioni del conoscere umano che ha bisogno di muovere i suoi passi dall'esperienza, devono ridursi secondo la mente dell'autore a un significato equo e ragionevole, almeno in grandissima parte, secondo il quale non è già che si neghi il nesso psicofisico, nè l'azione dei sensi, nè l'esperienza; solo non si vuole che si domandi ai sensi ciò che essi non possono dare, cioè l'essenza delle cose; non si vuole che si ponga nei sensi la verità e la legge e tutto si giudichi secondo il senso: tutto si riduce al senso. I sensi sono « faux temoins par rapport à la vérité, mais moniteurs fidèles par rapport à la conservation et à la commodité de la vie. » (3) In questo senso vanno intesi i veri bellissimi del terzo *Trattenimento sulla metafisica* dove insegna la differenza fra i sentimenti e le idee e ci dà l'avviso di non prendere « les modifications qui touchent notre âme par les idées qui eclairent tous les esprits. Jamais vous ne contemplerez les idées sans découvrir quelque verité; mais quelque attention que vous ayez à vos propres modifications,

---

(1) Liv. I chap. XVI s. s. III.
(2) Liv. II p. p. chap. I.
(3) *Entretiens* IV. I5.

vous n'en serez jamais éclaré. (1) Questo non vuol già dire che questa attenzione sia inutile, vuol dire *soltanto* che non è in queste modificazioni che si trova l'assoluto e il lume della mente. Come del resto è spiegato da lui stesso poco innanzi. (2)

Non del resto all'anima *(ame)* dice il Malebranche che è unicamente essenziale il pensiero puro, ma all'*esprit*, alla mente che non è tutta l'anima. (3) Il senso è utile a scoprire la verità se per verità s'intende qualche vero consistente nel modo costante di agire degli agenti naturali; inutile se per verità s'intende la Verità prima ed assoluta; il vero per cui tutti i veri sono veri.

2. Di più non solo egli ammette un nesso psicofisico e la dottrina di questo, ma la tratta a lungo con ordine e spesso con finezza di osservazioni e felicità di vedute.

---

(1) 1.

(2) Sebbene un po' remote dall'argomento di questo lavoro, sono così belle le parole del filosofo francese, che non sarà discaro il sentirle:

L'homme n'est point à lui sa propre lumière. Sa substance bien loin de l'éclairer, lui est inintelligible elle-même. Il ne connait rien que par la lumière de la raison. J' entends toujours de cette raison universelle qui eclaire tous les esprits par les idées intelligibles qu' elle leur découvre dans sa substance toute lumineuse. La raison créée, notre âme, l'esprit humain, les intelligences les plus pures et les plus sublimes peuvent bien voir la lumière; mais ils ne peuvent la produire ou la tirer de leur propre fonds; ils ne peuvent l'engendrer de leur substance. Ils peuvent découvrir les verités éternelles, immuables, nécessaires dans le Verbe divin, dans la Sagesse éternelle, immuable, nécessaire, mais ils ne peuvent trouver que des sentiments souvent fort vifs, mais toujours obscurs et confus, que des modalités pleines de ténebres. En un mot il ne peuvent en se contemplant découvrir la vérité. Ils ne peuvent se nourrir de leur propre substance. Ils ne peuvent trouver la vie des intelligences que dans la raison universelle qui anime tous les esprits.... C'est uniquement le Verbe divín qui nous éclaire par les idées intelligibles qu'il renferme; car il n'y a point deux ou plusieurs raisons universelles. La vérité est immuable, nécessaire, éternelle, la même dans le temps et dans l'éternité, la même parmi nous et les étrangers, la même dans le ciel et dans les enfers. Deux foix deux font quatre chez tous les peuples. Le Verbe éternel parle a toutes les nations le même langage: aux Chinois et aux Tartares éclairés, c'est François et aux Espagnols; et s'ils ne sont pas également comme aux qu'ils sont inégalement attentifs.

(3) Recherche liv. III p. p. chap. I.

Così che io ne ricavo una conferma alla persuasione che la contemplazione ideale e il raziocinio deduttivo non tolgono già il gusto e la forza di osservare, ma la preparano, l'acuiscono e la educano. Dopo tutto riflettere è osservare e quel riflettere che si dice ragionare è anch'esso osservazione. L'osservazione in fondo è una.

Dr. ZODDA GIUSEPPE

Nuovi Muschi del Peloritano

NOTA PREVENTIVA

Quasi perfettamente conosciuta rispetto alla flora vascolare e ad alcune classi (Alghe, Funghi) della cellulare, la regione del Peloro è quasi del tutto inesplorata per ciò, che riguarda la briologia, sì dal lato sistematico che geografico e biologico. Ed invero, tranne il Balsamo, che poco dopo il 1860 raccolse una centuria di specie, che tutte leggonsi in De Notaris (1), ed il Nicòtra, che nel 1883 ne cominciò un elenco (2), nessuno in questa regione, destinata per la sua posizione a risolvere interessanti problemi di geografia botanica, si è mai occupato di briologia. Vi sono stati, è vero, altri studiosi di briologia, ma essi hanno limitato le loro ricerche all' occidente della Sicilia, oppure al cono vulcanico dell' Etna, come l' Inzenga ed il Lo Jacono; abbiamo anzi qualche lavoro di quest' ultimo (3), ma nulla aggiunge a quel poco, che era noto, di questa regione.

(1) De Notaris. — Epilogo della Briologia italiana. — *Genova* — 1869.
(2) Nicotra—Prime linee di briologia sicula—*N. G. B. I.*, v. XV, p. 334.
(3) Lo Jacono — Primo elenco di briologia di Sicilia — Il *Naturalista siciliano*, an. III, n. 3 — 4, pag. 62 e 97 — *Palermo* — 1883-84.

A colmare, in parte almeno, sì deplorevole lacuna mi son messo da più mesi allo studio delle briofite di queste contrade, esplorando specialmente i dintorni immediati di Messina e di Merì fino a M. Lando, alto 630 m., di costituzione calcarea cristallina, e con piacere mi sono accorto che le mie fatiche non sono state infruttuose, parecchie specie avendo acquistate al dominio della flora, non che del Peloro, della Sicilia intera. Debbo però confessare che alcune di esse non sono riuscito con sicurezza a determinare. Si tratterebbe di specie o varietà nuove? Chi si occupa di questi studi sa quanto difficile riesca la determinazione di alcune specie, e talvolta di alcuni generi, e vorrà quindi essere largo di compatimento verso chi, da solo e senza esemplari di confronto, si dà a tali ricerche.

In questa prima nota mi attengo pertanto a riferire le specie, la cui determinazione non mi ha lasciato alcun dubbio, riservandomi di pubblicare le altre in una o più note ulteriori.

Pleurocarpi.

Rhynchostegium rotundifolium Bryol. eur.

Un solo esemplare in una cascatella oscura su roccie argillo-so-schistose, sterili, sul M. Lando a m. 450 di altezza. Nuovo per la Sicilia.

Rh. murale Bryol. eur.

Frequente sui muri umidi ombrosi della regione marittima.

Brachythecium aureum D. Ntrs.

Non raro sui colli aprici: M. Lando!

Hypnum molluscum Hedw.

Sui muri ombrosi irrorati da stillicidio: M. Lando a 620 m. Gli esemplari da me raccolti si fanno notare per una tinta verde piuttosto oscura, anzichè aurea o bionda, come dice il De Notaris. (1)

Neckera pumila Hedw.

Non rara sui tronchi degli olivi vetusti: Nuova per la Sicilia.

Homalothecium Philippeanum Bryol. eur.

Si trova consociato al congenere *H. sericeum* Bryol. eur.; ma

(1) De Notaris. — op. cit. pag. 175.

molto meno comune, sul tronco delle querci e degli olivi. L' ho raccolto a Merì ed a M. Lando.

Pylaisia polyantha Bryol. eur.

Comunissima sul terreno umido, ombroso, argilloso, siliceo della pianura.

Isothecium myurum Brid.

Frequente sui tronchi degli olivi e delle querci, qua e là in tutta la regione; una sola volta vidi questa specie in fruttificazione.

Antitrichia curtipendula Brid.

Frequente sulle rupi calcaree ed anche alla base dei tronchi delle querci : M. Lando!

Leucodon sciuroides Schwägr. var. *Morensis* D. Ntrs.

Comune, ma sempre sterile, sui tronchi degli alberi; raramente sui sassi.

Acrocarpi.

Bryum canariense Brid.

Non comune lungo le vie e sui muri : Merì, Messina.

B. capillare L. var. *cuspidatum* Schimp.

Frequente sui margini delle vie, ovunque.

B. erythrocarpum Schwägr.

Frequente sui muri e lungo le vie dei campi, ovunque.

B. atropurpureum Web. et Mohr.

Abbonda sui muri e nei terreni calcarei.

Webera neapolitana D. Ntrs.

Comune sulle rupi arenarie irrorate da stillicidio : Merì! M. Lando!

Funaria convexa Spruce.

Comunissima, come la *F. mediterranea* Lindb., lungo le vie, sui muri, nei campi, preferendo i luoghi ombrosi. Il De Notaris la riferisce per la Sicilia (1) raccolta da Huet, ma, ignorando il luogo dove è stata da questi rinvenuta, l' ho voluta annoverare in questa nota.

F. mediterranea Lindb. var. *patula* Bryol. eur.

---

(1) De Notaris. — op. cit. pag. 449.

Abbondante sui margini di una via campestre a Merì; non l' ho mai veduta altrove. Nuova per la Sicilia.

Fissidens incurvus Schwägr.

Comune nei campi ed in tutti i luoghi umidi.

Tortula ambigua Wils.

Non rara lungo le vie: Messina!

T. marginata Wils.

Comunissima per le vie: Messina!, Merì!

T. ruralis Schwägr.

Sui muri umidi dei vecchi casolari di campagna; frequente ovunque.

T. convoluta Swartz.

Abbonda sui muri e lungo le vie.

Pleurochaete squarrosa Lindb.

Non rara nei colli aprici un po' argillosi: M. Lando a 300 m.

Pottia intermedia Furnr.

Comune nei luoghi arenosi umidi e sopra i muri: Merì, Messina!

Weisia controversa Hedw.

Comune negli stessi luoghi della precedente, alla quale è per lo più consociata.

Hymenostomum microstomum R. Br.

Sui sassi delle vie campestri, abbondantemente fruttificante: M. Lando a 300 m.

Grimmia Lisae D. Ntrs.

Sulle rupi calcaree bruciate dal sole: M. Lando a 630 m. Nuova per la Sicilia.

G. crinita Brid.

Negli stessi luoghi della precedente; anch' essa nuova per la Sicilia.

Messina maggio 1900.

GEOM. VITALE FRANCESCO

RINCOFORI SICILIANI

CATALOGO GENERALE SINONIMICO-TOPOGRAFICO

PREFAZIONE

Or sono già scorsi ben 8 lunghi anni dal dì che, impressionati dal numero grande di specie di **Curculionidi**, rinvenuti nelle nostre ristrette escursioni entomologiche, nell' ambito del Circondario messinese, abbiamo precorso la pubblicazione delle note ragionate, illustranti le varie tribù, di quella sterminata famiglia, dando un **Catalogo sinonimico-topografico**, delle specie a noi note. Però, come avvertivamo nelle poche parole di prefazione, dell' importanza dell' opera nostra (abbastanza monca) ne avevamo piena coscienza, sì da far presente al lettore, che quel lavoretto dovea considerarlo, « come « un modesto precursore, di altro molto più completo » e pel quale invocavamo l' ausilio ed il concorso dei valenti coleotterologi siciliani. E tal lavoro oggi presentiamo agli amatori di tai studî, corredandolo di notizie molto precise, arricchendolo di un numero non indifferente di specie e varietà nuove,

o per la geografia o per la scienza, e finalmente completandolo di qualsisia lacuna, che ci fu dato scorgere in quel primo saggio. Certamente delle mende se ne potranno rinvenire ancora, non avendo potuto avere sottomano alcuni lavori originali, ma solo, sunti o notizie non sempre esatti e minuziosi, ma se nel corso di questa pubblicazione, gli amici entomologi, avranno la cortesia, anco criticandoci, di fornirci nuove conoscenze o corregerci false notizie, noi in un supplemento potremo, anco recitando il *mea culpa,* rendere l' opera nostra più corretta e quindi alquanto utile.

Messina 1 Gennaio 1900.

GEOM. VITALE FRANCESCO

PARTE PRIMA
NOZIONI GENERALI

CAPITOLO I

GENERALITÀ SISTEMATICA E GEOGRAFICA

Nell' ordine numerosissimo dei **Coleotteri**, una famiglia naturale è, senza dubbio alcuno quella dei **Curculionidi**, costituita da insetti riconoscibili a prima giunta, per un **muso** o **rostro** (contenente gli organi boccali, e su cui sono inserite le **antenne**) prolungato in avanti del **capo**, in modo più o meno appariscente. Si è in grazia di tale organo, che la famiglia dei **Curculionidi** la si nomò anco dei **Rostriferi** od anco dei **Rincofori** o porta **becco**.

Il **rostro** o **becco** che dir si voglia, organo principalissimo e di capitale momento, subisce nei numerosi generi in cui venne divisa la popolata famiglia, delle innumeri variazioni, sia nella forma, che nella lunghezza, nella robustezza e così via, tanto che da quello, lungo e lineare dei *Balaninus*, a quello, corto e massiccio degli *Strophomorphus*, si corre per un intricato e graduale labirinto di forme, di scanalature, di tomentosità. E tutto ciò non ideato dal capriccio d' un artefice o dalla fantasia d' un poeta, ma evoluto attraverso infinite generazioni, per necessità di esistenza, per fatalità di divenire.

È indiscutibilmente vero che il numero delle forme specifiche, degli esseri animati in genere, è andato man mano aumentando con l' invecchiare del nostro pianeta, o con l' avanzarsi delle epoche geologiche, si che da poche e primordiali forme si è giunti gradatamente a popolare oggi la superficie

terrestre di uno incommensurabile numero di forme, tutte differentissime da quelle tipiche ed antiche, ma a quelle sempre collegantesi per modificazioni insensibili, subìte per lungo ordine di secoli, a traverso migliaia e migliaia di riproduzioni.

E se in atto il numero delle forme trasformate è immenso, ciò dipende dall' immensa quantità di esseri viventi, i quali essendo differentissimi l' uno dall' altro, per quanto artificialmente raggruppantisi attorno a sagome specifiche ideali, pure, danno motivo a divisioni, suddivisioni, e frazionamenti infiniti.

E meno male che la mania di specificare fu arrestata a tempo. Darwin, e pria di Lui, Lamark, Geoffroy S. — Hilaire e Robineau — Desvoidy, han dato, con la intuizione geniale della trasformazione specifica degli esseri, un colpo d' arresto all' inconsulto sminuzzamento speciografico, e la filosofia naturale tedesca di Burmeister, di Goethe, di Oken sull' unicità del piano seguito da la natura nella creazione degli animali, ha non poco giovato a modificare la moderna sistematica, la quale, pur non perdendo di vista la diversità delle forme, mira, non più alla differenziazione ma all' unificazione.

Non è stoltezza di mente in noi per addentrarci in si scabroso e vasto campo, ma dobbiamo con piacere constatare la influenza grandissima di quelle idee, su la classificazione degli insetti in genere, coi lavori dei su citati autori e di altri che li han seguito, e segnalare per la famiglia che ci occupa, la splendida monografia del Bedel su la tribù dei *Brachyceridi*, inspirata a criterio sano di classificatore evoluzionista, raggruppante sotto unica forma specifica, parecchie e parecchie variazioni che gli antichi entomologi avevano inalzato agli onori di *specie* e *specie importantissime*. E non basta al merito del Bedel, l' avere ridotto a solo 15 forme, le 53 specie antecedentemente a lui descritte, ed assieme a le altre 5 forme tipiche da lui diagnosticate, ridurre a 20 tipi, tutte le grandissime variazioni che quegl' insetti presentano, ma più grande ancora è stato il suo merito, per essere cioè arrivato a tale importante risultato, come lui stesso dice « avec une étude « consciencieuse des matériaux nombreux qui m' ont été sou« mis » (1). E ciò è si vero, che in ben 26 anni (da che quel-

(1) L. Bedel. — *Revision des Brachycérides* méditerranèe. pag. 120.

la preziosa monografia è stata pubblicata, ad oggi) quantunque la fauna europea sia stata meglio studiata, e le varie contrade meglio esplorate, nessuna nuova specie si è potuta scoprire, essendo tutte le innumerevoli forme, da recente rinvenute, facilmente classificabili nelle forme tipiche dal Bedel stabilite; mentre per gli altri generi, le specie nuove, giornalmente descritte, sono moltissime. Auguriamoci quindi per gli altri gruppi, delle menti sintetiche ed evoluzioniste come quella del Bedel.

La famiglia dei **Rincofori** è la più numerosa che attualmente si conosca nei **Coleotteri.**

Allorquando il gran Lacordaire, si accinse a pubblicare, illustrandoli, i **generi** dei **Coleotteri,** nell'opera monumentale **Genera des coleoptères,** nei primi volumi riguardanti l'**introduction à l'entomologie,** ebbe anco a fare un po di statistica dei **generi** europei dei coleotteri allora noti (1), ed il primo posto fu occupato dai **Curculionidi,** con ben 102 **generi,** di cui 38 esclusivamente d'Europa; ma poi allorquando venne a la enumerazione e diagnosi di quelli, ebbe a dire « cette famille « est la plus vaste qu'existe, non seulement dans la classe « des Insectes, mais dans le Regne animal (2) » ed inoltre, che allora il numero totale dei generi, da 641 menzionati da Schönherr, « non compri 64, appartenant aux Bruchides, Anthribi- « des et Brenthides (3) » per l'aggiunta di 202 generi nuovi, ammontava a 843 « et les collections contienne une foule d'e- « spèces qui ne peuvent rentrer dans aucun d'entre eux (4) » Uno dei più dotti entomologi, che si sia occupato di tale famiglia, fu indubbiamente H. Iekel, il quale nel 1856 calcolava il numero delle specie dei **Rincofori** esistenti nelle collezioni da 20 a 25 mila, e solo 8 anni dopo dichiarava: « les « nombreuses recrues survenues depuis, et auxquelles on ne « cesse d'ajouter tous les jours, peuvent faire raisonnablement « supposer que ce groupe ne tardera pas à atteindre le chiffre « (fabeuleux!) de 30000 espèces! » (5).

---

(1) Th. Lacordaire. — *Introduction à l'entomologie* pag. 590.
(2) Th. Lacordaire. — *Genera des coléoptéres.* Vol. VI. pag. 15
(3) Th. Lacordaire. — *Genera des coléoptéres.* Vol. VI. pag. 17 nota
(4) Th. Lacordaire. — *Genera des coléoptéres.* Vol. VI. pag. 18
(5) H. Iekel. — *Classification naturelle des curculionides* pag. 358, nota.

Oggi, dopo 16 anni di ricerche quella cifra avrebbe dovuto essere raggiunta e sorpassata, se il nuovo indirizzo dato a la sistematica, non avesse eliminato molte e molte delle specie antiche, unendole in relazioni sinonimiche a tipi ben marcati, plasmanti un complesso di caratteri specifici, e non come pria, contentandosi di caratteri variabili, e non seriamente apprezzabili.

Rispetto a la distribuzione geografica di tali insetti, diremo che l' America occupa il primo posto (1) e poi l' Europa, mentre a parità di estensione l' Asia rimane all' ultimo gradino.

La distribuzione geografica in Europa, dei **Rincofori** è estremamente difficile a coordinarsi, dipendendo essa da un numero infinito di condizioni si cosmiche, che telluriche e fitologiche.

Vi sono dei generi eminentemente settentrionali, come *Liophloeus, Barynotus, Tropiphorus, Dichotrachelus, Marmoropus;* altri completamente meridionali , come *Holcorrhinus, Rhytirrhinus, Derolomus, Acentrus, Torneuma, Chaerorrhinus, Mesites;* altri invece, in virtù dello strabocchevole numero di forme specifiche che costituiscono il genere, si trovano dal settentrione al meridione d' Europa, come gli *Othiorrhynchus,* gli *Apion,* i *Ceutorrhynchus* e così via.

Le abitudini di quei terribili entomati sono svariatissime; ve ne sono molti che amano correre e scorazzare sotto la benefica luce del sole, come i *Polydrusus,* i *Metallites,* i *Phyllobius,* gli *Apion,* i *Sitona,* i *Rhynchites,* mentre altri sono di abitudini notturni e sono i più nocivi, come gli *Othiorrhynchus,* i *Caulostrophus,* i *Coenopsis,* i *Peritelus, i Ptochus:* alcuni sono eminentemente idrofili, come gl' *Hydronomus,* gli *Eubrychius,* i *Litodactylus,* mentre altri si compiacciono dei luoghi acquitrinosi od anco umidi, come gli *Sphenophorus,* i *Nanophies,* ed altri infine amanti dei luoghi, aridi come i *Microlarinus,* i *Ceutorrhynchidius* ecc.

Tutti i **Curculionidi,** meno qualche rara eccezione, sono **fitofagi,** ed è alle piante legata strettamente la loro esistenza;

---

(1) Th. Lacordaire. — nel classico lavoro *Genera . . . etc. . . .* diceva a pag. 16 . . . L' Amèrique du Sud, en particulier, est une mine inèpuisable de ces insectes ».

dall' umile lichene all' annosa querce, non evvi vegetale che non ospiti, alimenti o custodisca quest' importanti entomati.

In generale la loro vita, la loro distribuzione, la loro quantità, è dipendente da circostanze estrinseche o naturali, ed intrinseche o biologiche. Influiscono naturalmente, il nutrimento, il terreno, la luce, la temperatura, i loro protettori, i loro distruttori.

CAPITOLO II.

CORRELAZIONI NATURALI.

Nutrimento: Essendo i **Rincofori** eminentemente **fitofagi,** è certo che là ove evvi possibilità di vita vegetale, là possono essi trovarsi, e se nelle altitudini estreme nordiche, non vi fosse assenza di vegetazione, le ricerche degli ardimentosi darebbero fino a quell' inospitale ambiente, una popolazione svariata di tai **coleotteri.** Si credea fino ai primordî del nostro secolo, che le piante **fanerogame,** fossero indispensabili a la vita degl' insetti, ma le ricerche minuziose han dimostrato, che anche le piante **crittogame,** per lo più parassite, ospitano alla lor volta parassiti animali fra cui molti insetti.

La famiglia dei **Curculionidi** ne conta parecchi, fra cui, il *Grypidius* equiseti sull' *Equisetum* arvense e palustre; il *Phytonomus* rumicis, sugli *Equisetum;* il *Barypithes* tenex, sui *Funghi* e sui *Muschi;* il *Lithocryptus* arvenicus nei *Muschi,* e così via. Cade quindi l' ipotesi che la mancanza di piante *fanerogame* all' isola Melville, fosse la causa della deficienza d' insetti, constatata dall' intrepido capitano Parry nella sua esplorazione, chè forse gli ardimentosi compagni di quel coraggioso, occupati da più importanti cure, che non le ricerche entomologiche, non ebbero agio di cercare attentamente con la dovuta calma, nei nascondigli remoti, quei piccoli esseri. Certo non avrebbero potuto sperare di rinvenirvi, a quel limite Settentrionale, l' *Othiorrhynchus* armatus che vive su la vite, chè questa pianta, ivi non può vegetare, come non vegeta l' ulivo e la palma da datteri, ma le specie settentrionali di *Othiorrhynchus* o di *Barynotus,* come il Zetterstedt le rinvenne su le Alpi Dowra della Norvegia, avrebbero forse potuto trovarle ivi.

Là ove la vegetazione è esuberante di rigoglio, là evvi sviluppo immenso di **Curculionidi,** ed il nostro paese, in cui la vita vegetativa non si arresta mai, con le piante a foglie perenni sempre vegetanti, ce ne da un chiaro esempio (1). Nelle giornate primaverili del Dicembre o del Gennaio, su le fave in fiore, trovansi i vispi *Sitona:* sul *Lupinus* albus i *Larinus;* sui Carciofi l'*Apion* carduorum, e su la *Galactites* tomentosa si accoppia il *Bangasternus* siculus, mentre s'inseguono su la *Tamarix* africana, *Coniatus* e *Nanophies.* In nessun giorno dell'anno da noi evvi stasi nell'attività riproduttiva di quei dannosi animaletti, e come non possiamo ricordare un sol giorno di caccia infruttuosa anco nel più fitto e rigido inverno, così ricordiamo, aver raccolto sul Mandorlo, accoccolato sulle gemme florali ed in atto di deporvi le uova, l'*Anthonomus* ornatus mentre fioccava la neve, in un ambiente a temperatura verso i zero gradi.

Temperatura. E dal nutrimento eccoci a la temperatura, la quale con quello strettamente si collega, ed influisce perciò su gl'insetti sì indirettamente, arrestando od accelerando la vita vegetale, che direttamente, influendo ad accelerare o ritardare le varie metamorfosi, e quindi la durata del ciclo biologico. Dal 1° di Gennaio, al 31 Dicembre, nelle nostre contrade, la vita di quei nocevoli animaletti, lo si può affermare dommaticamente, non si arresta un solo istante nelle varie specie.

Si possono raccogliere **larve** e **ninfe** di *Ceutorrhynchus* cyanipennis nei gambi dei cavoli, o nella terra sottostante a le radici, nel Gennaio; le **larve** e le **ninfe** dell'*Anthonomus* ornatus nelle gemme florali del Mandorlo, nel Febbraio; i *Sitona* ed i *Brachycerus* nel Marzo; nell'Aprile le **uova** di *Attelabus* curculionoides; nel Maggio i *Phyllobius* ed i *Polydrusus* su le Querci e gli alberi da frutta, mentre nelle foglie basse dell'*Hedisarum* coronarium sta trasformandosi il *Phytonomus* variabilis, ed avvolge i pampini della vite, deponendovi le **uova** il *Rhynchites* betuleti; nel Giugno gli *Othiorrhynchus*, gli *Apion*, i *Baridius*, i *Na-*

---

(1) « La prépondérance (des Curculionides) sur les autres familles des Coléoptères augumente à mesure qu'on se rapproche de l'equateur » dice il Lacordaire nell'opera citata pag. 16.

nophies dovunque, e nell' està i *Tychius*, le *Sybines*, i *Ceutorrhynchus*, su le margheritine, gli aster, le silene; sui *Delphinum* e le *Linarie* il *Mecinus* longiusculus ed il *Miccotrogus* cuprifer; su le *Carline* ed il *Chenopodium* album i *Lixus* ed i *Larinus;* su la *Thapsia* messanensis l' *Anisorrhynchus* monachus e cento e cento altre specie; nell' autunno poi su la *Quercus* robur gli eleganti *Balaninus* turbatus e *pellitus*, le saltatrici *Orchestes* quercus ed ilicis, i pigri *Peritelus*, i *Trachyphloeus* indolenti, fino al tardo inverno in cui *Dryophthorus* e *Chaerorrhinus* si rannicchiano nei detriti dei fradici fichi, e l' *Eremotes* punctulatus scava gallerie nei vecchi tronchi di noci deperiti.

Ma in questo eden, in questa eterna primavera, i frequenti sbalzi di temperatura non ostacolano la vita di quei tristi, sì che il *Brachycerus* undatus lo troviamo in Gennaio in riva al mare, e sulle vette della nostra catena Peloritana; il *Sitona* lineatus in erotico amplesso sui fiori della *Faba* vulgaris, si compiace si a mezzodì ed in basso, che a tramontana e sul monte, ed il *Coniatus* repandus su la battigia del mare o su le più elevate cime dei nostri monti nell' inverno o nell' està popola i Tamarigi rustici e silvestri.

L' *Alophus* nictitans nei prati bassi a livello del mare ama trastullarsi col *Phytonomus* fasciculatus, mentre il *Caulostrophus* Delarouzei sale le cime alpestri in cerca della *Quercus* suber, ed i legumi della *Calycotoma* infesta si aprono lanciando lontano il vispo *Apion* fuscirostre.

Luce. — Sul normale sviluppo degl' insetti ha pure influenza, e non poca, la luce, massime per ciò che riguarda la gaiezza e la calda tonalità dei loro colori. In generale le specie che si mostrano nell' inverno, o che compiono il loro sviluppo nei mesi freddi, sono colorati in nero o in colori scuri; come i *Brachycerus* i *Sitona*, i *Linus*, i *Trachyphloeus*, i *Peritelus*, mentre i colori più eleganti e più vivi si hanno negli insetti eminentemente estivi, i *Phyllobius*, i *Baridius*, i *Metallites*, i *Polydrusus*, i *Rhynchites*, ecc.

E molta concordanza si trova fra il sudetto e l' osservazione del Lacordaire, il quale asseriva: « dans les pays intertro« picaux il se trouve plus d'espèces brillantes qu'ailleurs, et que « les individus d' une même espèce sont d' autant plus vi-

« vement colorés qu' ils habitent des contrées plus méridiona-
« les » (1) giacchè il paragone delle latitudini si può estendere a le stagioni.

Un' altra osservazione dobbiamo fare, e cioè: che gl' insetti che passano sotterra i primi periodi della loro vita, o quelli di abitudini epigee, od anco serotine, sono sempre di colorito nero o scuro, e di tonalità fredda o matta, mentre quelli che vivono sotto la diretta azione dei raggi solari sono di colori gai, vivi, e di tonalità calda, lucente. Si è perciò che sono neri o scuri, i *Tropiphorus*, i *Brachycerus*, i *Molytes*, i *Minyops*, ed invece verdi, rossi, iridescenti, i *Coniatus*, gli *Apion*, i *Rhynchites*, i *Baridius*, i *Clorophanus* e così via.

Terreno. — Una non lieve influenza su la distribuzione e lo sviluppo dei **Curculionidi,** l' ha pure il terreno, sia riguardato nella sua composizione chimica, che nella sua struttura fisica.

Lasciamo lì, la dibattuta quistione di insetti calcicoli e calcifughi, la quale se può avere influenza alcuna su le piante, esseri di apparente sedentanietà, e di mobilità lenta, non la può avere su gl' insetti, esseri irrequieti, mobilissimi. Però la quistione del terreno, vuoi chimicamente, vuoi fisicamente, su lo sviluppo o su la distribuzione dei **Curculionidi** in ispecie, trova come *trait-d' union*, le piante che li ospitano, e che devono su quello vegetare.

Non sappiamo se realmente vi sieno piante calcicole, o meglio esclusive dei terreni calcari, certo si è pero, che lo *Strophosomus* porcellus e la sua varietá, il comatus, non lo si può rinvenire da noi che nei terreni marnosi del terziario, ove forse vivrà la pianta che gli deve giovare di nutrimento. Dall' altro canto è dimostrato come alcune specie di *Ceutorrhynchus*, come l' acalloides, non vivano che nei terreni silicei, sabbiosi, aridi.

Il *Phytonomus* nigrirostris, che da noi vive sull' *Hedysarum* coronarium, pianta dei terreni argilloso-calcari, invano lo si cercherebbe ad esempio nei terreni del Faro superiore, tutti costituite da sabbie plioceniche e quaternarie, mentre ivi è comune il *Phytonomus* trilineatus che vive

(1) Th. Lacordaire — Introduction etc. . . . pag. 538.

su le leguminose spontanee. Ma su tale argomento, non insistiamo maggiormente, avendo un' infinità di osservazioni che quanto pria daremo a la luce, nel lavoro; *contribuzione a la biologia dei Curculionidi siciliani*, già completato.

Animali distruttori e protettori. — Un fatto importantissimo che dal 1889 ad oggi abbiamo costantemente osservato, ci mostra di quanta influenza possa essere su la diminuizione, o fors' anco su la completa scomparsa di una specie entomologica, in un ambiente limitato, la presenza di animali distruttori. Valga il vero.

Di fronte a la nostra città, una zona abbastanza vasta di terreno pianeggiante, di forma semicircolare, chiude la rada pittoresca e sicura dal lato di levante, e si unisce pel lato di mezzogiorno alla città, mediante ponti sui canali che mettono in comunicazione il porto con lo stretto verso Sud. Tale zona o penisola in miniatura, costituisce il così detto *Piano di S. Rainieri.* Fino a pochi lustri fa, il livello di quella zona era molto depresso, e in quei paduli vegetavano l' *Iuncus* acutus ed il glaucus mentre nei tratti asciutti si rinvenivano comuni l' *Atriplex* hastata, la portulacoides, la *Bellis* annua, la *Salicornia* herbacea, l' *Alsine* heterosperma, la *Calendula* arvensis, la *Centuarea* calcitrapa, il *Cerastium* glomeratum, l' *Erodium* moschatum, il *Geranium* molle, la *Paronchia* argentea, la *Koniga* maritima, la *Plantago* coronopus, la *Salsola* soda, la *Thapsia* Garganica e così via.

Oggi tutto è mutato, sia perchè furono colmati, quei paduli, sia perchè molti fabbricati si sono costruiti, talchè la *facies* dell' ambiente si presenta tutta diversa. Però fino al 1888, le Autorità militari, padroni assoluti del locale, perfino ai cacciatori di uccelletti, impedivano l' accesso, in quello (e ricordiamo con gran dolore, le abbondanti cacce di *Alophus* nictitans e di *Phytonomus* fasciculatus che nei giorni di sole dal Gennaio al Marzo, vi facevamo) mentre avendo nel 1889 concesso per poche misere lire, il pascolo degli ovini, questi han brucato sifattamente quelle erbette prative, da denudare completamente del loro prezioso mantello il terreno composto di sabbie silicee, facendo sparire altresì in modo assoluto quei due importanti insetti. Da ben 10 anni, visitiamo

ostinatamente quasi ogni settimana quel locale, guidati da la speranza di ritrovare quelle care bestioline, ma . . . . ritorniamo a casa accompagnati dalla più amara delusione. Secondo noi le capre e le pecore han distrutto la fonte di nutrimento per le su mentovate specie, ed esse non potendo uscire da quell' ambiente, limitato dal mare, han dovuto necessariamente sparire.

Al contrario certe specie si sono maggiormente sviluppate, per l' aiuto che l' avido agricoltore, ha loro inconsultamente apprestato, con la propagazione di alcuni vegetali a danno di altri. Il *Rhynchites* betuleti, oggi nelle nostre contrade comunissimo, era molto raro a catturarsi fino al 1886, epoca in cui cominciò la ripiantagione delle nostre distrutte vigne; ed assieme al detto *sigarajo*, si è enormemente sviluppato, il *ladrone*, l' *Othiorrhynchus* armatus pria completamente da noi sconosciuto, e molto raro nel resto dell' isola.

E tacciamo di molte altre influenze, ponendo fine al capitolo, non senza aver pria menzionato fugacemente l' azione di alcune meteore. Nei giorni di sole, massime se spira Borea o Zefiro, tutti gl' insetti amano godere della vita, ed anco quando punge Austro ed il sole in un cielo azzurro splende e dardeggia, ma quando spira Scirocco, lo snervante vento africano che alza nembi di polve, e rende caliginoso l' aere e fa scialbo Febo, allora anco nei **Curculionidi** la noja si comunica, e vanno a nascondersi nei più reconditi meati, e solo qualche tardigrado *Brachycerus* undatus trascina la sua indolente nostalgia per i sentieri o qualche erotica coppia di *Sitona* lineatus, spossata, resta nelle vizze ed accartocciate foglie della *Faba* vulgaris.

CAPITOLO III.

CORRELAZIONI BIOLOGICHE.

Nel precedente capitolo abbiamo detto che quasi tutti i **Curculionidi** sono **fitofagi.** Si comprende facilmente perciò, quale stretta intimità debba esistere fra le piante e quegli entomati intimità dipendenti, non già da semplici relazioni simbiotiche od anco da rapporti amichevoli di aiuto e difesa, ma bensì da legami necessari d' esistenza, da vero e proprio parassitismo.

Tutti gli organi vegetativi, giovano al nutrimento delle varie specie dei **Rostriferi,** e noi brevemente ne mostreremo le correlazioni, per le forme siciliane particolarmente.

Radici. — Le radici di molte piante vengono attaccate da diversi **Curculionidi,** e sempre nello stadio larvale.

Le radici carnose dell'*Arisarum* vulgare dai *Brachycerus* algirus ed undatus; quelle fistolose delle carote dal *Liparus* coronatus; quelle della vite, dall' *Othiorrhynchus* armatus e dalla varietà, romanus; dei bulbi della *Scilla* autunnalis si nutrono gli *Anisorrhynchus*, ed i *Minyops*, e di quelli di *Allium* i diversi *Brachycerus;* le radici del *Rumex alpinus*, nutrono altrove, il *Meleus* Megerlei, mentre quelle di *Lupinus* albus da noi ospitano il *Sitona* gressorius ed il griseus. Il *Sitona* hispidus invece è alimentato da le radici di *Trifolium,* ed il *Leiosomus* ovatulum da quelle di *Ranunculus* repens, e così via, via.

Fusti. — Da noi nei fusti erbacei delle varie specie di Cavolo, forma dei bitorzoli il *Ceutorrhynchus* assimilis; nel canale midollare dei gambi di *Faba* vulgaris vive e si trasforma il *Lixus* algirus; nell'interno dei fusti delle Chenopodiacee, si trovano le larve del *Lixus* Ascanî e del *Lixus* paraplecticus, come han trovato altrove le larve del *Lixus* mucronatus nei fusti vuoti di *Sium* latifolium. Nel colletto del *Senecio* Iacobea, si rinviene il *Lixus* elongatus, ed in quello dell' *Echium* vulgare la larva di *Pachycerus* albarius, mentre il *Mecaspis* alternans va a cercare il gambo del *Picris* hieracioides.

I giovani sarmenti della vite, vengono invasi dal *Peritelus* griseus, i ramoscelli di *Pinus* maritima e silvestris dalla *Magdalis* memnonia, mentre i tronchi dei giovani pini, od anco i rami di due anni del *Pinus* laricio vengono compromessi dalla *Magdalis* violacea, e via così.

Gemme. — La fioritura del Mandorlo, *Amygdalus* communis viene da noi fortemente compromessa da le larve di *Anthonomus* ornatus, come altrove, le gemme florali del *Prunus* avium e del cerasus vengono danneggiate dall' *Ant.* druparum, quelle del *Pirus* communis e malus dall' *Ant.* pedicularius, ecc.; l' *Apion* aenomicans invade le gemme del *Dorycnium* suffruticosum,

mentre l'*Ap.* anatolicum distrugge le gemme terminali degli *Astragalus*, il *Peritelus* griseus cerca anco l'interno delle gemme di *Vitis* vinifera, o di *Morus* alba, e via dicendo.

Infl o r e s c e n z e. — E' abbastanza da noi comune il *Phytonomus* plantaginis che vive nelle inflorescenze di *Plantago* lanceolata, mayor, da noi comunissime; il *Bangasternus* siculus, ed il *Rhinocyllus* conicus, sono facili a catturarsi nelle calatidi di *Galactites* tomentosa var. alba, o coerulea, e nelle inflorescenze di tutte le Carduacee si trasformano il *Larinus* vittatus, il Genei, l'ursus, il planus, il cynare e molti e molti altri; nei capolini di *Heracium* pilosella è stato rinvenuto il *Peritelus* leucogrammus, ed i nostri corimbi di *Crataegus* monogyna alimentano l' *Anthonomus* rubi ed il *Rhynchites* ruber, mentre le spighe di *Linaria* graeca, la Biancae, la spuria danno nutrimento al *Mecinus* longiusculus, al *Miccotrogus* cuprifer ed a varie specie e varietà di *Gymnetron* e *Miarus*. Gli amenti dei nostri pioppi, *Populus* alba e nigra ospitano le larve del *Dorytomus* vorax, mentre quelli dei nostri *Tamarix* gallica ed africana alimentano *Coniatus* e *Nanophies*.

F o g l i e.—Queste gaie appendici vegetali sono ferocemente attaccate dai **Curculionidi,** sì nel periodo larvale che in quello d'imagine. Le foglie della vite alimentano le imagini di *Othiorrhynchus* armatus e le larve di *Rhynchites* betuleti; le foglie di *Pyrus* e di *Cydonia*, il *Polydrusus* sericeus, quelle di *Quercus* ilex, il *Cyphus* nitens e la var. atricornis; nell'interno delle foglie di *Quercus* si trasforma l'*Orchestes* ilicis, mentre ne rosicchia i margini coriacei l'imagine, con l' *Orc.* quercus: come nelle foglie di *Corylus* avellanae, l' *Orchestes* avellanae trova abbondante nutrimento. Le larve di *Phytonomus* variabilis, siculus, murinus trovano abbondante cibo nelle foglie ricche di *Hedysarum* coronarium, assieme all'*Apion* Astragali, al laevicolle ed al dissimile; mentre nelle costole mediane della *Cynara* scolymus l' *Apion* corduorum vi passa i suoi primi studî e nella nervatura mediana delle foglie di *Rumex* acetosella si trasforma il frumentarium.

Giovano al pasto dei *Sitona* le foglie di *Lupinus* albus e di *Faba* vulgaris; del *Rhynchites* preustus e della var. luridus, del *Phyllobius* xanthocnemus, scutellaris, alpinus, pellitus, dell'*Auletobius* politus, le foglie giovani delle capitozze di *Quercus* robur; le foglie di *Malva* nicaensis e di microcarpa di *Althea* hirsuta, rosicchiano gli *Apion* malvae, radiolus, hydrolapathi, mentre il *Rumex* Bucephalophorus alimenta l'*Apion* humile ed il frumentarium.

Frutta. — Generalmente le frutta a mesocarpio succulento non sono danneggiati dai **Rostriferi,** invece lo sono alcuni di quelli a parete secca; le larve di *Balaninus* glandium si nutrono delle nucule di *Quercus* robur come quelli di *Balaninus* turbatus; invece nelle nucule del Nocciuolo, *Corylus* avellanae, vive il *Bal.* nucum.

Negli sterigmi della *Malva* sylvestris e rotundifolia compie le sue metamorfosi l'*Apion* malvae: nei *legumi* di *Cytsus* triflorus e di *Calicotoma* infesta si trasformano l'*Apion* fuscirostre, lo squamigerum ed il *Pachytichius* sparsutus, mentre i legumi delle Vicie selvatiche nutrono l'*Apion* pisi, l'opeticum, il difficile, l'ervi, il flavofemoratum e così via; nelle capsule del *Cystus* salvivefolius si trova l'*Apion* tubiferum e nelle siliquette di Senape, *Brassica* nigra la *Baris* cuprirostris e la var. sicula. Nel treto valvicida del *Papaver* rheas il *Ceutorrhynchus* albovittatus e l'abbreviatulus, depongono le loro uova, mentre nelle capsule di *Viola* canina l'*Orobitis* cyaneus trova nutrimento e dimora. Il *Gymnetron* pascuorum tanto comune da noi, dei pissidî di *Plantago* lanceolata forma il principale nutrimento, mentre in quelli di *Plantago* cynops si trovano il *Gymnetron* ictericum ed il labile. E pria di terminare questa imperfetta enumerazione diremo, come delle drupe di *Prunus* spinosa si nutra il *Rhynchites* auratus, di quelle di *Prunus* cerasus il bacchus, di quelle di *Olea* europaea, il cribripennis; e così via.

Fra le correlazioni biologiche dobbiamo pur accennare, sebbene fugacemente, a le numerose simiglianze protettive che i

Curculionidi acquistarono ed acquistano ogni giorno per meglio sfuggire a la loro distruzione, e cioè ad una delle armi potentissime messe in uso nella incruenta lotta per l' esistenza.

La livrea dei *Polydrusus* che vivono su le Rosacee è quasi identica al colorito delle foglie su cui ordinariamente si trovano. Osservate il colorito del *Polydrusus* sericeus che vive su le foglie del Cotogno, e vi troverete la stessa intonazione, la medesima tormentosità; l' *Apion* rubens che vive sul *Rumex* bucephalophorus difficilmente lo si potrà scorgere su la pianticella per la colorazione rossa di quello, identica al calicetto ed alle foglioline di quella piantina. Il *Cionus* blattariae da noi comunissimo su la comune *Scrophularia* peregrina ha il colorito rossastro come i fiori di quella pianta e la forma globosa come quelli: e ciò non basta, ma la simiglianza si spinge perfino a la ninfa la quale si tesse un bozzoletto sui rami di quella CHELONEA simile per grossezza e per colorito a le *capsule* fruttifere della pianta sudetta. E non parlo dei *Coniatus* tamarisci e repandus che nell'abito loro mostrano le frastagliature delle foglioline dei *Tamarix* su cui vivono.

E la pollinosità di alcuni LIXIDI e di alcuni LARINIDI, non è forse un effetto di questa sublime correlazione protettiva? Il *Lixus* cribicollis di colorito nero lucido, facilmente si scorgerebbe su le foglie verdi chiare del *Lupinus albus* o della *Faba* vulgaris delle quali si nutre, se non si covrisse di una pollinosità gialla, ocracea, o rossastra, a seconda della stagione e delle piante, la quale lo rende quasi invisibile all' entomologo. E non voglio spingere queste brevi considerazioni fino a farne un' indigeribile erudizione, con l' addentrarmi in particolarità e minuzie, comunissime per chi si occupa di tai studî, e basta citare il fatto noto a tutti i raccoglitori, del *Larinus* maculosus, il quale vivendo sull' *Echinops* ritro, si covre di un pulviscolo giallastro quando la pianta che l' ospita è in vegetazione, e di un polviscolo rossastro quando quella sta per disseccare.

Anco per questo lavoro ringraziamo tutti gli entomologi che ci furono larghi di aiuti e consigli, e specialmente il Bertolini, il Baudi, il Failla, il Ragusa, il De Stefani, ed il povero Minà-Palumbo defunto.

Famiglia CURCULIONIDAE

Tribù OTIORRHYNCHINI Stierlin

Genere OTIORRHYNCHUS Germar

Sub-Gen. *Dodecastichus* Stierlin

dalmatinus Gyllenhal—Sicilia —De B. (1).
pruinosus Germar—Palermo—Bonanno (2)
v. turgidus Germar--Sic.—De B.; Hey. (3).

Otiorrhynchus i. sp.

rhacusensis Germar--Sic.; Pal. --De B.; Bon.; Baudi (4).
ragusensis Bohemann — Sic.—Ragusa (5).
v. siculus Dejean — Sic. — Sch. (6); De M. (7); Hey.
sensitivus Scopoli.
planatus Herbst — Sic. — De B.
cardiniger Hoffmann.
sabulosus Gyll.—Sic.—De M.; De B.; Hey.
Lefebvrei Gyll.—Sic.—De M.; Hey.; Bau.
aurifer Boh. -- Sic.; Pal.; T. I.; Mess.--Sch.; De M.; De B.; De St. (8); Cio. (9); Bon.; Vit. (10); Bau.
v. morulus Boh.—Sic.; Mess. -- Sch.; Vit.; Hey.; Bau.; Failla (11).
meridionalis Gyll.—Ficuzza—Bau.
corticalis Lucas—Sic.--Rag.
sulphurifer Olivier. — Sic. — Sch.; De M.; De B.; Hey.
friulicus Herbs.
orientalis Gyll. — Sic. — Sch.; De M.; De B.; Hey.
vehemens Boh.—Sic.—Sch.; De M.; De B.
ticinensis Stierlin
griseopunctatus Bohm.—Sic.—De B.
niger Fabricius — Sic. — De B.
scrobiculatus Gyll.
perlatus Richter.
v. rugipennis Boh. -- Sic.—De B.; Hey.

haematopus Boh.—Sic.—De B.
morio F.
unicolor Herbs. -- Sic. — De B.
tenebricosus Ol.
v. *ebeninus* Gyll. — Sic. — De B.
atroapterus De Geer.—Sic. — De B.
plumipes Germ. — Sic.—De B.
necessarius Stierl. — Sic. — De B.
necessus Marsh.
affaber Boh.—Sic.; Pal.; Mad.—Sch.; De M.; De B.; De Stf.; Failla; Hey.; Bacc.; Fail.
singularis Lin.
picipes Fab.—Sic.—Romano (12)
granulatus Herb.
pupillatus Gyll. -- Sic.—Sch.
centromaculatus Zieg.
difficilis Stier. — Mes.—Vitale
heteromorphus Rott. — Sic. — Rott. (13); De B.; Hey.
austriacus Fab.—Sic. — De B.
corruptor Host.
giraffa Germ.—Sic.; Mes.—Sch.; De M.; Vitale
v. *ornatus* Stierl.—Sic.; Mes. — Vit.; Hey.
armatus Bohm.—Sic.; Mes. tot. --De B.; Vit.; Bau.; Fail.
irroratus Stier.
v. *romanus* Bohm.--Mes.; Ca.; Gesso. — Vitale
v. *minor* Vit. — Mes.—Vit.
lugens Germ.—Sic.; Mes. tot.—De B.; Bon.; De St.; Vit.; Bau.; Fa.
impressipennis Bruil.
scalptus Gyll.
tricarinatus Cher.
sulcatus Fab. — Mes.; Cicci Vit.
vitis Gyll.—Sic.—Romano.

Cryphiphorus Stierl.

ligustici Lin.—Sic.— Romano

Arammichnus Gozis

cribricollis Gyll. — Sic.-P.- T.-M.—De M.; De B. Fa.; De Stf.; Cio.; Bon.; Vit.; Bau.
v. *terrestris* Mars.--Sic.-P. M. - De M.; Bon.; Vit.
sulcirostris Bohm.—Mes.—Vit.
striatosetosus Boh.—Sic.-Pal-Mes. — Sch.; Bon.; Vit.-Hey.; Bau.
scabrosoides Stierl.—Sic.—De B.; Hey.; Bau.
comparabilis Boh.—Sic. — De B.; Hey.; Vit.; Bau.
umbilicatus Stierl.—Sic.—Lac. (14); Vit.; Bau.
elatior Stier. — Sic. —Lac.; De B.; Hey.
neapolitanus Stier. -- Sic. -- Lac.; Hey.; Ragusa
pulchellus Stierl.—Sic.-P.-M.—Lac.; De B.; De St.; Hey.; Bau.
juvencus Gyll.
tomentosus Gyll.—Sic.; M.; Ca. — Vitale; Failla
vellicatus Germ.
setosulus Stier. — Sic. — Lac.; De B.; Hey.

Tournieria Stierl.

scopularis Hoch.—Sic.; Mes.—Vit.; Bau.
chrysopterus Stier. — Sic. — Failla.

Troglorrhynchus Schmidt.

phasma Rott. — Sic.; Etna. — Rott.; De B.; Bau.; Hey.
? Sic.—Bau.

STOMODES Sch.

tolutarius Boh.
puncticollis Tour.—Sic.—Hey.

PERITELUS Germar
Homorhytmus Bedel.

planidorsis Seid.—Sic. — Bau.
hirticornis Herbs.—Sic. Tort.—Fa.; Vit.; Bau.
variegatus Bohm.
♀ *depubes* Rohm
grandis Desb. — Sic. — Hey.; Fa.; Vit.; Bau.

Peritelus i. — sp.

Grenieri Seid. — Sic. — De B.; Hey.
flavipennis Duv.
subdepressus Muls.
v. siculus Seid. — Sic. — De B.; Hey.
Kraatzi Tour. — Sic. — De B.; Hey.
parvulus Seid. — Mes.—Vitale
insularis Desb. — Mes. — Vit.; Bau.; Failla
brevicollis Seid.
Vitalei Desb.—M. Cicci. — Vit.
muscorum Desb.—
muscicola Stier.
v. ? —Sic.—Baudi.

Meira Duval.

latiscrobs Desb.—Sic.—Failla
distinguendus Desbr.
hamatus Marsh.
Damry Tour.
sicula Desbr. — Sic. — Desbr.; Failla.
exiguus Stierl. — Sic.-Pal.-Mes. —De B.; De Stef.; Vit.; Hey.

Pfisteri Stierl. — Sic. — Hey.; Bau.; Fa.
microphthalmus Seid.—Sic.—De Mar.; Hey.; Bau.

HOLCORRHINUS Schö.

siculus Seid.—Sic.—De Bert.; De M.; Hey.

ELYTRODON Sch.

inermis Bohm.—Sic.—Bau.
Baudii Stierl. n. sp. — Sic. — Baudi.
?—Sic.—Ragusa.
?—Sic.—Ragusa.
?—Sic.—Ragusa.

PHYLLOBIUS Schö.

glaucus Scop.
calcaratus Gyll.
v. atrovirens Gyll.—Mes.—Vitale.
Reichei Desb.—Sic.—Desb.; De B.; De M.; Ta. (15); Hey.
scutellaris Red. — Mes. — Vit.
xanthocnemus Kies. — Mes. — Vit.
meridionalis Desbr.
v. Ragusae Stierl. — Sic. — Hey.
alpinus Stierl.—Mes.—Vit.
subdentatus Boh.—Sic.—Sch.; Des.; De B.; De M.; Ta.; Hey.; Bau.
tersus Desb.
argentatus Lin.—Sic.—Rom.
pellitus Boh.—Sic.-Mes. — Vitale; Bau.
longipilis Boh. — Sic. — Sch.; Desb.; De B.; De M.; Ta.; Hey.; Bau.
siculus Stierl. n. sp. — Sic. — Bau.

oblongus Lin.—Sic.—Ro.
pruni Scop.
quercus Four.
fuscus Laich.
Logesi Rag.—Sic.—Rag.; Hey.
pomonae Ol.— Mes.-Sic.—Vit.; Bau.
uniformis Sch.
impressiventris Sch.
v. ?—Sic.—Baudi.
virideaeris Laich — Sic. — Fa.
uniformis Morsh.
parvulus Gyll.
roboretanus Gredl.

Pseudomyllocerus Desb.

sinuatus Fab.—Sic.-Mes.—Fa.; De Stef.; Vit.

RBACHYDERINI Stierl.
POLYDRUSUS Germar
Metallites Germar.

parallelus Chev. — Mes.-Cur.-Aman.—Vitale.
elegantulus Boh.—Mes.-Sic. — Vit.; Bau.
v. modestus Stierl.—Sic.; Nicolosi. — Rot.; De M.; De B.; Hey.; Bau.
Pirazzoli Stierl.—Sic.—Cis.
scutellaris Cher.—Sic.-P.-Mes. —Rag.; Fa.; De St.; Vit.; Mi. (16).
viridipubens Mars.

Leucodrusus Stierl.

sicanus Cer. — Sic.-Tortorici— De M.; De B.; Rag.; Fa.; De Stf.; Hey.; Vit.; Bau.; Minà.

Eudipnus Thomson

mollis Stroem. — Mes. — Minà.

sericeus Schall. — Sic.-P.-Mes. Rag.; Pinc.; (17) De St.; Vit.; Minà.
squamosus Germ.
♀ *splendens* Fabr.

Eustolus Thomson.

Kakri Kirs. — Sic.-Cat.-P.-Mes. —Rott.; De Stef.; Vit.; Fa.
gentilis de B.
v. siculus Desb. — Sic.-Mes.-Rac.—Des.; De B.; Vit.; Hey.; Bau.
confluens Steph.—Sic.—De B.
chrysomela Gyll. —
perplexus Gyll.
cervinus Lin. — Sic. - Mes. - P. Ing. — Vit.; Bau.
messor Herb.
Ballioni Lindem.
v. melanotus Steph. — Mes.-Lint. — Vit.
virens Bohm.
v. aereus Bandi, n. v.—Sic.-Mes. — Bau.; Vit.
armipes Brull. — Sic. - Pal. — Sch.: Boit. (18).; Rag.; De B.; De St.; Hey.; Minà.
v. chrysocephalus Chev.— Mes.-Cas.—Vit.
v. secretus Faust. — Sic. — Bau.
Faillae Desb.—Sic.—Desb.; Fa.

Polydrusus i. — sp.

tereticollis De Geer.
undatus F. — Sic. — Ro.; Minà.
rufipes Lin.
albofasciatus Herb.
cinereus Schall.
selenus Mars.
sparsus Gyll. — Sic. — Minà.

prasinus Ol.
planifrons Gyll.—Sic-Mes. — Vit.
Bohemanni Gozis.
argentatus Ol.
brevicollis Desb.—Sic. — Des.; De M.; Hey.
lateralis Gyll.—Sic. — Fa.
frater Rott.—Sic. —Rot.; De B.; De St.; Hey.
v. neapolitanus Des.—Sic. P.—De St.; Bau.; Fa.

Tylodrusus Stierl.

pterygomalis Boh.—Sic.-De-B.

SCIAPHILUS Steph.
Chiloneus Schön.

meridionalis Boh.—Sic.—Sch.-Hey. De B; Minà.
siculus Boh. — Sic. - P. - Pant. - Mes. — Sch. ; Lac.; De M.: De B. ; Rot.; Ra.; Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Minà; Bau.
procerus Rott.—Sic. —Rot.; De B.; Hey.
elongatus Rott.
giganteus Fair.—Mes.—Vit.

Stasiodis Gozis.

parvulus F.
viridis Boh.—Sic. — Minà; Pal.
bellus Ros.

SCYTHROPUS Schö.

mustela Herb.—Sic. Ro.; (1) Ba.

Sciaphilus i. — sp.

asperatus Bons.
muricatus F. — Sic. — Ro.; (2) Minà.

BRACHYSOMUS Steph.

aurosus Boh.—S.; Pa. — Sch.; Lac.; De B.; Fa.; De St.; De M.; Ra.; Hey.; Bau.; Minà.
setiger Gyll.—Mes.—Vit.
♀ *pruinosus* Boh.
hirtus Boh.
setulosus Boh.—Sic.—Bau.
sulcirostris Cher.

BARYPITHES Duval.
Exomias Bedel.

maurulus Rot. — Sic. — Rot.; De B.; Hey.; Bau.

OMIAS Schön.

metallesceus Seid.—Sic.—Cio.; Hey.

STROPHOSOMUS Steph.

capitatus Deg.
obesus Mars. — Sic. — De B.; Minà.
coryli Boh.
Desbrochersi Tour.
griseus Tour.

Neliocarus Thoms.

lateralis Payh.
limbatus Fab.— Mad.—Minà.

(1) Il Romano lo avea posto nel genere **Polydrosus** Sch. al N. 35.
(2) Il Romano lo avea posto nel genere **Thylacites** al N. 33.

STROPHOMORPHUS Seid.

porcellus Sch. — Sic.-P.-T. I.-M. — De B.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.; Fa.
hispidus Boh.—Monte Pell. —Rott.; Ghi (19).; Fa.; Cio.
v. comatus Bohm.—Mes. — Vitale.
ursus Desbr.

CAULOSTROPHUS Fair.

Delarouzei Fair. — Mes.-Cas.-Naso — Vit.; Failla.

CONOCETUS Desbr.

calabricus Faust. — Lentini — Bau.

BRACHYDERES Sch.

siculus Fair. — Sic. — De M.; De B.; Hey.; Bau.

SITONA Germ.

gressorius Fa. — Sic. ovunque. —Ghi.; Rot.; De B.; Ra.; Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.; Minà.
giganteus Fair.
cachecta Gyll. — Sic.; Mes. — Ghi.; De B.; Vit.; Bau.; Minà.
v. vestitus Wal.—Mes. — Vit.
v. setulifer Fahrs.—S.-Mes.-Mad.—Rot.; Vit.; Minà.
variegatus Fahrs.—Sic.—Sch.; De M.; Bau.; Minà.
subcostatus Fahrs.—Sic. Bau.
griseus Fab. — Sic. — Rott.; De B.; Vit.; Minà.; Ra.
palliatus Ol.
sutura-alba Ol.
suturalis Herb.
infossor Herb.
fuscus Mars.
hinnulus Germ.
conspectus Fahrs.—Sic.—Sch.; De M.; De B.; Hey.; Minà.
limosus Rossi. — Sic. - Pa. - T. I.-Mes. — Rot.; De B.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.; Minà.
ambulans Gyll.—Sic.—Rot.
latipennis Gyll. — Sic. — Bau.
regensteinensis Herb.—Sic.— Ghi.; Fa.; Minà.
globulicollis Gyll.—Sic.— Ghi.
cambricus Steph.
cribricollis Gyll.
v. cinerascens Fahrs. — Mes. — Vit.
Waterhousei Walt. — Mes. — Vit.
setosus Redt.
crinitus — Sic.-Mes. — Vit.; Fa.; Bau.
fallax All.
v. albescens Steph. — Mes. — Vit.
v. loetus Baudi n. v. — Sic. — Bau.
seriesetosus Fahrs. — Mes. — Vit.; Bau.
v. ? Baudi. — Sic. — Bau.
tibialis Herbs.
hispanicus Tour.
♀ *striatellus* Gyll.
v. ambiguus Gyll. — Mes. — Vit.
hispidulus Fab. — Sic. - Mes. — Vit.; Bau.
haemorrhoidalis Gyll.
crinitus Oliv.
hirtus Lui.
tibialis Ol.
v. tibiellus Gyll. — Mes. — Vit.
trisulcatus Gyll.

dispersus Rey.
verecundus Rossi.
chloroloma Fahr.—Sic.-T. I.-Mes. — Gio.; Vit.; Bau.
puncticollis Steph. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
punctiger Thoms.
nigricavis Mots.
insulsus Gyll.
longulus. — Mes. — Vit.
flavescens Marsh.—Sic.-Mes.— Bellier (20); Vit.; Fa.; Bau.; Minà.
obsoletus Gmel.
caninus Gyll.
8-punctatus Gyll.
v. c i n n a m o m e u s All.—Sic. — Bau.
callosus Gyll. — Mes. -- Vit.
tenuis Ros.
lineellus Bonsd. -- Sic.-Mes.— Ghi.; Vit.; Minà.
occator Herbs.
humeralis Steph. — Sic.-Mes —Ra.; Vit.; Bau.; Fa.
promptus Gyll.
inops Sch.
v. a t t r i t u s ? — Sic. — Bau.
discoideus Gyll. — Sic.—Bell.; Fa.; Vit.; Bau.
biseriatus All.
Allardi Cher.
bicolor Fahrs. -- Sic. — Bau.
cylindricollis Fahrs. — Sic. — Minà.
meliloti Walt.
gemellatus Gyll.—Sic-Mess.— Vit.; Minà.
ocellatus Kust.
virgatus Fahrs. — Sic.-Mes. — Sch.; De M.; Hey.; Vit.; Fa.; Minà.; De B.
v. F a i l l a e Desb.—Sic.—Des.; Hey.; Bau.
lateralis Gyll.—Sic.-Mes.—Fa. Vit.
lineatus Lin. — Sic.-tot. — Fa.; De St.; Cio.; Ra.; Vit.; Bau.; Minà.
pisi Steph.
squamosus Lin.
intersetosus Faur.
caninus Fab.
chlorolopus Lin.
rufitarsis Mars.
v. g e n i c u l a t u s Fahrs.—Sic. — Bau.
v. v i r i d i f r o n s Mots.—Sic.— Bau.
sulcifrons Thunb.—Sic.-Mes.— Vit.; Bau.
tibialis Gyll.
argutulus Gyll.
medicaginis Redt.
ophthalmicus Desb. — Sic. — Bau.
albovittatus Chev? — Sic. -- Bau.

TRACHYPHLOLUS Germar
Lacordairius Bris.

nodipennis Chev. — Sic.-Pal.-Mes.—De B.; De St.; Vit.; Hey.
laticollis Bohm. — Mes. — Vit.
♂ *anoplus* Forst.
rectus Thoms.
spinimanus Thoms.
spinosulus Gaut.
v. f u s c i s c a p u s Desb.—Mes. — Vit.
scaber Lin.—Sic.—De M.; Bor.
setiger Seid. — Sic. — De M.; Fa.; Bau.
setermis Mars.
maculatus Perr.
variegatus Küst.—Sic.—De B.
hystrix Duval.

GNEORRHININI Stierl.
GNEORRHINUS Sch.
Philopedon Steph.

globatus Herbs.
plagiatus Schall.
geminatus Lin.—Sic.—Romano (21)-Minà.

Leptolepurus Desbr.

meridionalis Duv.—Sic.—Desb.
siculus Rott.—Sic.—Rott.; De B.; De M.; Hey.
Olivieri Desb.
globulatus Fair.

BARYNOTUS Germar.

moerens Fab.—Sic.—Minà.
elevatus Marsh.
Bohemanni Gyll.

TANYMECINI Stierl.
THYLACITES Germ.

fritillum Panz.—Sic.; Mess.—Ro.; Vit.; Fa.; Minà.
canescens Rossi.
v. insularis Des.—Sic.—De St.; Des.
lapidarius Gyll.
depilis Fair.—Sic.—Fa.
siculus Des.—Sic.—Des.; De B.; Hey.; Bau.
tessellatus Gyll.
v. turbatus Gyll.—Sic.—Ghi.; Minà.

CHLOROPHANUS Germar.

viridis Lin.—Sic.—Bau.
flavocinctus De Geer.
inermis Sch.—Sic.—Ro.
brevicollis Gyll.

TANYMECUS Schoe.

siculus Tour.—Sic.—Tour.; (21) De B.; Hey.
submaculatus Chev.—Sic.-Cat.—Lac.; Rott.; De B.; Bau.; Minà.
griseus Rott.—Sic.-Cat.—Rot.; De B.; De M.; Hey.; Bau.
cinereus Desb.

Asemus Sch.

niloticus Gyll.—Sic.—Hey.

BRACHYCERINI Stierl.
BRACHYCERUS Oliv.

algirus F.—Sic.-Pal.-Mes.—Ro.; De B.; De St.; Vit.; Fa.
muricatus Ol.
perodiosus Gyll.
semiaeneus Des.
tuberculatus Dahl.
scrabratus Dej.
squalidus Dej.
alpinus Dej.
v. cirrosus Gyll.—Sic.-Pal.-Mes.—Sch.; Ber.; De St.; Vit.; Hey.; Fa.
undatus Fal.—Sic. tot.—Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.
algirus Ol.
aeuropeus Thun.
ovatus Brull.
pterygomalis Gyll.
corrosus "
subvariolatus Des.
sericeus Des.
nubilus "
hispidus "
cornifrons "
quadratus Voet.
lacunatus Lat.
crispatus Lat.
serratus Ol.
capensis Sch.
incultus Gyll.

Konig Dej.
abbreviatus Bilb.
v. mauritanicus Ol.—Sic.—Bau.
albidentatus Gyll. — Sic.-Pal.-T. I. Mes.—Sch.; Ro.; Fa.; De St.; Cio.; Hey.; Vit.; Bau.
siculus Dej. — Sic. — Sch.
albosignatus Dahl. — Sic. — Ro.
sardeus Dahl.
lusitanicus Hope.
barbarus Lin. — Sic. — Pow. (23).; Bert.; Fa.
algirus Lat.
curtulus Desb.
hispanicus Dej.
Gerardi Bug.
cinereus Oliv. — Sic. - Mes. — Bed. (24).; Vit.
pulverulentus Ol.
v. lutosus Gyll.—Mes.—Vit.
Chevrolati Fahr.—Sic. — Sch.; De M.; Bert.; Bed.
variolosus Thun.
callosus Sch.
algirus Luc.
semituberculatus Luc.
peninsularis Chev.
Raffray Des.
parens Des.
bufo Germ.
sordidus Ram.
Dahli Dej.
globosus Dahl.
salebrosus Dej.
foveicollis Gyll.
muricatus Fal. — Sic. — Pow.; Ro.
ventralis Des.
v. pygmaeus mihi.—Mes. — Vit.
junix Licht.
crenulatus Stev.
globosus Dahl. — Sic.-Mes. — Ro.; Vit.
Dahli Dej.
graecus Dej.
cribratus Kind.
v. aegyptiacus Oliv. — Sic. — Bau.
siculus Gyll.— Sic.— Sch.; Bert.; Bed.
insularis Des.—Sic.—Hey.

CLEONINI Chev.

Cleonus Sch.

Bothynoderes Sch.

pilipes Fahr.—Sic.-Mad. — De M.; Bert.; Minà.
albicans Gyll.—Sic.-Mad.—De M.; Minà.
flavicans Fahrs. — Sic. — Rot.; Bert.; Bau.; Minà.
carinicollis Gyll.
v. angulicollis Chev.—Sic. — De M.; Bert.
mendicus Gyll.-Sic.-DeM.; Bert.
brevirostris Gyll.—Sic.—Ghi.; Minà.
conicirostris Ol —Sic.—Bert.
orbitalis Fahr.—Sic. — De M.; Bert.; Hey.
cylindricus Reich.
serieguttulatus Desb.

Plagiographus Chev.

crinipes Fahr.
ericae Fahrs.—Sic—Bert.
callosus Bach.
arciferus Chev.
? *cicatricosus* Hoppe
obliquus Fab.—Sic. tot.—Rot.; Bel.; Fa.; De St.; Cio.; Ghi.; Vit.; Bau.
nigrosuturatus Goeze.
excoriatus Gyll.—Mes.—Vit.
lacunosus Gyll.
v. megalographus Fahrs.—Sic.—Sch.; Duval.; (25) De M.; Bert.

tabidus Gyll.
v. sulcicollis Fahrs. — Sic. — Sch.; De M.; Bert.; Duv.; Hey.
integrostriatus Goez. — Mes. — Vit.
tabidus Ol. — Sic. — Ro.
Pelleti Fair.
nebulosus Lin. — Sic. — Ro.; Bert.; Ghi.
carinatus De Geer.
glaucus Panz.
guttulatus Gyll.
glaucus F. — Sic. — Ro.
v. turbatus Fahr. — Mes. — Vit.
glaucus Gyll.

Stephanocleonus Mots.

pruinosus Gyll. — Sic. — Bert.; Hey.

Chromonotus Mots.

pictus Pall. — Mad. — Minà. *

Chromoderus Mots.

fasciatus Mull.
affinis Schr.
niveus Bons.
albidus F. — Sic. — Ro.
berolinensis Gmel.

Leucomigus Mots.

Abellei Chev. — Sic. — Bert.

Mecaspis Sch.

alternans Herbs. — Sic.-Mes. — Ro.; Ghi.; Vit.
lurcans Herb.
alboguttatus Chev.
incisuratus Sch.

coenobita Ol. — Sic. — Rot.; De M.; Bert.; Fa.; Ra.; Bau.; Minà.
alternans Sch.
sisymbri Dej. — Sic. — Ghi.; Minà.
v. nanus Gyll. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.

Pseudocleonus Chev.

cinereus Schr. — Sic.-Mes.-Mad. — Sch.; Ro.; Rot.; Bel.; Ber.; Rag.; Minà.; Cio.; Vit.; Bau.
v. costatus Fab. — Sic.-Pal.-Mes. — De St.; Vit.; Bau.
bilineatus Rossi.
bicarinatus Fisch.
senilis Ros.
fimbriatus Chev. — Mes. — Vit.
grammicus Panz. — Mad. — Minà.
barbarus Ol. — Sic. — Ghi.
ocularis Fab. — Sic. tot. — Rot.; Bel.; Fa.; Ghi; Rag.; Minà.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.

Cleonus i. spec.

piger Scop.
sulcirostris Lin. — Sic. — Ro.; Bel.; Ghi.; Minà; Bau.
v. scutellatus Boh. — Sic.-Mes.-Tor. — Rot.; Vit.; Mi.; Bau.

Cyphocleonus Mots.

morbillosus F. — Sic.-Mes.-Mad. — Ro.; Rot.; Bel.; Rag.; Vit.; Minà.; Bau.
tigrinus Ol.

trisulcatus Herb.—To.—Vit.
hybridus Germ.
5 lineatus Herb.
tigrinus Panz.
marmoratus F. — Sic. — Ro.; Minà.
marmoreus Schr.
dealbeatus Lin.
roridus Voet.

Gonocleonus Chev.

Helferi Chev. — Sic. — Bel.; Bert.; Fa.; Cio.; Hey.; Minà.

Leucosomus Motsch.

ocellatus Fahrs.—Sic. — Sch.; Duv.. Hey.

Pachycerus Scho.

madidus Ol.
cordiger Germ. — Sic. — Duv.
segnis Germ. - - Sic.-Mes.-Mad. — Sch.; Rot.; Bel.; De M.; Bert.; Duv.; Vit.; Minà.; Bau.
scabrosus Brul. — Sic. — De M.; Ghi.
Faldermanni Fahrs.—Sic. — De M.; Ghi.
v. planirostris Boh. — Sic. — Hey.
v. albarius Gyll. — Sic. — Bert.; Hey.
echii Chev.
mixtus F.—Sic.—Chev. (26)
atomarius Fahrs. — Sic.-Mes.-Mad.—Sch.; Bel.; De M.; Bert.; Deuv. Vit.. Hey.
Menetriesi Gyll. -- Sic. — Sch.; Duv.
tessellatus Fair.

Trachydemus Shevv.

rugosus Luc.—Sic.-Mes.—Vit. Bau.
inquinatus (**Lixus**) Ol.

Lixus Fabr.

paraplecticus Lin. — Sic.-Mes. — Ro.; Pow.; Vit.
patruelis. Dej.
productus Steph.
iridis Ol. — Sic.-Pal. — Bert.; De St.
turbatus Gyll. — Sic.-Mes.; Mad.—Ro.; Rot.; Vit.; Minà.
gemellatus Gyll.
anguinus Lin. — Sic.-Mes. — Mad.; Ro.; Rot.; Ghi; Bel.; De M.; Bert.; Vit.; Minà.; Bau.
mucronatus F.
bufo F.
siculus Boh.—Sic.—Sc.; Boit.; Ghi.; Cap. (27) Bert.; De M.; Hey.
♀ *tenuirostris* Boh.—Sic. — Sch.
bidens Cap. — Sic.-M. - Pel. — Cap.; Bert.; De M.; De St.; Hey.
inops Boh. — Sic.-Mes.-Ma. —Bert.; De St.; Vit.; Bau.; Mi.
parallelus Bohm.—Sic.—Sch.; Cap.; De M.; Hey.
furcatus Ol. — Mes. — Vitale.
sittas Sahlb.
cylindrus F.
cylindricus F.—Sic.—Bert.
mucronatus Ol. — Sic. - Pal. — De M.; Bert.; De St.
venustulus Boh. — Sic. — Sch.
Chevrolati Boh. — Sic. — Sch.

angurius Boh. — Sic. — Cap.; Bau.
brevirostris Boh. — Sic.-T. I.-Mes. — Cap.; De M.; Cio.; Vit.; Bau.
nanus Boh. — T. I. — Cio.
cretaceus Chev.
sanguineus Ros. — Sic. — Bau.
augustus Herb.
seniculus Boh.
rufulus Boh.
bicolor Paiz.
umbellatarum F. — S.-Tor. — Cap.; Bel.; Vit.
submaculatus Boh.
brevicaudis Küst.
pardalis Boh.
acicularis Germ.
v. s u p e r c i l i o s u s Boh.
acutus Boh.—Sic. —Bau.
palpebratus Bohm.
Ascanî Lin. — Sic. tot. — Ro.; Rot.; De M.; Bert.; Rag.; Minà.; De St.; Cio.; Vit.; Fa.; Bau.
v. s i c a n u s Cap. — Sic. — Cap.; Hey.
v. a l b o m a r g i n a t u s Boh. — Sic. — Bau.
insularis Cap. — Sic. — Cap.; Bert.; De M.; Hey.
lateralis Panz. — Sic. — Hey.
myagri Ol. — Sic.-Mad. — Ro.; Ghi.; Minà.
diloris Germ.
marginemaculatus Bach.
pistrinarius Boh.
algirus L.— Sic. tot.— Rot.; Fa.; Bel.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.; Minà.
angustatus F. — Pantelleria. — Rag.; Minà.
Lefebvrei Boh. — Sic. — Boi.; De M.; Bert.
pulvereus Ol.
? *Kolenati* Mots.
pulverulentus Ros.

v. v a r i c o l o r Boh. — Ma.— Minà.
punctiventris Boh.—Sic.—Bau.
abdominalis Boh. — Sic. — Sch.; De M.; Bert.; Hey.
angusticollis Bohm.
bimaculatus Luc.
cylindricus Herb.—Mes.—Vit.
bardanae F. — Sic. — Ro.; Rag.; Minà.
fasciculatus Boh.
elongatus Germ.-Sic. - Minà.
vilis Rossi. — Sic.-Pal.-Mes. — De St.; Vit.
bicolor Ol. — Sic. — Rot.; Ghi.; Minà.
nigritarsis Boh.
consenescens Boh.
lateralis Step.
orbitalis Boh.—Sic.—Bau.
junci Boh. — Mes.-Ma. — Vit.; Minà.
ascanoides Villa.
conicollis Boh.
scolopax Bohm. — Sic. tot. — Rot.; Bert.; Minà.; Fa.; Cio.; Vit.; Bau.
barbarus Bohm.
sardiniensis Bohm. — Sic.-Ma. — Bert.; Minà.
affinis Luc.
sulphuratus Boh. — Sic.-T.-I.-Mes.-Ma. — Sch.; De M.; Bert.; Cio.; Vit.; Hey.; Minà.
lutescens Cap. — Sic. — Bert.; De M.; Hey.
cardui Ol.
pollinosus Germ. — Sic.-Pal.-Mes. — Boi.; De St.; Ghi.; Minà.; Vit.
elongatus Goez.
filiformis F. — Sic.-Pal.-Mes. — De St.; Vit.
bardanae Panz.
haematocerus Germ.
angustus Herbs.

v. r u f i t a r s i s Bohm. — Sic. tot.—Rot.; Rag.; Ghi.; Minà.; Cio.; Vit.; Bau.

Ileomus Sch.

cribricollis Boh. — Sic. tot. — Sch.; Rot.; De M.; Bert.; Fa.; Cio.; Bel.; Vit.; Bau.
ferrugatus Ol.
guttiventris Boh. — Sic. — Sch.; Duv.; De M.; Minà.
miniatocinctus Desb.

LARINUS Germar.

vittatus Fab.
ursus Fab.—Sic. tot.—Ro.; Bel.; Vit.; Minà.
caniculatus Ol.
albicans Luc.
stolatus Lin.
v. a l b a r i u s Boh.—Sic.-T.-I.-Ma.—Sch.; Duv.; De M.; Bert.; De St.; Bau.; Cio.: Minà.
v. B e d e l i Reitt.—Sic.—Hey.
vittatus Cap. — Sic. — Vit.
v. G e n e i Boh. — Sic. tot. — De M.; Bert.; Fa.; De St.; Vit.
buccinator Ol.—Sic. tot.— Sch.; Rot.; De M.; Bert.; Rag.; Mi.; Bell.; Duv.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.
tubicen Bohm.
costirostris Esch.
siculus Boh.—Sic.-Pal.-T. I.— Sch.; Duv.; De M.; Ber.; De St.; Cio.; Bau.; Hey.
Chevrolati Boh.- Sic.-Ma. Sch.: Duv.; Cap.; De M.; Bert.; Mi.
v. r u g i c o l l i s Boh. - Sic. — Bau.

brevis Herb.
senilis F.— Sic.— Ro.; Minà.
lineaticollis Gyll.
St. Balmae Ab.
? *morio* Gyll.
maurus Ol.—Sic.—Sch.; Boi.; Bell.; De M.; Bert.; Minà.
guttifer Boh.—Sic. — Sch.; Duv.; De M.; Bert.
carinirostris Gyll.—Sic.—Bert.
ferrugatus Gyll. - Sic. - Cap.; Mi.
brevis Gyll.
cynarae F.—Sic. tot.—Sch.; Ro.; De M.; Ghi.; Bel.; Bert.; Vit.; Bau.; Minà.
v. g l a b r i r o s t r i s Gyll.—Sic. - Sch.; Boi.; Duv.; De M.; Ber.; Hey.; Bau.; Minà.
latus Herbs.
cardui Rossi. — Sic.-T. I.-Mes. — Duv.; De M.; Cio.; Vit.; Minà.
sulcostatus Brul.
hispanicus Mots.
cynarae Ol.
triangularis Pet.
v. c i r s i i Stev. — Sic. — Sch.; De M.: Bert.; Rag.; Fa.
v. c o s t i r o s t r i s Gyll. — Sic. — Sch.; Duv.; De M.; Bell.; Minà.
v. t e r e t i r o s t r i s Gyll.—Sic. — Bert.
scolymi Ol. — Sic. tot. — Bel.; Bert.; Rag.; Ghi.; Mi.; De St.; Vit.; Bau.
ochreatus Ol.
flavescens Germ.—Sic.—Bell.; Rag.; Mi.; Bau.
planus Herb. — Sic. tot.— Rot.; De M.; Bert.; Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Minà.
v. c a r i n i f e r Bohm. — Sic.— Sch.; De M.; Duv.; Bert.; Hey.; Bau.
teres Herbs.

obtusus Gyll.—Sic.-Pal.-Mes.—Cap.; De St.; Cio.
dissimilis Cap. Vit.; Bau.
australis Cap.—Sic.—Cap.
turbinatus Gyll. — Sic.-Ma. — Vit.; Minà.
sturnus Schall. — Ma. — Minà.
? *pollinis* Laich.
conspersus Boh. — Sic. — Bau.
rusticanus Gyll. — Sic. - Pal. - Mes.—Fa.; De St.; Vit.; Bau.
virescens Boh.—Sic.-Ma.—De M.; Bert.; Minà.
planus F.
carlinae Ol. — Sic.-Mes. — De St.; Vit.; Minà.
villosiventris Desb. (28) — Sic. — Desbr.
jacae F.—Sic.-Ma.—Rot.; Minà.; Bau.
leuzeae F.
v. foveicollis Gyll.—Sic. - Bau.
longirostris Gyll.—Sic.-Mes.—Ghi.; Vit.: Bau.; Minà.
confinis Dw.
filirostris Rosh.
Stierlini Mars.—Sic. - - Bert.; Hey.
longirostris Stierl.
immitis Gyll.—Sic.—Bau.
pellegrinus Rag. n. sp. — Sic. -- De St.; Rag.
sulphurifer Bohm. — Sic. — Ro.; Minà.
marginalis Dahl.? -- Sic. — Dej.; Minà.
nanus Luc.? -- Sic. -- Bau.

BANGASTERNUS Gozis.

planifrons Brul.—Sic.—Bert.
siculus Cap. — Sic.—Cap.; De M.; Bert.; Hey.
provincialis Fair.—Mess.—Vit.

RHINOCYLLUS Germar.

conicus Froel. — Sic. T. I. — Cio.; Bau.
latirostris Lat. — Sic.-Mes. — Ghi.; Vit.
taumaturgus Step.
odontalgicus Ol. — Sic. tot. — Fa.; De St.; Cio.; Vit.
antiodontalgicus Gerbi — Sic. — Bau.

MICROLARINUS Hoch.

Lareyniei Duv. — Sic.-Mes. — Rot.; Bert.; Vit. Minà.
peloritanus Vit. n. sp.—Mes. —Vit.

TROPIPHORINI Stierl.

TROPIPHORUS Schö.

carinatus Mull.
elevatus Herbs.
mercurialis Fab. — Sic.— Ro.
abbreviatus Stierl.

RHYTIRRHININI Stierl.

RHYTIRRHININA Stierl.

MINYOPS Schö.

scrobiculatus Gyll. — Sic. — Bert.; Hey.
sinuatus Bohm. — Sic.-Mes. — Sch.; Duv.; Bert.; Hey.; Fa.; Vit.; Bau.

RHYTIRRHINUS Sch.

impressicollis Bohm. — Sic.— Bau.
Luciae Rag. — Sic.-Pal. — Rag.; Hey.; Fa.
laesirostris Fair. — Sic. —Bau.

ALOPHINA Stierl.

ALOPHUS Schö.

trigattatus Fab. — Mes. — Vit.
nictitans Boh. — Mes. — Vit.
cordiger Sulz.
singularis Duv. — Sic. — Bau.
melanocardius Herbs.
desertus Panz.
foraminosus Stier.—Sic.—Bau.

RHYTIDODERES Sch.

plicatus Ol.—Sic.—Bert.; Ghi.
v. s i c u l u s Fahrs. — Sic. — De M.; Bert.; Fa.; De St.

HYLOBINI Stier.

HYLOBIUS Sch.

piceus De Ger.
pineti F. — Sic. — Sch.— Duv.
picatus Ol.
confusus Payh.
excavatus Laich.
inaccessus Sch.
abietis Lin. — T. I. — Cio.
pini Mars.
juniferi Stroem.
excavatus Sch.
norvegicus Petit.
tigrinus Petit.
rugulosus Bohm.

ANISORRHYNCHUS Schö.

bajulus Ol.
curtus Perr.
v. b a r b a r u s Boh.—Sic.-Pal.-Mes. — Sch.; Duv.; Bert.; De St.; Fa.; Hey.; Cio.; Vit.; Bau.
v. c a t e l u n a t u s Desb.—Sic.-Mes. — Hey.; Vit.
Sturmi Boh.—Sic.-T. I.-Mes.—Bert.; Cio.; Vit.
monachus Germ. — Sic. tot. — De M.; Bert.; Fa.; De Stef.; Cio.; Vit.; Minà.; Bau.
v. s i c u l u s Bohm.—Sic.-Mes. — Sch.; De M.; Bert.; Vit.; Minà.; Hey.; Bau.
carinicollis Fair—Sic.—Bau.

LIPARUS Oliv.

dirus Herbs. — T.-Im. — Cio.
glabratus Fabr.
laevigatus Gyll.
coronatus Goez. — Sic.-To. — Vit.; Bau.
v. f a l l a x Baudi — Madonie— Bau.

PLINTHUS Germ.

Meleus Lac.

Megerlei Panz.
v. T i s c h e r i Germ. — Sic.— Fa.
granulipennis Fair. — Sic. — Duv.; Lac.; Hey.
parthenius Costa.

LIOSOMA Step.

scrobiferum Rott. — Sic. — Rott.; Bert.; De Stef.; Hey.; Fa.; Rag.; Bau.
Stierlini Tour. — Sic. — Lac.; Bert.; Hey.

ITA Tour.

crassirostris Tour.—Sic.—Hey.

STYPHLODERES Woll.

exculptus Bohm.—Sic. — Sch.
littoralis Mots.

HYPERINI Cap.

HYPERA Germ.

Pachypera Cap.

cyrta Germ.—Sic.—Cap.; Hey.; Bau.
turbata Bohm.

Hypera s. str.

intermedia Bohm.
♀ *fuscescens* Bohm.
v. marmorata Cap.—Mes.—Vit.
philanta Ol. — Sic.-Mes.-Ter.-Im.—Cap.; Bert.; Fa. Cio.; Vit.; Bau.
limbata Dahl.—Cap.
lateralis Dej.
meridionalis Villa.
v. carinirostris Chev.—Sic.—Chev.; Bau.
austera Bohm. - Sic.—Bert.
fuscata Bohm.
corpulenta Schanfss.
vicinus Dej.
cribricollis Chev. ined.
comata Bohm.—Sic.—Bert.
palumbaria Dej.
oblonga Bohm. — Sic. — Sch.; Cap.; De Mars.; Bert. Hey.
salviae Schr.—Sic.—Cap.
♀ *latipennis* Bohm.
globosus pars. Dejan.
Brucki Cap.—Sic.—Bau.

Brachypera Cap.

circumvaga Bohm.—Sic.—Cap. Bert.; Hey.
turgida Dej.

crinita Bohm.—Sic. tot.—Cap.; Bert.; Fa.; Cio.; De St.; Vit.; Bau.; Minà.
scapularis Chev.
v. visnagae Ol.—Sic.—Bert.
v. socialis Helfer. — Sic. — Sch.; Duv.; Bert.

Phytonomus Sch.

punctatus F.—Sic.-Pal.-Mes.—Fa.; De Stef.; Vit.; Bau.
pictus Four.
austriacus Herbs.
medius Marsh.
fasciculatus Herbs.—Sic.-Mes. Vit.; Bau.
dauci Ol.—Sic.; Ro.
variegatus Bach.
v. lunatus Woll.—Sic.—Bert.

Dapalinus Cap.

meles Fab.—Sic.—Bau.
trifolii Herbs.
borealis Germ.
stramineus Mars.
pallidus Dejean.

Tigrinellus Cap.

maculipennis Fair.—Sic.-Mes. Cap.; Hey.; Vit.
pastinacae Rossi — Sic. — Bau. Rag.
setosus Boh.
v. tigrinus Boh.—Sic.—Bau.
v. albicans Cap.—Sic.—Fa. Bau.

Phytonomus Cap.

arator Lin.
polygoni Fab.—Sic.-Mes.—Ro.; Vit.; Fa.
striatus Herbs.
cinereus Ol.

elongatus Payk. — Mes. — Vit.
mutabilis Germ.
punctulatus Dej.
pedestris Payk. — Mes. — Vit.
miles Payk.
suspiciosus Herbs.—Sic.—Fa.
meles Gyll.
bitaeniata Mars.
murinus Fab.—Sic.-Mes.—Ro.; Cap.; Vit.; Fa.; Bau.
insidiosus Bohm:
melancholica Fabr.
v. brunneipennis Bohm.—Sic.—Sch.; Cap.; Bert.
variabilis Herbst.—Sic.-Ter.-I.-Mes.—Cap.; Cio.; Vit.; Bau.
murinus pars. Dej.
plantaginis pars. Dej.
suturalis Reit.
v. siculus Cap. — Sic.-Mes.—Cap.; Hey.; Vit.; Bau.
plantaginis De Geer. — Mes.—Vit.
naevia Lin.
spartii Hoppe.
v. posticus Gyll. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.

Phytonomidius Cap.

trilineatus Marsh.—Sic.-tot.—Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.
repandus Ol.
v. plagiatus Redt.—Sic.-Pal.-Mes.—De St.; Vit.; Fa.
nigrirostris Fab. — Sic. - Pal.-Mes.—Cap.; Vit.; Fa.; Bau.
virescens Queus.
v. Stierlini Cap. — Mess. — Vitale.
v. g Cap. — Mes. — Vitale.
jucundus Cap. — Sic. — Bel.; Cap.; Hey.
scolymi Cap.—Sic.—Cap.; Hey.
constans Bohm. — Sic.—Cap.; Hey.; Bau.
balteatus Chev.
repandus Fabr.
incomptus Sch.—Mes.—Vitale.
vicae Gyll. — Sic. — De St.
laticollis Hocch.
griseus Dej.

LIMOBIUS Sch.

borealis Payk.
dissimilis Herbs. — Sic.-Pal. — Bert.; Fa.; De St.; Bau.
globicollis Reich.

CONIATUS Germ.

tamarisci Fab. — Sic. - tot. — Bert.; De St.; Fa.; Cio.; Vit.; Bau.
v. Mimonti Boiel. — Sic. — Bau.
repandus Fab.—Mes. — Vitale.

Bagoides Cap.

suavis Gyll. — Sic. — Cap.
v. chrysochlora Luc.—Sic. — Bau.
triangulifer Chev.

ERIRRHININI Stierl.

DEROLOMINA Weise.

DEROLOMUS Sch.

chamaeropis Fab.—Sic.—Bert.
Antigae Reit.

ACENTRINA Weise

ACENTRUS Sch.

histrio Bohm. - Sic. — Bert.; Borg.

PISSODINA Weise.

PISSODES Germ.

pini Lin. — Sic. — Ro.

ERIRRHININA Weise.

PACHYTYCHIUS Iekel.

Picteti Tour.—Sic.—Tour.; De Mar.; Bert.; Hey.
sellatus Luc. — Sic. — Hey.
Lucasi Iekel.—Sic.—Hey.; De Stef.
haematocephalus Gyll.—Sic.—Bau.
Kirschi Tour. — Sic. — Tour. Rag.
sparsutus Ol.—Sic.-Mes.—Vit.; Fa.; Bau.
pernix Gyll.
sobrinus Chev? — Sic. — Bau.

Barytychius Iekel.

hordei Brull.—Sic.—Bert.; Fa.; Vit.; Bau.
squamosus Gyll. — Sic. — Bau.
intramarginalis Hoch.

AUBEONYMUS Duval.

carinicollis Lucas.—Sic.—Lac.; Tour.; Bert.; Fa.; Bau.; Hey.
pulchellus Duv. — Sic. — Sch.; Duv.

DORYTOMUS Steph.

longimanus Forst.
vorax Fab.—Sic.-Pal.-Mes. — Fa.; De St.; Vit.
Frivaldszkyi Tour.
auripennis Desb.
Schönherri Faust.—Sic.—Bau.
taeniatus Fabr. — Sic. — Bau.
maculatus Marsh. — Sic.— Tour.; Bert.
bituberculatus Zett.
Silbermanni Wench.
occalescens Gyll. — Sic.—Bert.
piratus Dej.
dorsalis Lin. — Sic. — Ro.
sanguinolentus Bedel.

SMICRONYCHINA Weise.

SMICRONYX Sch.

cyaneus Gyll.—Sic.-tot.—Tour.; Bert.; Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.; Minà.
v. opacus Gougelet? — Sic. Bau.
jungermanniae Reic. — Sic. — Bert.
cicur Gyll. — Mes. — Vit.
variegatus Gyll.
puncticollis Tour.
? *nebulosus* Tour.
? *modestus* Tour.
funebris? Fairm.—Sic. — Bau.
cretaceus Tour. — Sic.—Bau.

BAGOINA Weise.

BAGOUS Schö.

Helmidomorphus Cussac.

petro Herbs.
Aubei Cuss. — Sic. — Fa.

Lyprus Schö.

cylindrus Payh. — Sic. — Ro.

Bagous s. str.

lutulosus Gyll. — Sic. — Bert.
formicetorum Duv.
dorsalis Perr.

robustus Bris. — Sic. — Bau.
7-costatus Chev. — Sic. —Bau.
argillaceus Gyll.
encaustus Boh.—Sic.—Fa.
inceratus Gyll.
halophilus Red.

PSEUDOSTYPHLUS Tour.

Oryx Tour.

nitidus Chev. — Sic. · Pal. — Tour.; Bert.; Fa.; De St.; Hey.; Bau.

ALAOCYBA Perris.

sicula Rott.—Sic. —Rott.; Bert.; Hey.; Crois.
carinulata Perr. — Sic. — Ber.; Hey.; Crois.

COSSONINI Stierl.

DRYOPHTHORUS Schön.

corticalis Payk.
lymexylon F.—Mes. — Vitale.

AMAURORRHINUS Fair.

Bewickianus Woll.
Bonnairei Fair. — Sic. — Ragusa.
narbonensis Bris.—Ficuzza. — Bau.
crassiusculus Fair.
genuensis Fair.
Lostiae Fair.
constrictus Reitt.

CHOERORRHINUS Fair.

squalidus Fair. — Mes. — Vit.; Bau.

brevirostris Chev.—Sic.— Bert.

PENTARTHRUM Woll.

? — Ter.-Im. — Cio.

MESITES Schön.

pallidipennis Boh.—Sic.—Rag.

CADIOSOMA Bedel.

spadix Herb. — Sic. — Fa.
sculptus Gyll.
scalptus Bohm.
pilosus Bach.

EREMOTES Woll.

punctatulus Bohm. — Mes.-Naso. — Vit.
punctulatus Reit.

RHYNCOLUS Step.

Hexarthrum Woll.

submuricatum Bohm. — Sic. Bau.

Rhyncolus s. str.

cylindricus Boh.—Sic. — Bert.
cylindrus Reitt.
longicollis Bohm.
grandicollis Bris.
? *latitarsis* Thoms.
gracilis Redt.
gracilis Rosen. — Sic. — Bau.
angustus Fair.

CRYPTORRHYNCHINI Stier.

CAMPTORRHINUS Schön.

simplex Seid. — Sic. — Fa.

CRYPTORRHYNCHUS Illig.

lapathi Lin. — Sic. — Ro.
carbonarius Scop.
trimaculatus Voet.

ACALLES Schön.

denticollis Germ.—Sic.—Bert.; Fa.; Vit.
rufirostris Bohm.
camelus Fab. — Sic. — Ro.
quercus Bohm.
validus Hampe — Sic. — Bau.
teter Bohm.—Sic. — Sch.; De M.; Bert.; Hey.; Bau.
barbarus Luc.
Bellieri Reich. — Sic. — Bert.; Fa.; Hey.; Bau.
variegatus Bohm.—Sic.—Sch.; De M.; Bert.; Fa.; Bau.
v. fuscus Chev.—Sic.—Bau.
Rolleti Germ.—Sic.-Mes.-Itala — Sch.; De M.; Bert.; Vit.; Bau.; Villa (28).
Diocletianus Germ. — Sic. — Bert.; Fa.; Bau.
dromedarius Bohm. — Mes.-Scoppo. — Vit.
fasciculatus Bohm. — Sic. Sch.; De M.; Bert.; Fa.
plagiatofasciatus Cost.
impressicollis Luc.

TORNEUMA Woll.

deplanatum Hampe.—Sic.-Pal. De M.; Bert.; Barg.; Rag.; Hey.; De Stf.; Croiss. (29)
planidorse Fair.
robustum Diech.
tingitanum Diech.
Raymondi Perris.
setiferum Bris.
Rosaliae Rott. — Pal. — Rott.; Crois.
strigirostre Fair.
Oberthüri Fair.
Damry Perris.
siculum Rag.—Sic. — Rag.; Barg.; Hey.; Bau.
Grouvellei Desb. — Sic. — Bau.
subplanum Desb.
Theryi Desb.
sardoum Desbr.
minutum Meyer.

MYORRHINUS Stierl.

MYORRHINUS Schön.

albolineatus F.—Sic.—Ro.
complicatus Germ.
siculus Kraatz. — Sic. — Sch.; De M.; Bert.; Hey.

CEUTHORRHYNCHININI Stierl.

CEUTHORRHYNCHINA Weise.

MONONYCHUS Germ.

pseudocori Fab.—Sic.—Bau.
punctum-album Herbs. — Sic. — Bau.
salviae Germ.—Sic.—Bert.

COELIODES Schön.

zonatus Germ. — Sic. — Bert.
mirabilis Villa.
dryados Gmel.
quercus Fab.—Mes.—Vit.
trifasciatus Bach.—Sic.—Bau.
v. siculus Schultze—Mes. tot. —Vit.
erythroleucus Gmel. - Sic.- Bau.
subrufus Herbs.
cinctus Rossi.

pudicus Rott.—Sic. —Rott.; De M.; Bert.; Hey.; Bau.

Stenocarus Thomson.

cardui Herbs.—Sic.-Mes. — De St.; Vit.; Bau.
guttula Fab.
carduelis Meg.
fuliginosus Mars.—Mes.—Vit.
pruni Bohm.
umbrinus Gyll.
canaliculatus Gyll.
? *moestus* Fab.

Hypurus Rey.

Bertrandi Perris.—Mes.-Trapani. — Vit.; Bau.
carneus Perris.
acalloides Fair.—Trap.—Bau.

RHINONCUS Steph.

pericarpius Lin. — Mes.—Vit.

AMALUS Schö.

haemorrhous Herbs.
scortillum Herbs.—T.-I.—Cio.
agricola Payk.
rubicundus Panz.

CEUTORRHYNCHIDIUS Duv.

horridus Panz.—Sic.-Pal.-T.-I. — Cio.; Fa.
spinosus Germ. — Sic. — Bau.
urens Gyll. — Sic.-Mes. tot. — Ber.; Vit.; Fa.; Bau.
albohispidus Fair.
troglodytes F.—Sic.-Mes.—Fa.; Vit.
spinger Herbs.
pusio Panz.

rufulus Duf.
frontalis Duv.—Mes. — Vit.
terminatus Herbs. — Sic.-Mes. — Bert.; De St.; Vit. Bau.
apicalis Redt.
sii Gyll.
analis Panz.
uniguttatus Marsh.
haemorroidalis Panz.
Waltoni Bohm.
apicalis Gyll. — Sic. — Bau.
v. niger Bau. n. v. — Sic. — Bau.
melanarius Steph.—Sic.—Bau.
♂ *convexicollis* Gyll.
♀ *glaucus* Bohm.
camelinae Bohm.
floralis Payk. -- Sic. — Bau.

CEUTORRHYNCHUS Germ.

Phrydiuchus Gozis.

topiarius Germ.—Sic.--De St.; Bau.
coarctatus Duv.

Ceutorrhynchus s. str.

symphyti Bedel.
? *raphani* Fab.—Sic.—Bau.
geographicus Goeze. — Sic. — Bau.
echii F. — Sic. tot. — Ro.; Bert.; Fa.; De Stf.; Vit.
gliphicas Schall.
radula Germ.—Sic.—Bau.
vocifer Rott.—Sic. — Rot.; De M.; Bert.; Hey.
asperifoliarum Gyll. -- Sic. — Fa.
intersectus Knoch.
congener Scup.
oleaecus Scop.

crucifer Ol. - Sic. - Ro.; Fa; Bau.
trimaculatus Gyll.
4-maculatus Gyll.
cruciger Herbs.
Aubei Bohm.—Sic.—Sch.; De M.; Bert.; Bau.
Iaveti Bris. — Sic. — Bau.
peregrinus Gyll. — Sic.—Sch.; Duv.; Bau.
uroleucus Bohm.
T-album Gyll.—Scoppo. — Vit.
ornatus Gyll. — Mess. — Vit.
Andreae Germ.—Sic.-T. I — Fa.; Cio.
litura Fab. - Sic.-Mes. - Vit.; Bau.
ovalis Mars.
trimaculatus F. — Sic.-Mes. — Ber.; Fa.; Vit. Bau.
Diecki Bris.—Sic.—Bau.
variegatus Ol.
campestris Gyll. — Sic. - Mes. — Vit.; Bau.
lepidus Gyll.
v. ? — Sic. — Bau.
molitor Gyll.—Sic.-Mes.—Sch.; De M.; Bert.; Vit.; Bau.
triangulum Boh.
vicinus Kr.
v. interruptus Scultze n. v. —Mes. - Vit.
chrysanthemi Germ.— Sic.-Mes. —Bert.; Vit.; Bau.
rugulosus Herbs.—Sic.-Mes.— Vit.—Bau.
gallicus Gyll.
melanostigma Mars.
cinereus Mars.
scutellatus Steph.
arquatus Herbs.—Sic.—Bau.
occultus Gyll.
uliginosus Bohm.
quadridens Panz.—Sic.-P.-T. I.- Mes. - De St.; Cio.; Vit.; Bau.
boraginus Gyll.
quercicola Mars.
pallidactylus Mars.

macula-alba Herbs. - Sic. - **Bert.**
seriatus Bohm.
cardui Herbs.
marginatus Payk.—Mes.—Vit.
punctiger Gyll.—Mess.—Vit.
Ragusae Bris. — Sic. — **Rag.**; Bris.; Hey.
pilosellus Gyll. — Sic. — Bau.
mixtus Rey.—Mes.—Vit.
pollinarius Forst.
dentatus Mars.
caliginosus Step. — Sic. — Bert.
picitarsis Gyll. — Sic.—Bert.; Bau.
tarsalis Bohm.
pleurostigma Mars.—Sic.—Bau.
sulcicollis Gyll.—Mes.—Vit.
alauda Fabr.
affinis Step.
Duvali Bris. — Sic. — Bau.
sulcicollis Payk.— Sic.—Bau.
cyanipennis Germ.
chalybeus Germ.— Sic.-Mes.tot. — Vit; Bau.
coerulescens Gyll.
subcyaneus Scop.
v. Leprieuri Bris. - Mes. - Vit.
viridipennis Bres. - Sic.—Bau.
aenicollis Germ. — Sic.—Bert.; Bau.
metallinus Fair.
nasturtii Germ. — Sic. — Bau.
olivaceus Gyll.
scapularis Gyll. - Faro sup.- Vit.
obscurecyaneus Gyll.
timidus Weise — Taormina. — Bau.
erysimi Fab.—Sic.-Mes.—Fa.; Vit.; Bau.
melithensis Scultze n. sp. — Mes. - Vit.
contractus Marsh.— Sic.— Bau.
albovittatus Germ. - Sic. - Bert.
cinnamomeus Schulze n. sp. - Mes.—Vit.
syrites Germ. — Sic. — Bert.

? *alauda* Fab.
abstricticus Step.
affinis Panz.
assimilis Payk. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
brassicae Focil.
v. fallax Bohm.– Sic. — Bau.
fulvitarsis Bris. — Sic. Mes. — Vit.; Bau.
atomus Bohn.
setosus Boh. -- Sic. — Bau.
cochleariae Gyll.—Sic. — Bau.
atratulus Gyll.
austerus Gyll.
v ? — Sic. — Bau.
algiricus Bris.—Sic. — Bert.; De M.; Hey.
nanus Gyll. — Sic. — Bert.
variegatus Ol. — Sic. — Bau.
nigroterminatus Wolls. — Sic. -- Bau.
mixtus Muls.

BARINA Weis.

CORYSSOMERUS Schö.

scolopax ? — Sic. — Bau.

BARIS Germ.

timida Rossi.
nitens Fab.—Sic. — Bert.; Raz.; Bau.
memnonia Boh.—Sic.—De St.
laticollis Mars.—Sic.—Rag.
glabra auct.
picina Germ.
absinthi Panz.
spoliata Bohm. — Sic.—Bert.; Fa.; Bau.
picturata Men. — Sic. -- Rag.; Bau.
opiparis Duv. -- Sic. — Bert.; Fa.
rufa Bohm.--Sic.-Mes. — Sch.; Bert.; Hey.; Des.; Vit.

picicornis Marsh.—Messina.— Vit.
abrotani Germ.
punctata Gyll.
v. virescens Brull. — Sic. — Bau.
cribricollis Reich.
coerulescens Scop. — Sic.-Pal.- Mes.—De St.; Vit.
calorodia Bohm.
v. pulchellus Lucas.—Siracusa. — Bau.
Villae Comol. — Sic. -- Mes.— Vit.; Bau.
viridipennis Ros.—Sic. — Bau.
cuprirostris Fabr. — Sic.-Mes. Desb.; Vit.
viridisericea Goeze.
viridis Faur.
virens Ol.
gramminea Lin.
v. siculus Bohm. — Sic.-Mes. — Sch.; De M.; Bert.; Hey.; Desb.; Vit.
siciliensis Desb.—Sic.—Desbr.
prasina Bohm. -- Sic.-Pal. — Bert.; Rag.; Desb.
angustus Brul.—Sic.—Desbr.
violacea Gyll.
v. Stierlini Tour. — Sic. — Tour.; Ber.; Hey.
janthina Bohm.

LIMNOBARIS Bedel.

T-album Lin. — Mes. — Vit.
uniseriata Dub.
atriplicis Ol.
v. pusio Bohm.--Sic. — Sch.; Bert.

CALANDRINI Stierl.

SPHENOPHORUS Sch.

piceus Pall.—Sic.—De St.; Fa.; Bau.
opacus Stierl.

parumpunctatus Gyll. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
opacus Gyll. — Sic.-Mad.-Pal.-Mes. — Allard (30)— Bert.; Fa.; De St.; Vit.
siculus Stierl. — Sic. — Bert.; De M.; Hey.
abbreviatus Fab. — Sic.-Pal.-Mes. — De St.; Vit.
paludicola Walt.
decurtatus Lin.
brachypterus Ol.
porculus Fabr.
v. Ragusae Stierl. — Sic.-Lentini.—Rag.; Bar.; (31) Hey.
striatopunctatus Goez.
mutilatus Laich. — Sic.-Mes. — Vit.; Fa.
ardesius All.
helveticus Stier.
abbreviatus Herbs.
fimbriatus Lin.
meridionalis Gyll.—Sic.—Ber.; Bau.
v. uniseriatus Stierl.—Sic.-Castelbuono. — Rag.; Barg.

CALANDRA Clair.

granaria Lin.—Sic.-tot.—Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.
segetis Lin.
oryzae Lin. — Sic. tot. — Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.

TYCHINI Stierl.

BALANINUS Germ.

elephas Gyll.—Sic.—Fa.; Bau.
mastodont Hekel.
propinquus Desbr.

pellitus Bohm. — Sic. - Mes.— Vit.; Bau.
sericeus Desbr.
Reichei Desbr. — Sic. — Des.; Bert.; Hey.
venosus Germ.
ferrugineus Dej.
glandium Marsh. — Sic.-Pal.-Mes.—Fa.; De St.; Vit.
nucum Lin. — Sic. — Ro.
gulosus Germ.
turbatus Gyll.
tessellatus — Sic. tot. — Fa.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.

BALANOBIUS Iekel.

salicivorus Payk.
brassicae F. — Mes.—Vit.
macropus Ol.
arcuatus Mars.
cinerascens Lin.
scutellaris Step.
pirrhoceras Mars.—Mes.—Vit.; Bau.

ANTHONOMUS Germ.

rubi Herbs.—Sic.—Fail.; Vit.; Bau.
obscurus Steph.
ater Steph.
clavatus Mars.
Chevrolati Des. — Sic. — Bau.; Rag.
cinctus Koll.—Sic.—Fa.; De St.
pyri Bohm.
bituberculatus Thoms.
ulmi Gyll. — Sic. — Bau.
distinguendus Desb.
melanocephalus Ol.
Schonherri Desb.
fasciatus Mars.
pedicularius Lin.—Sic. Mes.— Fa.; Vit.; Bau.

inversus Bed.
ulmi Desbr.
cinctus Thoms.
rufus Gyll. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
nitidirostris (Rey.) Desbr.
♀ *ulmi* Sch.
ornatus Reich.--Sic.-Pal.-Mes. — Desb.; Bert.; Fa.; De St.; Vit.; Bau.
spilotus Redt. — Mes. — Vit.
v. Roberti Wench. — Mes.— Vit.
Faillae Desb. — Sic. — Desb.; Fa.
pomorum Lin.—Sic.—Vit.; Fa.
incurvus Step.

BRADYBATUS Germ.

Creutzeri Germ. -- Sic. — Fa.

ACALYPTUS Sch.

carpini Herb.
v. sericeus Gyll.—Sic.—Ro.

ELLESCHUS Steph.

infirmus Herbst. — Mes.--Vit.

TYCHIUS Germ.

5-punctatus Lin. — Sic. — Fa.
polylineatus Germ. — Mes. — Vit.
Schneideri Herbs. — Sic. — Tour.; Bert.; Bau.
lineatulus Bohm.
Grenieri Bris. — Sic. — Tour.; Bert.; Hey.; Rag.; Fa.; Bau.
nigricollis Chev.—Sic.—Tour.; Bert.; Rag.; Hey.; Bau.
mitratus Cost.
Schaumi Stierl.
bicolor Stierl.
bicolor Bris. — Sic. — Tour.; Bert.; Rag.
v. ? — Sic. — Rag.
aurichalceus Gyll. — Sic. — Tour.; Bert.; Hey.
funicularis Bris.—Sic.—Tour.; Bert.
thoracicus Bohm.—Sic.—Sch.; Tour.; De M.; Bert.; Rag.
laticollis Perr. — Sic. — Tour.; Bert.; Hey.
suavis Bris.
argentatus Chev.—Sic.-Mes.— Fa.; Vit.
v. nasutus Desb. — Sic. — Desbr.
siculus Bohm. — Sic. — Sch.; Tour.; De M.; Bert.; Hey.; Rag.
gentilis Rott. — Sic. — Rott.; Bert.; Hey.
flavicollis Steph. — Sic.-Mes.— Bert.; Vit.; Bau.
squamulatus Gyll.
Kirby Wather.
cinnamomeus Kiess. — Mes. — Vit.; Bau.
venustus Fab. — Sic. — Ro.
v. genistae Bohm.—Messina: — Vit.
Hueti Tour. — Sic. — Bau.
striatulus Gyll.
v. fuscolineatus Luc.—Sic. — Tour.; De B.; Hey.
decoratus Bohm.
v. bellus Kirsch. — Mess. — Vit.
aureolus Kiess. -- Sic. — Tour.
v. medicaginis Bris. -- Sic. — Bau.
haematopus Gyll. — Sic. — Fa.
junceus Bohm. — Sic. — Tour.; Bert.
femoralis Bris. — Sic. — Bert.
junceus Reich. — Sic.-Mes. — Tour.; Vit.

canesceus Marsh.
curtus Bris. — Sic. — Fa.
flavicollis Bohm.
meliloti Steph. -- Sic.-Mes. — Tour. ; Bert. ; Vit. ; Bau.
v. litigiosus Tour. — Sic. — Hey.
armatus Tour. — Sic. -- Tour.; Bert. ; De M. ; Hey.
comptus Tour. — Sic. — Tour. ; Vit.
tibialis Bohm.—Sic.-Pal.-Mes. — Fa. ; De St. ; Vit. ; Bau.
nigrirostris Walt.
curvirostris Bris.—Sic.—Bau.
neapolitanus Tour. — Mes. — Vit.
pusillus Germ. — Sic. — Bau.
pygmaeus Bris. — Mes. — Vitale.
brevicornis Wolth.
tomentosus Herbst.— Sic.-Mes. — Vit. ; Bau.
picirostris Gyll.
Stepheni Sch.

Hypactus Tour.

depressus Desbr.—Sic.—Hey. ; Bau.
hypaetrus Tour.—Sic.-Mes. —Tour. ; Bert. ; Rag. ; Vit.

Apeltarius Tour.

amplicollis Aubè.—Sic.—Sch.; Tour. ; Bert. ; Hey. ; Rag. ; Bau.
similis Tour. -- Sic. — Tour. ; Bert. ; De M. ; Hey.
multilineatus Desb.

Miccotrogus Sch.

picirostris Fab. — Sic. -- Ro.
posticus Gyll.

capucinus Bohm. — Sic.-Mes.- Falcone. — Sch.; Tour.; Bert.; Hey.; Vit.; Bau.
cuprifer Panz. — Sic.-Mes. — Tour.; Vit.; Fa.; Bau.
proceruleus Ries. — Sic. — Fa.
v. parallelus Kiess.—Sic.— Sch.; Duv.; Lac.; Hey.

SIBINIA Germ.

primita Herbs.—Sic. — Tour.; Bau.
signata Gyll.
arenariae Steph.
phalerata Stev. — Sic. — Bau.
velutifera Desb.
attalica Gyll.—Sic.-Pal.-Mes.— Bert. ; Fa. ; De St. ; Vit. ; Bau.
tibiella Gyll.—Sic.—Hey.; Fa.
pellucens Scop.
v. Roelopsi Desb.—Sic.—Fa.

RHYNCHAENINA Weise.

RHYNCHAENUS Clair.

Orchestes Illiger.

quercus Lin. — Mes. — Vit.
viminalis Fab.
setosus Müll.
alni Herbst.
alni Lin.—Sic.-Pal. — Fa. ; De St. ; Bau.
v. saltator Four. — Sic. — Bau.
ferrugineus Marsh.
atricapillus Marsh.
nigricollis Marsh.
melanocephalus Ol. — Sic. — Fa.
pilosus Fab.
ilicis Fab. — Sic.-Tort.-Raccuja — Fa.; Vit.; Bau.

v. irroratus Kiess. — Sic.— Bau.
distinguendus Duv.
fagi Lin. — Sic. — Fa.
luteicornis Chev.
calcar Fab.
fragariae Fab.
rhododactylus Mars.
rhodopus Steph.
avellanae Donav. — Mes.-Tort.-Racc. — Vit.
signifer Gretz.
salicis Fabr.
hortorum Ol.

Hemirramphus Bedel.

cinereus Fahr. — Sic. — Bau.

RHAMPHUS Clair.

pulicarius Herbs.—Mes. tot.— Vit.
flavicornis Clair. — Sic.— Bau.
Kiessenwetteri Toir. — Sic. - Mes. — Tour.; De M.; Bert.; Hey.; Vit.

MECININA Weise.

MECINUS Germ.

pyraster Herbs. — Sic.-Mes. — Vit.; Fa.
haemorrhoidalis Herb.
semycilindricus Gyll.
♀ *cerasi* Payk.
denigrator Lin.
longiusculus Boh.—Mes.—Vit.; Bau.
filifornis Aubè.
♀ *teretiusculus* Bohm.
setosus Kiess. — Sic. — Bert.
nasutus Tour. — Sic. — Bau.
humeralis Tour. -Sic.—Tour.; De M.

GYMNETRON Sch.

pascuorum Gyll. — Mes.—Vit.; Bau.
v. bicolor Gyll.—Sic.—Bert.
ictericum Gyll. — Sic. -- Fail.
latiusculum Duv.—Sic.—Bau.
variabile Ros. – Sic. — Bau.
v. sanguinipes Chev.—Sic. — Bau.
labile Herbs. — Mes. — Vit.
tricolor Gyll.
simum Rey.—Sic.—Bert.; Hey.
biarcuatum Desb.
haemorrhoidale Bris. — Sic.— Bert.

Rhinusa Steph.

asellum Grav. — Sic. — Fab.
cylindrirostrei Gyll.
uncinatum Duf.
polonicus Sch.
nasutus Ros.
vestitum Germ. — Mes. — Vit.
spilotum Germ. — Mes. — Vit.
ellipticum Dej.
v. bipustulatum Rossi – Sic.-Pal.-Mes. — De St.; Vit.; Bau.
v. sanguinipenne Desb. — Sic. — Bau.
v. fuliginosum Desb.—Sic. — Bau.
melas Bohm. — Sic. — Bau.
linariae Panz. — Mes. tot. — Vit.
depressum Rott.—Sic. — Rot.; Bert.; Hey.
teter Fab. — Sic.-Mes. -- Ro.; Vit.
verbasci Duf.
v. amictum Germ.—Mes. tot. — Vit.
verbasci Ros.
v. plagiellum Gyll. — Mes. tot. — Vit.

v. antirrhini Germ.—Mandanici — Vit.
lanigerum Bris. — Sic. — Bau.
herbarum Bris. — Sic. — Bau.

MIARUS Steph.

micros Germ. — Sic. — Bert.
plantarum Germ.—Sic.-Mes.—Ro.; Vit.; Bau.
v ? — Sic. — Bau.
meridionalis Bris. — Sic.-Pal.-Mes.—Fa.; De St.; Vit.

CIONINA Weise.

CIONUS Clair.

scrophulariae Lin.—Sic.—Ro.; Rag.
blattariae Voet.
verbasci Voet.
tuberculosus Scop.—Sic.—Bau.
verbasci Fab.
Olivieri Ros. — Sic. — Bau.
thapsus Fab.—Sic.—Ro.; Rag.; Fa.
similis Gemm.
scrophulariae Lat.
affinis Herbs.
hortulanus Four. — Sic.-T. I.-Mes. — De St.; Cio.; Vit.; Bau.
alanda Herb.
blattariae F.—Sic.-Mes.—Bert.; Vit.
bipustulatus Villa.
v. Villae Comol.—Sic.—Bert.

STEREONYCHUS Suff.

fraxini De Geer. — Sic.-Mad.-Mes.—Bert.; Vit.; Fa.; Bau.
foetidus Fab.
Geeri Lin.
v. phillyreae Chev.—Sic.—Bau.

provincialis Gozis.
gibbifrons Kies. — Sic. — Bau.

NANOPHYNA Weise.

NANOPHYES Schö.

Nanophyes s. str.

niger Walt.
ericetorum Duf.
siculus Bohm.—Sic.-Mes.—Sch.; De M.; Bert.; Vit.; Bau.
globulus Dujar.
haemisphaericus Ol.— Sic.-Mes.— Sch.; De M.; Bert.; Vit.; Bau.
globulus ? Germ.—Sic. — Bau.
stramineus Boh.
brevis Boh. — Mes. — Vit.
rubricus Ros. — Sic.-Pal.-Mes. — Bert.; De St.; Vit.
globiformis Kies.—Sic. — Bert.
nigritarsis Aubè—Sic. — Hey.
nitidulus Gyll. — Mes. — Vit.
Chevrieri Boh. — Ma.—Fa.; Bau.
♀ *difficilis* Tour.
spretus Desb.
helveticus Tour.
marmoratus Goez.
lythri Fab. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
pygmaeus Herbs.
angustipennis Bach.
rufipes Tour.
salicariae Ol.
fasciatus Vill.
transversus Ol.
leucozonius Lin.

Corinalia Gozis.

languidus Bohm.—Sic.—Sch.; De M.; Bert.
tristigma Rott.—Sic. — Rott.;

Bert.; De St.; Cio.; Hey.; Bau.
tamaricis Gyll. — Sic. tot. — Bert.; De St.; Cio.; Vit.; Fa.; Bau.
pallidus Ol.—Sic.-Mes.—Bert.; Vit.; Bau.
stigmaticus Kies.
centromaculatus Costa. -- Sic.-Mes. — Hey.; Vit.
Olivieri Desbr.
4-virgatus Costa.—Sic. — Bau.
v. **6-punctatus** Kies. — Sic. — Bau.
melanocephalus Baudi ined.—Sic. — Bau.
pallidulus Grov. — Sic. — Bau.

MAGDALIDINI Stierl.

MAGDALIS Germar.

barbicornis Latr.—Sic.-Mes.—Fa.; Vit.; Bau.
♂ *clavigera* Küst.
rhina Gyll.
♀ *trifoveolata* Gyll.
aterrima Lin.—Sic.-Pal.-T. I.-Mes. — De St.; Cio.; Vit.; Fa.; Bau.
armigera Bedel.
atramentaria Marsh.
stygia Gyll.
carbonaria Steph.
asphaltina Germ.
cerasi Ol.
cerasi Lin. — Sic. — Bau.
♂ *rhina* Gyll.
barbicornis Steph.
exarata Bris. — Sic. — Bau.

APIONINI Stierl.

APIONINA Stierl.

Apion Herbst.

pomonae Fab.—Sic. tot.—Ro.; Fa.; De St.; Rag.; Cio.; Vit.; Bau.
cyaneum Panz.
cerulescens Marsh.
glabrum Marsh.
cyanescens Kirby.
opeticum Bach. — Sic.—Rag.; Bau.
Dietrichi Diet.
♂ *Marshami* Bohm.
craccae Lin. — Sic. — Bau.
vicae Deg.
♂ *ruficorne* Herbs.
subulatum Kirby.--Sic.-Mes.—Vit.; Bau.
♀ *Marshami* Steph.
♂ *platalea* Steph.
ochropus Germ. — Sic.-Mes.—Rag.; Vit.

*

tubiferum Gyll. — Sic.-Mes.—Rag.; Vit.; Bau.
v. sicanum Wenc.—Sic.-Mes. — Wench.; (32) Rag.; Vit.; Heyd.

*

tamaricis Gyll.
Gautardi Tour. — Sic. — Bert.; De M.; Hey.
♂ *pumilio* Eppels.
carduorum Kirby. — Sic.-Mes. — Rott.; Rag.; Vit.; Fail.
cyaneum De Géer.
gibbirostre Gyll.
sorbi Marsh.
v. galactites Wench.—Mes. — Vit.; Fail.
v. meridianum Wench. — Mes. — Vit.
dentirostre Gerst. — Sic. — Bau.
v. basicorne Ill.—Sic.-Mes. — Vit.; Bau.

alliariae Herbs.
scalptum Rey. — Sic.-Mes. — Rag.; Vit.; Ro.
semillionum Desbr.
penetrans Ger. — Sic. — Ro.; Rag.; Bau.
Caullei Wench. — Mes. — Vit.
basicorne Thoms.
onopordi Kirby.—Sic. — Vit.-Bau.
penetrans Steph.
detritum Rey.—Sic.-tot.—Rag.; Fa.; De St.; Vit.; Bau.
viridicoeruteum Coerts. — Sic. — Rag.; Hey.
v. Ragusae Everts. — Sic.— Rag.; Hey.; Bau.
stolidum Germ. — Sic.-Mes. — Rott.; Vit.; Bau.
confluens Gyll.— Mes.—Vit.
confluens Kirby. — Sic.-Mes.— Wench.; Rag.; Vit.; Bau.
stolidum Gyll.
Roelopsi Everts.
insolitum Desbr.--Sic.--Ragusa.
candidum Wench.—Sic.— Bau.
vicinum Kirby. — Mes. — Vit.
loti Gyll.
incrassatum Germ.
flavimanum Gyll.—Mes.—Vit.
picicorne Steph.
millum Bach.
Hookeri Kirby. — Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
dispar Germ.—Sic.—Rag.-Bau.
Beuthini Hoff.
Brisouti Bedel.

Exapion Bedel.

bivittatum Gerst. —Sic.— Bau.
funiculare Rey.
genistae Bedel.
genistae Kirby. — Sic. — Bau.
? *astragali* Herbs.
fuscirostre Fabr. — Sic.-tot.— Rag.; De St.; Vit.; Fa.
melanopum Marsh.
albovittatum Herbs.
venustum Herbs.

*

argentatum Gerst. — Sic. — Wench.
squamigerum Duv. — Sic.-Mes. — Duv.; Vit.; Bau.
semivittatum Gyll.—Sic.-Mes. — Rag.; Vit.; Bau.
Germari Wal.
albopilosum Luc.
v. centromaculatum Betta. — Sic. — Bau.
pallipes Kirby. — Mes. — Vit.
geniculatum Germ.
pallidipes Bedel.
flavofemoratum Herbs. — Sic.-Mes. — Rag.; Vit.; Bau.; Fa.
femorale Fabr.
v. croceifemoratum Gyll. — Sic.-Mes. — Wenc.; Bert.; Rott.; Vit.; Bau.
rufulum Wench. — Sic.-Mes.— Vit.; Bau.
semirufum Rey.
urticarium Herbs. — Sic -Mes.-tot. — Rag.; Fa.; Vit.; Bau.
vernale F. — Sic. — Ro.; Rag.; Vit.; Bau.
fasciatum Ol.
lythri Panz.
scalptor Herbs.
concinnum Mars.
pallydactylum Gyll.—Sic. — Duv.; De Mars.
rufescens Gyll. — Sic. — Bert.; Vit.; Fa.; Bau.
pallidulum Gyll. — Sic.— De M.; Rott.

*

aeneum Fab.—Sic.-tot.—Rott.; Fa.; Rag.; De St.; Cio.; Vit.; Bau.
radiolus Marsh.—Sic.-Mes. tot. —Ro.; Rag.; Fa.; Vit.; Bau.
aterrimum Marsh.
compressum Ill.
obscurum Germ.
albescens Woll.
saeculare Goez.
ergenense Bech.
astragali Payk. — Sic. tot. — Fa.; De St.; Rag.; Vit.; Bau.
elengantulum Germ. — Mes.— Vit.
pinae Ros.
incisum Bohm.
♂ *coracinum* Gyll.
laticolle Perris.
? *neglectum* Gyll.
striatum Marsh. — Sic.-Mes.— Vit.; Bau.
atratulum Germ.
pisi Kirby.
pubescens Kirby.—Sic.-Mes.— Rag.; Ro.; Fa.; Vit.; Bau.
civicum Germ.
salicis Gyll.
curtulum Desb. — Mes. — Vit.
Curtisi Curt.—Sic. — Bau.
seriatosetosulum Wench.--Mes. — Vit.
seniculum Kirby.—Sic.-Mes.— Fa.; Vit.
tenue Gyll.
pusillum Steph.
setosum Wench.
plebejum Germ.
palpebratum Gyll.
murinum Everts. — Sic.— Rag.; Hey.
elongatum Germ.—Mes.—Vit.
incanum Bohm.
millum Gyll.
fulvirostre Gyll. -- Sic.—Rag.
♀ *atritarse* Gyll.
rufirostre Fab. — Sic.-Naso— Rag.; Vit.; Bau.
malvarum Kirby.
trifolii Marsh.
v. De Stefanii Vitale.—Mes. — Vit.
vicae Payk. — Sic.-Mes.—Rag.; Vit.; Fa.; Bau.

*

dentipes Gerst. — Sic.-Mes. — Wench.; Rag.; De M.; Bert.; Vit.; Bau.
♂ *armiferum* Wench.
v. ♀ tubicen Wench.—Sic.-Mes.—Wench.; Vi.; Bau.
difforme Ahr. — Sic.-Mess. — Wench.; Vit.; Bau.
♀ *tibiale* Desb.
dissimile Germ. — Mes.-Sic.— Vit.; Bau.
laevicolle Kirby. — Sic.-Pal.-Mes. — Fa.; Rag.; Vit.; Bau.
Schönherri Bach.—Sic.—Bau.
ononicola 'Bach. — Sic.-Mes.— Rag.; Vit.; Bau.
ononidis Gyll.
Bohemanni Thoms.
varipes Germ. — Mes. — Vit.
flavipes v. Gyll.
Bohemanni Boh.
apricans Herbs. — Mes. — Vit.; Bau.
fagi Kirby.
flavofemoratum Kirby.
flavipes Müll.
angusticolle Gyll.—Sic.—Bert.; Hey.
longimanum Rey.
assimile Kirby. — Sic.-Mes. — Rag.; Vit.; Bau.

trifolii Lin.—Sic.-Mes. — Ro.; Vit.; Bau.
aestivum Germ.
flavipes Fabr.
Leachi Steph.
flavifemoratum Kirby.
m. *Linderi* Wench.
v. ruficrus Germ.—Sic.-Mes. — Vit.; Bau.
nigritarse Kirby. — Sic.-tot.— Rag.; Vit.
Watherousei Bohm.
tenue Kirby. — Pantel.-Mes.— Rag.; Vit.

*

punctigerum Payk. -- Mes. — Vit.
sulcifrons Kirby.
Paykulli Gozis.
punctirostre Gyll.
Schmidti Bach. — Sic. — Bau.
virens Herbs.—Sic.-Mes.—Rag.; Vit.; Bau.
aenocephalum Gyll.
♂ *marchicum* Kirby.
unicolor Kirby.
platalea Germ. — Mes. — Vitale.
♀ *validirostre* Gyll.
♂ *afrum* Gyll.
melancholicum Wench. — Sic.-Ficuz.—Bau.
hadrops Thoms.
ervi Kirby. — Sic. — Bau.
♂ *lathyri* Kirby.
ononis Kirby. — Mes. — Vit.
glaucinum Gyll.
mecops Bohm.
♂ *perplexum* Gyll.
cinerasceus Germ.
furvum Sahl.
minimum Herbs.—Mes. — Vit.
velox Kirby.
foraminosum Gyll.

pisi F. — Sic.-tot. — Rag.; De Stef.; Cio.; Vit.; Bau.
gravidum Ol.
punctifrons Kirby.
aeratum Steph.
pasticum Germ.
pullum Gyll.
aestimatum Faust.
v. cyanipenne Gyll.—Sic.— Bau.
aethiops Herbs. — Sic.-Naso.-Mes. — Rag.; Vit.
coeruleum Herbs.
marchicum Gyll.
subsulcatum Mars.
subcoeruleum Steph.
stenocephalum Perris.
gracilicolle Gyll.—Sic.—Bert.; Rag.; Bau.
leptocephalum Aubè.
meliloti Kirby. — Sic. — Bau.
angustatum Gyll.
loti Kirby.
angustatum Kirby. — Sic.-Mes.—Rag.; Vit.; Bau.
♂ *languidum* Gyll.
modestum Germ.
glabratum Germ.
alcyoneum Germ.
v. hispanicum Wench. — Sic.—Bau.
vorax Herbs.—Sic.-tot.—Bert.; Fa.; De St.; Rag.; Vit.; Bau.
♂ *fuscicorne* Marsh.
pallicorne Gyll.
♀ *villosulum* Marsh.
pavidum Germ. — Sic. — Bau.
plumbeum Gyll.
orbitale Boh.
aenomicans Wench. — Sic. — Bau.

*

miniatum Germ.—Sic. — Rag.
frumentarium Herbs.

frumentarium Lin.—Sic.-Pal.-Mes.—Ro.; Rag.; Vit.; Bau.
haematodes Kirby.
purpureum Latr.
rubens Steph. — Sic.-Mes. — Rag.; Vit.

*

malvae F. — Sic.-Mes. — Ro.; Vit.; Bau.
flavescens Villa.
minutum Four.

*

violaceum Kirby. — Sic.-tot.— Fa.; De St.; Rag.; Cio.; Vit.; Bau.
cyaneum Ol.
hydrolapathi Kirby.—Sic.-Pal.-Mes.—De St.; Rag.; Vit.
coeruleipenne Steph.
curtirostre Germ.
humile Germ. — Sic.-Mes.-tot.—Rag.; Vit.; Bau.
brevirostre Gyll.
plebejum Step.
aquilinum Boh.
v. Marseuli Wench.—Sic.—Bau.

RHYNCHITINA Weise.

AULETES Schön.

tubiceu Bohm.—Sic. — Desb.;
meridionalis Duv.
rhynchitoides Dej.

Auletobius Desbr.

politus Ser. — Sic.-Pal.-Mes.— Des.; Bert.; De St.; Vit.
ilicis Genè.
ater Dahl.

maculipennis Duv. — Sic. — Des.; Bert.; Fa.

RHYNCHITES Sch.

betulae Lin. — Sic. — Ro.
alni Müll.
pupulneus Gmel.
femoratus Latr.
fagi Scop.
populi Scop.
excoriatus Degéer.
niger Degéer.

Lasiorhynchites Iekel.

pubescens Fab. — Sic. — Ro.
carinifrons Gyll.
♂ *cavifrons* Gyll.
♀ *cyanicolor* Gyll.
praeustus Bohm. — Sic.-tot.— Desb.; Fa.; De St.; Cio.; Vit.
lividus Dej.
v. luridus Bohm.—Sic.-T. I.-Mes. — Desb.; Cio.; Vit.
caligatus Halid.
sericeus Herbs. — Sic,-Pal. — Fa.; De St.
ophthalmicus Step.
azureus Dej.
splendidulus Kiess.

Goenorrhinus Seid.

pauxillus Germ. — Sic.—Bau.
purpureus Lin. — Sic.-T.-I. — Cio.
aequatus Lin. — Sic.-Mes. — Rag.; Vit.; Bau.
bicolor Ros.
ruber Four.
v. semiruber Stierl.—Sic.—Bau.
ruber Fair. — Sic.-Pal.-Mad.— Des.; Bert.; Fa.; De St.; Rag.
interstitialis Desbr.

Involvulus Schrank

aethiops Bach.
planirostris Gyll.-Sic.-Rag.
coeruleus Degéer.
conicus Ill. — Mes. — Vit.
alliariae Payk. — Sic. — Rag.; Bau.

Rhynchites s. str.

giganteus Kryn. — Sic.-Pal.-T. I.—Bert.; Fa,; De St.; Cio.; Rag.
rectirostris Gyll.
pyri Mots.
auratus Scop.—Sic.-Pal.-T. I.— Fa.; De St.; Rag.; Cio.
bacchus Steph.
rubens Dej.
aurifer Ol.
Bacchus Lin. — Sic.-Pal.-Mad.- Mes. — Ro.; Fa.; De St.; Vit.
laetus Germ.
auratus Scop.

RHINOMACER Geoffroy.

betulae Ol.
betuleti Fab. — Sic.-T. I.- Mes.-tot.—Des.; Vit.; Bau.
viridulus Woet.
populi Lin. — Sic. — Ro.
fulgidus Four.

CYPHUS Thunberg.

nitens Scop.
curculionoides Lin.—Mes. Vit.
coccineus Payk.
v. pulvinicollis Iek.—Sic. — De M.; Hey.
v. atricornis Mulls. — Sic.- Pal.-Mes.—De St.; Vit.

ATTELABUS Linneo.

coryli Lin. — Sic. — Ro.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

(1) Stefano Bertolini, Prof. — *Catalogo sinonimico e topografico dei Coleotteri d'Italia.* Firenze 1872.

Idem. *In litteris.*

(2) Simone Bonanno. — *In litteris.*

(3) Heyden, Reitter, Weise. — *Catalogus coleopterorum europae, caucasi et armeniae rossicae.* Mödling 1891.

(4) Baudi di Selve Flaminio. — *Lista dei Rincofori della Collezione Baudi, raccolti in Sicilia;* inedita.

Idem. *In litteris.*

(5) Ragusa Enrico. — *Gita entomologica all' Isola di Pantelleria.*

Idem. *Escursioni fatte a Monte Pellegrino.*

" *Calendario coleotterologico per Palermo.*

" *Il Naturalista Siciliano.*

" *In litteris.*

(6) Schönherr C. I. — *Genera et species curculionidum.* Paris 1849.

(7) De Marseul A. — *Catalogus coleopterorum aeuropae.* Paris 1863.

Idem. *Monographie des Attelabides.* Paris 1868.

" *Monographie des Otiorrhynchides.* Paris 1875.

" *Index des Coléoptères de l' Ancien monde, décrit depuis 1863;* Paris 1877.

(8) De Stefani Teodosio e Riggio G. — *Catalogo dei Coleotteri siciliani.* Palermo 1882.

(9) Ciofalo Saverio Prof. — *Catalogo dei coleotteri dei dintorni di Termini-Imerese.* Catania 1886.

(10) Vitale Geom. Francesco. — *Gli Apion.* Firenze 1889.

— *I Cleonidi.* Firenze 1890.

— *Gli Othiorrhynchidi.* Palermo 1890.

— *I Brachyderidi.* Firenze 1892.

— *Gl' Hyperidi.* Palermo 1892.

— *Brachycerini* ecc. Palermo 1899.

— *Catalogo sinonimico-topografico dei Curculionidi siciliani.* Palermo 1892-93.

(11) Dott. Luigi Failla — *Catalogo dei Coleotteri di Sicilia.* Palermo 1871.

— *In litteris.*

(12) Romano B. — *Catalogo dei Coleotteri di Sicilia.* Palermo 1849.

(13) Rottenberg. — *Catalogo dei Coleotteri raccolti in Sicilia nel 1869.* Berl. ent. Zeit. 1870-71.

(14) Lacordaire Th. — *Genera des Coléoptères d' Europe.* Paris 1868.

— *Introdution à l' entomologie.* Paris 1838.

(15) Targioni-Tozzetti A. — *Relazione intorno ai lavori della R. Staz. Ent. Agr. di Firenze.* Firenze 1884.

(16) Minà-Palumbo F. — *Catalogo inedito dei Curculionidi di Sicilia.* — Castelbuono 1890.

— *Osservaz. Ent. sulle Madonie.* Palermo 1888.

(17) Pincitore. — *Escursioni Entomologiche.* Bull. Ent. Vol. V. 1875.

(18) Boitard. — *Nouveaux manuel d' Entomologie.* 1843.

(19) Ghiliani V. — *Insetti di Sicilia raccolti nel 1839.* Catania 1840.

(20) Bellier de la Chav. — *Coleotteri raccolti in Sicilia.* Paris 1860.
— *In litteris.*

(21) Desbrochers des Loges. — *Monographie des Balanides et Anthonomides.* Paris 1868. 1er Supplement 1872.
— *Monographie des Rhinomacérides.* Paris 1868.
— *Monographie des Magdalinus* Paris 1873.
— *Diagnoses de curculionides inédits.* Paris 1874.
— *Monographie du genre Anisorrhynchus.* Paris 1875.
— *Etudes sur les Curculionides d' Europe.* Chateauroux 1891.
— *In litteris.*

(22) Tournier H.—*Obs. sur les espéces europ. de la Tribù des Tychides* Paris 1873.
— *Mater. sur les Erirrhinides.* Brux 1874.

(23) Povver. I. — *Itinerario della Sicilia.* Messina 1839.

(24) Bedel L. — *Rèvision des Brachycerides.* Paris 1873.

(25) Duval I. — *Genera des Coléoptères d' Europe.* Paris 1851.

(26) Chevrolat. — *Revision des Cleonides.* — Paris 1871.

(27) Capiomont. G. — *Revision de la Tribù des Hyperides.* Paris 1867.

(28) Villa A. — *Sui curculioniti dell' Agro Parese.* Milano 1860.

(29) Croissandeau I. — *Etude sur les genres Alaocyba* ec. Palermo 1896.

(30) Allard. — *Rèvision aes Curculionides Byrsopsides* ecc. Paris.

(31) Bargagli P. — *Rassegna biologica dei Rincofori europei.* Firenze 1887.

(23) Wencher. I. A. — *Apionides.* Paris 1864.

pag.	col.	lin.	ERRATA	CORRIGE
18	1	17	Bacc.; Failla	Bau.
»	»	38	v. m i n o r Vit.	v. m i n o r Vit. n. v.
»	»	44	*tricarinatus* Cher.	*tricarinatus* Chev.
20	2	24	v. a e r e u s Baudi	v. a e r e u s Baudi
21	»	20	**metallesceus**	**metallescens**
23	»	23	TRACHYPHLOLUS	TRACHYPHLOEUS
24	1	1	**GNEORRHININI**	**CNEORRHININI**
»	»	2	GNEORRHINUS	CNEORRHINUS
»	»	7	mano (21) — Minà	mano; Minà
»	»	9	**meridionalis** Duv. - Sic.-Desb.	**meridionalis** Duv.—Sic.—Desb. (21)
»	2	2	**siculus** Tour. Sic.-Tour.	**siculus** Tour.—Sic.—Tour. (22)
»	»	13	BRACHYCERUS	BRACHYCERUS
25	1	12	v. p y g m a e u s mihi.	v. p y g m a e u s mihi, n. v.
27	»	8	*dealbeatus* Lin.	*dealbatus* Lin.
»	»	37	De M.; Bert.; Deuv.	De M.; Bert.; Duv.
»	2	1	*Trachydemus* Shevv.	*Trachydemus* Chev.
27	2	17	Mad.; Ro.; Rot.; Ghi;	Mad.—Ro.; Rot.; Ghi.;
»	»	36	*sittas* Sahlb.	*sitta* Sahlb.
28	1	12	*bicolor* Paiz.	*bicolor* Panz.
»	»	22	**Ascani** Lin.	**Ascanii** Lin.
29	2	23	*sulcostatus* Brul.	*subcostatus* Brul.
30	1	19	**villosiventris** Desb. (28)	**villosiventris** Desb.
»	»	28	*confinis* Dw.	*confinis* Duv.
»	2	14	*peloritanus* Vit.	**peloritanus** Vit. n. sp.
31	1	27	*juniferi* Stroem.	*juniperi* Stroem.
33	2	36	Borg.	Barg.
34	1	5	PACHYTYCHIUS	PACHYTYCHIUS
»	»	24	AUBEONYMUS	AUBEONYMUS
36	2	24	MONONYCHUS	MONONYCHUS
39	1	24	CORYSSOMERUS	CORYSSOMERUS
»	»	29	Raz.; Bau.	Rag.; Bau.

A S. M. UMBERTO I.

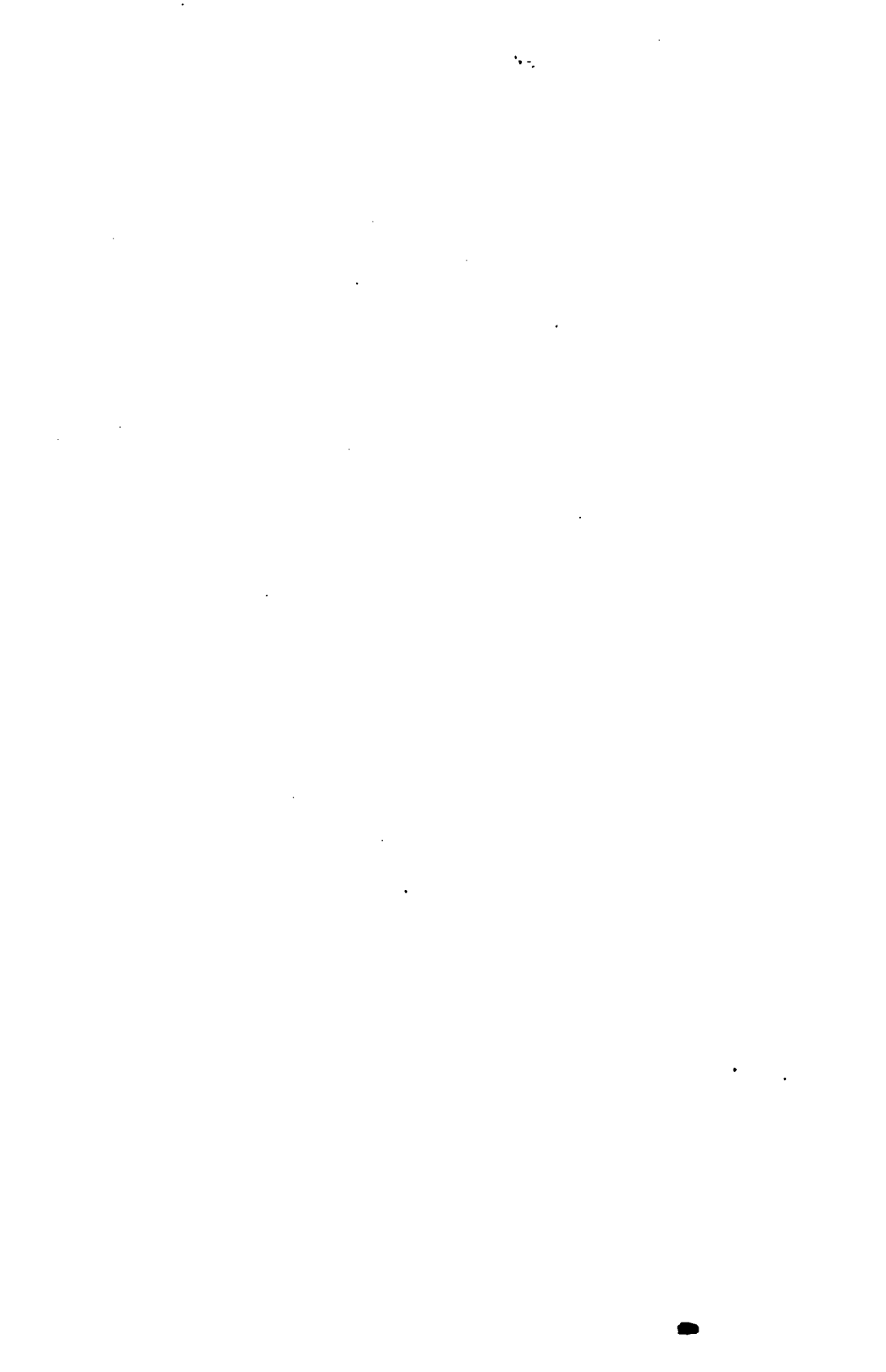
NELL' INFAUSTO 29 LUGLIO 1900

Cadesti, o Prence, vittima innocente
D' un Caino sospinto al vil misfatto.
E costui da un Sican qual belva espulso,
Ebbe da un altro, cui ruggiva in petto
Ambito indegno, disbarrato il varcò!
Ma il nobil sangue generoso e sacro
Al par di quel sul Golgota versato,
Non voglia il ciel che s' abbia ugual sentenza,
Che su rovente calice segnava
Giustizia Eterna allo Israel disperso.
Di Giuda il bacio e l' empio suo mercato,
E adombrati Sejani in strane larve
Non ti mancar, che nelle ferree spire
Quai colùbri cerchiandoti, strozzaro
In te Colui che a Lei donava Iddio;
La qual più resa disolata e grama,
Bersaglio agli odii vieti per sua antica
Sterminata possanza in tutto l' orbe.
Dei Fabî ormai degeneri nepoti
Han la livrea di regicidi assunta:
Ma ch' impulsolli a tanto? le nefaste
Leggi inconsulte e la nevrosi artata
Che ognor dottrineggiò con voglie insane,
Or per malnata ambizion tiranna
Or per brama di lucri or per vendette.

Là, nel tempio di Temi, il Tarantini
Sciogliea vibrata, impavida parola
In faccia ai Barbassor che fean corona
Alla togata e cittadina ruota,
Sclamando in patria bile = Voi, si voi
Affilaste il pugnal di quest' ossesso!
E non errava; un tanto detto or sia
Evangelo perenne in fino a tanto
Che la demenza a mala fe' giurata
Non fia responso all' itale contrade.
Del Cantor del Normanno ne conforta
Il vaticinio, che negli estri ratto
Dall' anima evocava: che lo scoglio
Da tre mari baciato, ove il Vulcano
Co' torrenti di lave e balze e piani
Arde e feconda, ed intelletti e cuori
Vivifica superbo in sino al die
Che il nauta non dirà: qui fu Triquetra,
Non Avrassi giammai barbari germi,
Sebben tali vocati e stirpe abbietta
Di saraceno ceppo. Queste proli
Immiserite e già mancipio fatte
D' un abbaglio fatal, pur generose
Trascinan l' esistenza ad alta fronte,
Che non tradir, bensì travolte a guisa
Di magnanimi spirti, che incuranti
Volan del giusto a conseguir la meta.
D' Empedocle e di Procida la vampa
Incende le lor fibre, e il genio altero
Piegar non sanno a mendicar clemenze;
E sempre si rivelano qual furo
Gli atavi stessi, che alla Grecia, a Roma
Civiltade largir. La svolazzante
Aquila immensa sull' Oreto artiglia
Il serto che Ruggiero un dì vestia,
Quando Urban lo colmò, co' suoi dinasti,
Dei poteri serbati a la tiara;
E ciò le affida e al pensier lor dipingne
Un men triste avvenir, facili eventi.

E tu, mite e leal, ben degno erede
D' un Amedeo che qui lo scettro strinse,
Su gli spazi infiniti, attinto l' astro
Ove soggiorna taciturno e mesto
Il tuo gran Genitor, cui stan d' accanto,
In atto umìl e amico, il Duce invitto
Che ai despoti gelar fe' vene e polsi;
E lo Statista che in Lutezia il grido
D' Esperia sublimò, vinta Crimea;
E il Ligure che diede antesignano
A santa libertade impulso e sprone;
E l' ottantenne indomito Cirillo
E il Pagano e il Caracciolo sgozzati
Nella partenopea vicenda immane,
Con tanti eletti martiri e poi tanti
Che lasciar su la forca intatta fama,
Di codestor l' amplesso accogli; e al Trino
Ergete insiem la prece, ond' Ei conceda
Che all' egida del novo Emanuello
Alfin l' Italia vinca un tanto affanno
E non duri in gramaglia e lacerata;
Come plorava il Ghibellin fuggiasco
Nei giorni del suo cruccio e del desio,
Preda dei Farisei la rimirando
E serva e schiava e di dolore ostello.

Acireale, 9 Agosto 1900.

G. COCO

A LIONARDO VIGO (*)

CARME

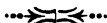
Poi che da l' jonie rive al tocco sacre,
Gentil Cigno sican, de la tua cetra,
Alto si leva ed inneggiante un grido
Che qual guizzo di folgore s' espande
Per l' italiche terre; e poi che il suolo
Che te nutriva infante e a te i natali
Tra' sempiterni suoi profumi offriva,
Novo ridesta un palpito d' amore;
Dritto è ben ch' io mi levi, o Lionardo,
Di speranza e di fe' la giovinetta
Fronte serena lietamente impressa
Per novi auspicî, e a te, segnacol santo
D' intelletto e d' amor, libero e caldo
Dal fremente mio cuor l' inno sprigioni.
Chè, se de' Padri al gloïoso nome
L' itala gente si riscuote e nuovo
Balen di vita a l' assonnate menti
De' nepoti rifulge; a lieto segno
Muoviam fidenti: l' avvenir ci arride!...
Te cui perenne ed inconsunto fuoco,
De la patria l' amor, l' alma irrequieta
Tenea commossa; te cui fremebondo

(*) In occasione delle feste celebrate pel I° centenario della nascita del Poeta.

Vider le genti ne le rime alate
Rimemorar de la tua patria i danni,
Per cui tremendo al Ciel, vivo proruppe
Di tua grand' alma disdegnosa 'l grido,
Te, memore, la Patria oggi saluta.
Io guardo e penso, e 'l trepidante spirto
Per insoliti moti ansio sussulta,
Al rimirar ne l' Isola tua bella
Indissolubil vincolo d' amore
Stringer, confonder, l' energie possenti
Di mille petti, ed al retaggio sacro
De le patrie memorie, eterna un' ara
— Monumento solenne — in te sacrare.
Miro ed esulto: il giovane drappello
De' tuoi nepoti, al provvido risveglio
De' vegliardi si desta, e di novelli
Spirti adorna la mente, a novo culto,
A più libero ciel, drizza fidente
Il generoso cor che del futuro
Gl' intimi germi 'n sè nutre e matura.
Padre, fia ver che di più eccelsi sensi
L' alma tua scuola, i liberi nepoti
A più severi studi, a più felici
Ed ardue mete sospingendo, educhi?....
Fia che si schiuda a la speranza 'l core?...
Novo in Cielo si volve alto consiglio
Che noi dal pigro e sonnolente stato
Fortemente riscuota, e a noi l' aurora
D' Êra feconda ed auspicata arrida?...
Di' quella terra cui sacrasti eterni
Con generoso cor, Spirto divino,
De la tua cetra i fremiti possenti,
Come a madre gentil, fia che di novi
Fiori s' adorni, o a' siculi giardini
L' alta fiamma del Vero e la feconda
Luce de l' Idëal, con vice alterna
In armonica legge ognor risponda?...
Iddio ci assista, ed il tuo spirto, o Padre,
Quale soffio d' amor su noi, deh, aleggi!

Mira, mira, o gentil, gli speranzosi
Petti infiammar de' nobili nepoti
Sacro fuoco d' amor: mira, li avvince
In dolcissime spire e in un li fonde
Di tue memorie 'l gran retaggio: quindi
Tempran gli stanchi ed assonnati sensi;
Quindi rivive, ad energie vitali
L' alma attingendo, e nuove lotte impara!
  Solenne è l' ora: dal tuo sacro avello
A noi si leva un monito possente
Che al passato ci evòca e di severi
Detti le fiacche volontà percuote:
Pari a Nume pel cielo alto levarsi
La tua grand' alma; sussultar fremendo
L' ossa tue sante io veggio e la pensosa
Fronte rizzarsi: il fulminante sguardo
Irrequieto tu volgi a te d' intorno:...
Proteso alfine a l' orizzonte, il novo
Sole mirando, qual l' uccel di Giove,
Fise in lui tieni le pupille intente:
  Che pensi, o Padre?... arriderà novella
Êra d' amore a' figli tuoi?... L' eccelsa
Destra protendi a l' orïente e, teso
Gravemente vêr lui l' indice estremo,
A noi ti volgi con più mite ciglio:
« Lieti auspici, o figliuoli, il Ciel prepara;
Avanti, avanti, è l' avvenir con voi! »

Raffaele Valerio

RENDICONTI

TORNATA PRIVATA DEL 16 FEBBRAIO 1899

NUMERO DELL' INTERVENTO 200

Presidenza del Cav. Uff. GIUSEPPE COCO

1.° Lettura ed approvazione del processo verbale della tornata antecedente.

2.° Comunicazioni della Presidenza sulla ricorrenza del primo centenario della nascita di Lionardo Vigo e sui festeggiamenti che all' uopo interessa promuovere d' accordo con l' Accademia Zelantea.

L' Assemblea, aderendo a quanto espone il Presidente, gli dà ampia facoltà di fare tutto quanto egli creda opportuno a che le feste riescano degne del nome del Vigo.

3.° Il socio Romeo interessa l' Assemblea perchè le pubblicazioni degli Atti siano rigorosamente sottoposte alla Commissione di Censura. Si aderisce.

4.° Nuove proposte di soci corrispondenti.

TORNATA PRIVATA DEL 20 APRILE

NUMERO DELL' INTERVENTO 201

Presidenza del Cav. Uff. GIUSEPPE COCO

1.° Si legge il verbale della tornata antecedente che viene approvato.

2.° Dovendo l' Assemblea passare alla elezione della nuova Magistratura, il Presidente, atteso lo scarso numero degl' intervenuti, ed in omaggio alla maggioranza dei Soci, propone un' altra convocazione per la parte dell' ordine del giorno che riguarda l' elezione suddetta.

L' Assemblea approva.

3.° Essendo pervenuta alla Presidenza la dimissione d' un socio attivo, tanto il Presidente quanto l' Assemblea, invitano i soci Dott. Scionti ed Avv. Scuderi di portarsi dal socio dimissionario per indurlo a ritirare le date dimissioni.

4.° Si rimette alla prossima adunanza l' espletamento delle materie attinenti all' ordine del giorno.

TORNATA PRIVATA DEL 22 MAGGIO

NUMERO DELL' INTERVENTO 202

Presidenza del Car. Uff. GIUSEPPE COCO

1.° Si legge e s' approva il verbale della tornata antecedente.

2.° Il Presidente invita l' Assemblea all' elezione della nuova Magistratura. Prima di passare ai voti, i Soci presenti pregano quelli scaduti di accettare la carica per un secondo triennio. Fatta la votazione risultano eletti ad unanimità gli antecedenti.

Il presidente ringrazia in nome di tutti.

3.° Il segretario Dott. Scionti espone il risultato del mandato affidatogli insieme al socio Avv. Scuderi nell' antecedente seduta. Essi son lieti di riferire che il socio dimissionario ha di già ritirate le dimissioni.

L' Assemblea ne prende atto con vivo compiacimento.

4.° Si propongono dai presenti, diversi letterati e scienziati a soci corrispondenti e onorari.

TORNATA PRIVATA DEL 7 AGOSTO

NUMERO DELL' INTERVENTO 203

Presidenza del Car. Uff. GIUSEPPE COCO

1.° Lettura ed approvazione del verbale antecedente.

2.° Comunicazione del Presidente in ordine alle dimissioni della Commissione per le feste Centenarie del Vigo, di seguito alla temporanea sospensione di esse.

L' Assemblea accetta le dimissioni e passa alla nomina della nuova Commissione su proposta del Presidente. Risultano eletti i soci Avv. Francesco Continella Mauro, Prof. Dott. Gaetano Platania e Prof. Francesco Mancini.

3.° Votazione dei nuovi soci corrispondenti ed onorari proposti nelle antecedenti tornate che risultano eletti.

Nuove proposte di Soci.

4.° Il segretario annunzia all' Assemblea la morte del socio corrispondente Avv. Prof. Angelo Colfi da Modena e del socio onorario Benedetto Civiletti da Palermo.

TORNATA PRIVATA DELL' 11 MARZO 1900

NUMERO DELL' INTERVENTO 204

Presidenza del Cav. Uff. GIUSEPPE COCO

1.° Si legge ed approva il verbale dell' ultima tornata.

2.° La Presidenza fa noto che dovendo fra poco pubblicarsi i programmi dei Concorsi Dafnici dell' anno in corso, ed essendo esaurito il numero delle medaglie grandi d' argento, chiede all' Assemblea quali mezzi intenda adottare, trovandosi il bilancio ordinario impegnato nella spesa di pubblicazione degli Atti.

Su proposta del socio Dott. Scionti l'Assemblea delibera che la contribuzione annua da farsi, in metà sia devoluta per la coniazione delle medaglie.

3.° Su quanto chiede il Messo dell' Accademia il socio Platania d' Antoni desidera che nel seguente ordine del giorno la domanda del Messo sia concepita nei segnenti termini: « Nomina d' un supplente al Messo, senza stipendio ». L' Assemblea approva.

4.° Votazione dei soci proposti antecedentemente e loro elezione.

Altre proposte di nuovi soci.

TORNATA PUBBLICA DEL 24 GIUGNO

NUMERO DELL' INTERVENTO 205

Presidenza del Cav. Uff. GIUSEPPE COCO

La tornata pubblica del 24 giugno riferendosi al primo centenario della nascita di Lionardo Vigo ed alla premiazione Dafnica, si rimanda il lettore all' appendice annessa al presente volume.

Il Segretario
Dott. FILIPPO SCIONTI

DONI E CAMBI PERVENUTI ALL' ACCADEMIA NEL 1899-1900

Accademia Virgiliana, — Atti e memorie — Mantova 1897-98.

Atti e rendiconti dell' Ateneo di scienze lettere ed arti in Bergamo. — Vol. XIV — anno 1897-98.

— Vol. XV — 1900.

Accademia degli Zelanti — Atti e rendiconti — Vol. IX — anno 1897-98 — Classe lettere — Acireale 1899.

— vol. X. — anno 1900.

— Vol. IX — anno 1897-98 — Classe scienze — Acireale 1899.

Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati di Rovereto — Serie III — Vol. V. fasc. I. II. III. IV. 1899.

Accademia Dante Alighieri. — Catania — Atti — vol. XII — anno 17-18.

Accademia di scienze lettere ed arti di Padova — Atti e memorie 1898-99 — vol. XV.

Accademia Gioenia — Bollettino delle sedute — 1900 — fasc. LXII-LXIII-LXIV Catania.

Accademia d'Archeologia lettere e belle arti — Napoli — anno XIV — gennaio ed aprile 1900.

Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati di Rovereto — Serie III. — vol. VI. fasc. III. — 1900.

Accademia Reale di scienze lettere ed arti di Palermo — fasc. III. — vol. V Palermo 1900.

— Bollettino degli anni 1867-98 — Palermo 1899.

Bianchi Bomolo — Il naturalismo e la filosofia di Dionigi Diderot — opusc. — Roma 1898.

— Gli studi religiosi in Italia ed il prof. Labanca — opusc. — Bologna 1899.

Arcidiacono ing. S. — Sui terremoti del 8 maggio 1899 — Nota.

— Principali fenomeni eruttivi avvenuti in Sicilia e nelle isole adiacenti nel semestre luglio-dicembre 1898 — opusc. Modena 1899.

— Sul periodo eruttivo dell' Etna dal 19 luglio al 5 agosto 1899 — Nota.

Alessi avv. Giuseppe — Sulla erogazione delle rendite degli istituti di pubblica beneficenza — opusc. — Messina 1898.
— La proprietà forestale — studio — opusc. — Messina 1898.
— Per l'istituzione del lavoro nella casa pia - opusc. - Messina 1900
— L'esplosione centrale dell'Etna del 19 luglio 1899 — nota.

Billia L. Michelangelo — Perchè il dazio sul grano? — Conferenza — opusc. — Torino 1899.
— Statuto dell'Associazione per la libertà economica — opusc. — Torino 1899.
— L'Objet de la Connaissance humaine — Reponse a quelques critiches — opusc. — Paris 1900.

Butler Samuel — Shakespeare's Sonnets — Un vol. — London 1899.
— The Iliad of Homer — Un vol. — London 1899.

Allievo prof. Giuseppe — La psicologia filosofica ed i suoi avversarii — opusc. — Firenze 1897.
— L'antropologia e la letteratura — opusc. — Napoli 1899.
— L'antropologia e la questione sociale — Proluzione — opusc. Napoli 1899.
— L'autonomia universitaria proposta dal M°. Baccelli — opusc.
— La teoria dell'educazione morale di Hebert Spencer riscontrata col suo concetto psicologico — opusc. — Firenze 1898.
— Giacinto Sigismondo Gentil educatore e pedagogista — opusc. Torino 1867.
— Elvezio psicologo e pedagogista — opusc. — Torino 1896.
— La psicologia ed il M.° Baccelli.
— Attinenze tra l'antropologia e la pedagogia — opusc.
— L'educazione personale, il socialismo e la famiglia — opusc. — Torino 1894.
— Compendio d'Etica ad uso dei Licei—un volumetto—Torino 1899.

Commentari dell'Ateneo di Brescia — Anno 1898.
— — — — Anno 1899.

Coco Cav. G. — Vox novissima — versi — opusc. — Acireale 1899.
— Il lavoro — Conferenza — opusc. — Acireale 1899.

Curcio Dott. Gaetano—De Ciceronis et Calvi reliquorunque atticorum arte dicendi—Questiones—Acide prope Catinam—Un volumetto—1899.

Clausen Carlo — I codici Bobbiesi nella biblioteca nazionale di Torino indicati e descritti da Giuseppe Ottino — opusc. — Torino 1899.
— Dove e quando i Cimbri abbiano valicato le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo. — Ricerca di Ettore Pais — opusc. — Torino 1891.
— Il Gelindo — dramma sacro piemontese della Natività di Cristo per Rodolfo Renier — Un vol.

Candori prof. Filippo — Due commedie — opusc. — Sciacca 1899.

Calandruccio Dott. S. — Sulla trasformazione dei Leptocefalidi in Murenoidi — Nota rettificativa — Catania 1900.

Continella Avv. Francesco — Brevi osservazioni alla lettera dell'on. Carmine all'on. di S. Giuliano — opusc. — Acireale 1900.

Castro Crimi Dott. Luigi — Quesiti di glottologia classica e romanza — opusc. — Catania 1899.

Corbino Sac. F. Rosario — Dizionario particolare che contiene errori, usi e costumi dei secoli — Un vol. Vittoria 1900.

Da Cunha Barier — Algumas palavras sobre aneurismas da arteria glutea — These — Opusc.

Dejob Charles — L'enseignement primaire en Italie durant l'annèe 1898 — opusc. — Paris.

D' Agostino Salvatore — Leggi Sociali o Socialismo? — Conferenza — opusc. — Acireale 1899.

Di S. Margherita G. — Alla ricerca della causa — Conferenza — opusc. — Acireale 1899.

— L'educazione—discorso d'introduzione—Opusc.— Acireale 1900.

De Lorenzo A. — Un terzo manipolo di monografie e memorie Reggine e Calabresi — Un vol. — Siena 1899.

Dell' Agli A. — Raccoltina delle coroncine ecclesiastiche di Giarratana — opusc. — Giarratana 1899.

Eredia F. — Temperatura di Catania e dell' Etna ottenute col metodo delle differenze — Nota.

Eder von J. M. — System der sensitometrie Photographischer Platten — Opusc.

Ferrante G. — Ode Saffica — opusc. — Termini 1900.

Ferrante I. — Splendet Candidius — Elegia — opusc. — Palermo 1900.

Famiglia Civiletti — Un mezzo busto in gesso rappresentante Pietro Novelli del defunto scultore Benedetto Civiletti — Palermo

— Un medaglione in gesso con l'effigie dello stesso scultore—Palermo.

Grassi Bertazzi G. — Vita intima — lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei — Un volume.

— Lionardo Vigo e i suoi tempi — Un volume.

— Num. 62 lettere inedite di Lionardo Vigo a Luigi Capuana — (autografo).

Il nuovo Risorgimento — Periodico di filosofia scienza dell' educazione e studi sociali — nuova serie — anno IX — Torino 1899.

— Anno X — Torino 1900.

Il Zelatore Cattolico — Messaggiero della diocesi — Anno V — Acireale 1899.

— Anno VI — Acireale 1900.

Jachino Dott. Giovanni — Leon Pancaldo — Saggio storico critico — opusc. — Savona 1900.

Leonardi Paolo — Il tesoro dell' orfanella — Quadretto ad olio.

Leonardi Sac. Mariano — Favole siciliane ed italiane — Un volume — Acireale 1899.

Lacquariti Dott. Camillo — Il potenziale elettrico nella storia della fisica — opusc. — Foggia 1899.

L' Universale — Organo filosofico della dimostrazione dell' ente — Anno II. n. 1 2.

Licata Lopez Giacomo — Geloo — Novella Acragantina — opusc. — Girgenti 1900.

La Spina Michele — Una fotografia della statua in bronzo del Satiro.
Mascagni A. — Sulla frequenza e distribuzione in latitudine delle macchie solari — nota.
— Sulle protuberanze solari osservate al R. Osservatorio di Catania nell'anno 1898 — nota.
— Il cratere dell'Etna dopo l'esplosione del 19 e 23 luglio 1899.
— Sulle protuberanze volari — nota
Melfi B.ne Corrado — Usi e costumi del popolo Chiaramontano per la raccolta delle ulive — opusc. — Palermo 1899.
— Breve cenno necrologico del nob. Angelo Colfi — opusc.
— Scongiuri del popolo Chiaramontano — opusc. — Palermo 1800.
Mari Antonino — Il mito di Elena nel Faust di Goethe — opusc. — Messina 1897.
— Una letterata messinese nel 600 — Maria Andonio — opusc.
— Paolo Rossi e il suo inno « a Venere » — opusc. — Teramo 1898.
Musmeci Dott. Innocenzo — Note letterarie e geografiche — fasc. I.° — Catania I899.
— Il metodo da tenere nell' insegnamento geografia con speciale riguardo a le scuole elementari — opusc. — Acireale 1900.
Maltese Dott. Felice — Pro Patria — Vittoria (Sicilia) 1900.
Municipio di Acireale — Deliberazione del Consiglio Comunale per l'infausta morte del Re Umberto I° Opusc.
Ministero dell' Interno — Notizie, memorie ed istruzioni riguardanti il Cholera morbus — un volumetto — Napoli 1831.
— Giornale sanitario emanato da l supremo magistrato di Salute Pubblica di Napoli per garentire i reali domini dal Cholera morbus — opusc. — Napoli 1834.
— Regolamento del grande Archivio di Napoli—opusc.—Napoli 1861.
— Programma della sopraintendenza generale degli Archivi del Napolitano — opusc. — Napoli 1863.
— Leggi, decreti, registri, ministeriali e regolamenti pel grande Archivio del regno e per gli archivii provinciali--opusc.--Napoli 1847.
— Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie sanzionati da sua maestà in conseguenza della legge del 20 ottobre 1819 — Un vol. — Napoli 1831.
— Lo stesso volume — Napoli 1847.
— Relazione dei terremoti di Basilicata del 1851 — Un volume— Napoli 195'.
— Atti della settima adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli nel 1845 — vol. due — Napoli 1846.
Ministero della P. Istruzione — Uda Michele — — Arte ed Artisti — Due vol. — Napoli 1900.
— *Boccardi Alberto* — Al tempo dei miracoli—Un vol.—Milano 1896.
— Alla luce del vero — Un vol. — Milano 1896.
— Indice alfabetico - cronologico — delle materie trattate dai consigli compartimentali e provinciali di Siena, dal maggio 1870 al 1 gennaio 1900 — Un vol. — Siena 1900.

— *Brancando di Carpino F.*—I Papi e i diciannove secoli del papato—Cenni storici- cronologici—Due vol.—Torino-Roma-Firenze 1897.
— *Lozzi Dott. Giovanni* — Primo libro sull' istruzione secondaria in Italia — Il personale insegnante — Un vol. — Napoli 1897.
— *Gurroni degli Ancarani prof. Arturo* — Alcune notizie sull' Università di Cagliari, con appendice — Un vol. — Cagliari 1898.
— *Giovagnoli Raffaele* — Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana su documenti nuovi — Un vol. — Roma 1898.
— *Giovagnoli Raffaele* — Ciceruacchio e Don Pirlone — ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi — Un vol. — Roma 1894.
— *Martini Ferdinando* — Prosa viva d' ogni secolo della letteratura italiana — Un vol. — Firenze 1896.
— Annuario delle scuole italiane all' estero governative e sussidiate — opusc. — Roma 19 0.
— *Zuco Scibilia Antonino* — Cognizioni utili per le scuole superiori elementari d' ambo i sessi — opusc. — Catania 1900.
— *Baccelli prof. Guido* — Educazione nazionale ed esercito — Conferenza — Roma 1897.
— *Zinna Alfonso* — L' analisi diofantea esposta con nuovi metodi ed illustrata con esempi — opusc. — Trapani 1910.
— *Petrai Giuseppe* — Il buon Re Umberto — Aneddoti familiani — opusc. — Roma 1900.

Mazzarella U. — Una imagine del globo solare per A. Schmidt — Traduzione di — opusc.
— Sulle grandi protuberanze solari — Nota.

Olivieri Dott. Gaspare — L' imitazione classica e le innovazioni metriche di Gabriello Chiabrera — Nota critica — Girgenti 1900.

Patanè Dott. D. Francesco — Feste giubilari del Vescovado di Acireale—Un volumetto — Acireale 1898.
— Gli studi progressivi del Clero — opusc, — Acireale 1899.

Papandrea Dott. Tommaso — L' operosità degl' Italiani all' estero — opusc. — Acireale 1899.

Padula Antonio — Criteri sull' educazione morale e civile nelle scuole — opusc. — Napoli 1899.
— L' Ondina del Lago di Teofilo Braga — traduzione dal Portoghese — opusc.
— Il Centenario di Castilho (1800-1900) — opusc. — Napoli 1900 Allocuzione pronunziata dal vescovo di Coimbra nella I[a] comunione di S. A. il Principe Reale di Portogallo — Traduzione dal Portoghese di. — opusc. — Napoli 1899.

Pitrè prof. Giuseppe—Delle feste patronali in Sicilia—opusc.—Palermo 1900.

Raccuglia Salvatore — Saggio d' uno studio sui nomi di persona nati in Sicilia — opusc.
— Impronte maravigliose in Sicilia. — opusc.
— Proverbi e modi proverbiali riguardanti persone e paesi in Sicilia — opusc.

— Leggende popolari siciliane — opusc.
— Leggende plutoniche in Sicilia — opusc.
— Storia dell'educaziouo in Sicilia — Un vol. -- Palermo 1894.
— La bandiera — discorso — opusc. — Palermo 1898.
— Turi la rompe — bozzetto drammatico — opusc. — Palermo 1890.
— Ugo di Torrebella — bozzetto drammatico — opusc. — Palermo 1889.
— Storie delle città di Sicilia — Monte Albano — Furnari -- Savoca — S. Teresa — Mazzarrà — Giardini — Taormina — Francavilla — Tripi — Novara — Barcellona — Castroreale—*Opuscoli 12.*
— Vita magistrale -- Commedia in 4 atti — opusc. — Ragusa 1899
— Sahati e Dogali — narrazione popolare — opusc. — Palermo 1887
— Miniature scientifiche — opusc. — Ragusa 1894.
— L'istruzione pubblica in Sicilia nei secoli XVI e XVII — opusc. — Palermo 1891.

Rivista di Storia antica e di scienze affini — Vol. IV. — Messina 1899.
— Vol. V. — Messina 1900.

Riccò prof. Annibale — Terremoto di Grecia del 22 Gennaio 1899 — Nota.
— Riassunto della Sismografia del terremoto calabro-sicolo del 18 novembre 1894 — opusc. — Roma 1899.
— Ecclisse parziale di luna del 16-17 dicembre 1899 osservato in Catania — relazione.
— Osservazioni delle filanti della mettà di novembre 1899 fatte nel R. Osservatorio di Catania.
— Terremoto Etneo del 14 maggio 1898.
— Notizie storiche e descrittive dei RR. Osservatori di Catania e dell' Etna fino a tutto il 1900 – opusc.
— Occultazione di Saturno del 13 giugno 1900 — opusc.
— Conferenza internaz. per la carta fotografica del Cielo — opusc.

Riccò, Zone e Saija — Calcolo preliminare della differenza di longitudine fra Catania e Palermo e determinazione delle anomalie di gravità in Catania — Nota.
— Sulla frequenza e distribuzione in latitudine delle macchie solari — nota.
— Sulle protuberanze solari osservate al R. Osservatorio di Catania — nell'anno 1898 — Nota.

Riccò e Saija — Osservazioni di temperatura eseguite nel Jonio e nell'Adriatico — Nota.
— Ecclisse totale del sole 28 maggio 1900 — relazione preliminare

Russo Dott. Rosario — Note critiche al Ruggero di Lionardo Vigo — opusc. — Acireale 1899.

Russo Prof. Andrea — Sulla vita e sugli scritti dal prof. G. Carnazza Amari — Note — Un volumetto — Catania 1900.
— Sul circolo degli operai di Catania — Cenni — opusc. — Catania 1900.
— In memoria del Senatore del Regno Prof. Salvatore Majorana Calatabiano — opusc. — Catania 1900.

Rygier Maria — Varie traduzioni di Enrico Sienkiewicz nei numeri 16, 18, 20, 22, 23 della Roma Letteraria 1900.

Sanfelice Ettore — Nuovi drammi — Un vol. — Parma 1899.

Saija G. — Sulle variazioni della rifrazione atmosferica — Nota.

Scuola d' arti e mestieri — Relazione annuale per l'anno 1899 — Catania 1900 — opusc.

— Per l'anno 1900 — opusc.

Toscano Angelo — Il libro di Venti anni — Versi — un volumetto — Messina 1900.

Uttini prof. Carlo — Buon senso e buon cuore — Calendario — Un vol.

— Nuovo compendio di pedagogia didattica — Un vol.

— I primi 6 anni di vita — manuale per le madri e le maestre delle scuole infantili — Un vol.

— L'èra nuova dell' educazione in Italia — Un volumetto.

— Libro d'oro, giornale delle osservazioni sullo svolgersi delle facoltà del bambino di anno in anno.

— Conferenze educative tenutesi nell' Istituto Uttini in Piacenza — Un vol.

— Cenni intorno alla mostra didattica che la scuola normale di Piacenza presenta all' esposizione generale di Torino — opusc.

— Inaugurazione delle conferenze in Torino per gli asili infantili — discorso — opusc.

— Festa commemorativa delle illustri donne Italiane celebratasi dalla società della biblioteca educativa circolante in Piacenza — Un vol.

Valerio Dott. Raffaele — Canti di pace — versi — opusc. Acireale 1899.

Vitale Francesco - Geometra — La Viticultura — Conferenza — Messina 1899 — opusc.

— Consigli pratici su le viti americane pei viticultori — opusc. — Messina 1896.

— Studi sull'entomologia sicula — I Brachideridi Messinesi — nota 4.ª.

— Nota 6.ª Brachi cerini — Tropiphorini — Rhytirrhinini — Hylobiini messinesi.

— Catalogo sinonimico e topografico dei Curculionidi di Sicilia — opusc. — Messina 1898.

Zodda G. — Di due specie di piante esotiche inselvatichite presso Messina — nota.

— Escursione sui Nebrodi — nota.

— Contribuzioni allo studio della Flora Peloritana — nota.

— Osservazioni sulla Flora Aspromontana — nota.

AVVERTENZA

L' Accademia dà le sue pubblicazioni solo a coloro che mandano in cambio le loro opere.

***

I Soci non residenti sono pregati di avvisare il Segretario dei cambiamenti d' indirizzo, per potere puntualmente ricevere le pubblicazioni.

***

Le riproduzioni di tutti i lavori pubblicati negli Atti sono assolutamente vietate, a norma degli art. della legge sulla proprietà letteraria.

***

Per coloro che non appartengono al Corpo Accademico, il prezzo del presente volume è L. . .

ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. VIII—1901

ACIREALE
TIPOGRAFIA DELL' ETNA
—
1902

SOMMARIO

ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. VIII—1901

ACIREALE
TIPOGRAFIA DELL' ETNA
—
1902

MAGISTRATURA ACCADEMICA

MAGGIO 1902

PRESIDENTE

CAV. UFF. GIUSEPPE COCO

SEGRETARIO

D.r FILIPPO SCIONTI MANGANI

COMMISSIONE AMMINISTRATIVA

ROSARIO PLATANIA D' ANTONI
PROF. GREGORIO ROMEO
D.r GIUSEPPE PENNISI
D.r TOMMASO PAPANDREA

COMMISSIONE DI CENSURA

D.r GAETANO PLATANIA
PROF. PAOLO GRASSI VIGO
PROF. RAFFAELE VALERIO
PROF. FRANCESCO PARADISO

COMMISSIONE DEI CONCORSI

PROF. FRANCESCO MANCINI
MARIANO MODÒ
PROF. DOMENICO SCUDERI
ING. SALVATORE CALÌ
ING. ANGELO MAUGERI
D.r GIUSEPPE PENNISI

CASSIERE

SALVATORE D' AGOSTINO

ELENCO DEI SOCI ATTIVI

1 Badalà avv. Salvatore
2 Calì Cardella avv. Nicolò
3 Calì Cardella ing. Salvatore
4 Coco Cav. Uff. Giuseppe
5 Continella Mauro avv. Francesco
6 Continella Patanè avv. Giuseppe
7 Costarelli Strano Giacomo
8 D'Amico D.r Francesco
9 D'Agostino Salvatore
10 Grassi Vigo prof. Paolo
11 Grassi Carpinati Alfio
12 Grassi Carpinati Giuseppe
13 Greco avv. Stefano Maria
14 Gruppillo D.r Francesco
15 La Spina prof. Michele
16 Mancini Francesco
17 Maugeri ing. Angelo
18 Modò Mariano
19 Musmeci D.r Teodoro
20 Nicolosi Vigo B.ne Paolo
21 Panebianco ing. Mariano
22 Panebianco Scandura prof. Mariano
23 Papandrea D.r Tommaso
24 Pantellaro Salvatore
25 Paradiso prof. Francesco
26 Pennisi Mauro Antonino
27 Pennisi D.r Giuseppe
28 Platania D.r Giovanni
29 Platania D.r Gaetano
30 Platania D'Antoni Rosario

31 Platania Platania Rosario
32 Romeo prof. Gregorio
33 Scionti Mangani D.r Filippo
34 Scuderi avv. Santi
35 Scuderi D.r Giovanni
36 Scuderi prof. Domenico
37 Vigo D.r Gaetano
38 Valerio prof. Antonino
39 Valerio prof. Raffaele
40

ELENCO DEI SOCI ELETTI NEL 1901

CORRISPONDENTI

Siliprandi prof. Provido ex deputato — Mantova
Russo D.r Rosario — Giarre
Russo D.r Sac. Giuseppe — Giarre
Bosoni Cesare Augusto — Pavia
Torrusio avv. Donato — Cireale Cilento

CENNO NECROLOGICO

Giuseppe Cobianchi. — Nacque in Montecchio d' Emilia ai 25 di maggio 1855, e morì ai 22 di gennaio 1901 qui in Acireale, nel cui Liceo insegnava, da 15 anni, fisica e chimica.

Compiute le prime scuole nel paese nativo, passò all' Istituto Tecnico di Reggio Emilia e di poi, dedicatosi alle scienze fisico-matematiche, si recò prima all' Università di Modena e poi a quella di Pisa, dove ottenne la laurea col massimo dei voti e con lode speciale.

Datosi all' insegnamento delle scienze fisico naturali, ebbe da principio il collegio Ferrari Agradi in Pietra Ligure, poi passò alla scuola tecnica di Massa Carrara, e nei due istituti attese con tanto amore al suo dovere da meritarsi ampie lodi.

Nominato nel 1887 professore di fisica nel nostro R. Liceo vi portò tutta la energia della sua mente erudita e della sua ferrea volontà. Quale fosse il frutto del suo insegnamento possono attestarlo i molti suoi discepoli che ben ricordano ancora quanta chiarezza e facilità di esposizione, quanta profondità di dottrina egli dimostrasse nelle sue lezioni, che potevano far onore anche ai maggiori istituti d' Italia.

Era un insegnante dotto, chiaro, diligente, affezionato alla Scuola e agli alunni, modestissimo, e tutti ne rimpiansero la perdita. Benevolo verso di tutti era gentilissimo e cogli amici e coi colleghi, e lasciò caro ricordo di sè, avendo avuto solenni onoranze funebri cui prese parte indistintamente tutta la cittadinanza.

I professori poi e gli studenti del R. Liceo pubblicarono un opuscolo in memoria dello ottimo collega e maestro, e ne descrissero la vita e i funerali, riportando inoltre quanto si era scritto e detto in quella luttuosa circostanza. E questo fa onore ugualmente e al professore estinto e alla tenace amicizia e gratitudine dei colleghi e degli alunni.

La nostra Accademia se l' ebbe a Socio Corrispondente sin dal luglio del 1893, e come ai funerali prese parte vivissima, così oggi ne registra pietosa le virtù e i meriti.

D.r T. P.

G. Pennisi di Santa Margherita

L' ARTE E LA SUA MISSIONE SOCIALE

Signore e Signori,

Un nuovo dovere, nella maturità dei tempi, è apparso alla coscienza sempre vigile degli studiosi. Quando le scoperte fisiche fra lo stupore dell' umanità hanno completamente trasfigurata la faccia del globo, quando il movimento delle scienze morali e filosofiche ha spostato il concetto etico delle cose tutte, quando le teorie antropologiche han tentato immutare di pianta la concezione e l' indirizzo delle scienze giuridiche, quando le nuove vedute politiche han messo a nuovo i diritti degli Stati ed hanno trasformato le linee delle carte geografiche, quando i progressi della meccanica ed il fiorire dell' industria han sollevato completamente il campo economico, un nuovo dovere ed un nuovo bisogno sono stati intesi da tutti. Fra la corsa vertiginosa di tutte le idee, era mestieri sostare un istante, era mestieri rientrare per poco in noi stessi, e pur lasciando a tutti i rami dell' attività dell' ingegno umano libera l' esplicazione delle proprie energie ed il conseguimento dei proprî trionfi, era uopo intraprendere alla luce del raccoglimento e con rigoroso metodo

scientifico lo studio di scienze novelle: bisognava studiar profondamente l' uomo in se stesso, nel complesso delle sue facoltà sentitive, intellettive e volitive; bisognava studiarlo nelle relazioni col mondo sensibile e nelle relazioni con gli altri uomini costituenti lo stesso popolo, per poi assurgere alla concezione della collettività e studiar questa in se stessa, e nelle relazioni esterne, cioè tra popolo e popolo. E queste relazioni bisognava non soltanto apprenderle, ma migliorarle, lentamente, progressivamente, continuamente.

Ecco perchè oggi la Sociologia, nel senso più complesso della parola, ed il Diritto internazionale, nei loro nuovi orizzonti, sono le materie cui è uopo dedicarsi con la coscienza dell' adempimento di un dovere. Appunto perchè esse quello studio hanno intrapreso e cercano di avviare l' umanità alla conquista di nuovi ideali rispondenti sempre meglio alla natura ed al fine di essa, con l' aiuto, con il concorso indispensabile di tutte le vive ed efficaci forze sociali. Quale forza socialmente più viva e più efficace dell' arte?

Lo scienziato lavora incessantemente, ma, dopo tutto, è sempre un ristretto numero di persone che lo apprezza e l' ammira; l' artista nel bollore del genio è capace di trasfondere in moltitudini intere la sua idea; la scienza, dopo tutto, convince, l' arte domina sovrana l' ingegno ed il cuore ed obbliga all' entusiasmo.

Quale forza più adatta a formare la coscienza sociale del fluido divino che infiamma, conquide, trascina?

Tenendo il mio primo discorso in quest' ACCADEMIA DAFNICA, all' onore della quale or son pochi giorni fui chiamato dal benevolo ed indulgente vostro voto, o il-

lustri Colleghi, sarebbe mio dovere commemorare il mio predecessore, SALVATORE VIGO, MARCHESE DI GALLODORO E LETOJANNI: ma da Voi gentilmente invitato affinchè quel primo discorso tenessi nella solenne tornata di oggi, e per le considerazioni premesse, e per il culto per tutte le cose belle e gentili che il Vigo ereditò col sangue del Padre suo, ch'ebbe un posto eminente nel campo dell'artistico pensiero, e per la specialità dell'odierna ricorrenza (1), ch'è premio ai giovani che baldi e volenterosi si avviano nel cammino dell'arte, nutro fiducia non tornerà nè sgradito, nè inopportuno ch'io all'Arte rivolga oggi il mio pensiero, e dica brevemente della missione sociale di essa.

Certo il tema è solenne ed arduo allo stesso tempo, e per nulla adeguato alle mie povere forze. Ma... nell'invito a questa seduta accademica voi avete letto il nome del conferenziere: se siete venuti così numerosi, della qual cosa io vi ringrazio, egli è certo segno che vi trovate in quella benevola disposizione di animo, che accorda volentieri ai deboli l'affettuoso compatimento, che non umilia, ma incoraggia.

* *
*

L'arte correva, correva rapida ed altera, quando un forte filosofo russo, nella solitudine campestre della sua casa, semplice e gloriosa, richiedeva a se stesso: Che cosa è l'Arte? (2). La domanda di Leone Tolstoi, racchiusa in un libro che, « a malgrado della nota esage-

(1) Questo discorso fu tenuto nella tornata del 2 giugno, nella quale si distribuivano i premi ai vincitori dei concorsi artistici che l'Accademia Dafnica bandisce annualmente.

(2) Leone Tolstoi. *Che cosa è l'Arte?* Fratelli Treves, editori, Milano 1899.

rata e violenta che vi domina » « è poderosamente concepito, ricco d' accenni profondi, di investigazioni acute e di verità utili e umanamente accettabili anche da chi non si sente di salire a tutte le premesse del suo spirito mistico », (1) si diffuse ben presto; e quasi arrestandosi per un istante nel suo moto veloce, dall' un capo all' altro: che cosa è l' Arte? si domandò il mondo intellettuale, sorpreso. Per uno di quei singolari e curiosi fenomeni psicologici per cui noi tutti crediamo tal volta di avere chiara la nozione di una cosa, senza poi saperla al caso pratico definire, quella domanda ci ricacciò d' un tratto nel campo agitato dell' estetica, a cercare l' oggetto dell' arte. Io non starò quì a ripercorrerlo quel campo, credendo di potermi limitare a dividere gli esteti in due grandi categorie: da un lato tutti coloro che all' arte assegnarono per oggetto supremo, quasi unico, la bellezza, schiera numerosissima che della bellezza racchiude definizioni molteplici, più o meno complete, più o meno filosofiche, più o meno soggettive, talvolta elevate e nobilissime, tal' altra paradossali, che va dal Baumgarten, Sulzer, Mendelssohn, Moritz, Lessing, Herder, Goethe, Sthaftesbury, Home, Burke, Batteaux, Pagano, Muratori, Spaletti, al Kant, allo Schelling, all' Hegel, al Fichte, allo Schopenhauer, al Kirchmann, al Bergmann, al Cousin, al Véron, al Taine e a cento altri che le teorie di costoro o accettarono o modificaron di poco; e dall'altro coloro che l'elemento del bello vollero meglio armonizzato o sottomesso all'idea del vero

(1) Enrico Panzacchi. *Tolstoi e Manzoni nell' idea morale dell' Arte.* Saggio premesso all' edizione Treves, estratto dalla Nuova Antologia dai fascicoli del 16 giugno e del 16 dicembre 1898, pag. XLVI.

e del bene, a cui stanno accanto solitarii austeri che dall' arte pretesero addirittura proscrivere la bellezza (1). Classificazione che giustifica la grande varietà di giudizî di ogni tempo, e l' entusiasmo di quelli che inneggiano a prodotti che passano per opere d' arte, ispirati dall' errata idea di una falsa bellezza, e il terrorismo severo del filosofo slavo che in una sola condanna comprende con i mediocri gli ottimi, e che si riserba una grande libertà di giudizio e rigore di scelta, nientemeno, che sulle produzioni di Aristofane, Virgilio, Dante, Shakespeare, Raffaello, Michelangelo, Goethe, Bach, Beethoven (2). Il bello è lo splendore del vero e lo splendore dell' ordine nelle cose materiali, cioè l' ordine delle parti reali integranti espresso mercè la chiarezza delle imagini, dei colori e delle armonie (3). Certo la bellezza ha una parte grande nelle opere d' arte, anzi certo essa è il fine *immediato* dell' arte; in ciò sono stati in fondo tutti concordi gli esteti, nè si oppose il Manzoni quando disse un lavoro artistico dovere avere « il vero per soggetto, l' utile per fine, l' insinuante per mezzo ». Va bene che questa preterizione, come osserva Enrico Panzacchi, (4) non ci dice in quale misura la bellezza debba concorrere nell' arte e che appaia escluso che essa vi

---

(1) v. Tolstoi. op. cit.

(2) v. Enrico Panzacchi. Saggio cit. pag. X.

(3) Pulchrum sensibile est splendor ordinis in rebus materialibus, seu realium partium integrantium ordo cum debiti coloris aut soni suavi claritate vel armonia. (San Tommaso d' Aquino), Cardinale Zigliara. *Summa philosophica*. lib. II. cap. II. art. VII. par. IV. pag. 401. Delhomme et Briquet, editori. Parigi 1895.

(4) Enrico Panzacchi. Saggio cit. pag. XXXIX.

domini sovrana, va benissimo che i pedanti cultori delle noiose distinzioni categoriche diranno che il *mezzo* non è il *fine immediato,* ad ogni modo il Manzoni voleva l'insinuante per mezzo, ma affinchè un'idea s'insinui bisogna che diletti, e non diletta se non è bella. Del resto sarei troppo ardito se affermassi che in estetica la diversità dei criterii è soltanto apparente ed è generata, come avviene spesso in altri campi, dal punto di vista subbiettivo diverso da cui da molti si guarda il medesimo oggetto? L'uomo possiede varie facoltà interne; il pensiero, il sentimento, la volontà, ed ha il compito di svolgerle ciascuna per sè e tutte in attinenza armonica fra loro. Allorchè, mediante la facoltà del pensiero, egli percepisce *l'essere* delle cose tale qual'è, di modo che il *pensiero sia conforme all'essere*, ne risulta la verità e la scienza. Quando, al contrario, imprende col mezzo della facoltà imaginativa d'*individuare* in un oggetto sia un'idea, sia una nozione astratta, ne risulta l'arte, che distinguesi in arti meccaniche od utili, oggetto dell'industria in generale, allorchè delle nozioni e delle forze materiali sono combinate ed applicate in un'opera per servire ad altri usi; ed in arti belle, oggetto dell'estetica, allorchè un'idea, avendo un valore assoluto, si attua da sè medesima sotto forme determinate e finite (1). Dunque l'uomo svolgendo la facoltà del pensiero nell'imaginazione forma, vede ed ammira il bello, ma per lo sviluppo armonico delle altre

---

(1) v. Enrico Ahrens. *Corso di diritto naturale o della filosofia del diritto.* Napoli, Stabilimento tipogr. dell'Ancora 1861, vol. 1, pag. 200.

facoltà, non può nè amare, nè volere una bellezza che contradica al bene ed al vero.

Ecco le contradizioni scomparse, ecco dall' armonia delle varie facoltà dell' uomo, considerato nella sua fisonomia morale fisiologica, scaturire l' idea più alta, l' arte, che rimarrà sempre la più bella, la più grande, la più geniale manifestazione sensibile di Dio nel genere umano. Ecco a questa luce noi vedere chiaramente il suo oggetto ben determinato, il suo ufficio nobilissimo; ecco comprendere come essa consti di due fattori, il mondo ideale e sensibile che presenta la varietà, l' occhio dell' artista che coglie il bello tipico; e di due momenti, l' oggetto che innamora l' anima dell' artista, penetrandola, l' artista che nell' oggetto ammirato trasfonde se stesso ed individua la propria idea; ecco comprendere come per tal processo c' è bisogno di un pensiero e di una forma, come per l' arte vera non ci sia preparazione che basti, come il momento in cui l' artista concepisce l' opera sua sia realmente un momento *creatore*. Se così è, egli è mestieri che sieno ugualmente buone ed ugualmente belle l' idea concepita dell' artista e la forma in cui essa rivelasi e divulgasi, perchè soltanto dalla loro fusione risulta vera ed ammirabile l' opera d' arte. Rivestire l' idea artistica di una forma negletta è deturparla; rivestire di forma elegante un' idea corrotta, e perciò non artistica, è come volere adattare leggiadramente le pieghe di una morbida e bella stoffa ad un corpo incancrenito; e, peggio ancora, mettere lo studio nella forma quando il pensiero difetta è opera vana di artefice, e somiglierebbe, se il paragone non sembrasse strano, al caso di chi s' in-

vaghisse di una bella bambola. Non sarò io che disconosca l' utilità della tecnica: nell' uomo si trova la materia prima, il genio, ma bisogna che esso venga educato affinchè possa convenientemente produrre. Certo lo studio della metrica non formerà mai i poeti, ed i conservatorii di musica e le accademie di belle arti non formeranno mai i maestri, i pittori, gli scultori, gli architetti, ma d' altro canto è indubitato che avranno sempre grande efficacia sul genio grezzo dell' artista per rinvigorirlo, per aggraziarlo, per avviarlo a forme sempre nuove, e sempre più elevate. L' osservatore acuto nel masso su cui Giotto ragazzo disegnò a suo modo le pecore pascolanti avrebbe intravisto in quelle linee incomposte la stoffa di un artista, ma probabilmente Giotto non sarebbe mai uscito dall' oscurità, se Cimabue non l' avesse tolto alla vita dei campi ed iniziato al mondo dell' arte. L' errore sta nel credere che o la sola idea o la sola forma possano costituire un' opera d' arte: quando si è riusciti a possedere la purezza della lingua e l' andatura dei periodi, od il ritmo e l' armonia e la struttura dei versi, quando si è riusciti a mettere sulla tela la morbidezza di una guancia od il movimento di un muscolo, o a far sì che un piede di marmo sembri un piede di carne, si ritiene che l' opera d' arte sia compiuta, si ritiene di avere raggiunto lo *scopo*, mentre non si è raggiunto che il *mezzo*. Noi oggi conosciamo meglio che per il passato il modo di scrivere e di comporre, abbiamo meno ruvido lo scalpello, più preciso il disegno, vediamo meglio il colore e la tonalità delle tinte nell' insieme, ma difettiamo spesso del pensiero nella nostra produzione artistica; mentre molti

artisti che ci precedettero ebbero forte e netta l' idea e deficiente la tecnica. La fusione intima dell' una e dell' altra costituisce il capolavoro, e per questo rimarrà sempre immortale la scultura greca. E per fusione intima va inteso l' adattamento perfetto della forma all' idea, in modo che quella sia diafana, e un dato pensiero non possa meglio che per il mezzo di quella data forma trasparire ed esser compreso, gustato: la violazione di questo canone, la mancanza assoluta di chiarezza è il maggior torto della moderna scuola simbolista. Non vi è occorso qualche volta di trovarvi alle prese con una di quelle novelle tanto in voga, di cui non si riesce ad afferrare il significato? E scorrendo le pagine di certi autori moderni non vi è accaduto di imbattervi spesso contro parole comuni, scritte con lettera maiuscola? voi allora avete compreso che in quelle voci l' autore riponeva un suo simbolo, ma spesso avete dovuto rassegnarvi a non sapere indovinare quale si fosse. Oggi è costume apporre un titolo a pie' delle statue e dei quadri che si mandano alle mostre; a chi fosse ignaro di quest' usanza di scuola, io credo che, di fronte a certe creazioni, potrebbe nascere un sospetto ch' è precisamente questo: l' artista nella solitudine raccolta del suo studio sta per dare l' addio all' opera delle sue mani ch' è pronta per andare ad affrontare invitta il verdetto dei critici e del pubblico .... quando, riflettendo meglio che nel fervore del lavoro fatto non avesse, è costretto a costatare, povero artista, che critici e pubblico non capiranno nulla della sua idea espressa in quella forma, ed allora, rimedio estremo per facilitare l' indovinello, non resta che scrivere o incidere un

titolo, tanto meglio se lo troverà attraente e suggestivo.

Vi sembra strana, temeraria o maligna la ricostruzione ipotetica dell'ignaro dell'usanza di scuola? Ebbene, richiamate alla vostra mente molte opere viste nelle recenti esposizioni, e dovrete convenire che essa in fondo non è poi tanto inverosimile.

Quando il pensiero artistico è concepito in forma adeguata, di modo che idea e forma sieno, direi, un palpito solo nell'anima dell'artista, allora soltanto l'opera d'arte è perfetta ed è capace di farsi intendere precisamente, di trasmettersi in guisa che le impressioni ed i sentimenti dell'artista diventino impressioni e sentimenti del pubblico. A proposito di trasmissione di sentimenti, ci troviamo di fronte una delle quistioni più dibattute, se l'arte cioè possa trascorrere perfettamente libera, dovunque, o se invece trovi nella morale dei limiti. La quistione, dicevo, è stata sempre molto dibattuta ed anche oggi se ne parla assai, come avviene di tutte quelle ove non si sa trovar l'equilibrio, il giusto mezzo, che pure non è possibile manchi. Oltre che bisogna tenere gran conto dello stato di coscienza dell'epoca nella quale le opere d'arte si producono o a cui si riferiscono, per la sua natura istessa ch'è di trasportare idee e imagini dal campo spirituale nel mondo sensibile, e quindi dalla necessità di trovar forme che cadano da un lato sotto i sensi e contemporaneamente serbino l'impronta più universale possibile, l'arte dev'essere libera nei suoi modi di manifestazione. E ciò non per una concessione convenzionale, ma perchè l'idea eticamente bella, qualunque sia la forma sotto cui si rilevi, riman sempre tale e spazia in un'atmosfera

molto più alta, molto più pura di quella delle basse tendenze degli uomini. E quando si afferma che una gran parte delle opere d'arte eserciti una funzione corruttrice, l'errore sta nel giudizio: non è l'arte che corrompe, ma il pubblico che, per altre guise corrotto, non ha in sè l'energia di carpire attraverso la bella forma sensibile, la bellezza dell'idea immortale. Ecco perchè una gran parte delle opere d'arte han traversato i secoli fra l'ammirazione di tutti i popoli, dal mondo pagano che vi effigiava i suoi dei, alla cristianità che larga le accolse nelle sue gallerie, nelle sue reggie e nei suoi templi. Ecco perchè molte tele e molte statue rimarranno sempre veri capolavori, con buona pace di quei mal tagliati moralisti ad oltranza, che vorrebbero veder effigiate le Ninfe in *toilette* da visita o da passeggio, ed i Genii in abito nero e cravatta bianca. Ma quando io affermo che l'arte, secondo i casi, dev'esser libera nella sua esplicazione, non resta niente provato che essa abbia il diritto di demoralizzarsi: non è lecito che pseudo-artisti e retori decadenti possano, quasi grido di sfida, scrivere sulla loro bandiera — *in arte libertas!* — e con questa procedere avanti, sempre avanti, abbattendo, calpestando tutto, imponendo alle genti questa nuova assoluta sovranità. Sono creazioni artistiche le loro? O sono piuttosto riproduzioni grettamente eseguite che, senza pensiero dominante, si rendono in tele procaci o in gruppi incomposti, o basse idee che si divulgano è si camuffano con le frasi imbellettate? Lo so bene, eglino l'hanno inalberata in nome del vero quella bandiera; e prima si è avuto il realismo, che si scoprì sfacciatamente, e poi l'idealismo e il simbolismo,

più immoralmente velati. Poeti, letterati, artisti non si rimuovono dal gridare con quanta ne hanno in gola che per l'arte non ci hanno limiti, « che niuno può porle pastoie in nome della moralità o di altro principio quale che siasi; che a riguardo di opere artistiche non è un giudizio etico, ma puramente estetico quello che si richiede; e che in somma delle somme, ciò che nell'arte bisogna ricercare, è la dilettazione, il godimento estetico; e quando questo c'è, tanto peggio per la morale e pei falsi pudori, secondo la parola consacrata da Luigi Capuana » (1).

E così nell'età che ha creduto di potere indissolubilmente legare fra loro individui e popoli, eglino, per allegra ironia, han gridato potersi scindere la natura di un sol'uomo, quasi la facoltà del bello fosse posta fuori e lontana dalle altre, ed han confuso il godimento estetico con la nevrosi, i languori ed i brividi del corpo con le estasi ed i palpiti dell'anima. Uno dei nostri più grandi critici, scrivendo un magistrale studio sul Petrarca a proposito di un altro pubblicato dal Mezières, dice che sotto un certo rispetto « l'essenza dell'arte non è l'ideale, nè il bello, ma il vivente, la forma; anche il brutto appartiene all'arte come alla natura » . . . « La Taide di Malebolge (2) è più viva e più poetica di Beatrice, quando è pura allegoria e risponde a combinazioni astratte » (3). Poche idee a parte, io nutro per lo spirito profondamente acuto di

(1) Raffaele Mariano — *In arte libertas?* — Rivista d'Italia — Anno VI, fasc. 1, pag. 79.

(2) Dante — *Inferno* — Canto XVIII. terz. 43, 44, 45.

(3) Francesco De Sanctis — *La critica del Petrarca* — *Nuovi Saggi Critici* — Napoli, Libreria editrice italiana 1898, pag. 274.

Francesco De Sanctis una viva ammirazione e ritengo che, più che critico d'arte, sia artista egli medesimo. Io vedo bene che la Taide è più viva di Beatrice quando questa è pura allegoria, nè ciò assolutamente mi meraviglia, perchè Beatrice, resa talvolta simbolo dall'amore del poeta che in essa racchiude tutte le perfezioni, vive in un mondo supernaturale e non può riverberarsi in noi con contorni chiari e definiti. Ma da questo ad affermare che *anche il brutto appartiene all'arte come alla natura* ci corre, ci corre molto!... Invece di lanciare quest'assunto in tono dogmatico, il De Sanctis avrebbe dovuto provarci che la Taide è più viva e più poetica di Beatrice anche quando questa è umana, quando è ritratto, e non allegoria, affinchè fossero uguali i termini del raffronto; e avrebbe dovuto pigliarsi pena di dimostrare, o che il mondo psichico e il mondo fisico, amendue oggetto dell'arte, vanno guardati da due punti di vista opposti, oppure che tutti gli aspetti degenerati e deformi di quei due mondi, sono artistici, per la semplicissima ragione che sono veri. In nome del vero dalla severità del Manzoni, che parve ad alcuni eccessiva, il quale non solo omise l'avventura tra Egidio e la Monaca di Monza, riducendo tutto alla descrizione della bellezza della suora dietro i ferri del parlatorio, ai suoi « due occhi pur nerissimi » e tanto mobili, all'altezza ben formata della persona che « scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna non che a monaca », e alla ciocchetta di neri capegli che usciva dalla benda sur una tempia, « il che dimostrava o dimen-

ticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella ceremonia solenne della professione »; il quale ebbe scrupolo di riferire i discorsi rivolti a Lucia da Gertrude, preferendo « narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, *quel tanto cioè che basti* a rendere ragione dell' insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei... » (1); che non solo tolse dal suo romanzo gli episodî men che innocenti, ma financo gli innocenti medesimi, al punto da giustificare in certo senso le meraviglie del Settembrini, che si domandava stizzito di che colore fossero gli occhi di Lucia (2); in nome del vero noi siamo man mano arrivati al Maupassant, allo Zola, al D' Annunzio. Or quand' anche, come settant' anni or sono voleva Giuseppe Pecchio (3), autore di varii scritti o poco letti o affatto dimenticati ai dì nostri, le opere dell' ingegno obbedissero a quella medesima legge della domanda e dell' offerta che regola tutta la rimanente produzione dell' umano lavoro, quand' anche considerassimo l' arte in questo senso puramente materialistico, oggi come sempre ci è abbastanza corruzione nella vita perchè noi andiamo a cercarla nell' arte e gli artisti assumano proprio essi l' ignobile ufficio di divulgarla.

Eppure negli ultimi tempi quest' arte, che, in nome del vero, ha creduto mettersi al servizio del sordidoe del colpevole, si è allargata di molto, fra il plauso di una folla

(1) A. Manzoni — *I Promessi Sposi* — cap. XI, pag. 81 e 83 — David Passigli e Socî — Firenze 1836.

(2) v. Enrico Panzacchi — saggio cit. pag. XXXV.

(3) Arturo Graf — *La Scioperataggine letteraria in Italia* — Nuova Antologia — anno 36, fasc. 704, pag. 595.

di disoccupati che posano a critici. Di essa però il Costa de Beauregard ha nell' Accademia di Francia detto il fatto suo: « Codest' arte è uno scetticismo sconfinato, una ilarità che produce scheletri, un riso che passa pregno di dubbio, di disinganno, di scherno, di lussuria sulle tradizioni, sulle credenze, sul patriottismo, sugli ultimi entusiasmi umani; e dove ha soffiato, tutto dissecca, tutto muore, anche il coraggio, anche l' orgoglio del bene » (1). Ad ogni modo il pensiero che prodotti simili « siano destinati a vivere, a perennarsi nella ricordanza degli uomini, ad essere nutrimento sempre daccapo ricercato e sempre gradito all' anima ed al sentimento (ch' è il caso dei grandi prodotti del genio artistico), dovrebbe, a dire il vero, ispirare repugnanza piuttosto invincibile » (2). Ad ogni modo quali e quanti possano essere i pregi letterarii, le eleganze linguistiche e stilistiche, per quanto grande possa essere il valore della tecnica e dell' esecuzione, ciò non varrà mai a segnare quei prodotti del crisma immacolato ed indelebile della grande arte in modo che possano aspirare all' immortalità. Ecco che anche nella dibattuta quistione il giusto mezzo ci è: l' arte non è la morale, e le manifestazioni di essa vanno considerate con grande larghezza di vedute; ma non è poi grande errore il dire che essa vi trovi dei limiti . . . , o meglio, l' arte quei limiti non ha bisogno di andarli a cercare nella morale, li trova in se stessa, nella sua natura, nella sua dignità, nella sua missione.

---

(1) Raffaele Mariano — art. cit. pag. 86.

(2) Raffaele Mariano — art. cit. pag. 75.

Che l'arte abbia una grande missione sociale da compiere mi sembra semplicemente ozioso il provarlo, e mi permetto di credere che, nel caso di un contradittorio, la prova spetterebbe agli avversarii. Nella vita di una società politicamente e civilmente organizzata, avviata a conseguire fini etici e storici, non vi ha elemento che possa arbitrarsi a stare da sè senza che concorra al miglioramento del tutto.

Se tutti gli elementi hanno una missione da compiere, si può negarla all'arte ch'è la manifestazione più alta della più eccelsa potenza intellettuale dell'uomo, il genio? E non vi ha bisogno di andar lungi a cercare i pareri dei filosofi e dei rètori greci e latini e nostri, in questo pensiero tutti concordi (1). Il Manzoni spiegò per tempo la sua bandiera, scrivendo nella prefazione alla tragedia *Il Conte di Carmagnola:* « tutto ciò che ha relazione con l'arte della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli atti degli uomini, è legato di sua natura a ogget-

---

(1) Si legga il Picci, dove son passati in rassegna i giudizî che intorno il fine e l'ufficio dell'arte, lasciarono Platone, Strabone, Virgilio, Orazio, Cicerone e tanti altri sino a Balbo, Fénélon, Giordani, Emiliani-Giudici, Tommaseo, Cereseto ed il dottissimo Muratori, il quale, giudicando da quel punto di vista gli artisti, scriveva: « .... Possono dunque i difetti in cui può cadere chi fa versi e compone poemi in tal guisa dividersi: altri son difetti del poeta come poeta; ed altri del poeta come cittadino. I primi s'osservano in chi è privo del buon gusto poetico, nè conosce il bello proprio della vera poesia, o per povertà d'ingegno e di studio, o per essere ingannato e traviato dietro a qualche mal sicura scorta. Appaiono i secondi difetti in coloro che fan servire la poesia ad argomenti viziosi, disonesti e leggieri: da' quali o non si apporta veruno profitto a chi legge o ascolta, o, quel ch'è peggio, si corrompono i buoni costumi ». Giuseppe Picci — *Guida allo studio delle belle lettere e al comporre.* Milano - libreria editrice Oliva - 1865 - cap. 1.

ti gravissimi ». Un linguaggio somigliante parlavano l' Alfieri, il Foscolo, il Leopardi; e i difensori dell' uso della mitologia pagana, con a capo Vincenzo Monti, adducevano le alte moralità rinchiuse nei vecchi miti e rese più insinuanti attraverso i veli della finzione poetica (1). Il Metastasio avea reso nei suoi melodrammi profondamente educativo il teatro, e sono una bella collezione di massime le armoniose strofette che vi intercalava. Il Parini all' arte sua infuse un forte spirito di educazione sociale, ed il Giusti rese l' arte eminentemente civile, talvolta volgendola addirittura a fini patriottici, come quando con la sua satira (2), molto più tagliente della spada del Pepe, ricacciò in gola ad Alfonso Lamartine, poeta e diplomatico, l' insulto che ci avea lanciato da oltr' alpe. Quando si vuole ricostruire la storia, s' interrogano i pensatori ed i poeti, si tormentano gli archivii, si scrutano i musei, si ascoltano i monumenti, perchè, se è vero che l' ambiente influisce su pensatori e su artisti, è più vero che il pensiero e l' arte hanno sempre grandemente influito su tutte le epoche, modificandole e caratterizzandole. Qual' è dessa la

---

(1) v. Enrico Panzacchi — saggio cit. pag. XXVIII — La citazione del Manzoni è tratta dal paragrafo V della prefazione, in cui poi a ragione egli difende la poesia drammatica, contro Nicole, Bossuet e Rousseau, i quali « hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l' uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l' altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l' arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbano abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. » Opere di A. Manzoni, vol. unico. David Passigli e Soci. Firenze 1836, pag. 535.

(2) *La terra dei morti.*

missione sociale dell'arte? Meglio ch'io non possa tracciarla, essa risulta da ciò che ho detto sin qui: spingere l'uomo al conseguimento del proprio fine, aiutarlo ed elevarlo nel proprio perfezionamento intellettuale e morale, soccorrere e guidare le società ed i popoli nel cammino del loro storico progresso. Perciò caldeggiare i grandi ideali, studiare gli uomini, parlar loro alla mente ed al cuore, purificarne, fortificarne, innalzarne i pensieri, i sentimenti, gli affetti. E quand'anche nel suo rapido svolgimento non si proponga altro fine che quello di dilettare e di sollevare da cure pesanti, sollevare e dilettare con tutto ciò ch'è insieme bello, buono, gentile. E l'adempimento d'una missione così alta e così larga non può mai restringere, non restringe all'occhio dell'artista i confini dell'arte. Il Genio altissimo, che nella concezione di un'idea immensamente grandiosa dovea assidersi sovrano sulle virtù e sulle colpe dell'umanità e giudicare umili, imperatori e pontefici, che attraverso Farinata degli Uberti (1), Pier delle Vigne (2), il Conte Ugolino (3), Manfredi (4), Carlo Martello (5), i Santi Dottori (6), i Martiri (7), Cacciaguida (8), i valorosi guerrieri del Cristo e i savi principi (9), dovea man mano ascendere, ascendere in alto per la luce de' cieli sino alla vi-

---

(1) Dante — *Inferno*, Canto X. terz. 8-40.
(2) *Inferno*, canto XIII. terz. 11-36.
(3) *Inferno*, canto XXXIII. terz. 1-26.
(4) *Purgatorio*, canto III. terz. 35-49.
(5) *Paradiso*, canto VIII. terz. 17-50.
(6) *Paradiso*, canto X, XI, XII, XIII.
(7) *Paradiso*, canto XIV.
(8) *Paradiso*, canti XV, XVI, XVII.
(9) *Paradiso*, canto. XVIII.

sione Divina (1), cominciò la sua epopea col narrarci di una donna, e di una donna colpevole. Quando gli studî danteschi non si prosieguono, tutti gli altri episodî della Divina Commedia possono nella nostra mente sbiadirsi, ma Francesca da Rimini (2) vi rimane sempre viva ed intera.

Il Poeta però la coglie e ce la presenta con un pensiero pietoso e gentile, quasi, direi, sotto un lato buono della colpa. E però la interroga dolcemente:

> . . . . O anime affannate,
> Venite a noi parlar, s' altri nol niega (3).

La sola parola *affannate*, commenta il De Sanctis, « basta a Francesca da Rimini: è *un grido affettuoso*, una voce viva di pietà che giunge al suo orecchio nel regno *dove la pietà è morta*, e nella prima impressione il suo primo pensiero è di pregare Dio, come solea fare in terra, per l' Uomo che ha pietà del *suo mal perverso*. E le esce di bocca la preghiera, ma condizionata con un *se*, congiungendovisi immediatamente la coscienza dell' Inferno, e come Dio non è più il suo amico, ed ella non ha il dritto di volgere più a Lui la preghiera » (4).

> « Se fosse amico il Re dell' universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua pace,
> Poi c' hai pietà del nostro mal perverso » (5).

---

(1) Dante -- *Paradiso*, canto XXVIII. terz. 6.

(2) *Inferno*, canto V. terz. 25-47.

(3) *Inferno*, canto V. terz. 27.

(4) Francesco De Sanctis, *Francesca da Rimini*, op, cit. pag. 10.

(5) *Inferno*, canto V. terz. 31.

E la bella donna, che fu tristamente tratta in inganno, narra sincera, umile e vereconda, e subito dopo aver accennato nel modo migliore alla caduta (1), manda straziante il grido del pentimento, purtroppo disperato:

Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse (2):

e non ha cuore di proseguire più oltre, onde, lasciando il resto alla meditazione del poeta, tronca il racconto:

Quel giorno più non vi leggemmo avante (3).

No, la cerchia dell'arte non si restringe, perchè nella vita accanto il male c'è il bene, accanto il vizio c'è la virtù, accanto le sensazioni i sentimenti, accanto il vuoto gl'ideali, accanto all'egoismo la pietà, accanto al delitto l'eroismo; non si restringe perchè accanto le tenebre c'è la luce; accanto la colpa che degrada e che presto disgusta, c'è l'amor puro, che ingentilisce, eleva, nobilita e che non muore; perchè accanto agli accenti spasmodici della disperazione, c'è il linguaggio sereno del dolore taciturno e nobile, nobile ed immenso. Non si restringe perchè di fronte agli eroi ed alle eroine di una letteratura decadente ci stanno Renzo e Lucia, Bice ed Ottorino, di fronte a Don Abbondio c'è Padre Cristoforo e c'è il Cardinale Borromeo; di fronte a Troilo Orsini, che tradisce nella sicurezza e fugge dinnanzi alla vendetta, c'è Buonvicino che espia genero-

---

(1) . . . .
. . . .
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante: (*Inferno*, canto V. terz. 45, 46).

(2) *Inferno*, canto V. terz. 46.

(3) *Inferno*, canto V. terz. 46.

samente il suo fallo intenzionale, e come lo espia! Perchè accanto a rachitiche figure di protagonisti senza fede e senza patria, c'è la figura robusta e veneranda di Nicolò de' Lapi; perchè accanto ad Isabella Orsini, duchessa di Bracciano, che si muove quasi automa nel mondo, che « avrebbe fatto sè ed altrui felici, se il cielo le avesse dato o minore bellezza, o maggiore virtù, o migliori parenti » (1), c'è Margherita Pusterla che resiste altera e dignitosa alle insidie del principe, soffre un'ingiusta condanna, e quando in un momento di dolore supremo apprende che il tiranno le ha tolto il marito e non è stato risparmiato il suo piccolo Venturino, va serena e rassegnata, affranta ed intrepida, ad offrire alla lama del carnefice, fra il bisbiglio di una folla crudelmente curiosa, il pallido capo bellissimo. L'ambito dell'arte non si restringe, perchè accanto alle figure che insozzano gran parte della letteratura francese, c'è *Corinne*, che pur rimanendo donna umanamente vera, è incarnazione della poesia, dell'amore ideale, di ogni altezza intellettuale più gentile; *Corinne*, l'eroina di quel libro ch'è romanzo, è storia ed è poema, per cui l'Italia può andare orgogliosa e di cui dovrebbe esser sempre grata alla penna elegantissima di Madame de Staël (2). L'ambito dell'arte non

(1) F. D. Guerrazzi, *Isabella Orsini*. Successori Le Monnier – Firenze 1888, pag. 422. Il Guerrazzi toglie questo passo dal Botta – *Storia d'Italia fino al 1789*, Libro XIV.

(2) Madame de Staël – *Corinne ou l'Italie*. Apparve a Parigi nel 1807. Il successo fu istantaneo e universale, sebbene il governo di allora imponesse sul riguardo alla stampa un'assoluta censura. Ma il governo passò, come tutte le umane cose, e l'opera di Madame de Staël rimase e rimarrà immortale, come avviene delle più alte manifestazioni del pensiero.

si restringe, perchè accanto all' errore c' è il vero, perchè prima, assai prima che uno de' nostri ingegni più robusti e più versatili, il Carducci (1), male impiegando il suo verso armoniosamente forte, inneggiasse a Satana, una triade immortale, l' Alighieri (2), il Petrarca (3), il Manzoni (4) avea cantato Dio, la Vergine, i dogmi, i misteri, e certo non con minore fortuna.

Non si restringe, perchè ci sono rughe che ci costringono a meditare, ondulate capigliature di ebano e di oro, sorrisi che ammaliano, occhi profondi da cui l' anima sgorga pura e fervente, belle pose gentili da ritrarre, aliti nobili da infondere, alte idee da tradurre. Perchè ci sono fiori che avvivano, campi che indorano, piante che s' innalzano altere e piante che miti si curvano, ci sono acque che scorrono, acque che baciano, acque che irrompono, acque che infrangono, acque che precipitano, pianure e valli, alpestri monti e placide marine, cieli di zaffiro e cieli di caligine, aurore di rubino, tramonti di fuoco. No, non si restringe, perchè abbiamo di tutt' i tempi tele che ispirano, marmi che palpitano, monumenti che fanno pensare, bulini che fremono, armonie che ci forzano al pianto o ci strappano l' applauso.

Non restringendosi per nulla, anzi grandemente allargandosi l' orizzonte dei suoi confini, l' arte quella missione nobilissima può adempierla sempre, glorificandosi,

---

(1) Giosuè Carducci - *Inno a Satana.*

(2) Dante - *Paradiso,* canti XXI, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIII.

(3) Petrarca - Canzone VIII, pag. 135. *Rime di Francesco Petrarca con l' interpretazione di Giacomo Leopardi.* - Firenze - G. Barbera, editore 1891.

(4) A. Manzoni - *Inni Sacri.*

e, emanazione dell' umana libertà, può tradirla, deturpandosi.

Anche la gentildonna può trascinare nel fango il suo nome e la sua casa, ma non è più degna da quel momento nè di portare quel nome, nè di fregiarsi di quell' insegna. E spetta alla critica adempiere il suo sacro ufficio, alla critica che non va trattata come uno *sport*, ma che è insieme disciplina letteraria e morale, che ha il diritto ed il dovere di emettere sempre sereno e completo il suo giudizio. Quando si possiede vivo il sentimento dell' onore nazionale, al soldato che disonora la divisa, qualunque sia il suo grado, si spezza in viso la sciabola e si strappano i galloni.

Io credo che la critica, dal riguardo letterario, non sia ancora in grado di dire l' ultima parola sull' opera di Gabriele D' Annunzio, linguista per grande virtù di assimilazione, stilista nato: o meglio, ritengo che essa, fuorviata da preconcetti, sia andata troppo presto alle esagerazioni dell' *osanna* e del *crucifige* (1). Scorrendo i suoi scritti ti trovi di fronte ad una quantità di impressioni, le quali abbisognano ancora di essere discusse, pesate, molto meglio approfondite.

Quando ti capita fra le mani un suo romanzo tu co-

---

(1) Riguardo a D' Annunzio sono mille i pareri, ed i più disparati: *tot capita, tot sententiæ*. Io ho preferito mettere le impressioni mie che, comprendo, possono essere anche errate, ma sono genuine: ritengo che il miglior sistema per apprendere e per formarsi un criterio, sia mettersi senza preconcetti in comunicazione diretta con gli autori, senza bisogno di infarcirsi la mente di critiche e di recensioni, le quali molte volte non riescono ad altro che a *manierare* le nostre impressioni prime, che sogliono essere le migliori.

minci a leggerlo tutto d'un fiato, a divorarlo... ma ad un certo punto sei già stanco, ed in modo tale che abbisogni di tutta la forza della volontà per continuare, e talvolta non arrivi a finirlo. Quando dietro un nome ti occorre trovare cinque, sei, talvolta più aggettivi di seguito, tu pensi subito che son molti; ma se ti provi a sceglierne uno, naturalmente il meno preciso, da togliere, finisci per non sapere scegliere e per lasciarli tutti lì. Così certe strane allegorie ti irritano, molte altre immagini addirittura ti conquidono. Chi vorrebbe negare in quei scritti le situazioni anormali e le diluite analisi psicologiche inverosimili?, e chi potrebbe negare che molte descrizioni, finite nei particolari, sono potentemente e bellamente vere? Non son vere alcune della Badiola, di Schifanoia, di Venezia? E, più di tutte, non son vere quelle dove ci si presenta Roma e si dipinge il suo lusso grandioso? E le vendite pubbliche, e le corse ed il ballo all'ambasciata di Francia? « Anche là il sole, declinante verso Monte Mario, mandava raggi. Si udiva lo strepito delle carrozze su la piazza della Trinità dei Monti. Pareva che, dopo la pioggia, si fosse diffusa su Roma tutta la luminosa biondezza dell'ottobre romano »... « Egli (il conte Andrea Sperelli) non sapeva saziarsi dallo spettacolo. Guardò passare una torma di chierici rossi, di sotto alla chiesa; poi, la carrozza di un prelato nera, con due cavalli neri dalle code prolisse; poi altre carrozze, scoperte, che portavano signore e bimbi. Riconobbe le principessa di Ferentino con Barbarella Viti; poi, la contessa di Lucoli che guidava due *poneys* seguita dal suo cane danese. Un soffio dell'antica vita gli

passò sullo spirito e lo turbò e gli diede un' agitazione di desiderii indeterminati (1) ».

Peccato però che i tratti belli si trovino sopraffatti da un cumulo grande d'imagini strane, dalla pesantezza di uno stile così ricercato e così gonfio, che spesso rivela lo stento. E sopratutto è doloroso che uno scrittore così fecondo abbia rivolto le sue attività a racconti di un'azione sociale evidentemente dannosa. Qual'altra potrebbero esercitarne o le allegorie delle *Vergini delle Roccie* (2), ed il parossismo del *Trionfo della Morte* (3), e gl' intrighi della Badiola (4), e dei giardini e dello lagune (5), o di palazzo Zuccari (6)? E la Foscarina, e Stelio Effrena, e Giuliana, e Andrea Sperelli, ed Elena Muti, e tutta quella folla che gavazza in una corruzione, or volgare, ora raffinata, talvolta inverosimilmente patologica?

Io parlo di D' Annunzio perchè per noi è l'esempio più alla mano, che ha il merito di offrirsi da sè. Il critico nostro, di cui ho già detto, scrivendo su Zola (7), ne difende il realismo, ed il Tolstoi, così austero, salva e cuopre della sua simpatia Guy de Maupassant (8). E

---

(1) Gabriele d' Annunzio - *Il Piacere* - Fratelli Treves, editori – Milano 1898, pag. 292 e 293.

(2) Gabriele D' Annunzio, *Le Vergini delle Roccie* - Fratelli Treves, editori – Milano 1898.

(3) Gabriele D' Annunzio, *Il Trionfo della Morte* - Fratelli Treves, editori – Milano 1899.

(4) Gabriele D' Annunzio, *L' innocente* - Fratelli Treves, editori – Milano 1899.

(5) Gabriele D' Annunzio, *Il Fuoco* - Fratelli Treves, editori – Milano 1900.

(6) Gabriele D' Annunzio, *Il Piacere*. cit.

(7) Francesco De Sanctis, *Studio sopra Emilio Zola* – op. cit. pag 359-406.

(8) v. Enrico Panzacchi - saggio cit. pag. XXXVII.

partono entrambi dal principio che nell' interesse sociale non ci sia partito migliore che dipingere la corruzione nella sua nuda crudezza, senza pietà, senza velo, perchè così dipinta genera il disgusto. Il giudizio è errato ed è a due tagli. Quando si legge per il fine alto della critica e dello studio, noi ci si trova in una particolare e serena disposizione intellettuale e morale, ed io comprendo benissimo che dalla lettura quell' impressione abbiano potuto trarre e De Sanctis e Tolstoi: ma per la grande massa del pubblico che legge, lavori simili esercitano un' influenza tutt' altro che benefica, specialmente quando la rappresentazione del vizio, passata attraverso il cervello dello scrittore e attraverso la doratura della forma, non è più semplice descrizione, ma indegna apologia. Questo che, per brevità, io ho notato soltanto nella letteratura, vale per le altre manifestazioni dell' arte, e l' arte non è fatta soltanto per un numero ristretto di eletti; nè ho saputo spiegarmi come l' autore moscovita possa conciliare quel suo giudizio con la carica a fondo da lui fatta contro l' arte *aristocratica* (1).

La *Città Morta* (2) potè piacere a Parigi, a gente idolatra della forma, specie nel momento della psicologia collettiva del teatro; ma cadde miseramente a Milano, dove il pubblico, poco curando lo splendore della messa in iscena, insorse, nauseato dalla innaturale morbosità dell' intreccio.

Forse nel *Sogno di un tramonto di autunno* (3) quella

---

(1) Leone Tolstoi - op. cit. capo VII e seguenti.

(2) Gabriele D' Annunzio, *La Città Morta* - Fratelli Treves - Milano 1898.

(3) Gabriele D' Annunzio, *Sogno d' un tramonto di autunno* - Fratelli Treves - Milano 1899.

donna che, aggrappata ai ferri del giardino, quasi leonessa ferita in gabbia, contempla con terrore e con voluttà crudele il bagliore dell' incendio che si spande, potrebbe essere anche di grande effetto scenico; ma, di grazia, quella dogaressa Gradeniga, così viziosamente voluttuosa e così credula, è tipo tale da attrarre l' anima di un artista? e una volgare superstizione è stoffa buona per intesserci sopra la trama di un componimento?

Un' opera d' arte il D' Annunzio, prima di tentare la tragedia sociale con *la Gloria* (1), l' avea intrapreso con *la Gioconda* (2). Lì l' idea era altissima, i contorni chiari, i caratteri precisi, esuberante di vita l' azione.

La lotta tra l' affetto profondo per la donna fedele e buona, e la passione fatale per la bella ispiratrice, che si combatte nell' anima sensibilissima di un artista. Il dramma non era volgare: Silvia Settala, non curante le offese, strappa lo sposo alla morte ch' ei nel delirio per l' altra s' era data, lo cura, lo veglia, lo assiste con tenerezza, con amore, con fede, con speranza per l' avvenire; Gioconda Dianti che conserva l' opera in cui l' artista ripone il suo successo e ch' ella aveagli ispirata; l' una che si occupa della casa, della vita, della felicità del suo Lucio, l' altra che lo conquide e lo spinge nel cammino verso la gloria, fascino anch' essa potentissimo per l' animo di lui. Or, quando nel momento culminante del confronto Silvia, per salvare la statua atterrata da Gioconda, ha schiacciate orrendamente le belle mani, ecco che l' idee doveano naturalmente riunirsi in un punto solo. Il duali-

---

(1) Gabriele D' Annunzio, *La Gloria* - Fratelli Treves — Milano 1899.
(2) Gabriele D' Annunzio, *La Gioconda* - Fratelli Treves — Milano 1899.

smo era cessato; Gioconda, vile, avea cercato di mandare in frantumi il capolavoro; Silvia, eroica, al prezzo del sacrificio avea assicurato a Lucio non solo la vita, ma anche la gloria. Lo scioglimento naturale era questo: il trionfo del dovere sulla passione, allietato dal genio, santificato dall' eroismo. Il lavoro sarebbe stato esteticamente perfetto, altamente morale. Invece l' autore, trasportato dalla sua maniera, ha perduto quel filo, e nell' ultimo atto quei moncherini ci strappano le lagrime, e pensiamo con profonda pietà, ma anche con collera e con disprezzo per Lucio, a quel sacrificio inutile, completamente inutile (1).

A piè delle Alpi vive un artista, il cui pensiero ed il cui stile, se si mettono per un momento in confronto con quelli del sognatore di Francavilla a mare, dovrebbero, secondo me, dar molto a riflettere sull' indirizzo avvenire delle lettere in Italia, tale ne è profondo il distacco. Semplici e chiare, le sue, più che pagine, sono lastre fotografiche sensibilissime. Io non pos-

(1) Probabilmente molti diranno che nel caso da me proposto, il lavoro non sarebbe più stato una *tragedia,* come volle l' Autore. Pria di tutto, se l' argomento era nato per un dramma, non bisognava farne una tragedia. Ma qui io credo che lo sarebbe stato ugualmente: gli antichi, per i quali nel teatro tutto dipendeva ineluttabilmente dal *fato,* non vedevano la tragedia se non dove v' era del sangue, se non quando l' esito era realmente ferale, nel senso proprio della parola. Oggi l' arte drammatica è essenzialmente psicologica, è anatomia delle anime; e nella vita ci è dato spesso vedere i grandi dolori sotto l' orpello della felicità, scorgere la tragedia sotto il velo del sorriso. Nella *Gioconda* lo scioglimento logico sarebbe stato felice, ma quelle belle mani perdute *avrebbero turbata persistentemente la felicità;* la nota del dolore, l' elemento *tragico* ci sarebbe stato sempre, e non credo che il contrasto sarebbe andato a scapito dell' efficacia.

so quì seguirlo, chè sarebbe troppo lungo, per *Costantinopoli*, per il *Marocco*, per l' *Olanda*, nè sull' *Oceano*, nè nelle altre sue opere, a tutti noi patrimonio carissimo. L' arte sua è tutta una raccolta preziosa di osservazioni acutissime, di pensieri delicati, di turbamenti profondi, di affetti gentili.

Ora è il mondo piccino dei ragazzi che vanno a scuola, e ci sono le feste e i giorni di lutto, e le loro amicizie fraterne, ed i loro capricci ed i loro entusiasmi; e noi viviamo in quel mondo buono, puro, giulivo, e ci sembra di conoscerli quei ragazzi, di conoscerli per nome, dalla voce, tal volta dalla foggia del vestito, di conoscere le loro famiglie, di aver conversato con le loro maestre, respiriamo, ci muoviamo in quel libro, ch' è veramente tutto cuore (1). Ora sono toccanti ricordi d' infanzia, ed ora di scuola (2), ed ora sono avventurosi racconti militari (3), e memorie (4) vissute, e speranze e glorie (5) concepite; insomma una corsa per asili d' infanzia, per scuole di villaggio, per caserme, per botteghe, per teatri da marionette, per circoli di conversazione, dove tutto è guardato con bontà, con elevatezza, con pietà, con sentimento. E poi tutto ciò riunito, con la virtù dei contrasti, nella *Carrozza di tutti* (6), quel *tranvai* or chiuso, or aperto, o giardinie-

---

(1) Edmondo De Amicis—*Cuore* - Fratelli Treves, editori – Milano 1886.

(2) Edmondo De Amicis — *Ricordi d' Infanzia e di Scuola* - Fratelli Treves, editori – Milano, 1901.

(3) Ed. De Amicis—*Bozzetti della vita militare* F.lli Treves, edit.–Mil. 1884.

(4) Edmondo De Amicis—*Memorie* - Fratelli Treves, editori–Milano, 1900.

(5) Edmondo De Amicis — *Speranze e Glorie, Discorsi* - Cav. N. Giannotta – Catania, 1900.

(6) Edmondo De Amicis — *La Carrozza di tutti* - Fratelli Treves, editori – Milano, 1900.

ra, che per lo stesso tenue prezzo trasporta per tutt' i sensi della città un mondo tanto vario e tanto attraente. Che trasporta accanto alla dama profumata in giro di visite, la cuoca che si reca al mercato, o la vecchia campagnuola che torna dal campo ed è salita alla bar riera; accanto al signore in solini, tuba e monocolo, l' operaio reduce dall' officina in giacca chiara e con la faccia nera; accanto gli ammalati, gli esuberanti di salute; accanto alla fanciulla innocente, la donnina allegra; accanto alle monache dagli occhi bassi, le ragazze spensierate che ciarlando e ridendo vanno al lavoro in compagnia dalla sarta o dalla modista. Che trasporta tante volte al giorno tante idee diverse, tante gioie, tanti dolori, tanti crucci, tante superbie, tante umiliazioni, tanti inganni, tanti tradimenti, tante miserie, tanti pettegolezzi.

Chi non ricorda di voi e i giorni di festa o di ricorrenze patriottiche, e i due amanti di Borgo S. Donato, e il pittore, e il poeta, e il *politicon*, e la vecchia madre del soldato, e la studentessa di medicina, e il tipografo biondo, e la presunta moglie dell' impiegato postale, e Chisciottina tanto buona, e Guyot, e il buon *travet?* Chi non ricorda il capitolo dei sette peccati capitali, quel carròzzone maturo per un nuovo diluvio, e il quadro stupendamente vero di tutti gli annuncî - *rèclame*, visti dal finestrino del *tranvai* che passa, passa di corsa per le belle e larghe vie di Torino? In un soggetto che sembra trascurabile agli indifferenti, quale fonte di osservazioni per l' artista, quanto da divertire, quanto da riflettere, quanto da imparare! Tutta un' arte semplicissima e robusta, schiettamente vera, sentitamente affettuosa, socialmente utilissima, nella quale noi nel modo più dilette-

vole apprendiamo ad amare il prossimo come noi stessi.

Oggi ne arride la speranza; e la scienza e l'arte segnano un nuovo orientamento del pensiero moderno verso un alto senso idealmente cristiano e sociale.

L'augurio che al rialzamento maggiore dell'arte possa molto contribuire l'Italia, con quelle mostre periodiche che in una data di schietta festa nazionale, oggi purtroppo luttuosissima (1), inaugurava per gentile sentire Venezia; Venezia che con le mille tinte dei suoi marmi, e con i mille riflessi delle sue acque solcate dalle vele pittoresche dei bragozzi, dal dondolio delle gondole, dalla corsa veloce dei vaporini, rimarrà sempre la cornice più adatta per tutte le esposizioni artistiche, esposizione permanente essa stessa.

Ne arride la speranza dalle tele del Fontanesi e dai trittici del Segantini, dalle creazioni del Morelli, dalle forti visioni del Michetti, dai disegni di Ferraguti e dalle tele e dai marmi e dai bronzi di tanti altri rivelatici da quel secolo, che ci ferì crudemente al cuore togliendo alla vita del pensiero colui ch'era certo chiamato a grandi cose nel mondo dell'arte, Vincenzo Gemito. Il secolo che si aprì con Bellini e con Rossini, si chiuse con due manifestazioni altissime: la perenne giovinezza di un vecchio, Giuseppe Verdi; la maturità di un giovine, Lorenzo Perosi. Il secolo che si aprì con gli entusiasmi per i *Promessi Sposi* si chiuse con i delirii per il *Quo Vadis?* (2). E nell'alba del secol novello non siamo

---

(1) Per le nozze d'argento delle LL. MM. IL RE UMBERTO E LA REGINA MARGHERITA.

(2) Henryh Sienhiewicz. *Quo Vadis?* — Casa Editrice Baldini, Castoldi e C. Milano, 1900.

stati noi spettatori avventurati di eventi, che, se non smentiti, possono segnare il punto di evoluzione nel ciclo di un artista? Non l'avete sentito voi il *Poeta della bellezza*, abbandonata la sua prosa lasciva, rendersi interpetre dell'anima nazionale nell'ora del tramonto di un Genio, traendo il suo canto dalle profondità della patria percossa? (1) Già per la penna elegantemente erudita di Raffaello Barbiera erano sfilate *le figure e le figurine del secolo che muore* (2), e tutti i frequentatori del *salotto della Contessa Maffei* (3), letterati, artisti, poeti e poetesse, diplomatici e patriotti, e quanto d'elèvato contasse l'Italia e specie la Lombardia e quanto ne venisse da fuori; ed oggi vi passano, degno ed utile seguito, *Immortali e Dimenticati* (4). Già noi avevamo visto risorgere le fresche imagini ed i gentili pensieri nei versi forti e delicati di Vittoria Aganoor (5), l'allieva ben degna di Zanella, il poeta delle armonie.

---

(1) Gabriele D'Annunzio. *In morte di Giuseppe Verdi — Canzone preceduta da una orazione ai giovani.* — F.lli Treves, editori — Milano, 1901.

(2) Raffaello Barbiera — *Le Figure e le Figurine del secolo che muore* — Fratelli Treves, editori – Milano, 1899.

(3) Raffaello Barbiera — *Il salotto della Contessa Maffei e Camillo Cavour* — Casa Editrice Baldini, Castaldi e Comp. Milano, 1901.

(4) Raffaello Barbiera — *Immortali e Dimenticati* — Tipografia Editrice L. F. Cogliati — Milano, 1901. — Grazie a queste utili pubblicazioni documentate del Barbiera, tanti Uomini, che noi spesso conoscevamo soltanto di nome, ci divengono familiari; li conosciamo nel pensiero, nell'anima, nelle passioni, nella vita umana; e questo metodo apportatovi rende i lavori storici attraenti come romanzi. Forse quà e là alcune figure in sè non meritavano di essere evocate, ma sono sempre utili e talvolta necessarie per la ricostruzione fedele dell'ambiente.

(5) Vittoria Aganoor — *Leggenda Eterna. Intermezzo. Risveglio.* — Fratelli Treves Editori, Milano 1900.

Chi ci avea dato *Piccolo mondo antico*, oggi ci regala *Piccolo mondo moderno.*(1): come è vero, come è nostro questo mondo! Non vi par di avere innanzi agli occhi la buona marchesa Nene, sempre rassegnata e sempre incerta, e Don Giuseppe Flores, il vecchio prete, così umile, così dolce e così santo, ed il marchese Zaneto, che piega il ginocchio dinanzi al vescovo e farebbe a quattro gambe le scale di tutti i ministeri per essere nominato senatore? Non conoseete proprio tutto quel mondo elegante, così frivolo e così civettuolo, che si muove attorno il lusso e la bellezza di Ieanne, e lo scetticismo, la *vèrve* ed i milioni di Carlino Dessalle? Non son cose che ci appartengono la disputa sulle probabili candidature politiche fatta sul terrazzo di casa Dessalle, e la riunione dei consiglieri clericali in casa Záupa, dove dovea decidersi il *quid agendum* rispetto al sindaco il quale dava molto a parlare con le sue visite troppo frequenti a villa Diedo, riunione troncata dalla lettera del sindaco medesimo, il quale annunziava, che, non invitato alla riunione, avea ragione di credere che la maggioranza del consiglio volesse troncare i suoi rapporti con il suo capo naturale, e perciò avea rassegnato nelle mani del prefetto le dimissioni? Non è copiato dal vero quel tipo esperto e conciliativo del commendatore che dal suo gabinetto dirige il movimento della vita pubblica cittadina, ed accorda tutte quelle udienze, specie al suo ritorno da Roma, quando si diceva tenesse in tasca il decreto di scioglimento del consiglio comunale? Quante co-

---

(1) Antonio Fogazzaro — *Piccolo Mondo Moderno* — Ulrico Hoepli, Milano 1901.

se utili da leggere in quelle righe, e quante più fra le righe; quante cose da meditare, quante grettezze da evitare, quanti equivoci da chiarire! E come è svolto bene il dramma nell'anima di Pietro Maironi, l'eroe del racconto, e come finisce benissimo, con l'annientamento del dubbio, con il trionfo del dovere e della fede! Oggi Matilde Serao ha lanciato alla critica la sua nuova maniera in *Suor Giovanna della Croce* (1), il racconto del dolore, e Arturo Graf, quasi interpetrando il desiderio comune, ha tentato il romanzo col *Riscatto* (2), e può andar lieto della prova. Domani la critica con più agio, e quindi con maggiore verità di giudizio, ci dirà cos'è *il ritorno dell'Aretusa*, cos' è *Silvano*, cos' è *il Marchese di Roccaverdina*, sebbene credo che debba saper troppo di medio-evo questo tipo di signorotto fatto di egoismo, di vizio e di delitto. Ci dirà meglio domani la critica cos' è il *Nerone* che Arrigo Boito offre dopo una lunga preparazione (3); ci dirà cosa sono tutti i lavori che gior-

---

(1) Matilde Serao — *L' anima semplice, Suor Giovanna della Croce* — F.lli Treves editori. Milano 1901.

(2) Arturo Graf. — *Il Riscatto* — F.lli Treves editori. Milano 1901.

(3) Quando questo discorso fu letto, tali lavori erano appena comparsi a Milano. Oggi il pubblico li ha letti e li ha giudicati da sè; un semplice cenno quindi basta, se pure non è superfluo.

Il Ritorno dell' Aretusa, (Casa editrice Baldini, Castoldi e C.º - Milano 1901) è un libro di novelle di Enrico Castelnuovo. Le ultime tre: *Antigone, La giornata del commendatore, Fra le Rovine*, sono antiche conoscenze che ci riappaiono nella veste elegante del volume; di quelle conoscenze, s' intende, che si rivedono sempre con gran piacere. La seconda, dal titolo *L' ultima*, secondo me, ha molto di convenzionale, e la convenzione, come nella vita, così non mi piace nemmeno nell' arte. Invece mi pare molto ben condotta *Giacomo*, dove la narrazione scorre piana ed è ben reso l' ambiente, ed è mantenuto sempre uguale e vivo quel tipo

nalmente vedono la luce, il cui numero, sebbene renda necessaria una scelta severa, è sempre una riprova felice della fecondità operosa del nostro pensiero.

Ci dirà quali nuovi ideali tormentino i nostri scrittori ed i nostri poeti; quale somma di nuove energie e di

---

del povero ragazzo gobbo e storpio, a cui la natura ha interdetti gli affetti, il quale ci forza a pensare con pietà a tanti infelici, e a vergognare del nostro leggiero egoismo con cui spesso li trascuriamo. La prima è originale nel pensiero e bellissima: l' idillio sgorga schiettamente naturale dalla tragedia, tutti i personaggi vi si muovono con carattere costante, e Maria Granara, la ragazza, che dopo aver tanto nobilmente sofferto, era ben meritevole della felicità, diventa simpatica al lettore. L' Autore ha scelto bene, e dando il titolo di questa novella a tutto il volume, lo ha messo sotto buoni auspicî.

Invece mi pare che abbia scelto male Orazio Grandi mettendo *Silvano* come titolo del suo libro (Orazio Grandi - *Silvano*, F.lli Treves, editori. Milano 1901); perchè quella novella, dall' intreccio ricercato, secondo me, non è la più felice. *Stella* ci lascia insodisfatti; in *Viva l' Italia!* non mi pare bene scelto il momento per una disputa politica, non scevra di sentimentalismo, nel giorno di un battesimo, e proprio tra il padre e la madrina del neonato. *L' Angela dei mulini* è un racconto perfettamente vero, e così pure *Il Poeta*, che ci rivela due animi femminili diversamente buoni e gentili. *Rasentando il peccato*, apparsa una volta nella nuova Antologia, piace e commuove, e rende magistrevolmente una situazione psicologica, causata da uno sbaglio di cui tante, come Aurora, possono essere inconsapevoli vittime. Molto bella anche a me pare *Insidie*, che forse per la sua semplicità e naturalezza è la migliore di tutte. Lo stile del libro è spigliato ed elegante, sebbene mi sembri che l' Autore farebbe meglio a rendere le descrizioni meno ricercate, e nell' azione, a non passare, come talvolta fa, troppo rapidamente da un luogo all' altro.

I lettori giudicheranno se io, esponendo sul conto del *Marchese di Roccàverdina* (Luigi Capuana - *Il Marchese di Roccaverdina*, F.lli Treves, editori 1901) quel dubbio, mi sia ingannato. A me anzi pare che ci sia da dubitare se quel patto . . . . fosse possibile e naturale anche in pieno medio-evo. Il carattere del marchese è senza contorni; lo vediamo sempre perseguitato dal rimorso, ma non ci possiamo render conto delle sue inten-

nuovi sogni gli artisti, dal confronto internazionale e dalla quiete di Venezia, porteranno nel sacrario dei loro studii; di quali idee e di quali affetti per opera della Rosselli, di Rovetta, di Giocosa e di Butti saranno scuola le nostre scene; di quali armonie rivelatrici Leoncavallo, Giordano, Mascagni, Puccini faranno fremere i teatri d' Italia; quali nuove forme si preparano, quali nuovi orizzonti si schiudono.

Ad ogni modo noi dobbiamo andar lieti di questo nuovo movimento ascendentale che si delinea, segno con-

---

zioni e de' suoi sentimenti. Sono invece riuscite le macchiette: *lo zio don Tindaro, mamma Grazia,* la vecchia serva, *Titta,* il cocchiere, come pure è ben mantenuto il profilo di *Agrippina Solmo.* All' animo ed al cuore dei lettori questo romanzo mi pare non porti nulla di nuovo e di buono. Se almeno, al momento in cui il marchese divien pazzo e poi ebete, la moglie di lui fosse rimasta al posto, dove la chiamavano, se non l' amore, certo la riconoscenza ed il dovere, avremmo avuto ancora una volta l' elevazione dell' animo della donna, capace di vivere dimenticando e sacrificandosi: invece la marchesa, protestando di non poter perdonare il marito colpevole, abbandona la casa; e a noi par quasi giustificata la disposizione con cui il *cavalier Pergola* permette alla Solmo di assister lei l' infermo. La riproduzione dell' ambiente siciliano è perfetta tanto nei caratteri che nei luoghi, sia a Ràbbato, sia nella tenuta di Margitello, ed in essa il Capuana ha dimostrato ancora una volta tutta la sua valentia da maestro.

Nerone (A. Boito - *Nerone* - F.lli Treves 1901) richiederebbe un complesso esame dal lato della critica storica, dell' estetica, della struttura metrica e scenica; e mi sembra, oltre che impossibile, irriverente farlo in una nota. Il lavoro è fortemente lirico, e la figura proteiforme del tiranno romano, presentata nella luce incalzante del rimorso del matricidio commesso, è intera ed è originale, il che non è da poco oggi che quella figura, per opera di evocazioni magistrali, ci è divenuta familiare. La finitezza di tutti i particolari dimostra il grande studio e giustifica la lunga attesa. Il libro ha avuto un successo; l' augurio che l' opera riesca una nuova degna affermazione dell' arte musicale italiana.

fortante di uno stato migliore della coscienza sociale; e possiamo formar con speranza il voto che l'arte continui ad esser sempre la nostra vita e la nostra gloria, e che adempia sempre più efficacemente il suo officio nel mondo, ch'è officio di bontà, di bellezza, di amore, di giustizia, di fratellanza, di pace.

Signore e Signori,

Dire di più in un discorso, anche per sommi capi, di tutte le manifestazioni dell'arte, non era facil cosa; e quand'anche avessi voluto impòrre al mio cervello un tal lavoro di sintesi, non avrei potuto in nessun caso arrogarmi il diritto di far subire alla vostra cortese pazienza una piú lunga tortura. È stata una corsa la mia, nella quale quà e là ho raramente spigolato, e da alcuni punti di vista solamente: mi sia lecito mandare il saluto dell'ammirazione a tutti coloro, che l'arte han coltivato e coltivano mantenendola alla sua altezza di apostolato civile, e de' quali a me la brevità del componimento ha impedito di parlare. *En passant* ho accennato a preferenza all'arte contemporanea perch'è la più discussa e quella che, dal riguardo sociale, ha per noi importanza maggiore; e mi son fermato più all'arte nostra, non solo perchè, per ragion naturale di cose, è quella che mi son lusingato intravedere meno imperfettamente delle altre; non solo perchè, possiamo affermarlo con orgoglio, quando si parla di arte il pensiero corre subito alla terra nostra senza sapersene distaccare, ma anche per fermo proposito. Oltre il suo officio nel mondo, io credo che in Italia l'arte abbia una missione più determinata da compiere, e

da compiere sollecitamente (1). Spetta al legislatore assicurare alla patria, con provvide leggi, l'avvenire economico, la sicurezza interna, l'avvenire politico nella gara delle nazioni civili. Ma a noi manca l'unità morale; e spetta all'arte, che trascina le menti e conquista i cuori, formare la nostra coscienza religiosa, morale e civile, formare la nostra pubblica onestà, ed avviarci, anche come popolo, verso tutto ciò ch'è buono e ch'è grande, spronarci ai destini da raggiungere, agli ideali da conseguire: e gli artisti dovrebbero andar fieri della missione che viene loro assegnata, perchè formare l'anima nazionale è l'opera veramente degna degli ingegni migliori.

Un giorno dalla cattedra di Pavia, Ugo Foscolo tuonava: — *italiani, io vi esorto alle istorie!* (2) — e quella prolusione, così ricca di profondo pensiero, oggi è purtroppo sconosciuta da tanti che pur hanno familiari i *Sepolcri* e le *Grazie*. — *Italiani, io vi esorto alle istorie!* — gridava il Poeta, perchè avea intuito che nel racconto del passato devono attingere i popoli la fede e le energie dell'avvenire.

Se io potessi, anche per un solo istante, sognare che la mia povera voce avesse forza e valore di espandersi fuori le mura di questa sala di adunanze, ah! io vorrei levarla alta e potente la mia voce per esortare gli italiani

---

(1) Un pensiero simile esprimeva in un recente articolo della Nuova Antologia « *La nostra letteratura e l'anima nazionale* » il Prof. Giacomo Barzellotti della R. Università di Roma: ed io vado felice della coincidenza d'idee.

(2) Ugo Foscolo — *Dell'origine e dell'uffizio della letteratura — orazione inaugurale degli studi dell'Università* — Opere - Francesco Lubrano, editore. Napoli 1887, vol. 1. pag. 435 - 446.

allo studio della storia dell'arte. Averlo trascurato questo studio è colpa nostra ed è colpa che grava più o meno pesantemente sull'opera di governo di quanti ministri si sono succeduti alla Minerva. Quando si esce dai licei d'Italia si è appreso a conoscere attraverso i classici la civiltà greca e la latina, ma la storia dell'arte della Patria è un mito e sono altrettanti Carneadi i suoi grandi. Foscolo ci esortava alle istorie; ebbene, la nostra storia sociale, politica ed economica ha i suoi splendori e le sue tenebre, le sue vittorie e le sue sconfitte, vicende inevitabili nel cammino dei popoli; la storia dell'arte nostra, della vera, della grande arte nostra, è tutta un inno, dai giorni che si confondono quasi con le nebbie della leggenda a questi che brillano della vivida luce del pensiero, è tutta un inno, un inno trionfale!

Intraprendiamolo questo studio, ed in esso troveremo dall'ammaestramento del passato l'indirizzo dell'avvenire, in esso la nostra fede e la nostra gloria, le nostre energie e le nostre speranze, in esso le più pure ed eterne sorgenti del nostro patriottismo. Intraprendiamolo perchè esso migliorerà sempre più l'arte nostra e renderà migliori noi stessi: intraprendiamolo se non vogliamo che tosto o tardi altri possa accendere la fiaccola della vittoria sul rogo dell'ignavia nostra, se vogliamo, almeno, vigili custodi, intatto tramandare a' nepoti il glorioso patrimonio avito.

Col secolo XVI l'antica arte italiana avea chiuso il suo ciclo glorioso; « e a raccoglierne i tesori si affrettarono imperatori, principi, cardinali. Essa divenne un fasto per le famiglie, la gloria delle Corti; mentre oggi è divenuta l'adornamento dei sacrarî delle nazioni, eretti

nelle capitali del mondo. Da per tutto è una gara per il possesso del vello d'oro dell'arte nostra, e noi lasciamò tutto agli Argonauti. Contrastiamo loro il possesso, non con le leggi inapplicabili, ma stimando, amando i titoli della nobiltà italiana; contrastiamo non con il fisco e la dogana, ma con il sentimento del valore dell'arte e della sua potenza d'irradiazione, con l'entusiasmo che la scienza deve infondere.

Le opere d'arte viaggiano dov'è civiltà. Or bene, la terra dove nacquero, rimanga la loro terra; la loro casa non si chiuda per divenire una caserma imbiancata. Chiudiamo la via dell'esilio alle opere belle, studiandole, amandole. Sono esse figura della idealità della patria, alate strofe della sua epopea, il serto sempreverde della sua fronte. Amiamole: sono nostre! » (1)

Amiamole e studiamole: questo studio, intrapreso con fede e proseguito con amore, manterrà perennemente vivo in Italia il culto dell'arte; e finchè in Italia l'arte avrà un culto, non sarà mai lecito che gli Italiani disperino, foss' anche per un solo momento, degli alti destini ai quali è chiamata la Patria.

(1) Prof. Adolfo Venturi. *Al Cospetto dell' arte.* Nuova Antologia—anno 36, fasc. 698, pag. 271.

Dott. SALVATORE ROSSI

Aci e Galatea

NELLA LETTERATURA E NELL'ARTE

FORMAZIONE DEL MITO

Quando ancora lo spirito umano, ignaro di tutte quelle verità scientifiche che inalzarono l'umanità a un altissimo grado di perfezionamento, sentiva una irrefrenabile tendenza alla contemplazione dell'immenso principio dell'essere, all'indomabil suo genio si schiudeva, in tutta la sua affascinante e immortale bellezza, il profondo mistero della vergine natura. Un inno di pace, d'amore, di fede, un inno inesplicabile di soavissima armonia, cantavano gli uomini primitivi all'igneo sole nascente che essi credevano un dio. I fenomeni naturali offrivano al loro sguardo un non so che di misterioso, di incomprensibile, di divino. Il pensiero, non sorretto da un intimo convincimento delle cause fisiche, trovava in esse delle bar-

riere insormontabili e s' arrestava potentemente dominato dal concetto religioso. Da ciò ne nacque inevitabilmente una religione della natura che fu la prima a scaldare gli animi, a dar origine a tutte le manifestazioni del pensiero che correva, senz' altro, alla creazione del mito. Il culto profondo della natura si diffondeva sopra tutto nella Grecia. L'originale e gagliarda fantasia del popolo ellenico divinizzò la natura, creò gli dei, immaginò che il soggiorno prediletto degli stessi fosse l' Olimpo e che ivi si godesse il dolce sorriso di un' eterna primavera. La mitologia greca e la romana hanno, a mio credere, un pregio singolare che non si riscontra nella mitologia vedica. Mentre in questa l' elemento umano è fuso col divino e il reale si mescola col chimerico, in quelle, invece, gli dei sono uomini aggranditi; il cielo è un regno e la storia del cielo e degli dei trova un pieno riscontro nella storia e nella vita dell' umanità.

Ma per quanto la fantasia si sforzasse nel creare una deità perfetta, pure non poteva trovare un essere mitico la cui vita non partecipasse del tipo umano. All' uomo non fu mai dato di distaccarsi dalla natura che per lui è tutto. Il concetto del sovrannaturale non era altro se non l' effetto di una viva immaginazione. Era la sola natura che forniva all' uomo gli elementi per cui egli potesse creare il mito, e, paragonandolo con se stesso, attribuirgli il carattere della divinità. Esposto questo concetto ch' io credo essenziale, parmi di aver dimostrato implicitamente quale debba esserne la conseguenza: neanche gli dei avevano il privilegio di essere perfetti. Nell' Olimpo, nello stesso modo che fra gli uomini, pugnano il diritto

e la forza e ora trionfa il bene, ora il male, nessuna legge è assolutamente inviolabile. L'animo che si trasfonde ne' suoi simulacri contemplandosi obiettivato, attribuisce agli dei le generosità e le nequizie sue proprie.

Ci furono poi di quei personaggi mitici talmente samosi per date circostanze o prerogative o iniquità a loro ascritte nella leggenda religiosa e popolare, che ispirarono i più belli poemi greci e romani e contribuirono efficacemente allo svolgimento di quella ricca fioritura di poesia classica che costituisce i più grandi capolavori della letteratura greca e romana.

Fra le varie creazioni léggendarie degli antichi primeggiò un mito non solamente più nobile e importante degli altri, ma assai più geniale e commovente per il tragico fine e per l'intreccio. Io intento parlare della graziosa leggenda di Aci e Galatea, la quale, sotto qualunque aspetto si consideri, fu ed è importantissima specialmente perchè si fonda sui fenomeni vulcanici dell' Etna, che dovettero nell' epoche leggendarie sgomentare gli animi e produrre sugli stessi una profonda impressione. Prova irrecusabile di ciò n' è la fama che ebbe sempre e ha tuttora la leggenda, che fu trattata stupendamente dai più grandi poeti ed è già divenuta oggetto di assidue ricerche degli studiosi. La sua principale importanza non deve cercarsi solamente nell' intreccio, perchè allora si ridurrebbe a una semplice narrazione mitica come tutte le altre: io la trovo appunto in quell' armonica fusione dell' elemento mitico-amoroso con lo storico e col naturale.

Quando i poeti cantarono nei loro versi immortali la crudeltà del famoso Ciclope, gli antichi abitatori

della Sicilia fuggivano spaventati dall' erompenti lave che devastavano fertilissimi terreni giacenti sulle floride vicinanze dell' Etna.

Lo studioso non legge più una leggenda di questo genere con l' intento di una semplice ricreazione dello spirito, ma ricorre alla storia, cercando di rintracciare l' epoca famosa in cui avvenne quella eruzione funesta che ha dato origine al mito, e, quando avrà raggiunto l' intento, é allora che la gusta di più trovandovi l' ideale accoppiato al reale.

Il naturalista, dal canto suo, scruta i profondi arcani della natura, studiando i fenomeni vulcanici, le evoluzioni del globo e l' espansione del fuoco centrale; il poeta, con la sua ardente fantasia, ritrae il verificarsi di così sorprendenti spettacoli.

Alla formazione della leggenda concorsero, adunque, due importantissimi elementi: le creazioni poetiche e i fenomeni vulcanici. Noi abbiamo, quindi, un sublime accordo della mitologia con la storia, dell' utile col dilettevole.

Le creazioni mitiche degli antichi sono piene di stranezze, di avventure, di gelosie, di vendette, di sovrusi che non hanno mai fine. Al lettore non offrono altra utilità se non quella di un semplice diletto.

In mezzo a un mondo puramente fantastico si trovano delle passioni e delle opere proprie dell' uomo che non fanno spicco veruno per quella strana mescolanza di fatti, di imprese, di circostanze che falsano ogni più bel concetto della vita e della natura.

Ora mentre tutti i miti costituiscono un prodotto più o meno bello, più o meno vivo, più o meno ingegnoso della fantasia umana, il mito di Aci e Galatea primeggia fra gli altri per la sua formazione naturale.

Nei tempi antichi le eruzioni dell' Etna erano assai più frequenti che non siano al presente. I poeti dovettero assistere attoniti ai sorprendenti spettacoli della natura, e, allorquando quella immensa fiumana di fuoco distruggeva le floride terre della Sicilia, essi pensavano che ciò fosse l' effetto di una forza soprannaturale, di un essere potente che sfogasse le sue ire con atroci vendette. Le lave dell' Etna, tanto misteriose allo sguardo, fecero pensare agli antichi che fossero rocce enormi lanciate dal Ciclope Polifemo. Non sapendo spiegare altrimenti il motivo di tanto suo sdegno, immaginarono che egli fosse innamorato dell' avvenente Galatea e che non corrisposto in amore da lei, per forte gelosia avesse rivolto iniquamente l' animo alla vendetta del suo rivale Aci, teneramente amato dalla Ninfa. Il grandioso spettacolo della natura, per essi incomprensibile, non solo scosse potentemente la loro fantasia, ma ancora l' animo, a cui sotto molteplici aspetti, ora di orrore ora di bellezza, gli arcani della natura si presentavano.

Ogni fenomeno assumeva, quindi diverse immagini, diversi colori e sfumature, diversa magnificenza e splendore secondo le persone dalle quali veniva osservato, di modo che l' impressione destata da un oggetto variava, non solo secondo la natura e il gusto degli osservatori, ma ancora secondo le diverse concezioni della loro mente.

Il compito dei poeti fu sempre quello di ritrarre ogni spettacolo secondo quel sentimento che ispirava nella loro coscienza. Gli antichi scrittori trattarono il mito di Aci e Galatea con tutta la potenza del loro ingegno robusto e fecondo, con quel palpito di vita, con quella suprema bellezza, con quel sentimento

squisito dell' arte, con quella calda ispirazione poetica e con quel lampo del genio che sola sa largire la possente natura. Il mito ha il pregio di essere, in parte, consentaneo al sentimento umano, e, mentre gli altri miti si fondano esclusivamente sull' immaginazione, in quello di Aci e Galatea l' elemento immaginario lo troviamo come una fantastica esposizione di un fatto storico. Non si può dire, però, che i poeti falsassero la verità storica, quando si tenga conto del tempo in cui scrissero, dei loro sentimenti, dei costumi, delle credenze. Ma ove non si voglia tener conto delle bellezze della leggenda in quanto alla sua orditura, troviamo pure singolare importanza nelle memorie storiche e in quel largo tratto di vita e di civiltà delle passate generazioni ch' essa racchiude. Il mito, studiato in se stesso, diletta come il romanzo e la novella.

« Noi abbiamo spazzato, dice il Graf, tutto il va-
« riopinto mondo dei miti, dacchè abbiamo ricono-
« sciuto che quelle figure di dei non sono che chia-
« rori e ombre dell' anima nostra e sia col nome
« della santa ragione, ma di quelle figure conservia-
« mone due in suffragio della sapiente, immaginosa,
« salutare poesia. »

Com' è evidente, il Graf non intende dire con ciò che la poesia debba essere impastoiata da argomenti mitologici, ma che ci sono speciali tipi della mitologia in cui il pensiero umano ha incarnato varie rappresentazioni storiche e filosofiche e come tali esse sopravvivono nella storia dell' umanità.

Senza dubbio, tra questi, può meritamente annoverarsi la nostra leggenda, ove, tante memorie storiche del nostro paese, sono occultate nell' immaginaria e commovente narrazione degli idillici amori di Aci e Galatea.

Quanto poi ai personaggi leggendari, essi sono scolpiti al vivo e i loro caratteri delineati in un modo meraviglioso. Noi abbiamo nel mito una indovinatissima creazione di personaggi ritratti tutti con delicato sentimento, sebbene coloriti sur un'orditura leggendaria.

I poeti con arte mirabile seppero dare agli stessi quell' espressione che maggiormente si confaceva all' indole loro. Tutte le passioni umane, l' amore, l' odio, la gelosia, la vendetta la tirannia, la pietà spiccano al vivo nella leggenda.

Gli esseri leggendari si trovano dipinti con tutte quelle movenze, quell'atteggiamento, quelle sfumature che sono più adatte a caratterizzare le condizioni della loro vita.

Noi troviamo il Ciclope Polifemo di un aspetto truce e di forme gigantesche, che esercita prepotenze e incute terrore su quanti si recano a vedere la bella Sicilia. La poesia classica non poteva rappresentare con tinte più smaglianti un essere che fu considerato come la personificazione dell'infamia, dell'iniquità, della crudeltà più orrenda.

L' avvenente Galatea, d' altro canto, viene ritratta come la più gentile e la più appassionata fra tutte le ninfe, il pastorello Aci, finalmente, in quella primitiva semplicità di costumi e in quella vita riposata e tranquilla ch' egli godeva nella soave pace dei campi.

Così la leggenda non riuscì una narrazione fredda e senza vita, ma suscitò, invece, nel cuore i sentimenti più squisiti di tenerezza e di pietà. Il poeta e il grande artista hanno il privilegio singolare di infondere l' anima nelle opere loro e dar vita ed espressione al più tenue argomento che si possa immaginare, ond' è che molte cose che da per se stesse non sarebbero neanche belle, divengono sublimi, perchè illuminate dall' eterna e divina luce dell' arte.

IL PERIODO PRIMITIVO O ANTICHISSIMO

Tutta quella splendida fioritura di poesia epica che troviamo in Omero e in Esiodo, poeti vissuti nel IX secolo a. C., quell' artistica perfezione della forma, quel largo svolgimento che si manifesta nei poemi, non è opera sorta d' un tratto o creata dal potente ingegno e dalla vivace fantasia di questi due grandi poeti. Sebbene l' epopea omerica appaia come il primo monumento letterario della Grecia, è chiaro che, una civiltà, un' arte e una forma metrica così perfezionata, non è che il risultato di una lunga elaborazione letteraria che dovette precedere il periodo omerico.

Omero ed Esiodo ereditarono certamente dai predecessori un cumolo di credenze mitiche, di inni, di canti, di forme letterarie riguardanti il culto, il sentimento nazionale, l' arte, la civiltà, le costumanze, la vita intera. I Greci appartenevano alla grande stirpe ariana e da essi derivarono la naturale tendenza al bello e al grandioso, fonte precipua d' inesauribile poesia che determinò il sorgere e l' espandersi delle prime forme letterarie. Ed è un fenomeno singolarissimo tra gli antichissimi Greci, lo svolgimento spontaneo

della poesia che assorbe quasi tutte le esplicazioni della vita, come se fosse loro riserbato dalla natura il grato privilegio dell'arte. Le azioni generose, i sentimenti elevati, tutti gli atti più belli della vita, gli spettacoli della natura formavano oggetto di poesia. I Greci importarono dalla madre patria ariana la metrica quantitativa e i più splendidi germi della ritmica e con essa del materiale letterario. E la poesia nella forma più nobile, più eletta, con l'ispirazione più veemente, ricca di armonie, mirabile nella sua spontanea semplicità, proruppe, anche fin da tempi remoti, dal cuore del popolo, il quale crea le forme più schiette e vivaci dell'arte.

La poesia popolare, infatti, è più viva, più naturale più gioconda e spontanea di qualsiasi altra produzione letteraria. La ragione sta nel fatto che il popolo ha spesso felici intuizioni. Originariamente nel popolo greco come presso tutti i popoli troviamo sviluppate alcune forme poetiche, quali le cantilene dei bambini, i canti d'amore, dei banchetti, delle nozze, delle danze, della guerra e le leggende tanto comuni nell'antichità. Il culto della religione e la mitologia antropomorfa, costituiscono una delle principali fonti della letteratura, come si può desumere facilmente dagli inni religiosi e dalla esposizione di fatti riguardanti la personalità degli dei, l'origine, la patria e il loro potere e influenza su tutte le vicende umane e le manifestazioni della natura.

La tradizione ci ha tramandato nomi di poeti preomerici, quali Orfeo, Tamiri o Tamira, Museo, Olimpo, Olene che si volle inventore dell'esametro, Melanopo, Pamfo e molti altri che prepararono il terreno all'epopea di Omero e di Esiodo. Costoro ci rappresenta-

no nei loro poemi una mitologia bella e formata, con un culto distinto e con attribuzioni particolari a ciascuna divinità. Esiodo ci presenta come in un catalogo numerose figure di dei e ne spiega ampiamente l'origine, le opere e l'attività. Egli avvivò la materia, arida da per se stessa, con graziosi episodî, ma l'azione procede calma e vi manca la vera ispirazione poetica. Quintiliano, infatti, considera l'opera esiodea un po' fredda e monotona: « *Raro adsurgit Hesiodus magnaque pars eius in nominibus est occupata* », ma la classifica, pure appartenente al genere medio. In essa si trovano i germi di una poesia gnomica e molti ed utili ammaestramenti, scritti in uno stile semplice e piano, pregi che lo stesso Quintiliano loda e mette in evidenza.

Le opere omeriche ed esiodee sono le prime fonti ove si riscontra il nome della vaga nereide Galatea.

Polifemo e Galatea dovettero essere certamente due personaggi famosi, noti ai poeti preomerici e sorti appunto dalla viva fantasia nel periodo antichissimo del culto religioso della Grecia. Al tempo di Omero e di Esiodo era divenuta rinomatissima la bellezza straordinaria della ninfa Galatea, come si desume dall'epiteto che i due poeti le danno:

Esiodo nella Teogonia la chiama « εὐειδὴς Γαλάτεια », ed Omero facendo una enumerazione delle Nereidi nel lib. XVIII dell'Iliade, ver. 45. denomina la ninfa ἀγακλειτὴ Γαλάτεια.

Quanto all'origine di Polifemo, non tutti gli antichi poeti e prosatori si trovano d'accordo e gli attribuiscono, per conseguenza, genitori diversi. Posidonio il Rodiano (135-49) a. C. di Apamea in Siria, direttore della scuola stoica in Atene, lo ricorda come fi-

glio di Elata e della Ninfa Stilbe; Conone grammatico del secolo d' Augusto, autore di una raccolta di 50 narrazioni riguardanti il periodo mitico ed eroico e specialmente la fondazione delle colonie, dedicata ad Archelao Filopatore, re di Cappadocia, scrive che è figlio di Elaso e di Amimone una delle 50 figliuole di Danao.

Apollonio Rodio poeta greco nato ad Alessandria nel 240 circa d. C., autore dell'Argonautica, asserisce che Polifemo è figlio di Nettuno e di Europa. Riguardo a Galatea la tradizione si presenta invariata e tutti gli scrittori antichi concordemente affermano che essa è figlia di Nerèo e di Dori. Le relazioni più sicure e attendibili, però, sono appunto le omeriche. L' Odissea di Omero restò fra tutte le altre opere classiche, l'unica e autorevole fonte da cui gli scrittori trassero le notizie relative all' origine di Polifemo. Il poeta ci dà la più sublime particolareggiata ed estesa descrizione della discendenza, della vita e della patria del celebre Ciclope.

L' opera omerica fu ed è stata sempre un modello insuperabile a cui i poeti posteriori si sono ispirati.

Le varie e discordanti notizie che gli scrittori antichi ci tramandarono riguardo alla discendenza del Ciclope rimasero inosservate e prevalse su tutte quella stabilita da Omero, perchè universalmente seguita dai poeti e prosatori antichi e anche dai mitologi.

Nell' Odissea Polifemo appare figlio di Nettuno e di Toosa. Costei era figlia di Forco, uno degli dei marini, come si desume chiaramente dai seguenti versi:

ἀντίθεον Πολύφημον, ὅου κράτος ἐστὶ μέγιστον
πᾶσιν κυκλώπεσσι· Θόωσα δέ μιν τέκε νύμφη,

Φόρκυνος θυγάτηρ ἁλὸς ἀτρυγέτοιο μέδοντος,
ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι Ποσειδάωνι μιγεῖσα. (1)

Nel libro IX abbiamo una completa narrazione della vita, della fierezza, della crudeltà, dell' immensa forza e statura di Polifemo e delle costumanze degli altri Ciclopi. Mi sembra perciò necessario e opportuno mettere in evidenza i bellissimi ed eccellenti tratti ove è tanta armonia imitativa, tanta terribilità di descrizione, colorito, vivezza ed energico svolgimento d' azione. Tutti i poeti attinsero da così magnifica descrizione concetti e similitudini, ricorrendo spesso a una fedele imitazione. Io non starò qui a rinarrare le avventure di Ulisse, la crudeltà di Polifemo e la strage ch' egli fece dei compagni dell' eroe greco, il quale, non potendo trovare altro scampo, pensò di ubbriacare il Ciclope e indi, come appunto fece, di accecarlo, nè reputo necessario accennare ai particolari eccellentemente descritte da Omero, perchè a tutti ben noti. Occorre, però, di mettere in rilievo tutto quanto concerne la personalità di Polifemo, perchè il più importante protagonista nello svolgimento della leggenda. La persona dei Ciclopi variò notevolmente nell' antichità, a seconda degli scrittori: così per Omero essi erano un popolo selvaggio di giganti e pastori, aventi un occhio solo; secondo Esiodo, i tre fabbri monocoli: Bronte, Sterope ed Arges che prepararono a Giove i fulmini. Esiodo, nella teogonia, ce li presenta figli di Crono:

τοὺς δὲ μέθ' ὁπλότατος γένετο Κρόνος ἀγκυλομήτης
. . . . Γείνατο δ' αὖ Κύκλωπας.

---

(1) Odissea, lib. I, vers. 70 e segg.

Per Vergilio erano gli aiutanti di Vulcano nell'Etna; secondo Strabone il popolo oriundo della Licia, che, in tanti luoghi dell' Asia Minore, della Grecia e dell' Italia, eresse le potenti costruzioni dette Ciclopiche o Pelasgiche. I Ciclopi costituivano un popolo potente, fiero e indipendente, non avevano assemblee nè sottostavano ad alcuna legge, ma ciascuno aveva giurisdizione sui figli e sulle mogli. Così appunto ce li rappresenta Omero nell' Odissea:

τοῖσιν δ' οὔτ' ἀγοραὶ βουληφόροι οὔτε θέμιστες,
. . . . θεμιστεύει δὲ ἕκαστος
παίδων ἠδ' ἀλόχων, οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγουσιν. (1)

I Ciclopi sono descritti antropofagi, di rozzi e selvaggi costumi, crudeli e disprezzatori degli dei. Essi usavano la prepotenza, impiegando la loro straordinaria forza per l' ottenimento di ciò che desideravano. Ecco perchè Omero ed Esiodo li chiamano ardimentosi e di superbo cuore:

. . . . ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντας (2)
. . . .
ἀγχοῦ κυκλώπων ἀνδρῶν ὑπερηνορεόντων (3).

Essi, secondo Omero, abitavano in orrende e immani spelonche sulla cima dei monti:

ἀλλ' οἵ γ' ὑψηλῶν ὀρέων ναίουσι κάρηνα
ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι. (4)

---

(1) Odissea lib. IX ver. 112; 114-115.
(2) Teogonia.
(3) Odissea, VI, v. 5.
(4) Id. IX, 113.

Il poeta con mirabile bellezza di stile e grandiosità di concetti ritrasse stupendamente l' orrenda e mostruosa figura di Polifemo.

L' episodio di Ulisse e del Ciclope è uno dei più meravigliosi dell' Odissea. Il carattere astuto e ingegnoso di Ulisse fa un vivo contrasto con la forza brutale e selvaggia di Polifemo che non si lascia piegare dalle preghiere.

Le scelleraggini ascrittegli sono consentanee all' anima sua crudele, alla sua terribile e odiosa potenza e tutto è descritto con enfasi, vivacità e nobile ispirazione. In varî bellissimi passi Omero ci dà un chiaro concetto della forza di Polifemo. Racconta che quando il Ciclope tornò alla sua orribile spelonca trovò là Ulisse e i compagni e subito ne chiuse l' ingresso con un' immensa roccia che ventidue forti carri a quattro ruote non avrebbero potuto smuovere

> αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν ὑψόσ' ἀείρας,
> ὄβριμον· οὐκ ἄν τόν γε δύω καὶ εἴκοσ' ἅμαξαι
> ἐσθλαί τετράκυκλοι ἀπ' οὔδεος ὀχλίσσειαν·
> τόσσην ἠλίβατον πέτρην ἐπέθηκε θύρησιν. (1)

Divorati i compagni di Ulisse, domata la terribile voracità, egli, oppresso dalla smoderata crapula, colto dai fumi del vino che gli offuscarono la mente, vinto dal sonno, cadde rovescione sull' immane spelonca eruttando orribilmente i pezzi di carne del suo feroce pasto e il vino che Ulisse gli aveva porto:

> ἦ καί ἀνακλινθεὶς πέσεν ὕπτιος αὐτὰρ ἔπειτα
> κεῖτ' ἀποδοχμώσας παχὺν αὐχένα, κὰδ δέ μιν ὕπνος

---

(1) Od. IX, v. 240-243.

ἤρει πανδαμάτωρ· φάρυγος δ' ἐξέσσυτο οἶνος
ψωμοί τ' ἀνδρόμεοι· ὁδ' ἐρεύγετο οἰνοβαρείων. (1)

Una felicissima imitaziene di questi splendidi versi si trova in Vergilio:

Nam simul expletus dapibus vinoque sepultus
Cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans ac frusta cruento
Per somnum commixta mero (2)

Il poeta latino descrive al vivo la statura del Ciclope e dice che ingombrò tutta la spelonca coll' immenso suo corpo. Quintiliano riporta questo passo come esempio bellissimo di enfasi. Al Ciclope, continua Omero, serviva da bastone un enorme tronco d'ulivo tanto alto e robusto che Ulisse e i suoi credettero che fosse, a prima vista, un albero di nave mercantile:

Κύκλωπος γὰρ ἔκειτο μέγα ῥόπαλον παρὰ σηκῷ
χλωρὸν ἐλαίνεον· τὸ μὲν ἔκταμεν, ὄφρα φοροίη
αὐανθέν· τὸ μὲν ἄμμες εἴσκομεν εἰσορόωντες
ὅσσον θ' ἱστὸν νηὸς ἐεικοσόροιο μελαίνης,
φορτίδος εὐρείης, ἥ τ' ἐκπεράᾳ μέγα λαῖτμα· (3)

A tale narrazione omerica accenna pure Vergilio, affermando che Polifemo porta alle mani un pino divelto con i rami troncati per assicurare con esso i passi:

Trunca manu pinus regit et vestigia firmat (4)

---

(1) Od. IX, v. 371-374.
(2) Eneide lib. III, vers. 630-633.
(3) Od. lib. cit. vers. 319-323.
(4) Eneide, lib. cit. ver. 319-323.

Ecco quanto di più importante e meraviglioso troviamo intorno a Polifemo, descritto dal potente ingegno e dalla vivace fantasia del sommo poeta greco. Ho voluto accennare ai tratti più belli e grandiosi, perchè furono, come ho detto, inesauribile fonte di imitazione e di ispirazione. Tutti gli scrittori antichi e moderni derivarono, infatti, dalle opere omeriche, la materia del sovrannaturale e del meraviglioso. Il primo, fra gli antichi che imitasse Omero nell' ampia e minuziosa narrazione della vita e della ferocia del Ciclope, fu il terzo dei grandi poeti tragici, Euripide, nato a Salamina nel 480 a. C. e precisamente come si vuole il giorno stesso della famosa battaglia. Morì nel 406 a. C.

Ebbe acerrimi avversarii i comici che lo mordevano senza tregua, specialmente Aristofane che, avendolo punto e bersagliato da vivo, non lo risparmiò neppur morto. La ragione di tanta acrimonia e di quegli aspri assalti, doveva principalmente attribuirsi agli intendimenti artistici di Euripide, perchè parecchi, compreso Aristofane, lo ritennero corruttore della tragedia. Nelle opere egli lasciò l' impronta dell' animo suo tetro e malinconico.

Il « Ciclope » è l' unico dramma satirico greco di Euripide: esso si può considerare come una parodia di Ulisse e Polifemo, del quale contiene l' intera storia. Ivi sono rappresentati i Satiri e i Sileni che vendono a Ulisse latte e formaggi. Sopraggiunge, intanto, Polifemo e divora i compagni dell' eroe greco. Questo dramma non è che una fedele imitazione del IX libro dell' Odissea, tanto che si può dire recisamente che il Ciclope di Euripide ha tutte le caratteristiche di quello omerico.

Fu, in seguito, la mente grandiosa e il genio sublime di Vergilio che potè riassumere in un sol quadro quanto di più eccellente si era scritto dai Greci suoi predecessori intorno alla spietata fierezza dell' orribile Ciclope. Alcuni versi mi sembrano superiori, per enfasi e armonia imitativa, a quelli dello stesso Omero. La bellezza di descrizione della personalità di Polifemo, infatti, è insuperabile. Io non posso fare a meno di riportarla: (1)

Vix ea fatus erat, summo quum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum et litora nota petentem.
Monstrum horrendum, informe, ingens cui lumen ademptum.

È quest' ultimo un verso onomatopeico veramente mirabile e grande per l' elevatezza epica del concetto, per robustezza di stile, per enfasi e terribilità di descrizione. Oltre alle smaglianti pitture dell' orribile mostro, consacrate nel lib. III dell' Eneade, Vergilio narrò, come s' è detto, l' affacendarsi dei Ciclopi, ministri di Vulcano nelle fucine dell' Etna. La descrizione che ne fa è vivace, bellissima, comprensiva, perchè in pochi versi ritrae le fatiche, le opere, la fierezza e tutto quanto riguarda la loro natura:

Ac veluti, lentis Cyclopes fulmina massis
Quum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt
Aera lacu, gemit impositis incudibus Aetna;
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum (2)

---

(1) Eneide, lib. cit. ver. 655-658.
(2) Vergilio, Georgiche ver. 170-175.

Il Monti tolse da questo passo i più bei colori per quel tratto della Feroniade ove descrive la stessa fucina ciclopica:

. . . . . altri . . . .
Da fiato e il toglie ai mantici ventosi:
Qual sull' incude le roventi masse
Del metallo gastiga, e qual le tuffa
Nella fredd' onda che germoglia e stride.
Rimbomba la caverna, e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
Sui gran petti pelosi.

Lucilio dice che la poesia di Omero è ricca di descrizioni, di portenti, di meraviglie e di mostri. Accenna anch' egli alla narrazione omerica della vita di Polifemo, dimostrando come l' orrendo mostro occupi una parte principale nelle opere del grande poeta, e per dare un più esatto concetto dell' immensa statura del Ciclope, afferma che è lungo duecento piedi:

Multa hominum portenta in Homero versificata
Monstra patent: quorum imprimis Polyphemus
Ducentos Cyclops longus pedes.

Fra i poeti italiani, sopra ogn' altro l' Ariosto, ha riprodotto precisamente nell' Episodio dell' Orco tutto quanto è in Omero, imitando il poeta greco non solamente nella descrizione della tremenda figura del mostro, ma anche nei particolari della vita, della ferocia e della crudeltà. Non vi è, infatti, notizia e circostanza relativa a Polifemo, di cui l' Ariosto non si

sia servito nella viva ed eccellente rappresentazione dell' Orco.

La citazione delle sue ottave potrà darci un più esatto concetto di tale imitazione:

Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
De l' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli si, che lo veggiate, appresso. (1)

Non gli può comparir quanto sia lungo :
Si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quand' entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume (2)

---

(1) Lib. 17, st. 29 e segg.
(2) St. 29-31.

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi;
Che tre dei nostri giovini ch' avea,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserva quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo. (1)

Norandino ubbidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco senti che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio de la cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore.
S' ardea vedete, o se fingendo amava
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

Entrato il gregge, l' Orco a noi descende:
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar de le lor carni crude.

---

(1) St. 37.

Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non trieme e sude.
Partito l' Orco, il Re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna. (1)

Con quest' ultime citazioni completiamo il rapido sguardo dato al periodo primitivo, ove comincia a delinearsi spiccatamente, come s' è dimostrato, la figura dei personaggi della leggenda, della ninfa, cioè, e del Ciclope.

---

(1) St. 47-49.

AMORI DI POLIFEMO E DI GALATEA

IL PERIODO ANTETEOCRITIANO

ORIGINE DELLA LEGGENDA

Nello studio dell' origine degli amori di Polifemo e Galatea si manifesta da se l' importanza della ricerca della causa che determinò la formazione della leggenda. Duri, storico di Samo, (3° secolo a. C.) afferma che il primo a cantare gli amori del Ciclope sia stato Filosseno, poeta greco, nato a Citera nel 435 e morto nel 380 a. C. Nella sua giovinezza, fatto prigioniero e ridotto in ischiavitù, fu comprato dal poeta ditirambico Melanippide di Melo, fiorito verso il 415 circa a. C.

Filosseno appreso la sua arte, ottenne la libertà e acquistò molta reputazione come poeta e come musico. Nel 396 lasciò Atene per recarsi in Sicilia. Ben presto egli guadagnò il favore di Dionisio il Vecchio, ma incaricato di correggere un poema composto dal tiranno, egli lo cancellò, da cima a fondo.

Dionisio offeso per il fatto che il poeta trovò cattivi i suoi versi e specialmente, perchè costui s' era congiunto con Galatea, amante del tiranno, fece condurre l'audace censore alle Latomie, che, nell'antica Siracusa,

erano appunto cave di pietra che servivano da prigioni.

Gli amici di Filosseno ottennero la sua grazia e Dionisio, che teneva essenzialmente al suo suffragio, l' invitò di nuovo alla sua tavola e, avendogli recitato nuove poesie che considerava come il suo capolavoro, gli chiese il suo giudizio. Filosseno per tutta risposta si rivolse verso le guardie del tiranno e disse loro: « Che mi si riconduca alle carceri ». Si dice che questa spiritosa impertinenza lo abbia fatto bandire da Siracusa. Filosseno lasciò poco dopo la Sicilia e dimorò a Taranto e a Citera. Avendo ricevuto da Dionisio l' invito di ritornare presso la sua corte, egli rispose con la sola lettera ω che vuol dire « no », risposta rimasta veramente proverbiale, onde si nomina la lettera di Filosseno quando si vuole designare un rifiuto netto e reciso.

È utile ricordare che Dionisio, non ostante ogni assoluta mancanza di pregi e di stile nella sua poesia, sempre si ostinava a voler comporre tragedie, rimanendo sordo alle censure degli amici. Filosseno lo mise giustamente in parodia, paragonandolo a Polifemo spasimante per Galatea.

Secondo l' affermazione di Suida, avrebbe composto Filosseno ventiquattro ditirambi, di cui il più celebre fu quello del Ciclope e Galatea, riguardato dagli antichi come un vero capolavoro. Il poeta lo scrisse dopo il suo ritorno in patria. Fra i suoi più importanti ditirambi possono citarsi: La Genealogia degli Eacidi, cioè i discendenti di Eaco, come Peleo, Achille ecc. la Cena, poema burlesco, in cui fa una minuziosa descrizione satirica di un banchetto di Dionisio. Non resta, di questo poeta che qualche frammento, pubblicato dal Meineke.

Qual fu ora la ragione che gli diede argomento di descrivere gli amori di Polifemo? Le opinioni degli antichi discordano totalmente. Io mi atterrò a quelle che mi sembrano più vere e accettabili. Duri sostiene che Polifemo, por la fertilità del pascolo e per l' abbondaza del latte, abbia eretto a Galatea un tempio sull' Etna e che Filosseno, nel tempo che dimorò in Sicilia, avendolo visto e ignorando la causa della fondazione, abbia creduto che Polifemo fosse stato amante di Galàtea e in segno d' affetto le avesse appunto dedicato quel monumento. Ecco, infatti, il passo di Duri:

Δεῦρις φησίν, διὰ τὴν τῶν θρέμματων πολυπλήθειαν καὶ τοῦ γάλακτος ἰδρύσασθαι (Sc. *πελύφημον*) *ἱερόν ἐν Αἴτνῃ τῇ Γαλατείᾳ Φιλόξενον δὲ τόν κυθήριον ἐπιδημήσαντα, καὶ μη δυνάμενον ἐπινοῆσαι τὴν αἰτίαν, ἀναπλάσσαι, ὅτι Πολύφημος ἤρα Γαλατείας.*

Intanto quel che dice Duri non è assolutamente accettabile. Chi conosce la vita di Filosseno sa che le ragioni per cui il poeta cantò gli amori di Polifemo furono ben' altre. Le rivalità amorose tra Filosseno e Dionisio, ebbero per effetto gli attacchi violenti del poeta contro il tiranno, le cui passioni furono felicemente e con originale finezza di satira descritte. Il genio poetico, del resto, di Filosseno, si prestava mirabilmente al genere satirico e umoristico quale si rileva ancora dai pochi frammenti che l' ingiuria del tempo ci ha lasciato. Non so da quale antica tradizione abbia Duri tratto la notizia della fondazione del tempio etneo dedicato a Galatea, ma ammettendo pure che quel tempio sia esistito nell' antichità e l' abbiano leggendariamente riconosciuto come opera polifemica, non è che una futilissima ragione quella che Duri mette innanzi: che Filosseno, cioè, ignorando la cau-

sa della fondazione del monumento, abbia supposto l' esistenza di un amore tra Galatea e il Ciclope.

La notizia dello storico di Samo fu senza alcuna analisi critica accettata da parecchi storici, i quali non si diedero la pena di esaminare le fonti e gli scritti degli eruditi contemporanei. Caddero, perciò, in gravissimi errori anche varii scrittori di antichità siciliane che accettarono, a occhi chiusi, perfino le più disparate e strane notizie. Fra gli scrittori seguirono Duri, senza discussione o riscontro con altri scrittori antichi, il Carrera, Amico e Alcimo. La vera, anzi esauriente ragione per cui Filosseno si accinse a cantare gli amori di Polifemo, ce la dimostra Fania, filosofo peripatetico, concittadino, secondo Strabone, di Teofrasto e discepolo di Aristotele: ἐξ Ἐρέσου ἦσαν Θεόφραστος τέ καὶ Φανίας, οἱ ἐκ τῶν περιπάτων φιλόσοφοι, Ἀριστοτέλους γνώριμοι. Secondo Suida egli viveva dopo la morte di Alessandro il Macedone, avvenuta nel 323 a. C.: Φανίας Ἐρέσιος φιλόσοφος περιπατητικός, Ἀριστοτέλους μαθητής. Ἦν δ'. ἐπὶ τῆς ρια' Ὀλυμπιάδος καὶ μετέπειτα ἐπ' Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος. Teofrasto nacque nel 372 a. C. e morì nel 287. Morto Aristotele nel 322 a. C., egli fu il successore immediato nella direzione della scuola peripatetica. L' operosità, quindi, di Fania dovette svolgersi verso il 340, 336 a. C. Fu brillante e fecondo scrittore di filosofia, di storia e di storia naturale. Egli racconta un grazioso aneddoto, in cui entra in importanti e minuziosi particolari sulla vita di Filosseno e le relazioni tra il poeta e il tiranno di Siracusa.

Il frammento è veramente prezioso per la ricercatezza delle notizie che ci dà e quindi è opportuno riportarlo:

Φανίας δέ φησίν, ὅτι Φιλόξενος ὁ Κυθήριος ποιητής, περιπαθὴς ὢν τοῖς ὄψοις, δειπνῶν ποτε παρά Διονυσίῳ ὡς εἶδεν ἐκείνῳ μέν μεγάλην τρίγλαν παρατεθεῖσαν, ἑαυτῷ δὲ μικρὰν, ἀναλαβὼν αὐτὴν εἰς τὰς χεῖρας πρός τό οὖς προσήνεγκε, πυθομένου δὲ τοῦ Διονυσίου, τίνος ἕνεκεν τοῦτο ποιεῖ, εἶπεν ὁ Φιλόξενος, ὅτι γράφων τὴν Γαλάτειαν βούλοιτο τινὰ πὰρ ἐκείνης τῶν κατά Νηρέα πυθέσθαι· τὴν δέ ἠρωτημένην ἀποκεκρίσθαι, διότι νεωτέρα ἁλοίη· διό μή παρακολουθεῖν· τὴν δέ τῷ Διονυσίῳ παρατεθεῖσαν, πρεσβυτέραν οὖσαν, εἰδέναι πάντα σαφῶς ἃ βούλεται μαθεῖν. τὸν οὖν Διονύσιον γελάσαντα ἀποστεῖλαι αὐτῷ τὴν τρίγλαν τὴν παρακειμένην αὐτῷ. Συνεμέθυε δέ τῷ Φιλοξένῳ ἡδέως ὁ Διονύσιος. Ἐπεί δέ τὴν ἐρωμένην Γαλάτειαν ἐφωράθη διαφθείρων, εἰς τὰς λατομίας ἐνεβλήθη. ἐν αἷς ποιῶν τὸν Κύκλωπα συνέθηκε τὸν μῦθον εἰς τό περί αὐτόν γενόμενον πάθος, τὸν μέν Διονύσιον Κύκλωπα ὑποστησάμενος, την δ' αὐλητρίδα Γαλάτειαν ἑαυτόν δ' Ὀδυσσέα. (1)

Il framento appartiene certamente ai libri περι ποιητῶν e svela chiaramente il carattere di Filosseno.

Egli, dice Fania, era deditissimo alle ghiottonerie, tanto che un giorno, trovandosi a cena con Dionisio, accortosi che nel piatto del tiranno era posta una grossa triglia ed una piccola nel suo, la prese e l'accostò all'orecchio. Dionisio, meravigliato del fatto, gli domandò perchè facesse ciò e il poeta rispose che siccome doveva scrivere intorno a Galatea, desiderava avere da quel pesciolino qualche notizia di quel che avviene e si tratta presso Nereo e che interrogato il proprio pesce questi avevagli detto di essere assai più giovane e che perciò nulla sapeva e poteva raccontargli, laddove l'altro, come maggiore di età, avrebbe potuto dargli compiuta e dotta relazione di tutto quello che bramava sapere. Dionisio allora, sorridendo, gli presentò la propria triglia.

Com'è evidente, Dionisio e il poeta vivevano in grande dimestichezza, bevevano e pranzavano insieme

(1) Phaniae fragmenta. 13.

allegramente, ma i bei giorni durarono poco e la rottura delle intime relazioni non tardò a venire. Appena che egli seppe che Filosseno aveva violato la sua amante, lo fece imprigionare nelle Latomie. Filosseno scrivendo la favola del Ciclope adottò l' argomento al caso suo e giacchè si trovava in carcere, principalmente, perchè rivale in amore di Dionisio, egli se ne vendicò descrivendo in versi la barbarie del tiranno, il proprio infortunio e l' affanno di Galatea. Dionisio rappresentava la parte del Ciclope, Galatea, rinomata sonatrice di flauto, vi stava col suo nome e il poeta faceva da Ulisse che strappava al Ciclope la sua cara pupilla. Ecco il motivo che diede origine alla leggenda degli amori di Polifemo e Galatea. Le ragioni dell' imprigionamento del poeta furono, come s' è visto, due: la ricusazione di correggere le poesie di Dionisio e l' aver il poeta violato l' amante di costui Galatea. Erano entrambi due motivi che ferivano l' animo del tiranno, perchè costituivano, in primo luogo offesa al suo amor proprio e in secondo provocavano acremente il suo sdegno e una indomabile gelosia. Com' è naturale era nota a Filosseno la narrazione di Omero e di Euripide relativa alla vita e malvagità del Ciclope.

Il resto occultava un fatto avvenuto al poeta stesso, circostanza che influì moltissimo sulla riuscita del ditirambo, il quale, secondo la testimonianza degli antichi scrittori, essendo stato composto sotto l' impulso di una passione viva e sentita, porta in se la scintilla dell' ispirazione e il palpito della vita. Nè la notizia di Fania è la sola che venga a smentire l' asserzione di Duri e dei suoi seguaci. Ecco un' altro importantissimo passo degli Scoliasti, ricco di notizie su

Filosseno e specialmente sull' effetto della sua poesia, che conferma anche il racconto di Fania:

« Θρεττανελό τόν Κύκλωπα. || Ἡ τοῦ Κύκλωπος ἱστορία δήλη· ὅτι ποιμὴν ὤν καὶ λύραν κατέχων, ἡγεῖτο τοῖς αὐτοῦ θρέμματι, καὶ ὅτι αὐτόν Ὀδυσσεὺς ἐτύφλωσεν. ὥσπερ οὖν ἐκεῖνος, οὕτο καὶ οὗτος ην πρός τοὺς γέροντας, ἄδων καὶ πορευόμενος μετ' αὐτῶν ἐστί δέ τό θρεττανελό τῆς λύρας ἀπήχηναι,, καὶ οὐ συνάπτεται πρὸς τὴν σύνταξιν· ἀλλά διότι καὶ αὐτός ἦδε, τούτου χάριν ἐνέθηκεν οἱ δε λέγοντες τόν θρεττανελώ, και διά τοῦτο καὶ τό λώ μεγεθύνοντες, αμαθεῖς. τοῦτο δε ἐκ Κύκλωπος Φιλοξένου ἐστί. πεποίηκε γάρ οὗτος τόν Κύκλωπα κιθαρίζοντα διά δέ τοῦ εἰπεῖν, καὶ τοῖν ποδοῖν ὡδί παρενσαλεύων ἔδειξεν ὅτι πρός τὴν πυγὴν αὐτοὺς τῷ ποδὶ ἔτυψεν || (τό δέ ἑξῆς, καὶ μὲν ἐγώ βουλήσομαι ὑμᾶς ἄγειν. διασύρει δέ Φιλόξενον τόν τραγικόν ὅς εἰσήγαγε κιθαρίζοντα τόν Πολύφημον τό δέ θρεττανελό ποιόν μέλος καὶ κρουμάτιον εστί· τό δέ « ἀλλ' εἶα τέκεα θαμὶν ἐπαναβοῶντες » ἐκ τοῦ Κύκλωπος Φιλοξένου ἐστί). Φιλόξενον τόν διθυραμβοποιον (ἤ τραγωδοδιδάσκαλον) διασύρει, ὅς ἔγραψε τόν ἔρωτα τοῦ Κύκλωπος τόν ἐπί τῇ Γαλατείᾳ· εἶτα κιθάρας ἦχον μιμούμενος ἐν τῷ συγγράμματι τοῦτο φησί τὸ ῥῆμα θρεττανελό. ἐκεῖ γάρ εἰσάγει τόν Κύκλωπα κιθαρίζοντα καὶ ἐρεθίζοντα Γαλάτειαν. ἐπεὶ οὖν ἔφε ο χορός, « ἥδομαι και τέρπομαι καὶ βουλήσομαι χορεῦσαι » ὁ οἰκέτης « φησὶ κἀγώ βουλήσομαι χορεύειν καὶ ἅμα ἀναφωνεῖ τὸ μέλος ἐκεῖνο. ἡ γάρ κιθάρα κρουομένη τοιοῦτον μέλος ποιεῖ, θρεττανελό — τινές ἀγροικικὴν εἶναι φασί τὴν φονὴν.

V. *Ἄλλως. ὁ Φιλόξενος ὁ διτυραμβοποιός ἐν Σικελίᾳ ἦν παρά Διονυσίῳ. λέγουσι δέ ὅτι ποτέ Γαλατείᾳ [τινί] παλλακίδι Διονυσίου προσέβαλε· καὶ μαθὼν Διονύσιος ἐξώρισεν αὐτόν εἰς λατομίαν. φεύγων δέ ἐκεῖθεν ηλθεν εἰς τὰ ὄρη τῶν κυθήρων, καὶ ἐκεῖ δράμα τὴν Γαλάτειαν ἐποίησεν, ἐν ᾧ εἰσήνεγκε τόν Κύκλωπα ἐρῶντα τῆς Γαλατείας· τοῦτο αἰνιττόμενος εἰς Διονύσιον· απείκασε γάρ αὐτόν τῷ Κύκλωπι ἐπεὶ καὶ αὐτός ὁ Διονύσιος οὐκ ὠξυδόρκει.* (1)

Per rendere chiaro il concetto del passo degli Scoliasti, darò alcune spiegazioni. Il celebre Aristofane (455-387 a. C.) maestro della commedia antica, dotato di una vena comica inesauribile e che si piglia

---

(1) **Scholia in Plutum ver. 290.**

gioco di tutti e su tutto, avendo gustato la poesia di Filosseno, concernente il Ciclope, fa in modo, nel suo Pluto, che Carione rappresenti il pastore e che i vecchi siano il gregge dello stesso. Denominandoli pecore egli vuole appunto significare che essi siano stolidi come tali bestie. Chiamandoli fuori e imitando il suono della cetra fa vibrare scherzevolmente un accento strano θρεττανελό, voce indeclinabile, foggiata senza alcuna regola di costruzione e usata, comunque sia, per rendere un concetto dell' estremo suono della lira.

Questa voce fu escogitata da Filosseno che scrisse l' amore del Ciclope e di Galatea e venne adoperata dal poeta per esprimere la rozza canzone di quell' ignorante che, sulla stridente cetra, cantarellava affettuosamente verso la donna amata a cui si sforzava di piacere con la musica, benchè egli fosse stato tanto inetto in tale arte. Sembra che Aristofane abbia imitato quel passo di Eupoli, uno dei più illustri poeti della commedia attica antica, contemporaneo di Cratino, il quale dice che i figlioli di Ippocrate furono degeneri e stolti:

Ἱπποκράτους τέ παῖδες ἐμβόλιμοί τινες
βληχῆτα τέκνα καὶ οὐδαμῶς τοῦ τρόπου.

Carione dice ai vecchi: Mentre andremo da Cremilo, io sarò come un altro Ciclope, voi come il mio gregge; io imiterò la cetra di quello, voi ballando in massa mi seguirete.

Mentre dice ciò egli calpesta la terra con i piedi, prescrivendo a essi la forma di ballare e percotendo col piede le natiche dei vecchi più pigri. E come il pastore suole sollecitare le pecore indugianti, così

egli, a quelli che più ritardano, dice: « Orsù figli », le quali parole sono di Filosseno. Chiama i vecchi figli suoi, perchè rappresenta se stesso simile al pastore Polifemo e quelli simili alle pecore, giacchè come il padre ha la cura della prole, così il pastore ha la cura del gregge.

Il poeta finge pure che Carione sia per diventare èbbro, facendo allusione con ciò a Polifemo, nella cui caverna essendo entrato Ulisse, per scansare l'animo feroce dello stesso, (giacchè aveva visto appunto alquanti fra i suoi compagni fatti a pezzi e divorati da Polifemo) gli porge da bere. Aristofane, poi, si fa beffe di Filosseno, perchè costui rappresentò Polifemo carico di bisaccia e di erbe, essendo che Omero riferisce che il Ciclope si cibava di carni e non di erbe. Lo deride ancora, perchè raffigurò il Ciclope sonante la cetra e amante di Galatea.

Il Coro, però, malvolentieri soffriva la padronanza di Carione, che volle paragonar se stesso col Ciclope e il Coro con le pecore, con le capre e con i puzzolenti caproni.

In secondo luogo manifestano gli Scoliasti una ragione affine a quella di Fania, affermando essere stato Filosseno compositore di ditirambi che trovavasi in Sicilia presso Dionisio e che essendosi congiunto con Galàtea, etera del tiranno, costui lo fece condurre in prigione nelle Latomie. Raccontano, inoltre, che, fuggendo da Siracusa si sia recato sui monti di Citera, che là abbia composto il dramma intitolato Galatea, nel quale rappresenta il Ciclope amante di Galatea, che il dramma alluda appunto a Dionisio e come, in fine, il poeta, parodiandolo, lo abbia paragonato al Ciclope Polifèmo.

Gli Scoliasti di Teocrito citano pure il dramma di Filosseno, ove egli descrive il Ciclope che consola se stesso nell' amore per Galatea e incarica i delfini di annunziare alla ninfa come egli attenda alle muse per risanare dall' amore: Καὶ Φιλόξενος ποιεῖ τὸν Κύκλωπα παραμυθούμενον ἑαυτὸν ἐπὶ τῷ τῆς Γαλατείας ἔρωτι, καὶ ἐντελλόμενον τοῖς δελφῖσι, ὅπως ἀγγείλλωσιν αὐτῇ ὅπως ταῖς μούσαις τὸν ἔρωτα ἀκεῖται.

Il Ciclope di Filosseno fu la principale fonte da cui i poeti trassero argomento nel narrare gli amori di Polifemo e Galatea. Il celebre ditirambo del poeta di Citera apprestò, principalmente ai comici, inesauribile materia di amene e umoristiche narrazioni. Disgraziatamente dei poeti comici imitatori di Filosseno, non ci sono giunti i componimenti, i quali essendo andati perduti, ci resta solamente qualche frammento da cui si desume che gli amori del Ciclope e di Galatea furono un soggetto assai trattato e prediletto.

In questo capitolo io mi occuperò solamente dei poeti comici fioriti anteriormente a Teocrito.

Per il primo seguì Filosseno nella trattazione degli amori di Polifemo e Galatea, Nicocare poeta ateniese, figlio di Filonide, contemporaneo e rivale di Aristofane, vissuto verso la prima mettà del IV secolo a. C. Egli viveva fin dopo il 353 a. C.

Tra i varî argomenti da lui trattati si trova una Γαλάτεια.

Alessi nato nel 392 a. C., poeta greco di Turio, città greca fondata nel 443 o 44 a. C. presso il sito della distrutta Sibari, fu pure un felice imitatore di Filosseno.

Dai frammenti che restano si rileva chiaramente che trattò il cennato soggetto. Occorre intanto sapere che i Lucani circa l' Olimpiade XCVI, 4 cioè nel

393 a. C. mossero contro le città greche d' Italia. Ora essendosi unito in alleanza con loro Dionisio nell' Olimp. XCVII, 3 (389 a. C.), invasero i confini dei Turii e venuti a battaglia con gli stessi, ne fecero grande strage. Allora i genitori del poeta, per timore dei Lucani, abbandonata la patria infelice, stabilirono il loro domicilio in Atene, dove Alessi dimorò appunto fino alla morte. Fu, secondo che si narra, zio di Menandro, visse più di 106 anni, e perdurò nel genere della commedia di mezzo, quando era già sorta la nuova. È fama che sia morto in teatro e incoronato:

φιλήμονα τόν κωμικόν καί Ἄλεξιν ἐπί τῆς σκηνῆς αγωνιζόμενος καί στεφανουμένος ὁ θάνατος κατέλαβεν (1).

Il terzo predecessore di Teocrito fu Ermesianatte di Colofone, poeta elegiaco vissuto al tempo di Alessandro il Grande, morto verso il 302 a. C. Dimorò a lungo in Alessandria come scolaro di Fileta e nelle sue elegie, a imitazione del maestro, cantò d' amore. I tre libri che scrisse portavano il nome di *Leontion,* dalla sua amata: in questi raccontava gli amori di Polifemo, di Arceofone e di filosofi.

Varie e false notizie sugli amori di Polifemo e Galatea ci dà Natale Comite nella sua opera: « *Mythologiae sive explicationis fabularum* ».

Oltre ad accogliere la notizia di Duri, già accennata, relativamente all' origine della passione del Ciclope per la ninfa, ci fornisce un' altra relazione del tutto inammissibile.

Egli scrive: *Dicitur Polyphemus non modo amasse*

---

(1) Plut. de Senis adm. reip. pag. 785. B.

Galateam, sed etiam Galatum ex illa suscepisse, ut testatus est Bacchilides. (1)

La notizia che Comite ci dà, scrivendo che Bacchilide affermi che Polifemo non solo abbia amato Galatea, ma abbia avuto da lei Galate, è falsissima. In primo luogo nel tempo in cui visse il poeta, la leggenda degli amori di Galatea e del Ciclope non era nata.

Nè potè Bacchilide averne in alcun modo conoscenza, essendosi svolta più di un secolo dopo la sua nascita. Secondo la cronologia di Eusebio, a cui sembra più conveniente attenersi, il grande lirico di Ceo sarebbe nato circa il 507 a. C. vale a dire 50 anni dopo Simonide e 15 anni dopo Pindaro e fiorito verso il 470. Per l'autorevole testimonianza di Duri, sappiamo, poi, con la massima certezza, che il primo a cantare la leggenda fu il poeta Filosseno e che gli amori di Galatea e di Polifemo furono cantati posteriormente all'anno 396 a. C. Avuto sulle prime il dubbio che nelle odi di Bacchilide si fosse potuto inserire qualche frammento spurio, attribuito, cioé, al celebre poeta, ma non appartenente allo stesso, non trovai assolutamente alcun cenno nè di Polifemo, nè di Galatea, nè di Galate.

---

(1) Lib. IX, cap. VIII.

TEOCRITO, I POETI CONTEMPORANEI
E I POSTERIORI

Quando nel mondo letterario greco era quasi esausto ogni genere di poesia, che, come per impulso di forza maggiore, veniva destinato al decadimento, specialmente per l' artifizio a cui l' aveva condotto una civiltà più colta e gentile e le esagerazioni della mollezze e del lusso che signoreggiavano la vita greca, nella Sicilia nasceva spontanea e rigogliosa come un fiore, una novella forma di poesia, la pastorale o bucolica. Questo nuovo genere poetico tutto freschezza e soavità, attingeva la sua vita da passioni vere, e, riproducendo con singolare naturalezza le gioie e le delizie del quieto vivere, fra l' olezzo dei fiori, le fresche aure e il romantico silenzio dei campi, si contrapponeva, quasi insorgendo come un' energica reazione, allo sfarzo delle corti e alla corruzione delle città.

La leggenda attribuiva a Dafni, pastore siciliano, figliuolo di Ermes e amante della ninfa Naide, il me-

rito di aver creato la poesia pastorale, ma come appunto la storia ci insegna, la poesia bucolica, nelle sue origini, non si può assolutamente considerare come creazione di alcun autore. Essa, com'è avvenuto sempre nei tempi antichi e nella modernità, sorse spontanea, faceta e vivace dal cuore del popolo. Nella Sicilia, di fatto, fin da tempi remotissimi, erano in uso gare poetiche in dialoghi fra i pastori, piene di brio, di frizzi e di facezie d'ogni maniera. Questa primitiva e rozza forma di poesia fu elevata a vera dignità d'arte e fornita di raffinata ed elegante espressione letteraria, dal genio mirabile di Teocrito, nato verso il 315 a. C. facilmente a Siracusa o in Sicilia, benchè sia stato chiamato Coo, perchè fra gli antichi e i moderni c'è alcuno che lo vuole nativo di Cos, per la lunga dimora che ivi egli fece, frequentando la scuola di Fileta. I suoi componimenti furon detti idillii (εἰδύλλια) diminutivo di εἶδος, plurale εἴδη, piccole immagini e realmente sono quadri ritratti dal vero, come appunto i nostri bozzetti a cui precisamente la parola greca corrisponde. In tali composizioni, egli ritrae, con viva naturalezza, la vita e gli amori dei pastori, dandoci una poesia eletta dalla quale traspare lo studio sincero e profondo della natura. Ai pregi dello stile e dell'arte si accoppia una grazia, una freschezza e spontaneità originale con cui seppe il poeta descrivere i caratteri e le usanze pastorali.

La sua poesia anima e avviva con lo splendore solenne del verso i luoghi che egli descrive, dove trasfonde i sentimenti schietti delle sue impressioni, comunicando al componimento, nella più eccelsa espressione della verità e della bellezza, il calore delle passioni che si svolgono nell'animo dei pastori. Ed egli

da per tutto fa risonare sulle floride sponde siciliane, come dolce usignuolo, l' armonia dei suoi canti. Quintiliano, a dir vero, giudica troppo severamente Teocrito: « *Admirabilis in suo genere Theocritus, sed musa illa rustica et pastoralis non forum modo, verum ipsam etiam urbem reformidat* » (1)

Tale giudizio reca non poca meraviglia, ma ciascuno può benissimo rendersene ragione, considerando che al critico latino dovevano necessariamente sembrare rozzi e aspri i componimenti di Teocrito, avvezzo, com' era, a leggere i gentili ed eleganti poeti romani, specialmente gli elegiaci.

Dei poeti greci antichi, come s' è visto, non ci sono giunte le composizioni riguardanti gli amori di Polifemo, e la sola e più ampia narrazione della non corrisposta passione di Polifemo, ce la fornisce Teocrito nell' idillio XI intitolato appunto il « Ciclope ». Egli lo rappresenta assiso sopra un' alta rupe, che canta presso la spiaggia del mare le lodi di Galatea, così chiamata per la sua mirabile bellezza e per il raro candore della sua carnagione. Il suo nome, infatti, deriva da γάλα latte, perchè si credeva ch' ella fosse bianca come il latte.

Qui torna opportuno di fare alcune osservazioni alle interpretazioni date a questo magnifico canto. Il poeta al verso 26 dice: ἤνθες ἐμᾷ σὺν ματρί. Il Cantero vuole, invece, che si legga: ἤνθες ἐᾷ σὺν ματρί.

Molti critici prima e dopo del Cantero sono stati della stessa opinione, supponendo che Teocrito alluda alla madre di Galatea anzi che a quella del Ciclope, ma com' è evidente, essi sono caduti in un gravissimo

(1) Inst. or. lib. 10, 1, 55.

errore e fa meraviglia il pensare come persone di sottile ingegno abbiano potuto immaginare simile stranezza, quando sorge in modo sicuro, assoluto e incontestabile, dal contenuto stesso dell'idillio, che distrugge in proposito qualsiasi dubbio, che il poeta intende parlare di Toosa, figlia di Forco. Essa, secondo che ci fa conoscere Teocrito al verso 69, andava, ogni tanto, a rivedere il figliuolo Polifemo. Costui si lagna che la madre non dica nulla a favor suo a Galatea, benchè lo veda di giorno in giorno divenire più smunto. Ora ci potrebbe esser mai senso se si dovesse intendere la madre di Galatea? La lezione: ἦνθες ἐᾷ σὺν ματρί, proposta dal Cantero non può essere che falsa, perchè in manifesta opposizione con tutto quello che appresso dice il poeta. La vera è quella dataci da Henricus Ludolfus Ahrens (1), dove appunto si legge: ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρί.

Il poeta scrivendo nell'ultimo verso: ἢ εἰ χρυσὸν ἔδωκεν lascia incompiuto il senso, fatto che ha dato origine a diverse interpretazioni. Alcuni spiegano: per farne dono a Galatea. Tale spiegazione, però, non è esatta nè soddisfa, perchè, come s'è visto, Polifemo offre alla Nereide tutto il suo e costei sdegnosamente lo rifiuta non volendo consentire al suo amore. Altri danno una interpretazione razionale, reputando che l'oro bisognasse al Ciclope per pagare medici e medicine per guarire dall'amore. Tale opinione è accettabile e viene anche convalidata da diversi passi degli Scoliasti, dove risulta che si stimavano come rimedii dell'amore le unzioni e le bevande inebrianti. Polifemo, riuscitogli vano ogni tentativo, si determina a smorzare la fiamma d'amore coltivando le Muse.

(1) Lipsiae MDCCCXCI.

Nel principio dell' idillio, Teocrito si rivolge a Nicia, medico di Mileto, discepolo di Erasistrato suo concittadino, e gli dice che nessun rimedio riesce efficace contro l' amore fuorchè le Muse. Prende, in tal modo, argomento di descrivere gli amori del Ciclope, per confermare maggiormente la sua asserzione.

Nel dramma di Filosseno, infatti, abbiamo visto che Polifemo attende alle Muse per risanare dall' amore, ma nei versi di Teocrito non si fa assolutamente cenno di tal particolare. Gli antichi tragici e lirici riguardarono l' amore come una forza invincibile. Anacreonte, nell' ode alle donne, dice:

νικᾷ δέ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

Sofocle lo chiama: Ἔρως ἀνίκατε μάχαν
e afferma che l' amore domina il cuore degli uomini e degli dei:

καὶ σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος
οὔθ' ἀμερίων ἐπ' ἀνθρώπων.

Teocrito descrivendo gli amori di Polifemo verso Galatea gli fa pronunziare le più gentili, le più dolci e affettuose parole che possano sgorgare da un cuore appassionato e sensibile, circostanza che fa un vivo contrasto col carattere brutale e selvaggio del Ciclope.

Ma il poeta, in quelle splendide espressioni d' affetto che trasse dal suo ingegno e dal suo cuore, dimostra in evidenza, sebbene indirettamente, come l' amore sia stato capace di piegare il cuore inumano e crudele del Ciclope e in ciò consiste precisamente il maggior merito del poeta. La tenerezza, la passione arden-

te che domina il cuore di Polifemo, le offerte che fa invano alla Nereide, gli sforzi infruttuosi diretti a guadagnare il cuore dell' amabile ninfa, hanno fatto assumere al componimento tanta eleganza e armonia tanta vita, squisitezza di sentimento e ricchezza di particolari, da poterlo far riguardare, senza dubbio, come uno dei più belli idillii di Teocrito. Egli mette innanzi agli occhi come un quadro, in cui spicca, con singolare vivacità, l' amore infelice e non corrisposto che fa dimenticare al Ciclope le cose di maggior interesse, fra cui il gregge.

Polifemo inalza un tenero e malinconico canto, dolendosi che Galatea sia tanto crudele da rimaner sorda alla rodente passione che lo fa delirare incessantemente. Egli così le canta:

> Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ
> λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα ἀρνός
> μόσχω γαυροτέρα, σφηλωτέρα ὄμφακος ὠμᾶς (1)

Ma affinchè si possa gustare meglio la bellezza di quest' idillio io lo riporto, per intiero, tradotto in versi italiani.

> Non àvvi incontro Amor rimedio alcuno,
> Nicia, nè unguento, a mio parer, nè polve
> Fuorchè le Muse. E questo mite, e dolce
> Fra gli uomini nasce; ma non è sì lieve
> Il rinvenirlo. E ciò ben noto estimo
> A te, che insieme e medicante sei,
> Ed alle nove Muse assai diletto.
> Così traeva un dì fra noi la vita

---

(1) Id. XI, ver. 19-21

Comodamente quel Ciclope antico
Polifemo che amava Galatea,
Quando nasceagli il primo pelo intorno
Alla bocca e alle tempie. E l' amor suo
Non eran rose, o pomo, o riccioletti,
Ma una smania feroce, ond' ei ponea
Tutto il resto in non cal. Le agnelle spesso
Fero spontanee dalla verde erbetta
Ritorno al chiuso. Ei Galatea cantando
Si distruggea sull' ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gli infisse
La gran' Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e assiso in rilevata rupe,
Guatando verso il mar così cantava:
« Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t' ama? o ben più candida a mirarti
D' una giuncata, più d' un' agna molle,
Superba più d' una giovenca e cruda
Più dell' agresto acorbo. A queste parti
Ten vieni allor che tienmi il dolce sonno
E tosto che mi lascia il dolce sonno,
Tu rapida di qua t' involi e fuggi
Qual pecora al mirar canuto lupo.
Io m' invaghii di te quando venisti
Con mia madre a cor foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch' io ti vidi insino ad or più pace
Non trovo, e tu nol curi, ah no per Giove.
Io so ben io, perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico, e lungo da un' orecchia all' altro
Irsuto sopracciglio, e un occhio solo.

V' è sotto e sopra i labbri un largo naso:
Ma pur qual ch' io mi sia ben mille pasco
Pecore e il miglior latte io munco e beo.
A me cacio non manca o nell' estate
O nell' autunno o nell' estremo verno,
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null' altro
Dei Ciclopi qui intorno; e te, mio caro
E dolce pomo e in un me stesso canto,
Sovente nel più cupo della notte.
Undici cavrioletti ancor t' allevo,
Che tutti han bei monili e quattro orsatti.
Or quà ne vieni e tutto quanto avrai;
Lascia che il glauco mare il lido sferzi.
Più grata meco passerai la notte
Colà nell' antro, a cui son presso allori
Alti cipressi, ellera negra e viti
Di soavissim' uve e gelid' acque,
Onde a me l' Etna arboreggiato invia
Dalle candide nevi alma bevanda.
Chi fia, ch' elegga invece il mare e l'onde?
E quand' io sembri a te soverchio irsuto,
Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
Foco indefesso, e sarò pago ancora,
Che tu m' abbruci l' alma stessa e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ahi lasso me! perchè con l' alie al nuoto
La madre mia non femmi, ond' io sott' acqua
Venendo a te baciassi almen la mano,
Se la bocca non vuoi. Da me tu avresti
O bianchi gigli, o pur di rosse foglie
Papaver molle, ma quei sol l' estate,
Questi mettono il verno, ond' io recarti

Non potrei tutto insiem e l' uno e l' altro.
Or io, donzella, qui medesmo or voglio
Imparare a nuotar, se sia che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond' io pur veggia qual piacer vi sia
Lo starvi in fondo al mar. Deh, Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com' io
Fo qui seduto) il ritornare a casa.
Meco t' eleggi, il pascolar la greggia,
Mugnere il latte e rappigliarlo in cacio
Facendovi stemprar l' acido caglio.
Ella sola mia madre a me fa torto,
E ben di lei mi lagno: a mio vantaggio
Nulla ti dice mai, benché mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.
Dirò, che il capo, e l' una e l' altra gamba
Mi sento martellar, perchè s' affligga,
S' io pur m' affliggo. » Ah Ciclope, Ciclope,
Dove volò il tuo cor? Se te ne andassi
Ad intetrecciar canestri e a brucar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa, a che seguir chi fugge?
Troverai forse un' altra Galatea
Più bella ancor. Molte donzelle invito
Mi fan di notte a scherzar seco, e tutte
Brillan di gioia, quand' io lor do mente.
Vè se in terra anch' io fo la mia figura!
Tal' ei pasco all' amor porgea col canto;
E miglior di traea, che a prezzo d' oro.

Ha così Teocrito riassunto in questo grazioso idillio la leggenda dell' amore di Polifemo per Galatea, for-

nendoci una particolareggiata notizia sulla vita del Ciclope, che riflette assai limpidamente, in sostanza, le usanze pastorali del tempo, gli agi e la tranquillità della vita campestre.

Contemporaneamente a Teocrito, l'amore di Polifemo fu trattato da due poeti: da Euforione di Calcide in Eubea, cultore dell'epopea mitologica, bibliotecario del re Antioco il grande, nato verso il 274 a. C. e da Callimaco di Cirene, figlio di Batto, una delle menti più vaste e geniali dell'antichità.

La sua operosità come scrittore e critico fu veramente portentosa specialmente per il numero considerevole degli svariati argomenti trattati. Suida ci fa conoscere che studiò sotto Ermocrate di Iaso. Insegnò in Eleusi, quartiere di Alessandria, e Tolomeo Filadelfo lo chiamò al Museo e gli affidò la custodia della biblioteca, di cui fu direttore fin dal 260 a. C. Col sussidio di tanti celebri libri e col favore della corte, egli potè attendere a studî severi e formarsi una estesa e ricca coltura, allargando sempre la cerchia delle sue cognizioni. Avuto agio, perciò, di esplicare la propria attività in tutta la sua pienezza, la sua figura ci si presenta sotto diversi aspetti, di critico, di letterato, di poeta e anche di storico. Eccellenti per la bellezza della forma e per il sentimento debbono ritenersi le elegie di Callimaco, sebbene non ci sia dato di giudicarle direttamente e siamo costretti a desumerne il pregio e l'importanza dal fatto che furono il più prezioso modello a cui i poeti romani del secolo d'Augusto si ispirarono. Fra costoro uno dei più felici imitatori fu Properzio. I versi di Callimaco, sotto l'aspetto dell'arte, sono perfetti e veramente notevoli per

erudizione, ma vi manca l' ispirazione poetica che è l' anima della poesia. Tale difetto è dovuto principalmente alla soverchia erudizione mitologica di cui egli si compiacque di infarcire i suoi componimenti, specialmente gli inni e gli epigrammi, nei quali il sentimento languisce e si perde quella vivacità necessaria a lavori di tal genere. D' immensa utilità e importanza è la sua collezione universale di biografie di uomini celebri nel campo letterario e artistico. Il carattere degli inni è piuttosto epico e vi si scorge una vera purezza di lingua e una ricercatezza di stile. Le sue opere ascendevano al numero straordinario di 800. Strabone gli diede il titolo di πολὺ ἵστωρ. Egli viveva ancora quando Tolomeo Euergete salì sul trono, cioè verso il 247 a. C.

Gli Scoliasti di Teocrito citano due passi di Callimaco, l' uno dove asserisce che Polifemo risanò dallo amore col canto:

> καὶ Καλλίμαχος· Ὦ ἀγαθὸς
> Πολύφαμος ἀνεύρατο τὰν ἀοιδάν,
> Αἱ Μοῦσαι τὸν ἔρωτα κατίχανον

e l' altro dove il Ciclope loda il candore e la grazia della pelle di Galatea: φιαρὴ τῆμος ἀνέχεν ἕως.

Molti han preso un grande abbaglio, scrivendo che Posidippo, poeta comico del 3° secolo a. C., abbia trattato l' amore del Ciclope verso Galatea, appunto perchè dai frammenti conservatici dal Meineke risulta in modo evidentissimo che il poeta parla soltanto di Galate e non mai di Galatea.

In un grave errore è pure caduto il celebre geografo Marmocchi, reputando che Alessi, Nicocare, Posi-

dippo e Filosseno abbiano cantato a gara gli amori e la metamorfosi del pastorello Aci. Ora donde attinse egli la strana notizia che i cennati poeti avessero celebrato la metamorfosi d' Aci, quando essi nemmeno sognarono tal nome? L' asserzione è talmente falsa che non vale la pena di discuterla.

La bella Galatea tanto disdegnosa e sprezzante l' amore di Polifemo, di cui Teocrito, come s' è visto, ne ha fatto un tipo di tenero amante, corrisponde all' amore di alcuni pastori siciliani e si compiace nel lasciarsi corteggiare dagli stessi. Questo periodo amoroso che possiamo chiamare post-teocritiano e che tien dietro all' antipatia suscitatale dal Ciclope, è mirabilmente descritto da due gentili poeti imitatori del nostro Teocrito, di cui uno, Mosco, gli fu compaesano, essendo nativo di Siracusa, vissuto verso il 150 a. C. e l' altro Bione ebbe per patria Flossa presso Smirne. Non si sa con precisione il tempo in cui sia fiorito, ma pare che sia vissuto verso il 200 a. C.

Nell' idillio VI di Teocrito, Dafni dissuade il Ciclope dall' amore per Galatea e gli fa conoscere che la Nereide lo chiama: « δυσέρωτα τὸν αἰπόλον ἄνδρα » (1) capraro difficile in amore, che non si cura punto del suo affetto, nè degli affanni, nè, in fine, del suo dolce fistolare.

Nel persuaderlo ad abbandonare ogni pensiero riguardo alla brama di venir corrisposto in amore da Galatea, gli consiglia a rivolgere ad altra persona i suoi affetti, avendo la Ninfa il carattere che presso a poco hanno le donne di amare chi le disprezza e disdegnare orgogliosamente l' affetto di chi vuole amarle:

---

(1) Id. VI. ver. 7

καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει (1)

In questo idillio Galatea appare fervida amante di Dameta, il quale si diverte nel farle credere che altra donna più bella di lei lo ami ardentemente e che egli corrisponda al suo affetto. Narra a Dafni le ansie e le cure della Nereide, la quale va spiando da per tutto nella speranza di scorgere la fortunata rivale, che tanto la rattrista e la fa rodere di gelosia:

Ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίζων πάλιν οὐ ποθόρημι,
ἀλλ' ἄλλαν τινὰ φαμὶ γυναῖκ' ἔχεν· ἃ δ' ἀίοισα
ζαλοῖ μ' ὦ Παιὰν καὶ τάκεται, ἐκ δὲ θαλάσσας
οἰστρεῖ παπταίνοισα ποτ' ἄντρα τε καὶ ποτὶ ποίμνας. (2)

Uno scoliaste, commentando il settimo verso dell' idillio esaminato, fa le seguenti osservazioni: αἰπόλον τὸν ἄνδρα τὸν ποιμένα. ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν ποιμένα καταχρηστικῶς εἶπεν αἰπόλον, ἐπεὶ γαρ ὁ Κύκλωψ ποιμὴν ἦν, ἢ ἐπεὶ καὶ αἶγας ἔνεμεν ὁ Κύκλωψ.

Egli sostiene che Teocrito, per catacresi, chiami capraio il Ciclope, il quale, invece era pastore; ma siccome non è sicuro di affermare se il poeta abbia o no usato un linguaggio improprio, ci fornisce un' altra spiegazione, facendo notare che Polifemo non era soltanto pastore di pecore, ma anche di capre.

Tutte e due, però, le ragioni addotte dallo scoliaste sono false, appunto perchè quando Teocrito denominò capraio il Ciclope, usò tale parola con molta proprietà e fine discernimento, volendoci dare un concetto del carattere brutale di Polifemo.

L' appellativo del poeta, quindi, trae la sua origine

---

(1) VI, ver. 18.
(2) VI, ver. 25-28

da una ragione puramente storica anzi che grammaticale. Fin da tempi antichissimi i caprai si riguardarono come la più lasciva e licenziosa razza di persone, quasi imitanti il costume degli animali che avevano in custodia. Il poeta, inoltre, per chiarire meglio il senso, ha usato la scultoria parola δυσέρωτα che tronca in proposito qualsiasi dubbio. Con tale epiteto lo classifica come uomo sfrenato e incontentabile nell' amore. L' espressione del poeta fa spiccare maggiormente l' antipatia che Galatea sente per il Ciclope. Omero, nell' Odissea, ci ha lasciato una pittura eccellente dell' odioso, dissoluto e abominevole carattere di Melanzio, capraio di Ulisse.

Ciò basta a farci gustare e intendere meglio il concetto teocritiano. Gli Scoliasti dicono che Galatea si compiacesse di passeggiare lungo la riva del mare, le cui placide onde riflettevano come uno specchio la sua amabile e leggiadra figura: . . . . εἰς τὴν θάλασσαν ἐμφανίζειν, καὶ ὥσπερ ἐν κατόπτρῳ δεικνύειν αὐτῆς τὴν μορφήν.

Nella citata edizione di Henricus Ludolfus Ahrens, si considerano di incerto autore gli idillî attribuiti a Mosco. Fra questi è annoverato l' epitaffio di Bione, che corrisponderebbe, secondo la disposizione critica dei canti, al terzo idillio di Mosco. In esso è rappresentata Galatea che, addolorata per la morte del pastore, si strugge in amaro pianto lungo le sponde marine. Essa attratta un giorno e allettata dal dolce suono pastorale, dirigeva soavemente lo sguardo a Bione, disprezzando, invece, e volgendo sdegnosamente le spalle al Ciclope:

Κλαίει καὶ Γαλάτεια τὸ σὸν τέλος, ἃν ποκ' ἔτερπες
ἑζομέναν πρὸς σεῖο παρ' ἠϊόνεσσι θαλάσσας.
οὐ γὰρ ἴσον Κύκλωπι μελίσδεο· τὸν μὲν ἔφευγεν

ἁ καλὰ Γαλάτεια, σὲ δ' ἅδιον ἔβλεπεν ἅλμας.
καὶ νῦν λασαμένα τῶ κύματος ἐν ψαμάθοισιν
ἕζετ' ἐρημαίῃσι, βοᾶς δέ τι σεῖο νομεύει. (1)

Nelle « Bionis reliquiae » Galatea appare non curante l'amore, sorda e inflessibile alla passione ardente e straordinaria di un suo amante, il quale le susurra presso il lido affabili e dolci parole, con la speranza che dopo lungo tempo, giacchè si propone di trascorrere in quel luogo l'intiera estate, la bella disdegnosa si lasci, al fine, commuovere e intenerire dalle sue sofferenze:

Αὐτὰρ ἐγὼν βασεῦμαι ἐμὰν ὁδὸν ἐς τὸ κάταντες
τῆνο ποτὶ ψάμαθόν τε καὶ ἠϊόνα ψιθυρίσδων,
λισσόμενος Γαλάτειαν ἀπηνέα· τὰς δὲ γλυκείας
ἐλπίδας ὑστατίω μέχρι γήραος οὐκ ἀπολείψω (2)

Nell' epitalamio di Achille e Deidamia, appartenente a incerto autore, Mirsi prega Licida affinchè costui si compiaccia cantargli un Siculo così tenero e dolce come appunto la canzone del Ciclope Polifemo. Era il Siculo una canzone di carattere idillico. Da ciò si può anche rilevare quanta fama abbia avuto nell'antichità l'amore del Ciclope, divenuto veramente proverbiale. Ecco la domanda che Mirsi fa a Licida:

Λῇς νύ τί μοι Λυκίδα Σικελὸν μέλος ἁδὺ λιγαίνειν,
ἱμερόεν γλυκύθυμον ἐρωτικόν, οἷον ὁ Κύκλωψ
ἄεισεν Πολύφαμος ἐπ' ἠόνι τᾷ Γαλατείᾳ; (3)

---

(1) Id. I (Mosch. III) ver. 55-60.
(2) XV (XII).
(3) Id. VI (Bion. XV).

Se come ho fatto fin qui, dovessi seguire l'ordine cronologico nella trattazione della vita e delle opere dei poeti che si occuparono della nostra leggenda, io dovrei parlare di quelli romani, ma per essere fedele alla esposizione della materia, chiuderò questo capitolo studiando gli scritti degli autori greci, dopo di che ritornerò a trattare cronologicamente dei poeti e prosatori latini che posteriormente a Teocrito celebrarono gli amori di Galatea e del Ciclope.

L'ultimo poeta greco che descriva la vita del Ciclope e della Nereide, è appunto Nonno di Panopoli in Egitto. Secondo gli antichi geografi la città portava anche il nome di Chemmis (Chemnis) ed era posta nella Tebaide sulla riva orientale del Nilo; ora appellasi Achmim. Visse Nonno dal 360 al 420 d. C. Nulla si sa di certo intorno alla sua vita, ma pare che si sia istruito in Alessandria. L'opera sua principale è precisamente quella intitolata Διονυσιακά in quarantotto canti, dove celebra la spedizione di Alessandro contro l'India.

Fu egli un poeta di una fervida e ricchissima immaginazione, tanto che introdusse nell'epica la più sfrenata fantasia. I racconti mitologici non hanno una tela unica come in Ovidio, ma la materia è confusamente disposta e trattata e i miti sono uniti l'uno all'altro solo esternamente. Guidato dalla sua esuberante e lussureggiante arte, il verso, come suol dirsi, gli piglia la mano, onde, il poeta si perde in particolari, in minuzie, in digressioni che spesso rendono monotona l'opera sua. Volendo dare un concetto più compiuto si potrà dire che in lui i pregi si alternano ai difetti e veramente, tolte tali mende, lo stile non è privo di eleganza ed è ricco e colorito e talvolta

anche armonioso. L' opera fu scoperta a Taranto da Sambucus nel secolo XVI e pubblicata per la prima volta ad Anversa nel 1569. Or siccome ogni lavoro porta l' imprónta della cultura e della civiltà del tempo in cui fu compilato, così ho creduto opportuno aggiungere all' indicazione dello scrittore e dell' opera che in tutto o in parte contribuisce allo svolgimento della nostra leggenda, alcuni brevissimi cenni biografici e artistici, affinchè ognuno possa avere un concetto adeguato del prosatore o poeta di cui si tratta.

Esporrò per ordine i libri in cui Nonno parla di Galatea e di Polifemo: Un grazioso dialogo si svolge nel libro VI fra la Nereide e Pane.

Egli la scopre mentre nuota presso una roccia vicina e tutto umido le rivolge le seguenti parole: « Dove vai, o Galatea, t' incammini per il monte anzi che per il mare? Cerchi tu forse la dolce canzone del Ciclope? Ah io ti scongiuro per Venere e per il tuo Polifemo, dimmi tu che conosci le angosce d' amore, se hai visto nuotare fra queste rocce la mia Eco delle montagne. Avrà essa, come te, preso il suo corso attraverso le onde o pure come Teti naviga senza vela sul dorso di uno dei delfini della regina dei mari? Io temo che le grandi correnti non vengano a inghiottirla, che la sferza dei flutti non l' affatichi, se la sfortunata userà anche nei flutti dell' oceano la medesima incostanza che nelle nostre colline: essa era l' Eco delle rocce e sarà considerata come l' Eco delle onde. Ma tu, o Galatea, lascia il tuo goffo Polifemo, se vi acconsentirai ti salverò portandoti sulle mie spalle. Il rumoreggiante flutto non mi sommergerà, e, qualora io vorrò i miei piedi caprini mi porteranno fino al seno degli astri ». Galatea gli risponde in

tono frizzante e sarcastico, facendogli comprendere che non pensa più a Polifemo, che non si cura nemmeno di lui, perchè le fa strane e ridicole proposte, perdendo il tempo in vane e inutili ciance. Ella si limita, quindi, a rivolgergli le segnenti brevi, ma notevoli espressioni: « Reca, o amico Pane, i tuoi soccorsi alla tua Eco che non conosce il mare e non perdere il tempo a chiedermi s' io ancora mi ricordi o sia dimentica della canzone del Ciclope, per quanto dolce possa essere stata. Giove Pluvio m' ha procurato una più larga navigazione; io non cerco più il mare siciliano e quella neve mi fa sentire tanto freddo ch' io non penso più a Polifemo ».

καί πότε κυματόεσσαν ἰδών ὑπό γείτονα πέτρην
νηχομένην Γαλάτειαν, ἀνίαχε μυδαλέος Πάν,
πῆ φέραι, Γαλάτεια, δι' οὔρεος ἀντί θαλάσσης;
μη τάχα μαστεύεις ἐρατὴν Κύκλωπος ἀοιδήν,
πρός Παφίης, λίτομαι σέ, καί ὑμετέρου Πολυφήμου
μὴ κρύψῃς, δεδαυῖα, βαρὺν πόθον, εἰ παρά πέτραις
νηχομένην ἐνόησας ἐμὴν ὀρεσίδρομον Ἠχώ.
Ἦ ῥά σοί ἶσον ἔχει διερόν δρόμον; ἢ ῥὰ καί αὐτή,
ἑζομένη δελφῖνι θαλασσαίης Ἀφροδίτης,
ὡς Θέτις ἀκρήδεμνος ἐμή ναυτίλλεται Ἠχώ;
δείδια μὴ μιν ὄρινε δυσάντεα κύματα πόντου
δείδια μὴ μιν ἔκευθε, μέγας ῥόος· ὡς ἄρα δείλη
ἄστατος ἐν πελάγεσσι μετ' οὔρεα κύματα βαίνει·
ἢ ποτε πετρήεσσα φανήσεται ὑδριὰς Ἠχώ.
Ἀλλά τεὸν Πολύφημον ἔα βραδύν· ἤν ἐθελήσῃς,
αὐτός ἐμοῖς ὤμοισιν ἀερτάζων σέ σαώσω.
Οὔ μέ κατακλύζει κελάδων ῥόος ἤν δ' ἐθελήσω,
ἴχνεσιν αἰγείοισιν ἐλεύσομαι εἰς πόλον ἄστρων.
Ὣς φαμένῳ Γαλάτεια τόσην ἀντίαχε φωνήν·
Πὰν φίλε, σὴν ἀνάειρε δι' οἴδματος ἄπλοον Ἠχώ
μή με μάτην ἐρέεινε, τι σήμερον ἐνθάδε βαίνω,
καί γλυκερήν πέρ ἐοῦσαν ἐῶ Κύκλωπος ἀοιδήν·

ἄλλον ἐμοὶ πλόον εὗρεν ὑπέρτερον ὑέτιος Ζεύς
οὐκέτι μαστεύω Σικελὴν ἅλα τοσσατίου γὰρ
τάρβος ἔχω νιφετοῖο, καὶ οὐκ ἀλέγω Πολυφήμου. (1)

In altro luogo Polifemo si assenta dalla guerra, perchè un amore più dolce della pugna lo trattiene nella sua dimora. Egli sorveglia Galatea e fa risonare sulle rive dolci canzoni col suo flauto nuziale:

Ἀλλὰ τόσος καὶ τοῖος, ἐλείπετο μοῦνος Ἐνυοῦς
ἀγχινεφὴς Πολύφημος, ἀπόσπορος Ἐννοσιγαίου,
ὅττι μὶν ὑγροκέλευθος ἐρήτυεν, αὐτόθι μίμνειν,
ἄλλος Ἔρως, πολέμοιο φιλαίτερος· εἰσορόων γάρ
ἡμιφανῆ Γαλάτειαν, ἐπέκτυπε γείτονι πόντῳ
νυμφιδίῃ σύριγγι χέων φιλοπάρθενον ἠχώ. (2)

Lasciando i gorghi sottomarini, Galatea fende le placide onde da cui sembra trasportata. Come vede l'attacco del Ciclope omicida che spaventa il mare, le viene la tremerella e un pallore si diffonde sulle sue guance:

καὶ βυθίη Γαλάτεια θαλάσσαιου διὰ κόλπου
ἡμιφανὴς πεφόρετο, διαξύουσα γαλήνην
καὶ φονίου Κύκλωπος ἁλιπτοίητον ἐνυὼ
δερκομένη, δεδόνετο φόβῳ δ' ἤμειψε παρειάς. (3)

Più innanzi e precisamente nello stesso canto mi pare che il poeta incorra in una evidente contradizione, affermando che Toosa, rossa per la vergogna, abbassi gli occhi, rattristandosi di non vedere Polifemo che l'amore tiene lontano dai combattenti:

. . . . . δὲ Θόωσα κατηφέας εἶχε παρειὰς
ἄρει μὴ παρεόντος ἐρωμανέος Πολυφήμου (4)

(1) Lib. VI, vers. 300-318, 319-325.
(2) Lib. XIV, ver. 61-66.
(3) Lib. XXXIX, ver. 274-277.
(4) Idem ver. 310-11.

Or come si spiega che mentre prima il Ciclope incute terrore da per tutto con la sua immensa forza che esplica nel combattimento, dopo è dal poeta rappresentata la madre di Polifemo che si vergogna nell' accorgersi che il figliuolo non è presente alla guerra?

Esaminando quel che Nonno scrive nel lib. XIV e nel XXXIX, si potrebbe trarre la conseguenza che Polifemo si facesse vedere nel campo di battaglia soltanto per atterrire i combattenti e poi ritornasse a corteggiare la Nereide e a manifestarle il suo amore. Ora dacchè il poeta ha fatto parteggiare il Ciclope alla guerra, bisognava che gli avesse dato maggior costanza di carattere e fierezza d' animo, come ben si conveniva a un Ciclope. La sua figura non è consentanea allo svolgimento dell' azione, ma appare assai rimpicciolita, disadatta e non conforme agli avvenimenti guerreschi narrati dal poeta. Egli, lungi dal rappresentarci Polifemo come un essere perdutamente innamorato, avrebbe dovuto crearne un prode guerriero e così l' azione avrebbe avuto maggiore vita, naturalezza ed effetto, ben accordandosi alla forza del Ciclope il valore delle armi.

È poi strano che Nonno rappresenti Galatea che si diletta nel sentire la canzone del Ciclope, mentre d' altro canto non gli accorda il suo amore.

Nel lib. XLIII, infatti, la Ninfa prende la clava di Polifemo suo amante infelice e fa accoglienza a una baccante:

καὶ ῥόπαλον δυσέρωτος ἀειρομένη Πολυφήμου
εἰναλίη Γαλάτεια κορύσσετο λυσσάδι βάκχῃ. (1)

---

(1) XLIII, ver. 266-267.

Nel medesimo libro è descritta mentre si prepara alla danza del matrimonio e intona l'inno nuziale. Il poeta aggiunge che la Nereide apprese dal flauto pastorale di Polifemo l'arte dei canti melodiosi:

> καὶ ζυγίην Γαλάτεια διακρούουσα χορείην
> ἄστατος ὀρχηστῆρι ποδῶν ἐλελίζετο παλμῷ
> καὶ γάμιον μέλος εἶπεν, ἐπεὶ μάθε καλὰ λιγαίνειν
> ποιμενίῃ σύριγγι διδασκομένη Πολυφήμου (1)

Con quest' ultima citazione do fine all' esame dei canti di Nonno.

Nella sua opera non è ben delineato l' amore di Galatea, onde a giudicarne dai canti studiati, non possiamo formarci un chiaro e soddisfacente convincimento. Da quanto espone il poeta si può arguire che Galatea fosse soltanto appassionata alla danza, al canto e alla musica e che, tolto ciò, non sentisse alcuna benevolenza per il Ciclope. Tal fatto è di una evidenza incontestabile, perchè non c' è nessun accenno a un amore corrisposto a un ricambio d' affetto all' ardente passione di Polifemo. Costui si allontana dalla pugna trascinato dalle sue brame, ma non si scorge in tutto il libro una ricompensa a tante cure, anzi Galatea prova un sentimento di terrore al solo vederlo, e, quando Pane le parla del Ciclope, ella risponde con franchezza che non si cura di lui.

Come Nonno è l' ultimo poeta greco, così Luciano di Samosata in Siria, celebre scrittore, nato nel 125 d. C., è l' ultimo prosatore che abbia scritto sugli amori di Polifemo e Galatea. Dedicatosi da giovinetto al-

---

(1) Idem, ver. 390-393.

lo studio delle lettere greche, si rese familiari i più illustri scrittori e ne conobbe perfettamente la lingua, talmente che il suo stile è elegante e spigliato e si avvicina alla bellezza e alla grazia degli attici. Ebbe ingegno potente e viva immaginazione, ma non fu spirito molto equilibrato e imparziale, perchè si lasciò dominare dalle idee allora in voga, e, seguendo l' andazzo dei tempi, fu scettico e sorrise sarcasticamente di tutto. Il suo non è, però, un riso che mova da profonda conoscenza delle umane vicende, ma da una specie di indifferenza con cui egli esamina le cose. Mordace per indole e per natura mette in caricatura tutti i più illustri personaggi e non risparmia nemmeno Socrate, facendogli commettere atti chè il grande filosofo non avrebbe nemmeno sognato. Per questo rispetto si potrebbe paragonare con Aristofane, sebbene notevoli differenze si manifestino tra i due scrittori: Aristofane sferza a sangue gli autori, perchè mosso da vere e tenaci convinzioni; Luciano invece, si compiace di parodiare or questo or quello, perchè spinto sempre dal suo spirito di scetticismo.

Altre differenze debbono anche notarsi riguardo alla continenza morale: Aristofane mette in ridicolo senza rifuggire dalle oscenità, mentre Luciano adopera una satira fine e sferzante, la quale conserva, nella sua mordacità, una grazia e lepidezza straordinaria. Coltivò con amore la filosofia, ma non si mostrò mai seguace di alcuna scuola: egli partecipò di tutte con una specie di eclettismo originale e fu acerrimo nemico di qualsiasi religione. Nei « dialoghi degli dei » e nei « dialoghi marini », mette in evidenza gli assurdi della mitologia, e, motteggiando con vivacità di spirito, fa osservare come gli dei non siano che esseri

dotati delle stesse passioni, debolezze e difetti degli uomini e sottoposti alle più dure necessità della vita. In uno di essi, ch' io riporto tradotto per intiero, narra gli amori di Polifemo e Galatea.

Dialoghi Marini di Dori e Galatea

Dori: Dicono che il bello amante, il famoso pastore siciliano, si sia ricordato, con affetto, di te, o Galatea.

Galatea: Non mi beffare, o Dori, poichè è figlio di Nettuno, qual ch' ei si sia.

D. E che importa? Se anche fosse figlio dello stesso Giove, essendo così rozzo come ben si sa, ispido, monocolo e il più deforme di tutti gli esseri, credi tu che in mancanza della bellezza gli possa giovare la schiatta?

G. Non è desso, poi, così ruvido come tu spacci, se è brutto e selvaggio, ciò gli dà un' aria più maschile. Anche l' occhio posto in fronte non è per nulla insufficiente, giacchè egli vede come se ne avesse due.

D. Dalla maniera con cui lo lodi, sembra, o Galatea, che tu abbia in Polifemo un essere amato, non un amante.

G. Amato no, ma certamente io non tollero la vostra mordacità e mi sembra che voi lo facciate per invidia, perchè egli, pascolando una volta, spiandoci mentre scherzavamo e visteci presso la riva sull' estreme falde dell' Etna, giacchè fra il monte e il mare si estende la spiaggia marina, non rivolse lo sguardo a voi, perch' io gli sembrai la più bella di tutte e a me

sola fissò l' occhio. Ciò vi tornò a offesa; poichè diede prova ch' io sono migliore e amabile e che voi non foste tenute in alcun conto.

D. Sembrasti bella al pastore; perchè gli manca la vista e per questo tu credi appunto essere divenuta oggetto di invidia. Del resto qual' altra cosa tu avevi che in te egli potesse lodare oltre la sola bianchezza? Io penso ch' egli essendo avvezzo a veder sempre cacio e latte, ogni cosa simile a questi gli sembri bella. Del resto quando desideri conoscere le tue bellezze, come puoi ben ottenerlo avendo la vista, da qualche scoglio, se alcuna volta il mare sarà tranquillo, specchiandoti nell' acqua guarderai te stessa e vedrai che nessun' altra cosa possiedi fuorchè la pelle perfettamente bianca, nè ciò merita lode, ove non vi si accoppii anche un po' d' incarnato.

G. E veramente bench' io sia perfettamonte bianca, ciò non di meno ho un amante, sia pure quel tale, laddove non c' è fra voi alcuna cui lodi un pastore, o un navigante, o un barcaiuolo. Polifemo, oltre a ciò, è musico.

D. Taci, o Galatea, l' abbiamo inteso cantare quando poco fa veniva a farti la serenata. Amata Venere, se qualcuno credesse potrebbe esaltare anche un asino. Ma quale specie di magadis è dessa? Un cranio spolpato di cervo e le corna erano le braccia della stessa e avendole legate vi aveva messo le corde e non movendole in giro col bischero, cantava e sonava da rozzo e stonato.

Altro canta il pastore e altro risuona il colascione, di guisa che non abbiamo potuto frenare il riso a quella canzone amorosa. Poichè nemmeno Eco volle rispondere a lui che gridava, sebbene sia loquace e

si vergognò di manifestarsi imitante una canzone ruvida e ridicola (1).

L' amato portava fra le braccia, come piccolo ornamento, un orsatto, simile a lui per vellosità. Chi non dovrebbe, adunque, o Galatea, invidiarti per siffatto amante?

G. Tu dunque, o Dori, mostrici che il tuo amante sia più bello e più abile nel canto e sappia meglio sonar la cetra.

D. Ma io non ho alcun amante, nè mi glorio di essere amata, come appunto è il Ciclope, che puzza come un capro, antropofago, a quel che dicono, divorando quelli che capitano tra i forestieri. Sia tuo e tu reciprocamente di lui.

Esaminiamo ora lo svolgimento della leggenda nella poesia latina.

Era riserbata, sopra ogn' altro, al genio di Vergilio e all' anima sua squisitissima e sentimentale, l' imitazione fedele e colorita di Teocrito. Il sommo poeta romano seppe ritrarre con una vivezza straordinaria la vita tranquilla dei pastori, animando la poesia con la rappresentazione delle più calde passioni e dei più teneri slanci del sentimento. Conformemente ai suoi vagheggiati ideali, ai sogni e alle speranze del suo cuore, trasfuse e riprodusse nei costumi pastorali quella tenerezza di gioie, quelle soavi aspirazioni, quella gentile e poetica malinconia dell' anima ebbra d' amore e delle bellezze della natura, che spicca limpidamente in tutti i suoi componimenti.

(1) La cognizione dell' inettezza di Polifemo nel canto e nella musica, Luciano l' avrà probabilmente desunto da Euripide, il quale nel « Ciclope » fa dire a Ulisse: *ᾄδει δὲ παρὰ κλαίουσι συνναύταις ἐμοῖς ἄμουσα.*

Egli comunicò ai suoi pastori, come osservano i critici, una mirabile gentilezza e nobiltà di carattere non consentanea all' indole rozza degli stessi, a differenza di Teocrito che fu accusato di aver ritratto i suoi personaggi con una certa ruvidezza di modi. Considerando, però, la raffinata educazione letteraria del poeta, non c' è da meravigliarsi, se, trasfondendo nell' opere sue i sentimenti gentili del suo cuore, li abbia rappresentato più colti e raffinati di quel che sarebbero stati in realtà.

Nè la poesia teocritiana merita censura, essendo ben diversa l' indole del poeta greco e dissimile l' ambiente letterario in cui si svolse il suo ingegno. Il Carducci ha stupendamente ritratto, in poche parole, l' indole, l' ingegno, il carattere e il sentimento di Vergilio: . . . . « Egli aveva un verziere e i suoi stagni popolati di cigni e fresche ombre di alberi: alle quali seduto nella splendida primavera, poteva sentire il ronzio delle sue api dalla siepe vicina e il gemito dei colombi, suo amore, dalla casa tra gli olmi e mesto nella lontananza il canto del potatore . . . . e dal consentimento del quieto paesaggio alla placida vita, dalla monotonia della natura con l' anima, aspirò una tristezza serena che è il fondo su cui ondeggiano le fantasie sorridenti tra le lacrime della sua gioventù, il fondo da cui si leva il pensiero malinconico della sua virilità . . . . un senso superiore della vita, una coscienza purissima del buono e del bello, anima quella divina poesia, che pare affretti nella realtà i sogni giovanili cantati in riva di Mincio. »

Alcuni credono che la Galatea cantata da Vergilio sia un tipo geniale di pastorella formato dalla fantasia del poeta. A me, però, sembra che, anzi che trat-

tarsi di una creazione originale, sia il caso di riconoscervi una semplice e fedele imitazione di Teocrito. Nell' egloga VII, infatti, Coridone invoca la bella Galatea, esclamando:

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, hedera formosior alba,
Quum primum pasti repetent praesepia tauri,
Si qua tui Coridonis habet te cura, venito.

Da questi versi emerge chiaramente che il poeta intende alludere alla Galatea della leggenda, tanto è vero che la chiama Nerine, alla greca, cioè figlia di Nereo. Tale concetto sarà meglio confermato dal raffronto dei versi di Vergilio con quelli di Teocrito.

Nell' egloga III Dameta dice:

Malo me Galatea petit, lasciva puella
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Questi bellissimi versi esprimenti una graziosa civetteria femminile, una bellezza che provoca e fugge nella certezza di essere desiderata e ricercata, sono appunto imitazione di Teocrito, il quale nell' idillio V così scrive:

βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα (1)

Lo stesso concetto esprime nell' idillio VI:

βάλλει τοι Πολύφαμε τὸ ποίμνιον ἁ Γαλάτεια
μάλοισιν (1)

(1) ver. 88.
(2) ver. 6 e seg.

Si noti, intanto, che μηλοβόλειν, gettar mele, significava precisamente provocare agli amorosi piaceri.

A questo elegante passo vergiliano s' ispirarono, fra gli altri, Rosseau e Montesquieu.

Servio, nel suo commento a Vergilio, dice a proposito di Galatea: *Nerine Galatea, amica Coridonis nobilis et hoc dicit, o amica, quae talis es, qualis fuit Galatea nympha.*

Con tutto il rispetto dovuto all' illustre commentatore di Vergilio, non mi pare che il poeta accenni a una pastorella amata da Coridone. Si può, inoltre, dimostrare in evidenza, che Vergilio, pur imitando Teocrito in tutti i passi in cui celebra Galatea, non fa assolutamente allusione a una creatura umana, ma soltanto a una ninfa. Nell' egloga IX, difatto, Meri invita Galatea a lasciare il mare e a venir sulla terra, dove sorride la splendida primavera, mormorano dolcemente i rigagnoli e si spande nell' aria salubre un delicato profumo:

Huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis?
Hic ver purpureum, varios hic flumina circum
Fundit humus flores, hic candida populus antro
Imminet, et lentae texunt umbracula vites;
Huc ades; insani feriant sine litora fluctus. »

In questi versi stupendi si sente pure l' imitazione teocritiana, specialmente dell' idillio XI, ver. 44 e 60.

Ma quanta eleganza, quanta delicatezza di sentimento, ricchezza, colorito e vivacità di immagini, quante soavi espressioni d' affetto non sono nel poeta latino!

Anche nell' Eneade Galatea è celebrata come ninfa:

. . . . . . *qualis Nereïa Doto*
Et Galatea secant spumantem pectore pontum (1)

Come s'è visto non si parla in tutte le opere di Vergilio, della passione di Polifemo per Galatea.

Forse sarà parso sconveniente allo spirito raffinato e gentile del poeta latino, introdurre nella poesia un'amabile ninfa come amante di un rozzo e orrido Ciclope.

Degli amori, in fine, di Galatea e di Polifemo abbiamo un cenno in Properzio:

Quin etiam, Polypheme, fera Galatea sub Aetna
Ad tua rorantes carmina flexit equos. (2)

Il poeta la rappresenta nell'atto ch'essa, trasportata sul carro dai cavalli marini, si accosta alla riva per ascoltare la canzone del Ciclope. Contrariamente alla tradizione, egli la rappresenta desiderosa di sentire i canti di Polifemo.

Il Poliziano, però, fedele sempre al mito, dice di lei:

La bella Ninfa con le suore fide
Di si rozzo cantor vezzosa ride.

I canti di questi due gentili poeti romani pongono fine agli amori di Galatea e del Ciclope.

---

(1) Lib. IX, ver. 102-103.
(2) Lib. IV, eleg. 2, ver. 5-6.

AMORI DI ACI E GALATEA

E COMPIMENTO DELLA LEGGENDA

La prima fonte ove si riscontri l'origine delle ardenti passioni del pastore siciliano Aci e di Galatea, è nella Metamorfosi di Ovidio.

Lo svolgimento di questa parte della leggenda è abbastanza singolare e merita studio. Analizzando l'orditura della stessa sorge un'importante questione: Com'è nata la leggenda della gelosia del Ciclope, della sua vendetta sul pastorello Aci, della trasformazione di quest'ultimo in un fiume? E qui diverse congetture. A Teocrito, a Bione, a Mosco che poetarono sugli amori di Polifemo e di Galatea, dovette essere necessariamente ignoto l'amore di Aci e della Nereide, altrimenti ne avrebbero fatto menzione.

Nell'idillio I° di Teocrito, ver. 67-68, troviamo la seguente espressione:

> *οὐ γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον εἶχετ' Ἀνάπω*
> *οὐδ' Αἴτνας σκοπιάν, οὐδ' Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ.*

Ma nè dal semplice fatto di aver il poeta chiamato

sacre le acque dell' Aci, si può arguire che nota gli sia stata la vendetta di Polifemo sull' infelice pastore. Teocrito che ha consacrato un intiero idillio alla narrazione degli amori del Ciclope per la Ninfa, non ha fatto nessuna menzione, nessun lontano accenno alla passione di Galatea per il vago giovinetto siciliano.

Nell' idillio VI il poeta rappresenta Dafni come dissuadente il Ciclope dall' amore per la Ninfa. Essa ama teneramente Dameta; Polifemo lo sa, ma non si sdegna, non si vendica. Mosco la ricorda come amante di Bione. Nei suoi idillii non si riscontrano altri pastori che vantino l' affetto di Galatea.

Ora perchè, dunque, il poeta ha dato a quelle acque l' epiteto di sacre? Forse perchè esse traevano la loro origine dal sangue trasformato dello spento pastore? Io son convinto di nò e vi scorgo una ragione puramente mitologica. È noto che i fiumi, nella mitologia, si rappresentavano come figliuoli dell' Oceano, dei che precisamente li personificano, onde le acque sono sacre, perchè d' origine divina. Tale spiegazione mi sembra più naturale e consentanea alle mitiche credenze di quel tempo.

Del resto dai versi sopra citati non si hanno assolutamente tali argomenti di convinzione e di prova da ammettere, senz' altro, che Teocrito abbia conosciuto la triste, infelice e tragica fine dell' Aci.

Si crede poi, comunemente, che abbia dato luogo alla leggenda degli amori di Aci e Galatea, una eruzione dell' Etna, la quale, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, sarebbe avvenuta nel 396 a. C. ed estendendosi sino al mare avrebbe formato il Capo-Molini. Ardeva in quel tempo la guerra tra i Cartaginesi e Dionisio il Vecchio.

La lava dell' Etna essendosi protratta sino alla spiaggia, l' esercito terrestre non potè più marciare. Essa dovette scorrere sopra quel segmento frapposto tra Mascali e Aci, appunto perchè, passato Nasso, fu impossibile all' esercito l' andare innanzi a fianco della squadra sulla spiaggia marittima.

Ora poichè i poeti già ricordati non fanno menzione delle amorose brame di Galatea per Aci, deve conchiudersi, indiscutibilmente, che, ove mai voglia supporsi che la cennata eruzione abbia originato la leggenda d' Aci, ciò non sarebbe avvenuto che molti anni dopo. Marmocchi, nel suo dizionario di Geografia Universale, manifesta un' altra opinione, scrivendo: « La favola potè nascere anche da una particolare condiziono del suolo, dal quale scorgano alcune sorgenti che si mescolano con le acque dell' Aci. Scorrendo sopra un terreno rossastro fra gli strati delle lave dell' Etna, quelle acque ne prendono il colore e il volgo o i poeti ravvisarono in esse, così tinte, il sangue d'Aci trasformato in fonte ». Niente di difficile che i poeti o il volgo avessero ritenuto quelle acque, così colorate, come il sangue dell' Aci, ma l' opinione del Marmocchi esprime poco o nulla, appunto perchè ciò che egli considera come il nascimento della favola, non sarebbe che la reminiscenza del compimento dell' ultima parte di essa, cioè la trasformazione del sangue del pastore in fiume, mentre la questione riguarda la conoscenza dell' intiera formazione della leggenda dell' Aci.

Il Boccaccio riporta un giudizio di Teodonzio, il quale afferma che Polifemo sia stato un crudelissimo tiranno di Sicilia e che essendosi innamorato di Galatea, fanciulla di singolare bellezza, abbia voluto per

frza violarla. Uu giorno trovandola congiunta con Aci, giovinetto siciliano, sdegnato lo avrebbe fatto uccidire e gettare in un fiumė, a cui sarebbe stato poscia imposto dagli abitanti, il nome del giovine.

Non so, a dir vero, quanta fede possa meritare l'asserziono di Teodonzio, essendo che, per quanto io sappia, tale fatto non trovasi dagli storici ricordato. Nè Ovidio fa menzione di una fanciulla realmente vissuta e nominata Galatea; la sua non è che la celebre ninfa dell'antichità. Tale avvenimento, com'è naturale, dovette essere del tutto ignoto al poeta, che, sia comunque, non avrebbe avuto ragione, anche volendo conservare nell'opera sua l'orditura leggendaria, di trasmutare un tipo reale di donna in una ninfa. Del resto non era, nell'antichità, fuori il campo del possibile l'unione, la mescolanza delle divinità d'ogni specie e d'ogni grado con gli uomini. Le ninfe che abitavano nel mare, nutrivano una passione ineffabile per i vaghi giovinotti della terra:

« *Formosos solitae claudere in fontibus Naiades* ».

In generale i fatti possono essere senza dubbio stravolti e sviati dal primitivo concetto in un modo strano, ma che si fonda un personaggio reale con un altro mitologico tradizionalmente famoso, per formarne un solo, non solamente è un fatto da per se stesso inammissibile, ma non lascia, inoltre, vedere ragione alcuna di farlo. Noël crede che Ovidio abbia tolto la commovente descrizione degli amori di Aci e Galatea, dal poema di Filosseno. Che l'abbia il grande poeta desunto di sana pianta da Filosseno, io non lo credo, nè suppongo che gli sia stato proprio necessa-

rio di ricorrere al poeta di Citera, per la narrazione di quell' amore infelice; credo, invece, che il tipo sublime di tale ardente passione l' abbia trovato tutto nel suo cuore di poeta squisito e immaginoso e che invece di imitare questo o quell' altro poeta, egli, nel compiere la sua grande opera delle Metamorfosi, abbia avuto sott' occhio tutte le tradizioni mitologiche perpetuate nei canti dei poeti precedenti.

E giacchè ancora il motivo da cui fu originata la leggenda non è stato trovato, anch' io, di fronte alla molteplicità delle opinioni, mi permetto di dare al mito una spiegazione essenzialmente naturalistica.

Prima di tutto c' è chi ammette l' esistenza di una fonte di Galatea, di cui pure si fa menzione nel dizionario enciclopedico illustrato per cura della società per l' emancipazione intellettuale. Ivi alla voce Aci è ricordata tale fonte. Secondo Amico vi avrebbe sboccato il fiume Aci, dando così origine alla favola, ma neppure tale opinione è ammissibile.

Occorre notare, intanto, che, la denominazione Polifemo, significa appunto di gran fama e ben s' attaglia all' Etna fiammeggiante che opprime il pastorello, cioè la pastura, la ridente vegetazione della spiaggia irrigata dalle fresche onde dell' Aci.

L' Etna, con le sue tremende eruzioni, seppellì sotto le lave i fecondi pascoli, vale a dire il pastore che personifica bene la natura idillica del luogo fertilissimo. Galatea è la dea del latte e quindi il latte stesso. Le pecore che producono il latte amano i pascoli. Nel gregge producente il latte è personificata, perciò, la dea del latte, cioè Galatea.

E qui torna opportuno notare che è falsa l' interpretazione di coloro che identificano Galatea col ma-

re o con la spuma dello stesso, forzando la semplice e naturale etimologia della parola a un significato che non ha e non può mai avere.

Dal fiume che la irrigava, la pastura denominavasi dell' Aci e difatto, Ovidio, lo chiama erbifero :

. . . *Praeterit et ripas, herbifer Aci, tuas* (1)

Le lave dell' Etna, distrutti i fertili pascoli, seppellirono il fiume Aci che si divise in diverse diramazioni di acqua che scaturiscono sotto gli enormi macigni delle spente lave.

Il fiume Aci, frazionato e oppresso dalle avvenute eruzioni, diede poi il nome, sia alla città odierna, che al grande bosco omonimo che si estendeva sino a Mascali.

Dall' incendiata pastura, dunque, non rimase superstite che il fiume Aci, ecco perchè la leggenda dice che il pastorello Aci si trasformò in un fiume.

Ora si può ritenere per certo e conchiudere che Ovidio dovette, più d' ogn' altro, desumere la favola da reminiscenze locali.

Fa meraviglia, intanto, come Ninfodoro, scoliaste e geografo siracusano, vissuto nel III secolo a. C., neghi recisamente, nell' opera « περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων », l' esistenza del fiume Aci, a cui accenna l' importante e incontestabile autorità di Teocrito.

Or qui è tanto chiaro che Ninfodoro affermò il falso, che non vale la pena di dimostrarlo.

In primo luogo, secondo che accennano gli Scoliasti di Teocrito, sembra ch' egli abbia interpretato

---

(1) Fasti, ver. 468. lib. IV.

il passo ben diversamente di quel che esprime la semplice e chiara naturalezza dello stesso, reputando che il poeta non alluda alla sacra acqua del fiume Aci, per il fatto che le Ninfe erano assenti dalla Sicilia quando Dafni morì e che questi non sarebbe assolutamente perito se fossero state presenti. Se tale considerazione avrà fatto Ninfodoro, come sembra ben verosimile, non sarà stata che una futilissima ragione la sua, perchè diretta alla negazione dell' esistenza del fiume Aci al tempo di Dafni.

Teocrito, poi, conosceva benissimo i luoghi descritti nelle sue poesie, specialmente se siciliani. L' asserzione di Ninfodoro é perciò erronea.

Un raccoglitore delle osservazioni degli Scoliasti, s' appoggia, con assoluta mancanza di acume critico, alle opinioni di Ninfodoro, scrivendo: *E veteribus Graecis qui eius meminerint, praeter Theocritum in mentem mihi nunc quidem venit nemo; geographis quoque contemtus et indictus est.*

Quel che afferma costui, però, è falsissimo e a smentire la sua strana asserzione possono citarsi tutti gli antichi scrittori che celebrarono, a chiare note, il fiume Aci, tanto famoso nell' antichità, di modo che, non solamente non fu trascurato e sconosciuto com' egli afferma, ma ebbe, inoltre, molta parte e importanza nella letteratura greca e latina. Per mettere in evidenza tale concetto, io citerò tutti gli antichi scrittori che lo ricordarono.

In primo luogo ne fecero menzione gli stessi Scoliasti di Teocrito nel commento all' idillio primo:

Ἄκις ποταμός Σικελίας
Ἄκις δέ πάρά τό Ἀκίδι ἐοικέναι τά ῥέυματα.

Essi ci dicono che il fiume prese il nome di Aci, dal suo velocissimo corso simile a quello di una saetta.

Oltre Ovidio, parlano del fiume Aci, Silio Italico, Claudiano e Servio, come avrò occasione di dimotrare in seguito.

Vibio Sequestre, autore di un dizionarietto consistente in un magro indice fatto verso il principio del quinto secolo, lo fa, conformemente al vero, derivare dall' Etna:

Acis ex monte Aetna in mare decurrit, ex cuius ripis Polyphemus saxa in Ulissem egisse dicitur.

Esichio dice: Ἄκις ποταμός ἐν Κατάνῃ.

Eustazio, celebre commentatore di Omero, nelle sue osservazioni al libro XVI dell' Iliade, nota che il fiume Aci, assunse tale denominazione dalla velocità del corso:

Ὁ Ἄκις ὀξυῤῥόας καὶ ἐκεῖθεν ποταμός τὴν ἐκ τῆς οἰστευτικῆς Ἀκίδος κλῆσιν ἔχει

Tale spiegazione della parola Aci, data dagli Scoliasti e da Eustazio, distrugge l' affermazione di Teodonzio riportata dal Boccaccio, di modo che ne consegue che il fiume non prese il nome dal presunto pastore siciliano che il crudelissimo tiranno della Sicilia vi avrebbe fatto gettare, ma dalla rapidità con cui scorrevano le sue acque.

Il nostro Vigo ha scritto: « Appresso sono le acque grandi, nome del maggior braccio del fiume Aci »

Lo descrivono, poi, molto bene: Ferrara nei suoi Campi Flegrei ed Holm.

Il primo dice: « Da Aci al capo dei Molini tutto è lave che sono venute in torrenti dall' Etna. Alcuni luoghi sono coperti dalle masse rotolate ed ammassate dalle onde. Quasi alla mettà dello spazio, le acque grandi escono da sotto le lave ed entrano con tanta forza nel mare che a qualche distanza, allorchè è stata distrutta la celerità progressiva, vengono le acque a grossi gorgoglioni alla superficie, ed unite a quelle che vi sorgono dal fondo del mare, rendono molto dolci quelle acque marine. Esse sono le acque dell' antico fiume Aci che preso il nome dal suo veloce corso come una saetta e che lo diede alla vicina città. »

Non si sa a quale città intenda accennare il Ferrara: se all' antica Acis, sorta sotto la dominazione romana, in una data che non può ben precisarsi, ma presso a poco verso il 220 a. C., o pure all' odierna Acireale.

La romana Acis sorse appunto dopo la scomparsa della sicula Xiphonia, sita, come hanno splendidamente dimostrato il Vigo e il Raccuglia, sul Capo Mulini ed esistente ancora nel 263 a. C., quando Annibale, approssimatosi alla stessa nell' intento di prestar soccorso al suo alleato Gerone, fu costretto a tornare indietro, appena avuta la notizia che Gerone, atterrito dai progressi dei Romani, aveva stabilito la pace con loro.

L'Holm lo ricorda pure con precisione ed esattezza: « dall' Etna scende solo l' Ἄκις, il quale corre vicino ai luoghi che presentemente portano insieme, con diversi epiteti, il nome d' Aci. Ora si chiama acque grandi; erompe dalla lava con abbondanza d' acque e precipita in mare un miglio dopo la sua sorgente, a mezza via fra Aci Reale e il Capo Mulini.

Nei tempi moderni questo fiume non fu sempre visibile. Ancor dopo che lo aveva veduto Cluverio, R. Pirro lo descrive come sotterrato da una eruzione dell' Etna ».

Il Forcellini, inoltre, dice: « *Ἄκις fluvius est Siciliae ex Aetna monte in mare decurrit prope pagum cui nunc est nomen Jaci* »

Il luogo dove sbocca chiamasi, al presente, le Timpe.

Oltre quelli già menzionati, altri autori scrissero sul fiume, Aci, come si può vedere nella seguente nota (1)

Esposta così la notevole e storica importanza del fiume Aci, ritorno alla trattazione della leggenda, essendo che del fiume me ne sono dovuto occupare, come suol dirsi, per incidenza.

Per la spiegazione del mito non mancarono, oltre quelle indicate, opinioni completamente strane. Io mi limito a citarne alcune.

Amico afferma che Aci sia stato un re di Sicilia, ucciso per gelosia da Polifemo, il quale sarebbe stato pure un re siciliano. Morto Aci, avrebbe sposato Galatea ed avuto i figli: Galate, Celto, Illirio ed Eneto da cui sarebbero discesi i Galati, i Celti, gli Illirici e i Veneti.

In secondo luogo, poi, giusta Amico, Polifemo avrebbe amato Galatea, figliuola di Nereo e di Dori. Com' è chiaro qui lo storico cade in una evidente contraddizione, perchè ammettendo pure che Polifemo sia stato un re di Sicilia e quindi un personaggio reale, non si sa poi spiegare assolutamente come si sia in-

---

(1) Apost. 1, 96. cfr. III, 12. Diog. 11, 74 Arsen. II, 54. Sol. 5, 17.

namorato di un tipo puramento fantastico e leggendario.

Se si fosse trattato, almeno, di un amore reale verso qualche fanciulla nominata pure Galatea, il fatto sarebbe rimasto nel campo della possibilità, ma un amore di una persona reale verso un essere inesistente, verso un nome puramente mitico, è per avventura ammissibile?

Nella mitologia troviamo l' unione delle Ninfe con gli uomini, ma a chi voglia dare a un fatto leggendario un fondamento storico, non è lecito introdurre nella narrazione, la mescolanza di un personaggio mitico e di un altro reale. A Polifemo Ciclope ben corrisponde la mitica invenzione della ninfa Galatea non curante i suoi amori, ma a un Polifemo re, non si può far corrispondere, senza cadere in uno strano ibridismo, un tipo leggendario di ninfa esistito solamente nel campo della fervida fantasia dei poeti antichi.

Appiano, nell' opera « *de bello Illirico* » così si esprime: *φασί δέ τὴν μεν χώραν ἐπώνυμον Ἰλλυριοῦ, τοῦ Πολυφήμου, γένεσθαι. Πολυφήμῳ γάρ τῷ Κύκλωπι καί Γαλατείᾳ Κελτὸν καί Ἰλλυριόν και Γάλαν παῖδας ὄντας, ἐξορμῆσαι Σικελίας, καί ἄρξαι τῶν δι' αὐτούς Κελτῶν, Ἰλλυριῶν καί Γαλατῶν λεγομένων. Καί τόδε μοι μάλιστα, πολλὰ μυθευόντων ἕτερα πολλῶν, ἀρέσκει.*

Ora come c' entra Polifemo con l' Illirico? Tanto l' asserzione di Amico, quanto quella di Appiano, non solo sono puramente leggendarie, ma non accolte da altri scrittori.

Diodoro Siculo, difatto, nel lib. V, 24, dà un' altra spiegazione: egli dice che i Galati siano stati così nominati da Galate, figlio di Ercole e di una figlia del re Celtico, uomo fortissimo, il quale, dal suo nome chiamò Galati i popoli sottomessi.

Leggendaria è pure la spiegazione di Timeo, che asserisce che la Galazia sia stata così denominata da Galato, figlio del Ciclope e di Galatea. A smentire questa favolosa notizia basta dare un'occhiata alla storia.

È storicamente noto come i Celti, i quali appartenevano alla grande stirpe indogermanica, abbiano nel 8° secolo a. C. occupata una gran parte dell' Europa di mezzo e siano anche penetrati nell' interno dell' Asia Minore.

Γαλατία, Galazia era una regione dell'Asia Minore, fra la Bitinia, la Cappadocia e la Frigia, invasa dai Galli, i quali furon poi nominati Galati da γάλα latte, per il candore del loro corpo. Vergilio, infatti, ci ricorda, nell' Eneade, la bianchezza dei Galli:

Galli per dumos aderant, arcemque tenebant
Defensi tenebris et dono noctis opacae,
Aurea caesaries ollis atque aurea vestis;
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur (1)

La Galazia era da principio abitata dai Greci. I Galli vennero, in seguito, a stabilirvisi, onde tale mescolanza della popolazione primitiva e di quella che vi si aggiunse le fece assumere il nome di Gallo-Grecia. La Macedonia fu nel 280 a. C. invasa da gran numero di Galli, provenienti dalle regioni del Danubio. Combattendo contro di essi il re Tolomeo Cerauno perì nello stesso anno. Una seconda invasione di questi barbari disertò l' anno seguente, 279, la Macedonia e la Tessalia, entrò nella Grecia di mezzo, ma ne fu respinta.

---

(1) Verg. Eneade; lib. VIII, ver. 657-661 Ved. pure Liv., 35, 25.

Si raccontò poi, che, mentre l'orda stava per saccheggiare il tempio di Delfo fosse stata colpita da grandissimo terrore per lo scoppiare improvviso di un violento uragano, accompagnato da tremuoto, con cui Galli e Greci credettero che Apollo stesso volesse difendere il suo santuario. Molti perirono nella ritirata, gli altri si sbandarono. Una porzione recatasi nell'Asia Minore prese stanza in una regione che da loro si appellò Galazia. Nel 189 a. C. i Galati alleati di Antioco furono vinti da Gneo Manlio Vulsone, succeduto a Scipione nel comando.

Dal 65 al 25 a. C., in Galazia regnarono Deiotaro I e II; poi essa divenne provincia romana con il capo luogo Ancyra. I suoi abitanti furono nel 53 d. C. convertiti al cristianesimo da San Paolo (Lett. ai Galati.)

La falsa credenza che Aci fosse stato un re di Sicilia, era quasi comune presso gli scrittori dei secoli passati.

Il Carrera che spaccia favole in ogni pagina delle sue opere, riporta una iscrizione ch' egli reputa antichissima, la quale attesta essere stato Aci fratello di Latino.

Aci, figliuolo di Fauno, avrebbe inalzato un tempio in onore della dea Ongia. L' iscrizione, ch' io per curiosità trascrivo, è la seguente :

Diae
Ongiae Saturniae Aetneae
Deorum
Matri Filiae Uxori
In Portu
Sepulcrum templum et arcem
Acis
Fauni filius, Pici Nepos
Saturni Pronepos
Latini frater

Questo epitaffio, dice il Carrera, « impresso in un tavolone di sasso nero, si leggeva di strani caratteri formato, e l'Arcangelo (il celebre falsificatore di cui dovrò appresso parlare) confessa di non sapere se siano state lettere caldee, egizie, fenice o greche, ma poscia, in lingua latina interpetrate, tale intelligenza rendevano »

Già financo al tempo d'Amico si cominciava a dubitare dell'autenticità dell'epigrafe.

Circumfertur, dice Amico, *denique haec inscriptio a Gualtherio inter Apocriphas, nescio an iure relata ab aliis vero velut legitima ac vera recognita.*

Al presente, però, ogni discussione in proposito, non solamente sarebbe inutile, ma darebbe anche indizio di poco senno.

La famosa iscrizione non è che opera d'un ingegno spiritoso e faceto, che volle prendersi gioco dei lettori trascrivendo una leggenda classica. L'autore di essa, perciò, non ha avuto nemmeno il merito di una felice invenzione, come tanti altri suoi contemporanei. Egli desunse le notizie che ci dà su Aci, dalle Metamorfosi di Ovidio e da alcuni versi dell'Eneade di Vergilio:

. . . . . *Rex arva Latinus et urbes*
Iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
Accipimus; Fauno Picus pater, isque parentem
Te, Saturne, refert. (1)

Giacchè ora torna a proposito parlare d'Aci, ne

(1) Aen. lib. VII, ver. 45-49

espongo la genealogia, secondo che dalle mitiche tradizioni degli antichi è stabilita.

Saturno generò Pico, da cui nacque Fauno. Da Fauno, poi, e dalla ninfa Laurente Marica, nacque Latino. Dall' altra moglie, cioè la ninfa Simetide, Fauno ebbe Aci.

La ninfa Simetide, poi, sarebbe stata figlia di un antichissimo re della Sicilia per nome Simeto che avrebbe dato denominazione al fiume omonimo.

Latino traeva la sua schiatta da Saturno, dio degli Aborigini, che venne, in seguito, identificato con Crono. Fauno figlio di Pico e padre d' Aci fu un nume dell' antico Lazio, a cui si attribuiva la potenza di profetare.

Marica, venerata da quei di Minturno, fu detta Laurente, perchè aveva un bosco sacro presso il fiume Liri, fin dove s' estendevano i Laurenti, gli Aborigini e i Latini.

Tale l' immaginosa e colorita tela della leggenda sulla discendenza d' Aci, che qui appare d'origine puramente latina.

Stando a tale narrazione mitica, non parrebbe inammissibile l' esistenza d' Aci al tempo di Polifemo. La guerra di Troia, se crediamo alla tradizione, sarebbe avvenuta verso il 1180 a. C.

Distrutta Troia, Enea venuto in Italia e bene accolto dal re Latinio, ne avrebbe sposato la figlia Lavinia.

Omero intorno alla stessa epoca fa errare Ulisse, il quale, come s' è visto, s' imbatte col ciclope Polifemo.

Da questa serie di fatti se ne deduce che Enea, Ulisse, Polifemo ed Aci sarebbero stati contemporanei.

Non ostante la conseguenza che può trarsi dalle

antiche leggende, Aci figliuolo di Fauno e nipote di Pico, non si riscontra, come s' è detto, in nessuno antico scrittore sia greco che latino, fuorchè in Ovidio.

Il poeta, fra le altre regioni che percorse con l' amico Emilio Macro, si recò anche in Sicilia.

In una delle epistole *Ex Ponto*, scritte, cioè, dal Mar Nero ai suoi amici e congiunti di Roma, descrive con vivacità e naturalezza il suo viaggio in Sicilia:

Trinacris est oculis, te duce, visa meis
Vidimus Aetnaea coelum splendescere flamma,
Suppositus monti quam vomit ore gigas:
Aetneosque lacus et olentia stagna Palici,
Quamque suis Cyanem miscet Anapus aquis,
Nec procul hinc nymphe, quae dum fugit Elidis amnem,
Tecta sub aequorea nunc quoque currit aqua.
Hic mihi labentis pars anni magna peracta est.

Ovidio, presa la toga virile, com' era l' uso dei tempi, andò ad Atene e di là, in compagnia del vecchio amico Emilio Macro, passò in Asia e indi in Sicilia, dove fermatosi circa un anno, dovette apprendere dalla viva voce del popolo la leggenda degli amori di Aci e Galatea.

Tale viaggio, facendo il calcolo tra l' anno della nascita e quello in cui assunse la toga, deve rimontare verso il 26 a. C.

Tutte le tradizioni mitiche, infatti, che potè raccogliere nei suoi viaggi, egli inserì nella sua grande opera delle Metamorfosi, rivestendole però, di una forma poetica squisita ed eletta e animandole col più più vivo sentimento dell' arte.

Dall' esame delle opere dei poeti anteriori a Ovidio,

s' è visto che a nessuno di essi fu lontanamente nota la leggenda. Tale studio assume una grande importanza ove si voglia stabilire l' epoca della formazione del mito di Aci e Galatea.

Tenendo conto di tutto quanto si è detto in proposito, si può tenere per certo che la leggenda non rimonti a un' epoca anteriore al primo secolo a. C.

Il più compiuto svolgimento del mito è nell' immortale poema di Ovidio. Scrittore di animo squisitissimo, fornito di un' indole dolce e appassionata, trasfonde e incarna eccellentemente nelle sue opere i più teneri affetti del cuore umano.

Egli esprime le gioie e i dolori dell' anima con una evidenza, un colorito, una naturalezza e spontaneità che rapisce e incanta. La sua natura dolcemente malinconica lo trae senza posa alla poesia, arte nobilissima a cui per raro dono della natura si sentiva chiamato fin dalla sua giovinezza. La sua è una poesia tutta sentimento, tutta slancio potente dell' anima, ricca di armonia, di impressioni dolcissime.

Meravigliosa è poi la corrispondenza tra il sentimento e l' espressione del pensiero, tra la conoscenza della natura e della vita e l' epica grandezza d' ogni canto.

In tutti gli episodî si scorge la stessa elevatezza e ispirazione, sempre la stessa poesia del cuore, popolata di malinconie e di sogni e avvivata da squarci commoventi che erompono da quello spirito gentile.

Molto oppurtunamente la critica nota delle mende in questa mirabile opera e realmente manca un concetto direttivo della narrazione e l' ordine e la successione delle scene. Ciò non vuol dire, però, che la materia sia gettata là alla rinfusa. Ma volendo anche

considerare il poema come slegato nelle sue singole parti, non si può negare che ogni episodio, ogni narrazione, sia esuberante di naturalezza, di vita, di rara bellezza artistica.

La poesia di Ovidio riflette come uno specchio lo stato d'animo del poeta e ora rattrista, ora rallegra ora riempie il cuore di meraviglia per le attraenti descrizioni delle bellezze della natura, poichè non per studio o sfoggio retorico, ma per l'indole stessa del cuore e dell'ingegno del poeta, è tradotta in atto la sentenza oraziana:

> . . . . *si vis me flere, dolendumst*
> *Primum ipsi tibi: tum tua me infortunia laedent,*
> *Telephe vel Peleu.* (1)

Il verso di Ovidio schiudendo all'anima, nella sua mirabile eleganza, tutte le grazie e le attrattive dell'arte, commuove e ingentilisce il cuore.

In ogni parte del poema s'ammira il palpito e il sorriso della gaia giovinezza, l'impulso della natura e della ragione, l'espansione salutare dell'anima che sente spontaneamente nascere in lei il germe della sua alta missione . . . . l'amore.

Con la fantasia ricca di memorie e con l'anima che avvampa d'amore, con l'impeto di una ispirazione ricca e sublime, col sentimento vero di tristezza che lascia nell'animo l'amaro ricordo di un amore infelice, potè scrivere e concepire uno degli episodî più belli e commoventi, l'amore cioè di Aci e Galatea.

---

(1) De Ar. poet. ver. 102-104

Il voler poi, come fanno molti critici, rimproverare al poeta la sua natura soverchiamente effeminata e la sua poesia da cui egli appare senza dubbio troppo realista, mi si permetta di esprimere il mio sentimento, mi sembra una vera pedanteria. All'uomo grande, al genio, non dobbiamo chieder conto di tutte le debolezze che gli rendono amara la vita.

Le vicissitudini, i dolori, le lotte della vita sono stati spesso viva e inesauribile sorgente di immortale poesia. Questa figlia prediletta del sentimento, senza l'impulso di vive passioni che commuovano l'animo, senza il contrasto di diversi sentimenti e agitazioni del cuore, non è concepibile.

Molti illustri personaggi debbono la loro fama mondiale e una gloria imperitura a qualche straordinaria circostanza della vita, che lasciò tracce indelebili nel loro cuore.

Le più gentili ed eleganti poesie di Catullo trassero vita dall'ardente passione del poeta per Lesbia; Tibullo consacrò alla sua Delia le migliori composizioni, e Cinzia ispirò a Properzio le elegie più perfette per delicatezza di sentimento e per veemenza di passione.

La singolare bellezza della Fornarina fece innalzare Raffaello alle più sublimi concezioni dell'arte.

Giovenale afferma che dallo sdegno nasca la poesia:

Facit indignatio versus

Tutto ciò mi pare che basti per dimostrare la poca o nessuna importanza di un giudizio troppo soggettivo sul poeta latino.

Quanto a me, ciò non ostante, continuo ad ammi-

rare le sue poesie come le ammirarono i nostri padri, a ritemprar l'animo e a inalzarlo nella contemplazione di tante classiche eleganze e divine ispirazioni poetiche.

Nel commovente episodio di Aci e Galatea, Ovidio, invocando la dea della bellezza, esprime, col più fervido slancio del sentimento, la potenza dell'amore:

. . . . . Pro, quanta potentia regni
Est, Venus alma, tui!

Mentre l'amabile ninfa riposa dolcemente nel seno d'Aci, in un tenero e voluttuoso abbandono d'amore, immemore d'ogni cosa e del Ciclope, come Paolo e Francesca da Rimini, a cui l'Alighieri fa dire con soave tenereazza:

« Soli eravamo e senza alcun sospetto »

l'orrendo Polifemo, fremente d'implacabile ira, predice ai miseri amanti, sino allora così felici, la triste, fatale e tragica fine del loro amore:

Cum ferus ignaros nec quicquam tale timentes
Me videt atque Acin, « Videoque » exclamat « et ista
Ultima sit faciam veneris concordia vestrae! »

Il pastorello infelice, in preda allo sdegno del crudele Ciclope, piange, sospira e invoca la sua bella, ma a un tratto rimane vittima miseranda del formidabile e potente rivale.

Pallida, angosciata, smarrita, la sfortunata Ninfa, si strugge disperatamente in amarissimo pianto, e, maledicendo il fato, contempla mestamente l'inumano scempio del suo povero amante.

Ecco l' arte divina del poeta che trasfondendo nell' opera i più potenti impulsi del sentimento e i più soavi affetti del cuore, anima, avviva, abbellisce la materia, e, comunicandole il palpito della vita, sa ottenere magistrevolmente la commozione e l' effetto.

Del mito di Aci e Galatea io fui appassionato essendo ancora fanciullo. Si presentava allora alla fantasia come la mela di Saffo.

Mi sento ora in dovere di citare per intiero la traduzione che di questo bellissimo mito ha fatto il Goracci.

Per la spigliata e classicamente forbita ed elegante forma italiana, per la vivacità, naturalezza, spontaneità e armonia della strofe, per quell' arte insuperabile con cui l' illustre traduttore sa rendere l' anima del poeta di Solmona e interpretarne intimamente lo spirito e il pensiero, per la perfetta corrispondenza al testo latino e mirabile fedeltà, tale traduzione è stata giudicata, per unanime consenso dei dotti, veramente stupenda.

In questo canto il poeta narra le avventure di Scilla. A costei Galatea racconta il suo amore per Aci e la gelosia del Ciclope.

Ecco la splendida versione del Goracci:

Qua con remi e buon mar presso la notte
Suo corso a Zancle il Navil Teucro arresta:
Scilla il fianco diritto, e in fra le rotte
Rabid' onde Cariddi il manco infesta;
Questa nei gorghi suoi le navi inghiotte,
E ributtale poi; vergine onesta
L' altra è in volto, e tal fu (se non han finto
Tutto i vati), e di cani or l' alvo ha cinto.

Molti l' amar; da cui fuggendo schiva
Alle ninfe del mar ratta correa,
E alle cerule Dee, cui si gradiva
De' delusi amator narrar solea,
Cui mentre il crine a pettinar le offriva,
Tratto un sospir la bella Galatea,
— Te almen, dicea, fior di gentili eroi
Brama e impun, come fai sprezzar li puoi.

Io, cui Dori diè al Sir de' salsi flutti,
Cui protegge lo stuol dell' alme suore,
Io cansar non potei, se non per lutti,
D' un rio Ciclope — e qui piangea — l' amore.
Poi che i begli occhi a lacrimar condutti
Terse alla Diva e confortolle il cuore,
La vergin disse: Alla tua fida, o cara,
Di' la cagion del tuo cordoglio amara.

Di Crateide alla figlia in tai parole
Rispondeva colei: Bel giovinetto
Aci, di Fauno e della ninfa prole
Simetide, era, a' genitor diletto:
Ma caro a me più che ragion non vuole;
Chè me sola per sua s' avea eletto:
Varcò d' un anno il terzo lustro e a stento
Segnato avea di dubbio pelo il mento.

Io sol Aci, me amava immensamente
Il fier Ciclope; e se dimandi or quale
Fosse o l' odio a quel mostro, o in me più ardente
D' Aci il desio, nol so; certo era eguale.
O potenza d' amor! quell' inclemente
Terror dei boschi, ai peregrin fatale,

Sprezzator degli Dei, preso alla mia
Beltà si strugge, e greggi ed antri oblia.

Già di piacere altrui, di parer bello
Fuor del costume, o Polifemo, hai cura:
Già sul ruvido crin meni il rastrello,
E la falce alla barba ispida e dura;
Già racconci specchiandoti al ruscello,
L' orrido volto: tua crudel natura
Spogli, né stragi agogni o sangue asseti:
Vanno e vengon per mar salvi gli abeti.

Telemo intanto, a pie' giunto del monte
Ch' è del siculo suol nel lembo estremo,
Vate cui l' arti d' augurar son conte,
In suo speco a trovar va Polifemo:
E — dell' occhio — dicea — ch' unico in fronte
Porti, l' Itaco eroe ten farà scemo —
Rise il fiero e sclamò: — T' inganni, o stolto
Vate; un' altra (nol sai?) già me l' ha tolto.

Lui, che indarno del ver l' ebbe ammonito
Sprezza il Ciclope, e col selvaggio piede
Or va calcando a lunghi passi il lito,
O stanco entro l' opaco antro sen riede.
Sporge sul mar con lunga punta ardito
Colle, cui l' onda intorno i fianchi fiede:
Qui ascese il fiero, e si sdraiò nel mezzo
Con presso il gregge a seguitarlo avvezzo.

Poi che al piè si posò quel pin che in nave
Sarebbe antenna, e per vincastro tiene,
E alla bocca accostò quella sua grave

Zampogna fatta di ben cento avene,
Udiro il fischio pastoral le cave
Spelonche e i monti e le longinque arene.
In rupe ascosa ad Aci in grembo, intesi
Questa rozza canzon ch' io tosto appresi.

Candida più del giglio e più fiorita
De' prati ed alta più del lungo ontano
Più splendente del vetro, e più d' attrita
Conchiglia, o Galatea, liscia alla mano;
Più snella del capretto, e più gradita
Che sole iberno o estiva ombra al villano:
Più lucida del ghiaccio, più gustosa
De' pomi, più del platano vistosa;

Sei più dolce dell' uva moscadella,
Più morbida del latte e delle piume;
E, se non mi fuggissi, anco più bella
D' orto cui bagni o ruscelletto o fiume.
Ma più tu stessa, o Galatea, rubella
Di non domo torel, più delle spume
Inconstante, dei salici più lenta,
Più dura delle querce allor che venta;

Più salda d' este rupi e del torrente
Più impetuosa, del pavon più altera,
Più ria del foco, più che spin pungente,
Più ch' orsa in parto truculenta e fiera;
Più crudel che da piè pesto serpente,
Del mar più sorda, e più a fuggir leggiera
(Oh! se potessi, ti tôrrei ciò solo!)
Che cerva in caccia, o rapid' aura al volo.

Ma se dritto tu estimi e pensi teco,
Fia ch' avermi fuggito al fin t' incresca;
Condannerai tue dimoranze, e meco
Tanto farai che m' abbi preso all' esca.
Cavato in vivo sasso un ampio speco
Nel monte è la mia stanza; opaca e fresca
Quando piu ferve a mezza state il cielo,
Tepida il verno ed inaccessa al gelo.

Di bei pomi qui intorno hommi un tesoro,
Che fan col peso lor curvare i rami;
Da lunghi tralci e porporine e d' oro
Mi pendon l' uve, e tue saran se m' ami:
Ti darà dei suoi frutti il cornio e il moro;
Fraghe in boschi côrrai, come più brami;
Corrai prugne e non sol livide o nere
Ma gentili eziandio che sembran cere.

Meco avrai di castagne e d' albatrelle
Copia, le arborî mie fian tue vassalle.
Tutto è mio questo gregge; erranmi agnelle
Per valli e boschi; e n' ho piene le stalle:
Nè, se il chiedi, so dir quante son elle;
Chè il povero pastor suol numeralle.
Di lor bontà non vo' che a me tu creda;
Ma contento son io che tu le veda.

Che le veda da te come distese
A stento infino al piè portin le poppe.
Torme ho di caprettin nati d' un mese;
Nei caldi ovil; d' agnelli honne fin troppe.
Latte che al gaglio ancor non si rapprese,
Fresco sempre m' abbonda in secchie e in coppe:

Parte serbone a ber liquido e puro;
Parte per esca col presame induro.

Vulgar delizie e facili regali,
Come daini, leprotti e cavrioli,
O un nido d' uccellin che metton l' ali,
O di colombe un par, non fiano i soli:
Trovai due piccoli orsi, in tutto uguali
Che l' un par l' altro, e che potrai, qual suoli,
Tener per gioco; li trovai ne' miei
Monti, e pensai: Li serberò per lei.

Ergi il bel capo, o Galatea, dal mare;
Vienne omai, nè i miei don prendere a sdegno
Io testè mi specchiai nell' onde chiare,
E mi piacqui e stimai di te pur degno.
Vedi grande ch' io son! dacchè narrare
V' odo che in ciel non so qual Giove ha regno,
Ebben, quel vostro celebrato iddio
Non ha corpo maggior del corpo mio.

Folta chioma sul mio volto severo
Sporge, e qual bosco, ambo le spalle ombreggia;
Nè creder turpe, perchè irsuto e nero
Il corpo mio d' ispido pel tu veggia:
Le foglie ornan la pianta, orna il destriero
Quel che nel collo biondo crin gli ondeggia;
Piuma copre gli augei, le gregge il vello:
Barba e ruvido pel l' uomo fan bello.

Natura in fronte un solo occhio mi diede,
Ma in sembianza di scudo ampio e rotondo.
Forse il sol di lassù tutto non vede?

Pur uno è il disco onde riguarda il mondo.
Aggiugni, che il mio padre ha scettro e sede
In cotesto del mar regno profondo;
Lui per suocer ti do: pietà ti pieghi
Sol d' un supplice amante: ordine i prieghi;

A te sola m' arrendo; e mentre sprezzo
E il Cielo e Giove, e 'i suoi fulmin sonanti,
Tu in me desti un cotal sacro ribrezzo,
Più te pavento che del tuon gli schianti.
Ben in pace torrei quel tuo disprezzo,
Se fuggissi del par tutti gli amanti:
Ma perchè me rigetti ed ami un Aci
Aci preponi alle mie strette, ai baci?

A se piaccia egli pur, possa ei piacere
Pur a te Galatea (che mi sa male):
Ei sentirà, sol ch' io n' abbia il potere,
Che la mia forza è a sì gran corpo uguale;
Vo' farne pezzi, e darli esca alle fiere,
O in mar gittarli (a te mescasi tale),
Ardo, ribollo, e par ch' entro mi covi
Etna co' fuochi suoi: ne tu ti muovi. —

Si lagnatosi invan sorge da terra
E (già tutto io vedea) qual furioso
Tauro tolta la sposa, ismania ed erra
Per le selve natie senza riposo:
Quando nell' antro che ambedue rinserra
Spensierati Aci e me scopre il geloso,
E — Veggo esclama; io vo' che sian l' estreme
Quelle carezze che scambiate insieme. —

Tanta la voce fu, quanta iracondo
Può cavarne un ciclope; Etna a quel grido
Tutto si scosse: impaurita, in fondo
Del vicin mare io mi sommergo e annido.
Il Simezio garzon pur tremebondo
Volto il tergo alla fuga avea pel lido,
E detto: — O padre, o Galatea, m'aita,
E a me nei regni tuoi serba la vita. —

Polifemo lo insegue; e via spiccato
Di monte un lembo, a lui d'ambo le braccia
L'avventa sì che pur l'estremo lato
Del masso il giunge, e sotto a se lo schiaccia,
Ma noi facemmo allor quel che per fato
Sol si consente che per noi si faccia;
Che così a morte il garzoncel colpito
Ripigliasse il vigor del ceppo avito.

Fuor del masso scorrea sanguigna vena,
Di che il rossor si dileguò in brev'ora;
Poi di fiume il color torbo per piena
Prende, e pura si fa con la dimora:
La mole indi si fende e fessa appena
Verdi e lunghe qua e là spuntano fuora
Canne palustri, gorgogliando al basso
Sgorgan le zampillanti onde dal sasso.

E oh meraviglia! dalla foce aperta
Surse, fin là dov' uom porta la zona,
Un giovin che di canne irte conserta
Alle corna novelle avea corona.
Ch' Aci e' fosse al sembiante, io ne fui certa,
Sebben ceruleo e di maggior persona:

Ma pur conobbi in lui lo spento amico,
Converso in fiume; e tenne il nome antico.

Qui finì Galatea. Partonsi e vanno
Pel mar tranquillo le Nereidi a nuoto.

Così il celebre poeta latino dà fine a questa geniale e attraente descrizione degli amori di Aci e Galatea. Tutto contribuisce alla vivacità, naturalezza e armonica bellezza del racconto, che, nella sua psicologica essenza, sospende l'animo del lettore che si affretta con indicibile curiosità a conoscerne la fine.

Da tutta la poesia spira un alto sentimento filosofico, consistente nel destino a cui nessuno può sottrarsi, neanche gli dei. Quale ineffabile pietà non desta la leggenda!

La pace turbata di quei due teneri amanti, le insidie del Ciclope per guadagnarsi il cuore dell'avvenente figlia di Nereo, la strage, in fine, dell'infelice pastore che viene a spezzare per sempre quel soave nodo d'amore, impressionano l'animo.

La veemente passione di Galatea, resa celebre dal grande poeta latino, vive di eterna giovinezza nel glorioso ed eccelso campo dell'arte, come l'amore infelice e non corrisposto della soave, appassionata e malinconica fanciulla di Lesbo, di cui Orazio ebbe a ricordarsi con questi versi veramente stupendi:

Nec siquid olim lusit Anacreon
Delevit aetas; spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae. (1)

---

(1) Carm. IX, lib. IV.

Parecchi poeti latini, posteriormente a Ovidio, ricordarono gli amori di Aci e Galetea.

Silio Italico (25-101 d. C.) riassume in pochi versi tutta la leggenda, celebrando con rara e squisita eleganza la metamorfosi d' Aci, l' amor di costui verso la Nereide e la passione di Polifemo:

Quippe per Aetneos Acis petit aequora fines,
Et dulci gratam Nereida perluit unda.
Aemulus ille tuo, quondam, Polypheme, calori
Dum fugit agrestem violenti pectoris iram;
In tenues liquefactus aquas evasit, et hostem
Et tibi victricem, Galatea, immiscuit undam. (1)

Claudiano, (395 d. C.) nel ratto di Proserpina descrive il celebre bosco d' Aci, che, come s' è detto, si estendeva sino a Mascali.

Il poeta rappresenta Galatea che con agile nuoto solca le acque del fiume Aci:

Lucus erat prope flavum Acin quem candida praefert
Saepe mari pulchroque secat Galatea natatu,
Densus et innexis Aetnea cacumina ramis. (2)

La parte orientale dell' Etna divenne così celebre per mezzo dei poeti che trattarono il mito, che Seneca soleva chiamarla: *solemnem poetis omnibus locum.*

In un bellissimo epigramma ancora inedito, si descrivono, con mirabile colorito e vivacità, le ansie, le impazienze di Galatea, che, abbandonando il mare,

---

(1) De bello Punico lib. XIV.
(2) lib. IV.

scorre il bosco, spiando qua e là per vedere l' amato pastore. Ella non cura la fatica, la stanchezza, le spine e ogni disagio del lungo cammino e ricerca con sempre crescente brama il suo amabile Aci.

L' epigramma, poi, esprime in forma nitida e smagliante la potenza dell' amore, dimostrandone tutti i sacrifizî e le cure:

Diffugiens pontum silvas Galatea peragrat,
Custodem ut pecorum cernere posset Acin
Nam teneros gressus infingit sentibus ardens,
Nec tamen alta pedum vulnera sentit amorem;
Ipsa cupidineae cedunt elementa Pharetrae,
Cuius et in mediis flamma suburit aquis.

Mi è grato ora parlare del prezioso commento di Servio alle opere di Vergilio. Il celebre scrittore romano, con quella geniale cultura che gli è propria, con il suo mirabile acume critico, finezza di sentimento e ampiezza di vedute, commenta eccellentemente l' opera vergiliana, lasciando da per tutto l' impronta della sua profonda dottrina. In due diversi luoghi ci dà le più compiute e minuziose notizie sullo svolgimento della leggenda di Aci e Galatea, non tralasciando il benchè minimo particolare. Ecco la spiegazione che dà al mito di Galatea:

Nerine Galatea, amica Coridonis nobilis et hoc dicit, o amica, quae talis es qualis fuit Galateæ nympha, quam cum Polyphemus adamasset, primum concubitum eius precibus expetivit, mox vim adhibere conatus est: quem illa in mare se praecipitando effugit. Cyclops autem cum eam de mari non posset evocare, Acin, quem nympha dilige-

bat, ictu petrae interemit: cuius cruorem Galatea vertit in fluvium, qui eius retinet nomen. (1)

Nell' egloga IX così si esprime:

Huc ades, o Galatea.

Theocriti versus sunt quibus inducit cyclopem usum, cum in scopulo sedens amicam suam Galateam de fluctibus invitaret ad terras. Cyclops enim dicitur nympham amasse Galateam, quae cum Acin quendam pastorem amaret et Polyphemum sperneret, ille iratus Acin necavit, qui postea Galateae miseratione in fontem mutatus est, qui hodieque latine Acilius dicitur ab illius nominis derivatione. (2)

Nel Pentadio, nome prefisso nei manoscritti a dieci brevi elegie o epigrammi, comprendenti nel loro insieme 98 versi e avente ciascuna propria denominazione, si trova che la settima è intitolata:

TUMULUS ACIDIS

L' epigramma è bellissimo e veramente commovente per il gentile sentimento che racchiude, per il carattere tenero e appassionato, per quella soave malinconia che spira di ogni verso, per la mesta rassegnazione dell' anima desiderosa di conforti; per la forma, in fine elegante ed eletta:

---

(1) Egloga VII, ver. 37.
(2) Egloga IX, ver. 39.

Acidis haec cernis montana cacumina busti,
Aequor et ex imis fluminis ire iugis?
Ista Cyclopei durant monumenta furoris:
Hic amor, hic dolor est, candida Nympha, tuus
Sed bene si periit, iacet hac sub mole sepultus;
Nomen et exultans unda perenne vehit,
Sic manet ille quidem neque mortuus esse feretur
Vitaque per liquidas cerula manet aquas.

Quest' ultimi versi metton fine alle opere dei prosatori e poeti latini che trattarono gli amori di Aci e Galatea.

Resta ora a parlare, conservando sempre l' ordine cronologico, dei principali scrittori italiani e stranieri, tralasciando i componimenti di poca importanza che riguardano l' idilliaco amore della Ninfa per Aci; di cui è riboccante la poesia arcadica.

Quanto alla poesia italiana, occorre, prima d' ogn' altro, ricordare una canzone o breve, cantatà a due, scritta dal Metastasio a Vienna ed eseguita privatamente in corte l' anno 1754, per ordine dell' imperatore Francesco I° che desiderava di far prova dell' eccellente voce di basso di un suo confidente domestico. Il canto ch' io cito per intiero è intitolato:

Il Ciclope Polifemo e Galatea

Pol. Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe! A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Quale inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so, tacete,
Ma l' empia del mio duolo

Non riderà gran tempo. Eccola , o Dei ,
Quel volto si m' alletta
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor tu prendi a scherno
E folgori e procelle
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti ?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar ?
Galatea dove fuggi ? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar ? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi ? all' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea ? Quel vasto ciglio
Che t' ingombra la fronte ?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle ? Il rabbuffato crine
L' ispido mento, o la terribil voce
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona ,
Che fa tremar quando d' amor ragiona.

Pol. Ah ingrata ! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei , se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

Gal. È vero , è vero

È ver mi piace
Quel volto amato
E d' altra face
Non arderò,
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa?
Che mal sicuro asilo
È il mar per te. Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò, ch' opprimerò s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci ingrata,
Trema ingrata per te. S' ei più ritorni
Teco a scherzar sul lido
Del mio furor.

Gal. Del tuo furor mi rido.

Pol. Dal mio sdegno il suo diletto
Dove mai fuggir potrà?

Gal. Nel mio seno avrà ricetto
Ed amor l' assisterà.

Pol. E il mio duol, le mie querele?

Gal. Non mi muovono a pietà.

Pol. Con mostrarti a me crudele
Tu m' insegni crudeltà.

Gal. Credi me, cangia consiglio.

Pol. Mancherà nel suo periglio.

Gal. Crescerà
Pol. La tua stolta
Gal. La mia bella fedeltà.

Così finisce la cicalata di Polifemo e Galatea. Io non sono riuscito a persuadermi come mai possa aver suscitato questa insipida poesia, tanta ammirazione nell' animo di valenti scrittori. Mi meraviglio, anzi, e resto sorpreso che l' abbiano accolto così benevolmente, non ostante i molteplici difetti che in essa si riscontrano e la mancanza di pregi artistici. Il Metastasio, imbevuto com' era di quello stile pur troppo convenzionale e retorico, non sa per quanto si sforzi, inalzare la sua poesia a più spiccata ed eletta rappresentazione del semplice e del naturale, e quantunque si trovi qua e là qualche strofetta leggiadra, specialmente se concernente insegnamenti morali, pure il poeta resta spesso ingolfato nella consueta forma poetica degli Arcadi. Tutta la canzone citata non si riduce ad altro che a un' accozzaglia di frasi comunissime e quasi stereotipate, a un insieme di giochetti di parole, di antitesi di concettuzzi, di leziosaggini che rendono monotona l' intiera poesia. L' espressioni, poi, che mette in bocca ai personaggi non sono consentanee e adatte all' indole e alla natura degli stessi. Si sente, a esempio, parlare il ciclope Polifemo come il più ridicolo cascamorto. Non parlo poi, dell' imitazione infelice che il poeta ha tentato, tristamente sciupando il sublime passo vergiliano:

Huc ades, o Galatea; quis est nam ludus in undis?

Si aggiunga a tutto ciò la svenevolezza delle frasi

e una certa sdolcinata musicalità del verso, che, sempre uniforme e monotono nella sua cadenza troppo declamatoria, costituisce i principali difetti dell' opera metastasiana e la rende antipatica.

Il Petrarca compendia in tre versi gli amori di Aci e Galatea e la gelosia del Ciclope.

Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea che 'n grembo gli era
E Polifemo farne gran romori (1)

Giuseppe Buonfiglio, ricordando nella sua Storia Siciliana la rocca d' Aci, fa menzione del mito di Galatea: « La rocca d' Aci posta sopra un alto e scosceso scoglio, celebrato dai versi di Omero e di Vergilio, per Aci ammazzato da Polifemo oltremodo geloso della sua Galatea ».

Il Foscolo, nelle Grazie, loda il candore della Ninfa:

Tu più che giglio nivea Galatea.

Un bel sonetto abbiamo del Prati, col titolo di Galatea:

Pigmalïon, nello abbracciarti in pietra,
Spirar ti fece: e, Galatea, tu vivi:
E te le verdi selve, e i glauchi rivi,
E il purpureo nettuno, e il candid' etra,

E te chiaman del pari Ida e Libetra,
E le vergin flore, e i fauni divi,

(1) Trionfo d' amore cap. II, ver. 169 e segg.

E il romano pomerio, e i templi argivi,
E il grande Olimpo, e di Maron la cetra.

Augelletto non canta in questi rami,
Non mormora ruscel sotto quest' erba,
Che te, te sempre, Galatea, non chiami.

Bella, nuda, fuggiasca, il pie stillante,
E fra i turbati salici superba
Forse dei baci d' un divino amante. (1)

Il nostro celebre Meli, nella Fata Galanti, narra splendidamente l' intiera leggenda.

Ne riporto soltanto due ottave:

Sutta dda rocca unn' eramu assittati,
Nisceva un ciumiceddu cristallinu;
La Fata lu talia cu gran pietati,
Cumpiancennu lu so feru distinu;
Di poi mi dici: st' acqui 'nnargintati
Sù sangu d' Aci, d' Aci lu mischinu,
Chi fu sutta sta petra vurvicatu
Da Polifemu crudili e spietatu.

Da veru! eu cci rispusi, e comu mai
Successi stu gran casu! Sarv' a tia,
Cuntalu, cunta, ch' accussi mi fai
Passari l'oziu, e la malincunia;
Ed Idda sugghiunciu: giacchì non sai
La gran svintura d' Aci e Galatia;
Ti la vogghiu cuntari a chi cci semu,
E prima ti dirò di Polifemu.

(1) Psiche, sonetti.

Il nostro illustre concittadino Lionardo Vigo, tanto benemerito degli studi della storia patria, ha scritto in due diversi luoghi, con vivacità ed eleganza, sulla nostra leggenda:

« Sul promontorio sifonio il Ciclope abitava, ivi acceso d' amore per la bella Nereide, spense il pastorello Aci, che, in fiume cambiato, oggi fra gli aspri macigni del vulcano serpeggia. »

Nel suo rinomato poema « il Ruggiero » parla ancora d' Aci trasformato in fiume:

Qui i primi vati, ombrando il ver di fole
Disser starne gli incanti e le sirene;
Gli auràti armenti s' aderbar del sole
Sciolti vagando in queste piagge amene,
Qui a Galatea parlò d' amor parole
Aci, che volte in linfa ha le sue vene. (1)

In una sua lirica, intitolata Galatea, rappresenta il Ciclope che lancia il macigno contro Aci:

Poichè fero rotò sul fioriscente
Aci, il Ciclope l' enorme macigno,
E corse il sangue per la verde china
Ad insolcar di rivoli le zolle;
L' alma nereida trepida fuggissi
Agli antri oceanimi (2).

Due celebri scrittori contemporanei ricordano il mito brevemente, ma con leggiadria.

(1) Ruggiero, canto V.
(2) Lirica.

L' uno è Mario Rapisardi che con versi scultorii canta la vendetta di Polifemo sul misero pastore:

. . . . la sponda
Che udì del tapinello Aci il lamento
Quando il fiero Ciclope eragli sopra
Con geloso consiglio.

L' altro è il Carducci che principia una delle sue più splendide liriche delle Primavere elleniche, accennando all' amore di Galatea e rivolgendo a Lina questa domanda:

« Sai tu l' isola bella alle cui rive
manda l' Ionio i fragranti ultimi baci
nel cui sereno mar Galatea vive
e su' monti Aci. »?

La letteratura straniera non è meno ricca di reminiscenze classiche, anzi, prendendo spesso a tema la leggenda dell' Aci, ha saputo produrre grandi capolavori artistici e letterarî.

Il conte De Borch nelle sue « lettres sur la Sicile » scritte nel 1777, spiega il nome d' Aci: « Ce nom lui viennet du fleuve Aci célebre dans l' histoire par les siens amours avec Galathée et la vengeance du Cyclope Polypheme ».

Fra le opere di maggior fama che contribuirono alla trattazione della leggenda, occorre annoverare la Galatea di Miguel Cervantes (1547-1616) di Alcalà de Henares, celebre poeta.

Quest' opera che Cervantes non lasciò compiuta, fu, per così dire, un tributo pagato alla moda.

Egli scrive sotto l' impulso dei sentimenti che gli ispira la donna che dovrà diventare poi la sua sposa, cioè, *dôna Leonor de Salazar y Palacios.*

La scena, infatti, si svolge sul lido di Henares, affluente di sinistra della Jarana che bagna la città d' Alcalà.

L' illustre Saint Marc Girardin François-Auguste (1801-1873) Di Parigi, scrittore e pubblicista brillante, membro dell' Accademia di Francia, uomo politico e professore alla Sorbonne, osserva, con mirabile acume critico, che « I pastori e le pastorelle di Cervantes non hanno l' ingenuità pastorale, ma quella umana, cioè la vera e vezzosa semplicità che non è propria ad alcun tempo, ma che è di tutte le età, perchè è veramente quella del cuore umano. » Non ostante questo giudizio piuttosto favorevole, mi piace notare che, sebbene Cervantes abbia manifestato il rincrescimento di non aver potuto compiere la sua Galatea, pure possedeva la perspicacia di conoscere i difetti essenziali inerenti a un genere di componimento limitato e angusto, ond' egli sacrificava la schiettezza dell' arte all' impeto della sua passione. Il più mordace dei suoi giudizî si ritrova nel colloquio fra Scipione e Berganza, cani dell' ospedale di Toledo, che si esprimono nel linguaggio degli uomini. Scipione che ha fatto il suo noviziato nel pecorile, parla in questi termini: « Io immagino che il mondo debba credere che tutti questi libri siano scritti per divertimento degli oziosi e che non vi sia una parola di vero, altrimenti, trattandosi di pastori, essi avrebbero dovuto avere qualche vestigio di questa vita felice, di questi praticelli fioriti, di queste vaste boscaglie, di questi monti, di questi bei giardini, di questi

limpidi ruscelli, di queste fontane dalle acque cristalline, di queste galanterie tanto fini che oneste, di questi svenimenti qua e là di pastorelle e di pastori a destra e a sinistra, al suono della piva e della zampogna. »

La « Galatea » fu pubblicata nel 1584 e il matrimonio di Cervantes la seguì da vicino.

La posterità tiene, con qualche giustizia, quest'opera in oblio e noi la citiamo solamente perchè essa appartiene all' autore del Don Chisciotte.

Cervantes ebbe un celebre e felicissimo imitatore in Florian Jean Pierre Claris (1755-1794) di Florian (Linguadoca), elegante poeta. Il suo romanzo pastorale col titolo di Galatea, pubblicato nel 1783, è l'unica opera che, fra tutte quelle di Florian, abbia avuto una straordinaria fama.

La Galatea di Cervantes comprende sei libri, benchè non sia finita, mentre Florian l' ha ridotta a tre. Egli ha desunto dall' originale il fondo delle avventure, ma ha cambiato le circostanze quando l' ha creduto opportuno.

Ecco il quadro di questo mirabile lavoro: Galatea è la più bella delle pastorelle e tutti i pastori del Tago bruciano dal desiderio di possederla.

Al primo posto si scorge Elicis, il più tenero e meno ardito. Il suo rispetto non è la sola ragione della sua timidità.

Moeris, padre di Galatea, è il più ricco agricoltore del quartiere. Elicis possiede in tutto una capanna e poche capre. Moeris viene a maritar la figlia a un ricco portoghese. Gli inviati del futuro sposo, poco lusingati dall' accoglienza fatta loro in città, trovano più semplice rapire la pastorella.

Elicis li vede, egli si slancia sui rapitori e l'amore, raddoppiandogli le forze, benchè senz' armi, fa sì che egli possa liberare la sua amante.

Moeris si lascia intenerire e i due amanti sono uniti. Tale è il fondo di questo piccolo poema che abbonda di vezzosi episodî. I felici cambiamenti che Florian introdusse nell' opera di Cervantes, le scene intiere che egli vi aggiunse, il giocondo tratto del primo libro; la pittura della vita campestre e la storia delle tortorelle nel secondo, l' addio di Galatea al cane di Elicis nel terzo; le strofe semplici e delicate che mescola al racconto ch' egli ebbe sempre l' arte di condurre in una maniera felice, tutto concorre alla riuscita dell' opera.

La narrazione è chiara e rapida, i sentimenti dolci, i pensieri delicati e naturali, lo stile puro ed elegante, benchè un po' lento e assai castigato. La Galatea pecca in un punto: gli episodî sono troppo numerosi e non concernono gli eroi della storia, di modo che presso che nulla riguarda Galatea e l' interesse che noi sentiamo per essa non è che una ripercussione di chi ci ha ispirato Elicis.

La sola ragione che possa fare scusare questo difetto, consiste nel fatto che l' opera di Florian è una pura imitazione di un originale che abbonda di episodî. Ma giacchè Florian vi apportò dei mutamenti, avrebbe dovuto imitare in questo punto meno fedelmente il suo modello.

La parte più notevole e più naturale dell'opera, è, secondo me, quell' elogio della vita campestre che gli richiama l' oraziano: *O rus!, quando te aspiciam?* « Quando potrò vivere in villaggio? » « Quando sarò io il possessore di una piccola casa attorniata da ciliegi?

In sostanza potrei avere un giardino e un frutteto, una prateria e degli alveari che, circondati da nocciuoli, formerebbero il mio impero e i miei desiderî si limiterebbero a essi. Là io trascorrei giorni felici: il lavoro, il passeggiare, la lettura, occuperebbero tutto il mio tempo; io avrei di che vivere e di che dare agli altri, perchè avere esclusivamente per se equivale a non aver nulla.

Se potessi godere questi beni con una sposa saggia e affezionata e vedere i miei figli scherzar lieti sull' erbosa zolla e gareggiare nella corsa per abbracciar la madre, crederei di poter suscitare la gelosia di tutti i re della terra ».

Questa lodè della vita felice dei campi è il tratto più spontaneo e sentimentale sgorgato dall' anima gentile del poeta, che si pasce di sogni dolcissimi, di ardenti brame e generosi ideali che ingentiliscono il cuore e convergono ai più puri e santi affetti della famiglia.

Per completare la trattazione degli amori di Aci e Galatea sotto l' aspetto della letteratura, occorre far menzione di un rinomato poeta, felice imitatore di Ovidio, del Demonstier, cioè. Egli riproduce i lamenti che il Ciclope inalza con una voce terribilmente tenera:

De mon esprit et de mon coeur
Galatée est la souveraine.
Plus leste qu' un chevreuil et plus droite qu' un chéne,
Elle efface, au printemps, l' éclat et la blancheur
De l' églantier et du troéne
Le lait pur a moins brillant la pomme moins vermeille
  Le raisin jaune sur la treille

A moins d' esprit et de saveur ;
La cèdre est moins superbe qu' elle
Les regards font pâlir la lumière du jour,
Elle serait parfaite, enfin, si la cruelle
Savait répondre à mon amour
Mais plus inconstante que l' onde,
Plus dure que le roc, plus souple que l' osier
Plus piquante que la rosier
Elle irrite, elle aigrit ma blessure profonde
L' impétueux torrent le coursier indompté
La flamme du bûcher qu' embrase une etincelle
Sont moins fougueux, sont moins emportés qu' elle
Le tigre a moins de cruaté
L' ours a moins de ferocité
Et le paon moins vanité.

Il galante Polifemo continua lungo tempo ancora sul medesimo tono, tanto che Aci e Galatea l' ascoltano assai tranquillamente e si guardano sorridendo. Ma ecco, tutto a un tratto, sopraggiunge Polifemo e sorprende i due poveri amanti, che si trovano per l' ultima volta, uniti da dolce nodo d' amore.

ACI E GALATEA NELL' ARTE

Come gran parte di letteratura contribuì alla formazione della nostra leggenda, così una ricca ed esuberante fioritura delle arti belle, immortalò il mito che ispirò geniali e insuperabili capolavori e fece inalzare gli artisti alle più sublimi concezioni e ai più luminosi e fervidi slanci nell' ideale. Il soggetto si prestava mirabilmente a qualsiasi rappresentazione della bellezza, del sentimento, dell' amore, della tristezza, del terrore, della prepotenza. I personaggi del mito, poi, avevano tutte le caratteristiche e i requisiti per fare spiccare maggiormente e con vivo contrasto la loro diversa natura e sentimento, di modo che l' artista aveva agio di rappresentarne i costumi con vivacità di colori e con rara eleganza.

L' orrido e il bello, il sentimento e la crudeltà, l' affetto elevato e gentile e la volgarità, il nobile e raffinato e il grottesco, formarono il vero elemento delle celebri rappresentazioni artistiche che al presente si ammirano con entusiasmo e stupore.

Trattando la leggenda sotto l' aspetto dell' arte, credo opportuno far cenno di cinque presunte statue che

nel 122 a. C. i Catanesi avrebbero mandato a Roma per ottenere l' esenzione dei dazî. Avrei tralasciato volentieri questa inutile favola, se colti ingegni non vi avessero prestato fede. Non parlo poi di qualche studioso forestiero, che, occupandosi della nostra leggenda, ha spacciato con mirabile sangue freddo una miriade di corbellerie, dando spesso prova della più profonda credenza e convinzione nelle false notizie che andava raccogliendo e dimostrando per giunta una completa ignoranza della storia.

È opera vana il discutere certi lavori che non soaltro che un ammasso di castronerie. Volendoli modificare non si tratterebbe di semplici correzioni, ma d' un rifacimento completo. Dico ciò , perchè so che qualcuno mi ha preceduto in una superficiale ed erronea trattazione del mito. Pochi giorni or sono, infatti, avuto agio di dare una scorsa alla *Rassegna della letteratura siciliana,* dove molto benevolmente trovasi pubblicata un' operetta relativa al mito , m' accorsi ch' essa non meritava assolutamente alcuna considerazione.

Ne parlo ora perchè a proposito ed esclusivamente per avvisare i miei concittadini di non prestare alcuna fiducia ai marroni che ivi si sballano a ogni pagina. Occorre sapere che tutti coloro che hanno brevemente scritto sul mito d' Aci e Galatea hanno creduto autentiche le inesistenti epistole di Diodoro Siculo e si sono compiaciuti di citare una falsa lettera diodorea, scritta da Lelio Metello a Lucio Cecilio Metello e a Quinto Flaminio consoli.

Si noti, intanto, che l' epistolario attribuito a Diodoro non è mai esistito. Per quante edizioni io abbia consultato, non mi è stato possibile di rintracciare il

testo greco di tali epistole. Nell' edizione del Dindorf, che è senza dubbio la migliore, non appare assolutamente alcuna traccia di lettere, nè in greco, nè in traduzioni latine.

Un epistolario latino che si presume tradotto dal greco di Diodoro, l' ho ritrovato in una antica edizione del 1746, esistente in questa biblioteca. Il traduttore è Ottavio D' Arcangelo catanese del secolo XVII.

Si possiede la sola traduzione latina senza l' originale greco. Ciò, com' è naturale, mi fece dubitare dell' autenticità di tali epistole, anzi, consultate le migliori edizioni, ebbi a convincermi che Diodoro non aveva mai sognato di scriverne. Esse sono inventate di sana pianta dall' Arcangelo e che si tratti di una invenzione, emerge in modo evidentissimo anche dalle notizie che vi si contengono, del tutto contrarie all' indole del tempo in cui si fingono scritte.

Il Prof. Sabbadini, parlando in un dotto articolo critico degli epistolarî apocrifi, dice che « chi volesse divertirsi a leggere un buon numero di epistole, non avrebbe che a scorrere la raccolta delle epistole *principum rerum publicarum ac sapientium virorum* messa insieme da Girolamo Donzelino e uscita alle stampe nel 1574 ». Parlando dei falsificatori di corrispondenze epistolari succeduti di poi, afferma che essi avevano la ferma intenzione di alterare la verità storica o per interessi gentilizî o per interessi cittadini, e, a tal proposito, accenna al presunto epistolario di Diodoro Siculo, creato dal celebre falsificatore Ottavio d' Arcangelo.

Riportiamo ora il famoso passo che accenna alle statue:

L. Caecilio Metello et Flaminio Coss Lélius Metellus S. D. LI . . . . Hasce calamitates passa est Civitas, (accenna a Catania per le due eruzioni del 140 e 122 a. C.) *Romani nominis tam amans; ex statuis aliisque, quae in ea sunt, simulacris, Romam mitto Statuam Veneris Homicidae, pedibus mutilam, alteram Galateae cum Delphinis et chonca marina, et statuam Acidis bicornis mysteriose absque brachiis elaboratam, cum altissima illa Cybeles, sed confracta ita tamen, ut reconcinnari queat, Opera Museo, eoque Romano haud indigna* (1).

Il Carrera, male interpetrando l' epistola latina, tradusse le ultime parole: « *Opera Museo eoque Romano haud indigna* », « opere non indegne del Museo e del Romano », credendo che si trattasse di due artisti.

Lo stesso Vigo avendo letto di volo quel passo non vi si fermò su con una attenta analisi critica. Il Carrera, traducendo in quel modo, ha dato a vedere che egli non doveva essere profondo nella conoscenza del latino.

L' autore ha voluto dire : Opere non indegne di un museo e specialmente di un museo romano, la quale spiegazione mette in evidenza la falsità della notizia. In primo luogo, ammettendo pure per assurdo che si tratti di due nomi proprii, non potrebbero essere che inventati, perchè inesistenti.

In tutti i trattati di archeologia sia italiani che stranieri, non si vedono assolutamente registrati tali nomi. Distrutta così ogni strana ipotesi che si possa trattare di due nomi di artisti, non resta che l' interpretazione poc' anzi accennata.

---

(1) Diodori Siculi Libri qui supersunt Tom. II. Amstelodami M.D.CCXLVI, pag. 661.

L' illustre archeologo Paolo Orsi, direttore degli scavi e del museo di Siracusa, professore sino a poco tempo addietro all' Università di Catania, affermava recisamente, in seguito a mia domanda, che una *Venus Homicida* non era mai esistita nella scultura e pittura antica rappresentanti le varie deità mitiche. Il D' Arcangelo, con manifesta offesa alla storia, fa parlare Diodoro Siculo di musei. Egli ha voluto esprimere che quelle opere avrebbero degnamente ornato un museo e specialmente quello romano, non ricordando che il concetto che noi abbiamo del museo è totalmente diverso da quello che ebbero gli antichi. Per i Greci il museo era il tempio delle Muse, per i Romani un gabinetto di uomini di lettere.

Da ciò si deduce limpidamente che Diodoro non poteva assolutamente scrivere cosa contraria alle usanze, ai sentimenti, all' indole e alle credenze del tempo.

Era ben naturale, intanto, che, dopo l' invenzione dell' epistola concernente le statue, si ricercasse il tempio a cui dovevansi fare appartenere.

I primi spropositi, com' è chiaro, generarono altri spropositi maggiori, anzi enormi e subito si fece innanzi il Carrera, reclamandone l' appartenenza al tempio di Galatea, che, secondo la falsa convinzione degli antichi scrittori, sarebbe esistito nella contrada della Licata, vicino Catania.

Amico, parlando del presunto tempio di Galatea, così si esprime:

Delubri situm non absens prope Ulyssis portum Scriptores Gentici statuerunt. Iuxta memoratum Galatheae templum aliud quoque ab antiquis extructum Inoque seu Leucotheae dicatum ex ruderibus quae in Leucotheae colle

passim videntur eruo; ab eoque Numine colli eidem inditum nomen adstruo.

Il Carrera ci dà altre notizie precisandone il sito: « Sulla collina della contrada Licathia in honor di Galatea un tempio fabbricarono, del quale sino a oggi se ne scorgono vestigi. L' Arcangelo e l' antica tradizione il medesimo sito gli attribuiscono e io giudico che dalla celebrità del tempio la nominazione di Licata alla contrada sia sopravvenuta. Dicono alcuni che la contrada tre miglia per tramontana da Catania disti, la quale Hecatea da Hecate dimandiamo noi, da lei porti il vocabolo che il volgo Licatia sicilianamente appella, al che pare che Pietro Biondo concorra.

Vincenzo Casagrandi Orsini, calcando le orme di eruditi siciliani, ne copiò le osservazioni. Benché egli sia stato giusto nell' attribuire a ciascuno il suo, citando le fonti dalle quali desunse le notizie, pure procede nella sua narrazione con una certa prosopopea e aria di sussiego straordinaria, come se spettasse a lui la gloria di una importante scoperta. Le notizie che ci dà sono ovvie e comunissime ed io qui le cito solamente perchè riassumono le ricerche degli eruditi.

Ecco, dunque, quel ch' egli dice:

« Ma checchè ne sia stata la ragione, nessuno ora potrà più dubitare che l' edicola romana della Licatia non sia come la divinò il Serradifalco e lo affermò il Carcaci, un ipogeo dei tempi bassi romani e sulla fine del secolo XVII ridotto internamente in parte a forma di cappella per funzioni religiose. Il Carrera subì il fascino dell' Arcangelo per ciò che riguarda argomenti di prima importanza storica locale, si mostra pur capace d' imitarlo e fors' anco di superarlo nel mestiere delle invenzioni. Il d' Arcangelo e

il Carrera mentivano sapendo di mentire, sebbene mentissero per il lustro della patria. A lui si deve l' introduzione in Sicilia della versione latina delle lettere di Falaride che nel suo manoscritto frammischiò ad un altro falso epistolario greco in finta versione latina del card. Bessarione, all' epistolario, cioè dello storico Diodoro, da lui portato in forma italiana in Sicilia: a lui si deve indubbiamente l' introduzione in Acireale di un manoscritto celebrante le glorie antiche di Aci, di Catania, e dei paesi etnei e fornito di piante topografiche spettacolose.

Gli effetti prodotti in Catania da tali falsificazioni, furono disastrosi. Chi non avrebbe prestato fede a uno scritto di un Bessarione? ed eccoti la versione latina delle lettere diodoree; chi non a un Biondo anche se prenominato Pietro? »

« Nessuna meraviglia perciò » egli dice più sopra « che Siciliani portanti nomi illustri abboccassero all' amo per tutto il secolo XVII e per tutto il XVIII: fu nel XIX finalmente che l' inganno venne scoperto, massime per opera di Fr. Ferrara, che però autorità e potenza non ebbe di sradicare la mala pianta del tutto.

Al d' Arcangelo devesi la doppia invenzione del tempio e della divinità (Galatea, Leucatea ed anche Ecate) cui il monumento della Licatia sarebbe stato dedicato, invenzione ripetuta da quanti in quella cella hanno creduto un tempio (Carrera, Guarnieri, De Grossis, Amico, Sciuto Patti). La denominazione « Decatria » « Dicatria » cambiasi talora in quella di « Licatria » e più avanti in « Leucatia » e « Licatia » finchè quest' ultima trionfa su tutte alla fine del secolo XVI. Ma nessun ignora che la denominazione « li Ba-

gni » è tutta unicamente propria alla Licatia Sottana, ove tutt' ora vedonsi le antiche vasche di raccolta delle sorgenti che poi ne escono per entrare nel vicino acquidotto. Gli stessi estratti di documenti medioevali provano che il nome di « Licatia » è una corruzione moderna di altro più antico, ossia di « Decatria » La leggenda di Leocatea o Galatea che si bagna nelle acque di rose e di gigli del fiume della Licatia, l' identificazione di Galatea con Ecate ben si capiscono come invenzioni arcangelee.

Del resto come dalla voce « Decatria » si sarebbe potuto venire a Leucathea? Il Carrera accolse l' osservazione del Fazello, anzi pare aderirvi col confessare « egli inver par che dica bene, perchè io in una lettera viceregia data nell' anno 1469 leggo la medesima appellazione di « Decatria », Op. cit. pag. 51.

Prendiamo nota del nome della dea che qui non è più Galatea, Leucatea od Ecate, ma la dea Catria di cui il d' Arcangelo fa menzione.

In quanto a me propendo a vedervi il nome leggermente corrotto della contrada o del vicus o pagus che vi doveva esistere almeno nei tempi romani e che io ricostruirei nel patronimico Hecatea, di Hecate Proserpina. La denominazione del luogo « Hecatea », è dunque confermata pure da una tradizione secolare.

Che sul colle della Licatia sorgesse pure un tempio sacro a Proserpina (Hecate) potrà accettarsi: ma che fosse tutt' uno con l' edicola tuttora esistente, è ciò che non può ammettersi. L' edicola della Licatia altro non fu ed altro non attesta di essere stato, che una cella sepolcrale dei proprietarii villegianti e dimoranti sul luogo. Sul tavoliere del colle di S. Sofia nei suburbi di Canalicchio, Picconello e dell' Ognina,

vedonsi tuttora vestigia di antichi edifizi di epoca romana, che (si intende) furono giudicati templi dedicati a Cerere, a Vulcano e ad altre deità pagane, ma che non sono invece altro che celle sepolcrali costruite a botte »

Il Casagrandi non si perita di affermare, quasi con un senso di compassione, che il nostro illustre concittadino Lionardo Vigo si meritò premii e lodi dai suoi concittadini, sebbene avesse spacciato, in buona fede delle sciocchezze.

« Non sono » egli afferma « che pochi anni che Leonardo Vigo scrisse la storia d' Acireale, credendo in buona fede all' autenticità delle lettere di Falaride e di Diodoro Siculo, e guadagnandosi medaglie d' oro dai riconoscenti suoi concittadini per la difesa sostenuta dal loro Aci contro Adolfo Holm ! » (1)

È cosa addirittura biasimevole il sentire come costui, che ignora completamente la storia antica, colmi di censure nelle quotidiane e private conversazioni con i giovani, l' onorata memoria del Vigo, considerandolo come un profanatore della storia antica e credendo riserbato a lui solo il monopolio di questa nobile e dilettevole disciplina ch' egli miseramente deturpa e snatura.

Io non ho tollerato mai le invidie meschine e le ingiustizie. Ed egli che gode pacificamente il titolo onorevole di cultore della storia antica non sa che si pecca di anacronismo, attribuendo a un uomo o a un' età usi e idee che per ragione di tempo non poteva avere. All' epoca del Vigo la critica storica non aveva assolutamente fatto quel mirabile progresso dei

---

(1) Catalecta di Storia Antica. Catania, tipografia dell' Etna 1898.

tempi moderni e l' illustre uomo non poteva, per conseguenza sapere cose che al presente sono ovvie.

Il Casagrandi, invece, sorvolando su qualsiasi considerazione, si scaglia contro il Vigo con quell' acrimonia propria alle menti mediocri e poco elevate, non sapendo che non è lecito offendere la memoria dei grandi morti e che gli scritti suoi sono pieni zeppi di strafalcioni enormi. Io non starò qui a rinarrare le eresie imperdonabili che va spacciando nei suoi lavori di storia antica, ma mi limito a far notare gli spropositi più considerevoli che proprio all' occasione cadono sotto i nostri occhi. Tra due: o é ignoranza la sua o mala fede, ma io propendo a riconoscervi, piuttosto, una deplorevole ignoranza. Egli falsamente asserisce che il Vigo si guadagnò medaglie d'oro dai suoi concittadini per la difesa del loro Aci, laddove gli Acesi premiarono meritamente il geniale cantore del Ruggiero per quest' opera immortale.

Ecco, infatti, la deliberazione dell' Accademia nella sessione del 13 Gennaio 1867.

« Legalmente riunita l' Accademia sotto la Presidenza del Sac. Antonino Calì Sardo e dichiarata aperta la sessione, il Sig. Presidente ha esposto:

Che dato alle stampe il Ruggiero, Poema Epico Nazionale del nostro Socio attivo fondatore e riconoscendo in quest' opera un parto monumentale da recar sommo onore, non che al soladizio nostro, alla patria, dovere l' Accademia in questa singolare ricorrenza rendere al Chiarissimo Autore una testimonianza non peritura della somma sodisfazione avuta nello acquisto, che la patria e le lettere han fatto.

Propone, quindi, che a spese dell' Accademia fosse coniata una medaglia d' oro al Cav. Lionardo Vigo,

L' Accademia accogliendo con sommo plauso la proposta del Sig. Presidente Sac. Calì Sardo ad unanimità: Coniarsi a tal' uopo una medaglia d' oro che presentasse da un lato l' iscrizione « Al Socio Autore del Ruggiero » e dall' altro « L' Accademia degli Zelanti » ed offrirsi al socio Cav. Lionardo Vigo.

Avendo l' Accademia degli Zelanti di Acirale donato al socio fondatore Cav. Lionardo Vigo una medaglia d' oro per il di lui poema epico-nazionale il Ruggiero — ha deliberato che se ne stampassero gli atti che vi hanno riguardo per maggiormente diffondersi la fama e l' esempio di così meritato e onorevole decreto accademico. »

Nè si creda che quelli citati siano stati gli scerpelloni più notevoli del Casagrandi. Altri paperoni si ritrovano in un suo lavoro che longanimemente la nostra Accademia Dafnica volle pubblicargli nel 1895. In esso, fra le altre erronee affermazioni, si riscontrano due strafalcioni formidabili: uno di storia e l' altro di geografia. Il Sorrentino che ha scritto un' opera pregevolissima ed esauriente su Menai, compassionandolo, candidamente osserva:

« Fa specie come il Casagrandi (op. pag. 30) affermi che le due città Menai e Menaion si trovassero « una attorno il colle dell' attuale Mineo, l' altra, la πατρίς, sulle maggiori alture meridionali eree, verso Grammichele, Licodia, Vizzini ». Perocchè Menainon, l' attuale Mineo, sorge *sul* colle e non *attorno* e per la seconda tutto è incerto. »

Il dottissimo Sorrentino conchiude la sua stupenda opera affermando che è « finora impresa disperata volere ubicare Menai, e che sarà forse felice, allorquando verrà intrapresa una minuziosa ed esatta esplora-

zione archeologica di tutta la regione occupata dai Siculi »

Ora dacchè il Casagrandi volle consacrare un intiero lavoro a illustrare Menai, i due citati errori sono addirittura imperdonabili.

Da quanto si è esposto si deduce che l' opera del Casagrandi non ha assolutamente alcun valore.

Non si venga, dunque, a oltraggiare la sacra memoria del Vigo che servì amò e onorò la letteratura e la patria e fu lustro e decoro della città natale e della Sicilia intiera.

Ritornando all' argomento, dall' analisi critica che s' è fatta, risulta chiaramente che nessuna opera plastica di Aci e Galatea ci ha lasciato l' antichità.

Nemmeno le monete contribuirono a riprodurre la leggenda d' Aci. Il Paruta, archeologo palermitano, riporta una moneta, sulla quale asserisce che si trovi l' immagine del pastorello Aci mutato in fiume (1)

Egli fa una minuta descrizione dell' effiige della moneta:

Nudam habet iuvenis imaginem cui tempora cingit radiata corona, dextra autem cornu fluctibus plenum tenet, sinistraque vasi innititur e quo unda promanat.

Ex huius posteriore sinistri humeri parte, arundo consurgit. Denotat hic Acin ob Galateae amorem a Polipheme interfectum atque in fontem conversum. (2)

Io ho consultato l' opera e visto la moneta dove non appare assolutamente scritto il nome d' Aci. Come, dunque, si può arguire che i Catanesi abbiano inteso al-

(1) Vol. VI, Tav. XXVIII. Siciliae numismata.

(2) Op. cit. vol. I pag. 191.

ludere con quei simboli ed emblemi alla favola di A-ci e Galatea? Si tratta, perciò, di una mera congettura non del Paruta, ma del Carrera, le cui favolose narrazioni accolse in buona fede l' insigne archeologo. La notizia è affatto inattendibile avuto anche riguardo alla fonte dalla quale deriva.

Il Paruta, nella spiegazione dei simboli riprodotti in monete catanesi, si valse dell' opera del Carrera come appunto dichiara: *Catanensium Numismatum. Ex Carrera succincta explicatio.* Si giovò pure del *commentarius in Numismata Catanensia di Sigiberto Havercampio,* e, accennando alla spiegazione dell' effigie della moneta, lascia poi intravedere qualche dubbio e infatti scrive: *Puto itaque prout et in introductione mea iam dixi, nobilitare hic urbem suam Catanenses voluisse Galateae fabula, sicut Num. 24 amati Acidis caput expressisse mihi videntur. Cornucopiae nam dextra tenet propter insignem Catanensis agri ubertatem* (1)

Ora da quel *puto* e *videntur,* si detege che si tratta di un giudizio suo, di un suo convincimento, non mai di un fatto certo e assoluto, nè di una tradizione storica costante e indiscutibile. Nello stesso abbaglio, cioè nel campo delle argomentazioni, cadde lo storico Amico, il quale seguì pedissequamente il Carrera e il Paruta, senza alcuna ombra di critica ed illustrando anzi e commentando le notizie di costoro, con una citazione di alcuni versi di Vergilio. Fa della moneta una minuziosa descrizione, attingendo direttamente le notizie dal Carrera, dal Paruta e dal Maiero.

(1) Op. cit. vol. I pag. 202.

Io la riporto per intiero anche per fare spiccare vie più l'affinità tra l'una e l'altra relazione: *Acis flumen Poetis notissimum, in summo refertur aereo quarti moduli, quem XI exibet loco Paruta, iuxta Maierum et Carreram; habet enim ex una facie nudi iuvenis recumbentis simulacrum; qui dextera cornucopiae tenet, laeva vasi unde aqua effluit, innititur, hinc e sinistro etiam humero arundinis folia prominent quibus et caput videtur etiam veluti hornatum. In iuvene Acidis fluvii genius hoc enim, pacto effingi omnes solebant et effluens aqua et cornucopiae arundinisque folia declarant; hinc de Tiberide Virgilius:*

Crines umbrosa tegebat arundo.

Ora non si può affermare che i Catanesi abbiano inteso riprodurre sulla moneta la leggenda di Aci e Galatea. Non c'è dubbio che si tratti di una rappresentazione di un dio fluviale, ma chi può dire che abbiano voluto alludere al fiume Aci, quando lo stesso Amico dichiara che i Catanesi veneravano i genî del Simeto e dell'Amenano o Giudicello? Come si può, dunque, asserire che abbiano voluto riprodurre il mito del fiume Aci?

Trattandosi di una interpretazione, bisogna concludere che la notizia è naturalmente del tutto inammissibile. Il Torremuzza (1727-1794), illustre archeologo palermitano, riporta delle monete catanesi in cui si rappresentano personificati i fiumi. Io ho avuto occasione di vedere nella sua pregevole opera « *Siciliae veteres nummi* » personificato l'Amenano. La moneta porta l'iscrizione: ΑΜΕΝΑΝΟΣ.

Il Carrera dà, inoltre, una stranissima interpretazione al fatto di essere stato il fiume Aci rappresen-

tato come un giovinetto e perciò scrive: « Quindi è che Aci per essere descritto non dal principio del mondo, ma nel tempo di Polifemo con la trasformazione di esso fiume, è rapportato giovanetto dedicato agli amori di Galatea ».

Ma quando il Carrera scriveva ciò ignorava completamente che nella Mitologia i fiumi erano figliuoli dell' Oceano che, a seconda della natura e importanza, si rappresentavano o come vegliardi o come giovani, con urne, cornucopie e altri simili emblemi. Al Torremuzza, la cui autorità è indiscutibile in fatto di archeologia, deve attribuirsi il merito di aver deciso in modo esauriente la questione, respingendo le notizie di tutti coloro che con il Carrera e col Paruta vollero vedere adombrato nella moneta il fiume Aci.

Il suo severo giudizio critico ci vieta di prestar fede assolutamente a quegli scrittori che credettero riprodotta nella moneta la leggenda del pastorello.

Ecco, infatti, con quale chiarezza e precisione egli combatte la falsa notizia:

Decimum et undecimum, qui sunt vulgares, edidere iam Paruta et Havercampius: est in eis recumbentis Fluvii figura urna sua nixa et dextera cornucopiae gerens: ab altera parte Dioscurorum duo agnoscuntur, pilei stellis suis insigniti; insidetque literae Σ Noctua avis globo sub pedibus innixa; subtus est solita Inscriptio ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ.

Fluvii figura ad aliquem e proximis Catanae fluviis, quales fuere Amenanus et Symaetus, certe refertur.

Tutto quel che s' è detto ci porta, dunque, alla conclusione che la moneta esaminata non si riferisce affatto al fiume Aci.

È soltanto all' arte moderna che possiamo volgere lo

sguardo per ammirare l' opere stupende che nobilitarono e immortalarono la leggenda.

La musica, arte eccelsa e divina, contribuì anch' essa a rappresentare in dolci armonie e in note appassionate e sentimentali gli amori di Aci e Galatea.

De Lulli Jean-Bapt. (1633 - 1687) fondatore della grand' Opera a Parigi, musicò la pastorale di Campistron, che rappresentata al castello di Anet dinanzi al Delfino il 6 settembre 1686 ebbe un esito straordinario e fu ripresa otto volte sino al 1752.

Sotto il titolo di « Galatea vendicata » Francesco Bartolomeo Conti, di Firenze, compositore drammatico, (1682-1732) fece rappresentare un' importante opera a Vienna nel 1727. I personaggi sono : Galatea, Aci, Polifemo, Glauco, Teti.

L' azione si svolge in Sicilia, presso il mare, alle falde dell' Etna. Le più notevoli arie di questa vezzosa pastorale sono le seguenti ; « Timor mi scaccia. » « Varca il mar di sponda in sponda » « La tortora innocente » per Galatea. « Quel languidetto giglio » « Alla stagion novella » « Chi sente intorno al core » per Aci. « S' è scordato il primo amore » « Sanno l' onde e fan l' arene » « Mira il monte e vedi come » « Dalla spelonca uscito » per Polifemo. « Benchè ti sia crudel » « Se in traccia del piacer » « Se dirò che vago sei » per Glauco » « Più bella ancora » per Teti (il duetto) « Se vedrai coi primi albori » per Galatea e in fine il coro finale « Facciam di lieti accenti ».

Teti protegge i due amanti e sottrae Aci alla gelosia del Ciclope. Tutti e due allora fuggono l' isola inospitale sulla conchiglia marina della dea.

La cennata canzone del Metastasio ebbe l' onore di essere musicata da tre celebri artisti: Händel Georg

Friedr (1685-1759) di Hallo. a. S., celebre maestro compositore. Dal 1712 a Londra; dal 1751 cieco; creò e portò alla perfezione l' oratorio. Da lui e ad Haydn prese nome la più grande società per concerti (H. and Haydn Society) che sia in America (fondata a Boston nel 1815).

Francesco Bianchi (1752-1811) di Cremona, compositore melodrammatico e Naumann Emil (1827-1888 di Berlino, compositore e scrittore di musica.

Bisogna ricordare, in fine, un' altra opera comica in due atti di Paul Jules Barbier di Parigi, scrittore drammatico e di Michel Carrè, (1819-1872) pure di Parigi, musicata da Massè Felix-Marie Victor (1822-1884) e rappresentata all' Opera Comica il 14 aprile 1852.

Una celebre aria di Galatea richiama il ricordo della signora Ugalde che ha creato Galatea con uno splendore impareggiabile. Fra le cantatrici che le sono successe, Maria Cabel, più che le altre, vi ha apportato una seduzione artistica e un fascino potente, pregi posseduti esclusivamente dagli artisti di genio. In quest' aria, che è veramente un capo lavoro di melodia e di calore, Ugalde aveva trovato inflessioni e sfumature sfuggite ad altre interpetri.

Gli archeologi e gli amatori d' arte non si mostrarono meno premurosi e solerti nell' acquisto e conservazione delle più celebri opere rappresentanti lo svolgimento della nostra leggenda.

Fra i più rinomati possono annoverarsi: Stosch (Stŏs) Philipp. barone von (1691-1757) di Küstrin, conoscitore d' arte, vissuto in Italia e morto a Firenze. Sopra una sua corniola incisa si scorge Polifemo che suona la lira sulla spiaggia del mare e Galatea portata da un delfino che si avvicina per ascoltarlo.

Jos. Ant. Crozat marchese di Tugny (1696-1740) nato a Tolosa, grande amatore delle arti e collezionista; morto a Parigi.

Anne-Claude-Phil. conte di Caylus (1692-1765) di Parigi, archeologo. Pubblicò: « Recueil d' antiquites »; Winckelmann Johann Joachin (1717-1768) di Stendal, celebre archeologo, fondatore dell' Archeologia e della storia dell' arte antica.

Pubblicò un bassorilievo della villa Albani, dove si scorge Polifemo che dorme seduto sopra una pelle di capra.

Gli immortali capolavori della scultura e della pittura arricchirono notevolmente il campo dell' arte e resero celebre la leggenda.

Non vi fu, infatti, artista geniale, di gran merito e di fama mondiale che non si pregiasse di trattare un soggetto dove aveva agio di mostrare ampiamente l'abilità l' ingegno, la squisitezza di gusto e una mirabile forza di concezione.

Le incisioni in rame che al presente si ammirano, hanno tanta vivacità di espressione, finezza di contorni e indovinato atteggiamento, da fare interpretare, a prima vista, il pensiero dell' autore.

Fra i più pregevoli lavori di incisione e di scultura annoveriamo:

Una statua in bronzo di Galatea sulle acque esposta al Salon da Marini nel 1831 e un elegante lavoro di Jean Audran (1557-1756) che servì alla raccolta di Crozat.

Audran Benoît (1661-1721) nipote di Audran Gerard diede una viva e classica espressione alle sue opere, riguardanti il nostro mito.

Si segnalarono pure, per la rappresentazione colo-

rita e fedele dei sentimenti umani e per vero slancio artistico, Desplaces Louis (1682-1739) di Parigi; Bouchardon Edme (1698-1762) di Chaumont; Earlom Rich. di Londra (1743-1822) Giuseppe Longhi di Monza (1746-1831) e finalmente Ottin Auguste Louis Marie (1811-1890) di Parigi che ci ha lasciato un gruppo in marmo e in bronzo al giardino di Lussemburgo.

Più ricca messe di opere artistiche diede la pittura, che contribuì estesamente alla rappresentazione di un mito divenuto popolare e simpatico e viva sorgente, a un tempo, di elevate e gentili ispirazioni.

Delle opere più eccelse e di fama mondiale io farò una descrizione fedele per quanto mi sarà possibile, esponendo qualche giudizio di critica estetica per metterne maggiormente in evidenza la singolare e divina bellezza.

Fra le numerose pitture che rappresentano il trionfo di Galatea potremo citare: un quadro di Botticelli Sandro (1446-1510) che trovasi al museo di Dresda.

Furono artisti di merito: Rubens Peter Paul (1577-1640) di Siegen presso Colonia che lavorò otto anni in Italia. Dal 1608 ad Anversa. Egli fu uno dei maggiori artisti fiamminghi, colorista insigne e compositore immaginoso (il Raffaello di Anversa); Domenichino (Domenico Zampieri) di Bologna (1581-1641); Domenico Feti (1589-1624) di Roma, detto il mantovano che lasciò un bel quadro che trovasi al museo del Belvedere; Nicolò Poussin (1594-1665) di Andelys, il quale traendo argomento dal citato idillio di Teocrito (ver. 17) rappresenta una parte della Sicilia col monte Etna, dove sopra uno scoglio siede l' immane Ciclope che suona la zampogna con lo sguardo rivolto verso il mare; Claude Lorrain (Claude Gelée) (1600-

1682) di Chamagne, di cui conservasi un magnifico quadro al museo di Dresda che serve di riscontro al Riposo in Egitto del medesimo autore. Tale pittura è una delle più meravigliose creazioni. Si vedono sul primo piano Aci e Galatea in conversazione amorosa e più lontano il gigante Polifemo.

Fu celebre acquafortista, principale rappresentante del paesaggio ideale e raccolse gli abbozzi dei suoi quadri nel « Libro della verità » Morì a Roma; Michele Dorigny (1617-1663) di Parigi, che fu anche incisore; Carlo Maratti (1625-1713) di Camerino, pittore di storia e specialmente di Madonne. Rappresenta Galatea sopra una conchiglia tirata da due pesci con museruola di cordoni di seta che la Nereide tiene in una mano. È preceduta da un tritone che suona il corno. Due Naiadi tengono sopra di lei una stoffa, le cui volteggianti piegature formano una specie di padiglione. Un amorino è situato sopra un pesce che egli dirige con un cordone azzurro e Polifemo sta sopra uno scoglio appoggiato al suo flauto di più tubi; Jan van Kessel (1626-1679) di Anversa; Luca Giordano, napolitano (1632-1705) di cui trovasi all' Eremitaggio (a Pietroburgo) un grazioso quadro; Antonio Coypel di Parigi (1661-1722); Watteau Ant. (1681-1721) di Valenciennes; Jeaurat Etienne (1690-1789) di Parigi, eccellente pittore di genere; Heideloff (1788-1865); Glaize Auguste Barth. di Montpellier, nato nel 1813. Il suo quadro era esposto al Salon nel 1845, come allo stesso luogo trovavasi al 1849 quello di Boulanger di Parigi, nato nel 1824; Gale di Londra, finalmente, nato nel 1823, valente pittore.

Nella raccolta delle antiche pitture di Ercolano (tav. 10) Polifemo è rappresentato con tre occhi. Ciò non

solamente va a scapito dell' arte, la quale, per quanto è possibile deve attenersi al vero, ma è anche contrario a una costante tradizione che dà ai Ciclopi un solo occhio. Esiodo, che nella Teogonia spiega l' origine dei Ciclopi, dice che tal nome venne loro dal fatto che avevano un sol occhio nella fronte:

> Κύκλωπες δ' ὄνομ' ἦσαν ἐπώνυμον, οὕνεκ' ἄρα σφέων
> κυκλοτερὴς ὀφθαλμὸς ἕεις ἐνέκειτο μετώπῳ.

Nella stessa raccolta, (tavola 2) si vede Polifemo assiso sopra uno scoglio alla spiaggia del mare.

Ha la clamide sulle ginocchia e tiene l' enorme lira formata d' un tronco d' albero a due rami e un plettro. È dipinto nell' atto che stende la mano per ricevere la lettera di Galatea che gli presenta un amore portato da un delfino. Egli ha tre occhi e non è mica deforme. La stessa osservazione può qui opportunamente farsi per tale pittura che falsa completamente l' arte e la tradizione.

Dalla leggenda non emerge in nessun luogo che Galatea abbia amato Polifemo o che si sia trovata in amichevole e affettuosa corrispondenza.

Non è, perciò, lecito all' artista mutare in tal guisa le figure e i sentimenti tradizionali della leggenda, in quanto che, raffigurando i personaggi sotto un aspetto diverso e contrariamente al comune sentimento, si viene ad attenuare e a sviare notevolmente il concetto poetico e artistico del mito.

Trattarono la leggenda di Galatea, artisti secondarii e di minor fama di cui pure mi sembra utile riportare i nomi: L. Dennel, Augusto Blanchard, B. Biscanio, P. Brebiette, S. Vouet, P. van den Berge, Fr.

Perrier, di cui conservasi un quadro al museo di Louvre, Crozier, Le Pautre, Charles de la Fosse, L. Lenain, Gmelin. Fr. Marot, Louise L. Doulceur, Benedetto Eredi.

La fontana dei Medici, uno dei capo lavori del giardino di Lussemburgo, rappresenta Aci e Galatea nel momento in cui essi sono sorpresi da Polifemo. Ed ora occorre riferire una stupenda descrizione di Filostrato, relativa al Ciclope e a Galatea, preziosa e mirabile fonte delle più eccelse ispirazioni di tre celebri artisti che lasciarono opere veramente meravigliose e sublimi. Filostrato era nativo di Lemno, dove morì nel 364 d. C. Scrisse l' Εἰκόνες, « Immagini » , in una delle quali ci dà la seguente mirabile descrizione, ch' io, affinchè sia più comprensibile, riporto nella traduzione latina:

« Sunt enim Cyclopes, quibus nescio qua de causa
« poetae terram volunt quaecumque gignant sponte pro-
« duxere: volunt eos etiam pastores esse, pecudes pa-
« scentes, quarum lacte potu utuntur atque cibo. hi
« autem neque forum norunt neque curiam, ut qui ne
« domum quidem, sed montis cavernas incolunt: mit-
« te reliquos, sed Poliphemus, Neptuni filius, ferocis-
« simus eorum hic habitabat, unum unico oculo impo-
« situm habens supercilium, latumque labro imminen-
« tem naso atque homines devorans, haud secus ac leo-
« nes truculenti. nunc autem tali pastu abstinet, ne
« vorax videatur neque odiosus; amat enim Galateam
« ad mare hoc ludentem ex monte eam contemplatus.
« et fistulam quidem adhuc sub ala tenet atque tacet.
« est ei autem pastoralis cantus, quod candida sit et
« procax et uva dulcior quodque hinnuleos alat Ga-

« lateae atque ursos. haec sub ilice canit, nec ubi
« oves suae pascantur, neque quot sint sciens, nec de
« terra sollicitus. ceterum montanus pictus est et hor-
« ridus, rectam densamque ad instar pinus comam
« quatiens, acutos voracibus malis dentes exserens,
« pectoreque ac ventre et ad ungulas usque hirsutus
« totus. et placidum quidem tueri sibi videtur, quo-
« niam amat; attamen feritatem atque insidias vultu
« adhuc prodit, quemadmodum belluae necessitate vi-
« ctae. illa vero in molli ludit aequore delphinorum
« quadrigas iungens eodem iugo thraensium et idem
« spirantium, virginesque eos regunt Tritonis, Gala-
« teae ancillae, cohibentes ipsos, si quid protervum et
« frenis adversum committere velint. ipsa vero pur-
« puream vestem supra caput refulget, quamquam ge-
« narum colore minime suavior. coma eius zephiro
« non permittitur; madet enim, nec vento vinci po-
« test. quin et dextrum eminet brachium candidum
« inflectens cubitum digitisque in molli humero recum-
« bens, atque molliter moventur ulnae prostantque pa-
« pillae, nec femur sua caret pulcritudine. planta pe-
« dis quaeque adiacet hac parte. venustas in mari, o
« puer, insistens picta est (ὦ παῖ,) leviterque radit un-
« das gubernaculi instar currum regens. admirandi
« sunt oculi; prospiciunt enim longiuscule et quous-
« que patet mare procedunt. (1)

Gruyer Franc-Anatole, di Parigi, nato nel 1825, scrittore d'arte, membro dal 1875 dell' Accademia, ispettore generale delle belle arti in Parigi e autore dell'importante opera « Les vierges de Raphaël et l'Iconogr. de la vierge » censura aspramente la narra-

(1) Cyclops Philostrati imag. II, XVIII.

zione di Filostrato. « Raffaello, egli dice, « ha tratto da tre insignificanti narrazioni di Filostrato, una composizione che resterà come una delle meraviglie dell' arte. »

A dir vero mi sorprende non poco il giudizio dello scrittore francese, nè so spiegare il perchè egli chiami insignificante la viva e splendida descrizione di Filostrato.

Tale apprezzamento mi sembra addirittura soverchiamente soggettivo e quindi del tutto inammissibile.

Il fatto, poi, di assere stata la cennata descrizione la sorgente, anzi la scintilla di divine ispirazioni artistiche, spiega chiaramente la sua qualità tutt' altro che insignificante.

I quadri e gli affreschi a cui il racconto di Filostrato servì di modello, assunsero poi il nome di « trionfo di Galatea. »

Annibal Caracci, di Bologna (1560-1609) dipinse alla Villa Farnese (a Roma) architettata nel 1509 da Baldassare Peruzzi per commissione di Agostino Chigi di Siena, che la chiamò poi la Farnesina dal nome della famiglia, il trionfo della Nereide che intieramente nuda è assisa sopra un delfino, di cui non si vedono che la testa e le natatoie. Essa s' appoggia con una graziosa e civettuola noncuranza su un tritone che con un braccio la tiene allacciata e con l' altro le nasconde il basso del corpo per mezzo di un largo drappo. Il dio marino allunga il collo sotto la spalla di Galatea; il suo viso bruno, dai lineamenti rustici, forma un vivo contrasto con la testa bionda e sorridente della Nereide. Un secondo tritone suona la conchiglia. A destra due giovani ninfe sono assise sul dorso di un mostro marino. Nell' aria appaiono quattro

Amori, uno dei quali scocca una freccia a Galatea. Questa composizione, molto abilmente ordinata è senza dubbio vezzosa, ma quale differenza con quella di Raffaello di cui si dovrà parlare, fatta sul medesimo soggetto.

Gruyer dice che « mentre la Galatea di Raffaello appare come un'allegoria del trionfo dell' anina sulla materia, quella del Caracci, invece, si manifesta sotto l' aspetto di una nereide volgare che s' abbandona fra le braccia di un Tritone grossolano. Essa non è più la ninfa dolcemente malinconica che aspira al cielo, ma la menade che si dà al satiro. Tutti i personaggi accessorii, Amori, Ninfe, Ippocampi ci lasciano ugualmente indifferenti.

Niente di profondo, di elevato, di veramente nobile. Si ritrovano da per tutto leggiadri lineamenti, ma si cerca invano una bell' anima. »

Il Caracci ha dipinto nello stesso luogo, ora Galatea ascoltante Polifemo che suona il flauto, ora Polifemo che lancia un enorme macigno contro lei e Aci.

Senza occuparci minutamente dei pregi e difetti artistici di tutte le pitture che han contribuito finora alla rappresentazione del mito, possiamo ritemprar l' animo come in un lavacro freschissimo, salutare e benefico, incantati dal più fervido e luminoso slancio dell' immaginaziono dell' artista e dalla rivelazione di un intimo e squisito sentimento del cuore, pregi che s' impongono potentemente all' ammirazione universale. Ci troviamo dinanzi a due opere colossali, veramente mirabili per grandezza di concezione e per psicologia trasfusione di sentimenti e di pensieri che contengono, a due opere che rappresentano l' ultimo felice e insuperabile sforzo del genio immortale e che

si possono annoverare tra i più perfetti capolavori che siano mai usciti dalla mente dell' uomo.

Uno di questi artisti è il pittore delle Grazie e degli Amori, il gentilissimo Francesco Albani di Bologna (1578-1660)

La sua Galatea può meritamente dirsi divina per la singolare e impareggiabile bellezza delle forme. per l' avvenenza seducente del volto, per l' incantevole leggiadria nell' insieme dell' atteggiamento. E che aria di salute e di freschezza, che profumo soave di gioventù, che esuberanza di vita, che dolcezza provocatrice e voluttuosa spira dalla superba opulenza di quel corpo affascinante e divino.

Ella siede maestosamente sopra un cocchio formato da una conchiglia le cui ruote composte di semplici raggi solcano i flutti a guisa di remi e non è tratta da Delfini come ordinariamente soglionsi dipingere le divinità marine, volendo con ciò far osservare a bella posta l' artista come il mare e il vento siano schiavi e soggetti alla vaga Nereide e ne sospingano il cocchio secondo le sue voglie. La bellissima chioma, accarezzata dall' aura, sventola graziosamente all' indietro, abbandonata alla brezza, come ugualmente è il suo velo che ella raffrena con una mano, mentre si volge a mirare con leggiadro sorriso il bell'arco che a tergo le forma. Ai due lati del cocchio e appoggiati allo stesso, nuotano un fanciullo e una Ninfa: il primo ha le piume agli omeri, ma entrambi mostrano orecchie faunine come qualche volta gli antichi rappresentavano i Tritoni. E l' Albani volle proprio ad arte raffigurare l' inferiore bellezza di questi due esseri, per fare spiccare maggiormente, cioè, la celestiale avvenenza della più vaga figlia di Nereo, che

come una regina del mare, attrae con l'incomparabile perfezione di tutte le sue forme.

Questo mirabile lavoro fu vinto, ciò non ostante, dal sovrumano slancio del genio potente e insuperabile del sommo Raffaello. La magnificenza e grandiosità del suo celebre affresco della Farnesina sorprende e colpisce l'intelligenza, commove il core, fa rimanere estatico. Egli dovette essere guidato in tale sublime concezione, da qualche elevato e luminoso ideale, o da alcun soave sogno d'amore.

Raffaello, che come i due precedenti artisti si ispira alla descrizione di Filostrato, rappresenta la bianca Nereide che imfiamma d'amore Polifemo e vogata sul mare, ritta su una larga conchiglia armata di due ruote dinnanzi a cui come cavalli stanno attaccati due delfini guidati d'Amore, cerca moderarne l'ardore per mezzo delle redini. Ma mentre le sue braccia sono tese in avanti per gli sforzi che deve naturalmente sostenere, essa abbandona la testa indietro e gli occhi bellissimi, pieni di una dolce malinconia, si dirigono verso il cielo centro di nobili inclinazioni. In tale eccellente atteggiamento sembra che ella voglia protestare contro la volgarità della terra, elevandosi con sublime slancio verso l'infinito e sfidando la forza della natura che la trascina a godimenti mondani. Zefiro sfiora la sua bianca chioma e gonfiando il suo velo porporino scopre e accarezza il suo corpo vezzoso e attraente.

Amore, sospeso alle pinne di uno dei delfini, è coricato di fianco sur un leggero velo rosa che galleggia alla superficie delle acque. Il suo corpo, cui leggiere ali sostengono e proteggono, s'inarca con una grazia e una flessibilità meravigliosa e la sua testa chi-

nata indietro ha l' identica espressione di una sensibilità delicata mista ad una vaga tristezza. Da ciascuna parte del crocchio principale completano il quadro, con felice simmetria, tre figure di divinità marine.

A sinistra un tritone dalle forme muscolose abbraccia una nereide che resiste alle sue carezze con una civetteria biricchina più che con decisione e riconduce sulla testa un velo giallo d' oro che il vento gonfia e arrotonda in forma di vela.

Al secondo posto un giovane dio marino, salito sopra un ippocampo, soffia a piene gote in una larga conchiglia. A dritta un tritone col capo coperto di pampani, alla maniera delle Baccanti, suona la conchiglia. Dietro a lui una nereide seduta sul dorso di un centauro marino che si dirige verso il fondo, s' appoggia con un voluttuoso abbandono sulla spalla del suo rapitore e sorride ai suoi sguardi passionati. Nel cielo in fine, dall' alto delle nuvole, tre piccoli Amori scoccano dardi contro le nereidi. Un quarto, di cui non si scorgono che il viso irritato, le mani e l' estremità delle ali, porta una provvigione di frecce. Questo quadro così semplice nella sua distribuzione e così chiaro nel suo spirito, non ha altro orizzonte che il vasto mare e l' azzurro limpido della volta celeste. Galatea appare come una stella che sorga dal seno delle acque per risalire al cielo e che nella sua traiettoria luminosa incontri le passioni volgari e gli appetiti grossolani. Un' elevata concezione risplende in questo accordo divino del dolore e della bellezza, onde ammirando il celebre capolavoro, il pensiero scrutatore facilmente si ferma e scorge nell' anima squisitissima e sentimentale dell' artista geniale, stupendamente incarnati e trasfusi nell' opera, l' ideale rapimento,

quell' elevazione splendida dello spirito, quell' arcana estasi intellettiva, quella divina ispirazione creatrice dei più sublimi capolavori dell' arte che anima eternamente il gelido marmo e la ruvida tela. Ben a ragione, perciò, la pittura ha attraversato i secoli sotto il nome di Trionfo di Galatea. Nessuna immagine riassume meglio di quella di Galatea i sentimenti profondi della donna. Quanto all' Amore che guida questi delfini, è d' una prodigiosa bellezza e l' arte moderna non ha prodotto nulla di più squisito come forma e di più elevato come stile. Il gruppo del centauro marino che solleva la nereide è anche ammirevole.

Si sentono due esseri di sesso differente, ma della medesima natura, dominati dalla medesima passione, trasportati dal medesimo delirio.

Per completare la trattazione della leggenda sotto l' aspetto dell' arte, resta a parlare di un gruppo in gesso esistente nella nostra biblioteca. Rappresenta Galatea che piange sullo spento pastore Aci. Il lavoro è dello scultore acese Rosario Anastasi, che volle gentilmente donarlo alla sua città natale. L' Anastasi, discepolo dell' illustre scultore Valerio Villareale, fu per tale gruppo, premiato con medaglia d' oro all' esposizione di belle arti di Palermo l' 11 ottobre 1846.

Nell' ufficio dello Stato Civile (antica sede di consiglio) e nell' altra attigua si trovano varî dipinti di Alessandro Vasta, rappresentanti fatti biblici e la leggenda di Aci, Galatea e Polifemo.

Belle ed espressive pitture riguardanti gli amori di Aci e Galatea e la gelosia del Ciclope, dello stesso Vasta, decorano la carrozza del Senato che conservasi nella nostra Biblioteca.

Sono oramai giunto alla fine dello svolgimento del-

la leggenda e prima di prender commiato sento il dovere di concludere col far notare, ancora una volta, come ho fatto in principio dell' argomento, la grandissima importaza ch' io le attribuisco.

Poco o nessuno interesse essa desta esaminata in se stessa, riguardata cioè come favola, ma ove si consideri che compendia la storia e la vita di diverse generazioni, allora desta un vivo desiderio di studio e di meditazione.

Per poco che ciascuno voglia seguire le congerie degli avvenimenti, delle ispirazioni, delle tradizioni continue che l' han fatto risplendere di arcana bellezza nel potente fascino del verso o nelle sublimi e immortali concezioni dell' arte, sente l' animo compreso da profonda meraviglia nel pensare che questo simpatico mito affatto greco nella sua origine, nella natura e nella forma e romano, al tempo stesso, nella elaborazione letteraria, è stata viva e inesauribile sorgente di divine ispirazioni.

L' arte e la letteratura sono veramente nobili e grandi quando s' ispirano ai nostri affetti, alle nostre vicende, alle speranze, ai dolori, a tutti gli impulsi del cuore, quando si rendono, in fine, educatrici e interpetri dei sentimenti umani.

Non sono, però, soltanto queste due gloriose sorgenti dell' attività umana che costituiscono l' importanza della leggenda. Essa desta un grande interesse per varî riguardi. In primo luogo in tutto il suo svolgimento, in quanto che il paese deve il suo nome e la sua fama storica alla stessa, sotto il cui velo è nascosta un' iliade di terribili eruzioni e di morte.

E su queste belle e ridenti contrade lussureggianti di vegetazione, le tremende e sterminatrici lave etnee

riempirono l' animo di terrore ai nostri avi. Un' alternativa incessante di distruzione e di riproduzione si è svolta da tempo immemorabile sulle nostre fertili zolle, fornendoci una sorprendente prova della mirabile economia della natura.

Anche qui germoglia il pallido fiore della ginestra, annunziatore, per dirla col Graf:

. . . . « d' arcane
Fughe di tempi e magistero occulto
D' indomabili posse e del tumulto
E la ruina delle cose umane » ;

il fiore della tristezza e della solitudine che ispirò al Leopardi quei versi stupendi:

Tuoi cespi solitarî intorno spargi,
Odorata ginestra
. . . .
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d' armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozî de' potenti
Gradito ospizio, e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l' altero monte
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,

Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola.

Quale fonte d' arte e di letteratura educa, nel suo introccio, l' animo al bello, ingentilisce il cuore, nobilita il sentimento.

Come tradizione, poi, racchiude un largo tratto di storia civile ed è un documento veramente importante per conoscere lo sviluppo della civiltà greca e romana a cui noi dobbiamo il nostro perfezionamento letterario e per cui siamo in grado di apprezzare i costumi e i sentimenti del tempo. Sotto l' aspetto della storia naturale dà campo allo scienziato di studiare gli strati terrestri, le lave, le formazioni geologiche e tutti i fenomeni e le forze arcane della natura.

La leggenda, finalmente, ha una grandissima importanza per la gioventù, in quanto che la spinge allo studio della storia paesana, della letteratura, dell' arte, delle scienze naturali; le apre la mente e il cuore a ogni più bello ideale, alla brama di conoscere, all' amore della natura e dei suoi grandiosi misteri, ritempra nel suo cuore il sentimento nazionale, l' affetto alla patria e il desiderio di studiarne le splendide e gloriose memorie.

È il paese natio che sveglia nella fantasia i più cari ricordi, il vero centro degli affetti, dove l' amore della patria e della famiglia feconda il germe d' ogni caro ideale e d' ogni più alto intendimento morale e civile. La leggenda, vi dirò col Massarani, è il decoro, l' onore, l' orgoglio del nostro paese, il segno vivente di tutta la tradizione accumulata dai secoli per noi.

E pure noi tralasciamo con scettica indifferenza queste splendide reminiscenze classiche che attirarono costantemente l'attenzione degli studiosi forestieri, e, mentre dovremmo custodire con geloso orgoglio, come unico retaggio e come gloriosi avanzi di un mondo distrutto le tradizioni delle generazioni passate, lasciamo che gli stranieri tesoreggino di questa graziosa leggenda e traggano dalla stessa ispirazioni per i loro immortali capolavori. Lodevoli e attraenti son sempre le ricerche dirette a cogliere qualche soave fiore di leggenda, così caldo di colore e pieno di acuto olezzo.

E a voi, o giovani del mio paese, nelle cui vene scorre ancora sangue greco-latino, io mi rivolgo, esortandovi a studiare con passione la storia patria. La terra natale, nelle vostre migliori giovani forze di figli prediletti, ripone appunto tutte le sue speranze, ond' io col vivo desiderio che il presagio sincero che sgorga dal mio cuore possa mutarsi in realtà, vi dirò col poeta di Recanati che

. . . . . da voi non poco
La patria aspetta.

		ERRORI	CORREZIONI
pag. 3	rig. 7	samosi	famosi
„ 4	„ 29	cencetto	concetto
„ 14	ver. 1	Θέμιςτες	Θέμιςτες
„ 15	„ 1	ἤ	ἡ
„ 16	„ 4	ὀδ'	ὁ δ'
„ 16	rig. 1	imitaziene	imitazione
„ 16	319-323 in nota		659
„ 19	rig. 2	facina	fucina
„ 19	„ 24	Episodio	episodio
„ 21	ver. 3	avea	aveva
„ 25	rig. 6	l' abbondaza	l' abbondanza
„ 26	„ 20	ἔπ'	ἐπ'
„ 27	„ 4	προσήνεγκε, πυθομένου	προσήνεγκε. Πυθομένου
„ 27	„ 14	περι	περί
„ 28	„ 1	ruttura	rottura
„ 28	„ 32	un' altro	un altro
„ 29	„ 7	αμαθεῖς	ἀμαθεῖς
„ 29	„ 4-5	ἀπήχηναι,,	ἀπήχηναι,
„ 29	„ 6	per salto tipografico si sono lasciate le parole a fronte notate.	Κύκλωπα ἥγεν τόν ἄδοντα τό θρεττανελώ.
„ 29	„ 9	ποδι	ποδί
„ 29	„ 11	ὁς	ὅς
„ 29	„ 17	εφε	ἔφη
„ 29	„ 18	χορεύειν	χορεύειν „
„ 29	„ 18	ὁ οἰκέτης u φεσί	ὁ οἰκέτης φησί „
„ 29	„ 23	ἤλθεν	ἦλθεν
„ 48	„ 19	κατοπτρῳ	κατόπτρῳ
„ 49	ver. 3	γλυκέιας	γλυκείας
„ 52	„ 17	εθελήσω	ἐθελήσω
„ 53	„ 3	ὀττι	ὄττι
„ 61	rig. 23	ἁ	ἀ
„ 68	„ 1	frza	forza
„ 68	„ 7	Uu	Un
„ 103	„ 6	amere	amore
„ 108	„ 4	trascorrei	trascorrerei
„ 112	„ 11	non so	non sono
„ 116	„ 9	Licata	Licatia
„ 119	„ 16	dal	del
„ 122	„ 19	effiige	effigie
„ 122	in nota	VI	IV
„ 132	„ 5	capo lavori	capolavori

Dott. ZODDA GIUSEPPE

I FIORI E LE MOSCHE

STUDIO ANTOBIOLOGICO

CON RIGUARDO SPECIALE AI DITTERI

Introduzione. — Un tedesco ed un siciliano, quasi contemporaneamente, gettarono nel secolo XVIII le basi, su cui doveva edificarsi un ramo nuovo per le scienze biologiche, la biologia fiorale.

Ioseph Gottlieb Koelreuter nato a Sulz am Neckar nel 1733 e Filippo Arena nato nel 1708 a Piazza Armerina, per i primi, osservarono e apprezzarono nel loro grandissimo valore i rapporti esistenti tra i fiori e gli insetti e delle loro osservazioni pubblicarono i risultati in quelle opere, che dovrebbero rimanere immortali (1). Ma se l' insigne opera del Koelreuter fu altamente stimata dai botanici dell' epoca e lo è an-

(1) Koelreuter — *Vorläufige Nachrichte von einigen das Geschlecht der Pflanzen betreffenden Versuchen und Beobachtungen*, Leipzig. 1761.
Arena — *Della natura e coltura dei fiori fisicamente esposta.* Palermo, 1767.

cora tanto da potersi ripetere oggi ciò, che a proposito di essa diceva Sachs, oltre un quarto di secolo fa: « più di cento anni son passati ed i suoi scritti non sono peranco divenuti vecchi » (1); non può dirsi lo stesso per l' Arena siciliano.

Il suo nome è quasi interamente sconosciuto ai botanici odierni ed invano lo si cerca nella Storia della botanica dello Sprengel (2), nè in quella citata del Sachs, nè in quelle del Meyer (3) e del Jessen (4). Più di tutto mi rattrista il vederlo ignorato sinanco nel lavoro bibliografico più completo, ai giorni nostri, di biologia fiorale (5). E mi sembra che lo stesso Tornabene, illustratore della storia botanica siciliana, non abbia compreso l' importanza dell' opera dell' Arena, opera, che ha chiamato semplicemente *stimabile* (6), a differenza dell' illustre Saccardo, che ben la chiama *opera memorabile, in cui l' autore precorre molti altri* (forse lo stesso Koelreuter, essendo di esso assai più vecchio) *nel provarci l' azione degli insetti sulla fecondazione delle piante, nell' illustrare tutta la biologia fiorale* ecc. (7). Dovè toccare ad un tedesco il merito di togliere dall' oscurità il nome dell' insigne biologo siciliano e renderne nota l' opera al mondo scientifico odierno (8). Sempre così in Italia. Pronti a dimenti-

---

(1) Sachs -- *Geschichte der Botanik*. München, pag. 440.

(2) Sprengel — *Geschichte der Botanik*. Altenburg und Leipzig 1617.

(3) Meyer — *Geschichte der Botanik*. Koenigsberg 1854-57.

(4) Iessen -- *Botanik der Gegenwart und Vorzeit in culturhistorischer Entwichelung* — Leipzig, 1864.

(5) Knuth — *Handbuch der Blutenbiologie* — Leipzig, 1898.

(6) Tornabene — *Quadro storico della botanica in Sicilia* — Catania, 1847; pag. 30.

(7) Saccardo — *La botanica in Italia*, parte 2ª pag. 12 e 13, Venezia, 1901.

(8) Solms — Laubach in *Botanische Zeitung*, ann. 1897; fasc. II, pag. 113. ex Saccardo, op. cit.

care le nostre glorie, i nostri maestri, per ricevere insegnamenti da quelli di oltr' alpe! E forse, se l' opera dell' Arena fosse stata ben conosciuta, invece di uno Sprengel tedesco sarebbe sorto uno Sprengel italiano!

Queste parole ho voluto premettere al presente studio, non perchè abbiano interesse immediato con esso, ma perchè mi è parso doveroso, in un lavoro di biologia fiorale, stigmatizzare l' oblio, in cui tuttora teniamo chi in Italia ebbe la prima idea della staurogamia.

Dalla morte di quei due illustri genii molto si è scritto su questo nuovo ramo della biologia; il Knuth nella sua opera citata enumera ben 2871 memorie di autobiologia e si continua a lavorare in questo senso e le osservazioni si accumulano, cercando di indagare le leggi più intime e di sciogliere i problemi più oscuri della vita dei fiori e degli animali antofili.

Con questo studio pertanto intendo portare un contributo, per modesto che sia, alla conoscenza della vita di un ordine numerosissimo ed interessante, per quanto difficile e poco studiato, di insetti nei suoi rapporti colla fecondazione delle piante, cioè di quello dei ditteri.

*
* *

Generalità sui ditteri. — L' ordine dei ditteri non si distingue certamente dagli altri affini nè per la mole, nè per l' intelligenza degli individui; in esso, come dice l' illustre Delpino, uno dei più cospicui caratteri è il carattere della stupidità (1). Spesso capita vedere

(1) Delpino — *Ulteriori osservazioni sulla dicogamia nel regno vegetale*, parte 2ª, fasc. 2°, pag. 314. Milano 1870.

una mosca posarsi sopra un fiore, ove per essa è impossibile la presa del nettare, sforzarsi invano a succhiarvelo e ritornarvi poco appresso, non dimostrando alcun segno di memoria o di eduzione dai suoi sforzi frustranei.

Nonostante la loro stupidità, i ditteri esercitano un giuoco importantissimo nella fecondazione delle piante, giacchè la gran maggioranza si nutrono, almeno in parte, del nettare fiorale, a non voler parlare di quelli, che, allo stato o di larva o d' imagine, si alimentano dei succhi contenuti negli organi vegetativi o nei frutti, non aventi perciò rapporto colla funzione sessuale. Senza dubbio la loro importanza sarebbe accresciuta se sapessero carpire il nettare nei fiori ad apparecchi complicati. Molte papilionacce, ad esempio, a fiori piccoli e medii potrebbero essere da loro usufruite, se sapessero cacciare la loro tromba entro la base dei due petali carenali, ove appunto giace nascosto il nettare. Ma i nostri insetti, in maggioranza non sanno carpire il nettare, che nei fiori ad apparecchi aperti o ad apparecchi, ove il nettare si vede dall' esterno o se ne intuisce la posizione con estrema facilità.

Apparecchi fiorali aperti. — Uno sguardo all' elenco, che do nelle pagine seguenti, basta a far vedere come tutti indistintamente i fiori con apparecchi siffatti siano visitati dai ditteri.

Tali fiori sono largamente espansi, l' adito al miele non vi presenta alcuna difficoltà, non vi esistono processi speciali, che servano a proteggerlo o a nasconderlo. Per cotali caratteri non i soli ditteri possono visitarli, ma tutti gli insetti antofili, fatta soltanto

eccezione delle sfingi. L'illustre Delpino, che ha già osservato questa esclusione delle sfingi (1), non ne indaga la causa, la quale, dietro alcuni fatti ultimamente da me constatati, sembrami dipendere non da impossibilità di presa del nettare da parte di esse, ma dal senso loro di economia di tempo e di lavoro.

È noto che tali farfalle non escono prima dell'imbrunire e volano per un tempo non maggiore, per lo più, di un'ora. In così breve tempo devono provvedersi del nettare necessario, di cui si alimentano, mentre gli altri insetti possono disporre di tutto il giorno o la notte, secondo che siano diurni o notturni. È facile comprendere perciò che le loro visite non possano farsi che sui fiori sfingofili, i quali per la lunghezza e strettezza del tubo corollino escludono la visita degli altri insetti, almeno per quanto riguarda il nettare, e conservano intatta la quantità di tale sostanza alle sfingi; laddove, se queste visitassero fiori con altro apparecchio, sfruttati giorno e notte da altri entomi, minima al confronto sarebbe la quantità di nettare, di cui potrebbero provvedersi ed insufficiente sempre ai bisogni del loro organismo. Una conferma a questa spiegazione la si ha nella *Macroglossa stellatarum*, che vola anche durante le ore più calde del giorno. Essa non limita le sue visite ai soli fiori sfingofili, ma con egual misura ricerca le scabiose, le asteracce, le labiate ed altre piante, il cui nettare serve agli insetti più varii, ciò è stato da me più volte osservato. Si può dunque ritenere che i fiori ad apparecchi aperti siano passibili di visita da parte di tutti gl'insetti antofili, persino dalle sfingi.

---

(1) Delpino — *Op. cit.*, pag. 299.

In essi fiori dobbiamo per tanto distinguere, per la più chiara intelligenza dei costumi dei ditteri, quelli forniti di nettare affatto scoverto e quelli con nettare più o meno nascosto; del primo gruppo fanno parte perciò i fiori dei tipi cloranto, melananto, callipetalo e di parte del brachipetalo (*Alsine, Parietaria* ecc.); del secondo quelli del tipo polianto e della rimanente parte del brachipetalo (crucifere, alcune scrofulariacee ecc.). Si vede allora che i ditteri preferiscono di gran lunga i fiori del primo gruppo e soltanto in via secondaria visitano quelli del secondo, così in un campo, ove trovinsi vicine euforbiacee, ombrellifere e asteracee, le mosche amano posarsi sulle prime due, mentre le apiarie preferiscono le asteracee, preferenza, che si accentua vieppiù per i lepidotteri. Io non so se qualcuno abbia fermato la sua attenzione su questo diverso modo di procedere degli insetti, nè il Delpino, nè il Müller, nè il Knuth ne parlano; esso mi ha colpito sempre, nè mi sembra difficile scoprirne la causa, se poniamo mente da un lato all' istinto degli insetti di procurarsi la maggior quantità di nettare nel minor tempo possibile e dall' altro alla conformazione dei nettarii fiorali e delle proboscidi degli insetti.

Nei ditteri la proboscide è breve e terminata da due labii slargati come dischi, onde ricevette il nome di *tromba,* e atti perciò a suggere da superficie pianeggianti o convesse; negl' imenotteri e nei lepidotteri, specialmente in questi, i labii sono molto allungati e terminati da apici sottili, e quindi più adatti a succhiare da superficii profonde; paragonerei in certo modo i labii dei ditteri alle labbra dei mammiferi, quelli delle api e farfalle al becco degli uccelli. Data questa diversità fisiologica negli organi succhiatori, è chia-

ro come i ditteri debbano preferire i fiori, in cui il nettare giace affatto scoverto sopra un organo pianeggiante, come sopra un piatto; mentre gli altri insetti amano quelli, in cui esso giace al fondo di un tubo, come in un bicchiere. Esistono è vero delle mosche quali le Eristalidi, le Empidi, che, con pari frequenza, si posano sui fiori a nettarii superficiali e su quelli a nettarii profondi, ma esse sono fra le poche specie munite di proboscide allungata, la quale può funzionare perciò come quella delle apiarie; le loro visite ai fiori tubulosi sono d' altro canto meno frequenti di quelle delle apiarie ed hanno importanza secondaria per la biologia fiorale.

L' esclusione a favore dei ditteri si rende massima infine se i fiori ad apparecchio aperto assumono odori idiopatici con colorazioni livide, come accade nelle stapeliacee e in parecchie asclepiadacee, quali la *Periploca graeca*, il *Cynanchum acutum* e nel *Ruscus aculeatus* e *Hypoglossum*. Sui fiori di queste piante ho veduto sempre soltanto ditteri, in gran parte saprofili, fra cui frequentissima la *Lucilia Caesar*. Un simile fatto ho osservato anche nella *Parietaria officinalis*, su cui il solo Redtenbacher ha osservato un piccolo coleottero (1).

I fiori di quest' erba spianati, piccoli, poco appariscenti hanno con tutta la pianta un leggiero odore di lezzo; la pianta inoltre ama i luoghi umidi od ombrosi; orbene frequentemente li ho veduti visitati da piccoli ditteri, specialmente dalle Psicode, che appunto trovansi comunissime nelle stalle, nelle cucine e nelle latrine. L' esclusione nel primo caso è raggiun-

---

(1) Knuth — *Op. cit.*, vol. II, parte 2ª, pag. 384.

ta coll' odore e col colore, mentre nel caso della *Parietaria* la è col solo odore.

Apparecchi fiorali a carcere e a ricovero. — Dopo i fiori ad apparecchio aperto, vengono per ordine d'importanza, in quanto riguarda i ditteri, quelli ad apparecchi a carcere e a ricovero.

Escludo dall' apparecchio a ricovero i tipi magnoliaceo e idrangeino, scostandomi in ciò, mio malgrado, dall' illustre Delpino, dei quali, per la conformazione e per gl' insetti visitatori, collocherei il primo tra i fiori ad apparecchio aperto callipetalo allato al tipo rosaceo, e del secondo farei un tipo speciale insieme alle ombrellifere, alle euforbie, all' edera e forse a qualche altra pianta ancora; in tal modo restano a far parte dell' apparecchio a ricovero i tipi aspidistrino e sicioide.

Poche sono le specie di questi due apparecchi, che a tale oggetto ho studiato e cioè: *Aristolochia ro'unda Arum italicum* e *A. Dracunculus* tra quelli a carcere; *Aspidistra lurida, Arisarum vulgare* e *Ficus carica* tra quelli a ricovero.

Le prime due specie del primo gruppo hanno odore urinoso; mi ricordo di aver sentito una volta in aperta campagna nelle ore pomeridiane un odore insopportabilmente urinoso e, guidato dallo stesso, giunsi a conoscerne la causa in un' infiorescenza di gichero, dentro la quale e attorno ad essa volitavano numerosissime psicode e chironomidi e parecchie sciare; non un imenottero, nè altri insetti vennero a visitarla; e, con piacere, vedo che le mie osservazioni sono conformi a quelle dell' Arcangeli (1). Senza dubbio in

(1) *Osservazioni sull' impollinazione in alcune Aracee* in N. Giorn. Bot. It. XV, 1883, pag. 84 e segg.

queste piante l' odore agisce come escludente a favore dei ditteri su mentovati. In quanto all' *Arum Dracunculus,* sulla cui impollinazione discordemente hanno scritto Delpino e Mattei, Arcangeli e Vinassa, i primi due considerando come pronubi normali le mosche carnarie ed i secondi i necrocoleotteri, posso dire di avere osservato entro la conca della spata, in parecchi fiori, brulicarvi numerosissimi i necrocoleotteri; le mosche venivano a posarsi spesso sulla lamina della spata, ma nessuna entrò mai nella conca, nel cui fondo non vidi ale di ditteri. È bene rilevare che tali mosche non erano le psicode e le altre affini frequentatrici dei fiori ad odore urinoso, ma mosche carnarie. Pare adunque che l' odore cadaverico dell' infiorescenza del Draconcolo abbia attirato le mosche e che queste non siauvi entrate per la vista dei numerosi coleotteri. Siano o non le mosche i pronubi naturali, è certo però che l' impollinazione nelle infiorescenze vicine fu eseguita da quei coleotteri con esito proficuo, giacchè molti ovuli giunsero a maturità.

Possiamo adunque ritenere che nei fiori ad apparecchi a carcere, se l' odore è urinoso, le visite sono effettuate dalle psicode e mosche affini, abitanti dei luoghi immondi e delle cucine; se è cadaverico, le visite possono essere effettuate dalle mosche carnarie, come Walker potè osservare (1), nel caso che non siano procedute dai coleotteri.

Tra i fiori a ricovero il tipo sicioide è mirabilmente ed esclusivamente riservato ai cinipidi, piccoli imenotteri; il tipo aspidistrino invece, caratterizzato da

(1) *Carrion beetles attracted by Arum Dracunculus* in Entomolog. M. Magazine, ann. XXV, 1888, pag. 33.

odori urinosi o di lezzo e da colori lividi o luridi, è destinato alle psicode e mosche affini; ciò appunto corrisponde ai fatti, che ho più volte osservato. Le apiarie ed i lepidotteri ne restano del tutto esclusi sia per i colori lividi o luridi, che per gli odori ributtanti.

In questi due apparecchi adunque i fiori sono in alto grado miofili ed, in connessione con ciò, la sostanza sfruttata dagli insetti, sia nettare o polline, è sparsa sopra una superficie larga e non giace mai al fondo di tubi stretti; se essi odorano di orina o di lezzo sono le psicode e le mosche affini i pronubi designati, se l'odore è cadaverico, diventano pronubi le mosche carnarie. È da avvertire però che questo odore attrae anche i necrocoleotteri, i quali infatti vi accorrono e sostituiscono le mosche, tutte le volte che trovano una conformazione fiorale confacientesi alla loro visita. Ecco perchè parecchi fiori di aristolochie e di molte aracee ad ingresso stretto, emananti odore cadaverico, sono visitate dalle sapromie, mentre il Draconcolo e l'*Hydnora africana* con identico odore, ma con ingresso largo sono visitati dai necrocoleotteri, la cui azione staurogamica eguaglia peraltro, almeno in vicinanza, quella dei ditteri sostituiti.

Appareochi perambulatorii.—Sebbene mi paia artificiale, pure, per non voler fare troppe novità, continuo a considerare come faciente parte degli apparecchi perambulatorii, insieme ai tipi passiflorino e nigellino, l'eliantino, che morfologicamente e biologicamente non avrebbe dovuto essere staccato dall'asteroide. In entrambi infatti sono le apiarie e i lepidotteri gl'insetti visitatori, seguono quindi le mosche e fra queste

primissime le sirfidi dagli svariati colori, le quali sembrano punti sospesi nell' aria, donde il loro nome tedesco *Schwebfliegen.* I fiori di questo tipo sono tubulosi e perciò accessibili agli insetti sopra nominati; essi non differiscono da quelli del tipo asteroide se non nelle dimensioni, la diversità delle quali, a mio parere, non può da sola implicare diversità biologica. Pur tuttavia, continuando a tenere uniti i tre tipi di questi apparecchi, diciamo che essi sono melittofili e psicofili in prima linea; l' esclusione a danno dei ditteri si accentua maggiormente quanto più il nettare è nascosto, il che avviene nel tipo nigellino, non frequentato da alcun dittero. Gli apparecchi, che esamineremo in seguito, diventano sempre più escludenti per i ditteri a favore degli altri insetti, che spesso diventano visitatori esclusivi.

Apparecchi prensili. — Certamente, per la conformazione florale, i fiori ad apparecchi prensili sono i più vicini a quelli ad apparecchi aperti, ma la direzione dei fiori nel tipo borragineo e la mancanza assoluta di nettare nel verbascino (sebbene il Müller ne ammetta l' esistenza (1)) escludono di regola i ditteri e i lepidotteri. Sui fiori di tipo verbascino di rado i ditteri vanno a posarsi poichè vi si debbono contentare del polline e dei peli staminali. Spesso ho osservato sui fiori di *Tradescantia Zanonia* delle mosche, quasi tutte sirfidi, leccare il polline e succhiare i succosi peli staminali, analogamente a quanto ha osservato il Müller sul *Verbascum nigrum* (2); ma tali vi-

(1) H. Müller—*Die Befruchtung der Blumen durch Insekten*, pag. 277. Leipzig, 1873.

(2) *Op. cit.*, pag. 278.

site erano assai meno frequenti di quelle degli imenotteri, specialmente icneumonidi e apidi minori. Nel tipo boragineo, distinto dai fiori pendoli, le visite dei ditteri sono nel vero senso accidentali e il più spesso senza alcun utile nè per l'insetto, nè per il fiore. Talvolta però i fiori sono verticali ed allora le mosche vi si posano, specialmente nelle ore mattutine, a succhiare quel po' di rugiada, che trovasi raccolta attorno alla base degli stami, ciò sempre in via accidentale, e per lo più non si posano sugli stami, dal cui apice esce il polline, ma sui petali; ciò ho osservato nei *Solanum nigrum* e *tuberosum*.

Dunque nei fiori ad apparecchi prensili il solo tipo verbascino è visitato dai ditteri in via secondaria, i quali vi succhiano il polline e i peli staminali. Con ciò non intendo minimamente dimostrare che i peli staminali, piuttosto che organi di presa siano organi comestibili, essendo quella la loro vera destinazione, il loro vero ufficio.

Apparecchi tubati. Proposta di creazione di un nuovo tipo biologico. — Più escludente per i ditteri dell'apparecchio prensile è il tubato, che riscontrasi in parecchi fiori nostrali; nondimeno le mosche a lunga proboscide possono visitarli, allorchè trovansi in direzione orizzontale. I tipi meno escludenti sono il campaniforme e il convolvulino.

Propongo la creazione di questo tipo per i fiori di molte convolvulacee e di alcune cucurbitacee, diversi dai tipi creati dal Delpino. I fiori di questo tipo sono eretti o patenti o quasi pendoli, la corolla è gamopetala con tubo corto e dilatantesi gradatamente dalla base e con lembo largamente espanso. Le antere e

gli stimmi sono poco eserti, ma non veramente inclusi, poichè giungono sino all' espansione del lembo corollino. Il polline è abbondante, granuloso e mobilissimo. Il nettare giace al fondo del tubo. Alla base dei filamenti staminali, per lo più slargata, s' inseriscono numerosi peli, che impediscono il passaggio al corpo di qualsiasi insetto, per piccolo che sia, mentre lo permettono alla proboscide delle apiarie, dei lepidotteri e di parte delle mosche.

Esistono in esso tanti nettaropili quanti sono gli stami; tutti comunicano colla nettaroconca, formata di unica cavità. Comunemente i nettaropili sono difesi da peli staminali, i quali ostacolano l' accesso agli insetti inutili, come avviene nei convolvuli; ma in qualche caso sono nudi ed allora il tubo corollino è rivestito internamente da fitti peli glandolosi, secernenti un umore appiccicaticcio, e servono allo stesso ufficio di protezione, come appunto avviene nei fiori della zucca comune; talvolta poi i due mezzi di difesa coesistono nello stesso fiore, come nel cocomero asinino. Nella *Momordica involucrata* E. Mey. i nettaropili sono chiusi dall' estremità inferiore di un' insenatura dell' antera, la quale, per ciò fare, discende molto in basso. Detta estremità inoltre è movibile soltanto dal di fuori all' indentro, mediante una certa forza; in tal modo è impedito l' accesso ai piccoli insetti, mentre lo si permette alla proboscide di quelli più robusti, che per compenso nell' urtare contro essa restano impollinati. È molto probabile che tale processo si ripeta in altre specie.

Colloco pertanto in questo tipo tutte le specie di *Convolvulus*, le *Ipomaea* non sifonante e le seguenti cucurbitacee: *Luffa aegyptiaca*, *Momordica Charantia e*

M. involucrata, Thladianta dubia, Cucumis sativus e *C. Melo, Ecballium Elaterium, Cucurbita Pepo* e *C. maxima, Sicyos bryoniaefolia* e *Sicyosperma gracile;* ma di certo moltissime altre sono le specie, che fanno parte di questo tipo, il quale sta di mezzo ai tipi daturino e campaniforme. Differisce dal primo per l'inclinazione fiorale d'ordinario eretta o patente, per l'assenza di tubo grossissimo e lunghissimo, per le antere e gli stami non inclusi nell'infundibolo, che non vi esiste; differisce dal secondo per l'inclinazione fiorale, per la presenza di un tubo breve ed allargantesi fin dalla base, per le antere e gli stimmi mai inclusi.

I pronubi variano a seconda che le piante sono nictante o emerante; le prime, quasi sempre macrante, sono visitate dalle sfingi; le seconde dalle apiarie e, in via subordinata, dalle mosche a lunga proboscide; quelle a fiori più piccoli sono visitate anche da lepidotteri.

Le mosche giungono a succhiare il nettare spingendo la proboscide attraverso il nettare, ma le specie macrante, quali la *Cucurbita maxima* e *Pepo*, non possono essere da loro sfruttate, distando troppo il nettaropilo dalla nettaroconca.

Affine al tipo convolvulino è il campaniforme, anch'esso visitato, sempre però scarsamente, dalle grosse mosche. Io non ho esaminato che la *Campanula dichotoma;* abbondano su di essa le api, ma le volucelle, le eristali e le mosche affini non mancano di visitarli ogni qualvolta i fiori trovinsi in direzione orizzontale o quasi, essendo in tal caso facile l'accesso e l'uscita a questi insetti.

Il tipo digitaliforme è più escludente del precedente per i ditteri, giacendo il nettare al fondo di un

tubo troppo stretto e lungo per la tromba di essi. Io non vi ho osservato altro che apiarie; ma non escludo la possibilità della visita dei ditteri più adatti, ed infatti vi è stata osservata quella della *Rhingia rostrata* nell' *Iris Pseudo-Acorus;* anzi il Knuth stabilisce di questa pianta due forme biologiche fiorali; la prima *bombophila,* visitata dai bombi e distinta dagli stili discosti 6 a 10 mm. dai tepali, la seconda *syrphophila,* visitata dalla *Rhingia* e distinta per gli stili addossati ai tepali (1); con tutto ciò credo che tali visite debbano essere sempre scarse.

Affatto escludente per i ditteri è il tipo daturino, ove, per la direzione fiorale pendula e per la presenza di un tubo lunghissimo, il loro nettare è inaccessibile ai ditteri, che infatti mai vi si fermano.

Apparecchi labiati. — Ricchi di nettare sono i fiori ad apparecchi labiati, comprendenti tre tipi in massima melittofili e psicofili.

Di essi l' eschinantino è affatto escludente per i ditteri; ho osservato parecchie specie di *Canna* ed in tutta la lunghezza e verticalità del tubo perigoniale e la levigatezza dei tepali rende impossibile ai ditteri l' appulso, già difficile alle apiarie, che non giungono mai a succhiarvi tutto il nettare, sempre in abbondanza raccoltovi.

Anche il tipo violaceo è molto escludente; in esso il nettare giace in uno sperone, spesso troppo lungo, la cui apertura per giunta è in parte occultata dagli stami; pochi vi hanno osservato ditteri, specialmente

---

(1) Knuth — *Op. cit.,* vol. II, parte 2.ª pag. 465.

bombilidi e sirfidi; io non vi ho osservato altro che apiarie e qualche ropalocere.

Il meno escludente è il labiato propriamente detto, specialmente le forme galeata e unilabiata. Nei fiori di queste forme il nettare giace al fondo di un tubo più o meno slargato all'imboccatura; ciò facilita l'ingresso alla tromba ed anche al capo dei ditteri, mentre il labbro inferiore della corolla serve ottimamente all'appulso; ed infatti essi li visitano con attività ogni volta che la lunghezza del tubo renda possibile l'attingere il nettare. Nelle altre forme (ringente, personata e labellata) molto scarse sono le visite dei ditteri, che con difficoltà possono spingere la tromba sino al nettare sia per la lunghezza del tubo o sprone nettarifero (forme ringente e labellata) che per la completa chiusura dello stesso (forma personata); pur tuttavia essi non mancano di frequentarle nei casi, quando possono ottenere profitto dalle loro visite; sono perciò fra i ditteri quelli a lunga proboscide i visitatori dei fiori di queste forme.

Apparecchi papilionacei. — Un' ultima specie di apparecchi fiorali è visitata, nelle forme meno escludenti, dai ditteri; sono gli apparecchi papilionacei, molto affini ai labiati da cui differiscono per il modo d'impollinazione sternotribo o pleurotribo e non nototribo. In essi dobbiamo distinguere due sottospecie di apparecchi; una a stami nascosti (sottospecie *criptandra*) e una a stami scoverti (sottospecie *gimnandra*); la prima comprendente i tipi criptandro propriamente detto e streliitzino; la seconda i tipi gimnandro propriamente detto, rododendrino e melastomaceo.

La distinzione delle due sottospecie, da me propo-

sta, sembrami utilissima per lo studio biologico e legittimata dalla diversità dei caratteri morfologici.

Il tipo strelitzino é del tutto escludente per le mosche, come per tutti gli insetti delle nostre regioni; sui fiori di *Strelitzia Reginae,* da me osservati in più luoghi, non ho mai veduto posarsi alcun insetto per nutrirsi del polline o del nettare. Il tipo criptandro è anche escludente per le mosche, però, in via subordinata, le specie provviste di nettare possono essere visitate dai ditteri anche con breve tromba, così le specie di *Medicago,* i generi della forma a stantuffo e della tricostila e qualche altro. Non posso dare importanza alcuna alle visite dei ditteri sui fiori sprovvisti di nettare. È vero che le mosche vi vanno qualche volta, ma evidentemente ingannate dalla vista o dall' odore di essi; infatti cercano di succhiare dal fondo della corolla il nettare, che non vi esiste; non riuscendo, rinnovano i tentativi in un secondo o terzo fiore, finchè, accortisi dell' inanità del loro lavoro, abbandonano la pianta. Che non vadano a cercare il polline lo si desume dal modo, con cui si posano sui fiori, cioè col capo verso il fondo della corolla e l' addome sull' apice della carena, e dall' affaticarsi a cercarvi là in fondo nettare, mentre il polline si scarica sull' addome. Questo ho osservato nelle seguenti specie: *Genista tinctoria e G. Scorpius, Desmodium brachycarpum, Ulex europaeus* e *Spartium junceum.*

La sottospecie di apparecchi gimnandri ha pur essa fiori con nettare (tipi gimnandro e rododendrino) e senza nettare (tipo melastomaceo). Di quest' ultimo tipo ho osservato soltanto varie specie di *Cassia (C. occidentalis, tomentosa, arborescens, foetida, linearifolia),* tutte con fiori orizzontali e non visitate da ditteri; ho

osservato bensì qualche Volucella librarsi innanzi ad essi e volar via senza posarvisi.

Gli altri due tipi permettono la visita alle mosche se la nettarovia è slargata e libera; così di frequente ho osservato la presenza di questi animali sui fiori di *Ocymum Basilicum* e *graveolens*, *Acrocephalus ciliatus*, *Echium arenarium* e *pustulatum*, *Hemerocallis flava*, *Amaryllis Reginae* e *Belladonna* e parecchie *Cleome* (*C. arborea, fugax, spinosa* e *Candelabrum*); ma in molte specie il nettare è o al fondo di un tubo stretto e troppo lungo per le mosche o l'ingresso è quasi nascosto da peli o stami o squame, caratteri tutti escludenti per questi insetti, che non vi si posano (*Delphinium, Cuphea, Tropaeolum, Echium plantagineum*).

Altri apparecchi fiorali. — Esistono altre specie di apparecchi fiorali oltre quelli da me cennati; cioè gli apparecchi pendolini, microstomi, macrosifonati, circumvolatorii e reptatorii; ma essi per la loro conformazione o direzione sono in alto grado escludenti per i ditteri; sono apparecchi peraltro in gran maggioranza esotici e difficili ad essere studiati da noi.

Importanza dei ditteri nella staurogamia. — Compiuta la rassegna dei diversi apparecchi fiorali, ci domandiamo quale importanza abbiano i ditteri nella staurogamia.

Se vogliamo paragonare questi insetti agli intelligenti imenotteri, senza dubbio, dobbiamo attribuirgliene molto meno, poichè non sanno giungere ad impadronirsi del nettare nei fiori ad apparecchi complicati, come già abbiamo veduto, esaminando i diversi tipi e le svariate forme fiorali.

Condizione essenziale alle loro visite è che essi *stiano posati in posizione orizzontale o quasi;* tutti quegli apparecchi fiorali, che richiedono altra posizione nei pronubi, sono da essi trascurati; per questo gli apparecchi ad essi più adatti sono gli aperti, mentre gli altri lo sono solo quando possono posarvisi nella detta posizione. Amano in primo luogo i nettarii scoverti e solo in via subordinata quelli poco nascosti.

Quando non possono impadronirsi del nettare per la via naturale non impiegano alcun artifizio, ma, dopo aver ripetuto i loro tentativi, volano ad altri fiori; non v' ha perciò esempio di dittero, che abbia forato ai lati la base della corolla, come sogliono fare molte apiarie, il che, del resto, sarebbe per loro non così facile.

La sostanza, che in primo luogo amano, è il nettare; di raro si nutrono di polline e ciò quando non esiste il primo; questo da parte mia ho constatato le poche volte, che li ho veduti sui fiori ad apparecchi prensili, ove peraltro al polline sembravano preferire i succosi peli staminali.

D' ordinario le loro visite sono efficaci, stante la rapidità, con cui volano da un fiore all' altro; non è da dimenticarsi però che, dopo un certo numero di volte, essi interrompono le visite e neghittosi si stanno posati sulle foglie o sui fiori a riscaldarsi ai raggi solari, mentre le apiarie lavorano di continuo ed indefessamente. Questa circostanza diminuisce di molto l' importanza staurogamica di essi rispetto a quella degli imenotteri. Qualche volta inoltre, specialmente nei microditteri, le visite possono essere inefficaci per la staurogamia, poichè per la loro piccolezza possono bene impadronirsi del nettare senza urtare nelle antere o negli stimmi; così una volta vidi un *Culex*

elegans sui fiori di *Urginea Scilla* e spesso diversi ditteri, anche di media grossezza, su quelli grandi di *Amaryllis* e di *Hemerocallis* succhiarne il nettare senza imbrattarsi di polline.

L' efficacia loro è incontestabile invece negli apparecchi a carcere e a ricovero; ivi le mosche sono tenute rinchiuse o per impossibilità di uscita o perchè l' odore urinoso o cadaverico fa loro credere di trovarsi nel loro naturale ambiente, tanto più che l' alimento, sia nettare o polline, non vi manca mai. Da tale permanenza deriva che, volitando e passeggiando in quella camera nuziale, urtano contro gli organi sessuali, effettuando la staurogamia.

In qualche caso infine l' azione dei ditteri può continuare e completare quella degli altri insetti.

Nei primi di giugno di quest' anno avevo osservato a scopo biologico i fiori di alcune piante di *Manihot Ianipha* vegetanti sotto il balcone della mia stanza da letto; numerosissime erano le apiarie e parecchie le mosche, tutte sirfidi e muscidi, che le visitavano in tutte le ore del giorno; di farfalle e di coleotteri nemmeno uno. Negli ultimi di luglio e in tutto agosto, quando la temperatura saliva d' ordinario oltre 30 C., alcuni giorni affacciandomi al balcone verso l' aurora, rimanevo sorpreso da un ronzio sordo, confuso, di cui non sapeva spiegare la causa. Ebbi un sospetto, scesi sotto le piante di *Manihot* e vidi che tutti i fiori erano attivamente visitati da moltissime api, causa appunto del ronzio; di mosche nemmeno l' ombra. Appena sorto il sole, le api scomparivano e sopraggiungevano le mosche a continuarne l' opera fino a sera; ma la visita di queste era limitata ai fiori orizzontali o poco penduli; gli affatto penduli non erano av-

vicinati. Verso sera ritornavano, per breve ora, le api a continuare la staurogamia su di essi e sopra un alberetto poco distante di *Calliandra portoricensis*, specie nictanta allora in piena fioritura.

*
* *

Nelle pagine seguenti dò un elenco di tutte le specie di ditteri da me osservate a succhiare il nettare sui fiori; quelle, che mi son parse o per le dimensioni o per il modo di posarsi inutili alla staurogamia, indico con opportune annotazioni.

Nella compilazione di detto elenco mi scosto dal metodo seguito dal Knuth nel suo *Handbuch der Blütenbiologie* di riferire cioè per ogni pianta tutti i visitatori pronubi o viceversa per ogni insetto tutte le specie da esso visitate. Mi pare che questo metodo sia abbastanza empirico e che non possa portare molti e utili risultati.

Dalle mie osservazioni invece mi sono formato li convincimento che i ditteri visitino nello stesso modo tutte le piante con apparecchi fiorali adatti alle loro visite; non mi sono mai accorto che un dittero di due piante con apparecchio o con tipo fiorale identico, visitasse l' una e trascurasse l' altra. Quindi, invece di dire: Il dittero A visita le specie 1, 2, 3, 4, 5 ecc., è da dirsi: Il dittero A visita le specie con apparecchio o con tipo tale e tal altro. In tal modo, conoscendo la lunghezza della tromba e le abitudini di essi ditteri e dall' altra parte la conformazione e l' odore dei diversi, fiori, può desumersi *a priori* quali fiori può visitare un dittero e da quali ditteri può essere visitato un fiore. Col variare adunque del

le specie vegetali e animali nelle diverse regioni variano per ogni pronubo le piante, che esso può visitare, e viceversa per ogni pianta variano i pronubi.

Non è adunque minimamente da meravigliare che su poco meno di 300 specie di ditteri, da me osservati, più della metà sono nuove per la biologia fiorale (1).

Le seguenti specie ho trovato nuove per la Sicilia:

Psychoda phalenoides *L.*
Pericoma tristis *Mgn.*
Sargus nubeculosus *Zett.*
Odontomya argentata *F.*
Oxycera muscaria *Mg.*
O. pulchella *Mg.*
Nemothelus uliginosus *L.*
Cyclogaster villosus
Thereva plebeja *Löw.*
Th. anilis *L.*
Bombylius canescens *Mk.*
Bombylius minor *L.*
Usia lata *F.*
Lomatia sabaea *Mg.*
Argyromaeba Hesperus *Ros.*
Anthrax maura *L.*
Dolichopus nobilitatus *L.*
D. campestris
Cheilosia soror *Zett.*
Eristalis aeneus *Scop.*
Xylota florum *F.*
Pipizella virens *F.*
Chrysotoxum fasciolat. *Deg.*
Exorista vulgaris *Fall.*
Micropalpus frater *Fall.*
Onesia floralis *R. D.*
Aricia lucorum *Fall.*
Spilogaster urbana *Mg.*
Scatophaga lutaria *F.* (2)

---

(1) Le specie nuove per la antobiologia ho distinto con asterisco.

(2) Parecchie specie mi sono state determinate dal chiarissimo dipterologo Mario Bezzi del che gli rendo pubbliche grazie.

ELENCO DEI DITTERI ANTOFILI DI SICILIA
DA ME OSSERVATI

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
* Cecydomia Lichtensteinii *F.*	—								Soltanto sull' *Aristolochia rotunda*
* Sciara morio *F.*	—	—							
* Culex elegans *F.*							—		Posato una volta sui tepali di *Urg.Scilla.*
* Chironomus plumosus *L.*	—	—					—		Azione dubbia; negli appar. aperti.
* Cricotopus silvestris *F.*	—	—					—		
* Camptocladius aterrimus *Mg.*	—	—					—		
* Tanytarsus flavipes *Mg.*	—	—					—		
* T. tenuis *Mg.*	—	—					—		
Psychoda phalenoides *L.*		—					—		Degli app. aperti solo sulla *Parietaria*
* Pericoma tristis *Mg.*		—					—		idem
* Ctenophora fulvida *Big.*							—		
* Tipula gigantea *Schrk.*							—		
* T. hortensis *Mg.*							—		
* T. oleracea *L.*							—		Comune sulla *Parietaria* e sulle euf.
* Pachyrrhina maculosa *Mg.*							—		
* P. iridicolor *Sch.*							—		
Bibio Marci *L.*							—		Nell' aprile di quest' anno se ne ebbe un' invasione.
* B. siculus *Lœw.*							—		
B. Iohannis *L.*							—		
* Dilophus ternatus *Lœw.*							—		

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
* D. humeralis *Zett.*							—		
Scatopse inermis *Rutte*		—					—		
S. brevicornis *Mg.*			—				—		Burkill l'osservò sulla *Medicago lupulina* (1)
* S. fuscinervis *Lœw.*							—		
S. notata *L.*							—		
* Beris fuscipes *Mg.*				—			—		
Chrysomya formosa *Scop.*	—?						—		Talora si posa sul lembo della spata del Draconcolo.
Sargus cuprarius *L.*	—?			—		—	—	—	Posasi anche sul lembo della spata del Draconcolo.
S. nubeculosus *Zett.*							—	—	Frequente sulla *Periploca graeca*
Stratiomya longicornis *Scop.*							—		
* S. cenisia *Mg.*							—		
S. Chamaeleon *D. G.*							—		
* Odontomya flavissima *Rossi*				—		—	—		
O. argentata *F.*							—		
Oxicera muscaria *Mg.*						—	—		
O. pulchella *Mg.*							—		
* Nemothelus brachystomus *Lœw.*						—	—		
N. pantherinus *L.*				—		—	—		
N. uliginosus *L.*							—		
* Cyclogaster villosus							—		
* Chrysops perspicillaris *Lœw.*							—		
C. caecutiens *L.*							—		

(1) Knuth — *Op. cit.*; vol. II, parte I; pag. 283 e 284.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
Therioplectes micans *Mg.*							—		
* Atylotus ater *Rossi*							—		
A. rusticus *F.*				—	—		—		Löw l' ha osservata sull' *Echium vulgare* (1)
* A. lunatus *F.*							—		
* A. bifarius *Lœw.*							—		
* Tabanus apricus *Mg.*				—			—		
* T. graecus *F.*							—		
T. bromius *L.*							—		
* T. glaucopis *Mg.*				—			—		
Haematopota pluvialis *L.*							—		L' ho osservata soltanto sulle ombrell.
* Thereva arcuata *Lœw.*							—		
* Th. tubercul. *Lœw.*							—		
Th. plebeja *Lœw.*							—		
Th. anilis *L.*				—			—		
Th. spinulosa *Lœw.*							—		
Th. poeciloptera *Lœw.*							—		
* Bombylius ater *Scop.*			—	—			—		
B. minor *L.*				—			—		
B. medius *L.*				—			—		
B. major *L.*			—	—	—		—		
* B. fuliginosus *Mg.*				—	—		—		
B. discolor *Mk.*			—	—	—		—		Müller l' ha osservata sulle *Corydalis* (2)
* B. vulpinus *Mg.*				—	—		—		

(1) Knuth — *Op. cit.*, vol. II, parte 2, pag. 117.
(2) Knuth — *Op. cit.*, vol. II parte I, pag. 73.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
B. pumilus *Mq.*				—			—		
B. canescens *Mk.*			—	—	—		—		
B. nigripes *Mq.*				—			—		
* Systoechus microcephalus *Lœw.*				—	—	?	—		Müller l'à osserv. sopra un *Verbasco* (1)
Ploas grisea *F.*							—		
* Cyllenia maculata *Latr.*							—		
* Phthiria pulicaria *Mk.*				—	—	—	—		
* Ph. scutellaris *Mg.*					—	—	—		
* Ph. umbripennis *Lœw.*					—		—		
* Usia lata *F.*							—		
* U. florea *F.*				—		—	—		
* U. versicolor *F.*				—	—	—	—		
* U. sicula *Egg.*				—		—	—		
Lomatia beelzebub *Mg.*							—	—	
* L. sabaea *Mg.*							—		
* Glossista infuscata *Rond.*				—	—	—	—	—	
* Exoprosopa algira *F.*				—		—	—	—	
E. capucina *F.*				—			—	—	
* E. munda *Lœw.*				—			—		
* E. stupida *Rossi*				—			—		
* Argyromoeba hetrusca *F.*				—		—	—	—	
* Argyromoeba Hesperus *Rossi*				—			—	—	
* Anthrax elegans *Mg.*				—			—		
* A. variegatus *Iaenn.*				—			—		
* A. afer *F.*				—			—		

(1) Knuth — *Op. cit.*, vol. II, parte II, pag. 93.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
* A. vagans *Lœw.*				—			—	—	
A. hottentottus *L.*				—			—		
A. maura *L.*						—	—	—	
* Empis macropalpa *Egg.*							—		
E. tessellata *F.*					—		—		Müller l' ha osservata sul *Vilucchio* (1)
E. livida *L.*			—	—	—		—		Lo stesso l'ha osserv. sulla *Vicia Cracca* (2)
E. chioptera *Fall.*							—		
* Tachysta arrogans *L.*							—		
* Psilopus fasciatus *Mg.*							—		
* Dolichopus campestris.							—		
* D. nubilus *Mg.*							—		
D. nobilitatus *L.*							—		
* Ragheneura griseipennis *Rond.*					—		—		
* Argyra argentata *Mg.*							—		
Bacha elongata *F.*							—		
Ascia podagrica *F.*							—	—	
Melithreptus menthastri *L.*				—			—	—	
* Catabomba me Gellarii *Rond.*				—	—	—	—	—	
C. pyrastri *L.*				—		—	—	—	
Syrphus balteatus *D. G.*				—	—		—	—	
* S. bifasciatus *F.*				—	—	—	—		
S. corollae *F.*			—	—	—	—	—	—	È stato osserv. su parecchie *Medic.* e *Trifolium* micrante (3)

(1) Knuth. *Op. cit.;* II, parte 2, pag. 95.
(2) Knuth. *Op. cit.;* II, parte 1, pag. 325.
(3) Knuth. *Op. cit.,* II, parte 2, pag. 598.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	pronulli	aperti	porambul.	
Melanostoma mellina *L.*			—	—			—		
M. hyalinata *Fall.*					—		—		
Cheilosia variabilis *Pz.*							—		
C. griseiventris *Lœw.*							—		
C. canicularis *Pz.*							—		
* C. Schineri *Egg.*							—		
C. viduata *F.*							—		
C. soror *Z.*							—		
Volucella pellucens *L.*				—			—		
* V. zonaria *Pod.*									
V. inanis *L.*				—			—		
Eristalomya tenax *L.*			—	—	—	—	—	—	
Eristalis arbustorum *L.*				—	—	—	—		
E. aeneus *Scop.*				—			—		
* E. pratorum *Mg.*				—			—		
* Platymochaetus setosus *F.*							—		
Myatropa florea *L.*				—			—	—	
Helophilus trivittatus *F.*			—	—	—		—	—	Müller l'ha osservato sulla *Medicago falcata* (1)
* H. frutetorum *F.*				—		—	—		
* Merodon fulvus *Mq.*							—		
* M. spinipes *F.*							—		
* M. varius *Rond.*							—		
* M. tuberculatus *Rond.*							—		
Xylota florum *F.*							—		
Chrysochlamys cuprea *Rond.*							—		

(1) Knuth – *Op. cit.*; vol. II. parte 1, pag. 282

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
* Eumerus australis *Lœw.*							—		
* E. amoenus *Lœw.*							—		
* E. ornatus *Mg.*							—		
E. ovatus *Mg.*							—		
* E. barbarus *Coq.*							—		
* Milesia crabroniformis *F.*				—		—	—		
* Palumbia sicula *Rond.*						—	—		
Chrysogaster splendida *Mg.*							—		
* C. longicornis *Lœw.*							—		
* C. splendens *Mg.*							—		
C. coemeteriorum *L.*							—		
Pipizella virens *F.*			—	—			—		Burkill l' ha osservato sulla *Medicago lupulina* (1)
Pipiza chalybeata *Mg.*				—	—		—		
P. funebris *Mg.*							—		
Paragus tibialis *Fll.*				—			—		
* P. albifrons *Fll.*							—		
P. bicolor *F.*							—		
* P. testaceus *Mg.*							—		
* Chrysotoxum intermedium *Mg.*				—			—	—	
C. fasciolatum *D. G.*							—	—	
C. arcuatum *L.*							—		
C. vernale *Lœw.*				—			—		
* Callicera Macquartii *Rond.*							—		

(1) Knuth — *Op. cit.;* vol. II, parte 1, pag. 305.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
* Ceria vespiformis *Latr.*							—		
Sphixosoma flavifrons *Mg.*			—	—			—		Sul *Lotus corniculatus* l' ha osservato Müller (1)
* S. elegans *Mg.* .							—		
* Conops lacerus *Mg.*				—			—	—	
* C. pusillus *Mg.*				—			—		
* C. vittatus *F.*				—			—	—	
* C. meridionalis *Mq.*							—	—	
Zodion cinereum *F.*							—	—	
Z. notatum *Mg.*							—	—	
Occemya atra *F.*							—		
Myopa testacea *L.*			—	—			—		
* Dalmannia aculeata *L.*				—			—		
D. punctata *F.*				—			—		
Exorista vulgaris *Fll.*							—		
Gonia atra *Mg.*							—		
G. capitata *D. G.*				—			—		
* Macquartia occlusa *Rond.*							—		
Zophomya temula *L.*							—		
* Ocyptera rufipes *Mg.*			—				—	—	
* O. bicolor *Ol.*			—	—			—	—	
O. brassicaria *F.*				—			—	—	
O. cylindrica *F.*				—			—		
* Micropalpus Sophia *R. D.*							—	—	
M. fulgens *Mg.*							—	—	

(1) Knuth — *Op. cit.;* vol. II, parte 1 pag. 305.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
M. frater ?							—		Con dubbio riferisco questa specie
Tachina grossa *L.*				—			—		
T. fera *L.*				—			—	—	Molto spesso sulle labiate micrante
* Fabricia ferox *Pz.*				—			—		
* Peleteria abdominalis *R. D.*							—	—	
P. tessellata *F.*				—			—	—	
* Phytomyptera Halidaryana *Rond.*							—		
Siphona geniculata *D. G.*			—	—			—	—	
Shasia crassipennis *F.*							—		
* P. leucoptera *Rond.*							—		
* Melanophora roralis *L.*							—		
Sarcophaga carnaria *L.*	—					—	—	—	Sulla spata aperta del Draconcolo senza entrarvi
S. haemorrhoa *Mg.*	—	—					—	—	
* S. nurus *Rond.*	—	—		—			—	—	
S. haematodes *Mag.*		—		—			—	—	
* Zeuxia Palumbii *Rond.*							—	—	
* Onesia vespillo *Fll.*							—		
O. sepulcralis *Mg.*							—		
O. floralis *R. D.*				—			—		
Dexia rustica *Mg.*							—		
* Morphomya tachinoides *Fll.*							—		
* Rhynchomya impavida *Rossi*				—			—	—	L' ho osservata sulla *Stapelia marmor.*

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
* Pollenia atramentaria *Mg.*							—		
P. vespillo *F.*							—		
* P. ruficeps *Mg.*							—		
Musca corvina *F.*	—						—	—	
M. domestica *L.*							—	—	
* M. gymnosomea *Rond.*							—	—	
* Placomya vitripennis *Mg.*							—		
Pararicia stabulans *Fll.*		—					—	—	
* Dasyphora cyanella *Mg.*							—		
Mesembrina meridiana *L.*	—						—		Posata sul lembo della spata del Draconcolo
Calliphora vomitoria *L.*	—	—					—	—	
C. erythrocephala *Mg.*	—						—	—	
Lucilia caesar *L.*	—	—					—	—	
* L. flaviceps *Mg.*	—	—					—	—	
Polyetes lardaria *F.*							—	—	
* Aricia erratica *Fll.*							—		
* A. signata *Mg.*							—		
* A. pallida *F.*							—	—	
A. lucorum *Fll.*							—	—	
* Spilogaster clara *Mg.*							—		
* S. uliginosa *Fll.*							—		
S. urbana *Mg.*							—		
Homalomya canicularis *L.*				—			—		
Anthomya pluvialis *L.*							—		

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
Hylemya strigosa *Fll.*							—		
Chortophila cilicrura *Rond.*							—		
C. cinerella *Fll.*				—			—		Sulla *Medicago lupulina* l' ha osservato Burkill
* C. sepia *Mg.*							—		
Lispa tentaculata *D. G.*							—		Spesso sul *Samolus Valerandi*
* L. tenuipalpis *Zett.*							—		
Scatophaga lutaria *F.*							—		
S. stercoraria *L.*							—	—	
S. merdaria *F.*							—	—	
Sciomyza cinerella *Fll.*							—		
* Tetanocera bivittata *Moq.*							—		
T. irrorata *Mq.*							—		
* T. nubila *Lœw.*							—		
* T. variegata *Rond.*							—		
* T. coryleti *Rond.*							—		
* Micropeza corrigiolata *L.*							—		
* Platystoma umbrarum *F.*							—		
* Dacus oleae *Rossi.*							—		
* Ceratitis capitata *Wdm.*							—		
* Rhagoletis cerasi *L.*							—		
Urophora stylata *F.*							—		

(1) Knuth. — *Op. cit.*; vol. II, parte I, pag. 283.

SPECIE DEI DITTERI	APPARECCHI FIORALI								ANNOTAZIONI
	a carcere	a ricovero	papilion.	labiati	tubati	prensili	aperti	perambul.	
U. solstitialis *L.*				—			—		
* U. aprica *Fll.*							—	—	
* U. macrura *Lœw.*							—		
* U. quadrifasciata *Mg.*							—		
* Oxyna Absynthii *Rond.*				—			—	—	
* O. tessellata *Lœw.*				—			—	—	
* O. flavescens *R. D.*							—		
Tephritis vespertina *Lœw.*							—	—	
* T. praecox *Lœw.*							—		
T. conjuncta *Lœw.*							—		
* Urellia Helianthi *Rossi.*							—		
* Sapromyza quadripunctata *L.*	—	—					—	—	Ama colle congeneri
* S. longiseta *Low.*	—	—					—	—	i fiori a odori urinosi
* Sapromyza flaviventris *A. Costa*	—	—					—	—	
Sauxania aenea *Fll.*	—	—					—	—	
* Opomyza florum *F.*							—		
* Sepis violacea *Mg.*				—			—		
S. cynipsea *L.*			—				—		
Notiphila cinerea *Fll.*							—		
Hydrellia griseola *Fll.*							—		
* Chlorops taeniopus *Mg.*							—		
* Lipara lucens *Mg.*							—		
Phora pulicaria *Fall.*	—	—						—	Frequenta le stapelie e l' *Arisarum vulg.*

Messina 6 Ottobre 1901.

DOTT. LUIGI COCCO

ULTERIORI OSSERVAZIONI
Sull' HALIOTHIS IMPERFORATA, Cocco

In una mia nota, pubblicata negli Atti e Rendiconti dell' Accademia Dafnica di Acireale (Anno 1895. vol. 3°) intorno ad una nuova specie di Haliothis, da me rinvenuta nel Pliocene di Gravitelli, io facevo notare, come la conchiglia di questo glossoforo, pur presentando molta analogia di caratteri con la nota specie H. tubercolata, si allontanava però molto da essa per l' assoluta mancanza di quella serie di forami esistenti sul bordo sinistro di esse conchiglie, i quali possono benissimo osservarsi in qualunque periodo di sviluppo di essi animali, quantunque qualche volta a dir vero, in numero non completo.

Cercai allora di potere spiegare tal fatto, in tutti i modi possibili, studiandolo sotto vari punti di vista, e finalmente, quantunque con dubbio, venni alla con-

clusione, stante l' importanza di esso carattere, di potersi realmente trattare, di una nuova specie, per la quale proposi il nome di H. imperforata, traendo tal nome dal carattere più spiccato di essa conchiglia, cioè quello della completa mancanza della serie di forami sudetti.

Non possedendo allora che un solo esemplare, io non ho potuto bene accertarmi se si trattasse realmente di una nuova specie, oppure di un anomalia o di qualche caso teratologico, sicchè il nome specifico fu da me, direi quasi, provvisoriamente dato e sino a nuovo ordine, cioè sino a quando avessi potuto avere la fortuna d' imbattermi in qualche altro esemplare identico al primo trovato, e così potere con più sicurezza confermare la mia specie.

Or son pochi giorni, il mio amico Luigi Seguenza, il quale, con molto profitto, coltiva studi geologici e paleontologici sulla Provincia di Messina, mi ha fatto dono di alcuni esemplari di Haliothis, da lui raccolti nella zona più alta del Pliocene di Gravitelli, i quali, dietro accurato mio esame, ho potuto riconoscere identici a quello da me altra volta descritto.

A me pare, che questa nuova scoperta, tolga qualsiasi incertezza sulla quistione e confermi sempre più la specie da me istituita.

Ritenendo finalmente questo fatto di qualche relativa importanza paleontologica e geologica, ho creduto renderlo di pubblica ragione, dandone la presente comunicazione.

Messina. lì 25 Giugno 1901.

Dott. LUIGI COCCO

RENDICONTI

TORNATA PRIVATA DEL 2 APRILE 1901

NUMERO DELL' INTERVENTO 206

Presidenza del Prof. P. GRASSI VIGO

1. Aperta la seduta il Segretario annunzia all' Assemblea la morte del socio attivo Marchese Salvatore Vigo avvenuta il 23 dicembre 1900. Il Presidente invita l' Assemblea a proporre un nuovo Socio in sostituzione del compianto defunto. Il Socio ing. Call ed il segretario propongono il Dott. Giuseppe Pennisi B.llo di Santa Margherita. I Soci presenti aderiscono alla superiore proposta.

2. Il Presidente informa che per mezzo del Socio Onorario Prof. L. M. Billia dell' Università di Torino, l' Accademia è stata invitata ad aderire alle feste centenarie del sommo italiano Vincenzo Gioberti.

Il socio Fichera rendendosi interprete del sentimento di tutta l' Assemblea propone, non solo di aderire alle onoranze che Torino intende rendere al Gioberti, ma d' invitare un socio per illustrare con una pubblica conferenza l' autore del primato civile. L' Assemblea accetta la proposta ed incarica il Presidente e il Segretario di scegliere un Socio competente alla bisogna.

3. Sulla dimanda presentata dal messo dell' Accademia nel mese di Maggio u. s. il Socio Paradiso richiama l' Assemblea all' art. 36 dello statuto, cioè che per quanto riguarda la nomina, il servizio o il licenziamento del messo dovrà occuparsene la Commissione Amministrativa.

L' Assemblea rimanda il tutto alle decisioni della suddetta Commissione.

4. Si propongono a Soci corrispondenti le seguenti persone: Salvatore Civilletti da Palermo, scultore — D. Provido Siliprandi, ex deputato, Mantova — Avv. Donato Torrusio, Cicerale Cilento — Dr. Rosario Russo, Giarre — Dr. Giuseppe Russo, Giarre — Dr. Cesare Augusto Bosone, prof. di filosofia, Pavia.

5. Il segretario infine fa noto all'Assemblea che la famiglia del compianto artista Benedetto Civiletti da Palermo ha gentilmente fatto dono all'Accademia d'un mezzo busto in gesso rappresentante il pittore Pietro Novelli e d'un medaglione pure in gesso con l'efficie del defunto artista. L'Assemblea invita il Segretario a porgere i dovuti ringraziamenti, in nome di tutto il Corpo Accademico, alla famiglia Civiletti. Indi si toglie la seduta.

TORNATA PRIVATA DEL 19 APRILE 1901

NUMERO DELL' INTERVENTO 207

Presidenza del Cav. G. Coco

1. Si legge e si approva il verbale della seduta antecedente.
2. L'Assemblea elegge per mezzo di schede segrete il nuovo secio attivo in persona del D.r Giuseppe Pennisi. Si passa indi alla votazione dei soci corrispondenti proposti nella antecedente tornata che risultano eletti a maggioranza.
3. Il Presidente invita la Commissione Amministrativa a pronunziarsi sulla dimanda presentata dal Messo dell'Accademia. Nulla osservandosi in contrario viene approvata.
4. Trovandosi in pari tempo riunita la Commisrione dei Concorsi, il Presidente la richiede per determinare le norme per il Concorso da bandire durante l'anno. Si stabilisce in massima l'istesso programma dell'anno passato, però su proposta dell'artista F. Mancini si desidera per quest'anno che venga bandito il Concorso per la prova di pittura ad olio concedendo la medaglia d'oro. La Cemmissione nulla trovando da opporre, accetta la superiore proposta e passa all'approvazione.

Dopo ciò togliesi la seduta.

TORNATA PUBBLICA DEL 28 APRILE 1901

NUMERO DELL' INTERVENTO 268

Presidenza del Cav. Uff. G. Coco

Ordine dei giorno

Vincenzo Gioberti filosofo e teologo

pel suo primo Centenario

Il Presidente dichiara aperta la seduta e concede la parola al Socio Corrispondente Sac. Ludovico Mancuso.

L'oratore, invitato da quest'Accademia perchè nella ricorrenza del primo Centenario di Vincenzo Gioberti lo commemori degnamente, intende oggi fare cosa gradita a quanti son qui convenuti considerando il grande italiano sotto il duplice aspetto di filosofo e di teologo. E primamente Ei prende le mosse dal Primato Morale e Civile degl'italiani per dimostrare che l'Italia ha effettivamente ottenuto pel Gioberti il **primato**

nelle dottrine filosofiche, toologiche, morali e letterarie di fronte alla moderna Europa.

Il Gioberti informando le sue idee a quelle d'italiano e di cattolico, prese a confutare sopratutto le teorie dello scetticismo di Kant, del subbiettivismo di Fichte e del panteismo di Schelling e di Hegel. Egli addebitando tanta rovina al metodo psicologico di Lutero e di Cartesio, predicò che per riparare a tanti mali e salvare le scienze, era somma necessità sostituire l'Ontologismo alla Psicologia seguendo il metodo sintetico.

Nell'affrontare questa restaurazione il Gioberti insegna che la vera filosofia debba essere una, universale, concreta, cattolica, attiva ed italiana. Il Conferenziere svolge così su queste basi la dottrina su cui fondasi la filosofia giobertiana e precisamente nell'elevare l'Ontologia a scienza. La Psicologia niente altro dovrà essere, secondo il concetto che svolge, che una semplice propedeutica. Il Psicologismo non può ritenersi come scienza prima, perchè il fatto, lo spirito, il sensibile, non sono primi ma secondi. Così inteso, il Psicologismo è contrario alla morale, alla politica, al dritto, all'estetica, alla religione. Al contrario, l'Ontologismo riconosce Dio come apice ed ultimo fine della scienza, per la cui luce si conosce lo spirito e il mondo. L'Ontologismo muove da Dio e per la scienza ritorna a Dio.

Dopo ciò l'oratore imprende a considerare il Gieberti come teologo il quale definisce la scienza ideale: l'*esplicazione successiva degli elementi integrali dell' Idea.*

Da questa fonte nascono la Teologia a la Filosofia: l'accordo tra loro fu intento precipuo della scolastica. L'Ente, come sopraintelligibile, forma la Teologia: come intelligibile da origine alla Filosofia, la contiene in sè e ne forma la base. Secondo il Gioberti quindi la vera Teologia deve essere sintetica, deve studiare i misteri, i miracoli, le profezie in complesso, collegando il tutto in un sol mistero, in un solo miracolo ed in una sola profezia. L'Oratore dopo di aver dimostrato come per far rivivere la Teologia bisogni svolgere il dogma, fa cenno dei misteri dell'Incarnazione, dimostrando Cristo come il re della storia e la sua vita una anticipata Palingenesi. Espone i rapporti della Chiesa come mediatrice fra il cattolico e l'Uomo-Dio e come essa sia fonte di vera civiltà. Così l'Italia per mezzo di Roma, centro del papato, ha ottenuto il primato morale e civile fra tutte le nazioni. Fine ultimo della creazione e della Redenzione, è l'esaltamento soprannaturale di tutto l'universo, ed in ispecie la glorificazione dell'uomo mediante l'intiera unione con l'infinito. L'*Ente crea l'esistente* è il principio supremo della Creazione: L'*Ente redime l'esistente* costitnisce quello della redenzione. Su questi due supremi assiomi stà riposta la Scienza ideale architettata dal Gioberti.

L'Oratere chiude la sua conferenza facendo voti che cessi finalmente nella nostra penisola ogni dissidio e spunti il giorno agognato dal filosofo, quando fra il Sacerdozio e il Laicato, fra il patriziato e la borghesia regnerà stabile concordia. A questo patto solamente, Ei dice, gl'italiani potranno essere cattolici di convinzione e di cuore, e dando opera alla filosofia propugnata da Vincenzo Gioberti, una, universale, concreta, cat-

tolica, italiana, l' Italia certamente riacquisterà anche una volta il primato fra le civili nazioni (1).

Finita la conferenza il Presidente dichiara chiusa la seduta.

TORNATA PUBBLICA DEL 2 GIUGNO 1902

NUMERO DELL' INTERVENEO 209

Presidenza del Car. Uff. G. Coco

Ordine del giorno

Premiazione

Nella grand' aula del palazzo municipale sono adunate tutte le autorità, gran numero di soci ed un eletto uditorio. Il Presidente aperta la seduta invita il Segretario alla lettura del verbale dei Concorsi. Questi espone succintamente i lavori della Commissione e dimostra come queste proficue prove didattiche abbiano assunto in breve volger di anni un' importanza speciale, pienamente giustificata dal numeroso stuolo di candidati che ogni anno accorre alla Dafnica palestra.

Ad eccitare viemaggiormente l' emulazione fra i giovani, fa noto come la Commissione con ottimo intendimento volle quest' anno che alle prove di scultura e di plastica fosse aggiunta quella di pittura ad olio destinandovi la medaglia d' oro.

Dopo aver esposto in quanti gruppi furono divise le prove e il risultato dei punti concessi dalla Commissione, presenta il seguente elenco dei candidati premiati.

PITTURA AD OLIO

Primo premio — Medaglia d' oro

Beaanti Filippo da *Catania*	punti	8 ½	medaglia
Conti Sebastiano da *Catania*	"	8	menzione di 1° grado
Carrara Giambattista da *Catania*	"	8	menzione di 1° grado

SCULTURA

Secondo Premio — Prima medaglia d' argento

Basile Angelo da *Acireale*	punti	8	medaglia
D' Amico Carmelo da *Catania*	"	7	menzione di 1° grado
Di Nuovo Santi da *Catania*	"	7	menzione di 1° grado

PLASTICA

Terzo premio — Prima medaglia d' argento

Zuccalà Umberto da *Catania*	punti	9	medaglia
D' Agata Giuseppe da *Acireale*	"	8	menzione di 1° grado
Emanuele Gaetano da *Catania*	"	8	menzione di 1° grado

(1) Questa Conferenza mandata al Comitato delle feste giobertiane in Torino è stata pubblicata per intiero nel Nuovo Risorgimento, vol. XI fasc. IV. Torino.

. COPIA DAL GESSO (estremità)

Quarto premio — Seconda medaglia d' argento

Saitta Domenico da *Catania*	punti 8 1/2	medaglia
Musmeci Mario da *Acireale*	» 8	menzione di 1° grado
Strano Giovanni da *Catania*	» 7 1/2	menzione di 2° grado

COPIA DAL GESSO (frutta)

Bellia Vincenzo da *Catania*	punti 7 1/2	medaglla

DISEGNO A CHIAROSCURO

Sesto premio — Prima medaglio di bronzo

Cavallaro Salvatore da *Acireale*	punti 7 1/2	medaglia
D'Amico Trigona Antonino da *Acireale*	» 8 1/2	medaglia
Grassi Alfio da *Acireale*	» 7	menzione di 1° grado

DISEGNO A SEMPLICE CONTORNO

Settimo premio — Seconda medaglia di bronso

Vasta Giuseppe da *Acireale*	punti 8	medaglia
Mangiagli Mario da *Acireale*	» 7 1/2	menzione di 1° grado
Cavallaro Sebastiano da *Acireale*	» 7	menzione di 2° grado

Terminata la lettura del processo verbale, il Presidente invita il socio D.r Giuseppe Pennisi di S. Margherita a prender la parola. (Vedi la prima memoria degli Atti dove è riportato integralmente il discorso).

Come ha fine la Conferenza si passa alla distribuzione delle medaglie e delle menzioni onorevoli; indi il Presidente dichiara chiusa la tornata.

IL SEGRETARIO
Dott. FILIPPO SCIONTI

DONI E CAMBI PERVENUTI ALL' ACCADEMIA NEL 1901

Accademia Gioenia — Bollettino delle sedute — Catania 1900-1901

Archivio storico Messinese — Anno I. fasc. 1, 2, 3, 4 — Messina Tip. d'Amico 1901.

Archivio Araldico Siciliano — fasc. 1, 2, 3, 4 — Palermo 1901.

Atti della R. A. Peloritana — anno XV. 1900-1902 — Messina tip. d'Amico 1901.

Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova — anno CCCLIX 1899-1900 — nuova serie — vol. XVI — Padova tip. Giovanni Battista Randi 1900.

Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova — Biennio Accademico 1899-1900 — Mantova Tip. G. Mondovi 1901.

Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto — anno Accademico CL. Serie 3ª Vol. VI — Rovereto tip. Roveretana della ditta V. Sottochiesa 1900.

— Vol. VII fasc. I. II. anno 1901 — Gennaio-Giugno.

Atti della R. Accademia di Archeologia lettere e belle arti — vol. XX (supplemento). Manuelis Philae — Carmina inedita — Edidit AE. Martini — Napoli Typis Accademicis 1900.

— Vol. XXI 1900-1901 — Napoli stab. tip. della R. Univ. 1901.

— Rendiconto delle tornate e dei lavori — Nuova serie — anno XIV — maggio a dicembre 1900. Napoli stab. tip. della R. Università 1900.

— anno XV — Gennaio ad aprile 1901.

Atti e Rendiconti della R. Accademia degli Zelanti — Vol. X. 1899-1900. Memorie della classe scienze — Acireale tip. dell'Etna 1901.

Atti della Società « Dante Alighieri » — fasc. 2, 3, 8, 5 — dicembre 1901 - Roma via dei Serpenti 120

Atti dell' Accademia letteraria Dante Alighieri — anno XIX e XX — vol. XIII — Catania tip. M. Galati 1901.

Allievo prof. Giuseppe — Correlazione delle potenze umane — opusc. — Pavia Tip. successori Bizzoni 1900.

Arcidiacono S. — Principali fenomeni eruttivi avvenuti in Sicilia e nelle isole adiacenti nel 1899 — opusc. — Modena 1900.
— Il terremoto di Nicosia del 26 marzo 1901 — nota — Catania 1901.
Acireale alla memoria del Dott. Prof. Giuseppe Cobianchi — I professori e gli studenti del R. Liceo — opusc. — 1901.
Boccardi G. — Di alcuni diagrammi astronomici — Nota — 1900.
Bramao Alberto — Illusioni perdute — versi — traduzione dal Portoghese di Antonio Padula — opusc. — Napoli tip. Pierro e Veraldi nell'istituto Casanova — 1901.
Dejob. Charles — De C. A. Dufrasnay Pictoris poemata quod « de Arte graphica » inscribitur — par Paul Vitry — Lutetiae Parisiorum — 1901.
— Renovatio ac reformatio in Universitate Cadomensi per XVI saeculum — par H. Prentout — Cadomi 1901.
— De Gregorii Nazianzeni carminibus — par Ernestus Dubedout — Parisiis 1901.
— De somnis Observationes et cogitationes — par Marcellus Foucault. — Lyon 1901.
— *Da Cunha - Xavier* — Retrato de Sà De Miranda — Nota — Lisboa — Empresa do « Occidente » 1898.
— Cauchemar — sonetto nella Revue Française — Juin 1901 — n. 314 — Egen 1901.
— A Epopèa das Navegações Portuguezos — opusc. — Estraphes Lisboa impresa nacional 1898.
De Titta Cesare — Grammatica italiana della lingua viva — un vol. — Lanciano — R. Carabba editore 1902.
Eros — Rivista Artistica Letteraria diretta dal prof. G. D. Capri e A. Mari — Anno 1° 1899 — anno 2° n. 1 2.
Eredia F. — Relazione per le macchie solari e la pioggia in Sicilia nel periodo 1881-1900 — Nota — Catania 1901.
Giordano Dott. Francesco — Relazione letta al Consiglio Comunale di Acireale — 1900 — opusc.
Genuardi M. Gerlando Maria — Il clero e i tempi presenti — lettera pastorale — Acireale 1901.
Grassi Voces Cav. Giuseppe — Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nella 2ª tornata del 25 giugno 1901 — Roma tip. della Camera 1901 — opusc.
Il nuovo Risorgimento — Vol. XI fasc. dal 1 al 6 — Torino 1901.
Jacono O. — Sulla ricostruzione dei vigneti nel Circondario d'Acireale — opusc. — 1901.
Jachino prof. G. — Jefte — opusc. — Messina 1901.
Lombardo Indelicato Rachele — Nuovi versi — un volumetto — Catania 1901.
L'Agricoltore Etneo — Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Acireale — Anno VI — fasc. 12 — 1901.
La Corte-Cailler Gaetano — Lionardo Vigo a Giuseppe Grosso Cacopardo — lettere inedite annotate — opusc. — Acireale tip. dell'Etna 1901.
— Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi

nel museo Civico di Messina — opusc. — Messina tip. del Secolo 1901.

Mascari A. — Osservazioni dell'eclisse parziale di sole del 28 maggio 1900 — opusc.

— Sulla frequenza e distribuzione in latitudine delle macchie solari osservate nel R. O. di Catania nel 1899 — Nota — 1901.

— Sulle protuberanze solari osservate nel R. O. di Catania nell'anno 1900 — Nota — Stabil. Galatola — Catania 1901.

— Risultato delle osservazioni solari fatte nel R. O. di Catania nel 1900 — Nota — Catania stabil. Galatola 1901.

Manchè Dott. Lorenzo — Nouveau Dictionnaire Portugais - Francais par J. I. Roquette. Un vol. — Paris 1861.

— Elements of Natural History — By John Stark — vol. 2 London 1828.

— Dictionnaire gèographique portatif des quatre parties du monde — Paris cher Deteruille 1795.

— Classificazione delle rocce secondo i più celebri autori — un vol. Milano tip. Sonzogno 1811.

— Le malattie infettive sotto il rispetto della etiologia e della igiene del Dott. Giuseppe Nowark. Traduzione del Dott. A. de Vestea — un vol. — Napoli E. Detken 1884.

— Esplicacion de algunos tratados de fisica escribos par Don Jose Antonio Saco — un vol. 1828.

— The orations of Demosthenes — By Charles Rann Kennedy — un vol. London Henry G. Bohn 1856.

— Rome et le pape — roi, par J. P. Paris libraire chatolique de Perisse Frères — un vol. — 1867.

— Feulles Detachèes par M. Joseph Deschamps du Manair — un vol. Paris — Gustave Guèrin 1878.

— Le crime de Moltaverne par Charles Buet — Paris Th. Olmer — un vol. — 1876.

— Elementi di Chimica moderna di Giovanni Borri — 2 vol. — Milano tip. Sonzogno 1824.

Ministero della P. I. — Per la pubblica educazione — Discorsi pronunziati dal Ministro On. Nunzio Nasi — Roma tip. ditta Ludovico Cecchini — un volumetto — 1901.

— Notizie storiche bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del regno d'Italia — un vol. — Roma tip. Elzeviriana di Adelaide ved. Pateras 1893.

— Trattato di dritto costituzionale di Pierantoni Augusto — un vol. — Roma tip. Elzeviriana 1897.

— Legiglazione scolastica comparata — La facoltà di medicina e il suo regolamento di Ruggero Bonghi — un vol. — Firenze G. C. Sansoni edit. 1876.

— La neutralità dei feriti in guerra — Studio del prof. Gaetano Mazzoni — un vol. — Napoli R. tip. Francesco Giannini e figli 1895.

— Pellegrino Rossi o la rivoluzione romana su documenti nuovi

di Raffaele Giovagnoli — vol. I — Roma Forzari e comp. tip. del Senato 1898.

— Ciceruacchio e don Pirlone — Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi di Raffaele Giovagnoli — vol. 1° — Roma Forzari e comp. tip. del Senato 1894.

— Teorica della conoscenza per Raffaele de Carolis — un vol. — G. B. Paravia Roma 1874.

= Prosa viva d'ogni secolo della letteratura italiana — Libro di lettura di Ferdinando Martini — un vol. — Firenze G. C. Sansone edit. 1896.

Municipio di Acireale = Capitolato per l'illuminazione elettrica di Acireale — opusc. — Tip. Umberto I° 1901.

Padula Antonio — Donna Amelia d'Orlèans Regina del Portogallo — note storiche e documenti — opusc. — Napoli 1901.

Passerini e d'Achiardi — Sopra la pioggia melmosa caduta in Firenze il 19 marzo 1901 — Nota — Firenze 1901.

Perroni Grandi L. — Letterine Dantesche — opusc. — Messina 1900.

Pennisi Mauro Antonino — Supplemento al n. 1 e 2 — anno II dell'Universale — Periodico filosofico — opusc. — Acireale 1901.

Pennisi G. di S. Margherita — La carta permanente di arbitrato internazionale — opusc. — Roma 1901.

Pennisi S. Bar. di Floristella — I papi e le loro monete — Opusc. — Acireale 1901.

Portella Savero — Terra d'Esilio — Tradotto dal Portoghese di Antonino Mari con una lettera di Teofilo Braga — Opusc. — Messina tip. del secolo XX 1901.

Pulejo Dott. Ettore — Un umanista Siciliano della prima mettà del sec. XVI (Claudio Mario Aretio) — opusc. — Acireale tip. dell'Etna 1901.

Riccò prof. A. e Franco L. — Stabilità del suolo all'Osservatorio Etneo — opusc. Catania 1900.

— La nuova stella nella costellazione di Perseo — 1ª nota preliminare — Catania 1901.

— Comunicazione telefonica all'Osservatorio Etneo col filo sulla neve — Nota — Catania 1901.

— Deformazione del sole all'orizonte — opusc. — Catania C. Galatola 1901.

— Nuova (3 1901) Persei — Osservazioni astrofisiche fatte al R. Osservatorio di Catania — opusc. — C. Galatola 1901.

— Lavoro della stazione internazionale nell'O. di Catania per la carta fotografica del ciclo — 2ª relazione — Opusc. — Catania C. Galatola 1901.

— Cratere centrale dell'Etna — opusc. — Modica antica tip. Soliani 1901.

Riccò A. e Eredia F. — Risultati delle osservazioni meteorologiche del 1900 fatte nel R. O. di Catania — Opusc. — Catania 1901.

Reina C. — Vincenzo Bellini (1801-1835) con una ode di M. Rapisardi — un volumetto — Catania C. Battiato 1901.

Rygier Maria — Il Giubileo di Sienkiewiez — opusc. Roma 1901.
Rivista artistica letteraria — (Eros) diretta dal prof. G. D. Capri e A. Mari — anno 1° 1899 — anno 2° n. 1 e 2.
Rivista di storia antica — n. s. anno 4° — Messina 1901.
— Anno 6° fasc. 1.
Rivista di storia e geografia — anno 1° fasc. 1 e 2 — Catania 1901.
Rivista tecnica ed agricola — fasc. 8, 9, 10, 11 — Catania 1901.
Russo Dott. Sac. Giuseppe — Gaspare Murtola e il suo poema sulla creazione — un volumetto — Acireale tip. dell' Etna 1899.
Siliprandi Dott. Provido — Capitoli teorico pratici di politica sperimentale in considerazione dei mali d' Italia e della necessità di riformare lo stato — vol. 3 — Mantova 1898.
Scuola d' arti s mestieri di Catania — Relazione annuale per l' anno 1900 — opusc. — Catania 1001.
Tacchini P. e Riecò A. — Osservazioni della eclisse totale di sole nel 28 maggio 1900 — opusc. — Catania 1900.
Vitaliani Dott. D. — Nozze Creazzo - Zicciotti — opusc. — Acireale tip. dell' Etna 1901.
— Nozze Curcio-Marcellino — opusc. — Acireale 1901.
— Studio su Venerando Gangi — opusc. — Acireale tip. dell' Etna 1901.
Vigo Pennisi Leonardo — Et nunc erudimini — opus. — Acireale 1901.
Vigo Amico G· — Circolare — deliberazione — Certificato ed articoli di giornali sul Cavezzone evita disgrazie (brevettato) opusc. — Acireale tip. Donzuso 1901.

AVVERTENZE

L'Accademia dà le sue pubblicazioni solo a coloro che mandano in cambio le loro opere.

I Soci non residenti sono pregati di avvisare il Segretario dei cambiamenti d'indirizzo, per potere puntualmente ricevere le pubblicazioni.

Le riproduzioni di tutti i lavori pubblicati negli Atti sono assolutamente vietate, a norma degli art. della legge sulla proprietà letteraria.

Per coloro che non appartengono al Corpo Accademico, il prezzo del presente volume è L. 4.

ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE.

ATTI E RENDICONTI

VOL. IX—ANNO 1902

ACIREALE
TIPOGRAFIA DONZUSO
1903.

SOMMARIO

ACCADEMIA DAFNICA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. IX—ANNO 1902

ACIREALE

TIPOGRAFIA DONZUSO

1903.

MAGISTRATURA ACCADEMICA

MAGGIO 1902

Presidente

CAV. UFF. GIUSEPPE COCO

Segretario

D.R FILIPPO SCIONTI MANGANI

Commissione Amministrativa

ROSARIO PLATANIA D' ANTONI
PROF. GREGORIO ROMEO
D.R GIUSEPPE PENNISI
D.R TOMMASO PAPANDREA

Commissione di Censura

D.R GAETANO PLATANIA
PROF. PAOLO GRASSI VIGO
PROF. RAFFAELE VALERIO
PROF. FRANCESCO PARADISO

Commissione dei Concorsi

PROF. FRANCESCO MANCINI
MARIANO MODÒ
PROF. DOMENICO SCUDERI
ING. SALVATORE CALÌ
ING. ANGELO MAUGERI
D.R GIUSEPPE PENNISI

Cassiere

SALVATORE D' AGOSTINO

ELENCO DEI SOCI ATTIVI

1. Badalà avv. Salvatore
2. Calì Cardella avv. Nicolò
3. Calì Cardella ing. Salvatore
4. Coco Cav. uff. Giuseppe
5. Continella Mauro avv. Francesco
6. Continella Patanè avv. Giuseppe
7. Costarelli Strano Giacomo
8. D' Amico D.r Francesco
9. D' Agostino Salvatore
10. Grassi Vigo prof. Paolo
11. Grassi Carpinati Alfio
12. Grassi Carpinati Giuseppe
13. Gruppillo D.r Francesco
14. La Spina prof. Michele
15. Mancini Francesco
16. Maugeri Ing. Angelo
17. Modò Mariano
18. Musmeci D.r Teodoro
19. Nicolosi Vigo B.ne Paolo
20. Panebianco Ing. Mariano
21. Panebianco Scandura prof. Mariano
22. Papandrea D.r Tommaso
23. Pantellaro Salvatore
24. Paradiso prof. Francesco
25. Patanè Pistarà Salvatore
26. Pennisi Mauro Antonino
27. Pennisi Calì D.r Giuseppe
28. Platania D.r Giovanni
29. Platania D.r Gaetano
30. Platania d' Antoni Rosario
31. Platania Platania Rosario
32. Romeo prof. Gregorio
33. Scalia avv. Salvatore
34. Sciouti Mangani D.r Filippo
35. Scuderi avv. Santi
36. Scuderi D.r Giovanni
37. Scuderi prof. Domenico
38. Vigo D.r Gaetano
39. Valerio prof. Antonino
40. Valerio prof. Raffaele.

ELENCO DEI SOCI ELETTI NEL 1902

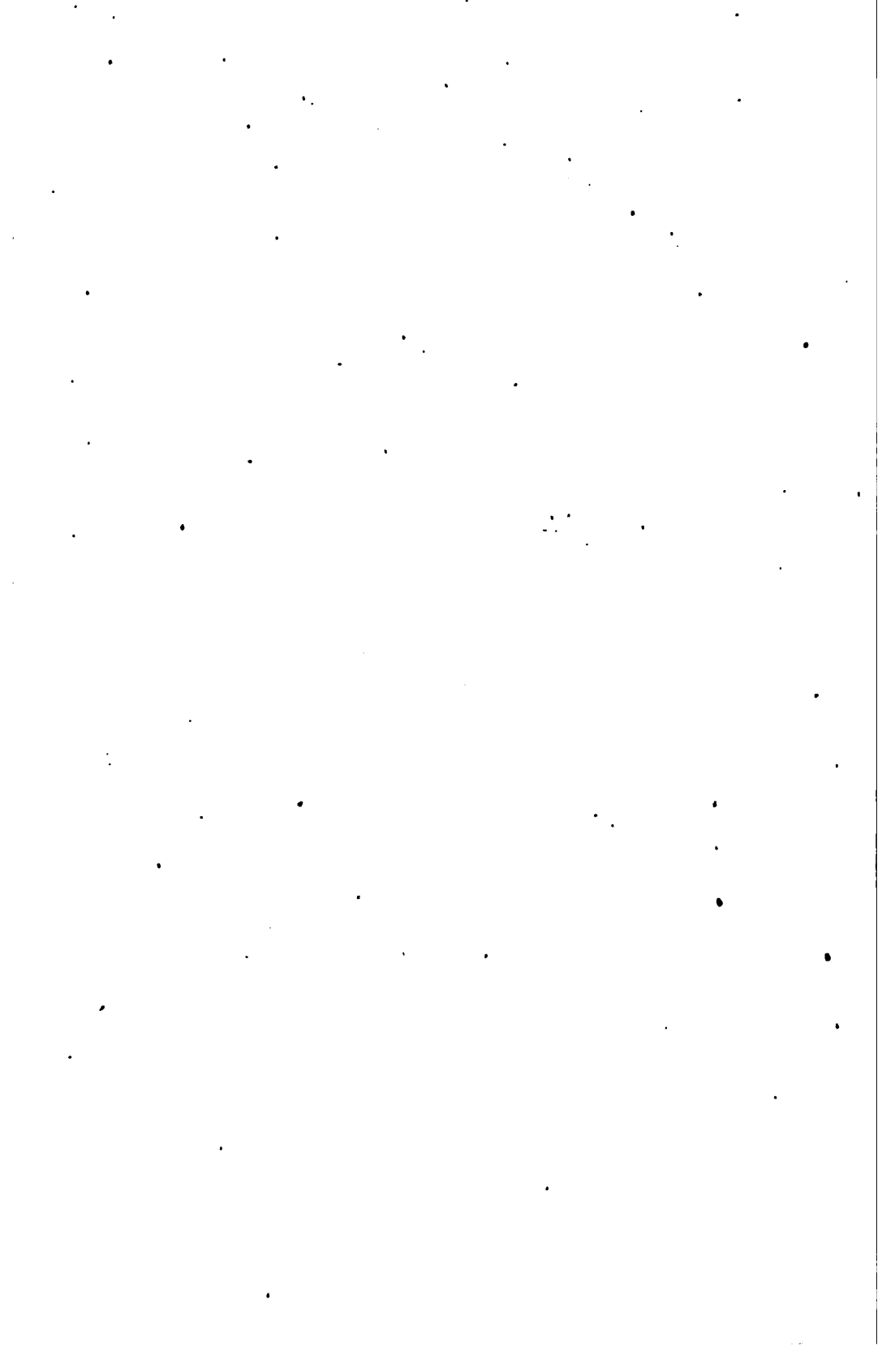
CORRISPONDENTI

Villari D.r Eugenio — prof. di scienze naturali — Messina
Hare Alfredo — Malta

ONORARI

Fiorini Vittorio — Capo divisione al Ministero di P. I. — Roma
Pascoli prof. Giovanni — insegnante nella R. Università di — Messina
D' Antona prof. Antonino — insegnante nella R. Università di Napoli e Senatore del Regno — Napoli
Fogazzaro Antonio — Senatore del Regno — Vicenza
Boselli Paolo — deputato al Parlamento — Roma
Caporali avv. Enrico — prof. di filosofia — Todi
Schiaparelli D.r Comm. Giovanni — direttore del R. Osservatorio-astronomico di — Milano
Colajanni Napoleone — prof. di statistica nella R. Università di Napoli e deputato al Parlamento — Napoli
Bartolini Francesco — prof. di storia antica nella R. Università di Bologna — Bologna
Pantano D.r Edoardo — deputato al Parlamento — Roma

BENEMERITI

Grassi Voces Cav. Giuseppe — deputato al Parlamento — Acireale

Cenni Necrologici

Filippo Marchetti.

Alla memoria dell' artista gentile e geniale compositore, giunga, dall' estremo lembo di quest' isola del sole e dalle classiche nenie, un mesto saluto, qual' eco delle anime nostre al ricordo delle melodie dolcissime intese ed applaudite sempre sulle scene del nostro Bellini.

Questo Patrio Sodalizio, che s' onorò d' ascrivere fra i Soci Onorari il nome di Filippo Marchetti, depone oggi la corona di sempre-vivi sull' avello dell' artista che seppe rendersi degno della madre patria con la virtù del suo ingegno e l' innato sentire delle arcane melodie, destando in ogni anima palpiti d' emozione.

Filippo Marchetti nacque a Borignole (Camerino) il 26 febbraio del 1831. Iniziò giovanissimo i suoi studi artistici nel Conservatorio di S. Pietro a Majella; fu alunno del Zillo e s' addisse con predilezione allo studio della composizione sotto la guida del M.° Conti.

Esordì nel febbraio del 1856 sulle scene del teatro Nazionale di Torino con l' opera semiseria *Gentile da Varano*. Nel novembre dell' istesso anno presentava al Carignano la prima sua opera seria *La Demente*, che fu poi riprodotta nell' autunno del 57 all' Argentina in Roma con lusinghiero successo.

Dopo molti anni scrisse *Il Paria*, ma non ebbe mai il battesimo delle scene. Si fu nel 1865 al Teatro Grande di Trieste che diede la sua 3ª opera, *Giulietta e Romeo* dove s' ammirano dei brani veramente ispirati. Ma l' immenso successo era riserbato alla sua 4ª

opera, al popolarissimo *Ruy-Blas*, su libretto del D' Ormeville, datosi in Milano al teatro della Scala il 3 aprile 1869, opera che conquise intieramente il pubblico per le copiose e spontanee melodie, suscitando nei cuori, a guisa d'eco dolcissima, un sincero entusiasmo.

Quest' opera geniale fu salutata infatti e in breve tempo su tutti i teatri d' Italia e fin' oggi dopo 34 anni mantiene intatte ancora le sue attrattive ed è sempre apprezzata con gusto.

Seguirono al *Ruy-Blas* nel 17 febbraio 1877 nel R. Teatro della Pergola in Firenze, il *Gustavo Wasa* e nell' 11 marzo 1880, al Regio di Torino il *Don Giovanni d' Austria*, su libretti dell' istesso D' Ormeville, ma non toccarono l' ugual fortuna del *Ruy-Blas*.

Ritiratosi dalla scena lirica, nel 1885 fu nominato, con plauso generale, Direttore dell' Accademia di S. Cecilia, dove seppe disimpegnare l'alta carica con onore di se e dell' arte e con immenso profitto dei giovani alunni che lo idolatravano.

Roma, dove visse quasi 40 anni, fu la sua diletta e seconda patria, e l' alma città seppe ben rendere i dovuti onori alla venerata salma del Maestro, con splendidi funerali, mentre concorreva pietosamente alle onoranze tutto il mondo artistico con rappresentanze e telegrammi fin dalla lontana America.

Il Marchetti oltre d' aver arricchito il repertorio italiano di 6 opere, lascia una considevole quantità di pezzi da camera di squisitissima fattura e ricchi di filosofia e semplicità, che il D' Ormeville chiamava « veri gioelli musicali ».

Più che alle doti artistiche che adornavano la figura di Filippo Marchetti, erano da ammirarsi in lui le doti morali, la inesauribile bontà dell' animo suo e il sentimento del dovere che strettamente lo guidava in tutte le azioni della sua vita.

Maestro stimato ed ammirato dall' Augusta Regina Madre, ebbe la suprema consolazione del vivo interessamento che Ella prese alla malattia che lo trasse al sepolcro.

Affetto da più anni da carcinoma alla lingua, contro cui omai riuscirono frustranee le risorse dell' arte salutare, assistito amorevolmente dai parenti e da uno eletto stuolo d' amici, la mattina del 18 gennaio 1902, Filippo Marchetti veniva rapito all' arte e all' Italia.

Prof. D. Carlo Uttini.

Affranto dagli anni e dall' indefesso lavoro, la mattina del 3 a-

prile alle ore 8, rendeva la sua bell'anima a Dio in Piacenza, con unanime compianto dall'intiera cittadinanza. La vita di questo pio e modestissimo prelato fu tutta dedicata alla più sublime delle missioni, all'educazione didattica d'ogni classe di persone sotto l'indirizzo razionale in perfetta armonia con le gloriose tradizioni della scuola italiana. Egli meritò senza orpello di essere annoverato fra i più valenti pedagogisti d'Italia.

Il Prof. C. Uttini sortì i natali a Saliceto in quel di Cadeo il 3 maggio 1822.

Spinto per sincerissima vocaziono allo stato ecclesiastico, s'ordinò sacerdote nel dicembre del 1843 e fin d'allora s'adoperò ad attuare la viva tendenza per l'insegnamento, con predilozione speciale all'infanzia.

Nel 1848 infatti Piacenza se l'ebbe a maestro di grammatica nel Ginnasio inferiore e nel contempo professore di umane lettere.

Dal 1851 al 64 fu nominato insegnante e direttore nel collegio S. Agostino, mentre nel 1861 si ebbe la nomina di direttore della scuola magistrale maschile e dopo un anno, di quella feminile che prese il nome poi di normale nel 1864.

In questa carica Egli insegnò per ben 35 anni, nei quali ebbe campo di esplicare tutta la sua tendenza educativa didattica.

Nel 1870 per speciale incarico del Ministro della Pubblica Istruzione iniziò le sue dotte conferenze pedagogiche in Parma, come nel 72 e 74 tenne corsi di lodatisssime conferenze nella stessa Piacenza per le maestre degli asili e dei giardini d'infanzia.

Nè qui si arrestò l'impulso educativo di Don Carlo Uttini: per opera del Buoncompagni e del Ministro della P. I. le sue conferenze s'intesero anche a Torino e a Mondovì dal 1878 all'89

In quale stima e rispetto fu tenuta e considerata l'opera sua dai Congressi Pedagogici, lo attestano luminosamente, quello tenuto a Venezia nel 1872 che gli conferì la medaglia di bronzo; quello di Bologna nel 74 che lo nominò socio d'onore con medaglia di 1ª classe e quello tenuto a Roma nel 1880 che l'onorava della medaglia d'argento per la dotta relazione che Egli aveva scritto intorno alla scuola normale.

I lavori pedagogici dell'illustre estinto sono opere feconde di vero e profondo educatore. Son degne di essere ricordate: « *Educhiamo — Nuovo compendio di Pedagogia Didattica — I primi 6*

anni di vita, manuale per le madri e le maestre delle scuole infantili ». Quest' ultima opera merita a ragione di stare nelle mani di tutte le madri italiane, come guida al vero ammaestramento intellettuale e morale dei figli.

Il nostro sodalizio nel marzo del 1898 lo elesse a Socio Onorario e nel giugno dell' istesso anno concorreva ai festeggiamenti per il di lui giubileo cattredatico. Oggi alla memoria del pio, del buono e venerando pedagogista consacra, a perenne ricordanza, questi brevi ricordi.

Cav. Avv. Antonino Pagliaro.

Spegnevasi repentinamente in S. Stefano di Camastra il 14 giugno 1902, immergendo nel dolore gli amici e tutta la cittadinanza, nel lutto profondo gli amatissimi parenti ed amici.

Letterato, poeta geniale, profondo giurista, oratore fecondo e affascinante, ecco le doti precipue che adornavano quell' animo nobilissimo e ricco d' elevati sentimenti.

Il Pagliaro vide la luce il 1° novembre 1833. Fornì i suoi primi studi nel seminario di Patti con tanto lodevol profitto da cattivarsi l' affetto sincero e paterno dal Vescovo di allora Mons. Natoli. Il padre che aveva in mira di avviarlo all' arte e alla scienza salutare, lo mandò in Messina per ivi fargli iniziare il corso di medicina. Ma l' ardente giovine intuendo che quella non era materia per la quale l' animo suo inclinava, cambiò pensiero e s' iscrisse al corsò di letteratura e filosofia e contemporaneamente all' altro di giurisprudenza.

Il 23 dicembre 1850 infatti ottenne il diploma di laurea in lettere e filosofia e il 25 giugno 1853 quello di giurisprudenza, non avendolo potuto ottenere prima per ragione d' età, giusta la vigente legge d' allora.

Lasciata Messina, portossi in Palermo dove dimorò tre anni che spese a perfezionare i suoi studi letterarii e giuridici: ivi aveva in animo di trascorrere la sua vita, quando ragioni di famiglia lo richiamarono in patria con gran detrimento del suo avvenire.

Ritornato per volere del padre in seno agli affetti domestici, il Pagliaro dedicossi con tutto l' ardore suo giovanile ad esser giovevole alla famiglia ed alla patria, formandosi di questi due doveri due ideali, e per essi spese i begli anni di sua vita sino a tarda età.

Durante la sua esistenza egli occupò quasi tutte le cariche onorifiche del paese nativo, chiamatovi e dalla fiducia che ispirava il suo onorato nome e dalla vasta cultura sì nelle lettere che nella dottrina del giure. Difatti dal 1861 in poi Ei disimpegnò successivamente le cariche di Consigliere Comunale, di Presidente della congrega di carità, di Sindaco, di Consigliere Provinciale, di Conciliatore, di Vice Pretore e nel febbraio 1892 quella di Pretore effettivo. Durante 41 anni di vita pubblica egli ebbe a cattivarsi l'amore e l'affetto illimitato di tutti, perchè non deviò un istante dal dritto sentiero del giusto e dell'onesto. Ecco l'uomo che con la sua dipartita suscitò tante manifestazioni di cordoglio in ogni classe della cittadinanza e lasciò tanta eredità di affetti e di dolore nella desolatissima famiglia

Il Pagliaro lascia inoltre a suo ricordo un numero non indifferente di pregievolissime poesie in parte edite, in parte manoscritte che auguriamo veder pubblicate, perchè un giorno non vadano disperse.

Come di tanti altri Sodalizii, fu Socio anche della nostra Accademia, la quale scioglie oggi il dovere di un ricordo alla sua benedetta e nobile figura.

Samuel Butler.

Nacque in Inghilterra, a Nottingham, il 4 dicembre 1835 da ricca è civile famiglia e senza tema di andare errati puossi considerare come un esempio meraviglioso di operosità instancabile, d'affetto intensissimo alle scienze e all'investigazione.

Come campo prediletto ai suoi studi, specie nell'ultima mettà di sua vita, preferì sempre l'Italia che amò d'amore immenso e sincero e con maggior specialità poi la Sicilia del di cui cielo mostravasi innamorato. La sua vita fu tutta un'investigazione scientifica e sagrificò ad essa e vita ed averi.

Il Butler intraprese e compì i suoi studi nell'Università di Cambridge, dove avevano fatto i loro corsi suo padre e suo nonno, il famoso professore della scuola Shrewsbury e vescovo della chiesa anglicana di Xichfield, avversario accanito della teoria di Erasmo Darwin, il nonno di Carlo. Nel 1858, all'età di 23 anni si meritò il titolo di Baccelliere. Poco dopo attirò su lui la comune attenzio-

ne per la vivacità con cui si diede a polemizzare su quasi tutti i rami dello scibile umano.

La sua cultura si può infatti considerare enciclopedica, poichè Egli con ingegno potente e scrivendo sempre con lingua e stile eletto ed elegante, parlò e scrisse con profonda competenza di religione, di belle arti, di sociologia, di scienze naturali; d'archeologia. E fu appunto per quest'ultimi studi di profonda investigazione che il Butler s'acquistò il merito principale di aver dato un nuovo ed inaspettato indirizzo alla vecchia per quanto importante questione omerica. Egli, profondo grecista, impressionato della grande rassomiglianza della descrizione della città di *Scheria* nell' *Odissea* con la topografia di Trapani; colpito dalle tante leggende riferentesi ai fatti di Ulisse che ivi esistono ancora; dopo una seguela ininterrotta di studi su carte geografiche e topografiche antiche e moderne della Sicilia, d'acute osservazioni, di minuti confronti fatti sui luoghi trapanesi, si convinse e dichiarò al mondo scientifico che l' *Odissea* attribuita per tanti secoli ad Omero, altro non è che un poema siciliano, scritto a Trapani e per giunta da una donna.

Questa l'ardita tesi che con intimo convincimento e vero amore di scienziato egli sostenne in mille modi per metà della sua vita, con articoli ed opuscoli scritti in inglese e in italiano e in un grosso volume edito nel 1897 dal titolo *The Authoress of the Odyssey*.

Molte autorevoli persone trapanesi furono d'ajuto al Butler in queste sue ricerche e fra tutte ci piace segnalare il fortissimo ingegno di Pietro Sugameli, il quale col suo acuto criticismo giunse a convincersi di tutto quanto asseriva il Butler, meno di essere, l'Odissea, stata scritta da una donna.

Comunque sia la figura di questo figlio d'Albione che dedicò la sua vita alle investigazioni scientifiche, emerge luminosa lasciando un'impronta difficile ad essere cancellata.

Ei affida in patrimonio alla posterità, oltre a moltissimi opuscoli per diverse polemiche, opere pregievolissime che crediamo opportuno di riferire, quali: *Erewhon* romanzo satirico — *Erewhon Revisited*, altro romanzo che fa seguito al primo — *The life and letters of D.r Samuel Butler* (1798-1836) in due volumi — *The Fair Haven — Alps and Sanctuaries del Piemonte e del Canton Ticino — Ex voto — Life and Habit — Luck, or Cunning — The Iliad of Homer — Evolution old and New — The Authoress of the*

Odyssey - *Shakespearès Jonnets* – *La Danse di Holbein* Queste le principali opere di polso del Butler.

Convalescente ancora, per una malattia presa, volle mettersi in viaggio per rivedere ancora « *la terra classica* » dell' Odissea come solea chiamarla, ma ricadde gravemente ammalato durante il viaggio e dovette fermarsi a Palermo, da dove ritornò in Napoli. Quivi s' aggravò tanto, che, quasi presago della sua fine, si fece trasportare in Inghilterra, dove pochi giorni dopo, in seguito a diverse alternative morì il 18 Giugno 1902 alle ore 20, 45.

In uno dei suoi viaggi in Sicilia, il Butler visitò pure Acireale, dove contrasse delle sincerissime amicizie e fu in quest' occasione che il nostro Sodalizio apprezzandone i meriti e le virtù lo eleggeva a Socio Corrispondente nel Luglio del 1893.

Non possiamo passare sotto silenzio quanto, a testimonianza imperitura del suo affetto per la Sicilia, fecero le città di Trapani e di Calatafimi tosto che appresero la di lui fine, ed a preferenza quest' ultima la quale nella seduta Consiliare del 9 novembre 1902 deliberava per acclamazione d' intitolare la via pubblica che dal mercato nuovo conduce a Segesta « VIA SAMUEL BUTLER ».

Anche la nostra Accademia oggi ricordando il nome dell' insigne letterato e scienziato depone una mesta viola sull' avello che ne racchiude i venerati avanzi.

Avv.° Stefano Maria Greco.

Mitissimo d' indole, buono con tutti, affettuoso con la famiglia che idolatrava, soggiacque a quella funesta e subitanea aberrazione che infrange ad un tratto tutto quanto ci lega alla vita. La sua dipartita riuscì di schianto alla numerosa famiglia, d' immenso cordoglio e per la cittadinanza che vedeva a buon dritto in lui l' integro cittadino, il padre esemplare, l' intemerato custode e continuatore delle virtù paterne, e per il Corpo Accademico che seppe mai sempre apprezzarne i meriti letterarii e giuridici.

Nato da gentil prosapia, gli furono genitori il cav. Francesco e la sig.ª Teresa Scuderi. Iniziò e compì i suoi primi studî nel tanto rinomato ex istituto S. Martino, diretto allora da P. Tommaso Patanè. Ottenuta con plauso la licenza liceale, al par di tanti altri valorosi giovani, oggi lustro e decoro della città nostra, s' inscrisse al corso

di giurisprudenza nella R. Università di Catania. Ottenne la laurea nel giugno del 1873.

Avido di perfezionarsi negl' intrapresi studî, poco dopo portossi in Napoli dove vi dimorò tre anni frequentando assiduamente lo studio dell' avv Magliani.

Restituitosi in patria, fu presto chiamato dalla pubblica fiducia ad occupare importanti cariche dove ebbe a distinguersi per la franchezza delle sue opinioni e la giustezza delle idee. Ma le lotte infeconde combattute in quel tempo e per le quali fu tanto turbata la pubblica coscienza, lo disanimarono a segno da determinarlo a ridursi a vita privatissima, dedicando tutto se stesso all' amore della sposa e alla educazione dei figli.

Ma la sventura piombò troppo presto e inesorata sulla sua casa, orbandolo della sposa dilettissima, e questo bastò per farlo chiudere in un' inconsolabile dolore che poco per volta affievolendo le sue facoltà volitive lo ridusse al punto da trascurare, più che i suoi interessi, anche se stesso e l' adorata famiglia.

Questo nostro modesto ricordo valga intanto di ultimo addio all' amatissimo estinto che con le sue virtù fu di nobile esempio a quanti il conobbero.

Eletto socio attivo il 18 marzo 1889 fu rapito all' affetto di tutti il 14 luglio 1902.

Emilio Zola.

Non è l' opera della nostra mente nè della nostra penna il poter dire giustamente di questa grande figura che si dileguò silenziosamente e in modo inaspettato e pietoso, lasciando dietro a sè un solco luminoso come di meteora che rischiari il cammino dell' umanità.

L' avvenire che omai si è schiuso dietro a questo grande e leale pensatore, mostrerà quanta parte d' umanità racchiuda in sè l' opera sua colossale di moralità, di giustizia e di rigenerazione umana.

Egli più che alla Francia, appartiene al mondo civile e alla coscienza umana

L' opera sua gigante ebbe una sola mira, un solo obbiettivo, grande come l' anima che lo infiammava, l' avvenire sociale, spoglio da ogni vizio, da ogni errore, da ogni bruttura che avrebbe potuto ereditare dalla presente organizzazione. E l' avvenire giudicherà con maggior lealtà l' opera sua d' artista, per quanto le malnate pas-

sioni umane abbiano tentato in mille modi, far velo ai raggi purissimi di sole che emaneranno sempre dalla sua personalità.

Emilio Zola ebbe i natali il 2 aprile 1840 dall' ingegniere italiano Francesco, autore del canale omonimo di Aix in Provenza. Fece i suoi studi nel liceo di Saint Luis e giovine ancora si diè alla vita giornalistica come collaboratore al *Petit Journal*, all' *Evenemeni* e in seguito al *Gaulois*.

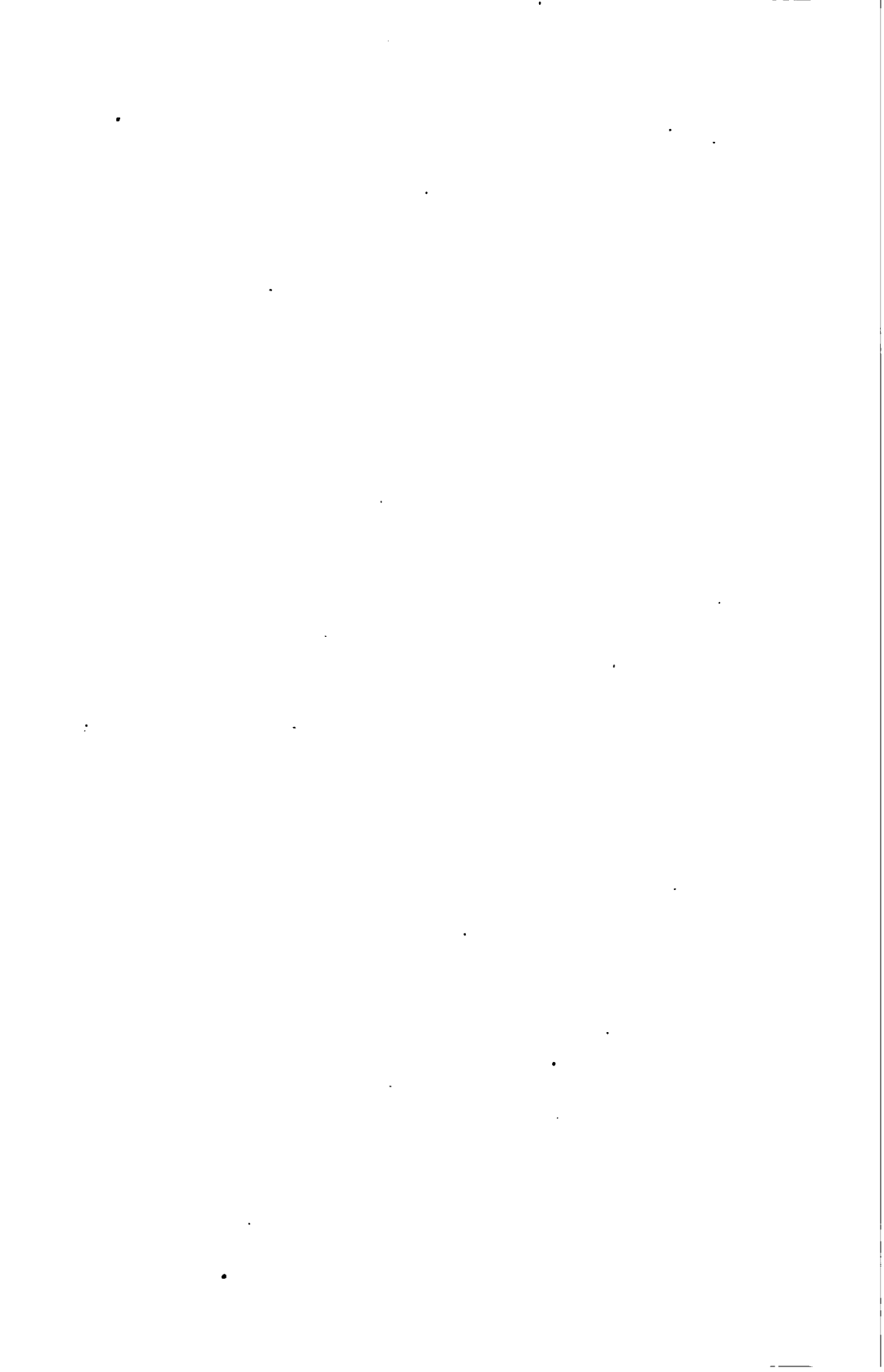
In pari tempo aveva dato alle stampe i suoi primi romanzi, *I Misteri di Marsiglia*, *Il voto di una morta*, *Le novelle a Ninon*. A 25 anni produsse *La Confessione di Claudio*, lavoro di cui s' occupò la critica benevolmente e che segna, si può dire, il suo indirizzo psicologico. Siegue a quest' opera una non interrotta collana di romanzi, tutti accuratissimi nello studio della realtà e nell' eloquenza linguistica, quali *Teresa Raquin*, *Maddalena Feral*, *La Fortuna dei Rougon*, *La Faute de l' albè Mouret*, *L' Assommoir*, *Il ventre di Parigi*, *Nanà*, *Germinal*, *L' Oeuvre*, *La Terre*, *La Rêve*, *La Bète humaine*, *La Debâcle*, e che si chiusero nel 1893 col *Docteur Pascal*.

Ad un altro ciclo appartengono *Loûrdes Rome* e *Paris*, a cui seguirono *Fecondità*, *Lavoro*, *Verità*.

Però oltre all' immensa mole di lavori, resta indiscutibilmente celebre, per quanto terribile, la sua scultoria lettera diretta al Presidente della Repubblica in occasione del memorando processo Dreyfrus: *Jàccuse!* Essa gli valse la condanna ad un anno di esilio, e ciò malgrado, la verità ebbe il suo trionfo!

Per quanto postume queste nostre impressioni su Emilio Zola, hanno però il valore della sincerità, perchè rispecchiano altamente i sentimenti del nostro Corpo Accademico a cui lo Zola appartenne fin dal 26 giugno 1892 come Socio Onorario. E quando era viva in tutti l' impressione della sua condanna, si fu allora, mentre pendeva il ricorso, che in pubblica tornata la nostra Assemblea volle che in un indirizzo al grande difensore, si scrivessero, per coloro che dovevano confermare la condanna, quelle storiche e memorande parole «*majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam*».

Emilio Zola spariva dalla gran scena del mondo il 29 settembre 1902 in causa d' asfissia per esalazioni carboniche.

D.r F. S.

ANTONINO MARI

UN PRECURSORE SICILIANO DI G. MILTON

(ANTONINO ALFANO)

Appena Shakspeare scendeva nella tomba, un altro grande poeta sorgeva; un astro tramontava mentre un altro sorgeva, scintillando. A un poeta tutto genio naturale, ne succede uno che offre la onnipossente alleanza del genio col sapere.

Nel sec. XVII, così in Inghilterra, come in Italia e in Spagna, la fantasia rallenta il volo dietro le brillanti illusioni dell'antica e moderna epopea. Dopo le leggende dapprima dei Santi, poi di Troia, quindi dei cavalieri erranti, profuse in canzoni, in poemi e in romanzi, succede una crisi, un tramonto quasi della immaginazione folleggiante e il conseguente levarsi della ragione, producendo un maggior equilibrio tra le potenze intellettive.

La poesia cambia natura, pur restando potente; invece di parlare alla fantasia parla all' intelletto e al cuore. Causa precipua di questo fatto in Inghilterra, oltre lo sviluppo e il progredire delle arti e delle scienze, è la riforma religiosa; la Bibbia è il gran poema in voga.

La lunga lotta tra cattolici e protestanti si acuisce e si svolge in questo periodo in tutta la sua potenza; il processo evolutivo delle anime si compie, e allora in questa società che per la Bibbia combatte e si strazia; da questa lotta potente e vitale sorge il più grande poeta che lo spirito religioso dei nuovi tempi abbia prodotto: Milton, il quale riflette intero nel suo poema il carattere del secolo XVII. Un poema imperfetto e sublime, lo chiama il Taine (1), composto, come il *Prometeo* di Eschilo, a modo di dramma o meglio in forma d' opera lirica, ove molte volte il sopranaturale arriva al sublime, e il soggetto stesso richiede d' esser trattato in quella forma. Un poema che tra gli squarci di poesia sentita e forte, tra l' eroico di alcune figure, tra le immagini poderose e il concetto grande, scopre tuttavia il lato aperto agli attacchi della critica che ravvisa subito nel poeta il cittadino, il partigiano, l' amico di Cromwel, il fautore della republica, il dotto e temuto panegirista in materia teologica, che anche in mezzo allo slancio lirico si lascia andare alle discussioni metafisiche.

Per questo la turba rumoreggiante dei critici ha scoperto nel capolavoro di Milton una infinità di bellissime e nuovissime e peregrine cose, alcune notevo-

---

(1) H. Taine: *Histoire de la littérature anglaise.* Paris, Hachette, 1863, T. II. pag. 403.

li per la originalità e larghezza di vedute estetiche, altre puramente e semplicemente insignificanti e arbitrarie.

Il Russel Lowe (The English Poets, 1901) dice che « un'aureola di santità ha ricoperto fin qui la figura di Milton e la imagine che di lui si son fatti gl' inglesi vive assai lontana dalle volgarità della vita ».

E il Gosse (Modern English Literature, 1898) che: « mentre Dante accentra l' interesse della grande trilogia nel tempo presente, Milton è sostenuto nella sua visione da una stupenda azione soprannaturale, che corre anteriormente e durante la vera alba dell' umanità ».

Su questo tono di ammirazione scrissero anche molti dei moderni critici inglesi, quali il Dryden, l' Addison, l' Hume, il Macaulay, il Masson. Però ad eccessi opposti trascesero due specialmente dei suoi critici, lo Chateaubriand e il Taine, i cui giudizii sono improntati ad un feticismo completo l' uno, ad un pessimismo umorista l' altro.

Di certo « on sent — come conclude lo Chateaubriand (1) — en effet dans ce poëme à travers la passion des légères années, la maturité de l' âge et la gravité du malheur; ce qui donne au *Paradis Perdu* un charme extraordinaire de vieillesse et de jeunesse, d' inquiétitude et de paix, de tristesse et de joie, de raison et d' amour ».

Il capolavoro del Milton ha il peccato d' origine della soggettività: è pieno di confidenze storiche ed autobiografiche.

---

(1) M. de Chateaubriand: *Essai sur la littérature anglaise.* Bruxelles, Human et C. 1836, t. II, pag. 169.

Alcuni lo tacciano giustamente di anacronismo e di antropomorfismo. Però il Levi (1), il più recente storico della letteratura inglese, osserva che « il carattere enciclopedico del poema, paragonabile sotto questo punto di vista, all' *Iliade* e alla *Divina Commedia*, non poteva in alcun modo consentire a Milton di privarsi di tutte quelle risorse scientifiche e storiche che suppongono nell' autore la conoscenza di fenomeni e di avvenimenti posteriori. Limitandosi strettamente all' argomento biblico e facendo agire in un mondo ancor vuoto, o semplicemente popolato di attori sconosciuti e immateriali, i due soli esseri umani dell' Eden, Milton non avrebbe certo potuto infondere l' alito della vita o dare l' impronta della universalità alla sua meravigliosa epopea. Inoltre la sua mitologia, la sua storia, la sua filosofia, la sua fisica che giunge fino all' attrazione (dimostrata più tardi da Newton), la sua geografia, la sua teologia, la sua medicina e la sua strategia escono completamente dai limiti cronologici del poema ed imprimono un carattere spiccato di modernità che rompe, a ogni tratto, l' illusione del luogo e del tempo nei quali Milton pone la scena e gli attori dell' opera sua ».

Eppure, malgrado ciò, il *Paradiso Perduto* segna una pagina luminosissima nella storia della letteratura inglese, e in quella dell' umanità, che non può vantare, oltre questo, altri poemi più grandiosi. Forse l' intenzione del poeta sarà stata quella di glorificare nell' immortalità del capolavoro poetico il principio dogmatico da lui professato; però, con o senza questa

(1) A. R. Levi : *Storia della letteratura inglese.* Palermo, Reber, 1901. Vol. II pag. 300.

intenzione, è certo che nella epopea nazionale, esso rappresenta la più grande affermazione della coscienza artistica inglese.

*
* *

E per venire al nostro assunto, non è chi non sappia come uno tra i migliori, se non il migliore episodio del poema britanno è la lotta combattuta tra l' angelo ribelle e Dio; ove la narrazione assurge ad altezze epiche grandiose e l' eroico si rivela per necessaria forza nei personaggi e nei fatti. Questa lotta è raccontata dall' Arcangelo Raffaello ad Adamo ed Eva, il giorno dopo che questa avea sognato d' aver ricevuto da un angelo (Satana entrato di nascosto nel Paradiso Terrestre) il frutto dell' albero proibito. Quando, dice Raffaele, Dio impose agli Angeli di obbedire a suo Figlio, Satana ricusò, e con lui molti serafini, di prestar obbedienza, eccetto Abdiello che si pose dalla parte di Dio. Cominciò subito una terribile battaglia tra l' esercito di Dio, condotto da Michele e Gabrielle, e l' esercito di Satana, i cui generali erano Moloc , Adramelecco e Asmodeo ; Satana fu ferito dalla spada di Michele e la notte pose fine al combattimento. Il giorno seguente l' esercito satanico assalì con molte macchine da guerra gli angeli, che si difesero gettando sulle schiere dei ribelli rupi e monti. Finalmente il figlio di Dio entrò in battaglia sul suo carro con diecimila santi e i ribelli fuggirono fino al cielo cristallino, e apertosi questo, precipitarono nell' inferno.

Questa dunque sommariamente la narrazione della lotta che Milton pone in bocca all' arcangelo Raffael-

lo, e che occupa tutto il VI Canto del poema Miltoniano.

Or malgrado gli attacchi di molti critici contemporanei e posteriori al Milton, non ultimo lo stesso Taine, che sottopone alla sua spietata ironia anche questo, che io direi il più epico episodio del poema; mentre dall' altra parte grandi difensori e sostenitori sorgono a favore del poeta teologo inglese; malgrado le ricerche sulle fonti del lavoro, che quasi sempre esistono, influendo più o meno sull' originalità di esso, secondo la maggiore o minore facoltà assimilatrice e la potenza creativa dell' autore, pochi si son fermati di proposito. E appunto su questa battaglia celeste, immaginata dal Milton, è curioso fermarci per notare come circa un secolo avanti, un versaiuolo, non dirò poeta, siciliano, poco noto oggidì, si sia intrattenuto a comporre un poemetto in tre canti, che oltre qualche raro pregio inerente, ha il merito di aver preceduto l' inglese nella trattazione dell' argomento.

Molti prima, e con non molta perspicacia invero, tra cui Madama di Staël, avevano notato come il soggetto generale gli fosse stato fornito dalla lettura della Bibbia e specialmente della Genesi; altri invece dall' *Adamus Exul* del Grozio; altri da un poema latino intitolato *Sarcothea* di Masenio, prete tedesco. C' è chi crede che il Milton abbia tolto l' argomento dall' antichissimo poema sassone, il *Caedmon*, in cui, oltre alla caduta del primo uomo si fa appunto una descrizione della battaglia tra gli angeli fedeli e gli angeli ribelli. (1) E non sarebbe inverosimile, benchè io

(1) G. Pecchio: *Storia critica della poesia inglese*. Lugano, Ruggia e C. 1835, T. IV pag. 186.

non abbia questo libro sott' occhio. Altri ancora dal poema di Dante; altri da una commedia latina del nostro Andreini dal titolo di *Adamo* (1), che Milton lesse o vide rappresentare in sua gioventù passando per Milano.

Questa è forse l' origine più probabile, e infatti a Cambridge si conserva il manoscritto d' una tragedia di Milton concepita sullo stesso piano. Data la coltura classica del Nostro, e il suo viaggio in Italia e le sue relazioni letterarie presso noi, si potrebbe ben studiare quale influenza tutto ciò abbia esercitato su lui e nelle sue opere e più specialmente sul Paradiso (2).

Però sull' episodio in parola, di nessun' altra fonte si ha notizia: che anzi, se dobbiamo credere a lui, quando dice che canterà « cose ancor non tentate in prosa o in rima », egli non ha conosciuto niente di anteriore sul riguardo.

Eppure qui, in Sicilia, a Palermo, un mediocre poeta, senza conoscere il *Caedmon*, (l' Andreini visse molti anni dopo) circa un secolo prima di lui, era stato sedotto dall' argomento che svolge in un poemetto

---

(1) G. B. Andreini, figlio di due attori, ed attore anche lui (Lelio), fiorentino, (1579-1632 ?) compose parecchie azioni drammatiche, e poemi, tra cui questo *Adamo*, in 5 atti, in versi, rappresentato nel 1613 e stampato nel 1617.

(2) Evidentemente le bolge e il Lucifero di Dante gli servirono di tipo per quel lago di zolfo e di fiamme ove Satana sta qual torre. Parimenti il congresso dei demoni, la rivista dei mostri infernali, e i discorsi posti loro in bocca dal Tasso gli erano presenti quando scrisse i suoi due primi canti. Dal mondo della luna dell' Ariosto prese l' idea pel suo paradiso degli sciocchi. Imita Dante nel c. VI del Purgatorio quando prorompe contro le guerre a morte che si fanno fra loro i feroci mortali. E a voler esser pedanti, potremo notare i due seguenti versi:

Cose ancor non tentate in prosa o rima (Milton)
Cose non dette in prosa mai nè in rima. (Ariosto)

di tre canti e che per l' inglese sarà invece un episodio incastrato nel grande poema.

* * *

Intorno all' autore di queste tre Cantiche, che vorrebbero assurgere ad altezza epica, ben poco ci fu dato raccogliere, oltre le semplici e modestissime notizie bio-bibliografiche che ne danno i nostri storici del tempo.

Egli è Antonino Alfano da Palermo (? — 1578), filosofo e teologo, che si diede anche alle lettere e scrisse con profitto in poesia italiana e latina, come dicono di lui il Mongitore e il Mazzuchelli (1). Rifulse nell'Accademia degli Accessi di Palermo, seria ed interessante riunione di dotti, sorta sotto la protezione del vicerè Francesco Ferdinando Avalos d' Aquino, marchese di Pescara, e che, prima fra le Accademie siciliane, in quel tempo teneva vivo il culto delle arti e delle lettere. Che anzi nei due volumi di Rime (2), da questa pubblicate con autorizzazione del Vicerè (3), al quale furono dedicate, come a « Prencipe Amator dei virtuosi », si trovano dell' Alfano alcuni componimenti poetici non molto volgari, e tra l' altro un poemetto « *Vittoria Marchesa di Pescara* », in lode della moglie del Vicerè. Fu detto il *Solingo*.

Si ha ancora di lui un altro poemetto su *Santa Cristina* e finalmente questa *Battaglia Celeste tra Michele e Lucifero*.

Il Crescimbeni lo cita nella sua *Istoria della volgar*

---

(1) *Biblioth. Sic.* I, 42. — *Scrittori d' Italia*, Brescia, 1753, vol. I, pag. 467.
(2) Pubblicate nel 1571 e nel 1573.
(3) Lettera viceregia data in Palermo il 2 giugno 1570. (Auria).

poesia (1), il Narbone (2) riferisce i titoli di questi ultimi suoi lavori, e il Salvo (3) riporta una canzone « In morte di M. Iacopo d' Aurea ».

Morì in Palermo il 16 agosto 1578.

Il poemetto in esame, che per caso mi è occorso tra mano, porta il seguente frontispizio:

La battaglia celeste tra | Michele e Lucifero | Di Antonino Alfano | Gentil' huomo palermitano. | Con Licentia delli Signori Inquisitori | *di questo regno di Sicilia* | Con priuilegio di Anni Diece | Stampata in Palermo Per | Giouan Mattheo Mayda. MDLXVIII.

Consta di 62 carte numerate, in formato piccolo, oltre tre di dedica, frontespizio e prefazione, e sei in aggiunta, contenenti altri versi di varia indole.

Il poemetto è dedicato agli *Ill. et Reverendiss. Signori Inquisitori del Regno di Sicilia,* ai quali umilmente e devotamente dichiara che, essendo stato indotto a cantar i fatti celesti dall' amore alla religione, come tanti altri avevan cantato dell' arme di Orlando e di Rinaldo, voglian essi vedere se per caso sia potuto « in qual errore inciampare, che al Dogma della Santa, et Catholica Romana Chiesa s' opponesse ». E aggiunge che « havendo composto in ottava rima Italiana la Battaglia degli Angeli, soggetto altissimo e *mai non d' altri che da* lui (e non sia con arroganza detto) in rime volgari, nè Latine tentato », ha pensato farne un dono alle loro S. Ill. e Reverendiss. *ornate di scienze e di vertuti.*

Riassumeremo brevemente i tre canti del poemetto.

---

(1) Pag. 88, ediz. Venezia, 1730.

(2) *Bibl. Sic. Sistem.* Palermo, Lauriel, 1855, vol. IV, pag. 92-93.

(3) R. Salvo di Pietraganzili: *Storia delle lettere in Sicilia;* Palermo, Salvo e C. 1894. V. II, 417.

Canto I. — Dopo aver dichiarato l' argomento che tratterà, l' A. prende a suo protettore l' arcangelo Gabriello, protagonista del soggetto, a cui (imitando il Tasso) si rivolge, e non agli dei dell' Olimpo pagano. Quindi comincia a raccontare come al Padre Eterno, dopò ch' ebbe creato il mondo, sia venuta l' idea di creare anche l' uomo, il quale fatto a sua immagine e somiglianza, fosse degno del Creatore, al quale rimanesse legato colla fede e colla riconoscenza. Comunica infatti questo pensiero al Figlio, che ha generato della sua sostanza, col quale forma « un sol soggetto, un voler, un poter, un nome, un volto », che plaudisce alla proposta e tosto si spande pei cieli l' annunzio.

L' uomo adunque viene formato, come la più bella creatura dell' universo, e dopo lui la sua sposa « perchè sol costui non resti sempre », ancor più bella, sì che sembra immortal cosa:

> Forma quà giù non vede che contrasti
> La bella forma, che di se la prive,
> Nè del tempo, o del Ciel fanno i contrasti
> Contra le membra delicate, e dive.
> Quando i begli occhi move dolci, e casti
> Par che i fiori le Stelle e 'l Mar s' avvive.
> Onde altro non è in terra Paradiso
> Di quel soave amorosetto viso.

Con compiacenza, e con discreto verseggiare, l' A. continua la descrizione della prima donna, alla cui grazia lo sposo resta abbagliato. Entrambi son posti ad abitare

> In un colto fiorito e bel giardino,
> Che foglie ha di smeraldi e d' oro i frutti,

e quivi Dio mostra loro tutto quel che per essi ha creato, perchè se ne servano e siano padroni, sol che non tocchino il fatale albero della scienza. Però Lucifero astutamente e con raggiri (ma senza che l' A. dichiari la cagione da cui è mosso), riesce a persuader la donna a gustarne i frutti, che poi assapora anche Adamo.

Cambiando argomento, l' A. comincia la descrizione del Paradiso, per la quale impiega quasi mezzo canto, fermandosi nell' esposizione accurata d' ogni cosa. Sono in questo luogo risplendente d' eterna luce, palazzi di gemme sorretti da colonne d'oro, con portici di tutte le pietre preziose; giardini incantevoli, dalla vegetazione lussureggiante, dalle fontane di porfido, che spargono acque odorose, dalla flora svariata e ricca; vaghi prati, ombrosi boschetti; s' odon concenti celesti di strumenti sconosciuti; c' è un clima tiepido e molle, sempre uniforme.

« In un bel trono d' un piropo ardente » fatto in cima a un immenso cerchio sta Dio, e sotto lui tre sfere, suddivise alla lor volta ciascuna in tre minori, abitate da Serafini, Angeli, Arcangeli, ai quali Dio ha affidato, secondo la loro importanza, mandati di grazia e di fiducia. Il più bello di tutti essi però è Lucifero, principe e duce d' ogni altro angelo, il quale risplende sì

Come le piante, e l' herbe il pino altero
D' altezza vince, le ricopre e adombra.
O come il Sol, che con suo raggio intero
Nel ciel ammorza ogn' altro lume, o sgombra,

ricoperto com' è di lucid' oro e serica veste.

Ma spesso noce un' alto, e lieto stato
Se d' humiltà e d' amor non è fregiato,

dice l' A. che trova qui modo per fare una digressione morale su questo principio e portare esempi storici a suffragio del suo assunto. Cita quindi Cesare che non contento della sua gloria, tenta farsi Re di Roma e viene ucciso; e Dionigi · tiranno di Siracusa, e Carlo d' Angiò (di Francia, dice) che vien cacciato dai Siciliani nella memoranda sommossa per essersi « diportato male » !

Intanto il Padre Eterno annunzia alla coorte celeste che il figliuolo suo fino allora incorporeo e spirituale, piglierà forma e sembianza umana e andrà in terra a redimere il mondo, cho s' immolerà per gli uomini, e che quindi sia rispettato e onorato sempre, come lui, da tutti loro, dagli uomini, dagli elementi, dal creato: e Lucifero a tale annunzio concepisce invidia ed odio per il figliuolo di Dio, risplendente più di lui nell' Eden divino. Ferma dunque nell' animo d' opporsi deliberatamente al comando del Padre, trarre a sè la maggior parte dei celesti, lottare occorrendo, liberarsi del rivale e rimanere in Paradiso per lo meno eguale a Dio.

Canto II. — Comincia con un' invettiva e un' imprecazione a Lucifero, fattore, origine e causa di tanti mali, di tante sciagure, di tanti danni agli uomini, che per la sua grave superbia son ridotti sì in basso stato. L' angelo adunque mal soffre ch' egli, di natura divina, il più bello, il più grazioso, onorato in Cielo, debba sottomettersi ad adorar il figlio di Dio che per voler proprio e del Padre rivestirà un corpo di fango; e perciò comincia a far propaganda delle

sue idee e s' aggrega moltissimi angeli, sì che forma un partito numeroso che può diventare all' uopo un esercito.

Altri stanno neutrali senza decidersi a chi favoriranno. Tutti gli altri angeli e abitatori del cielo, che sono la più parte, leggono in volto e nell' animo dei compagni il loro pravo pensiero e tosto con zelo e amore corrono a far atto di devozione al Signore. Lucifero vede con dolore che i suoi seguaci, ch' egli sperava fossero stati tutti, per poter scalzare Dio dal trono, si riducono invece alla minoranza: perciò prima di aprire apertamente la lotta, prova le sue forze, come un generale alla vigilia della battaglia, e raduna il suo esercito, al quale fa un discorso, mostrando l' avvilimento in cui li tiene il Signore e la necessità di riconquistare anche colla forza il perduto prestigio.

Adescati così i suoi seguaci, e avuta da questi ferma promessa di seguirlo, Lucifero ordina e divide la sua schiera in più gruppi ai quali assegna i proprii capitani, fra cui si notano Mammona, Asmodeo, Belzebub, Beelfegor, Bealberic, Astarotte. Disposto l' esercito in ordine di battaglia, il ribelle manda nel territorio nemico come spie i Pensieri perchè possano osservare ciò che ivi si fa e riferirglielo. Essi infatti ritornano e gli riferiscono che in Cielo tutto è amore, pace, quiete e che il Signore è sicuro, circondato da tanti fedelissimi esseri: lo consigliano perciò a desistere dal suo proponimento e ritornare al suo stato. Lo stesso fa la Ragione:

> D' aspetto era costei pensoso, e grave;
> D' honor, di lode, e reverenza degno.
> D' andar modesto, e del mortal non have.

E i passi scorge al ver come a suo segno,
Di celeste parlar saggio, e soave,
Che scuopre il bel del suo divino ingegno;
Anci col ragionar verace intiero
Mostra sol, che dal falso parta il vero (1).

Ma Lucifero non vuol sentir nulla, « sì l' occupa la sete empia e sfrenata De l' altrui ben, di sè l' affetto ardente ». Così succede

Quando la parte in noi saggia e divina
Al senso ladro al suo voler soggiace.

Anche qui la via è aperta alle disquisizioni morali e agli esempi; ed ecco il Turco che si unisce col Gallo e devasta e incendia le città; ecco Lutero « d'ambition carco », difeso dal Germano,

Che fa setta fa legge anzi fa peste;

ecco lo Scita dell' Asia che spinge il campo contro l' Ungheria, vinto però dal fido imperatore Carlo Quinto

Che dar vuole ai nemici degna pena;

ecco finalmente il Solimano che devasta le contrade cristiane ed è messo a posto da Filippo di Spagna.

Così il Monarca Dio sempre dispone:

---

(1) Malgrado la personificazione della ragione, l'A. dice in seguito che questa così parlò in cuore a Lucifero, riducendola alla sua vera forma astratta. Così anche più sopra, per i pensieri, i quali fingono esser delle spie che si rechino in Cielo e che poi appariscono veramente esseri astratti, nel significato della voce intima, il rimorso, che a lui parla forte in petto.

e perciò contro Lucifero manda Michele perchè « dal Ciel lo caccia in tenebrosa parte ».

Prima però di ricorrere ai mezzi estremi, vanno al ribelle per persuaderlo a desistere dall' impresa molte donne del cielo, tra cui l' A. pone Santa Venera, la vergine Astrea, la Sapienza, la Gloria, la Fama (1), le quali cercano con buone parole o con minacce di far ravvedere lo stolto e ricondurlo sotto le grandi ale del perdono di Dio.

Ma inutilmente: chè l' Angelo ha già divisata la guerra a Dio e non dà loro ascolto; sicchè le Dee se ne tornano

> Lasciando esso Lucifero infelice
> Spogliato di vertù, di vitii cinto,
> Che parea Laocoon di serpi avvinto.

Canto III. — Il Signore quindi si decide a chiamare Michele al quale espone la ribelle defezione di Lucifero commettendogliene la distruzione totale.

> E dopo render gratie, e farli tanti
> Inchini, il buon Michel da lui si tolse.

Raccòglie l' esercito celeste, lo fa partecipe del fatto, riferisce gli ordini del Re del cielo, e infine vituperando la cattiva azione e incitandolo sempre al bene, lo esorta alla pugna.

> La lunga oration, le culte, e piene
> Parole di sentenze, e di colori

---

(1) Anche per queste donne, esseri mitologici, che l' A. immagina abitatrici del Cielo e chiama Dee, egli, seguendo la moda del tempo, usa la personificazione.

> Son fiamme, visco, funi, hami, e catene
> De gli aghiacciati, e mal fermati cori.

Ecco ognuno corre a munirsi d'armi, chi di corazza, chi di lancia, o di scudo o di spada e in breve tutti son pronti. Il condottiero supremo schiera la sua truppa « in ordinanza », assegnandola a diversi capitani, tra cui sono Gabriello, Raffaello, Uriello, Barchiello, e quindi prima di partire ne fa seguire con un bell'ordine la sfilata davanti al Signore.

> Vanno con tardi e misurati passi
> Davanti al Re, ch' in maiestade siede
> Gli scelti santi, non con visi bassi;
> Coi tamburi accordando ognuno il piede.
> E innanzi a quello riverenti fassi
> Ciascun di lor, e far salve si vede,
> Con sì fatto rumor, che par che intanto
> Caggia a Terra del mondo il più gran manto.

Così passano la cavalleria, la fanteria « vivace e con ferocitade, che nemica si mostra di viltade », Uriello folgore di guerra coi suoi destri e svelti seguaci, e infine la retroguardia condotta da Sealtiel.

Finita la brillante sfilata, l' esercito celeste attende riunito in un luogo il momento decisivo.

Intanto Michele a tale apparato ha un momento di dubbio e manda Asmodeo perchè gli dica che non a lui ei muove guerra, perchè è sempre stato in ottime relazioni, ma a Dio che ha voluto umiliare la loro natura angelica, costringendoli ad adorare un uomo. Ma l' arcangelo sdegnato rimanda con contumelie il messaggero, dicendogli che Lucifero è un ladro perchè tenta rubare quel che è d' altri, e un ribelle per-

chè come servo del Signore non ha alcun diritto di censurarne l' operato. Perciò Asmodeo

> Confuso se ne parte e quanto occorse
> Tra lui e Michel, al mandator suo narra.
> Lucifero pien d' ira, il dito morse,
> Per la mentita, con vista bizarra,

e manda al rivale un cartello di sfida, dicendogli che non doveva trattare in quel modo scortese il suo inviato, ma sibbene

> . . . . . per lo stil cavagliauresco
> Risponder dolce e dargli grato orecchio;

si prepari quindi alla battaglia.

A che Michele risponde con altri insulti; e dopo essersi raccomandato a Dio perchè lo assista nell' alta impresa, muove il campo. Il quale produce uno strepito tale che mai s' è udito nelle sfere celesti, sì che la Luna domanda al Sole, e Venere a Marte che cosa mai potrà esser successo sopra di loro.

I due eserciti si avvicinano, son già presso: Lucifero ha le nere insegne sparse di fiamme e in mezzo l' Idra; Michele in ogni sua bandiera porta un bianco agnello asperso di rosso. Il conflitto comincia: l' aria rimbomba dei colpi scambiati: il rumore è tale che

> Par s' ascondan le Stelle, e 'l Ciel s' atterri.

I due condottieri fanno prodigi di valore, e incitano i proprii soldati alla pugna, quegli, il ribelle promettendo stati preziosi in cielo; l' altro ricompense divine. Però l' esercito di Lucifero, atterrito e percosso

dal numero e dal valore dei nemici, ben presto si volge in fuga e gli angeli van dietro a sgominarlo, così:

> Come col suo venir, l'Aquila audace
> Ogni altro Augello dal suo aspetto sgombra;
> Che cerca allontanarsi, dal rapace
> Suo fiero artiglio, e dall' hòrribil ombra.

Cerca ancora Lucifero, con minacce ed ire, non potendo più colle promesse rattenere i suoi, ma questi fuggono già disperatamente, ed egli è costretto a seguirli, già timoroso del male che l'attende. Anche Michele, vedendolo, cerca ucciderlo, lo insegue e lo ferisce ripetutamente alle spalle, alla testa, alle gambe, giocando di scherma, e riparandosi destramente, da provetto schermidore, i colpi di spada che quegli di tratto in tratto cerca dargli; finchè finalmente lo atterra. Allora gli è sopra, lo cavalca (non più *cavagliarescamente !*) e con un colpo di pugnale al cuore. mentre lo preme col ginocchio, gli toglie la vita.

Gli angeli non s'arrestano dalla strage, finchè pur uno resti della malvagia schiera, e intanto grida di vittoria s'alzano al cielo insieme al fragore assordante della battaglia. Quindi si rivolgono a quelli che erano stati neutrali, a quelli che «non fur fedèli a Dio, ma per sè foro», aspettanti l'esito, e li passano a fil di spada.

Vinta con tanto onore la lotta, la Vittoria incorona Michele e i suoi seguaci di una corona immortale, ponendo lui in un carro trionfale, perchè con tutti gli onori ritorni al Cielo. Così infatti l'esercito vincitore torna alla sua dimora: Michele sul carro della gloria, tirato da leoni, splendente nella lucida armatura, il capo cinto di gemme e di lauro. Lo circon-

dano i suoi prodi seguaci, cantando inni di lode al Signore. Intanto appare un arco a guisa di una torre che stupisce tutti: è ornata di bianchi alabastri, e le basi e i capitelli sono d' oro fino. È la Fede che in quel giorno ha ottenuto una splendida vittoria, e che all' appressarsi del carro trionfale va ad abbracciare Michele, il suo strenuo difensore, e a mostrargli la sua impresa già scolpita sul portico. Altri archi di trionfo son disposti lungo la strada in onore del vincitore, finchè questi giunge al cospetto del divino monarca. Scende allora dal seggio e prostratoglisi davanti lo ringrazia calorosamente dell' aiuto e gli conferma la sua devozione e la sua fede.

Così finisce il terzo canto ed il poema, dopo un saluto e un ringraziamento a certi signori che all' A. hanno benignamente dato ascolto.

*
* *

Dal riassunto fatto si vede come l' Alfano abbia trattato e svolto in unico poema il soggetto, risalendo all' origine per narrare gli antecedenti, perdendosi in dialoghi e descrizioni, e riducendo al solo terzo canto la battaglia celeste; laddove il Milton, con geniale intuito artistico, ne fece un episodio che viene narrato dall' angelo Raffaello ad Adamo come esempio, perchè si rafforzi nella sua fede e non si lasci tentare dal serpente.

Quanto all' importanza e allo svolgimento dell' azione abbiamo una notevole differenza; chè nell' Alfano vien di volo accennata la seduzione operata su Eva da Satana, il quale ancora non ha compito il suo disegno, e non ha ancora apertamente mosso guerra a

Dio; mentre nel Milton la rivolta, la battaglia e la sconfitta dell' angelo ribelle avvengono prima e il poema si apre appunto con un nuovo tentativo da parte di quest' ultimo di riacquistare il bene perduto, e la seduzione e la perdizione della prima donna non è che una vendetta da lui esercitata contro Dio, dalla presenza del quale è già stato scacciato.

Qualche particolare, ad esempio la descrizione del cielo, i discorsi del Padre Eterno, la disposizione dell' esercito, è da tutti e due trattato e svolto; ma con quanta differenza! Si vede che ognuno s' è foggiato a modo proprio e secondo le proprie tendenze e secondo il proprio tempo queste figure e questi episodii: e mentre il Milton, a dire del Taine (1), ha formati Adamo ed Eva a simiglianza di personaggi inglesi del 600, il colonnello Hutchinson e sua moglie, laddove noi vorremmo che questi sentissero e agissero in conformità della loro natura primitiva, e che Dio e Satana e il Messia agissero e sentissero in conformità della loro natura sovrumana; i primi padri dell' Alfano appariscono molto sbiaditi, perchè insufficientemente studiati, ma hanno alcunchè di primitivo; e Dio non è mai pronunziato senza il gran rispetto del cattolico, che teme la censura dei padri inquisitori, e Satana viene calpestato e umiliato e non fa veramente una gran bella figura, mentre il Satana del Milton, malgrado i suoi difetti, è una figura grandiosa, epica; è un ribelle che lotta disperatamente, poderosamente; è un titano le cui gesta interessano.

« Di tutti i personaggi che l' uomo possa mettere in scena, Dio è il più bello. Le cosmogonie dei popo-

---

(1) Op. cit. vol. II pag. 407

li sono dei sublimi poemi, e il genio degli artisti non si rivela e si svolge che quando è avvivato da queste concezioni.... Eppure il Dio del Milton è un re grave che rappresenta convenientemente presso a poco come Carlo I » (1).

Nell' episodio della battaglia, si sente nell' Alfano il ricordo dei suoi tempi, per quanto egli si sforzi di dare un tono alto e solenne, e la disposizione delle truppe e la sfilata davanti al Signore e i giuochi e le astuzie di scherma adoperate da Michele nel duello contro Lucifero risentono del 500; mentre in certi momenti il Satana del Milton, dice il Taine, ha delle parole da caporale istruttore; e i suoi soldati e i suoi guerrieri possono esser benissimo dei soldati di Carlo I o dei guerrieri di Cromwell.

Il ricordo storico dei trionfatori, colla biga cesarea e cogli archi di trionfo è usato dal palermitano sia perchè egli crede che l' antichità classica debba prestare al suo soggetto qualche cosa di grandioso, sia perchè al suo tempo erano in onore tali festeggiamenti e tali onori non solo ai conquistatori, ma ancora a tutti i padroni stranieri che venivano di tanto in tanto in Sicilia a visitare questa provincia lontana del loro impero.

Questi e simili raffronti principali, per non scendere alle pedanterie dei raffronti di frasi o di parole, dimostrano appunto come secondo le tendenze degli autori i due lavori siano foggiati, non assurgendo l'uno, perchè troppo meschino sebbene non spregevole tentativo di chi non era un gran poeta; non essendo perfetta opera d' arte l' altro, perchè gli nocque la na-

(1) Taine, op. cit.

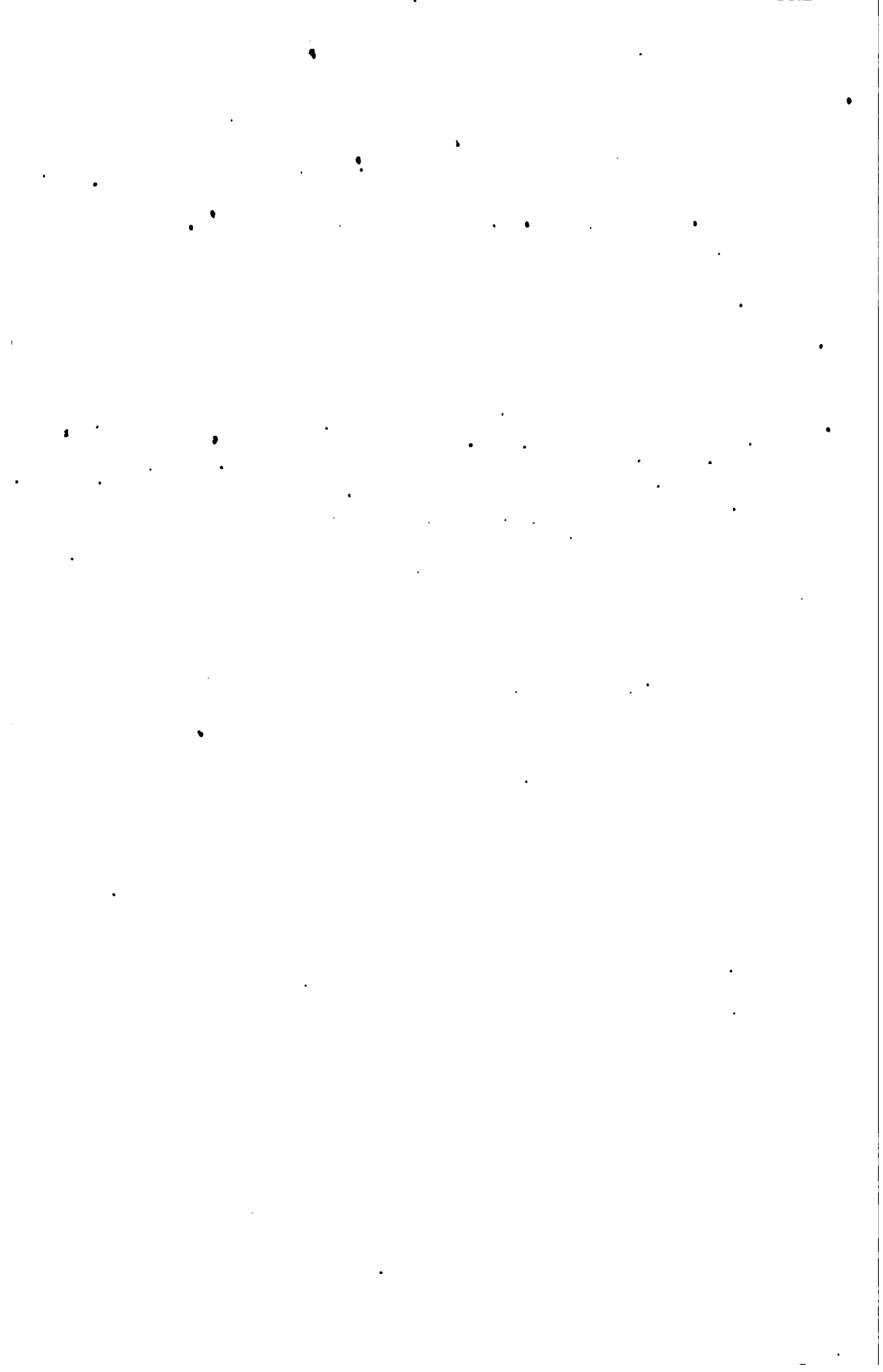
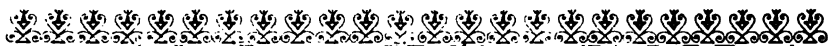
tura troppo logica, sofistica del suo autore che in mezzo alla poesia non dimenticava le dispute teologiche.

Conobbe ora il Milton il poemetto dell' Alfano? Noi non possiamo affermarlo, non avendone prove sicure: minor dubbio però si può concepire quanto all' *Adamo* dell' Andreini, il quale visse dopo l' Alfano e fu quasi contemporaneo del Milton. Che anzi da ciò che s' è detto sopra, avere l' inglese concepita una tragedia, rimasta poi incompleta e inedita, sullo stesso piano dell' Andreini, e l' averne detto o visto rappresentare il lavoro, essendo egli stato molto tempo in Italia, dove aveva molte relazioni, dove fu ammesso alla Corte Pontificia, e dove egli viaggiò tanto; può dedursi che una fonte cui il Milton attinse sia stata appunto questa.

Però a che serve sapere da che marmo lo scultore greco avesse cavato il Laooconte, o Canova la sua Ebe?

Noi abbiamo voluto parlare del poemetto dell'Alfano, come di semplice curiosità letteraria, lieti anche che un secolo prima, un siciliano abbia alla men peggio trattato quell' argomento che doveva essere immortalato artisticamente dal genio inglese.

Messina, 1 Gennaio 1902.

SEZIONE DI SCIENZE

BARONE CORRADO MELFI

ALCUNE CAMERETTE SEPULCRALI

NELL' AGRO CHIARAMONTANO

La Sicilia, il cui possedimento fu agognato da tutti i popoli antichi, nella sua storia, come in tutte le altre, ha i suoi tempi favolosi. I primi abitatori si vuole ne siano stati i Giganti, i Ciclopi, i Feaci, i Lestrigoni e i Lotofagi, dei quali s' ignora e la provenienza e la vita che condussero. Il certo si è che la prima popolazione, di cui possa veramente dimostrarsi l' esistenza, è stata quella dei Sicani, provenienti dall' antica Iberia i quali vissero lungo tempo sparsi per tutta l' isola; finchè i Siculi, abitatori della bassa Italia, forzati a cercare nuovi stabilimenti, tragittarono lo stretto di Messina ed approdati nell' isola vi portarono il loro nome, costringendo i Sicani a ritirarsi nelle parti occidentali.

La Sicilia intanto, al par delle più colte nazioni, abbonda di storia, a cominciare dall' epoca in cui vi s' introdussero le greche colonie.

Questa storia però non manca di difettare malgrado la sua importanza, per le incerte notizie relative ad alcuni luoghi, perchè i primi storici non ne ebbero le dovute conoscenze e perchè ritennero veritiere quelle vaghe ed inesatte notizie che ad essi pergiunsero.

Ma gli accurati scavi, che giornalmente si eseguiscono nel sottosuolo del territorio siciliano, hanno fatto scoprire preziosi monumenti, lapidi, crete ed altro, che ad antiche epoche si appartengono, e che sono la più sicura scorta per poter riempire quelle lacune, di cui difetta la storia della Sicilia.

E poichè le deliziose contrade della patria mia—dove si raccoglie il grano, il cotone, il lino, e dove crescono rigogliosi i vigneti, l' ulivo, il carrubbo, la quercia, il pioppo, il sugherò, la palma, il mirto, l' arancio, i limoni, e si ammirano poggi con boschetti di pini e di allori e ruscelli in gran copia, che ne irrigono le ombrose vallee—sono povere di storici ricordi, così nel 1887, mi accinsi all' ardua impresa d' investigare le venerande vestigia di antiche abitazioni, che qua e là vi sono sparse, per redimere dall' oblio gl' immensi ricordi e reliquie, che sono sepolte in tutto il vago e ferace territorio. E difatti dopo tre anni di accurate indagini, senza risparmio di tempo e danaro, venni ad accertarmi che, salvo la parte di mezzogiorno, l' ambito gulfiano trovasi cinto di sepolcri, cioè: a levante, da quelli di *Donna-Pirruna* e *Canalotto*, a settentrione, dagli altri che formano la necropoli *Carbonaro* estendentisi alle terre *Passoguastel-*

li e *Lago;* a ponente, da quelli del cimitero di S. *Nicola-Giglià*, ed a pochi chilometri da questi dagli altri di *Paraspola, Pignolaro, Poggio degli Allori, Aranci* e *Francesco.*

Tali favorevoli successi ottenuti li pubblicai, nel 1889, come care memorie, col titolo: *Ricerche sulle antichità di Gulfi* (1); alle quali feci seguire, nel 1891, un' *Appendice* (2), corredando le dette pubblicazioni di varie tavole rappresentanti le ricuperate relique, acciò non rimanessero di sola mia conoscenza, ma fossero rese ostensibili all' ammirazione e riverenza dei cultori di belle arti.

All' affacciarsi delle suddette pubblicazioni fui impedito del proseguire, onde abbandonai le mie ricerche, che sarebbero state l' unico mezzo per ottenersi la genuina storia di queste contrade. Però dolente che possano rimanere nell' oblio le occasionali scoverte che di rado s' incontrano, ne prendo esatto conto, nè tralascio di visitarle e pubblicarle con una minuziosa descrizione, allo scopo che in appresso le mie idee possano essere o corrette o meglio apprezzate da coloro che con migliori mezzi potranno occuparsene.

E difatti, nel 1892, mi occupai delle grotte a forno o camerette sepulcrali, che si rinvennero nella contrada *Paraspola*, e quanto ebbi ad osservarvi e rinvenirvi pubblicai col titolo: *I sepolcri al Paraspola;* come nel 1897 descrissi altri sepolcri, trovati nella contrada *Aranci,* col titolo: *I sepolcri dei primi abitatori dell' agro chiaramontano.*

Or di quanto descrissi sui sepolcri delle anzidette

---

(1) Ricerche etc. Caltagirone Tip. del Cimento 1889.
(2) Appendice etc. Caltagirone Tip. Scuto 1891.

contrade faccio un breve cenno affine di fare rilevare la rimarchevole differenza che esiste con quelli che si sono ora ritrovati.

Ed invero, nelle grotte della contrada *Aranci* rinvenni, assieme ad una quantità di ossami umani, delle selci, grossolani vasi di colore della stessa argilla mescolata con sabbia, modellati alla meglio, seccati al sole, di forma rigonfiante al ventre e stretti al fondo e all' orificio.

E poichè in Sicilia si ritengono i Sicani autori degli utensili di selci (1) e di rozzi vasi (2), così io giudicai che quei sepolcri non sia improbabile appartenessero ai Sicani.

All' incontro nelle grotte a forno, o camerette sepulcrali, sì naturali che artificiali, esplorate nell' altipiano a nord-ovest della contrada *Paraspola*, trovai da 3 a 5 e financo 8, scheletri umani tumulati assieme. Non vi esistevano selci, ma piuttosto una quantità di rozzi vasi seccati al sole, e di varie forme; alcuni dei quali con fascie o linee che s' incontrano a spina di pesce, segnate mercè strumenti acuminati. L' impasto è tutto uguale ed è composto di marne argillose, calce e materiali carbonosi, che lo rendono più o meno oscuro.

Ciò fece arguire agl' illustri traduttori della *Storia di Sicilia* di A. Holm (3) che questi sepolcri appartenessero ai Sicani, trovandosene una quantità sorprendente nei monti Erei e nel gruppo del monte Lauro.

Dopo quanto ho premesso, vengo a descrivere ciò che occasionalmente si è ora rinvenuto lungo questo altipiano a nord-ovest del *Parespola*.

---

(1) Holm, *Storia della Sicilia*, pag. 133.
(2) Luigi Figuier, *Uomo primitivo*.
(3) Vittorio Graziadei e G. B. del Lago, pag. 180.

Esso declinando, rigira dolcemonte dalla parte di mezzogiorno e cambiando di nome prende quello di *Lipituna*.

Or proprio in questa località, che è rimpetto alla necropoli *Pignolaro e Poggio degli Allori* (1) da dove dista circa un chilometro, nel marzo 1901 alcuni muratori, scavando il suolo per piantare le basi di una casipola, rinvennero un fosso pieno di ossami umani. Frattanto il proprietario del luogo volendo migliorare le condizioni di quel progetto, credette opportuno piantarvi dei fico-*opuntia*, nella quale occasione rinvenne un numero considerevole di piccole grotte con ossami umani.

Avuta notizia di ciò, mi recai sul luogo ed ebbi ad osservare: che le piccole grotte a forno o camerette sepulcrali, da me esplorate lungo quest' altipiano a nord-ovest, si estondono ancora per più di un chilometro sino al punto dove la contrada prende il nome di *Pipituna*.

Passando quindi ad osservare una di queste grotte, la trovai chiusa con la solita lastra di calcare tenero, di forma irregolare di circa 70 centimetri. Nella sua forma e grandezza nulla ebbi ad osservare di nuovo rispetto a quelle esplorate nel 1892.

Difatti il vano dell' entrata lo trovai della larghezza di centimetri 65. Il vano tra la volta e la terra crivellata che copriva gli scheletri era di centimetri 45. La terra che copriva i vari scheletri distesi supini sul suolo, era di centimetri 55 di altezza. Il diametro della grotta era di metri 2. 20, ed in fon-

(1) In questi due poggi crescono spontanei i pini e gli allori, ed hanno dato il nome alle contrade oggi corrette in *Pignolaro* e *Puoiu d' oru*.

do trovai alcuni soliti gradini sui quali poggiava il capo di alcuni scheletri. Ai piedi di essi, e proprio nell' entrare, rinvenni dei vasi di creta seccata al sole, di forma, disegni e lineette ad impasto, uguali a quelli che avevo rinvenuti nel 1892.

La differenza trovata in questa grotta, che in altre non avevo fin oggi osservata è: I) Che a destra della parte interna della grotta e proprio ai piedi di alcuni scheletri, si rinvenne un vaso dello stesso colore dell' argilla mescolata con frantumi di carboni e non seccato al sole, ma cotto al forno. Esso, sebbene non si ricavò intero, mi accertai che si aveva la capacità di circa 50 litri. Era pieno di terra e ossami umani, e vi si rinvenne anco un cerchietto di bronzo del diametro di 3 centimetri. II) Che contiguo ad esso e fra i crani, i piedi e le gambe degli scheletri si trovarono una quantità di forme di vasi grossolani cotti al forno e di colore rossastro. Altri decorati, e alcuni di colore giallastro di finissima argilla e di graziose forme. III) Vi si rinvennero ancora una verghetta di bronzo e delle selci, cioè: alcuni coltelli e raschiatoi ed una forma di falce uguale a quella trovata nella contrada *Aranci* e da me descritta alla pag. 5, dei *Sepolcri dei primi abitatori dell' agro chiaramontano.*

Nè simili crete, selci e bronzi si sono trovati in questa sola grotta sepulcrale da me esplorata, poichè anco quel proprietario, in seguito ai lavori scoperse moltissime grotte e in una di esse trovò anche un vaso della capacità di circa 80 litri, pieno di terra e ossami umani, ed un altro piccolo di colore rossastro di una forma non ancora da me trovata, essendo col collo ad imbuto rigonfiante nel ventre sino alla base. Quest' ultimo si ha il peso di grammi 230 e la capa-

cità di centilitri 250. Si trovarono pure due orecchini di rame a vite, in forma di rosa, ed una corona di bronzo del diametro di circa 10 centimetri, la quale si franse in piccoli pezzi sotto il colpo del pesante zappone, di cui servivasi il proprietario dal quale a stento potei ottenerne una foglia.

L' essersi trovate in unica grotta o cameretta sepulcrale le selci, la varietà di forme e qualità di crete, i grandi vasi con dentro scheletri umani, e oggetti di bronzo e di rame, indica una varietà di epoche e di usi, ed una differenza di civiltà; e fa emergere la diversità dei popoli che si succedettero nell' abitazione di questa contrada.

Poichè, se le selci si riferiscono alla prima età della pietra, la corona di bronzo, pare che indichi quel sacro emblema adoperato dai cristiani per adornare gli scudi, le crete, i vetri, i sepolcri, le medaglie e gli anelli, allora quando Costantino si dichiarò protettore della religione cristiana.

Quindi queste camerette sepulcrali or rinvenute nella stessa contrada *Paraspola* e lungo lo stesso altipiano non possono riferirsi ai soli Sicani ai quali si attribuisce in Sicilia l' uso degli utensili di selci, poichè vi si sono rinvenuti, oltre alle selci, vasi ed oggetti attribuibili financo al terzo secolo di Cr. che fanno spiegare ad evidenza l' uso che per lungo tempo si fece della stessa tomba.

Dando ora uno sguardo a tutte le suppellettili che fin oggi si sono rinvenute nella contrada *Paraspola,* per quanto scarse possano sembrare, pur tuttavia esse sono una prova eloquente per confermare che queste camerette sepulcrali, allora introdotte dai Sicani, furono posteriormente usate dai Siculi ed in seguito

dagli altri popoli che loro successero, conservando però ogni popolo i propri usi e costumi a secondo dei progressi della civiltà e delle proprie credenze religiose.

E poichè ho parlato delle grotticelle funebri della contrada *Aranci* e *Paraspola,* non credo fuor di proposito far conoscere che nell' agosto 1900 fu per caso rinvenuto nella contrada *Francesco*, a 300 metri dalle descritte grotte della contrada *Aranci*, un' urna di creta ben manufatta dentro la quale era uno scheletro umano ai cui piedi si trovarono un lagrimatoio ed un vaso di finissima creta rivestita di una splendida vernice nera, dei quali si ottennero solamente i rottami per la poca attenzione usata nell' estrarsi. Come trovo anche opportuno far notare alcuni oggetti provenienti dalle terre *Monacelli* che ora mi sono stati portati per conservarli nel mio museo (1).

Questa piccola contrada che confina col *Francesco,* il torrente e le terre *Guglie* e *S. Elena,* faceva parte dell' ambito gulfiano.

Essa ha subìto molte devastazioni ed oltre al considerevole numero di sepolcri e sarcofagi di pietra silicia calcare fin ora occasionalmente rinvenutisi, i quali maggiormente giustificano, l' estenzione dell' atrio o cimitero che era nel dintorno della già scoverta chiesa di S. Elena (2) si è pure trovato in uno scavo di circa un metro di profondità quanto brevemente vengo a descrivere :

---

(1) Nel Novembre 1897, ebbi il piacere di avere visitato il mio museo dallo egregio Prof. Paolo Orsi ispettore del museo nazionale di Siracusa. il quale, esaminati i vasi e rottami di essi che sino allora avevo rinvenuto, dichiarò appartenere alla età preellenica 1. e 2. periodo siculo, all' epoca greca, corinzia, e così di seguito.

(2) *Ricerche,* pag. 12.

1. Un' accetta di roccia basaltica a taglio ottuso, lunga cent. 13, al taglio cent. 9, grossa cent. 2.

2. Un' ascia di roccia silicia lunga cent. 25 col diametro di cent. 9.

3. Una palla di bronzo.

4. Una lapide con una iscrizione greca, logora in modo da rendersi indecifrabile.

5. I rottami di un vaso nel cui fondo si osserva una decorazione.

Queste poche e modeste reliquie, che in questa contrada si sono raccolte, affermano che in essa località prima di far parte dell' ambito gulfiano; fosse esistita una stazione preistorica.

Però come ho notato nelle mie pubblicazioni, i cari ricordi lasciati di sè dagli abitanti di questi deliziosi luoghi, affermano essere state dette contrade abitate da popolazioni selvagge e poscia dai Siculi, dai Fenici, dai Greci e dalle varie dominazioni che seguirono sino all' Aragonese.

Le grotte funebri e il considerevole numero dei sepolcri qua e là sparsi nelle contrade su descritte del territorio chiaramontano, giustificano esservi sorti alquanti nuclei di popolazione i quali non è improbabile che avessero formato dei villaggi Siculi, trasformati poi in borgate, mentre nella Sicilia predominava Siracusa.

E pur oscura ne è la storia nei suoi primordi. Non per tanto qualche misero ricordo che ne è stato tramandato unito alla topografia ed ai nomi che si conservano in alcuni luoghi, chiaro fa emergere il nome che l' abitato si avea sotto la dominazione greca.

Difatti la vasta pianura è circondata da una dira-

mazione della catena dei monti Erei, dei quali il più elevato è *Arcibessi*.

I ruderi e le stoviglie ivi trovate affermano che vi sorse un castello (1) sovrapposto all' abitato il quale serviva pure o di guardia, o di difesa, o per tenere in relazione le due città di Acre e Camerina.

Esso, secondo l' itinerario di Antonini, corrisponde lungo la via che da Girgenti conduceva a Siracusa, la quale non toccava Camerina, ma bensì Acre.

Il suo primitivo nome si fu *Alchibes*, latinizzato *Alchibessi*, quindi *Arcibesse*, *Arcibessi*, cosa che prova la corruzione del primo nome Acri che fu poscia alterato in *Alchi, Archi, Arci* e bis in *bes, besse, bessi*. Talchè il vero nome del monte, alterato nei vari atti e documenti che lo citano pare sia stato Acribis e avremmo in esso così il greco *Acre* ed il latino *bis*, significando la seconda Acre la piccola Acre, ossia l' Acrilla, e ciò secondo Fazzello (tom. II, pag. 401), il quale rinvenne Acre (oggi Palazzolo) sorto sul monte che ne conservò il nome nel composto del greco e latino *Acrae-Mons*.

Questa cittaduzza difatti viene ricordata in un testo di Livio (Dec. III. 165) e propriamente nella lotta tremenda per la quale fu dai Romani espugnata Siracusa (212, a. C.)

Egli ci fa conoscere che il siracusano Ippocrate con 10000 fanti e 500 cavalli si partì di notte tempo da Siracusa, e presa la via dei monti si accampò nella città di Acrilla, per ivi attendere Imilcone che da Girgenti veniva a congiungersi a lui per rafforzarne l' esercito.

---

(1) Quanto vi si è rinvenuto fu descritto nella mia *Appendice* a pag. 5.

Però il console romano Marcelli, trovato Girgenti occupato da Imilcone faceva ritorno in Siracusa quando lungo la via, ad Acrilla incontrò Ippocrate il quale sgomentato dal nemico, che gli corse addosso, fuggì con la cavalleria per Acri.

Da tutto ciò chiaro emerge. I) Che Acre fu il luogo di rifugio dei Siracusani dopo essere stati disfatti nel campo di Acrilla. II) Che l' esercito romano lungo la via da Girgenti a Siracusa incontrò prima Acrilla anzichè Acre; la quale trovavasi ancora soggetta ai Siracusani tanto che fu luogo di loro rifugio.

Che questa greca città sorse nell' ambito gulfiano e sue limitrofe contrade, viene anche provato da quanto gli storici ci hanno tramandato, cioè: che Acrilla sorse presso il fiume Divillo, poichè un tal nome non è altro se non la corruzione dell' Arabo *Wadì-Ikrìlu* « il fiume di Acrilla » E difatti l' ambito gulfiano è traversato da un corso d' acqua che va a formare l' affluente principale del vicino Dirillo, fiume questo che era allora il confine dello stato siracusano; e dove Ippocrate si pose in attesa dell' esercito Cartaginese appena arrivato al confine del suo stato.

Tale città conservò la declinazione al plurale « le Acrille » come Siracusa, Casmena, Camana ecc. lo che prova essere stata formata da varie borgatelle, le quali sono giustificate dai su menzionati sepolcri e necropoli sparsi nelle contrade sopra enunziate.

Il tutto quindi non lascia dubbio ad affermare che nei pressi di Chiaramonte sorse la greca Acrilla, la quale poi dalla invasione araba ebbe cambiato il nome in quello di Gulfi conservando però la declinazione al plurale per le varie borgatelle che la componevano.

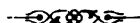
Però Gulfi nella storia si ha una pagina dolorosa per la sua barbara distruzione avvenuta durante il vespro. E fu allora che per opera del conte di Modica Manfredi I, Chiaramonte sorse sul colle, vicino il nuovo castello cinto di mura e di posterle che portò il nome del fondatore cioè: Chiaramonte.

Gennaio 1902.

A. FICHERA

INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE NATURALI

NELLE

SCUOLE TECNICHE DEL REGNO

La formola cinematica che esprime il moto uniforme può riferirsi all' uniforme insegnamento; però che anche in questo la velocità è in ragione diretta dello spazio (o disciplina) da percorrersi, ed inversa del tempo disponibile; ma l' indice di assimilazione intellettiva, per leggi-limiti, è tanto più piccolo quanto più rapido è il succedersi degli esteriori impulsi; dunque se nel campo didattico la velocità è espressa dallo spazio diviso per il tempo, $\frac{S}{T}$, il profitto dell' alunno lo sarà dal rapporto reciproco, $\frac{T}{S}$; per le scienze naturali, nelle R. scuole tecniche, da

$$\frac{\text{Ore 2}}{\text{Differenze fra i corpi naturali} + \text{zoologia} + \text{botanica}} \quad (2.^{\circ}\ \text{corso});$$

$$\frac{\text{Ore 2}}{\text{Fisica} + \text{chimica} + \text{mineralogia}} \quad (3.^{\circ}\ \text{corso}).$$

SECONDO CORSO.

A) Esame del programma.

Il programma 16 ottobre 1899 è costituito di tre capi. Esaminiamoli partitamente.

1. — DIFFERENZE FRA I CORPI NATURALI.

Corpi naturali inorganici e organici. Corpi organici animali e vegetali.

La differenziazione tra i corpi inorganici e gli organici, fra gli animali e le piante (se vere differenze esistono fra i tipi inferiori di queste due ultime categorie di esseri), non che preludio, dovrebbero essere sintesi riepilogativa alla sincresi dei fatti, all'esposizione analitica delle specie.

Nel processo evolutivo dello spirito umano il *distinguere* è una fase posteriore all' *osservare*. Così negl' individui, così nei popoli. È bene dunque l' insegnamento s' inspiri a queste supreme leggi; e la genesi della scienza, nel singolo individuo (o nella piccola classe), segua la stessa via che la genesi della scienza nell' umanità.

Anche nelle grandi linee, i confronti fra le primarie divisioni de' naturali oggetti emergono tanto più facili per quanto più chiara è stata la via che intorno ai medesimi si è percorsa. Certo è non lieve imbarazzo esordire col vessillo dell' astratto, senza il precursore ausilio del concreto; pure a non tenere in conto il maggiore spreco di energia scolastica che da questa inversione di termini deriva a docenti e a discenti.

La legge commutativa non può estendersi a tutte le scienze. In didattica, *la somma del profitto non è indipendente dall' ordine degli addendi,* siccome in aritmetica pura ha luogo.

2. — ZOOLOGIA.

Descrizione dei più importanti e più comuni animali, prendendone occasione per accennare alle classificazioni zoologiche, e per dire, brevemente ed elementarmente, degli organi e delle funzioni di nutrizione e di relazione sugli animali superiori e specialmente nell' uomo.

L' importanza di una specie può essere in ragione della forza, del lavoro, dei prodotti che essa appresta, nel campo industriale o bromatologico; dei principii filogenetici che essa avvalora nel campo scientifico. E per questi ultimi profili si deve spesso uscire dal patrio ambiente. Il legislatore ha fatto dunque benissimo a non includere nel programma della fauna la *costante* del luogo. Una *selecta* che concilii il minimo di forme col massimo di associazioni tassonomiche ci conduce fino a cento venti specie (1).

(1) Il programma 16 giugno 1881 instituiva la botanica nella terza ginnasiale, la zoologia nella quarta, la struttura degli animali e delle piante nella quinta; assegnava due ore settimanali per ciascuna classe.

Per la sola zoologia prescriveva una lista di due cento settantasei specie; riferivasi inoltre allo studio degl' infusorii.

La Circolare 1 febbraio 1883 rispondeva all' accusa che la materia fosse troppa: l' importanza delle scienze naturali rilevava dall' antica data della loro introduzione nelle scuole secondarie dell' Inghilterra, della Germania, della Francia.

Il programma 24 settembre 1887, dispensando la terza ginnasiale dell' insegnamento naturalistico, e conservando il superiore orario di classe, concentrava la botanica e la zoologia alla quarta, la comparazione delle specie alla quinta. La struttura dei corpi organici deferiva al liceo.

Con due ore eddomadarie ingiungeva alla quarta una sessantina di animali ed altrettanto di vegetali: in tutto cento venti specie. A me pare che, volendo rappresentare tutti i tipi, esclusi dall' una parte, i protozoi, e dall' altra i muschi, i licheni ecc. non si possa scendere al disotto di cento cinquanta forme diverse, spigolando nei due regni. Ma siccome al mio conclusivo desiderio, che questo minimo si adotti, nel secondo corso tecnico, è annesso quello che l' orario si aumenti di un' ora settimanale, il maestro che potesse tesorizzarlo avrebbe ancora più vantaggio di tempo di un suo collega ginnasiale, nelle condizioni volute dai superiori programmi.

SCELTA DEGLI ANIMALI PIÙ IMPORTANTI IN GENERE
E DEI PIÙ COMUNI IN ISPECIE
IN ORDINE AD UN PRIMO ANNO DI STUDII
nelle R. scuole tecniche (1).

I. — TIPO DEI VERTEBRATI.

1.° — CLASSE DEI MAMMIFERI.

1. Primati	— *Catarrini:* gorilla*, bertuccia* .	specie	2
2. Chirotteri	— *Gimnorinidi:* orecchione (*taddarita*); *fillostomidi:* vampiro* . .	„	2
3. Insettivori	— *Erinacini:* riccio (*rizzu*); *talpidi:* talpa	„	2
4. Carnivori	— *Felini.* gatto, lince*, leone*, tigre*; *cinoidi:* cane, lupo, volpe; *mustelidi:* donnola, (*paddottula*), furetto; *ursidi:* orso*.	„	10
5. Pinnipedi	— *Focidi:* vitello marino*	„	1
6. Rosicanti	— *Murini:* topolino, surmolotto; *sciurini:* ghiro; *cavie:* porcellino d'India; *lagomorfi:* lepre, coniglio; *echinidi:* istrice (*porcu spinu*); *castoridi:* castoro*	„	8
7. Perissodattili	— *Equidi:* cavallo, asino; *rinocerontidi:* rinoceronte*	„	3

(1) Il programma di *adattamento* che segue è fatto per le scuole di Messina; dei cui dintorni la fauna, la flora, la geognosia, diciottenne dimora mi ha dato agio di studiare un po'. Serbando sempre un nucleo costante, il programma varia, per caratteristiche locali, nelle varie città della Penisola.

Le forme segnate da asterisco non appartengono alla fauna sicula.

I vernacoli dialettali vengono apposti per maggiore affermazione del carattere indigeno, od indigenato, della specie; sono omessi quando, con lievi modificazioni od inflessioni, corrispondono ai volgari italiani che si registrano.

8. Artiodattili:	Pachidermi—*Setigeri:* maiale; *obesi:* ippopotamo *; *proboscidei* (1): elefante *	„	3
9. Artiodattili:	Ruminanti—*Cavicorni:* bue, pecora, capra; *cervini:* cervo *, capriolo *, daino *, renna *; *cameloparidi:* giraffa *; *moscidi:* mosco *; *tilopodi:* camello *	„	10
10. Cetacei	— *Misticeti:* balena *; *denticeti:* delfino comune	„	2
11. Marsupiali	— *Macropodi:* canguro *	„	1
12. Monotremi	— Ornitorinco *	„	1
	Mammiferi	specie	45

2°. — CLASSE DEGLI UCCELLI.

1. Ratidi (2)	— *Struzionidi:* struzzo *	specie	1
2. Rapaci	— *Diurni:* gheppio (*cacciaventu*); *notturni:* barbagianni	„	2
3. Picarii	— *Zigodattili:* cuculo (*turturaru*); *anisodattili:* bubbola (*pipituui*) .	„	2

---

(1) I proboscidei l' Huxley stacca dagli altri ungulati (perissodattili e artiodattili), per il fatto della placentazione decidua (e zonare) in quelli, non in questi: criterio differenziale anatomico, non ammissibile nelle scuole inferiori.

Rannodiamo dunque i proboscidei agli artiodattili pachidermi, con cui hanno comune la spessezza dell' integumento dermico, la costanza delle dita (funzionanti) pari nelle estremità posteriori.

Nel senso ristrettivo della placenta, assunta in prima linea come base tassonomica, l' Huxley può assegnare ai suoi ungulati un massimo di quattro dita *complete* negli arti; nel senso morfologico, che dalla stessa denominazione generica di *ungulati* risulta, non può reggere il criterio dell' anzidetto numero per i proboscidei dell' Asia e per i ruminanti di ogni regione; però che i primi sono pentadattili anteriormente e i secondi bisulchi, anteriormente e posteriormente.

(2) Questo criterio tassonomico ha solo un valore scolastico. Nel fatto, i ratidi, più che un ordine, formano la gran divisione degli uccelli a sterno piano, che il Merrem distinse da quella a sterno carenato. La quale ultima comprende tutti gli altri ordini ora esistenti.

4. Passeracei.	— *Latirostri:* rondine; *subulirostri:* merlo, rosignolo, cutrettola (*gialinedda*); *scutelliplantari:* panterana (*calandruni*); *conirostri:* fringuello (*spinzuni*), fanello (*zuino*), verzellino (*rappareddu*), cardellino, canarino; *cultrirostri:* taccola (*ciaula*), gazza (*carcarazza*) .	" 12
5. Colombi	— Piccione torraiuolo (*palumma*), tortora	" 2
6. Gallinacei	— *Penelopidi:* tacchino; *fagianidi:* gallo, pavone; *tetraonidi:* quaglia	" 4
7. Trampolieri	— *Scolopacidi:* beccaccia (*jaddazzu*)	" 1
8. Palmipedi	— *Lamellirostri:* germano reale (*coddu virdi*)	" 1
	Uccelli	specie 25

3°. — CLASSE DEI RETTILI.

1. Chelonii	— *Chersiti:* testuggine greca (*tistuina*)	specie 1
2. Saurii	— *Ascalobotidi:* geco (*scurpiuni* o *tazzamita*); *lacertidi:* ramarro (*lucirtuni 'mpiriali*)	" 2
3. Ofidii	— *Colubridi:* bastoniere (*scurzuni*); *toxodonti:* vipera	" 2
	Rettili	specie 5

4°. — CLASSE DEGLI ANFIBII.

1. Anuri	— *Platidattili:* raganella (*ciranna*); *oxidattili:* rana (*ranunchia*), rospo (*buffa*), discoglosso	specie 4
2. Urodeli	— *Salamandridi:* salamandra . . .	" 1
	Anfibii	specie 5

5°. — CLASSE DEI PESCI.

1. Teleostei:	Acantotteri — *Percoidi:* cernia; *catafracti:* scorpena nera (*scrofina*); *sparoidi:* boppa (*opa*); sargo-Salviani (*saricu*); *mugiloidi:* cefalo	

	(*mulettu*); *scomberoidi:* tonno, pesce spada; *mullini:* triglia (*trigghia di ramigna*) ; *pristipomini:* menola; *labroidi:* crenilabro pavone, ocellato ecc. (*lappira*)	"	11
2. Teleostei :	Anacantini — *Gadini :* merluzzo ; *ofidini:* ammodite siculo (*cicireddu*); *pleuronetti:* rombo poda (*pettini*)	"	3
3 Teleostei :	Fisostomi (1)—*Murenoidi:* grongo; *clupeini:* sardella comune (*anciova*); *scombresocini:* aguglia, sairide (*custardedda*)	"	3
4. Elasmobranchi —	*Selacei:* palombo comune; *batoidei:* razza (*pichira*)	"	2
5. Faringobranchi —	Anfiosso: (*pisci senza testa e senza cuda*)	"	1
	Pesci	specie	20

II. — TIPO DEI MOLLUSCHI (2).

1. Cefalopodi —	*Dibranchiati* (3): sepia (*siccia*) .	specie	1
2. Gasteropodi —	*Pulmonati:* chiocciola comune (*bucaluci*)	"	1
3. Lamellibranchi —	*Asifoniati:* ostrica	"	1
	Molluschi	specie	3

(1) I fisostomi hanno il dotto pneumatico della vescica natatoria aperto; carattere usufruito dai moderni (fra cui il Günther), non dagli antichi ittiologi. I murenoidi che ne sono provvisti, e gli ofidini che ne han difetto, venivano dal Cuvier compresi in uno stesso gruppo (gli *anguilliformi*) di anacantini apodi. I teleostei a vescica natatoria assente, o con embrionale connessione del dotto pneumatico all' esofago, l' Haeckel distinse colla denominazione collettiva di *fisoclisti*.

(2) Nei vertebrati le linee del programma si sono estese fino ai sottordini; nei tipi inferiori si fermano ora agli ordini principali.

(3) Negl' invertebrati è taciuta la enumerazione degli ordini, perchè (nei limiti di questo programma) essa corrisponde a quella della specie.

Per economia di materia, si accenna un solo animale per ciascuno degli ordini scelti a rappresentare la classe.

III. — TIPO DEGLI ARTROPODI.

1. Insetti	— *Coleotteri:* cantaride; *imenotteri:* ape; *lepidotteri:* baco da seta; *ditteri:* mosca; *ortotteri:* blatta; *rincoti:* cicala	specie 6
2. Miriapodi	— *Chilognati:* julo (*centupedi*); *chilopodi:* scolopendra (*forbicia*) .	„ 2
3. Aracnidi	— *Araneidi:* ragno comune (*tarantula*); *scorpionidi:* scorpione (*schirifiziu*)	„ 2
4. Crostacei	— *Entomostracei:* granchio marino (*aranciu di mari*)	„ 1
	Artropodi	specie 11

IV. — TIPO DEI VERMI.

1. Anellidi	— *Irudinei:* mignatta (*sancisuca*) .	specie 1
2. Platelminti	— *Cestodi:* tenia (*vermu sulitariu*)	„ 1
	Vermi	specie 2

V. — TIPO DEGLI ECHINODERMI.

1. Echinoidi	— *Endociclici:* riccio marino (*marangitula*)	specie 1
2. Asteroidi	— *Asteridi:* stella di mare	„ 1
	Echinodermi	specie 2

VI. — TIPO DEI CELENTERATI.

1 Antozoi	— *Ottatinie:* corallo rosso	specie 1
2 Poriferi	— *Fibrospongi:* spugna comune . .	„ 1
	Celenterati	specie 2

EPILOGO DEGLI ANIMALI

TIPI	CLASSI		ORDINI		SPECIE	
I Vertebrati	Mammiferi	5	12	30	45	100
	Uccelli		8		25	
	Rettili		3		5	
	Anfibii		2		5	
	Pesci		5		20	
II Molluschi	Cefalopodi	3	1	3	1	3
	Gasteropodi		1		1	
	Lamellibranchi		1		1	
III Artropodi	Insetti	4	6	11	6	11
	Miriapodi		2		2	
	Aracnidi		2		2	
	Crostacei		1		1	
IV Vermi	Anellidi	2	1	2	1	2
	Platelminti		1		1	
V Echinodermi	Echinoidi	2	1	2	1	2
	Asteroidi		1		1	
VI Celenterati	Antozoi	2	1	2	1	2
	Poriferi		1		1	
Tipi 6;	classi	18;	ordini	50;	specie	120.

All' infuori di pochissime forme, che si sono comprese nel programma per rappresentazione di ordini, o coordinazione di classi, non c' è specie della superiore lista che un alunnetto di secondo corso non conosca; almeno per gl' istinti, il regime di vita, l' utilità pratica. Egli l' ha appreso dai discorsi in famiglia, dagli studii elementari, dai libri di amena lettura. Se il maestro non induce in queste cognizioni un esatto criterio morfologico, se non estirpa gli errori popolari che intorno ad alcuni animali pullulano, non si sa a che pro si serbi l' insegnamento della zoologia nelle scuole tecniche.

Notevole è per converso il numero dei mammiferi

che nella trascritta lista non appaiono e che l'alunno ha già veduto vivi (nei serragli) od effigiati, o che per altre vie conosce; così p. es: il cimpanzè e l'urango, per i degradevoli confronti d'ordine morale che se ne fa spesso coll'uomo; il gatto selvatico, che scorazza talora sui nostri monti; la pantera, il leopardo, il giaguaro, per la tradizionale ferocia; la jena per i ributtanti istinti; la zebra, la gazella, per le attitudini cursorie; lo scoiattolo per l'agilità; la marmotta per la goffagine; la lontra, la martora, l'ermellino, per le pregevoli pellicce; il cinghiale, il bufalo, per la bontà delle carni; il camoscio per la pelle; la morsa per l'avorio; il capidoglio per lo spermaceti ecc. Per alleviamento di materia, questi animali si sono esclusi dal nostro programma.

Molto più grande è il numero degli esclusi uccelli, e che pur sono alla portata degli alunni; vengono questi da comunelli montuosi, o da famiglie che serbano tradizioni venatorie. Vi sono scolari che possano correggere ed integrare le nozioni del maestro, per quanto concerne la nomenclatura vernacola, il policroismo delle livree, le caratteristiche della nidificazione, i limiti del passo. Però che il maestro (se pur dovesse concentrarsi alla sola zoologia) non può essere ad un tempo ornitologo, ittiologo, endomologo ecc. E certe cose ei dice perchè le ha letto nei libri; ma l'alunno le ha letto nel gran libro della realtà, cui sta sovente più da presso, per ragioni di spazio, di tempo, ecc.

L'alunno ha potuto scernere *de visu* i minuti particolari, che nell'insieme costituiscono la *bios* della specie; ed il maestro è spesso costretto ripetere a sè stesso: *ex ore infantium et lactentium perfecisti* ecc.

Solo una specie esotica — lo struzzo — delle *Ratitae* Merrem si è compresa nella lista; perchè la sua conformazione scheletrica lo ravvicina ai mammiferi; come altre ragioni anatomiche l' estinto *Jctyornis* del Marsh rannodano ai pesci. E l' insegnante parmi non debba sfuggire l' occasione di gettare un granello di seme, sia pure impercettibile, per quelli che si avviano agli studii superiori.

Quante specie che, se non il singolo alunno, la classe conosce od anco addomestica, e sulle quali vi tempesta di domande? Per non fare, che una corsa rapidissima sulle più comuni, e che non si son potute includere, essendoci imposto il limite di venticinque forme diverse, citiamo, fra i rapaci: lo sparviere* *(spriveri)* (1), l' allocco *(scupiu)*, la civetta *(cucca)*; fra le picarie: la ghiandaia-marina *(carraggiau)*, il piombino * *(aceddu martino)*, il nottolone *(curdaru)*, il rondone * *(rininuni)*; fra i passeracei: il balestruccio * *(barbottula)*, il basettino *(cicinzedda)*, la cinciarella *(pirnozzola)*, il re di macchia *(pulicicchiu)*, il passero solitario *(merru di rocca)* del canto leopardiano, il pettirosso *, il bigione * *(beccaficu)*, la capinera * *(testa niura)*, la pispola * *(zivedda)*, la cappellaccia * *(cucugghiata)*, lo strillozzo * *(ciciruni)*, il calandrino * *(quagghiarina)*, il zigolo nero * *(ziulu)*, il passero italico *(passiru)*, il frosone * *(scacciamennuli)*, il verdone * *(virduni)*, il rigogolo * *(crusuleu)*, lo storno, il corvo, la ghiandaia *(tiruni)*; fra i gallinacei: il coturnice * *(pirnici)*; fra le gralle: l' occhione * *(riversinu)*, la pavoncella * *(nivalora)*, la gallinella di

---

(1) Le specie segnate con asterisco sono atte a vivere in ischiavitù, e talora ad addomesticarsi. Il pettirosso, il rigogolo, il mugnajaccio ecc. sopportano solo una schiavitù temporanea.

acqua *(jaddazzu 'mpiriali)*, il re di quaglie *, l'airone *(ariuni cinnirinu)*, l'airone rosso *(russeddu)*, il corvo di notte *(grassottu)*; fra i palmipedi: l'oca selvatica *(papira)*, il mugnajaccio * *(oca marina)*.

Riducendo a cinque il numero dei rettili, non solo abbiamo taciuto il camaleonte, il coccodrillo, il boa, il serpente a sonagli ecc., così famosi nelle tradizioni, nelle letture, nei racconti dei viaggiatori, e che gli alunni hanno talora visto nei serragli, ma anche tante specie indigene, come la testuggine di mare *(tistunia marina)*, la sfargide lina *(tartucuni)*, fra i cheloni talassiti, e che si vedono spesso in mezzo al mercato dei pesci; il cervone *('mpastura-vacchi)*, la natrice viperina *(izina)*, fra gli ofidii; e la comunissima lucertola, fra i saurii; quest'ultima, solo perchè, ad essa affine, si è notato nella lista il più cospicuo, sebbene più raro, ramarro.

Cinque batracii mi è parso esistere nella provincia di Messina: il *Bufo vulgaris* Laur., il *Bufo viridis* Laur., l'*Hyla arborea* Laur., il *Discoglossus pictus* Ott. il *Pelodytes punctatus* Daud. Ciò nonostante ho compreso nella lista la *Rana esculenta* Laur. come capo-stipite degli anuri, ed omesso il rospo smeraldino, sì comune, per avere nella lista annoverato il volgare, più grosso; la *Salamandra maculosa* Laur., dal Doderlein, riferita per i boschi centrali della Sicilia, l'ho inclusa come esempio di urodeli. Con questo non si va al di là delle cinque specie, per tutta la classe degli anfibii.

I pesci appaiono nel programma per una ventina di forme, tanto diffuse nei mercati di Messina che sarebbe quasi oltraggioso il trascurarle. È inutile aggiungere che non potendo includere tutte le comu-

nissime specie comestibili alla portata degli alunni, ho scelto di esse quelle che potevano rappresentare un gruppo naturale.

Il solo anfiosso (dei pantani del Faro), fra le non esculente, ho notato per la sua suprema importanza filogenetica, segnando esso l'ultimo gradino nella scala dei vertebrati; avendo piuttosto una *corda* che una *spina* dorsale.

Così facendo, per restrigerci al numero di venti specie, dobbiamo non senza rincrescimento lasciarci addietro pesci volgarissimi, a chi pone il piede in Messina; come, fra gli acantotteri, lo sciarrano scrittura (*precchia*), lo sciarrano cabrilla (*buddaci*), il labrace (*spinula*), il trachino dragone (*tracina*), il pagello fragolino (*luvaru*), il pagello centrodonto (*mupu*), il sargo-Rondolet (*saricu monicu*), l'obbiada codanera (*biata*), il centrolofo pompilo (*aricciola*), la seriola-Duméril (*cavagnola*), la corifena cavallina (*capuni*), il tracuro comune (*sauro*), il tetrapturo muso-corto (*agugghia 'mpiriali*), la palamida sarda (*palamitu*), la triglia minore (*trigghia di fangu*), il lepidopo caudato (*spatula*), la donzella zigurella (*vidiula*), il crenilabro mediterraneo (*pittima*), il ghiozzo nero (*mazzuni*), la bavosa cornuta (*bausa*); fra gli anacantini, il fico mediterraneo (*lupu*), la suacia cianchetta (*linguata*); fra i fisostomi la sardella (*sarda*), la morena, l'anguilla; fra i lofobranchi, l'ippocampo comune (*cavadduzzu marinu*); fra gli elasmobranchi, lo scillio gatto pardo (*jattu pardu*), e il pesce cane, che scorrazza temibile nelle nostre coste, e spesso, ghermito dai pescatori, viene esposto alla pubblica curiosità.

La lista di cinque tipi d'invertebrati (non conside-

rando i protozoi), mi aveva pôrto un minimo di quaranta specie; poi la ridussi alla metà. Così tredici classi di animali inferiori (fra cui quelle dei molluschi e degl' insetti sterminate), forniscono un contingente di venti ordini, ciascuno dei quali espresso da una sola specie.

Se l'attuale programma prescrive gli animali più importanti e più comuni, io non so come si possano, per Messina, p. es., escludere, fra i molluschi, la sepia, la chiocciola, l'ostrica. Ed ammettendo, come facciamo, solo questi, restano al buio, fra i cefalopodi, il polipo (*purpu*), il loligo (*calamaru*); fra i gasteropodi acquatici, il murice (*buccuni*), il tritone (*brogna*), la natica (*fragula di mari*), e fra i terrestri, la limaccia (*limboi*), l' *Helix naticoides* (*stuppateddi*), l' *Helix nemorosa* (*crastuni*); fra gli acefali la vongola (*cocciula masculina*), il *Tapes edulis* o *lacteus* (*c. fimminedda*), il *Cardium edule* (*c. rizza*), la *Psammobia vespertina* (*c. longa, candillina*), la *Capsa fragilis* (*c. sagnigna*), la pinna, il tartufo di mare (*cuppa*), il dattero marino (*cozzu*), il genere *pecten* (*patedda*); tutte specie esculente, all' infuori della limaccia, e che si trovano nei dintorni, o nel mare di Messina, o nei pantani del Faro, ove la loro pesca e cultura costituisce l' unica sorgente lucrativa per i naturali del luogo.

Passiamo agl' insetti. Se il maestro non ha a sua disposizione la medicinale cantaride, mostrerà almeno una diffusissima pimelia, od una cotonia, una coccinella, una lucciola ... e poi un' ape, un baco da seta. Si possono citare più utili insetti? o più comuni delle mosche, delle blatte, delle cicale? E limitandosi a queste specie, egli sorpassa agli utili entomofagi carabo morbilloso, cicindela campestre, ed ai

dannosissimi cervo volante, otiorinco armato, setone gressorio, maggiolino, calandra granaria, fra i coleotteri; alle vespe, ai calabroni, alle formiche, alle cinipi (produttrici delle galle), fra gl' imenotteri; alle zanzare, fra i ditteri; ai grilli, alle cavallette, fra gli ortotteri; alle cimici, alle filossere, ai pediculi fra i rincoti; alle tignole e agli altri lepidotteri, per loro natura (meno il prezioso bombice), dannosi tutti all' uomo, alle bestie, alle piante.

Ora, nell' interesse precipuo dell' agricoltore, non meno importante è il sapere le specie *utili* che quelle *utile* ad evitare. Epperò, dando uno sguardo ai successivi quattro tipi di animali (e diciamo *quattro* per non includere i protozoi), non possiamo nella nostra lista disinteressarci del millipiedi, della scolopendra, (sempre sotto gli occhi dei ragazzi) fra i miriapodi; del ragno e del comune scorpione, fra gli aracnidi; del granchio marino, come solo esempio fra i crostacei; dell' utile mignatta e dell' infesta tenia, fra i vermi; dell' esculento riccio e della volgarissima stella marina, fra gli echinodermi; del corallo e della spugna, fra i celenterati. Con che, sulle classi e sugli ordini degli anzidetti tipi, noi omettiamo: fra i chilognati il glomero; fra i chilopedi la forbicina; fra gli acaridi, l' acaro della scabbia e quello del formaggio; fra gli araneidi la tarantola, che ha dato luogo a sì curiose leggende; fra i toracostracei i paguri (*cularanci, brancutuli*), il gambero marino (*granciu di mari*), l' aragosta, sì frequenti nei nostri mercati; fra gli artrostracei il volgarissimo onisco (*purciduzzu di S. Antoni*), che nessun ragazzo ignora; fra gli anellidi l' arenicola dei pescatori, il lombrico terrestro; fra i nematelminti la temibile trichina, le a-

scaridi, così infeste ai vertebrati e all' uomo, e i gordii o crini di Venere, sparsi nelle pozzanghere; fra gl' idroidi ginnoblasti, l' idra verde d' acqua dolce; fra gli acalefi monostomi la bellissima *Pelagia noctiluca*, splendore dei nostri mari.

Si dirà che il programma per una scuola tecnica di un centro littorale non deve estendersi alle città dell' interno. È vero, ma è vero eziandio che i centri non litorei possono essere in vicinanza di laghi, di fiumi, e quindi in relazione con altre specie acquatiche; possono essere anche lontani dai bacini acquei, e, per la loro posizione montuosa, trovarsi in mezzo ad una fauna più ricca di mammiferi selvaggi, di uccelli; sui quali, con più ragione, il maestro concentrerà l' attenzione degli alunni.

Ma io voglio essere ancora più mite nelle scolastiche esigenze: falcidiando su tutti i tipi di animali riconosciuti, e facendone anche scomparire qualcuno, vò ridurre le specie da cento venti a cento, e fermarmi a questo punto.

3°. — BOTANICA.

Descrizione delle piante più comuni e più utili del luogo, appartenenti a ciascuno dei tre tipi, dicotiledoni, monocotiledoni e acotiledoni, prendendone argomento per accennare alle classificazioni botaniche, e per dire brevemente ed elementarmente degli organi e delle funzioni di nutrizione e riproduzione nelle piante.

Gli elementi di questa scienza, non precorsi da nozioni congeneri nelle classi elementari, non integrati da successivi studii (per i più che si fermano al tec-

nico), non possono conseguire una certa efficacia se non aggiungendo qualche idea, se non raddrizzando qualche stortura, sulle moltissime specie che l'alunno conosce fin dalla sua puerizia, per le loro proprietà bromatologiche, terapiche, industriali, ornamentali. Limitiamo il numero a cento.

SCELTA DI CENTO PIANTE SPONTANEE O COLTIVATE
FRA LE PIÙ COMUNI E PIÙ UTILI
IN ORDINE AD UN PRIMO ANNO DI STUDI
per le R. scuole tecniche (1)

I. — DICOTILEDONI.

1. Talamiflore — 1. *Ampelidacee*: vite; 2. *linacee*: lino; 3. *rutacee*: ruta; 4. *malvacee*: malva, cotone; 5. *esperidacee*: limone; 6. *capparidacee*: capparo; 7. *papaveracee*: rosolaccio; 8. *brassicacee*: cavolo, cime amarelle (*caulicеddi di Missina*), ramolaccio (*rapisti*), violacciocca (*balica*); 9. *violacee*: mammola; 10. *cariofillacee:* garofano; 11. *ternstremiacee*: camelia . . . specie 15

2. Caliciflore — 1. *Papilionacee*: ginestra, trifoglio, robinia, veccia, pisello, fava, cicerchia, lenticchia, sulla, fagiuolo, lupino; 2. *cesalpinee*: carrubbo; 3. *celastrinee*:

---

(1) Il quadro che segue (fatto in base alla flora di Messina e della Provincia), è naturalmente soggetto alle variazioni che seco trae la diversità di latitudine o di topografia nei diversi punti della Penisola.

Le cifre che precedono gli ordini servono a costituire i numeri complessivi di quelli che si sono scelti, ai fini scolastici, per ciascuna classe delle primarie divisioni; tali numeri, sotto la rispettiva rubrica, compaiono poi nell'epilogo delle piante.

Per i vernacoli siciliani, vale la stessa avvertenza che si è fatta nel quadro della zoologia.

giuggiolo (*zinzulara*); 4. *rosacee vere*: rosa, rovo, fragola; 5. *pomacee*: cotogno, pero, melo, nespolo, nespolo del Giappone; 6. *amigdalee*: mandorlo, pesco, ciliegio, susino, albicocco; 7. *mirtacee*: mirto, melagrano; 8. *cucurbitacee*: cocomero, zucca; 9. *cactee*: opunzia (*ficarazzari*); 10. *ombrellifere*: sedano (*acciu*), prezzemolo, finocchio; 11. *composite*: cicoria, lattuga, carciofo; 12. *ericacee*: corbezzolo (*'mbriachedda*) . . specie 40

3. Corolliflore — 1. *Asperifolie*: borragine; 2. *apocinee*: leandro; 3. *asclepiadee*: seta vegetale; 4. *solanacee*: pomidoro, solatro spinoso (*tussicheddu*), melenzana, patata, peperone; 5. *dataracee*: tabacco, stramomio (*pipazzu*), giusquiamo (*erba rassa*); 6. *scrofulariacee*: boccaleone; 7. *orobancacee*: succiamele (*lupa*); 8. *giasminee*: gelsomino; 9. *oleacee*: ulivo; 10. *verbenacee*: verbena; 11. *labiate*: menta, salvia, basilico, rosmarino . . . . » 20

4. Monoclamidi — 1. *Chenopodiacee*: beta (*gira, secala*) 2. *fitolaccacee*: fitolacca (*russeddu*); 3. *urticee*: moro, canape; 4. *ficee*: fico, 5. *crotonee*: riccino; *lauracee*: 6. alloro; 7. *cupulifere*: querce, castagno; 8. *conifere*: pino . . . . » 10

Dicotiledoni . . . . specie 85

II. — MONOCOTILEDONI.

1. Ipogine — 1. *Graminacee*: grano, orzo, mais. specie 3
2. Perigine — 1. *Gigliacee*: giglio, aglio, cipolla; 2. *asparaginee*: asparago, pugnitopo (*spina pulici*) . . . . „ 5
3. Epigine — 1. *Amarillidee*: narciso; 2. *iridacee*: giaggiolo (*spatulidda viuletta*) . . „ 2

Monocotiledoni . . . . specie 10

III. — ACOTILEDONI.

1. Protallogame — 1. *Licopodiacee*: felce maschia (*filicia masculina*) . . . . „ 1
2. Gimnogame — 1. *Funghi basidioniceti*: prataiuolo (*funcia di minicuccu*), porcino, (*lardaru*); 2. *f. imenomiceti*: polidoro da esca (*isca di vosco*); 3. *f. tuberacei:* tartufo; 4. alghe *floridee*: corallina . . . . „ 4

Acotiledoni . . . . specie 5

EPILOGO DELLE PIANTE.

DIVISIONI	CLASSI		ORDINI		SPECIE	
I. Dicotiledoni	Talamiflore	4	11	42	15	85
	Caliciflore		12		40	
	Corolliflore		11		20	
	Monoclamidi		8		10	
II. Monocotiledoni	Ipogine	3	1	5	3	10
	Perigine		2		5	
	Epigine		2		2	
III. Acotiledoni	Protallogame	2	1	3	1	5
	Gimnogame		2		4	

Divisioni 3; classi 9; ordini 50; specie 100.

È possibile che il maestro, col grave peso della zoologia sulle spalle, abbia il tempo necessario a passare almeno in rassegna tutte queste specie?

Si dirà ch' egli può limitarsi allo studio organografico delle forme più caratteristiche; ma non è l' organografia scopo finale del programma 16 ottobre 1899, sibbene la descrizione delle piante *più comuni e più utili* del luogo, appartenenti a ciascuno dei tre tipi. Dalle descrizioni il maestro trarrà poi argomento *per accennare alle classificazioni, per dire sugli organi e le funzioni* ecc.

Il programma uffiziale di botanica, avendo un limite di *luogo,* non comprende il saccaro, il banano, il caffè, la cannella. Pure in barba alla tacita esclusione che se ne fa, queste piante sono descritte in testi con tanto fervore raccomandatimi; testi editi a Torino, epperò più particolarmente destinati alle scuole tecniche di Torino! Come se stragrande non fosse il numero delle specie indigene che ci assedia, in ogni angolo del Bel Paese, e che il maestro può metter, vive e fresche, sotto gli occhi degli alunni, senza ricorrere alle vignette!

Il Veniali, nella decima delle sue *Lettere didattiche,* dice che la lezione fatta cogli oggetti, è d' oro, coi disegni di argento, colle definizioni o circonlocuzioni, di rame, anzi di creta.

Per la botanica io non esito andare più in là; io oso asserire che ogni lezione non fatta coll' opportuna osservazione, nella cerchia del reale (1), non che essere di fragile argilla, può dirsi a dirittura dannosa.

(1) Impartire un certo grado di coltura, sviluppare la facoltà operativa ed il senso del reale, è la mira delle scuole tecniche, diceva il Ministro Coppino (*Istruzioni ai programmi 21 giugno 1885*).

Guardiamoci in faccia, egregi colleghi del Regno d' Italia: l' alunno avrà potuto ravvisare, nei serragli o nei musei, il leone, la tigre ecc. che egli ha osservato in effigie; ma quando mai di una pianta veduta in figura, sia pure questa ben fatta — il che non è facile per i manuali scolastici — gli è stato agevole l' identificazione nella florida vita dei campi?

Limitandoci al numero cento, non solo noi mettiamo in disparte intieri ordini vegetali, ma anche moltissime specie importanti (per la grande diffusione, le svariate proprietà, ecc.) di famiglie comprese nel proposto programma; p. es: il ranunculo malvino (*radicchia*), il favagello (*aricchedda*), la speronella gambata (*palummedda sarvaggia*), la viorna (*mitarva, liara*); il papavero cornuto (*caulu marinu*); i rapastrelli (*rafani sarvaggi*), le cavolesse selvatiche (*razzi*) in Valdemone, il guado (*caulu carammu* degli etnicoli) in Alì-Mandanici, il crescione alla *Badiazza,* la borsa del pastore sparsa ovunque; la saponaria, il centonchio (*mursiddina*), la silene marina (*aricchedda* degli etnicoli); queste due ultime di estrema diffusione, fino all' interno della città; la portulaca (*purciddana*); l' erba lujula (*citruleddi*); l' altea (*artia*) a Castroreale; il

---

E prima di lui aveva scritto in proposito il Mamiani: . . . procurare una coltura generale ed utile alla più parte degl' ingegni; . . . un' istruzione della quale si giovino così le classi più agiate, come il popolo minuto; e con questo rilevato vantaggio che ella è diretta e modificata in guisa da predisporre l' intelligenza a qualunque varietà di applicazioni pratiche, ne' commerci, nell' agricoltura, nell' ingegneria e nelle industrie fabbrili (*Relazione a S. M. sul Reg. 19 settembre 1860, per l' istruzione tecnica*).

Invece per il Prof. Cesca, le scuole tecniche dovrebbero ridursi a scuole elementari maggiori; ed avrebbero così — secondo lui — lo scopo pratico d' istruire il popolo, *non di formare le menti* (*L' insegnamento secondario classico.* Padova 1891; p. 30).

pilatro (*bicchigna*); lo scornabecco (*sciuri allegru*), il citiso (*muddacchina, vigurna*), la regolizia, l'erba medica; il sorbo, l'azzeruolo, il biancospino; il sommacco (sub-spontaneo), il pistacchio (culto); il cedriolo, il popone (culti), e il cocomero asinino (*cucummareddu*); su tutti i ruderi o i bivii dei dintorni); la cicuta, la ferula (*firrazzolu*) a Taormina, la tapsia (*purrazzi*) al *Castellazzo,* la carota selvatica, (*vastunaca sarvaggia*): la cicerbita (*cardedda*), l'achillea (*schiddaci, canfureddu*), l'artemisia (*erba janca*), la calendula e la pratolina diffusissime, il girasole negli orti, nei giardini; l'erica alla *Casazza;* il cerinte (*sucameli*) ovunque; la cornucopia (*spezza quartari*); l'agno casto (*lainu*) a *Tremestieri;* l'origano (*rienu*), il puleggio (*puleu*), la nepitella, lo spigo (*spica di Francia*) culto; il vilucchio (*curriola*); l'acanto (*branca ursina, arcanna*); il verbasco (*marvasca, ricuttara*); le ortiche (*ardichi*); le parietarie (*erbi di muru*); il coccognidio (*erba zasa*): l'erba rogna (*carramunedda*); la segale (*irmanu*), la vena selvatica (*ina*), la canaria (*scagghiola*), la saggina (*middaina*), il miglio selvatico (*girbigghiuni*), il loglio (*giogghiu cu la resta*), il calamo scrittorio (*cannicciola*), la canna comune, la gramigna; la scilla (*cipuddazza*), il croco longiflore (*zafaranu sarvaggiu*), l'aloe (*zammaruni*), che prospera nelle siepi del *Faro,* di *Gravitelli* ecc.; lo smilace (*raia*); il lauro alessandrino (*sparicia di Spagna*); il pan di cucolo (1) (*gadduzzi d'acqua*); l' *Ophris aranifera* Huds (*satiriu cu sciuri di tarantola*): il setolone (*cuda di cavaddu*); il polipodio quercino (*filicicchia*); l'adianto (*capiddu venniru*); lo spugnolo (*funciu ventri di pecura*); il boleto etnense (*funciu*

(1) L' *Orchis morio L.* è sostituito in Messina dall'affine *Orchis longicornu* Poir., e vi è frequentissima.

mussu di boi); il boleto messinese (*funciu di castagna*); il gerone od agarico ostreato (*funciu di nipitedda*); la vescia lupaia (*piritu di lupu*); il *Phylonotis fontana* L. - Scimp. o *Mnium fontanum* Ucr. (*lippu a villutu*); il *Boeomyces roseus* Pers. o *Lichen cricetorum* Ucr. (*funciteddi gialini*); l' *Imbricaria saxatilis* Krb. o *Lichen saxatilis* Ucr. (*rucceddu sarvaggia*) ecc. ecc.

Fra gli alberi od arbusti spontanei, il maestro non menziona l' acero (Caronia, Francavilla), il frassino (Militello, Mandanici), il platano, il salice, il pioppo (*chiuppu*) ai margini dei torrenti; il sambuco (*savucu*) nei luoghi umidi; il tamarice (*bruca*) nelle arene marittime; e fra le culte essenze legnose, il noce, il falso pepe, l' annona, la cassia, la sensitiva, il kaki, il lauroceraso, il melagranato ecc. (1).

Fra le piante d' ornamento, ei non fa cenno di tante che pur sono sì comuni nei pubblici e nei privati giardini, e fra le quali, per ordine alfabetico enumerando, diverse specie di amaranto, amarillide, anemone, aquilegia, aralia, bella delle notti, bossolo, cacto, canna indica, cappuccina, caprifoglio, cedronella, ciclamino, cineraria, consolida, crisantemo, dalia, datura arborescente, digitale, fanciullaccia, filadelfo, fioraliso, fucsia, gaggia, gardenia, geranio, giacinto, ibisco, impaziente, ippocastano, ixia, lantana, ligustro, lilla, malvone, mesembriantemo, mughetto, ninfea, non ti scordar di me,

(1) Per i vernacoli siciliani, e le ubicazioni delle specie si sono consultate le opere o le memorie seguenti:

F. Cupani. *Hortus catholicus*. Neapoli 1696.

B. Ucria *Hortus Regius Panormitanus*. Panormi 1786.

L. Nicotra. *Prodromus Florae Messanensis*. Messanae 1878-83.

A. Fichera. *Specie vegetali, secondo l' ordine della fioritura* ecc. Messina 1894.

G. Zodda. *Contribuzione allo studio della flora peloritana. — Escursione sui nebrodi.*

ortensia, panzea, passiflora, pelargonio, peonia, pervinca, rosa, rosellina orientale, rousselia, sida, spirea, tuja, tulipano, tuberosa, vaniglia, yucca, zinnia ecc. ecc.

Ma, per essere ancora più sobrio, io vo' ridurre a cinquanta la lista delle piante da studiarsi in un primo anno d'insegnamento naturalistico. Abbiamo in tal guisa un complesso di cento cinquanta specie zoologiche e botaniche; e che sarebbo forse meglio se il programma uffiziale imponesse per la *quantità*, non per la *qualità*. La scelta potrebbe fare benissimo il maestro, se fosse all'altezza del compito affidatogli, (1) se con occulatezza s'inspirasse ai criterii del luogo; se non venisse spesso trasferito; e non lo è mai senza gravi motivi. Lo coadiuverebbero i più volenterosi fra i suoi alunni.

Se si evita che un testo di storia naturale stampato nel Piemonte si adotti in Sicilia, o viceversa; se si consente una temperata libertà nell'esercizio didattico; ogni scoletta tecnica può divenire un piccolo centro di anagrafia, per gli esseri organici ed inorganici della contrada ove essa ha sede; può dare il più vigoroso contributo alla legge diffusiva delle forme viventi. Legge fecondissima, che innalza l'empirismo degli antichi sistematici al livello di successive rigorose derivazioni; le sole che, dentro certi limiti di spazio e di tempo, rendono sostenibile il claudicante concetto della specie.

D'altra parte la fauna, la flora, la geognosia d'Italia, anche prese nel senso più comune della vecchia

(1) Dopo avere fatto plauso al metodo dei tedeschi, il francese Bréal (*Excursions pédagogiques*) diceva ai suoi connazionali: i piani degli studii saranno tanto meno stretti, e i programmi tanto meno minuziosi, quanto meglio il maestro conoscerà il suo mestiere.

scuola, non può venir fuori dalle sole ricerche di naturalisti insigni, ma dal concorso che questi devono avere da tutti i modesti operai della scienza, per ragioni didattiche, sparsi dall' uno all' altro estremo di una penisola, così ben differenziata e proteica nella sua confermazione.

B) Esame del tempo.

Esaminiamo ora l' altro termine del rapporto in discussione. Esaminiamo il tempo.

Il calendario scolastico si estende dall' ottobre al luglio. Ma qual' è il tempo che rimane utile alla lezione? I due terzi di ottobre, nelle grandi città, sono assorbiti dagli esami di riparazione. Nei giorni che rimangono s' insegna senza integrità di orario, senza libri di testo, senza registri, senza costituzione di classi; ciò per il notevole numero di alunni che vengono gradatamente, alla spicciolata, e spesso con grave ritardo, fino a novembre, fino a dicembre; e non sempre per motivi di salute, od altre legittimissime cause.

Giugno si consacra alle ripetizioni; ma nella sua seconda metà cominciano gli scrutinii finali, che, per iscuole distinte in otto-nove classi, protraggonsi fino al 25 del mese. E sarebbe più dignitoso per la scuola, se finito il laborioso concordamento dei punti in riguardo ad un corso, cessassero, almeno per il medesimo, le lezioni.

L' alunno in genere, assueto alla frequenza, alla diligenza, alla disciplina, per il freno di un certo arnese che si chiama *registro*, non è disposto all' assiduità, al disimpegno dei compiti, alla correttezza del contegno, *gratis et amore Dei.* L' alunno è un piccolo

uomo; e l'uomo sarà sempre con noi cattivo — per non dire malvagio, col Macchiavelli — finchè una necessità non l'obbliga ad essere buono. Ora finito lo scrutinio, dov'è il registro che possa segnare le assenze, i voti dello studio, i richiami della condotta? — Torniamo alla tesi.

La durata dell'insegnamento è circoscritta in un periodo di sette mesi. Atteso le numerose vacanze, disponendosi di sole due ore settimanali, non si possono computare più di sette lezioni mensili, o di quarantanove in tutto l'anno scolastico; diremo cinquanta in cifra tonda.

Dividendo cento cinquanta specie per cinquanta lezioni ne spetterebbero, in media, tre a ciascuna. Il maestro poi dovrebbe chiamare un certo numero di alunni, per conferire sulla materia svolta; scendere dal suo posto e porsi in giro fra le panche, quando l'oggetto da mostrare non è visibile che a piccola distanza; non omettere all'uopo gli opportuni moniti, per il necessario raccoglimento; moniti che non poco tempo sottraggono.

Si sa che quando egli è giunto alla terza fila, le prime due, rimaste alle sue spalle, sono in semi-rivoluzione. Se poi i ragazzi invita a gruppi alla cattedra, per rendere loro, da vicino, meglio ostensibile un insetto, un esiguo organo fiorale ecc., il gruppo che gli fa corona, ostacolando alla visuale di lui, elude la vigilanza sulla classe che resta inoperosa. Senza dire dell'enorme perdita di tempo, dell'inevitabile rimescolio che s'ingenera, per le correnti che vanno e che vengono, ecc. Cose tutte che non ignora chi ha fatto vita nei grandi centri, in mezzo alla vivace gioventù delle provincie meridionali.

Fin qui siamo stati nel campo meramente descrittivo degli esseri organati; ma il programma accenna alle classificazioni botaniche e zoologiche; e queste si poggiano su principii astratti, per i quali sono ancora immaturi i cervelli degli alunni.

L'immaturità, il legislatore l'ha già riconosciuto per il ginnasio. Ora la seconda tecnica corrisponde alla seconda ginnasiale. Ebbene la stessa parte descrittiva, per il ginnasio, si confina alle classi quarta e quinta; la tassonomia si riserba al liceo. (1)

Il programma accenna alle funzioni di nutrizione per gli animali e per le piante; di relazione per i primi, di riproduzione per le seconde. In brevi termini, ammette un trattatello di zoofisiologia (con particolare studio sul nostro organismo) e di fitofisiologia.

Dopo aver preluso alla descrizione dei convenienti apparati, ei deve quindi occuparsi della digestione, della circolazione, della respirazione; del moto e del senso in genere, e della percezione specifica in particolare (udito, vista, ecc.); delle secrezioni, delle escrezioni, del calore animale; senza che l'alunno sappia un *aliquid* di chimica e di fisica. E, senza principii di queste scienze, deve, elementarmente se vuolsi ma esattamente, entrare nel controverso ginepraio delle funzioni vegetali. È bene accennare in modo dommatico ciò che ancora è dubbio? Mutilare, per

---

(1) Nella relazione 22 settembre 1901 a S. E. il Ministro io dicevo in proposito « Fin dalla loro prima comparsa nei ginnasii, la botanica e la zoologia, per la sola *parte descrittiva*, vi ebbero il beneficio di quattro complessive ore ebdomadarie. I R. Decr. 24 settembre 1889, 20 ottobre 1894, riducendo la somma ed introducendo il criterio comparativo nello studio delle specie, rispettarono sempre il superiore coefficiente orario.

Colle comparazioni in *meno*, ma colle funzioni in *più*, lo *stesso* programma si deve svolgere in *metà* di tempo nelle scuole tecniche! »

amore di brevità, ciò che va detto per integro, o taciuto del tutto? Ora questo sconcio era evitato dai programmi 24 novembre 1860. Talchè anche in questo caso torna a proposito la celebre frase del *tornare ai principii* di Messer Nicolò.

Dando un' occhiata alle disposizioni 21 novembre 1858 (nell' antico Regno di Sardegna), 31 ottobre 1860 (nelle provincie napolitane), 9 novembre 1861, 10 ottobre 1867, 30 settembre 1880, 1 settembre 1883, per le scuole normali, non si trova mai questo inconveniente. Non si trova in nessuna delle leggi che regolano l' istruzione classica, perchè quivi lo studio delle funzioni è riserbato al liceo. Dunque l' anacronismo esiste per il solo tecnico (1).

Mi si dirà che per l'istruzione classica, essendoci il favore di otto anni di corso, il legislatore aveva campo a distribuire con metodo razionale ecc. ecc.; e così anche per le scuole di magistero, le quali ora si svolgono in un periodo di sei anni; e che invece nel tecnico, essendoci solo un triennio disponibile, era mestieri si anticipasse in esso ciò che altrove si poteva trattare a tempo ed a luogo. Rispondo che un criterio scientifico non può mai subordinarsi ai variabili congegni delle nostre istituzioni. Se è vero che la fisica e la chimica devono precedere la fisiologia (e già la voce

---

(1) I principii sulle funzioni organiche si possono dire privi di fondamento senza prenozioni di fisica e di chimica, onde sarebbe atto di provvidenziale didattica, per docenti e discenti, se, *come in tutti gli altri istituti*, fossero da queste scienze madri preceduti e all' ultimo anno della scuola tecnica riserbati.

Preceduti furono sempre che la materia in questione si svolgeva per integro nel terzo corso. E ciò non dico a rimpianto di un condensamento che, rendendo possibile il rispetto ad un sano principio di metodica, ne frustrava un altro. *(Relaz. precitata a S. E. il Ministro).*

fisiologia è un derivativo di *fisica*), questo vero, necessario, non soffre interruzioni di sorta, per contingenze di metodi, per natura o durata di organismi scolastici. E la scienza si può dire essenzialmente religiosa, per il profondo rispetto, per la grande fiducia che inspira colla costanza delle sue leggi universali.

Ogni obbiezione nel superiore senso poi cade, quando si pensa che il corso di magistero era in origine costituito di soli tre anni; ebbene, il Cadorna (21 novembre 1858), il De Sanctis (9 novembre 1861), il Coppino (10 ottobre 1867), ripartirono sempre le scienze naturali alle due ultime classi, in guisa che le nozioni fisiologiche fossero corona dell' insegnamento già impartito (1).

Senza uscire dalla scuola tecnica, il Mamiani (24 novembre 1860), pur circoscrivendo le suddette discipline al terzo corso, come abbiamo già notato, nella distribuzione del relativo programma, serbava gelosamente il metodo scientifico.

Si supponga nel tecnico il primo dei cerchi concentrici atti a rappresentare lo svolgersi di una data disciplina scolastica: nessuno vorrà negare che la legge che governa l' evoluzione dei cerchi abbia ad essere rigorosamente applicata anche nel ristretto campo di quello che ne comincia la serie.

---

(1) All' istesso proposito io scriveva nella Relazione presuntiva 12 novembre 1888 per la Scuola Superiore Municipale femminile di Messina: Come i sensi sono necessarii all' organografia delle piante e degli animali, gli esperimenti non lo sono meno alla bio-fisiologia dei medesimi esseri. Talchè svolta la parte del programma che non ha bisogno se non della presenza dei naturali oggetti, si torna a questi colle armi fornite dalla chimica e dalla fisica, per integrarne relativamente la nozione. Non è un processo retrogrado, ma *epigenetico* ecc.

La questione non è solo di pura didattica, sì anco di economia di tempo; perchè quando da una parte si allevia il secondo corso tecnico delle nozioni fisiologiche, e dall' altra lo si avvantaggia di un' ora settimanale; quando scema il suo compito in un senso, ed aumenta di metà il tempo suo disponibile, è ovvio che maggior margine resti per esso ad un più esteso orizzonte descrittivo (1).

Le cinquanta lezioni ammesse con l' orario in vigore, divengono allora settantacinque. Ebbene, dividendo 150 a 75 si ha la quota di due animali o piante da esibire e descrivere in ogni lezione; lasciando che in giugno si ripeta, per sommi capi, la materia svolta.

Ora nel modo sobrio e laconico, come io concepisco la descrizione delle specie, si può con proficui risultamenti giungere in porto alla fine dell' anno.

A questo punto non è fuor di proposito accennare, alle divergenze didattiche, in via accademica avute, con un valoroso collega, della cui amicizia mi onoro.

Egli inclina a descrivere *benissimo* un piccolo numero di specie; io tendo al contrario verso. Primiera-

---

(1) Per il triennale stadio, e per gli effetti dell'ammissione alle scuole di magistero, i corsi tecnici di primo grado sono adeguati ai complementari femminili; pare dunque non si possa esigere *meno* di scienze e di conveniente sviluppo in quelli che in questi.

Ed in questi (detti una volta *preparatorii*), per le materie fisiche, il Ministro Boselli aveva prescritto ore sei complessive: le quali non vennero mai, nè per la quantità, nè per l'equo criterio distribuitivo, turbate dai successivi decreti 29 ottobre 1891, 11 settembre 1892, 21 novembre 1895. 19 ottobre 1897; non ostante lo *stesso* programma, con più latitudine oraria, si rimuginasse ed ostendesse poi pel successivo *equivalente* triennio di magistero.

Lo stesso beneficio non possono ripromettersi gli alunni -- e sono i più — per i quali la scuola tecnica è fine a sè stessa, mezzo di schiudersi un sentiero fra i commerci, le industrie, i telegrafi, gli stabilimenti meccanici ecc. (*Relaz. precit. a S. E. il Ministro*).

mente ricordo una grave osservazione dello Spencer: non porre libri di sorta nelle mani dell' alunno, finchè questi può essere esercitato nella cognizione delle cose che lo circondano; or quali più importanti di quelle che spettano ai tre regni della natura, e quindi di sè stesso?

Anche nel campo delle produzioni manifatturiere, nessuno dubiterà che è meglio per l' alunno conoscere (sia pure superficialmente) tutti i mobili della casa e dei relativi annessi, anzicchè approfondire solo alcuni di essi; però che la tecnica costruttoria di un consolle spetti all' ebanista, di una fermaglia al fabbro ferraio, di una pendola al meccanico.

Immorarsi su poche specie, sviscerarle minutamente sotto gli occhi dell' allievo, non è un *insegnargli ad osservare,* sibbene un farlo *recipiente* delle nostre *osservazioni* (Spencer. *Scienza dell' educazione*); è un *indebolire, anzichè fortificare la sua disposizione ad istruirsi spontaneamente; è un privarlo del piacere che procura l' attività coronata dal successo* (id. id.)

E il maestro, assumendo carattere di *primus inter pares* (Siciliani. *Rivoluzione e pedagogia moderna*), deve contentarsi di dare soltanto sapienti impulsi — *Educare* un uomo, nel più stretto senso della parola, significa renderlo *educatore* di sè stesso (Riecke. *Teoria dell' educazione);* significa accelerare l' attività psichica; la quale non è che uno *sviluppo crèscente, un accrescimento in sè,* secondo la felice divinazione del vecchio Aristotile.

Quando il maestro ha messo in moto i sensi dello alunno, in ordine alle caratteristiche essenziali della specie, il resto è bene lasci all' opera spontanea di lui.

Se l' alunno del tecnico non ne ha per altro il tem-

po, e deve poi seguire in seguito i relativi studii, non mancheranno ad integrare le sue nozioni i successivi cicli didattici dell' istituto, della scuola normale, dell' università, dei superiori corsi di magistero.

L' importante si è che il minimo di percezione o di cognizione scolastica, usufruibile per la stessa cosa (od oggetto naturale), sia condensa in una volta sola; ed ogni cosa molto ripetuta, giusta la sentenza di Wolfang Ratich. *(Metodus institutionis);* e non solo alla fine, ma anche durante l' anno, a periodi quindicinali.

Di grazia, dicasi: quando il maestro ha descritto, e fatto minute osservazioni, da empire due pagine di stampa, ha egli esaurito il soggetto della livrea di un uccello, così policròma e proteica, per l' età, il sesso, la stagione, il periodo amoroso dello stesso? Ha dato il quadro della complessa struttura organografica della più umile fanerogama? Ed allora non è meglio dirigere la percezione dell' alunno sulle più cospicue attinenze morfologiche, in guisa che una specie distingua da un' altra, non meno utile, congenere? Il libro di testo diverrebbe in tal guisa un riscontro del materiale del gabinetto, dell' orticello di semplici alla scuola annesso; un inventario *discriminante* gli oggetti vivi (animali in gabbia, piante in vaso, in soluzioni nutritive ecc.), i preparati a secco, in alcool, in formalina ecc. (1). Purchè non creda — se non in estremo bisogno — far suo pro di manipolati erbarii.

(1) La coincidenza delle cose lette sul libro cogli elementi di fatto desta lo spirito di osservazione intorpidito dal prepollente indirizzo precettivo. Così scrivevo nella relazione 20 novembre 1883 al Signor Direttore della Scuola tecnica di Noto. — Regole filologiche ad astrazioni matematiche vogliono essere non disgiunte dalla ricerca, dall' osservazione assidua delle cose, dagli esercizii grafici ecc., perchè nella mente dell' alunno, per le materie didattiche, si costituisca l' *antagonismo equilibrato,* che il Bernard e gli altri fisiologi vogliono fra le diverse funzioni animali.

So per esperienza quanto questi valgano in senso scolastico, ed anche in senso scientifico; chè tanti in vero, per un certo movimento d'inerzia, ne confeziono e rimugino; ma nell'ultimo senso sono spesso il solo termine di confronto, il solo documento, la sola ancora di salvezza per il fitografo.

Se le vere pagine del testo uffiziale consisteranno nei palchetti degli armadii, provvisti di bene assortita suppellettile (ove non si possa far tesoro del vivo); se il testo figurerà come un semplice richiamo del contingente naturalistico che si possiede; come un aiuto alla memoria di ciò che l'alunno ha visto ed esaminato; l'ora della lezione, è ovvio scorra in quel diletto razionale che giustifica l'etimologia greca della voce *scuola* (σχολή), ossia occupazione (colloquio scientifico, lettura ecc.) in un tempo libero di faccende (1). Altrimenti il maestro s'imbatte presto in quello sbadiglio caratteristico dei ragazzi, in quell'imperativo categorico che dice *basta* (Veniali. *Lettere didattiche*).

È inutile qui intercalare che i criterii dell'istruzione primaria sono applicabili alla secondaria; e, senza molte restrizioni, anche alla superiore.

Il calore di una discussione d'indole generica non mi fa perdere di vista le possibili argomentazioni pregiudiziali alla tesi che propugno.

Tutto questo affannarsi a che si accresca il numero delle ore — dirassi — deriva dall'avere voluto mettere in candidatura una lista di cento cinquanta spe-

---

(1) Nella docenza di qualunque disciplina il solido profitto non può non ingenerare diletto nell'animo del discente; e reciprocamente il diletto che questi prova nella scuola è la vera stregua del profitto che ne cava. Così scrivevo nella Relazione 15 novembre 1855 alla Direttrice dell'Istituto femminile Gonzenbach di Messina.

cie per un solo corso. Or chi ci chiama a questo compito? Gonfiando il programma a guisa di un otre, è naturale che non sia più soddisfacente l'antico orario.

Se così pare ai miei oppositori, allora è mestieri ei sorpassino alle disposizioni in vigore, che prescrivono gli animali *più importanti e più comuni, le piante più comuni e più utili del luogo.*

Spigolando per un vastissimo campo io sono giunto ad una lista di duecento venti specie, che poi ho ridotta al minimo di cento cinquanta.

La *qualità* delle forme organizzate, dentro certi limiti, può variare, a secondo che la scuola è sita al piano od al monte, alla spiaggia od all'interno delle terre, in vicinanza di boschi, di luoghi paludosi, di bacini idrografici ecc., ma la *quantità* oscilla sempre sullo stesso numero.

Se a pochissime specie avesse voluto il legislatore ridurre la parte sistemetica della zoologia e della botanica, ei si sarebbe tassativamente espresso in proposito, come fe' in principio, al 24 novembre 1860.

Allora si prescriveva la distinsione fra i vertebrati e gl'invertebrati, e fra le classi dei primi — i batraci esclusi — l'indicazione degli ordini dei soli mammiferi, con *qualche esempio;* solo un gruppetto di cinque piante, e propriamente una *leguminosa*, una *rosacea*, una *crocifera*, una *composita*, una *graminacea*.

Il compito descrittivo limitavasi adunque ad una dozzina di animali, e a men che mezza di vegetali.

Non c'era punto la spaventevole comprensione ed elasticità del programma di scienze naturali che, dal 10 ottobre 1867, con poche varianti, ha avuto impero nelle scuole tecniche. Non c'era l'anacronismo didat-

tico delle nozioni fisiologiche, in precedenza alla fisica e alla chimica.

La materia, condensa nel terzo anno, poteva il maestro svolgere con razionalità di metodo, dalle stesse linee uffiziali segnate.

Ma non era conforme allo spirito della sana pedagogia la gemmazione — per quanto modesta — di tutto quel polipaio di scienze fisiche nell' ultimo corso, già per sè stesso carico di altri insegnamenti.

Lo studio delle naturali discipline, perchè sia una funzione progressiva della lezione di cose che s' impartisce (o dovrebbesi impartire) nelle scuole elementari, perchè non soffra inconsulte soste (1) nello sviluppo delle osservazioni, andrebbe con equità di criterii distribuito alle tre classi, come avviene appunto nelle parallele femminili, preparatorie al magistero. (2).

Si vuole addensare la materia in un biennio? Sia pure. Io ritengo che se le ore settimanali fossero tre, e gli alunni non più di trenta per classe; se la seconda, scarca della parte fisiologica, venisse consacrata alla pura sistematica; se le descrizioni, succosissime, nei libri di testo, rilevassero solo i caratteri culminanti degli oggetti, e li coordinassero su moderne basi tassonomiche; se gli esemplari potessero esibirsi

---

(1) I giovinetti passando dall' uno all'altro grado di scuola, non debbono essere costretti a fare soste fastidiose, o salti pericolosi, per potere conservare l' agilità dello spirito, la pieghevolezza della volontà (*Istruzioni* del ministro Coppino *ai programmi 21 giugno 1885*).

(2) Se le scienze naturali, negl' istituti secondarii, devono procedere per epigenesi progressiva sull' insegnamento obbiettivo delle scuole primarie, non si comprende, ora stesso, una lacuna delle superiori discipline nel primo anno delle tecniche; lacuna che non esiste negli adeguati corsi complementari femminili; che non esisteva nella disposizioni 10 aprile 1861, prescriventi la storia naturale *graduata* in tutte le classi del ginnasio, per le provincie napoletane. (*Relaz. precit. a S. E. Ministro*).

vivi, in apparecchio, in liquidi antisettici; salvo per le grandi forme dei mammiferi ecc., osservabili in vignette, e per quelle degli alberi, che si possono vedere nelle passeggiate botaniche; si giungerebbe a percorrere il complessivo prefisso numero di cento cinquanta specie, fra animali e vegetali.

Purchè il professore non si creda tenuto ad insegnare che il cane è fedele, il gatto infido, che il manzo dà buona carne e la capra buon latte, e simili peregrine notizie, di cui sono spesso infarciti i trattatelli scolastici, tanto che se ne accresca il volume.

Lo ripeto: un libro idoneo al secondo corso non può essere che un catalogo ragionato di ciò che è ostensibile sul vero, e reperibile nei dintorni; di ciò che si possiede nel gabinetto. In minima parte comprenderà cose esotiche, che meritino essere conosciute dalla scolaresca. Un testo comune a tutto il Regno, si può ammettere per la grammatica, l'aritmetica, la storia civile, non per la storia naturale. E per quanto ardito il concetto, non esito a manifestarlo: ciascun professore dovrebbe farlo da sè, anche per poligrafo; salvo, s'intende l'approvazione superiore; salvo il rispetto almeno per un anno, od anche in via definitiva, se lo si crede, del libro scritto od adottato dal predecessore.

TERZO CORSO

1. — FISICA

Il programma della fisica al terzo corso non presenta il carattere prettamente indefinito di quello della storia naturale al secondo. Ci sono in esso dei capisaldi, dei punti di appoggio; ma nelle singole parti non vi mancano indeterminatezze; nelle quali può asilarsi l' ignoranza o l' infingardia dei professori; dalle quali può attingere ragioni legittime o no, l' operosità sobria od eccessiva dei medesimi.

Nel primo paragrafo si accennano le *forze,* i *movimenti,* le *macchine semplici.* (1)

Le forze potendo agire nella stessa linea, per identico od inverso senso; ed essere angolari o parallele; e queste ultime cospiranti o contrarie; e tutte, nei diversi casi, di eguale intensità o no; danno luogo a svariate direzioni, inserzioni e grandezze di risultanti. Le quali hanno sì comune riscontro nella caduta dei liquidi, moventisi pure in senso traslatorio; nel varco delle correnti, per azione di remo o di vapore; nel corso dei veicoli, per opera di due o più bestie da tiro.

Non darà il maestro un' idea — elementarissima — sul sistema della coppia? Troverassi poi disarmato nello spiegare l' arganello idraulico, l' oscillazione dell' ago magnetico sotto l' influsso di polarità eteronime ecc.

I moti sono rettilinei, curvilinei ecc., uniformi, uniformementi varii ecc.; ed in tutte le contingenze è

---

(1) I caratteri corsivi, in questa disamina, si riferiscono a testuali nomi od espressioni del programma 16 ottobre 1899; che è poi una ripetizione, o quasi, di quello del 21 giugno 1885, dell' 11 novembre 1890.

utile indagare la loro genesi, le leggi che li regolano; perchè le stesse leggi spiegano la traiettoria dei gravi e dei proiettili, l'equabile rotazione terrestre, la ritardazione dei corpi striscianti al suolo o lanciati in alto, l'accelerazione positiva o negativa in ogni genere di motori.

Gli effetti delle macchine semplici possono accennarsi in via dommatica, e in via razionale.

Gl'insegnanti versati nelle matematiche propendono alla seconda; e i superiori richiami non riescono sempre a guarirli radicalmente. Vi sono temi così triti che un maestro si sente umiliato, se trattandoli colla scolaresca, non v'infonde un po' di lume di analisi (1).

Il lavorante non ignora il profitto cinetico di quella semplicissima leva che è un palo, di quel modesto ordegno che è una puleggia; il carrettiere di quel piano inclinato in cui trasforma il suo veicolo, scaricandolo; il murifabbro di quell'asse nella ruota (verricello od organo), che adopera per il trasporto dei materiali. L'alunno deve ristarsene alla conoscenza empirica dell'umile operaio delle braccia? E s'egli deve comprendere, pure in maniera elementare, le condizioni d'equilibrio che nelle superiori macchine avvengono, è necessità che il maestro ci si metta di buzzo buono, e più lezioni vi spenda.

Ma è mirabile la spinta, la soddisfazione intellettiva, che alla scolaresca deriva da queste disamine.

Poichè il *peso dei corpi* e il moto oscillatorio del

---

(1) Le scienze fisiche e naturali pongono fondamento nell'osservazione; si svolgono con l'induzione e si compiono col calcolo, oppure colla verificazione. (Siciliani. *Lettera ad Adolfo Renier*).

pendolo (inclusi nel § 2 del programma), sono dovuti alla forza attrattiva della terra, è mestieri si diano di questa concetti esatti, e si risalga alle leggi newtoniane che governano l' universa gravitazione.

Per la legge delle distanze, e per gli effetti della reazione centrifuga (della quale perciò il maestro non può del tutto disinteressarsi, comunque sia dal programma taciuta), affievolendosi il vincolo attrattivo della terra, e quindi il peso dei corpi che ad essa sovrastano, dai poli all'equatore, il Richer avvertì un ritardo nel suo cronometro. L'effetto fè rimontare alla causa del fenomeno, ossia alla sferoidità del nostro pianeta; della quale parmi non debba lasciarsi digiuno l'alunno. E, sull' argomento, il maestro non può starsene muto sulla durata delle oscillazioni, in rapporto alla radice seconda delle lunghezze; perchè, in tutte le botteghe di orologiai, i ragazzi han messo in raffronto la lentezza del movimento periodico nei pendoli lunghi, colla rapidità idem nei brevi. In base a questa legge il Richer corresse, a Cajenna, il suo cronometro, già esattissimo alla latitudine di Parigi, donde era partito.

Tanto meno il maestro può esimersi da un cenno sull' isocronismo, che la prima applicazione ebbe nella misura del tempo; ed ei non può renderlo comprensibile, se non risolve in via schematica l' azione del punto materiale: se non mostra che la componente efficace, espressa dalla tangente all'arco oscillatorio, per angoli di pochi gradi, s' identifica all' arco stesso. Ma poichè la *risoluzione* è un problema inverso alla *composizione* di due forze angolari, quanto meglio avrà questa fatto intendere l' insegnante, al capo primo del programma, tanto più agevole si sarà ei reso il terreno al secondo.

Il *centro di gravità* essendo il punto di applicazione di una risultante, per esser, ben compreso, è mestieri sia preceduto dalle leggi d' equilibrio in un sistema di più forze parallele cospiranti; quali sono appunto quelle (molecolari) che sollecitano il corpo al centro della terra. Così resta sempre più giustificato lo sviluppo che deve darsi al punto della cinematica espresso nel capo primo del programma.

La *pressione,* come in termine generico si esprime il paragrafo dell' idrostatica, non può essere ritenuta solo per l' effetto che si produce sul fondo e sulle pareti dei vasi (donde si cava il coefficiente di resistenza delle tine, delle dighe), ma anche per quella che s' ingenera in un punto qualsiasi della massa liquida; nel quale caso viene formulata dal principio di Pascal.

In virtù di questo principio la forza impulsiva dell' aria atmosferica sovrastante al pozzetto si trasmette sino alla bocca del tubo torricelliano, e vi mantiene, alla nota altezza, pari al suo valore (per identica superficie di base), la colonna di mercurio, indice di misura nel *barometro,* che è obbietto del § 4.

Non è dunque economia di materia, al § 3, il silenzio sur una legge idrostatica, necessaria all' intelligenza del § 4, che è consacrato alla pneumatica, ed ha poi utilissima applicazione ai torchi idraulici.

Nell' istessa guisa il silenzio sul sifone, sulla pipetta, sul conta-gocce, al capoverso della pneumatica, non dispensa il maestro d' intrattenersi in questi volgarissimi ordegni. E s'ei volesse trincerarsi alla lettera del programma, non gli sarebbe neanco possibile; perchè i giovani, chi da un senso chi da un altro, lo tempesterebbero di domande, e lo farebbero imbarcare

nella spiegazione di oggetti che han tanta parte nella vita domestica.

Le *macchine a vapore*, per quanto elementarmente spiegate, implicano il concetto della trasformazione delle energie; concetto che avrebbe il suo naturale posto didattico nei principii della meccanica.

La misura della loro forza in atmosfere è ordinariamente segnata dal manometro metallico; il quale si gradua su quello ad aria libera, o ad aria compressa; e quest' ultimo si fonda sulla legge di Boyle, che entra nel dominio della pneumatica.

Gli *specchi piani* (§ 7) traggono seco la formazione dei fuochi virtuali, e delle corrispondenti immagini, alla stessa illusoria distanza degli oggetti che le determinano. Per mettere in evidenza queste verità sì volgari, l' insegnante non può esimersi di una piccola dimostrazione geometrica, fondata sulle leggi della riflessione della luce.

Le *diverse forme di lenti* (§ 7), implicano almeno la distinsione tipica fra le biconvesse e le biconcave; rispettivamente risultanti da prismi riuniti per le loro basi o per i loro vertici. Gli effetti della convergenza nelle prime, della divergenza nelle seconde, che si riferiscono agli *usi* (prescritti) delle lenti, si basano sulla deviazione del raggio luminoso, attraverso il prisma, sulle leggi rifrattive in genere.

Ma io non so se possa parlarsi di *usi* delle lenti, senza che si accenni al benefizio da esse apprestate nella correzione della presbiopia, del miopismo; il che trascina, con incalzante fatalità, ad una elementare disamina dei fuochi.

Il programma del 2 ottobre 1881 nota la *riflessione* e gli *specchi piani*, la *rifrazione* e le *lenti;* quello del

16 ottobre 1899, accennando solo agli *specchi piani e alle lenti,* implica per necessità la *riflessione* e la *rifrazione.* Come si vede, neanche qui abbiamo economia di *materia,* sibbene dalle parole che esprimono la *materia.* Ma c' è anche sovrabbondanza di questa, e tale da passare il segno ; p. es. la descrizione dei cannocchiali e dei microscopii (non compresa nell' antico programma), e che non può razionalmente esporsi, se non in base ad un esame particolareggiato sulle immagini reali e virtuali delle lenti che vi fanno il giuoco.

Le opere elementari sorvolano come passerelli su queste ottiche quistioni, o si limitano a riportare di peso, dai veri trattati di fisica, le figure che vi si riferiscono, e *colle proprie lettere, alle quali poi non corrisponde nel testo il contenuto esplicativo.* Gli autori hanno dalla parte loro tutte le ragioni di spazio, di tempo ecc. ; ma io spesso mi domando che ci stiano a fare quei disegni schematici, quando la voce del maestro, se pur basta a chiarirli in classe, non ha poi virtù a lasciare dei chiarimenti stessi durevoli tracce nel cervello dell' alunno; il quale non può all' uopo ravvivarli alla memoria, col comodo riscontro nel testo adottato.

L' insegnante non si dispensa mai di una chiara esposizione delle leggi rifrattive, se non vuole che il discente non resti al buio sulla doppia volgare immagine formantesi in seno ad un liquido in cui s' inclini ed immerga un' asta qualunque. E grande oscurità, per quanto mi costa, regna nei manualetti scolastici a questo riguardo. L' una delle due immagini (l' inferiore, prodotta dal passaggio dei raggi dall' aria (nel liquido) è d' ordinario in essi espressa ; l' altra con-

seguenza del passaggio inverso), è alla bella spicciola taciuta.

Se l' alunno di terzo corsò deve formarsi un' idea dell' illusorio rialzamento del fondo dei vasi. che contenendo liquidi siano guardati in senso obliquo; se deve comprendere, non dico l' effetto dell' abberrazione di sfericità nella comparsa degli astri, ma il perchè un pescatore, per dare nel segno, lancia la fiocina, ad una certa distanza da quella dove il pesce realmente ei vede, non può non avere un' idea chiara delle surriferite leggi. Le quali si associano alla dispersione della luce, che ingenera lo spettro, e ai *colori*, che il programma riporta.

E poichè la dispersione non può farsi che con un mezzo diafano terminato a facce oblique, ossivero con un prisma, sia desso di vetro, di quarzo, di ghiaccio, di acqua ecc. resta sempre più giustificato lo studio di quest' arma importantissima che l' ottica adopera. E' rinunziamo pure all' idea di angolo limite, di riflessione totale, che seco trarrebbe il beneficio del potere spiegare, in una città marittima, l' intermittenza della luce nei fari, il miraggio, e la fata morgana; quest' ultima talora visibile nello stretto di Messina.

Il § 8 comprende la macchina elettrica, la boccia di Leyden, la pila ecc. Ma anzitutto il maestro deve aver chiarito, con una serie di graduate esperienze, l' azione dello strofinio o della percussione nei corpi; la duplice polarità che in essi si desta; la deferenza o coibenza loro: il rapido affievolirsi del moto elettrico, e gl' insuccessi di effetti agli elementi dispersivi dovuti. D' inverno, in un mezzo gremito di scolari, ei deve anche ricorrere al calore delle lampade, per rimuovere l' igroscopismo degli analizzatori, degl' iso-

latori... e ciò implica sempre una perdita di tempo.

Gli esercizî d' induzione elettrostatica sono d' una estrema delicatezza; ed il più pratico dei maestri non può ripromettersi che riescano alla bella prima; però che se la sorgente è debole, l' effetto si constata solo sulla parte prossimana all' indotto; se forte, tutto lo indotto si eletrizza per contatto; ed il contatto può essere anche costituito da un filo di ragnatela, che, interponendosi, oscilli tra la sfera inducente e il tubo del Ries. Solo quando egli ha già dato un' idea chiara dell' induzione elettrostatica; e fatto vedere le prime applicazioni di questa nell' elottroscopio à foglie d' oro, nell' elettroforo di Volta; e messo in evidenza (col pozzo di Beccaria) la distribuzione dell' elettrico nei conduttori cavi, e (colla carica degli elissoidi) il potere delle parti acuminate; potrà passare alla spiegazione della macchina elettrica, e a tutti gli esperimenti che vi si riferiscono, come, p. es., l' arganello, lo scampanio ecc.

La boccia di Leyden, al pari del quadro di Franklin, non essendo che un caso particolare del condensatore di Epinus, è naturale che la teoria di questo si esponga al lume delle teorie moderne sul potenziale; e la pratica si esegua con tutte le modalità delle scariche lente ed istentanee dei dischi. E se un condensatore non esiste nel gabinetto, il maestro ha bisogno di una boccia ad elementi separabili, perchè gli alunni si possano formare un concetto chiaro sul giuoco delle elettricità nelle superficie intérne ed èsterne delle armature. La boccia di Leyden trae seco poi le istruttive e dilettevoli esperienze delle scosse elettriche — se temperate — e degli effetti poderosi delle batterie; dei quali non devesi defraudare la scò-

laresca, perchè, implicitamente ed evidentemente, sono nel programma comprese.

E se il maestro non può passar sopra ai principii teorici, sull'induzione e sulla condensazione, innanzi di accingersi alle macchine del Ramsden, del Winter, del Muschenbroek; così non può neanche dispensarsi di un cenno sulle esperienze e le questioni scientifiche del Volta e del Galvani, prima di dar conoscenza del famoso strumento (la pila) che ebbe in quelle incentivo di origine; e di avere, con Thomson, per la forza elettromotrice, rivendicato la teoria genuina del contatto, ammessa dal grande fisico di Como; pure rendendo giustizia all'azione chimica (assai più potente) che vi cospira, ma non in senso esclusivo, secondo il concetto del Fabbroni, del Faraday, del De La Rive, del Becquerel.

E il termine generico di *pila* comprende quella a corona di tazze, che per la sua relativa costanza non è se non un perfezionamento della precedente, a colonna, dello stesso inventore.

Questo primo passo nell'evoluzione storica del voltiano ordegno non può tacersi; e non possono tacersi le successive combinazioni del Grove, del Daniell, del Bunsen, ch'ebbero legittima voga ai loro tempi; e di quelle che regolano i telegrafi, i telefoni, i campanelli elettrici, espressi dal § 8 del programma.

Ma gli stessi telegrafi sono fondati sull'azione della calamita temporaria, che richiama indirettamente la calamita semplice, l'ago magnetico e la bussola, arma essenziale alla navigazione.

E poichè il programma ricorda infine la *luce elettrica*, i *motori*, la *galvanoplastica*, che han fondamento sulle leggi delle correnti, non si può passar sotto si-

lenzio il galvanometro, primo di queste tradizionale indice; senza neanche imbarcarsi o far motto delle moderne unitarie misure, per l' intensità, per la resistenza per la forza elettromotrice espresse in *ampère. ohm, coulomb* ecc.

Uno sguardo retroattivo ci mostra adunque che, anche stando alla lettera del programma, il maestro ha lana abbastanza da dipanare.

Attenersi ad empiriche notizie — per ristrettezze orarie — significa far credere che un certo giro di parole possa avere l' autorità del concetto vero e nutrito della cosa che si discute.

Non potendo sentire la nobilissima soddisfazione del convincimento scientifico, l' alunno comincia a credere che la scuola non è un tirocinio alla vita, ma una strategica palestra per la riuscita all' esame; lieto se egli potrà avere la fortuna di riprodurvi alla men peggio, le insufflategli definizioni, che sono allora *sintesi riflesse di non ancora eseguite analisi.* E ciò per carpire il sospirato voto, che segna uno scalino agl' istituti superiori, un talismano alla caccia dell' impiego nel gran pelago della società ... per la vecchia *noia del mangiare e del bere.* Ma per questo modestissimo fine, nelle speciali contingente, gli è forza, quasi sempre, riprendere da sè la sua istruzione. Ecco l' effetto della scuola (1).

II — CHIMICA.

Premesse le differenze fra i miscugli e le combinazioni, le leggi delle proporzionalità, le regole della nomenclatura, nozioni tutte che vogliono essere esatta-

(1) Cfr. Gabelli. *Il metodo d' insegnamento* ecc. Roma 1880; pag. 56.

mente dichiarate, il programma della chimica accenna ai caratteri dell' ossigeno, dell' azoto, dell' idrogeno, del cloro . . . Ma anzitutto bisogna preparare questi corpi, perchè nelle avvertenze ministeriali è detto: nell' esporre i principii della fisica e della chimica il maestro deve aver *cura di chiarire e provare sempre ogni fatto con qualche facile esperimento* (1).

Certo il maestro non può essere lusingato dall' espediente che da una boçca in cui ponga acqua, pezzetti di zinco, o versi un po' d' olio di vetriolo, venga fuori idrogeno; che da una fiala contenente biossido di manganese e acido muriatico si sviluppi cloro. Ei non può permettere che il suo alunno prenda l' attitudine del materialone, il quale, nelle pubbliche vie, allibisce nel vedere il cerretano che pone in bocca stoppie e ne cava nastro.

Nello stesso campo della chimica pratica, ci sono ciurmadori, agli angoli delle città, che gridano quasi al miracolo, per la riuscita di un esperimento; la cui spiegazione hanno interesse di tener nascosta, perchè appunto nel segreto consiste il loro prestigio, il loro mezzo di vivere.

Seguendo una via del tutto inversa, il maestro deve accedere all' opera sua con vera religiosità di principii; in guisa che l' idea scientifica chiaramente si diffonda dal suo intelletto a quello degli alunni; e l' esperienza sia un tratto di unione, che colleghi ed armonizzi i piccoli centri pensanti ch' ei dirige, attorno alla solenne evidenza del fatto (2).

---

(1) Il fatto deve precedere l' idea in qualsivoglia genere (Siciliani. *Pedagogia applicata*).

(2) Qualche giorno dopo di avere scritto queste righe, leggendo la *Nuova biologia* del Siciliani (Milano 1887), alla pag. 72 m' imbatto nel

Siano pochissimi i fatti, ma si sprigioni da essi una luce nitida, che compensi la scolaresca dell' attenzione che deve prestare alle naturali discipline.

Non ricorra alle formole chimiche, ma con appositi schemi alla tavola nera, mostri le scomposizioni e le composizioni che han luogo, sempre che queste promettano più carattere di stabilità delle sostanze che si sono messe in conflitto; nè faccia perdere di vista che, nelle nuove risultanze, le leggi delle proporzioni definite e delle multiple sono rigorosamente rispettate.

Il programma prescrive inoltre gli ossidi, gli acidi i sali più importanti.

Fra i primi il maestro non può disinteressarsi di quelli che hanno per base il carbonio; dei quali il più povero di ossigeno, prodotto da imperfette combustioni, si rileva subito col mal di capo, anche a dosi minime nell' aria; e l' altro, che si svolge dalla birra, dal Seltz, dal mosto che fermenta, ha tanto giuoco nella fisiologia animale e vegetale.

Nella stessa categoria seguono: la magnesia pura per gli usi medici, la calce viva per le costruzioni, il verde di Scheele per gli smalti; il massicot, il litargirio, il minio, la biacca di zinco, il calcotar, per le industrie cromatiche. Fra gl' idrati, la potassa caustica, la soda idem, la calce spenta; sostanze tutte ricche di tecniche applicazioni, e meritevoli di un rapido cenno in iscuole che s' intitolano *tecniche*.

Fra gli acidi il maestro non può tacere il solforoso. sì facile ad ottenersi, sì energico nel disinfettare; il

---

titolo di un' opera del Goethe: *Dell' esperienza considerata come mediatrice fra l' oggetto ed il soggetto* (1793); titolo che aquivale — e lo rilevo con piacere — ad una sintesi del periodo da me superiormente espresso.

solfidrico, sì copiosamente sciolto in tante acque minerali, e come volgare prodotto di organiche decomposizioni, e come reattivo efficacissimo in tante analitiche ricerche; il fluoridrico, sì prezioso per l'intaccatura del vetro; il borico, sì diffuso nella medicina e nella vita domestica, per le sue virtù antisettiche; il solforico, il nitrico, il cloridrico, principi fra i reagenti chimici, e sì noti per isvariatissime, importanti applicazioni.

Fra i sali, quello di cucina in prima linea; e poi la magnesia inglese, il calomelano, il sublimato corrosivo, la pietra infernale, il sale amaro, quello di Glauber, tutti adoperati in terapia; la potassa e la soda del commercio, nella saponificazione e nella fabbrica del vetro; le copparose (verde, azzurra, bianca) nella tintoria; il gesso nei cementi; la cerussa, il giallo di cromo, nella pittura; il borace nella metallurgia; il nitro, il clorato potassico, nella pirotecnica.

Fra i sali doppî, l'azzurro di Prussia, il verde minerale, come sostanze da colori; il comune cloruro di calcio, come disinfettante; e l'allume, che si può dire emporio di utilissime applicazioni (1).

III. — MINERALOGIA.

Pur volendosi limitare ai minerali del luogo, su cui più specialmente si richiama l'attenzione del maestro, incontriamo: fra i monosulfuri, la galena (*S. Michele-Messina*), la galena argentifera (*Vallone di Alì*), la

(1) È inutile avvertire che l'accenno fugace di una proprietà (naturalmente fra le principali), per ciascuno dei superiori prodotti, non esclude qualunque altra che essi possono avere nel campo della medicina, della industria ecc.

blenda (Tripi); fra i bisolfuri, la pirite, e propriamente la varietà granulare (contrada *Urpe*), e la cristallizzata nel calcare spatico (*Due fiumane*), la marcassite (*Capo Schinò* (1); fra i sesqui-solfuri, la stibina (Fiume di Nisi, *Budaci*, Patti); fra i solfuri doppî, la calcopirite in masse (*Scalonazzo*); fra gli ossidi, la pirite màgnetica (*Gala*-Barcellona), l' oligisto micaceo (Patti), il quarzo amorfo (*Castanea*, *Calamarà*, ecc. in Messina); fra gl' idrati, la limonite ocracea (*Pizzo di Pollo*, versante di Antillo), la sassolite (Isola di Vulcano); fra i sali, il siderosio (contrada *Santissima*), l' anidride e la selenite (al *Gesso*), il calcare cristallino (*Galleria del Tindaro*) (2), l' aragonite (*S. Barbara*, presso Fiume di Nisi) (3), l' alabastro calcare (*Galleria peloritana*), il calcare marnoso (S. Lucia del Mela), la malachite è l' azzurrite (territorio di Alì) (4); fra i silicati in particolare, la mica nera (*Campo Inglese*, *Tre Monti*), la muscovite (trasporti alluvionali del *Torrente Porta-legne*, in Messina), il felspato (*Torrente Annunziata*), la tormalina nel granito (*Calamarà*), il granato trapezoidale (*Pezzolo*), l'ossidiana (Lipari); fra i combustibili fossili, la lignite (*Gravitelli*, *S. Corrado*, *Bisconte*; in Messina) (5).

Che se poi il maestro vuole soltanto ristarsene ai minerali di grande diffusione, od usufruibili in senso metallurgico e costruttorio, ei non può lasciare in si-

---

(1) G. La Valle. *Sulla marcassite rinvenuta al Capo Schinò*. Padova 1893.

(2) G. La Valle. *Contribuzioni mineralogiche sul calcare delle roccie cristalline del capo Tindari*. Messina 1892.

(3) G. Seguenza. *Ricerche mineralogiche sui filoni metalliferi di Fiumedinisi e suoi contorni*. Messina 1856.

(4) G. La Valle. *I giacimenti metalliferi di Sicilia, in Provincia di Messina*. Messina 1899.

(5) S. Giannetto. *Studi chimici intorno ai minerali utili della Provincia di Messina*. Messina 1881-86

lenzio la pirite, la calcopirite, l' ocra gialla, la mica, la malachite, l'azzurrite... tutte disseminate sulle roccie; il quarzo, il felspato, in frammenti erratici; la galena, la stibina, la lignite, la selenite, ed una svariata quantità di calcari.

Di questi, la forma compatta e leggermente marnosa (dell'*Elveziano)*, al Capo di Milazzo (1); la pietra di Mazza (del *pliocene Zancleano)*, a Barcellona (2); il calcare a briozoarii (del *Tortoniano)*, a Basicò (3); la marna bianca (dell' *Eocene)*, all' istesso sito (4); la marna piromaca, a Taormina (5) ecc.

Senza entrare nel vastissimo campo litologico, non compreso nel programma, egli può far vedere l' utilità delle specie metallifere, dei materiali costruttorii, dei combustibili fossili, se razionalmente sfruttati nelle relative industrie.

CONCLUSIONE.

Questo è il quadro che ha innanzi a sè il professore di scienze naturali, nel terzo corso della scuola

---

(1) Pregevole per costruzione di grandi opere.

(2) Volgarmente *petra di cauri*, per l' ossido che se ne estrae. Impiegata nella lastricazione delle vie; ma per le *pole* (straterelli sottilissimi di sabbia) che contiene, facilmente sfogliabile, e quindi meglio sostituita dalla dolerite etnea.

(3) Volgarmente *petra di Catalano*, *petra d' Arancia*; bianca, dura, resistentissima, sebbene cavernosa. Il Molino la ritiene preferibile alla forma compatta di Milazzo, della quale è anche molto più diffusa. Cfr. *I materiali di costruzione di Barcellona, all' esposizione universale di Vienna nel 1873*, lettera dell' Ing. L. Molino all' Ing. Capo della Provincia di Messina; estratto dalla *Scienza Contemporanea* (anno II. fasc. III e IV) p. 9-10.

(4) Con straterelli di piromaco. Sotto il nome vernacolo di *petra palumbina*, ricercata a Basicò, per l' imbiancamento degl' intonachi.

(5) Preziosa per la costruzione delle calci idrauliche.

tecnica; e il tempo di cui dispone è sempre di due ore eddomadarie.

Il quadro sarebbe doloroso per una scuola di pochissimi alunni; è addirittura sconfortante e quasi assurdo, per le classi popolatissime delle grandi città.

Ma sugli effetti del numero dei discenti, in ordine alle interrogazioni da eseguirsi, per costituire le medie bimestrali, può essere utile al nostro studio far seguire la prima parte della Relazione 4 febbraro 1897 al Sig. Direttore della R. Scuola « Antonello » in Messina.

Come per deficienza di posti nell' aula del disegno, si era divisa la relativa cattedra in qualche istituto tecnico, così per grande ristrettezza di spazio, in un gabinetto situato al polo opposto della classe, sprovvisto di un proscenio, ingombro di macchine, proponevo allora per le sole scienze fisiche, coll' espressa rinunzia della corrispettiva indennità di sezione, lo sdoppiamento del terzo corso, affollato da più di cinquanta alunni, fra cui due signorine. Ed esordivo in questi termini:

« Sapienti istruzioni (del 19 ottobre 1897) prescrivono che le scienze osservative e sperimentali vengano impartite con ordine ciclico nelle scuole di magistero.

« I principii della fisica e della chimica appaiono in queste fin dalla prima classe di complemento (femminile); e, giusta i dettami della moderna pedagogia, per una serie di cerchi concentrici, vi si estendono sempre più, lungo il periodo di cinque anni, sino al secondo normale inclusive. Invece nelle scuole tecniche gli elementi delle predette scienze entrano in campo al terzo corso, senza un sostrato di preliminari cognizioni.

« I nostri poveri alunni sono, per così dire, colti alla sprovvista, e dalla gravità della materia, e dalla difficoltà del relativo linguaggio; per cui quand'anche chiaro si lumeggia in essi l'argomento in questione, non riesce poi loro del pari agevole tradurlo con adeguate parole, nelle conferenze in classe.

« E grande deve essere il lavorio del maestro nell'aiutarli, perchè diano una certa veste all'informe pensiero, e conseguano il misero punto necessario a schiudere loro le porte dell'esame finale.

« Si converrà da chiunque voglia inspirarsi a retti principii, ad umanitarii sensi, che a costituire le medie bimensili, richieste dal Regolamento in vigore, non sono bastevoli quattro sole domande in tutto il corso dell'anno scolastico. Può darsi che l'alunno venga sorpreso in un lato debole, in un giorno d'indisposizione fisica ecc.; ed a colpirlo col punto che, a rigore di termini gli spetterebbe, si corre rischio di rovinarlo. È mestieri adunque lo s'interroghi almeno due volte, prima di stabilire, in ogni bimestre, un definitivo giudizio a suo riguardo.

« Questa cautela non s'impone in modo assoluto ai professori d'italiano, di francese, di matematica, di computisteria; perchè i giudizii sul profitto didattico ei possono anche dedurre dai compiti settimanali, che tranquillamente graduano a casa; non s'impone all'insegnante di storia, geografia, diritti e doveri; perchè più accostevole, è la materia che egli tratta, più comune il linguaggio che vi adopera, e più spedito il suo criterio induttivo sul valore della scolaresca.

« Ed ora mi si permetta qualche osservazione di logistica didattica, applicata al caso in ispecie.

« Il Regolamento 21 giugno 1885 prescrive dieci

minuti per l' esame di luglio; quando cioè il maestro che interroga ha già un certo concetto sull' alunno; quando questo è — o si presume — in qualche modo maturo alla materia cui si espone. Ed è chiaro che non gli si può concedere minor tempo in ciascuna delle prove orali ch' ei deve sostenere durante l' anno; prove che nel complesso devono poi decidere se convenga o no accordare a lui il benefizio dell' esame stesso.

« Ma io voglio essere più rigido coll' alunno; voglio ammettere che sette minuti siano a lui bastevoli perchè dia saggio del suo sapere nella materia; e su questa base fondo il mio calcolo. Pensando alle difficoltà pratiche in cui s' imbatte il giovane scolare, nel rendere il concetto scientifico — come ho superiormente tôcco — credere che un tempo ancor più esiguo possa bastare all' assunto, equivale a convertirgli spesso l' interrogazione in un vero colpo di stile.

« Mi si concederà che per l' assetto della classe, la chiama di rito, la nota delle assenze, si esige un minimo di cinque minuti; e ne rimangono cinquantacinque a favore della lezione.

« All' insegnamento della fisica della chimica, della mineralogia sono assegnate due ore la settimana, ossia otto mensili; ma considerando le numerose vacanze, che ricorrono alla spicciola, per feste religiose. commemorazioni, genetliachi ecc., o di seguito, per il Natale, la Pasqua ecc., si eccede ogni limite di ottimismo facendo il conto sopra sette ore soltanto.

« L' anno passato gli alunni inscritti al terzo corso erano cinquantacinque; e poichè si è stabilito un minimo di sette minuti, per interrogare ciascuno di essi, a benefizio della lezione di scienze naturali, in quella classe, si sarebbe dovuto avere come

Tempo disponibile ogni mese:

minuti 55 × ore 7 = min. 385 (per le spiegazioni);
" 7 × alun. 55 = " 385 (per le interrogazioni).

« Mi fu dunque facile dedurre che la somma del tempo accordatami era precisamente quella appena bastevole ad interrogare i giovani, ossia a raccogliere i frutti delle mie lezioni; restava poi a sapere quando io avrei potuto fecondarli, renderli produttivi! (1).

« Nell' anno incipiente gli alunni sono cinquantadue; ma per altri ritardanti, od aereoliti scolastici, che sebbene (al pari dei celesti) spesseggiano in novembre, non mancano negli altri mesi, si andrà a cinquantacinque, e più; e quand' anche si stesse al numero attuale, non rimarrebbero a me che ventun minuti al mese. per isvolgere il programma della fisica, della chimica, della mineralogia! »

E qui, innanzi a tanta eloquenza di fatti e di cifre, non credo opportuno trascrivere oltre della superiore nota.

Concludo esternando il duplice voto:

Che nel campo dell' istruzione secondaria in genere, l' insegnamento della storia naturale, per la scelta

---

(1) Il seminare nelle giovani teste è non meno una quistione di tempo, che nol sia la seminagione nel campo da cui germoglia il frumento. (Molescott. *La fisiologia e le scienze sorelle*. Roma 1879).

E qui notisi (Siciliani. *Pedagogia applicata*) che il medico nell' esercizio clinico, ha da fare con un solo malato; il maestro, nella scuola, con molti alunni; ai quali è tanto difficile un metodo comune di spiegazione; donde spesso il bisogno di destreggiarsi in vario senso, perchè l' insegnamento riesca proficuo alla maggioranza di essi.

Nè può dimenticarsi che il discente è un *oggetto* ed un *soggetto* insieme (id. *id.*); epperò egli reagisce, colla forza impulsiva della sua intelligenza, alle nozioni che gli s' impartiscono; ed obbliga quindi il maestro ad impiegare ancora del tempo, per costituire l' equilibrio nelle difficoltà che in quella via via risorgono.

delle specie, s' inspiri un po' ai caratteri topici; attinga alla fauna, alla flora, alla geognosia del luogo ove l' istituto ha sede.

Che, nella cerchia particolare delle scuole tecniche a tipo comune, l' orario delle scienze fisiche, conforme al desiderio espresso nell' infrascritta relazione 22 settembre 1901 a S. E. il Ministro Nasi, si elevi *almeno* della metà, e nel secondo e nel terzo corso; se pure le sei ore complessive che dall' invocato provvedimento verreber fuori, non si vogliano, con più razionalità didattica, in equa misura, ripartirsi alle tre classi; siccome nelle parallele femminili, preparatorie al magistèro.

INDICE.

D.r Giuseppe Zodda

Una visita al cratere di Vulcano nell'aprile 1902.

Nella primavera testè decorsa mi recai alle isole Eolie per un' escursione botanica. Non è a dire quale impressione abbiano recato quelle isole, create dal fuoco, a me, che di suolo vulcanico conoscevo soltanto quel poco, che fugacemente può vedersi dell' Etna, da chi si reca in treno da Messina a Catania.

Le lucide lave basaltiche del Timpone e i candidi monti Chirica e Pelato di Lipari, la concava cima di Fossa delle Felci in Salina, la singolare Panaria col suo corteo di isolotti, l' arenosa e ripida Stromboli mi furono fonti di impressioni varie e tutte piene di meraviglia per la grandiosità delle forze naturali, che dal seno di un mare profondo oltre 1000 metri poterono ivi costruire un gruppo di isole deliziose e fertilissime.

La vista del cratere di Vulcano fu però lo spettacolo più imponente, che io abbia mai visto; quel desolato imbuto dalla profondità di circa 80 metri, dall' orlo superiore girante per oltre un chilometro, dal suolo arso e sovente, scottante, emanante vapori solforosi e disseminato di fumarole incute nell' animo un senso di stupore e timore insieme; onde giustamente gli antichi vi collocarono la fucina di un Dio.

La mancanza assoluta di qualsiasi vegetazione fu anche causa, per cui, astraendomi un poco dalla botanica, mi volsi affatto a contemplare l'imponente cratere e, passati i primi momenti di estasi, mi diedi ad esaminarlo con attenzione.

Consapevole della grande mutabilità di forma dei crateri attivi, e dell'importanza, che ha per la geologia dinamica in genere e per la vulcanologia in specie, la conoscenza dei varii modi di esplicazione dell'attività vulcanica, volli prender nota di tutto ciò, che potei osservare ed in questa breve memoria espongo, senza alcuna pretesa, ciò che vi ho veduto nella speranza di far opra non del tutto inutile alla scienza.

Chiedo pertanto, e mi auguro che mi si conceda, il benevolo compatimento dei geologi se le mie osservazioni non sieno in tutto complete.

* * *

Del dinamismo vulcanico di quest'isola altri hanno già a lungo parlato; basta citare tra gli italiani Cortese, Mercalli, Platania, Silvestri e Tacchini e tra gli stranieri Baltzer, Chaisc, Fulcher, Johnston-Lavis e Rath; mercè le osservazioni di questi e di altri valorosi geologi noi conosciamo con sufficienti particolari l'attività vulcanica degli ultimi tempi di quest'isola; non è questo perciò il lungo di parlarne.

Il periodo attuale dell'attività di questo vulcano, incominciato nel 1874 e descritto da Baltzer (1), Rath (2), Salino (3) e Silvestri (4), che raggiunse il suo *maximum* d'intensità negli anni 1888-90 ci è molto ben noto; lo stesso non può dirsi per i

---

(1) Baltzer — *Ueber die jüngsten Eruptionen auf der Insel Volcano und ihre Producte in Vierteljahr. der naturf Gesell.* Zurich 1874.

Geognostisch-chemische Mittheil. über die neuesten Eruptionen auf Volcano und die Producte derselben in Zeitschr. l. Deutsch. Geol. Gesell. Berlin 1875.

(2) Rath — *Ueber eine Tridymit — Eruption auf der Insel Vulcano in Sitzunsb. der niederh. Gesell.* Bonn 1875.

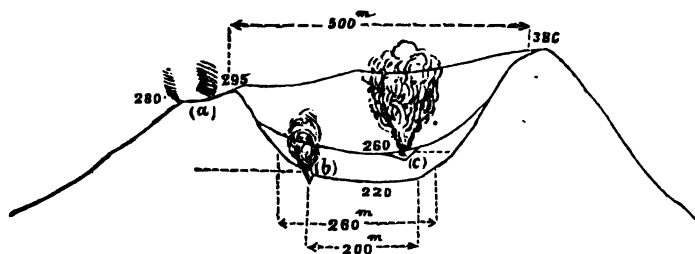
(3) Salino — *Le isole Lipari in Boll. Club. Alp.* Torino 1874.

(4) Silvestri — *Fenomeni eruttivi dell'isola di Vulcano e Stromboli nel 1874 in Boll. d. vulcan. it.* Roma 1874.

tempi anteriori, dei quali scarse notizie sono state a noi tramandate.

Si sa però che dal 1771, in cui avvenne un' eruzione lavica, al 1874 il vulcano giacque in stato di relativa tranquillità.

Primo carattere degno di essere notato è l' istabilità di forma dell' interno del cratere sia di questo che degli altri vulcani; il Lojacono infatti si meraviglia di aver veduto all' epoca della sua visita, nel 1878, il cratere affatto diverso da quello descritto appena quattro anni prima dal Salino (1). Guardando le figure 1 e 2. riprodotte dall' opera del Cortese (2), si vede quanto detto cratere siasi cambiato nel breve periodo di nove anni ed è a supporsi, nessuna ragione essendovi in contrario, che tali mutamenti si siano verificati di continuo attraverso i tempi passati in modi, che ci resteranno per sempre ignorati.

FIG. 1.ª

Sezione schematica del cratere di Vulcano nel 1882 e 1890

(da Cortese e Sabbatini)

a) Piano delle famiglie.

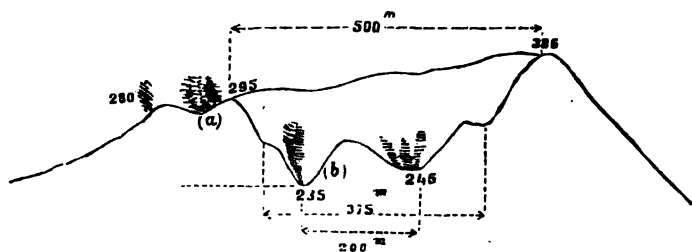
b) Fumajola interna dell' angolo N. E., nel 1882.

c) Ubicazione del centro di emissione nel marzo 1890.

---

(1) Lojacono — *Le isole Eolie e la loro vegetazione*. Palermo 1878.

(2) Cortese e Sabbatini — *Descrizione geologico-petrografica delle isole Eolie*. Roma 1892.

FIG. 2.ª

Sezione c. s. il 19 marzo 1891 (da Cortese e Sabbatini)

a) Piano delle fumajole.

b) Fossa profonda con acqua.

Nella visita da me fatta a quel cratere il 12 aprile di quest' anno le cose erano di nuovo cambiate dall' epoca dell' ultima visita fattavi dal Cortese il 19 marzo 1891.

L' insigne Autore così ne dà la descrizione a pag. 53 e 54 dell' opera sopra citata. Mentre prima (si riferisce alla visita sua precedente fattovi nel 1890) il suo fondo era a 220 metri circa sul mare e ad 80 sotto il piano delle fumajole, dopo non era a più di 30 o 35 metri sotto quel piano, e si raccordava alla cresta antica, con miti pendenze, che mascherano le pareti ripide, che prima circondavano il cratere.

L' ultima visita fatta nel marzo 1891, mi ha fatto vedere che, del fondo dell' anno precedente, solo una porzione è rimasta, verso la parte meridionale della fossa, e costituisce come una fossa separata. Dove anticamente usciva il fumo ora esiste una fossetta più profonda, in cui ho potuto scendere al fondo il giorno 19 marzo, come era scesa la guida pochi giorni prima, mentre il giorno 17 i fumi erano tanto abbondanti, che impedivano anche la discesa nella prima fossa.

Tutte le pareti interne delle due fosse erano tappezzate di cristallizzazioni di solfo, giallo o rosso bruno (contenente arsenico, selenio e tellurio).

Il fondo della fossetta più profonda conteneva una massa di acqua nera, carica di solfuri alcalini, e che, appena smossa o a-

gitata con un bastone o gettandovi una pietra, sviluppava dei gas fetidi e asfissianti ». Ecco invece come presentavasi il cratere all' epoca della mia visita:

FIG. 3.ª

Sezione c. s. 12 aprile 1902

+ *Fossetta nord del fondo; alt. m. 235.*
+ + *Fossetta sud del fondo; alt. m. 238.*
+ + + *Tre piccole fumarole; alt. m. 310 circa* (1).

Salito sulla cima del cono vulcanico dal lato nord a 295 metri di altezza sul mare (2), il cratere mi si parò alla vista in forma di un regolare imbuto dal diametro superiore approssimativo di 350 a 400 metri.

Per comodità di descrizione lo divido tutto in tre porzioni: La superiore, avendo termine a circa 270 m. sul mare, rimane alta dal lato nord quasi 25 metri e dal lato sud invece si inalza per ben 116 metri; essa è la meno ripida e facilissima ne fu la discesa; io credo di non errare di molto giudicandone la pendenza del 15 ‰. La porzione media sviluppantesi per circa trenta metri di profondità si distingue dalla precedente per le pareti più ripide ed ineguali. La più bassa infine va dal fondo del cratere (235 m.) al limite inferiore della precedente, della quale è assai più difficile per i grossi massi, che ne inceppano il cam-

(1) Per le rimanenti altezze si confrontino con le fig. 1 e 2.

(2) L' altezza è desunta dalle quote altimetriche della carta geologica 1:50000.

mino; le sue pareti dal lato ovest sono quasi a picco, mentre quelle del lato sud si confondono per la pendenza con quelle della porzione media, tanto che da questo lato potei facilmente accedere al fondo; discretamente ripide sono le pareti degli altri due lati; il cui fondo poi è in gran parte sabbioso a vi si affonda nella cenere.

Prima di incominciare la discesa notai sul lato sud-ovest ad una ventina di metri più in alto dell' orlo nord, ove mi trovano, e perciò all' altezza approssimativa di circa 310 metri, tre piccole fumerole, di cui non trovo che si sia tenuto parola.

Man mano che discendevo nel cratere, l' atmosfera si rendeva sempre più carica di emanazioni solforose da rendere penoso il respiro.

Qua e là poi (mi sembra in una diecina di luoghi) fuoruscivano dalle fessure dei massi tenui quantità di vapore acqueo fortemente riscaldato con qualche pagliuzza di cenere e in corrispondenza di tali luoghi il suolo aveva così alta temperatura da rendere impossibile il soffermarvisi per qualche minuto.

Nella seconda porzione notavansi due fumarole contigue tra loro sul lato nord-est al livello di 260 metri, fumarole che mi sembrano importanti, giacendo sul sito, ove trovansi il centro di emissione del cratere nel marzo 1890, vedi fig. 1; centro di emissione che, l' anno seguente non esisteva più, mentre oggi si è riaperto con due bocche, sprigionanti vapore acqueo, ceneri e anidride solforosa, ma non più sassi.

Il fondo era formato da due fosse, poste una a nord, l' altra a sud; questa era più larga e affatto spenta, mentre nel 1891 dava luogo a fumarole, l' altra era più piccola e più profonda di circa tre metri; vi era una piccola fumarola, ma non vi si trovava quell' acqua nera, emanante gas fetidi e asfissianti, di cui parla il Cortese nell' opera citata.

Riassumendo adunque, l' interno del vulcano, quale è stato da me osservato, somiglia abbastanza a quello osservato nel 1890, eccettuandone le fumarole del lato sud-ovest, allora non esistenti; mentre è diversa da quella osservata nel 1891.

Dalla comparazione delle tre figure mi pare che queste siano le principali differenze nelle tre diverse epoche:

	Anno 1890	Anno 1891	Anno 1902
Metri 310 sul mare	—	—	Tre piccole fumarole
Metri 295 »	Orlo nord	Orlo nord	Orlo nord
Metri 260 »	Bocca eruttante sassi	—	Tre fumarole non emettenti sassi
Metri 245 »	—	Fossetta sud del fondo con fumarola	—
Metri 238 »	—	—	Fossetta sud del fondo senza fumarola
Metri 235 »	—	Fossetta nord del fondo con fumarola e acqua nera	Fossetta nord del fondo con fumarola asciutta.
Metri 220 »	Fondo con fumarola asciutta.	—	—

Dopo di aver esplorato per quasi un' ora il cratere risalii per il lato ovest e quindi, passato in mezzo alle numerose fumarole esterne giacenti a circa 280 metri, di corsa giù per la *sciara* piccola del lato nord in meno di cinque minuti mi ritrovai alla base del cono.

Prima di por fine a questa breve comunicazione non posso tacere di un' altra manifestazione vulcanica, che poco prima di imbarcarmi osservai sulla riva del mare.

Guardando la carta topografica o geologica di Vulcano, sulla costa orientale dell' istmo, che unisce Vulcano a Vulcanello, si vede segnato un piccolo sollevamento del suolo, detto Nunziante. Fra questo luogo e lo scoglio di Quarantana, riunito oggi alla terra con un piccolo molo mi era sdraiato sulla riva del mare aspettando che i marinai allestissero i preparativi per la partenza, quando mi colpì la vista di vapore acqueo, che sollevavasi dal seno delle onde marine, proprio ove l' acqua del mare si frangeva tra le rocce anfrattuose della spiaggia a circa dieci metri dalla mia posizione.

Avvicinatomi, con sorpresa mi accorsi che tutto quel tratto per una ventina di metri di lunghezza su tre o quattro di larghezza era cosparso di piccole fumarole, aprentisi alcune sul suolo asciutto, altre in seno all' acqua marina.

Spiccato era dapertutto l' odore di anidride solforosa e da alcune di esse usciva dell' acqua a sì elevato grado di temperatura da produr in essa non solo l' evaporazione, ma persino l' ebollizione. Ove le fumarole si aprivano in seno al mare non mi

fu possibile determinare se l' acqua ebollente provenisse dall' interno delle fumarole o fosse l' acqua del mare fortemente riscaldata dalle fumarole stesse.

In altri luoghi l' acqua, pur emanando vapore acqueo, non raggiungeva il punto di ebollizione, in altri era semplicemente tiepida; in un altro infine sotto alcuni massi di ceneri impastate, che invano tentai di smuovere, si sentiva gorgogliare l' acqua, come entro una pentola, ad una certa profondità nel suolo. Tutto quel tratto era rivestito da incrostazioni di solfo, di sali ammoniacali e degli altri prodotti, che rinvengonsi attorno alle fumarole.

Il Cortese in verità accenna a fumarole di Vulcanello (1), ma non credo che abbia voluto indicare queste, di cui mi sono intrattenuto, appartenendo esse all' isola di Vulcano, onde, nel dubbio che queste mie notizie possano essere di una qualche novità, mi sono indotto a riferirle nel modo più esatto e coscienzioso, che mi è stato possibile.

Messina, agosto 1902.

(1) Op. cit. pag. 50.

Le Diatomee fossili di Condrò (Messina)

PEL

DOTTOR LUIGI COCCO

Assistente all' Istituto di Geologia e Mineralogia

nella R. Università di Messina. 1903.

PREFAZIONE

Avendo avuto occasione di studiare al microscopio un esemplare di tripoli del villaggio Condrò, fu grandemente attratta la mia attenzione dalla presenza di numerose specie di Diatomee, di Radiolari e di Foraminiferi in esso contenuti, quantunque questi ultimi in minore abbondanza, sicchè, vennemi in mente di estendere il mio studio, oltre che a quel dato esemplare, anche ad altri campioni provenienti da diverse località.

Mi sono anche deciso ad imprendere un tal lavoro, perchè credo che esso possa essere un utile contributo alla conoscenza di tali microrganismi fossili, quantunque molti paleontologi, come ad esempio l' Ehremberg, il Fischer, il Sauvage, lo Stöhor, il De Bosniaschy, il Nicotra ed altri, abbiano in varie epoche studiato, sotto tal riguardo i diversi tripoli di Sicilia.

L' ordine che mi propongo seguire in questo mio lavoro, sarà il seguente: Formeranno dapprima oggetto di mio studio alcuni campioni di tripoli del villaggio Condrò, dove tale roccia costituisce una formazione piuttosto di considerevole potenza.

In una prima parte, dopo aver detto in modo generale, qualche parola sulla formazione del tripoli in Sicilia, tratterò più particolarmente di quello appartenente alla sudetta località, della quale accennerò alla geologia ed alla stratigrafia, cercando di far rilevare le relazioni fra i tripoli delle diverse località dell' isola nostra.

In una seconda parte, tratterò della descrizione delle specie fossili, i vari gruppi dei quali formeranno oggetto di altrettanti memorie distinte; così in una prima memoria mi occuperò delle Diatomee del villaggio Condrò, in una seconda dei Radiolari, in una terza dei Foraminiferi ecc.

Io credo, che questo sistema sia molto utile e confacente al mio scopo, perchè, da un canto, esso mi permette di poter pubblicare ciascuna memoria mano mano che sarà completata, e non aspettare la descrizione completa del tripoli di una data località, cosa che andrebbe molto per le lunghe, e da un altro canto, ciò nulla toglierebbe all' unità del lavoro sopra una data regione, poichè essa si otterrebbe sempre in fine, riunendo insieme tutte le memorie riguardanti una data località.

Mi permetto solo di variare questo metodo, e pubblicare tutte le specie in un sol lavoro, nel caso che esse in tutto o in parte non sieno troppo numerose.

Nella terza parte del presente lavoro. mi occuperò, brevemente, delle deduzioni che si posson trarre dallo studio di esse specie e più specialmente dalla loro varia abitazio-

ne, per potere possibilmente risalire alle condizioni in cui ha dovuto formarsi il tripoli nel quale esse furono rinvenute.

In quanto alla Classificaziane da adottare per le specie di Diatomee da descriversi, siccome trattasi di specie fossili, rappresentate solamente dalla loro corazza o scheletro esterno, preferisco adottare, fra tutte le altre, a somiglianza dello Zittel, quella del Rabenhorst, la quale sopratutto si fonda sulla forma e sulla struttura di questo inviluppo.

Trattandosi finalmente di specie generalmente note, meno qualcuna, che io reputo nuova, non ho creduto necessario illustrarle con appositi disegni.

GEOLOGIA

È cosa generalmente nota, come la formazione del tripoli in Sicilia, tanto nel Messinese, quanto nel Palermitano, sia grandemente estesa non solo, ma come essa si estenda, secondo alcuni geologi, sino al mare africano.

Il Baldacci (*) crede, che questa formazione, dovea formare vasti depositi, soprastanti ai terreni tortoniani, e che in seguito, per effetto di denudazione, essa sia stata in gran parte distrutta, mantenendosi solo in quei punti dove veniva protetta dalla sovrastante formazione gessoso-solfifera.

Tale opinione è pienamente confermata dal fatto, che raramente il tripoli vedesi in Sicilia, occupare la sommi-

---

(*) *L. Baldacci - Descrizione dell' Isola di Sicilia - Mem. descrit. d. Carta Geol. d' It. Vol. 1. 1900.*

tà delle colline, ma invece trovasi a mettà delle coste, tra la formazione gessosa ed il tortoniano.

Questo tripoli, di color bianco, leggermente giallastro, è disposto a strati; ha struttura finamente fogliettata, ed é costituita in massima parte da scheletri di Diatomee, di Radiolari, di Spongiari e spesso anche di Foraminiferi. Oltre a questi microrganismi fossili, esso racchiude anche dei pesci, degl' insetti e vari resti di vegetali fossili, in quantità più o meno grandi, a seconda delle varie località.

Quasi dapertutto, gli strati del tripoli si alternano spesso con strati di marne bianche, e nella parte superiore passano a sottili strati di calcare grigio assai compatto. In alcune località, gli strati di tripoli si alternano anche con piccoli strati di calcari zolfiferi e di lignite.

Le più notevoli potenze del tripoli di Sicilia, si osser vano nelle seguenti località:

Monte Cannatone (Recalmuto).

Contrada Iunio (Caltanissetta).

Dintorni di Villarosa

Cozzo Ragusetto (Palma).

Contrada Cipolla (Naso e Licata).

La composizione chimica poi, dei diversi tripoli di Sicilia, secondo le analisi fatte dai Signori, Mottura (tripoli di Caltanissetta) Fremy (tripoli di Licata) e dallo Schevager (tripoli di Grotta) sarebbe la seguente:

Silice pura . . . . . 30 a 40 %

Calce e magnesio . . 8 a 30 %

Detto così succintamente e in modo generale intorno alla formazione del tripoli in Sicilia, vengo ora a dare una brevissima descrizione geologica del villaggio Condrò, o

meglio della località in cui esso siede, affine di vedere quale posto occupa nella serie stratigrafica, il tripoli contenente i fossili che noi studieremo e che faranno oggetto della presente memoria.

Il sudetto villaggio, giace in una delle valli di erosione, le quali. partendo dalle pieghe formate dalle rocce arcaiche della catena Peloritana, vanno a sboccare nel mar Tirreno.

La strada che conduce al villaggio medesimo, si svolge lungo la costa destra e sinistra della sudetta valle, ed attraversa quasi per intero la formazione del terziario superiore e del quaternario, le quali possono seguirsi, in senso inverso lungo i tagli che fiancheggiano detta strada.

Tralasciando di ricordare l' alluvione recente, che in vari punti ricopre gli strati sudetti, s' incontra per primo, l' alluvione quaternaria antica. costituita da ciottoli cristallini, cementati da sabbie argillose rosse, come si scorge lungo il primo tratto che dal bivio, sulla via provinvinciale, va per San Piero Niceto. Quindi la strada attraversa un piano coltivato e passa sulla sponda sinistra della valle; qui per buon tratto è fiancheggiata dalla breccia conchiglifera, costituita quasi per intero, da frammenti di valve di molluschi, con cemento di sabbie quarzose e con qualche lente o letto di argille marnose micacee. Questa breccia, è la stessa di quella che si estende in potenti formazioni, in varie regioni dell isola, intesa col nome di tufo, e viene tagliata in blocchi regolari, che servono alla costruzione di case o di mura a secco anche in Condrò, essa appartiene al piano Siciliano, secondo alcuni al Pliocene superiore.

Piú avanti, sulle colline, si osserva qualche breve lembo di calcare corallino, caratteristico del Pliocene Messi-

nese, ed infine le marne zancleane a foraminiferi, le quali formano le adiacenze del Camposanto di Condrò.

La formazione gessifera è rappresentata da marne, calcari e molasse, ma non è ben definita, per la mancanza del gesso in posto. Mi fu detto però, che negli scavi fatti per piantagione di viti, furono scoperti degli ammassi di gesso, che per la loro profonda posizione, non si credettero utili all' industria.

Viene dietro ad essi, la zona del tripoli, che si svolge dal convento, oggi casa comunale, sino al Serro Bitto, e forma quasi, per intero, la schiena della collina prospiciente ad Ovest del villaggio Condrò.

Tale serie, anzicchè presentarsi uniforme, offre dei passaggi granduali, dal puro tripoli, che sta in basso, ed è quasi interamente costituito dai fossili, di cui tratta la presente memoria, ad una marna silicea, affatto fossilifera, che sta in alto e presenta una fogliettatura poco marcata e quasi insensibile, mentre negli strati inferiori è sensibilissima.

Iu ultimo vengono molasse ed argille varie, soprastanti ai conglomerati miocenici e sin ora riunite con essi al Miocene superiore.

Tutta la serie inclina verso Nord-Ovest, meno delle brecce siciliane e delle alluvioni quaternarie; quelle sono quasi orizzontali, queste inclinate verso Nord.

Ciò detto, a me pare che la posizione dei tripoli, che stanno al disotto delle marne a foraminiferi e delle molasse gessifere, trovi esatto riscontro, con i giacimenti omologhi della provincia e del resto dell' isola, e quindi i tripoli di Condrò, possono ritenersi sincroni degli altri tripoli siciliani, e spettanti al Miocene superiore.

DIATOMEE

BACILLARIEE GML. DIATOMETACEE
DE CAND. DIATOMÒPHICEE RAB.

Fam. Melosiree

GEN. COSCINODISCUS EHR (1838)

1. Coscinodiscus apiculatus Ehr.
Mikrogeol. t. XVIII f. 43.

Forma discoidale-circolare; granuli non molto serrati, disposti a raggi e invadenti tutto il campo, meno il centro, dove esiste una piccola area quasi circolare.

Abit — Vivente sulle alghe marine; fossile nel tripoli di Richmond, ed in quello di Condrò (Sicilia).

2. Coscinodiscus centralis Ehr.

Mikrogeol t. XXII. f. s. Abb; Berl. Ak; 1838, p. 120. Rattr. Rev. of. Coscinod; 1890, p. 106. - Nicotra, Diat. in sch. quib mess. detectæ, Boll. Soc. Geol. It; vol. 1, Roma 1882, p. 2. Mariani e Parona, Foss. tort. di Capo San Marco in Sardegna, p. 12.

Superficie coperta da fitta rete di maglie esagonali, diminuenti in grandezza dalla periferia al centro, dove esistono delle cellette a rosetta, al numero di cinque a sei.

Abit — Vivente nel mare del Giappone; fossile nel tripoli di Richmond, in Oran, nelle marne calcari di Caltanissetta, nel tripoli di Messina (Nicotra), nell'isola di Sardegna (Mar. e Par.) e nel tripoli di Condrò. (Sicilia)

3. Coscinodiscus argus Ehr.

Abh. Berl. Ak. 1830, p. 129 Mikrogeol. teol. XXI. f. 2,

Abit — Vivente nel mare del Giappone. Fossile nel tripoli di Richmond, nella marna gessifera tortoniana del Capo San Marco in Sardegna (Mar. e Par.) nei monti Labronici (Castrac.) nel tripoli di Caltanissetta (Ehr.) ed in quello di Condrò (Sicilia).

8. Coscinodiscus ovalis Roper.

Castrac. The Voyage of. H. M. S. Chall. Rep. on the Diat. Pl. XVII. f. 18.

Forma analoga alla precedente, ma costituente un ovale molto più ristretto.

Abit — Vivente nel mare del Giappone; fossile nel tripoli di Condrò (Sicilia).

9. Coscinodiscus lanceolatus Castrac.

Castrac. l. c. Pl. XVII. f. 19.
Differisce dalla precedente specie per essere molto più stretta e più appuntita alle estremità.

Abit — Vivente in Australia; fossile nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE ACTINOCYCLUS EHR. (1840).

10. Actinocyclus quinaris Ehr.

Mikrogeol. t. XXI. f. 11. Nicotra l. c. p. 2.

Forma discoidale, a superficie finamente punteggiata, ad area centrale libera, dalla quale partono cinque ordini di punteggiature, radiantesi verso la periferia, alla quale però tutti non giungono.

Abit — Fossile nel tripoli di Oran, in quello di Richmond, nelle marne calcari di Caltanissetta (Ehr.) nello schisto siliceo tortoniano (1) di Messina (Nicotra), e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

11. Actinocyclus biternarius Ehr

Mikrogeol. t. XX. f. 34 — Nicotra l. c. p. 2.

In questa forma osservansi sei ordini di punteggiature.

Abit — Fossile in Oran, in Zante, nel tripoli di Caltanissetta (Ehr.) nello schisto siliceo tortoniano di Messina (Nicot.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

12. Actinocyclus septenarius Ehr.

Mikrogeol. t. XX. f. 35.

Forma analoga alla precedente, nella quale, invece di sei ordini di raggi punteggiati, se ne osservano sette.

Abit — Fossile nelle marne e tripoli di Oran, in quello di Richmond, nell' argilla e creta di Ägina, nelle marne calcari di Caltanissetta (Ehr.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

13 Actinocyclus octonarius Ehr.

Mikrogeol. t. XXII. f. 14. — Nicotra l. c. p. 2.

Forma ad otto serie di raggi punteggiati — Non comune.

---

(1) Nell' epoca in cui scriveva il Nicotra, tutta la formazione, sino ai gessi era ritenuta tortoniana. Il Cortese ed altri sincronizzarono i tripoli di Sicilia a quelli toscani, riferendoli al Sarmatiano, per come vengono anche indicati nella Carta del R.º Ufficio Geologico; il Segnenza L. in un lavoro in corso di stampa, tende a riunirli al Pontico.

Abit — Fossile in Oran, nel tripoli di Richmond, nel cretaceo di Zante, nelle marne calcari di Caltanissetta (Ehr.) in Messina (Nicot.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE ACTINOPTYCUS EHR. (1838).

14. Actinoptycus senarius? Ehr.

Inf. 1838, t. XXI. f. 6 — Leb. Kr. 1840, t. IV. f. 1. Baylei, Amer. Journ. 1842. Jan. t II. f. 10. Ehr. Amer. t. LI. f. 27; t. XIII. f. 21; t. III, f. 1. Nicotra l. c. p. 2.

Riferisco con molto dubbio, alla sudetta specie, l' individuo da me osservato, perchè in parte distrutto e poco trasparente — Piuttosto raro.

Abit — Vivente nel mare del Giappone, nel mar Baltico ed in Grecia. Fossile in Richmond, in Oran, nell' America del Nord, in California, nella marna bianca calcare di Caltanissetta (Ehr.) nello schisto siliceo tortoniano di Messina (Nicot.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE MELOSIRA AG. (1824).

15. Melosira punctigera (Ehr.)

Ehr. Gallionella punctigera Mikrogeol. t. XII. f. 9. Forma cilindrica, breve, munita sulle facce di numerose punteggiature, le quali circoscrivono un area centrale libera jalina. Le parieti esterne, presentano varie serie circolari di granuli.

Individui quasi sempre associati insieme a forma di colonna.

Abit — Fossile in Islanda, nella farina fossile di Down, Mourne Mountains e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

16. Melosira decussata (Ehr.)

Kütz. Bac. p. 56, t. III f. 7, 1-3 e 5. Gallionella decussata Ehr. Mikrogeol. B II. f. 1, c. d. Br. der Berl. Akad. 1841.

Differisce dalla precedente specie, per avere sulle due facce, invece di granuli, delle strie radiate e incrociate, le quali lasciano al centro uno spazio quasi libero e si prolungano sin quasi al margine di essa.

Abit — Fossile nelle marne della Morea, nell' isola d' Elba, in Zante e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

17. Melosira sulcata (Ehr.)

Ktz. Bac. t. II. f. 7, p. 55. Gallionella sulcata Ehr; Mikrogeol. t. XXI. f. 22 — Berlin 1840, t. III. f. 5. — Baylei in Am. Journ. 1842, t. II. f. 6 e 7. — Pritch. Inf. p. 890. Orthosira marina Sm. Diat. t. II. p. 59, t. LIII. f. 338. — Melosira maxima Jan e Rabenh. Hond. Diat. p. 9, t. IV. f. 2. — Nicotra, Boll. Soc. geol. ital. I. 1882, p. 2; Mariani e Parona, Foss tort. di Capo San Marco in Sardegna, p. 2.

Le due facce del disco, presentano delle strie fine, le quali lasciano un area centrale piuttosto grande — La superficie esterna, presenta numerosi solchi, i quali continuandosi sui bordi liberi, li rendono in certo modo crenulati.

Abit — Vivente nei fondi limosi delle foci del Tago, del Reno ed in fondo al mare Adriatico e Mediterraneo. Fossile nel guano di Africa, in quello di Saldana-Bay, nell' America del Nord, nel tripoli di Oran, in quello di Richmond, nelle marne calcari di Caltanissetta (Ehr.) nella marna gessifera tortoniana di Capo San Marco in Sardegna (Mar. e Par.) nello schisto siliceo tortoniano di Messina (Nicot.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

18 Melosira crenulata (Ehr.)

Kütz. Bac. p. 35, t. II. f. 7. — Rabenh. Alg. 359. — Gallionella crenulata Ehr. Mikrogeol. t. II. f. 2-3. — Verb. t. II. 1, f. 41. — t. III. f. 28; t. IV. f. 31. — Gallionella italica Ehr. Inf. — Melosira italica Kütz. t. I. f. 6. – Pritch. Inf. p. 818. — Orthosira auricalcea Sm. Diat. ex parte — Aulosira crenulata Twait. Ann. I t. XI. B. — Mariani e Paronca, Foss. tort. di Capo San Marco in Sardegna p. 14.

Cellula oblongo-cilindrica, con facce non segnate da punti o strie; bordo esterno dentellato o crenato. Le dentellature si prolungano per un certo tratto sulla superficie esterna di ogni individuo.

Abit — Vivente nelle acque dei ruscelli e dei fossati, in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in Svezia. Fossile in Finlandia, in Svezia, nel tripoli di Santa Fiora (Italia) nella marna calcare di Caltanissetta (Ehr.) nella marna gessifera tortoniana del Capo San Marco (in Sardegna) (Mar. e Par.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

19. Melosira distans (Ehr.)

Kütz. Bac. t. II. f. 12. — Gallionella distans (Ehr.) Mikrogeol. t. IV. f. 30. — Berlin. Akad. 1836. Inf. p. 170, t. XXI. f. 4. — Rabenh. Süssw. Diat. t. II. f. 9. Alg. Europ. N. 1165. Sm. Diat. t. II. p. 58.

Sono delle forme cilindriche, brevi, ad estremità arrotondate, per modo che riunendosi a catena, formano delle strozzature o angoli rientranti. Ogni individuo, presenta sulla superficie esterna delle strie verticali — La sezione orizzontale, sarebbe circolare e a bordi striati.

Abit — Vivente nelle acque dolci dell' Europa media, settentrionale e occidentale. Fossile in Svezia, in Irlanda, nel tripoli di Santa Fiora (Italia) ed in quello di Condrò (Sicilia).

20. Melosira laevis (Ehr.)

Gallionella laevis. Ehr. Mikrogeol. t. IX. f. 14 e 33.

Questa specie è completamente sprovvista di granuli e di striature; gli apici sono bruscamente troncati. La sezione orizzontale, darebbe una figura circolare discoidea, ad area centrale libera ed a margine integri.

Abit — Fossile nel tripoli di Ceyssat, nelle marne di Egitto, nel imo dell' Elba e nel tripoli di Condrò Sicilia).

21. Melosira granulata (Ehr.)

Melosira ordinata Kütz. t. I. f. 4. Orthosira punctata Sm. Diat. II. p. 62, t. LIII. f. 339. Gallionella granulata Ehr. Microgeol. t. XXXIX. f. — Verb. p. 127. N. 106. — Gallionella procera et marchica Ehr. Mikro-

geol; t. VII f. 52; t. XXV f. 1. Gallionella tenereima Chr t. I. f. 50. Pritch. Inf. 820.

Sono due individui associati insieme per le loro estremità ed incompleti. — Hanno forma cilindrica, breve, ad estremità ottuse e arrotondate; sulla loro superficie esterna presentano delle serie verticali di granuli, disposti in ordine regolare.

Abit — Vivente in Francia ed in Inghilterra; fossile in Irlanda, in Siberia, in Asia, in Africa, nell'America del Nord, nel tripoli di San Francisco, in quello di Santa Fiora (Italia) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE CYCLOTELLA KÜTZING. (1833).

22. *Cyclotella ligustica Kütz.*

Die Kreiselschalingen Bac. oder Diat. t. I. f. 41.

Forma discoidale, circolare, appiattita, finamente punteggiata alla superficie.

Abit — Vivente tra le alghe del golfo di Genova. Fossile nel tripoli di Condrò (Sicilia).

23. *Cyclotella scotica Kütz.*

Op cit. t. I. f. 2-3.

Forma piuttosto piccola, discoidale, appiattita, a superficie liscia e non punteggiata.

Abit — Fossile nel tripòli di Condrò (Sicilia).

Fam. Eunotiee.

GENERE EUNOTIA EHR.

24. Eunotia Cretae Ehr.

Mikrogeol t. XXII. f. 55-56. Abh. Berl. Ak. 1844. p. 77. Nicotra, Boll. Soc. geol. ital. I. 1882, p. 2.

Forma ellitticò-lanceolata, un pò rigonfia al ventre; apici alquanto ottusi. Superficie striata trasversalmente.

Abit. — Fossile nel tripoli di Richmond, in quello di Caltanissetta (Ehr.), nello schisto siliceo tortoniano di Messina (Nicot.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE COCCONEMA EHR. 1829.

35. Cocconema cymbiformis Kützing.

Ehr. Abh. 1835. Inf. p. 225, t. XIX. f. 7. Hassal Freschw. Alg. p. 426, t. CI f. 2. -- Ktz. t. I. f. 12.— Rabenh. t. I. f. 1, Bacillo exs. N. 15. — Alg. 1488.— Sm. Diat. f. 220 — Frustulia cymbiformis Ktz. in Linnaea 1833, f. 10. – Frustulia coffeaeformis Ktz. Alg. exs. D. II. N. 11. — Cymbella cymbiformis Breb. Alg. Falaise t. VI. p. 49.

Cellula ellittica, gracile, alquanto acuminata all' estremità e un pò ricurva sopra se stessa — Superficie solcata da strie fine e trasversali.

Abit. — Vivente nelle acque dolci di Germania, Francia, Inghilterra e Italia. Fossile in Irlanda, nell' isola d' Elba, nel tripoli di Santa Fiora (Italia) ed in quello di Condrò (Sicilia).

26. Cocconema lanceolatum? Ehr.

Mikrogeol. t. XIII. f, 33. Inf. p. 224, t. XIX. f. 6. Hassal Frechw. Alg. p. 426, t. 101, f. 1. Kütz. Bac. t. VI. f. 2. Rabenhorst. Sussw. Diat p. 23. t. VI. f. 3. Sm. Diat. t. XXIII. f. 19. Pritch. Inf. p. 877, t. X. f. 144-145. C. Bremii Nag. in Kütz. Spec. 890.

Questa forma, per me molto dubbia, differirebbe dalla precedente, per essere più allungata, ma più ottusa alle estremità, e per la presenza di un tubercolo centrale arrotondato, il quale nel nostro esemplare è appena visibile. Essa è leggermente curva sul lato dorsale.

Abit. — Vivente nei ruscelli, nelle fosse di tutta Europa. Fossile in Boemia, in Finlandia, in Islanda, nell' isola di Elba e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

Fam. Achnantee

GENERE COCCONEIS EHR. (1835).

27 *Cocconeis Scutellum? Ehr.*

Mikrogeol. t. VII. f. 27, a. b. Inf. p. 194, t. XIV. f. 8. Castrac. l c. p. 6. Sm. Diat. I. p 22, t. III. f. 24. Raben. Beitr. p. 7, t. IV. f. 3. Cocconeis speciosa Greg. in Micr. Iourn. III; t. IV. f. 8, 9, 10.

Riferisco con dubbio, la forma da me osservata, alla sudetta specie, poichè non risponde perfettamente ad essa in tutti i suoi caratteri.

Abit. — Vivente nelle acque salse e subsalse d' Italia. Fossile in Islanda e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

28. Cocconeis finnica Ehr.

Mikrogeol. t. II. f. 20. Ehr. Verb. t. III. f. 15, e t. IV. f. 9.

Forma a valve ovali, a bordi spessi e striati trasversalmente. Strie, limitanti nell'interno una zona connettiva, centrale ellittica, solcata longitudinalmente, da una stria mediana lineare e verticale, portante al centro, un tubercolo arrotondato.

Abit. — Vivente in America. Fossile in Finlandia ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

29. Cocconeis placentula Ehr.

Mikrogeol t. XX. f. 52. Ehr. Inf. p. 194; N. 265. Verb. t. I. f. 10, 11, 24. Kütz Bac. t. XXVIII. f. 13. Rabenh. Süssw. Diat t. I. f. 3. Bac. exs. N. 40, Alg. N. 363. Sm. Diat. I. p. 21, t. III. f. 32. Pritch. p. 868. t. VII. f. 36.

Valve ellittiche, piane o poco convesse; zona mediana trasparente e jalina, più larga al centro. Superficie delle valve, finamente striata.

Abit. — Vivente nelle acque dolci, submarine e marine di tutta Europa. Fossile nelle marne del pliocene inferiore dell'agro Spolentino, nell'Umbria (Castrae), e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

Fam. Fragilariee

GENERE FRAGILARIA LYNGB. (AGARDH) (1824).

30. Fragilaria pinnata Ehr.

Mikrogeol t. XVIII. f. 75. Fragilaria mutabilis Sm. Grun

(in Wien-Verh. 1862, p. 369. Odontidium mutabile Sm. Diat. II. p. 17. t. XXXIV. f. 290. Rabenh. Alg. sub. N. 1025. Dimerogramma mutabil. Pritch. Inf. 790. Odont. striolatum Ktz. Bac. t. XXI. f. 20. Odont. pinnatum Kütz. Spec. Alg. p. 13. Nicotra Boll. Soc. Geol. Ital. I. 1882. p. 2. Pantocoek. Foss. Bacill. Ung. II, p. 66. t. XIII. f. 238.

Forma ellittico-lanceolata, non molto allungata; estremità un po' arrotondate; superficie solcata da strie numerose, serrate e trasversali.

Abit. — Vivente nelle acque stagnanti o poco scorrevoli di tutta Europa; fossile nel tripoli di Santa Fiora (Italia), nello schisto siliceo tortoniano di Messina (Nicot.) ed in quello di Condrò (Sicilia).

31. Fragilaria Rabdosoma Ehr.

Mikrogeol t. 1. f. 5. Inf. p. 204 e 205. Fragilaria diophtalma, multipunctata, bipunctata, angusta, scalaris et fissa. An. Inf. p. 204 e 205. Fr. sepes Ehr. Mikrogeol t. XXXVIII f. 8. Fr. capucina Desmaz. ed. I N. 453. Kütz. Bac. p. 45. t. XVI. f. 3. Rabenh. Süssw. Diat. p. XXXIII t. 1. f. 2. Alg. N. 549. Bac. exs. N. 56. Bad. N 107. Wartm. N. 127. Fr. pectinalis Lingb. Hyedr. danic. T. 63. Fr. tenuis Ag. Consp. p. 63.

Cellula ellittica, molto stretta, ed acuminata all' estremità; pareti alquanto spesse e striate trasversalmente.

Abit. — Vivente nelle acque dolci di tutta Europa; fossile in Islanda, nell' America del Nord, in Asia, in Africa, in Boemia, in Italia (tripoli di Santa Fiora) ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

32. Fragilaria bacillum? Ehr.

Mikrogeol t. XXI. f. 30.

Forma ellittica, allungata, stretta; estremità ottuse ed arrotondate; superficie interna liscia e non striata.
Riferisco con dubbio alla sudetta specie, la forma da me osservata, perchè quantunque essa corrisponda in tutti i suoi caratteri a quella figurata dall'Ehr. pure ne differisce per essere meno ristretta ai lati.
Abit. — Fossile in Sicilia (tripoli di Condrò).

GENERE DIATOMA DE CANDOLLE (1805).

33. Diatoma vulgare Bory.

Bory. (in Dict. d'hist. nat 1828. t. XX. f. 1. Arthrodiee. f. 1. Ktz. Bac. p. 47. t. XVII. f. 14 1-4. Rabenh. Süssw. Diat. II. Bac exs. N. 4. Alg. N. 563. Desmaz. ed. I. N. 911. ed. II. N. 210. Sm. Diat. 11. p. 39. t XXXX. f. 309. Bacillaria vulgaris Ehr. Inf. p. 197. t. XV. f. 2. Diatoma fenestratum Ktz. Alg. exs aq. dulc. N. 4. Diat. floccossum Ag. Consp. p. 53. Denticula obtusa Ktz. Bac. t. XVII. f. 14. Bacillaria flocculosa Ehr. 1831. Diatoma lanceolatum Kutz. Dec. 1. N. 9

Cellula rettangolare, alquanto allungata, spesso riunita ad altre pei suoi angoli. Valve allungate, ellittiche, striate trasversalmente, divisa in due mettà uguali da una faccia longitudinale libera, larga quasi quanto le valve, sprovvista di strie e di nodulo centrale.
Questo tipo sembra appartenere alle più antiche forme di diatomee.

Abit. — Vivente nelle alghe marine esistenti in vicinanza delle coste di tutta Europa e nel mare di Arafura. Fossile dal Cretaceo superiore in qua, e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE RHAPHONEIS EHR. (1844).

34. Rhaphoneis Rhombus Ehr.

Mikrogeol t. XVIII. f. 84-85., t. XXXIII. f. 19. Ehr. Abh. 1844. p. 87. Pritch. Inf. p. 792. Roper. in Trans. Journ. 11. t. VI. f. 7-10. Grun. in Wien-Verh. 1862. p. 381. t. VII. f. 36.

Forma piuttosto piccola, romboidale, lanceolata, superficie sparsa di granuli alquanto fitti e serrati. Nella forma da me osservata, essi granuli sono un po' più grandetti e meno stipati. Un po' rara

Abit. — Vivente nel limo dei porti, ai lidi dei mari settentrionali e alle foci dei fiumi Reno, Tago ecc. Fossile nell' America del Nord, nel tripoli di Richmon, in quello di San Francisco, e in quello di Condrò (Sicilia).

GENERE SYNEDRA EHR. (1831).

35. Synedra Ulna Ehr.

Mikrog. t. XVII. f. 21. Inf. t. XVIII. f. 1 Frustulia Ulna Ktz. Dec. I. 1. Syn. Diat. p. 24. f 21. Diatoma parasiticum Ag. Consp. p. 50. Frustulia fasciata Meneghini ! Ag. ? Rabenh. Süssw. Diat. t. IV. f. 4 a-d. Bac. exs. N. 1. Desmaz ed. nov. N. 104. Bacillaria Ulna Nitzsch. Beitr. zur Inf. p. 99. t. V.

Forma a valve molto allungate, lineari, sottilmente striate a traverso, alquanto rigonfie ed arrotondate all' estremità.

Abit. — Vivente nelle acque dolci, submarine o marine di tutta l' Europa. Fossile in Islanda, in Africa, al Perù, in Boemia, nel tripoli di Richmond, in Civitavecchia, nella farina fossile di Santa Fiora (Italia) ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

36. Synedra lanceolata Ktz. (non Castrac.)

Die Kiesel. Bacill. oder Diat. t. XXX. f. 31. Ehr. Abh. 1844. p. 364. Mikrogeol t. XXXIV. f. 13.

Forma ellittico - lanceolata, acuminata all' estremità, finamente striata trasversalmente, senza fascia ne linea verticale.

Il Castracane, nella monografia delle Diatomee, pubblicata nel « The voyage of. H. M. S. Challenger Botany. vol. II. p. 52. t. XXV. f 20 » istituisce, certo per dimenticanza, una nuova specie, con lo stesso nome dato dal Kützing. Tale forma però, differisce radicalmente da quella del sudetto autore, per l' esistenza di un tramezzo che la divide verticalmente.

Abit —Vivente nell' oceano Antartico, in India, in China e nel Giappone. Fossile in Sicilia (tripoli di Condrò).

37. Synedra acuta Ehr.

Mikrogeol t. XV. f. 81. Verb. t. I. f. 22 e t. III. f. 2.

Forma molto stretta e lineare; valve allungate, acuminate all' estremità e munite di numerose strie trasversali.

Abit. — Vivente nei ruscelli, negli stagni, in mezzo agli Sfagnaceti, e nelle fonti di quasi tutta l' Europa. Fossile nel tripoli di Oberohe, nella farina fossile di Santa Fiora (Italia) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

Fam. Amphipleuree.

GENERE AMPHIPLEURA KÜTZ (1844).

38. Amphipleura pellucida ? Ktz.

Bac. t. III. f. 52. Rabenh. Bacill. N 66. Alg. 723, et sub. N. 1488. Micr. Journ. VIII p. 208. Sm. Diat. I. p. 45. f. 127. Pritch. p. 783. t. IV. f 30. t. IX. f. 140. t. XIII. f. 1. Hendry in Micr. Journ. 1861. p. 87. Navicula pellucida Ehr. Inf. 1833. p. 176. t. XIII. f. 3. Frustulia pellucida Ktz. in Linn. Synops. Diat. 1834. p. 15 Alg. Dec. 1834. N. 83. Aulococystis pellucida Hass. Brit. I. p. 437. t. CII. f. 8.

Riferisco con dubbio, la forma da me osservata, alla sudetta specie, perchè quantunque essa risponde piuttosto bene alla figura che ne da il Ktz., se ne allontana però alquanto paragonandola alla forma illustrata dal Rabenhorst.

Abit. — Vivente nelle paludi, nei fossati e nelle località acquitrinose di tutta Europa. Fossile nei tripoli di Condrò (Sicilia).

Fam. Naviculaceæ.

GENERE NAVICULA BORY (1882).

39. Navicula gracilis Ehr.

Inf. p. 176. t. III. f. 2. Küstz. Bac. p. 91. t. III. f. 48 e t. XXX. f. 57. Rabenh. Bac. exs. N. 47. Schum in Könisberg Schrift. 1863. f. 42.

Forma lineare, stretta, lanceolata con estremità poco acuminate. Valve munite di sottili strie longitudinali e di nodulo oblongo-arrotondato.

Abit. — Vivente nei ruscelli e nei fossati di quasi tutta Europa. Fossile nel tripoli di Condrò (Sicilia).

40. Navicula obtusa ? Ehr.

Mikrogeol t. XX. f. 51. Verb. p. 131.

Riferisco con dubbio questa forma alla sudetta specie, perchè alquanto più rigonfia sui lati, e munita di strie longitudinali poco distinte nella zona mediana.

Abit. — Vivente nelle acque dolci e salmastre. Fossile nel tripoli di Oberohe, nell' America del Nord. in Zante, nell' isola d' Elba ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

41. Navicula fulva Ehr.

Mikrogeol t. VII. f. 6. Bacillaria fulva Nitzsch ex part. Beitage p. 87. t. III. f. 19 (1817). Frustulia cuspidata Ktz. Syn. t. II. f. 26. De Breb ! Navicula fulva Ehr. Inf. 1838. p. 177. t. XIII. f. 6. Cymbella latefasciata Ag. Consp. p. 8 ?

Cellula di piccole dimenzioni, ovoidea, ad estremità poco acuminate e alquanto arrotondate, fascia mediana larga.

Abit. — Vivente negli stagni, tra le oscillarie; comune in tutta Europa. Fossile in Boemia ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

42. *Navicula elliptica Kützing*

Bacill; p. 98. t XXX. f. 55. De Toni, Syll. Algar. II. p. 80. Navicula ovalis W. Sm. Br. Diat. I. p. 18. t. XVII. f. 153 Castrac. l. c p. 7. Pant. l. c. p. 7. Rabenh. Alg. sub. N. 502. N. 785. Pinnularia didyma Ehr. Amer. t. II. e IV. f. 3. Diploneis didyma Ehr. Mikrogeol t. XXII. f. 60.

Quantunque in questa forma, difficilmente possa distinguersi la porzione centrale, perchè in parte distrutta, pure per la corrispondenza quasi completa dei rimanenti caratteri, posso, con molta probabilità, riferirla alla sudetta specie.

Abit. — Vivente nelle acque dolci di quasi tutta Europa. Fossile nella marna pliocenica inferiore dell' Agro Spolentino in Umbria (Castrac.) ed in Sicilia (tripoli di Condrò.)

42. *Navicula Glans? Ehr.*

Mikrogeol t. XVI. I. f. 12.

Forma quasi romboidale, ad angoli tondeggianti; area centrale munita di un tubercolo arrotondato. Nella forma da me osservata, il tubercolo è costituito da un anello o cercine più grande, il quale occupa buona parte

dell' area interna, aderendo in parte alle parieti interne delle valve.

Abit. — Fossile nel tripoli di Kymmènen-Gard. in Finlandia, in Svezia ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

GENERE PINNULARIA EHR. (1843).

43. Pinnularia leptostigma Ehr.

Mikrogeol t. XXXIII-XII. f. 25.

Cellula oblongo-lanceolata, alquanto ingrossata al centro; estremità ottuse o arrotondate. Superficie striata trasversalmente; esse strie s' interrompono sulla linea mediana, lasciando una stretta fascia, libera, retta, la quale giunge sino alle estremità. Essa fascia è munita al centro di un tubercolo arrotondato.

Abit. Fossile nel tripoli della Columbia, nell' America del Nord, e nel tripoli di Sicilia (Condrò).

44. Pinnularia Entomomum. Ehr.

Mikrogeol t. XIX. f. 30. Verb. t. I. f. 3 e 4. Ktz. Bac. p. 100. t. XXVIII. f. 74. Diploneis Entomum. Ehr. Mikrogeol. t. XIX. f. 30.

Oblonga, stretta e strozzata al centro, in modo da presentare la forma così detta a biscotto. Parieti spesse e striate trasversalmente; le strie limitano internamente una fascia mediana libera, riproducente la forma esterna, e attraversata longitudinalmente da due strie o solchi, quasi paralleli e terminantesi agli apici. Esse strie verticali, sono attraversate al centro, da due piccole strie

trasversali, in modo da lasciare un piccolo spazio rettangolare. Nodulo centrale oblongo.

Abit. — Vivente nei mari settentrionali e nel Baltico; fossile in Grecia, nel cretaceo di Agina, nell' America del Nord e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

45. *Pinnularia Kefvingensis. Ehr.*

Mikrogeol t. X. f. 12. Abh. 1840. p. 20. Ktz. Bac. p. 97. Rabenh. Süssw. Diat. p. 54.

Forma allungata piccola, non molto stretta, poco acuminata alle estremità. Valve finamente striate trasversalmente con strie radianti verso gli apici.

Abit. — Vivente nel lago Sôderbysio; fossile in Boemia, in Asia ed in Sicilia (tripoli di Condrò).

46. *Pinnularia praetexta Ehr.*

Mikrogeol t. XIX f. 28.

Forma ovale, ad apici smussati; valve spesse e striate trasversalmente. Superficie sparsa di granuli discreti e disposti senza ordine regolare. Esistono alle due estremità due piccoli tubercoli, dai quali partono due strie verticali, mediane, interrotte al centro, dove terminano alquanto ingrossate; esse strie sono costeggiate esternamente da due serie di striature corte e serrate. Area centrale libera, di forma pressocchè rettangolare.

Abit. — Fossile nel cretaceo di Ägina e nel tripoli di Condrò.

Fam. Meridiee

GENERE PODOSPHENIA EHR. (1838)

47. Podosphenia debilis Kützing.

Bac. t. VIII. f. 7. t. XII. f. 1. a. b. c., t. XXIV. f 1-6. Rabenh. Fl. Europ. Alg. p. 296.

Forma stretta, cuneata alla base e subflabellata. L' esemplare da me osservato, è formato da vari individui associati insieme a mo' di ventaglio.

Abit. — Vivente, e parassita delle alghe marine; fossile in Sicilia (tripoli di Condrò).

Fam. Tabellariee. (Rabenh.)

GENERE TABELLARIA EHR. (1834)

48. Tabellaria amphicephala Ehr.

Abh. 1840. Pritch. l. c. Grun. l. c. f. 18.

Cellula breve, subromboidale, molto rigonfia al centro, ristretta verso gli apici, i quali terminano arrotondati.

Abit. — Vivente nei laghi e negli stagni di tutta l' Europa. Fossile in Irlanda, nell' America del Nord, nella farina fossile di Santa Fiora (Italia) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE STRIATELLA AG. (1833).

49. Striatella arcuata Ag.

Consp. p. 61. Striatella unipunctata Lingb. Rabenh. Alg. N. 1344. Fragilaria unipunctata Lingb. Hydroph. 183.

Heib. Consp. t. IV. f. 16. Achnantes unipunctata Grev. Scot. Cr. Fl. t. 287. Tessella pedicellata Dujard. Zoophyt. p. 670. t. XX. f. 14.

Individui a forma stretta, allungata, bacillare, ad estremità quasi arrotondate ed a superficie striata trasversalmente. Quasi sempre trovansi associati insieme in fasci più o meno grandi.

Abit. — Vivente nel mare Adriatico ed in vari fondi marini. Fossile nelle marne e nei tripoli di Oran, nel calcare marnoso di Caltanissetta e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

GENERE GRAMMATOPHORA EHR. (1840).

50. Grammatophora africana Ehr.

Mikrogeol t. XVIII. f. 16. Leb. Kr. p. 72. Nicotra, Boll. Soc. geol. ital., I. 1882, p. 2. Mariani e Parona l. c., p. 15. Navicula africana Ehr. 1838.

Forma ellittico-lanceolata; valve spesse, un pò smussate agli apici. Fascia mediana priva di tubercolo centrale e solcata da due striature filiformi ondulate, profonde, interrotte al centro e terminantesi in due piccoli rigonfiamenti.

Abit.—Vivente in Helgolande, nel mare polare del Nord. Fossile in Oran, nel tripoli di Richmond, nel cretaceo di Ägina, nella marna calcare bianca di Caltanissetta (Ehr.) nello schisto siliceo tortoniano di Messina (Nicot.) nella marna gessifera tortoniana del Capo San Marco in Sardegna (Mar. e Par.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

51. Grammatophora ondulata Ehr.

Mikrogeol t. XVIII. f. 86. b. Kreideth. 1840. p. 74. Verb. t. III e VI. f. 33. Jan. Guano p. 25.

Differisce dalla precedente specie, perchè più ristretta, e per le sue parieti laterali, le quali invece di essere rette, sono chiaramente flessuose e ondulate. Più rara della prima.

Abit. — Vivente nel mare Mediterraneo e nel mare Adriatico. Fossile nel tripoli di Richmond, nel cretaceo di Ägina e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

52. Grammatophora oceanica Ehr.

Mikrogeol t. XIX. f. 36 a. b. Lebe Kr. 1840. p. 72. Amer. t. 1. 3. f 10. Grammatophora marina Ktz. Bac. t. XVIII, f. 1-5. Conferva tæniæformis E Bot. t. 1833. Diatoma marinum Lingb. t. LXII (1819). Balfin An Natur. H. vol. 11. t. LX. f. 4. Diatoma tenue. B. marinum Lingb. Diatoma tæniæforme marinum et Lingblyei Ag. Consp. Bacillaria Cleopatræ Ehr. Inf. 1838. t. XV-III-3. Bacillaria adriatica Sobarzensky, in Linn. 1840. t. IV p. 1. Diatoma brachygonum Carm. Harv. Br. Alg. p. 202. (1841). Castrac. Atti Acc. Pont. N. Lincei. 18 Marzo 1887. p. 245. De Toni, Syll. Alg. II. p. 752.

Oblongo-ellittica, con parieti alquanto rigonfie al centro, in corrispondenza dell' anello centrale, ed interrotte alle estremità, dove non si toccano. Strie della zona mediana, filiformi, con una sola sinuosità all' origine, dritte nel resto, interrotte al centro e leggermente rigonfie alle estremità.

Abit. — Vivente in tutta Europa. Fossile nel guano di Africa, nel Perù, nell' America del Nord, nel tripoli di Richmond, nel cretaceo di Ägina e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

53. Grammatophora angulosa Ehr.

Mikrogeol t. XVIII. f. 88. Kreideth. 1840. p. 73. N. 44. Verb. t. 1. f. 11. t. II. 4. f. 7. t. III 7. f. 34. Ktz. Bac. t. XXX. f. 79. San Guano. p 24. t. 1. A. f. 19. Mar. e Par. Foss. tort. di Capo S. Marco in Sardegna, p. 14. De Ioni, Syll. Alg. 11. p. 757.

Differisce dalla precedente specie, per le sue parieti ugualmente ricurve e per le sue strie centrali, le quali descrivono due grandi flessuosità, terminano senza ingrossamenti e presentano le loro estremità, rivolte ad uncino.

Abit — Vivente nel mare Mediterraneo, nell'oceano Atlantico e nel mare di Germania. Fossile nelle marne e tripoli di Oran, di Richmond, nel cretaceo di Agina, nella marna gessosa del Capo San Marco in Sardegna e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

54. Grammatophora parallela Ehr.

Mikrogeol t. XXI. f. 36; t. XXII. f. 63; De Ioni Syll. Alg. 11. p. 757. Gr. marinæ (Lingb.).

Come lo indica il nome, questa forma presenta le sue parieti laterali perfettamente dritte e parallele tra loro. Le strie filiformi esistenti nella larga zona mediana, sono quasi prive di ondulazioni, divise in due radici al loro

punto di partenza, interrotte al centro e terminantesi in due piccoli ingrossamenti.

Abit. — Vivente tra le grandi alghe del mare Adriatico e nel mare polare del Nord. Fossile nel tripoli di Oran, in quello di Richmond, nella marna calcare bianca di Caltanissetta (Ehr.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

55. Grammatophora tropica Ktz.

Bac. t. XXX. f. 71.

Forma oblonga, sublanceolata, valve spesse, trasversalmente striate ai margini. Fascia mediana larga, verticalmente attraversata da strie filiformi e ondulate.

Abit. — Fossile in Sicilia (tripoli di Condrò).

Fam. Cymbellee

GENERE AMPHORA EHR. (1831).

56. Amphora libyca ? Ehr.

Mikrogeol t. VI. f. 39. Abh 1840. p 11. Verb. t. III. f. 42 e 7. f. 17. Ktz. Bac t. XXIV. f. 28. Rabenh. t. 1. f. 3.

Forma ovale, troncata e smussata alle due estremità; valve arcuate, semilunari, a concavità interna, sporgenti al centro, in modo da lasciare internamente una larga zona, strozzata nella parte mediana. Non ho potuto determinare con sicurezza questa specie perchè poco trasparente e non perfettamente completa.

Abit. — Vivente in Austria, in Libya, in Islanda ed in

America. Fossile in Boemia, nella farina fossile di Santa Fiora (Italia) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

Fam. Biddulphiee

GENERE TRICERATIUM EHR. (1840).

57. *Triceratium obtusum Ehr.*

Mikrogeol t. XVIII. f. 48. Mar. e Par. Foss. tort. di Capo San Marco in Sardegna p. 15.

Forma a valve triangolari, con superficie completamente coperta da granuli o meglio areole circolari, angoli ottusi e arrotondati. Sono due individui, i quali differiscono alquanto tra loro, perchè uno di essi presenta un lato alquanto più concavo dell' altro ed è meno appiattito.

Abit. — Vivente? Fossile nel tripoli di Richmond; nella marna gessifera tortoniana di Capo San Marco in Sardegna (Mar. e Par.) e nel tripoli di Condrò (Sicilia).

58. *Triceratium naviculoides n. sp.*

Quantunque questa specie, somigli molto alle altre, per la sua struttura interna, pure se ne allontana molto nella sua forma generale, poichè è più allungata nel senso del diametro trasversale. Uno dei suoi lati, cioè quello che corrisponderebbe all' ipotenusa del' triangolo, è quasi retto, mentre gli altri due sono alquanto convessi; gli angoli corrispondenti al diametro trasversale, sono molto pronunciati ed acuti.

Non avendo sin ora osservato una forma simile, io la

ritengo come nuova, ed in base alla grande somiglianza che essa ha con la forma delle navicole in generale, e più specialmente con la N. inæqualis, mi permetto chiamarla col nome di T. naviculoides.

Abit — Fossile nel tripoli di Condrò (Sicilia).

59. Triceratium Reticulum? Ehr.

Mikrogeol. t XVIII f. 50.

È un frammento di diatomea, di forma triangolare, ricostruendone però l' intera forma, essa può, con tutta probabilità rappresentare la sudetta specie, sia in base alla sua struttura, come per la inclinazione dei suoi lati.

Abit. — Fossile nel tripoli di Richmond ed in quello di Condrò (Sicilia).

60. Trinceratium bimucronatum. n. sp.

È una forma, da me sin ora non osservata, rappresentante un T. ingrossato e tumido, specialmente sul lato dorsale, e terminantesi alle due estremità in due aculei molto sviluppati. Il nome specifico è stato da me dato in base a quest' ultimo carattere.

Abit. — Fossile nel tripoli di Condrò (Sicilia).

Dalla rassegna delle sessanta specie di Diatomee, ora descritte, si ha, che circa trentadue tra esse sono esclusivamente marine, quattordici di acqua dolce, tre di acque submarine o salmastre e dieci digià estinte.

Inoltre si osserva, che le forme più numerose appartengono, in ordine decrescente, ai generi Coscinodiscus, Grammatophora, Actinocyclus, Triceratium e Navicula.

Accertati questi fatti, sarebbe cosa importantissima, risalire alle condizioni che hanno potuto presiedere all'epoca della formazione del tripoli contenente i fossili qui studiati.

Per quanto ardua una tale ricerca, è da ammettersi sin da ora che, basandosi sul solo criterio paleontologico, difficilmente si potrebbero cavare dei dati sicuri allo scopo, giacchè questi non potrebbero essere che molto probabili e incerti, e ciò, come si sa per le seguenti ragioni.

I° perchè non esistono vere flore locali di Diatomee;

II° perchè queste microscopiche alghe, possono indifferentemente vivere sotto le latitudini le più svariate, ed a tutte le elevazioni, ed infatti esse trovansi dall'equatore ai poli, nei piani come sui più alti monti, nella neve e sui ghiacciai, in seno alle acque stagnanti, alle correnti ed in quelle le più profonde, fatto questo dimostrato dalla scoperta di Diatomee, nello stomaco di alcuni Echini, appartenenti alla fauna abissale, e persino sul suolo più o meno umido.

III° finalmente, perchè spesso, in una stessa località, possono trovarsi, mescolate insieme, specie marine, di acqua dolce e subsalsa, ciò che molto frequentemente osservasi all'imboccatura dei fiumi.

Ciò posto, nulla possiamo noi dire sulle condizioni climatiche esistenti all'epoca di tale formazione, poichè, come sopra si è detto, questi organismi potevano benissimo vivere sotto temperature le più svariate, e ciò viene comprovato nel nostro caso, dalla presenza di varie specie ritenute come cosmopolite.

Con molta probabilità però e quasi con certezza si può venire alle seguenti conclusioni:

I° che la formazione in parola, sia di origine marina, e ciò perchè la maggior parte delle specie fossili in essa contenute sono marine, potendosi benissimo spiegare la presenza delle specie di acqua dolce, siccome trasportate dalle correnti terrestri;

II° che tale formazione si sia costituita a profondità piuttosto considerevoli, ciò che viene provato dalla presenza dei Foraminiferi, di una buona parte di Radiolari e di qualche Spongiario, organismi i quali spesso sogliono abitare le più grandi profondità;

III° che il fatto maggiormente accertato, importantissimo dal lato evoluzionistico di questi esseri, si è quello, che essendo le varie specie di Diatomee da noi descritte, quasi tutte ancora viventi; esse hanno dovuto passare attraverso molte epoche geologiche, senza subire delle sensibili variazioni, non ostante l' immenso spazio di tempo trascorso.

RENDICONTI

TORNATA PUBBLICA DEL 2, DEL 16 E DEL 23 FEBBRAIO 1902.

NUMERO DELL' INTERVENTO 210-11-12

Presidenza del Prof. Paolo Grassi Vigo.

1. Aperta la seduta il Presidente concede la parola al D.r Salvatore Rossi Russo il quale imprende a trattare per disteso « *Aci Galatea nella letteratura e nell' arte* ».

La lunga ed erudita conferenza vien letta in tre differenti tornate. Il Segretario s' astiene di presentare il sunto perchè essa forma parte del presente volume (vedi 2.a memoria).

Dopo terminata l' ultima lettura (23) l' Assemblea si riunisce in seduta privata ed accetta, da parte di diversi Soci, le seguenti proposte ad Onorarii:

Fiorini Vittorio — capo divisione al Ministero della P. I. — Roma.

Pascoli prof. Giovanni della R. Università di Messina.

D' Antona prof. Antonino — Senatore del Regno. — Napoli.

Fogazzaro prof. Antonino idem. — Vicenza.

L' Assemblea ne prende atto. Dopo ciò togliesi la seduta.

TORNATA PRIVATA DEL 23 MARZO 1902.

NUMERO DELL' INTERVENTO 218

Presidenza del Cav. Uff. G. Coco.

1. Si legge il verbale della tornata antecedente che viene approvato.

2. Il Segretario presenta all'Assemblea una lettera di dimissione di Socio Attivo del prof. Alfio Fichera, e in pari tempo fa notare che avendo per-

sonalmente insistito presso il socio dimissionario perchè ritirasse le date dimissioni, si è dovuto convingere dell' inutilità di qualsiasi pratica, appunto perchè il Fichera vuole strettamente attenersi agli articoli 4 ed 8 dello Statuto.

L' Assemblea accetta dispiacentissima le dimissioni di socio attivo del Fichera, pur mantenendo ferma l' elezione a socio corrispondente dell' 11 settembre 1879.

3. Il Presidente indi riferendosi alla 3.ª parte dell'ordine del giorno, espone con chiari argomenti l' incompatibilità di alcuni Soci di far parte dell' Assemblea in qualità di Attivi, mentre hanno di già scelto diversa residenza.

Invita perciò l' Assemblea a considerare come Soci corrispondenti i Sigg. Marcello Arcidiacono. — La Spina avv. Raffaele. — Seminara Mauro avv. Giovanni, i quali si trovano nelle condizioni su esposte.

L' Assemblea nulla avendo da oppugnare alle argomentazioni del Presidente, giusta la disposizione presa, accetta.

4. In ordine ai due componenti la Commissione dei Concorsi che mancano ugualmente per motivi di residenza in loro vece l' Assemblea èligge il D.r Giuseppe Pennisi e il Sig. Mariano Modò.

5. Si passa indi alla votazione dei Soci proposti nell' antecedente tornata che vengono eletti.

In pari tempo si propongono, per la susseguente tornata, 5 vari nomi per sostituire i quattro Soci attivi mancanti in virtù della superiore deliberazione.

In fine vengono proposti a Socii Benemeriti il prof. Alfio Fichera e il Cav. Giuseppe Grassi Voces. Ad Onorarii i Signori: Boselli prof. Paolo deputato. Roma — Caporali avv. Enrico, Todi. -- Schiaparelli D.r Giovanni, Milano. — Colajanni D.r Napoleone, deputato. Napoli — Bartolini Prof. Francesco, Bologna. — Pantano D r Edoardo, deputato. Roma.

A Corrispondenti i Signori: Villari prof. Eugenio, Messina. — Russo prof. Angelo, Giarre. — Dopo ciò si toglie la seduta.

TORNATA PRIVATA DEL 29 MARZO 1902.

NUMERO DELL' INTERVENTO 214

Presidenza del Cav. Uff. G. COCO.

Letto il verbale della tornata antecedente il Socio Romeo si astiene d' approvarlo perchè, a suo modo di vedere, ritiene che non perde la qua-

lità di Socio Attivo chi non ha domicilio e residenza nel luogo della Sede Accademica.

Tutti gli altri Soci Attivi non condividendo le ragioni del Socio Romeo, mantengono la deliberazione presa ed approvano il verbale.

Si passa indi alla votazione, per mezzo di schiede segrete, dei nuovi quattro Soci Attivi. Rusultano eletti i Sigg. Prof. Domenico Scuderi, prof. Raffaele Valerio, avv. Salvatore Badalà, Rosario Platania Platania.

Vengono eletti infine tutti gli altri Soci proposti nella tornata antecedente; indi si scioglie la seduta.

TORNATA PRIVATA DEL 7 APRILE 1902.

NUMERO DELL'INTERVENTO 215

La tornata non ha luogo per mancato intervento dei Soci.

TORNATA PRIVATA DELL'8 APRILE 1902.

NUMERO DELL'INTERVENTO 216

Presidenza del Cav. Uff. G. Coco.

1. Aperta la seduta il Segretario dietro invito del Presidente legge il verbale della tornata antecedente che viene approvato.

2. Di seguito il Presidente intrattiene l'Assemblea su fatti d'ordine che interessano vivamente il Corpo Accademico.

Il Socio Romeo fa osservare, giustamente che i fatti in questione non essendo contemplati in nessun articolo dello Statuto, non entrano nell'orbita delle attribuzioni dell'Assemblea. D'unita al Socio Calì Salvatore propone però d'apportare alcune modifiche allo Statuto fondamentale per supplire alle lacune esistenti: così solo si potrà provvedere con equità e giustizia.

L'Assemblea assentisce ed incarica gli stessi Soci Calì e Romeo di presentare uno schema delle modificazioni da apportarsi allo Statuto.

Il Presidente in fine dà lettura di alcune lettere di ringraziamento di Soci eletti, indi scioglie la seduta.

TORNATA PRIVATA DEL 21 MAGGIO 1902.

NUMERO DELL' INTERVENTO 217

Presidenza del Prof. PAOLO GRASSI VIGO.

1. Si legge ed approva il verbale antecedente.

2. Il Presidente invita di seguito l' Assemblea, giusta l' ordine del giorno, alla elezione della nuova magistratura, avendo essa compiuto il suo triennio. Molti dei Soci presenti esprimono il desiderio perchè vengano riconfermati il Presidente ed il Segretario. Si esegue la votazione per schiede segrete.

Il risultato della votazione leggesi per esteso nella 1.ª pagina dal presente volume. Sulla 3.ª parte dell' ordine del giorno, mancando il numero legale, il Presidente ne rimanda lo svolgimento alla susseguente tornata.

In fine di seduta lo stesso Presidente desidera che l' Assemblea mandi un ufficio di condoglianza al Socio D.r Papandrea per la sventura domestica che l' ha colpito. L' Assemblea accoglie ad unanimità il pietoso pensiero e dà l' incarico al Segretario di comunicare l' ufficio in parola.

Dopo ciò si toglie la seduta.

IL SEGRETARIO
D.r FILIPPO SCIONTI

DONI E CAMBII PERVENUTI ALL' ACCADEMIA

NEL 1902.

Accademia degli Zelanti — Serie 3ª vol. I. — 1901 - 1902. Classe di lettere ed arti — Acireale 1902.

Accademia Gioenia — Bollettino delle sedute — Novembre 1901 — Catania 1902.

Archivio Storico Messinese — Fasc. 1, 2 — Messina 1901.

Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova — Anno CCCLX 1900 - 1901 — N.° 1 — vol. XVII — Padova 1901.

Atti dell' Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo — vol. XVI. Bergamo 1902.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati — Serie III. — Vol. VIII. Fasc. I. — Rovereto 1902.

Atti della Reale Accademia di Lettere Scienze ed Arti di Palermo. Terza serie — vol. VI — Palermo 1902.

Atti e Rendiconti della R. Accademia degli Zelanti - Rendiconti — Vol. X. — Anno 1898 - 1900 — Acireale 1902.

Atti della R. Accademia Peloritana — Anno XVI. 1901 - 1902 — Messina 1902.

Amante Antonio — Brevissimi cenni sulla evoluzione storica del Mito dell' Eden - Opusc. — Catania 1902.

Bucciarelli Luigi — Classarii militis de serico bello ad patrem epici carminis - Epilogus - Opusc. — Spezia 1902.

Caronda — Rivista di Pedagogia e scienze ausiliari — Catania — Anno I. N. 1, 2, 3.

CLAUSEN CARLO — Storia della Sicilia e della magna Grecia di Ettore Pais — un vol. — Torino - Palermo 1894 (dono).

COLONNA FERDINANDO - Il Museo civico di Napoli nell' ex monastero di S.a M.a di Donna Regina e scoperte d' antichità in Napoli dal 1898 a tutto agosto 1901. Un vol. — Napoli 1902.

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA — Anno 1901 — Brescia.

CONAN DOYLE A. — La guerra del Sud-Africa, le sue cause e le sue vicende. Un vol — Milano 1902.

COZZA - LUZI GIUSEPPE — Castorio il giovine giusperito del secolo IV. Opusc. — Roma 1902.

— Recenzione delle monografie di M.r Taccone Gallucci vescovo di Nicotera e Tropea sulla storia ecclesiastica calabrese — Opusc. Roma 1900.

— Vasco da Gama - Commemorazione nelle feste romane del IV centenario della scoperta della navigazione nelle Indie. Opusc. — Roma 1898.

— Il ritratto di Maria nei Cieli — Opuscolo protestante confutato da D. Generoso Calenzio. Recenzione — Roma 1900.

DELL' AGLI ANTONIO — La Tortorella — Ode dedicata all' Augusta Sua Maestà La Regina Margherita. Opusc. — Modica 1901.

— Elenco delle sette antireligiose. Opusc. — Modica 1902.

GRASSI VIGO PROF. PAOLO — Le scuole serali e i cinque maestri ricorrenti. Opusc. — Acireale 1902.

IL PROGRESSO AGRICOLO — Giornale settimanale — Anno I. N.° 1, 2 Palermo — Caltagirone 1902.

MANCHÈ D.r L. — Giubileo Episcopale di M.r Pace per cura del Comitato Maltese. Opusc. — Malta 1902.

— Malta al suo Arcivescovo ricorrendone il Giubileo Episcopale — Breve ricordo, edito a cura del Comitato. Opusc. — Malta 1902.

MANCUSO SAC. LUDOVICO — L' Abate Vincenzo Gioberti filosofo e teologo nel suo 1° centenario. Opusc. — Acireale 1902.

MAUGERI D.r ANGELO — La epatite suppurativa ed il suo trattamento chirurgico. Opusc. — Catania 1902.

MAZZOLENI PROF. ACHILLE — La compassione nei poemi omerici. Opusc.— Bergamo 1902.

MARINI PROF. LUDOVICO — Osservatorio Meteorologico Pennisi in Acireale — Osservazioni dei mesi Marzo Aprile Maggio e Giugno 1902 — Opusc. — Acireale 1902.

MELFI B.NE CORRADO – Poche osservazioni sulle « iscrizioni gulfiane interpretate da E. Bellabarba ». Opusc. — Palermo 1902.

— Un piccolo vaso in creta dichiarato di età preellenica - Una tazza, un talismano ed un fiaschetto bizantino: oggetti rinvenuti nel sottosuolo chiaramentano. (dono)

MUNICIPIO DI ACIREALE – Relazione della Commissione nominata dal Consiglio Comunale per l' esame dei ricorsi elettorali. Opusc. — Acireale 1902.

MUSMECI D.R TEODORO — Le giovani ed ignorate martiri dell' indigenza. Proposta per la fondazione in Acireale di una casa di maternità e ginecologia. Conferenza — Acireale 1901.

NUOVO RISORGIMENTO – Fasc. VII. Vol. XI. — Torino.

ORSI PAOLO — Scoperte archeologiche a Vizzini, Ragusa, Licodia Eubea e Grammichele. Opusc. – Roma 1902.

— Frammenti siculi agrigentini. Opusc. — Roma 1901.

— I Siculi della regione Gelese — Nota storico archeologica. Opusc. — Parma 1901.

PADULA ANTONIO – Macedo Papança – Caterina D' Athayde — Traduzione dal portoghese di . . . . . . Opusc. — Napoli 1902.

PENNISI D.R GIUSEPPE — L' etica e il dritto nella Storia e nell' arte. Opusc. — Acireale 1902.

PORTAL EMANUELE — Sull' origine albanese di Biancavilla. Opusc. — Palermo 1902.

RACCUGLIA SALVATORE — Akis — Storia critica archeologica. Opusc. — Acireale 1902.

— Jachium — Storia critica archeologica. Opusc. — Acireale 1902.

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE—Rendiconto—Milano 1902.

RIVISTA DI STORIA ANTICA — Anno VI. Fasc. 2, 3, 4. — Padova 1902.

RIVISTA TECNICA ED AGRICOLA – Anno II.

RYGIER MARIA — In giro per la Polonia. Opusc. – Roma 1902.

— Maria Konopnicka nel suo giubileo. Opusc. Dalla nuova Antologia 1 nov. 1902.

— Z wspolezesnej literatury wloskiej. Nel 1° 19, 21, 22 del Tygodnik lowa Polskiego — 1902.

RODIO GAETANO — Indole umana — Versi. Opusc. – Cotrone 1902.

RUSSO PROF. ANGELO – Antologia marinaresca di prose e poesie — Vol. 3. — Roma 1897.

— G. Macherione poeta e patriota — Studio biografico — Un vol. — Giarre 1883.

Russo prof. Angelo — Elementi di Geografia — Un vol. — Giarre 1876.

— Teoria e pratica della pronunzia inglese. Opusc. — Roma 1898.

Scaccianoce ing. Nicolò — 92 carte topografiche alla scala di 1: 62500, dello stato di New-York e dei territori più vicini.

Sommi Picenardi Gianfrancesco — Un rivale del Goldoni, L' Abate Chiari . . . . . . e il suo teatro comico—Un volumetto—Milano 1902.

Villari prof. Eugenio — Primi saggi di studio sull' achenio. Opusc.

Zodda D.r Giuseppe — Revisione monografica dei Delfinii italiani secondo O. E. Schulz. Opus. Estr. dal Malpighia anno XV. vol. XV — Genova 1902.

— Studii sul genere « Serapias ». Opus. Estr. dal nuovo giornale botanico italiano, nuova serie, vol. IX N° 2. Aprile 1902.

AVVERTENZE

L' Accademia dà le sue pubblicazioni solo a coloro che mandano in cambio le loro opere.

***

I Soci non residenti sono pregati di avvisare il Segretario dei cambiamenti d' indirizzo, per potere puntualmente ricevere le pubblicazioni.

***

Le riproduzioni di tutti i lavori pubblicati negli Atti sono assolutamente vietate, a norma degli art. della legge sulla proprietà letteraria.

***

Per coloro che non appartengono al Corpo Accademico, il prezzo del presente volume è L. 4.

ERRATA	CORRIGE
Memoria IV. pag. 3 figura 1.ª	Memoria IV. pag. 3 figura 1.ª
a piano delle famiglie	*a* piano delle fumajole
Rendiconti pag. 1. linea 8-9	Rendiconti pag. 1. linea 8-9
parte del presente volume	parte dell' antecedente volume

ACCADEMIA DAFNICA

DI

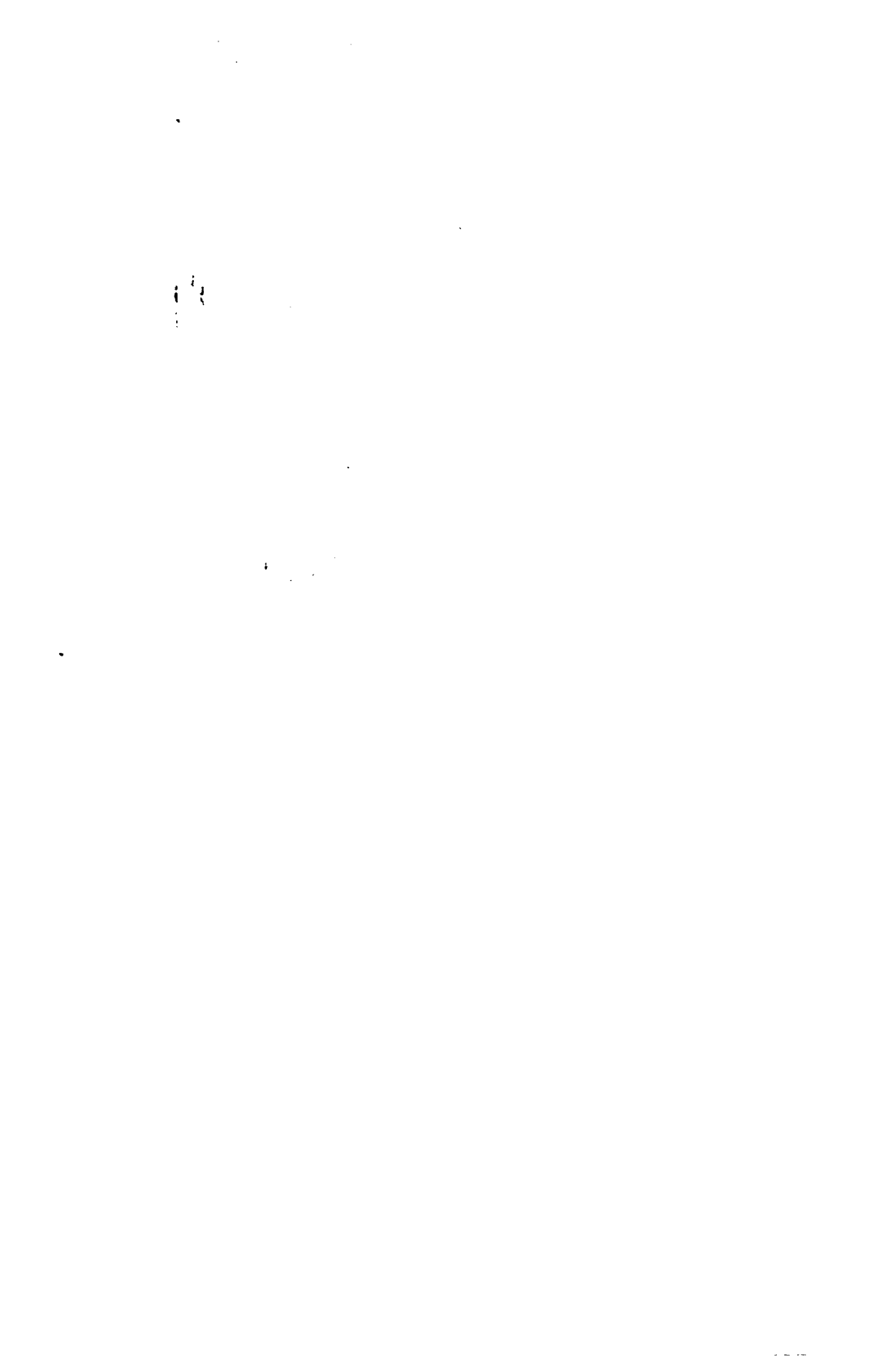
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN

ACIREALE

ATTI E RENDICONTI

VOL. X — ANNO 1903-1904

ACIREALE
TIPOGRAFIA DONZUSO
1905

MAGISTRATURA ACCADEMICA

28 DICEMBRE 1904

Presidente

SCUDERI AVV. SANTI

Segretario

SCIONTI MANGANI D.R FILIPPO

Commissione Amministrativa

ROMEO PROF. GREGORIO

PLATANIA D'ANTONI ROSARIO

PAPANDREA D.R TOMMASO

PENNISI D.R GIUSEPPE

Commissione di Censura

PLATANIA D.R GAETANO

GRASSI VIGO PROF. PAOLO

VALERIO PROF. RAFFAELE

PARADISO PROF. FRANCESCO

Commissione dei Concorsi

MANCINI FRANCESCO

MODÒ MARIANO

SCUDERI PROF. DOMENICO

CALÌ ING. SALVATORE

MAUGERI ING. ANGELO

PENNISI D.R GIUSEPPE

Cassiere

VALERIO RAG. STEFANO

ELENCO DEI SOCI ATTIVI

1. Badalà avv. Salvatore
2. Calì Cardella avv. Nicolò
3. Calì Cardella ing. Salvatore
4. Continella Mauro avv. Francesco
5. Continella Patanè avv. Giuseppe
6. Costarelli Strano Giacomo
7. D' Agostino Salvatore
8. Grassi Bertazzi D.r Raffaele
9. Grassi Carpinati Alfio
10. Grassi Carpinati Giuseppe
11. Grassi Grassi Antonino
12. Grassi Panebianco Giuseppe
13. Grassi Vigo prof. Paolo
14. Gruppillo D.r Francesco
15. La Spina Panebianco Michele
16. Mancini Francesco
17. Maugeri ing. Angelo
18. Modò Mariano
19 Musmeci Sac. Zaccaria
20. Nicolosi Vigo B.ne Paolo
21 Panebianco ing. Mariano
22. Papandrea D.r Tommaso
23. Paradiso prof. Francesco
24. Patanè Pistarà Salvatore
25. Pennisi Mauro Antonino
26. Pennisi D.r Giuseppe
27. Platania D.r Gaetano
28. Platania D.r Giovanni
29. Platania d' Antoni Rosario
30. Platania Platania Rosario
31. Romeo Calanna prof. Gregorio
32. Scalia D.r Rosario
33. Scalia avv. Salvatore
34. Scionti Mangani D.r Filippo
35. Scuderi prof. Domenico
36. Scuderi avv. Santi
37. Valerio prof. Antonino
38. Valerio prof. Raffaele
39. Valerio rag. Stefano
40. Vigo D.r Gaetano

ELENCO DEI SOCII ELETTI NEL 1903-1904

ONORARI

Jadanza Nicodemo — insegnante di geometria pratica nella R. Università di . . . Torino
Guidi Camillo — insegnante di scienza delle costruzioni nella scuola d' ingegneria in . . . Torino
Reycent Angelo — innsegnante d' Architettura nella scuola d' ingegneria — in . . . Torino
Rod Eduard — Letterato e Romanziere . . . Parigi.
Guastella Cosmo — insegnante di Filosofia nella R. Università di . . . Palermo
Pascal Carlo — insegnante di Letteratura Latina nella R. Università di . . . Catania
Delpino prof. Federico -- Direttore dell' orto botanico di . . . Napoli
Arcangeli prof. Giovanni — insegnante di Botanica nella R. Università di . . . Pisa
Capuana Luigi — insegnante di letteratura italiana nella R. Università di . . . Catania
Squitto Baldassare — insegnante di dritto romano nella R. Università di . . . Roma
Vanni comm. Pietro — pittore . . . Viterbo
Fazio colonn. Giacomo — Deputato al Parlamento Nazionale . . . Roma
Jemma avv. Fedele — Direttore della beneficenza italiana . . . Roma
Majorana prof. Angelo — insegnante nella R. Università di . . . Catania
Majorana Giuseppe — prof. di Economia politica nella R. Università di . . . Catania

Spezia Giorgio — prof. ordinario di Mineralogia nella R. Università di — Torino

CORRISPONDENTI

Patanè cav. Giovanni — Capo Divisione al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio — Roma

Doncich Aurelio M.° Direttore dei Corpi musicali di — Acireale

Savi Lopez Paolo - insegnante nella R. Università di — Catania

Curcio Gaetano — prof. di letteratura greca e libero docente nella R. Università di — Catania

Pelajez d' Avoine avv. Alberto — Drammaturgo — Milano

Cipollini Antonio — prof. all' Accademia scientifica letter. di — Milano

La Corte Cailler cav. Gaetano — Storico e filologo — Messina

Romeo Dott. Girolamo — Prof. di lettere italiane — Palermo

Morvillo Vincenzo — Dott. in medicina e Chirurgia — Messina

Impallomeni Dott. Nicola — Segretario al Ministero della Pubblica Istruzione — Roma

Romano Dott. Salvatore — Ufficiale dell' Accademia di Francia e prof. di lettere e storia siciliana — Palermo

Scionti Silvio — 1° prof. di piano nell'Auditorium Building. in — Chicago, Ill. (America)

Failla prof. Gioachino — prof. di lettere nel R. Ginnasio di — Giarre

Cenni Necrologici

Cav. Uff. D.r Giuseppe Coco

Spegnevasi dopo lunga ed i-neffabile agonia il giorno 29 luglio alle ore 14 $^1/_2$ fra il cordoglio di quanti lo amarono devotamente e di tutto il Corpo Accademico, di cui sostenne per lunghi anni, con fermezza e decoro, l' ufficio di Presidente.

Questa nobilissima figura che addimostrò in mille occasioni di quale patriottismo riboccasse l' anima sua e che fu la sincera espressione delle virtù dei trapassati eminenti cittadini che s' adoprarono tanto pel bene del natìo loco, si dileguò silenziosamente a 76 anni dopo aver sopportato, con stoica rassegnazione, diverse operazioni chirurgiche, conseguenza di quella lunga e insidiosa malattia che inesorabilmente la trasse al sepolcro.

Giuseppe Coco sortì i natali da Francesco e Giuseppina Musmeci il 30 Novembre 1827.

Compiuti in Catania i suoi studi scientifici e letterari, giovanissimo entrò nella repubblica letteraria, desioso di quella libertà non trafficata che oggi vediamo ridotta sterile patrimonio di poche anime oneste.

Oratore facondo, dalla parola ispirata, calda e seducente, temperato nei concetti, avido sempre di nuove e morali aspirazioni, sapea trasfondere in tutto l' uditorio il patriottismo di che Egli era pieno fin dai suoi giovanili anni. In ogni cittadina evenienza tutti sentivamo il bisogno di far capo a Lui che infiammato di caldissimo affetto scuoteva le più recondite fibre, trasfondendo l' anima sua nell' anima di tutti.

Fin da giovinetto ebbe una fede, santa, immacolata ed incrollabile sui destini della patria, sdegnando di vivere alla scuola letargica della rassegnazione e dell' ignavia.

Ancora imberbe, non fu estraneo alla prima riscossa del 1848-49, nè tampoco a quella del 1860 in cui anzi prese viva parte, insieme con altri generosi, specie nei tristi momenti in cui l' idra dell' anarchia tentava rinnovellare i luttuosi fasti del '48. Nè lo scorarono e l' intimidirono le spavalde intimidazioni del generale Clary acquartierato con la sua soldatesca nella vicina Catania. Pieno di speranza, al pari di tutti, salutò con entusiasmo l' alba della nuova Italia.

Però quella fede nei patrii destini che lo avea ispirato e sorretto, erasi in Lui man mano svigorita e negli ultimi anni di sua vita tramutata in amara delusione, tosto che Ei vide la libertà divenuta vile traffico dei politicanti piazzajoli di mestiere, quella stessa libertà il di cui conseguimento era costato rivi di sangue fraterno.

Curvato dagli anni e dal male, che ne logorava lentamente l' esistenza, volle, stremato di forze, preludere nel 1900 al centenario del Vigo cui lo legava tenacissimo affetto di figlio: ed Ei ne rilevò con maestria, non solo la mente, l' erudizione e il profondo sapere, ma il cuore, l' intimità degli affetti famigliari che ne infiammarono la vita.

Nessuno potea in quella patriottica festa cittadina illustrare il Vigo meglio del Coco, che visse fin da giovinetto al di lui fianco, assimilandone i pensieri, le idee e quell' intenso patriottismo a niuno pari nel cuore del Poeta.

Il Coco modellandosi sul Vigo fu un patriota insigne e sincerissimo.

La sua vita quasi per mezzo secolo la troviamo intimamente le-

gata alla vita cittadina, sia nell'educazione, che nell'evoluzione. Educatore, Egli intese prepararci all'avvenire elargando l'ambiente psichico col trasfondere in noi e nei nostri figli, oltre che l'educazione intellettiva ed estetica, quell'intimo senso di verace attaccamento al viver retto e a quanto costituisce l'esplicazione di quello amor patrio che Ei sentiva potentissimo nell'animo. Così Egli fu, e in una cerchia più ampia, il continuatore della scuola moralizzatrice ed educativa della quale furono tanta parte nell'or decorso secolo il Ragonisi, il Costarelli, il Seminara Scullica, il Calì Sardo e tutti sotto l'egida del Vigo.

Per lunga serie d'anni l'attività di Giuseppe Coco fu consacrata alla vita pubblica che lo ebbe a sostenitore dei dritti inconcussi e ingiustamente manomessi del patrimonio della città, non solo come Consigliere comunale, bensì anche come libero cittadino.

Chiamato diverse volte a far parte della Giunta, il suo nome và legato ai ricordi del 1883 quando Assessore della pubblica istruzione, con coraggio e fermezza, imprese, malgrado i furori partigiani, a riformare la disciplina delle scuole elementari e a riorganizzare su larghe basi tutto il sistema dell'istruzione primaria, tanto che in un anno si aprirono oltre 7 nuove scuole.

Negli ultimi anni di sua vita, necessità di cose lo astrinse contro sua voglia ad assumere la croce del potere e fu eletto Sindaco. Ma in questa onorifica carica non potè durare a lungo: gli acciacchi da un lato, il turbinio delle lotte intestine dall'altro, l'obbligarono ad una vita ritiratissima che protrasse angosciosa sino agli ultimi istanti.

Non è questo il momento di discorrere particolarmente del valore letterario del Coco. Altri e più distesamente sarà chiamato a commemorarlo a suo tempo.

Certo non si può negare ai lavori letterari del Coco gusto vero e sapore classico.

Pregevolissime sono le biografie dei cittadini eminenti che illustrarono nello scorso secolo la città nostra, e non prive d'interesse per la storia municipale, avendone Egli con amore tessuta la vita letteraria, morale e civile. Tengon dietro i molteplici discorsi su le premiazioni dafniche per i concorsi didattici e alcuni commenti su Dante d'incontestabile valore.

Gentili per forma e per concetti furono i suoi primi « saggi poetici » che videro la luce nel 1857 e nei quali ammirasi la stessa spontaneità e fluidità di stile del Prati: nè inferiori a questi primi

furono le « Liriche » edite nel 1863, squisite nella fattura e nella stessa armonia del metro.

Non possonsi lasciare inosservati i numerosi canti sacri popolari, pieni di mistico sentimento che man mano pubblicava in occasione delle festive solennità cittadine. Nel 1886 Ei diede alla luce un volume di tragedie ed altre liriche, e sebbene per le prime non volgessero omai propizi i nuovi tempi, pure non son prive d' interesse poetico.

Le ultime produzioni del Coco furono da Lui raccolte e pubblicate nel 1890 in un volumetto intitolato « Flores Hiberny ». Sono odi, canzoni e sonetti d' occasione diretti agli amici più intimi, pieni di quella intimità e bonomia che rispecchiava l' anima sua.

Ed ora mi sia dato dire dell' opera del Coco in prò di questo vetusto sodalizio Essa fu attivissima e feconda, specie nel primo decennio. Eletto socio attivo nel 1852 dopo pochi anni fu chiamato a far parte della magistratura come segretario dal 1856 al '63. Eletto a vicepresidente nel '72, alla morte del Vigo avvenuta nel '79, fu chiamato al nobile ufficio di Presidente.

La fiducia e la stima che Egli si meritò in questa carica dal Corpo Accademico fu tale che vi venne rieletto per 7 magistrature.

Egli mantenne viva in tutti con elevata coscienza la sacra fiamma del sapere e dell' assiduità al lavoro, spingendo sempre e in mille guise la gioventù a scuotere il giogo neghittoso dell' ozio, ritemprando gli animi alle sane fonti che rafforzano le menti e ingentiliscono il cuore e i costumi. Ei non scompagnò mai l' educazione intellettiva dall' educazione del cuore. La lunga vita del Coco spesa tutta alle discipline letterarie e al nobile scopo educativo, impresse un' orma profonda nella coscienza e nella vita cittadina del nostro paese e quest' orma durerà eterna fra noi. L' esempio che le anime nobili e generose lasciano in patrimonio ai volentierosi superstiti e ai venturi è come il seme gettato su d' un fecondo terreno. Sventura a quella generazione che accumulando sempre elementi negativi, prepara per se e pei figli suoi un terreno sterile e brullo. Essa è condannata a perire intristita tra le spine ed i rovi che soffocheranno in essa qualsiasi rigoglio vitale.

Giuseppe Coco compì la sua giornata. Auguriamoci che presto sorgano fra noi delle anime elette che possan degnamente surrogarlo.

Valga intanto questo breve cenno a perenne ricordo delle sue virtù e dell' illimitato affetto figliale che il Sodalizio gli tributò in vita e gli tributa ancora estinto.

D.r F. Scionti

Monsignor Gioachino La Spina D'Urso

MONSIGNOR GIOACHINO LA SPINA D'URSO socio onorario di questa Accademia, fu rapito, quasi improvvisamente agli amori puri della patria, della scienza, della religione, il 22 di luglio 1903, nè valse, a fare meno lacrimata e pianta la sua dipartita, il lutto che fasciava il mondo per la morte del pontefice Leone XIII.

Questo solo fatto basterebbe per dare la misura dello affetto che per Mons. G. La Spina avevano i suoi concittadini. Meglio direi, i suoi amici. Perocchè non era necessario che avvicinarlo per sentirsi vinto di un fascino strano e delicato o sapersi legato di riverenza che non scacciava l'amore; chè dalla sua persona, ch' altri disse « *dotta, pia, angelica* » emanava un non so che di tenero, d'infantile, di femminile, quasi, e ch'era la dote più originale del suo carattere e ch' egli ritrasse, forse, dalla madre.

Nato in Acireale il 23 Dicembre del 1848, dal signor Gaetano e dalla signora Margherita D'Urso, donna piissima, fu, presto, affidato alle cure dei PP. dell' Oratorio di San Filippo Neri di questa, che avevano, allora, assai fiorente la « *Real Casa d' Educazione* » della quale e molto bene e molto male è stato detto dai critici dell' ultima ora.

Di questa sua prima educazione, però Egli parlava spesso e si compiaceva di essere chiamato « *l' ultimo fioretto del* « *vecchio* » *Oratorio di Acireale!* ».

« L' *ultimo fioretto* e, – forse, come fu scritto da' suoi discepoli, « il più bello, ch' ebbe tutte le buone qualità che accompagnano sem-

« pre i periodi di transizione; ebbe, in una parola, la pietà sincera,
« immacolata, ma spoglia della pelle irsuta ed austera per che la
« pietà era temuta non amata. Egli stesso, però, come tutti coloro
« che si sono svolti in un periodo di transizione, credè, a un pun-
« to, di essersi lasciato addietro, il punto di partenza, la vecchia
« scuola. E il suo spirito, forse, trepidò. Ma egli fu il precursore
« della *fiorita nova* del clero filippino e secolare; e a lui si deve
« il merito, il grande merito di avere sfatato i criterî d'educazione
« fino allora creduti infallibili e d'aver aperto la via, non ancora
« tentata, della religiosità, spoglia di quel convenzionalismo accade-
« mico, a base, spesso, (e così spesso!), di amor proprio, non rara-
« mente d'ignoranza » (1).

Sacerdote studioso e colto avrebbe forse lasciato del suo ingegno e della sua dottrina frutti più ricchi se fosse vissuto in qualche dotta solitudine. Ma le cure assidue del ministero e poi il peso di dignità e di cariche per le quali l'anima sua bella, così semplice e buona, non era fatta, gli vietarono di dare alla sua patria l'opera che sfidasse il tempo.

Egli vivrà, nonostante, più che per le sue produzioni letterarie, teologiche e storiche perchè il suo nome è legato intimamente al primo periodo della vita della nuova Diocesi di Acireale e del Seminario vescovile nel quale lungo tempo insegnò e fece a sè, nelle generazioni di alunni ch'ebbero la fortuna di chiamarlo maestro, il monumento più bello e più duraturo.

S. PATANÈ

---

(1) Cfr. « Onoranze funebri di Mons. Gioachino La Spina — Prelato domestico di S. S. Leone XIII — Vicario Generale della Diocesi di Acireale » Tipografia Donzuso, 1904 pag. 81, 82.

Dottor Francesco D' Amico

Si estinse come la fiammella cui manca l' alimento, la notte del 24 agosto 1903 in Zafferana Etnea, dove, affranto, sperava ristorare le esauste forze ai vivificanti effluvi di quelle purissime aure imbalsamate.

Non provenne da nobile prosapia; non lo circondarono le mollezze di un lusso fastoso che snerva, logora ed evira le energie fisiche ed intellettuali delle giovanili esistenze; ma dall' umile casa d' un onestissimo figlio del lavoro.

Difettò di mezzi; pur volle giungere alla grandezza del sapere che inalza e nobilita. *Sudavit et alsit:* lottò con tenacia di fronte alle ristrettezze economiche, ma più ancora e strenuamente con la malignità untuosa e perversa dei malevoli. Le anime oneste e generose apprezzarono il suo ingegno, lo amarono, lo difesero: le tristi gli amareggiarono la vita, si arrogarono d' inquisire sulle sue azioni, spiando i reconditi pensieri cui solo a Dio è dato giudicare!

Se nell' immane lotta che sostenne lunga e tenace, fosse caduto, su quel capo gravato dai dolori avrebbe sghignazzato l' ignobile sorriso dell' ipocrita, palesante al mondo, più ipocrita di lui, « il castigo di Dio! ».

Ma non soccombette e l' invocato « castigo di Dio » non venne!

Al compiacente giogo sopportato dai molti per innata servilità di animo o per tornaconto, Egli antepose il viver libero su terra che stimò asservita, e parlò la libera favella come gli veniva dal cuore, in piena luce, senza curar mai chi lo mordeva all' ombra e spesso alla macchia!

Dedicò tutto se stesso, facendosene un culto, alla vita intellettuale

da cui trasse cibo e ristoro nella lunga e travagliata esistenza: visse per le lettere ingentilendo «all'occasione» l'anima sua col soavissimo olezzo della vaga musa, trasfondendo gl'intimi suoi sentimenti in canti di fattura squisita, dettati or a conforto, or a sfogo dell'anima agitata ed oppressa.

Un altro secondo culto l'ebbe, e tenerissimo, per la famiglia, cui sacrò tutti gli affetti d'un'anima riboccante di fede e di amore.

Fu un vero credente nel puro senso della parola: non orpelli, non lustre, non finzioni, non l'ombra lontana in Lui di quella studiata ipocrisia che dapertutto domina e conquide. La sua destra ignorò quello che operasse la sinistra, e beneficava sempre, tacitamente, quasi pauroso che l'umana malignità profanasse con la bava di rettile la purità dei pensieri e degli atti suoi verso i miseri ed i sofferenti.

Oggi non è più: finì la faticosa giornata!

La grande anima appartiene ormai all'eternità, le ossa alla terra dove nacque, visse e morì. Ma sulla sua fossa non siederà ingiurioso oblio, vi starà e crescerà olezzante il fiore della memoria sua. La famiglia vi troverà culto intemerato; gli amici ricordo indelebile delle azioni e delle sue virtù; il sodalizio di cui fu vanto ed orgoglio per 51 anno, l'esempio di quella fortezza d'animo e di propositi che portò Lui al conseguimento dei sognati ideali.

DOTT. F. SCIONTI

Dott. Teodoro Musmeci

Contro ogni umana previsione, nel fior della vita, e dell'attività intellettiva, spariva il dì 30 aprile 1904 questa nobilissima esistenza a soli 36 anni.

La scomparsa del Dott. Musmeci non fu un cordoglio, fu uno schianto per ogni classe di cittadini che di Lui erasi formato l'idolo del cuore.

Travolto dalla bufera, di Lui oggi non rimane che la dolce e pietosa memoria!

Oh come spesso il destino ci si mostra beffardo!

Teodoro Musmeci ebbe i natali da Antonino e Matilde Ruggeri il dì 15 gennaio 1868. Compiuti gli studî inferiori nel nostro R. Liceo Ginnasio volle seguire le orme del padre, valentissimo clinico la cui memoria è sempre viva fra noi e iniziò il corso di medicina e chirurgia nella vetusta Università partenopea. Ottenuto il diploma, volle ancora perfezionarsi nell'arte operatoria restando alquanto tempo in Napoli presso i più valenti cultori. Ritiratosi in patria e impiantato un dispensario con annesse sale di operazioni dedicò tutto se stesso all'esercizio chirurgico a profitto dei miseri sofferenti. In 12 anni egli ebbe agio a dimostrarsi conoscitore profondo di quest'arte, ardimentoso nel valutare le difficoltà e gli esiti: guidato sempre dai precetti scientifici e giammai dall'azzardo divenne ben presto un espertissimo operatore.

La sua vita professionale d'altro canto, fu tutta una sequela di

cure premurose per gl' indigenti, di disagi, di sagrifizi, eseguendo con intuiti geniali un gran numero di laparotomie, di estirpazioni di voluminosi tumori, di nefrotomie, di cistotomie avvalendosi scrupolosamente di tutti i precetti che inculca oggi la chirurgia moderna.

Gli esiti ottenuti furono pari alla valentia spiegata.

Sorrise sempre alle sterili lotte incoscienti, pago solo dell' amore che tutto un popolo gli tributava dall' intimo.

Ma dove Egli rivelò l' anima sua nobilissima fu nella umanitaria proposta per la fondazione in Acireale di una casa di maternità e ginecologia per *le giovani ed ignorate martiri dell' indigenza.*

Chi legge quelle pagine, dove spira il più alto concetto di quanto si è nel sacro dovere di fare e non si fa, pur correndo forsennatamente ad utopie spesso colpevoli, chi legge quelle pagine, ripeto, si sente stringere il cuore come in una morsa, nell' apprendere quanti dolori, quante lagrime, quanti strazi procura l' indigenza a tante povere anime che assunte al santo ufficio della maternità, periscono miseramente fra mille agonie per mancanza di mezzi, di cure, di assistenza!.

L' indigenza... oh! basta essa sola a farne tante oscuri martiri! Ecco dov' Egli aveva concentrato il suo alto ideale, nobile e santo come l' anima sua. Ed all' appello rispose in gran parte il paese; ma queste opere non s' improvvisano e se il nucleo dei primi mezzi esiste, non si potrebbe eternare in guisa diversa la memoria di Teodoro Musmeci che tenendo viva sempre ed a cuore, da pochi eletti, l' impresa a cui egli aveva cominciato a consacrare l' anima. Più che la sua effigie marmorea, sono le mura di quel santo ricinto che chiamano sul capo di chi vi concorse ad erigerle tutte le benedizioni del Cielo.

Ben a ragione dunque la sua perdita suscitò un sincero plebiscito di dolore. Egli fu il vero apostolo del dovere, il vero filantropo, il vero padre di tutti gli egri poverelli.

Ecco quale fu l' opera del Dott. Teodoro Musmeci.

Ai funerali non fuvvi chi non intervenne. Essi rappresentarono il più alto attestato di stima e di rimpianto. Furono *funerali di Re* com' ebbe a dire in una bellissima ode un nostro amico e gentile poeta (1). Lo accompagnarono all' ultima dimora nembi di fiori e rivi di lagrime. Egli ebbe quanto si meritò.

---

(1) Nello di Saint Sauveur. Ode in morte del Dott. Teodoro Musmeci. Catania, C. Galatola 1904.

Ed ora sotto un campo fiorito di viole e semprevivi, sacro alla pace Ei dorme, pago di se, il sonno delle anime elette

Socio Attivo fin dal 1896 l'Accademia ne ricorda il nome e le virtù con la speranza di vederne più degnamente eternato il nome.

D.r F. SCIONTI

Prof. Mariano Panebianco Scandura

Visse una vita modestissima, pago sempre del suo stato, rifuggendo di brigare per l'ambizione di salire più in alto. Pose con amore il suo studio nel crearsi una vita calma e indipendente. Nella sua giovinezza apprese con spiccata attitudine il disegno e tentò con mille modi di farsi avanti nella pittura ad olio, nulla tralasciando d'intentato per conseguire il suo scopo. Ma le ristrettezze economiche lo limitarono suo malgrado nelle sue nobili aspirazioni e non raggiunse che limitatamente il suo ideale. Riuscì però peritissimo nel disegno e nell'arte calligrafica di cui diede ottime prove. S'adoprò nei tempi andati con affetto quasi paterno a spinger alacremente la gioventù alle annue palestre dafniche nel gruppo dei vari disegni e fece parte diverse volte della Commissione a ciò deputata. Ebbe i natali da Domenico e Maria Scandura nel 1829: visse una vita attiva e dedita coscenziosamente al lavoro; mancò ai vivi l'8 agosto 1904.

Oggi l'Accademia ne ricorda doverosamente il nome e ne rimpiange la scomparsa.

Dr. F. S.

Francesco Paolo Garofalo

Questo caro e valoroso giovane, la cui morte straziante, avvenuta in Napoli la mattina del 14 settembre, destò ovunque un sentimento di viva pietà e di profonda commiserazione, aveva sin dai primi suoi anni fatto sperare molto bene di sè. Chi scrive lo ricorda alunno di questo R. Ginnasio ove, pur essendo di età più piccolo dei compagni, eccelleva sopra tutti per altezza e vivacità d'ingegno, tanto che superò sempre i corsi con pienezza di voti, e vin-

se pure due concorsi di studi classici della Nostra Accademia, dalla quale si ebbe due medaglie d'argento negli anni 1882 - 83. Ottenuta la licenza liceale a soli 15 anni, a 19 usciva dall' Università di Catania laureato in lettere con una splendida votazione. A 20 anni era già professore di Storia e Geografia nel R. Liceo di Girgenti, donde passò poi a Catania e finalmente a Napoli, ov' ebbe l' incarico dello stesso insegnamento nella scuola tecnica pareggiata Francesco De Sanctis.

Durante questo tempo la sua vita trascorse in una continua operosità letteraria, allietata dalla più pura gioia domestica che gli procuravano la vaga consorte e cinque amorini di figli.

E copiosa e dotta è stata la serie dei suoi studi storici. Oltre a pregevoli monografie, lette ed apprezzate, diede chiare prove del suo forte ingegno con diffusi e robusti lavori *sulle istituzioni romane*, lavori che gli meritarono dal Bonghi la lode di giovane dotto e critico acuto. Sono inoltre suoi pregevoli lavori storici: Allobroges, Helvetti, Celti etc.; altri riguardanti *l' antica penisola iberica*, e altri ancora su *Sparta*, sul *Diritto Ateniese*, sulle *Armate Egiziane*, sull' *Itinerarium Antoni*, ed i recenti studi storico giudiziari, oltre ad una *storia del Commercio*, alla cui compilazione attendeva con amore ed interesse da parecchi anni, e che sventuratamente non ha potuto completare. Recentemente fu nominato per titoli, libero docente di Storia Antica presso l' Università di Napoli; mentre la fama ed il valore dei suoi molteplici lavori, conosciuti all' estero, lo avevano innalzato ad onori accademici che si cosentono solo ai grandi. Difatti era professore onorario dell' Ateneo di Madrid, il primo istituto scientifico della Spagna, e professore delle Università di Lione, Aix, Marsiglia. Nella Spagna poi era conosciuto ed apprezzato talmente che, parecchie volte, dettò lezioni in Università importanti quali quelle di Oviedo e di Coimbra.

E ancora di più avrebbe prodotto il suo forte ingegno e i suoi tenaci studi, se un caso fatale non l' avesse tratto a morte a soli 31 anni! Uscendo di casa voleva salire sopra un tram elettrico che era in movimento, ma per la sua inesperienza si attaccò alla motrice la quale lo respinse e il povero giovane cadde tra la vettura motrice e quella di rimorchio e in un attimo rimase orribilmente schiacciato e non sopravvisse che pochi minuti.

A lui furono rese solenni onoranze dal fiore della cittadinanza napoletana e i funerali furono celebrati a spese di quel Municipio.

La nostra Accademia, che lo annoverava fra i suoi soci corrispondenti sin dal 1893, compiange una fine così acerba e depone un fiore sulla tomba lacrimata di lui.

Dr. T. PAPANDREA

Dott. Giovanni Scuderi

L'eco dolorosa della scomparsa del Dott. Teodoro Musmeci, non si era ancor dileguata quando un'altra sventura colpiva inopinatamente la città nostra e il nostro Corpo Accademico. La notte del 27 al 28 Ottobre 1904, assalito da *angina pectoris*, esalava la sua nobile anima il Dott. Giovanni Scuderi, appena a 51 anno d'età.

Sconforta il cuore assistere a questo continuo scomparire di lottatori illustri, di esistenze benefiche, che formano l'onore d'una città, quando le loro eccelse virtù scientifiche e morali hanno inghirlandato la loro fronte della più bella aureola!

Dai coniugi Michele ed Enrichetta Gambino nasceva il 3 giugno 1853 Giovannino Scuderi quarto ed ultimo genito di quel virtuosissimo modello di sposi. Dopo la prima educazione sotto l'egida paterna, svegliatissimo d'ingegno, iniziò e compì i suoi primi studii nel collegio S. Martino, che era allora all'apogeo del suo sviluppo, diretto da quella nobile mente di P. Tommaso Patanè.

Tenero ancora d'età, avido di studio, non defraudò mai le speranze che di lui concepirono i suoi educatori e gli eruditi maestri che in quell'epoca di vero risveglio educativo didattico forniva il suddetto istituto. Conseguita la licenza liceale insieme ad altri valorosi colleghi, Ei manifestò il desiderio di dedicarsi alle scienze mediche e il di Lui padre, che nulla tralasciò per educare degnamente i suoi figli, volle che il suo Giovannino ne iniziasse il corso nella R. Università di Napoli. Ciò nel 1872. Ed in quel secolare e vetusto Ateneo, dove il genio immortale dei Scarpa e dei Cirillo si perpetua incessante negl'illustri successori senza mai ristare, Ei compì i suoi studî prediletti sotto la guida del Cantani, del Capozzi, del Caldarelli, elevando la mente ai più ampî orizzonti, alle più acute intuizioni, ai più sicuri giudizî dell'arte medica.

Con siffatto corredo di scientifiche discipline il Dott. Scuderi si ridusse in patria ed in breve diè tali prove del suo valore che non

tardò gran fatto ad essere considerato come un espertissimo clinico i cui responsi raramente venivano ad essere infirmati o contradetti.

In quasi 22 anni d'esercizio medico Ei, si può dire, non visse per se, ma per l'umanità, convinto di compiere il più nobile degli ufficì; e fu questa convinzione che permise a noi tutti di vedere il Dott. Scuderi inchiolato spesso al letto dei suoi più gravi ammalati che contendevano la vita alla morte, combattere da strenuo campione con l'implacabile nemica corpo a corpo, lottare fino all'ultimo barlume di speranza e trionfarne.

Mai in quel volto austero e sereno la menoma perplessità, ma la sicurezza diagnostica proveniente da quell'intuito profondo che la fine dialettica gli permetteva di fare.

Tale egli era, essendogli stata la natura largamente prodiga nel dotarlo d'un forte ingegno, penetrante ed acuto. I suoi atti non furono che l'espressione del suo intimo pensiero, preciso, stringente, luminoso.

D'altro canto Ei non arricchì la sua mente di frivole vanità, non corse dietro a fantasmagorie utopistiche nè a rigenerazioni forzate, ma fidando nelle lente e feconde evoluzioni dello spirito umano, seguì con fermezza i dettami delle più salde convinzioni, col mostrarsi sempre uguale a se stesso, non piegò mai agli altrui voleri per non derogare alla coerenza degl'incrollabili suoi principî.

Così operando Egli ebbe la virtù di una sola vanità, quella di mantenersi onesto e indipendente; così pensando Egli sentì profondamente la sua missione, la sublimità della vocazione che svelò in lui la nobiltà del vero apostolato cui dedicò la sua fede, il suo pensiero, il suo cuore.

Qualunque siano i tempi e la loro morale decadenza; qualunque l'aberrazione che domina e conquide lo spirito, traviando il dritto sentiero del giusto e dell'onesto, conforta l'animo affranto il non vedere del tutto estinta l'ammirazione per la virtù; quando tutta la cittadinanza s'inchina riverente a questa virtù che si perde asilandosi in grembo all'eternità.

Questo si ebbe a constatare nei solenni e spontanei funerali che la patria tributò con elevati sentimenti e slancio di cuore al Dott. Giovanni Scuderi.

La città nostra deve andare superba di aver dato i natali al Dott. Scuderi; la presente generazione di aver potuto ammirare le di Lui rare doti di cuore di mente, al pari che la passata tenne ad orgo-

glio cittadino di essere stata la patria dei Cacciaguerra, dei Cosentini, dei Mauro Riggio, dei Musmeci, di cui lo Scuderi fu degno emulo.

Questo a noi superstiti torna solo di conforto.

D.r F. SCIONTI

Sac. Mariano Leonardi

Si addormentò con la serenità di una illibata coscienza nella pace dei giusti a 95 anni, dopo di aver spesa e dedicata la sua lunga vita all'educazione della gioventù e allo studio.

Ei venne al mondo da Gaetano e Barbara Caltabiano nel 1809: chiuse gli occhi alla luce il 29 ottobre 1901.

Discendente da una famiglia di dotti, il Sac. M. Leonardi vestiva l'abito talare, e fin da giovine appartenne alla regola filippina ed ebbe parte attiva nell'Oratorio del Neri della nostra città, dapprima come Padre, indi come Prevosto, in tempi non tanto propizî per l'istituto laicale che Ei reggeva. Ivi sostenne per lunghi anni la cattedra di lettere italiane indi di filosofia e sacra eloquenza. Gli studî geniali con cui arricchì la sua mente, la vasta cultura letteraria e filosofica avrebbero potuto fare di Lui un uomo superiore a tutte le piccinerie che impastojavano allora lo sviluppo educativo della gioventù, se il regime ascetico che assorbiva tutto e tutti, spinto fino ad un'inutile esagerazione non avesse fatto deviare le sue idee distogliendole dal vero ed utile progresso etico e letterario

A tanto influì e molto, la ristrettezza dell'ambiente in cui visse e si svolse la sua attività, sopraffatta per giunta dal predominio morale esercitato, non su di lui solo, da certe anime che dir si vollero predestinate e che valsero a soffocare ogni nobile iniziativa.

Tutto questo provano luminosamente le polemiche nel 1857, con idee poco ammissibili, avverso i concorsi dafniçi difesi validamente dal Vigo, dal Coco e dal Pennisi (il cieco); polemiche cui la sola prudenza d'ambo le parti e la vicendevole stima, pose fine.

Dopo tutto però, l'integrità del suo carattere, l'onestà e l'irreprensibilità delle sue azioni, valsero da soli a circondarlo di tutto il rispetto e di ogni sincera venerazione.

Quanti, come noi, gli furono discepoli, non possono a meno di essergli ancora grati delle benevolenze, dell'affetto illimitato, delle cu-

re che spiegava con istillare nell'animo di tutti i sentimenti più puri, l'amore al dovere e alla giustizia. Chi oserebbe negarlo?

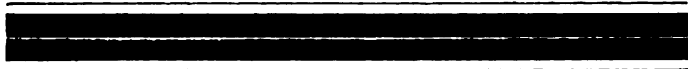
Erano, d'altro canto, i tempi in cui visse che davano quei frutti, nè poteva essere altrimenti. L'evoluzione, tanto ingiustamente combattuta o inutilmente condannata, s'impone per tutti e da per tutto. Essa è legge ineccepibile di natura; chi vi si oppone ne resta travolto ed oppresso e nessuno, potè meglio constatarlo del Sac. Leonardi che visse tanto a lungo da poter vagliare con sereno giudizio e ben diversamente, 40 anni dopo, gli avvenimenti in cui ebbe tanta parte.

Sciolta la congregazione filippina (1862) e con essa il collegio-convitto, il Leonardi si ridusse a vita privata dedicandosi ai suoi studî letterarî. In questo lungo periodo Ei pubblicò un grosso volume di poesie e favole in dialetto vernaculo; come prima del 1860 Egli aveva impreso, per uso dei giovani, la pubblicazione delle novelle del Boccaccio, purgate e ridotte a 22 facendole precedere da una erudita prolusione e da molte note.

Di Lui si può dire che ebbe due soli ideali ai quali intese di soddisfare con sincerità: l'educazione dei giovani e l'intenso amore alle lettere: mancatogli il primo per necessità d'eventi, gli rimase il secondo che coltivò fino a pochi dì prima di morire.

Presidente onorario della consorella Accademia Zelantea, appartenne fin dal 1830 al Dafnico Consesso come socio attivo, e dal 1893 in poi come Benemerito.

Ricordiamone riverenti il nome e le virtù.

D.r F. SCIONTI

Luigi Capuana

Signori, [1]

Invitato per una conferenza dalla squisita cortesia del chiarissimo Presidente di quest' illustre Accademia, mi sono opportunamente rammentato del precetto che inculca a ognuno di fare soltanto quel che sa di poter fare bene... o meno male, com' è il mio caso.

Convinto che le conferenze vanno dette e non lette, e non possedendo l' invidiabile dono della facile parola, dell' improvvisazione brillante, ho scelto una via di mezzo. Leggerò dunque non un discorso quale sarebbe convenuto alla severità del luogo e delle persone qui riunite, ma due breve novelle. E se il mio tentativo parrà strano, spero di meritarmi la loro indulgenza confessando di essere stato spinto a far questo dal vivissimo desiderio di annoiare il meno possibile il benigno uditorio.

---

(1) Queste due novelle furono lette dall' autore, che aderì gentilmente all' invito, nella tornata pubblica del 28 maggio 1903.

C' era, è vero, un bel mezzo di scansare il pericolo, non cedendo alle dolci lusinghe dell' invito; ma il timore di aver l' aria di corrispondere malamente a tanta cortesia preceduta da un atto di cui mi sento molto onorato, mi ha indotto a una risoluzione che forse è peggiore del male voluto evitare. Infatti si dice che la via dell' inferno sia tutta lastricata di buone intenzioni.

Dimentichino intanto, per un poco, la consueta gravità di queste riunioni dove si sogliono leggere cose dotte e profonde e perdonino anticipatamente a un novelliere l' ardire di venir quasi a profanare con le sue leggere storielle la dignità del luogo e di lor Signori.

E incomincio.

L' anello smarrito

La lite durava da anni.

Quel pero piantato sul ciglione, e che spandeva i rami metà sul fondo del Liscari, metà su quello di don *Tano il Sordo* — non lo chiamavano altrimenti — non valeva neppure la trentesima parte dei quattrini che costavano le doppie querele, riprese ogni anno in settembre e non discusse nè decise mai.

Il vecchio Liscari era testardo peggio di un mulo.

— Vi rovinate per quattro pere fradice!

— Non per le pere, ma pel mio diritto!

La stessa risposta dava don Tano il Sordo agli amici che lo ammonivano:

— Lasciate andare! Per quattro pere fradice!

Il bello era che ogni anno il pretore, recandosi sul posto coi periti, faceva cogliere dall' usciere quel centinaio di pere già mature, col pretesto di poi rènderle a colui che avrebbe vinto la lite, e se le faceva portare a casa, certo oramai che nessuno dei due litiganti sarebbe andato a reclamarle.

Infatti, appena le pere venivano tolte via dall' albero, i querelanti si acchetavano, non pensavano più a spingere avanti la lite, e il pretore, per compassione di non fare andare a male la bella frutta, se la mangiava in famiglia, un po' alla salute del Liscari, un po' a quella di don Tano il Sordo.

E l'anno appresso, daccapo.

— Questa volta dobbiamo finirla, signor pretore!

— Non domando di meglio.

— Così non può durare! — soggiungeva don Tano il Sordo, che era sordo solamente quando gli tornava comodo.

— Intanto faremo al solito; metteremo le frutta a infradiciare tra i reperti in Cancelleria.

— Non me n' importa niente! — rispondeva il vecchio Liscari.

— E neppure a me! — replicava don Tano.

Lo sapevan bene dove invece andavano a infradiciare le loro magnifiche pere, ma non voleva dir nulla. Purchè non se le godesse nessuno di loro due!

Ogni anno il pretore cambiava i periti, che non si trovavano mai di accordo. Il pero, secondo uno, apparteneva al Liscari, secondo l'altro a don Tano il Sordo.

E siccome non c'era da fare tutti gli anni una nuova scelta, così accadeva che il perito favorevole al Liscari due anni avanti, si trovava favorevole a don Tano il Sordo due anni dopo.

Il povero pretore non si raccapezzava; e non volendo far di sua testa e dare una sentenza purchè fosse, lasciava correre; portava via le pere che di anno in anno riuscivano più grosse, più squisite; e visto che i due litiganti, tolta di mezzo la cagione della contesa, non si facevano vivi, ordinava al cancelliere di liquidare le spese.

Il vecchio Liscari pagava zitto zitto la sua metà. don Tano il Sordo, brontolando un pò, l'altra metà, e fino al nuovo settembre non se ne ragionava più.

La ruppe don Tano, che questa volta fece il sordo sul serio e fu più mulo del Liscari: volle la sentenza, a ogni costo.

Sia che il pretore fosse seccato di vedersi sparire per cagione del sordaccio il beneficio di quella bella frutta a cui si era abituato — le cose gratis piacciono a tutti! — sia che si fosse convinto realmente del buon diritto del Liscari, il cui avvocato aveva sbraitato la difesa con grande sfoggio di fiori di eloquenza forense e di forti pugni sul tavolino, mentre l'avvocato di don Tano si era limitato ad esporre tranquillamente le ragioni

del cliente, *ferendo* — come si era espresso — *nel tallone l'Achille degli argomenti del suo illustre avversario* — sia, infine, perchè *habent sua sidera lites*, e un pretore non è infallibile, neppur quando ha la maggior buona volontà di riuscire imparziale, fatto sta che don Tano il Sordo si sentì cascare tra capo e collo la sentenza che non si aspettava, così convinto egli era del suo buon diritto, ed ebbe la mortificazione di vedere il vecchio Liscari stropicciarsi le mani dalla contentezza, e di udirgli gridare in piena udienza un sonoro: Grazie, signor pretore!

Se non che il Liscari ebbe il torto di soggiungere, terminata l'udienza:

– E le pere sono sempre a sua disposizione, signor pretore.

— Tenètevele, non so che fàrmene! – rispose quegli, dando un'occhiataccia al vecchio imprudente.

Ma bastò questo perchè don Tano che, se non era sordo addirittura, era però sospettoso e maligno, si figurasse che il vecchio Liscari avesse comprato la giustizia. E perciò non si trattenne dall'esclamare:

— C'è il Tribunale che potrà stracciare questa sentenza!

— C'è la Gran Corte che potrà stracciare, in tutti i casi, la sentenza del Tribunale! – rispose il vecchio, ridendo ironicamente.

— C'è pure la Cassazione che porta il nome con sè! — replicò don Tano, crollando la testa minaccioso.

— Eh via! Incomodare per un pero Tribunale, Gran Corte e Cassazione! — entrò a dire il pretore, che aveva l'acquolina in bocca al solo rammentare le deliziosissime pere.

— Scegliete un arbitro... uno dei giudici del Tribunale, per esempio, che non può essere sospettato di parzialità; non conosce nessuno di voi due. Che ne dite?

— Per me! — fece il vecchio Liscari, sicuro della vittoria.

— Per me! rispose, come l'eco, don Tano, pensando che questa volta non sarebbe stato tanto sciocco da lasciar manovrare il vecchio Liscari, visto che anche la giustizia era divenuta merce da vendere e comprare a questi lumi di luna.

Il pretore fu lietissimo di vedere accolta la sua proposta, e disse il nome del giudice del Tribunale che, secondo lui, avreb-

be assunto volentieri l' incarico di definire da arbitro la lite. Poi soggiunse:

— Quest' anno, dividerete le pere metà per uno.

— Ora il signor pretore può accettare, senza scrupoli, la mia parte — disse il vecchio Liscari.

— E anche la mia —

Il sordo non aveva voluto mostrarsi meno generoso. Il pretore non rispose nè sì nè no; si strinse nelle spalle, rassegnato.

Avvenne un' altra interessante gara di cortesie all' arrivo del giudice del Tribunale che aveva, con qualche difficoltà, accettato l' incarico.

Quell'uomo alto, allampanato, con gli occhi mezzi spenti dietro gli occhiali a capestro, e le fedine grigie che sembrava gli stringessero il viso e gli allungassero il mento, non fece un' impressione rassicurante al vecchio Liscari quando costui scese dalla vettura corriera davanti alla Posta. Egli aveva condotto con sè due periti

E siccome si trattava che arbitro e periti dovevano passare quasi tutta la giornata in campagna per studiare il caso in quistione, il Liscari si affrettò a proporre:

— Mi faranno l' onore di un po' di penitenza nella mia rustica casetta.

— A questo ho già pensato io — disse don Tano. Non occorre che v' incomodiate.

— Per non far torto a nessuno dei due, colazione da lei e desinare da lei, o viceversa — decise il giudice rivolto ai due litiganti.

E la sera li ricevette all' albergo, uno dopo l' altro, perchè gli esponessero le loro ragioni.

Vistosi a quattr' occhi, il Liscari si era permesso di accennare, velatamente, alla sua vivissima gratitudine, se la sentenza arbitrale fosse riuscita una conferma della sentenza del pretore.

— Che intendete di dire?

Il giudice si era inalberato dignitosamente, e non lo avea lasciato proseguire.

Il vecchio cercando di scusarsi, si era impappinato, aveva fatto peggio, e per poco il giudice, indignato, non lo aveva messo alla porta.

Don Tano il Sordo, venuto col suo bel disegno in testa ruminato da più giorni, dalle prime parole del giudice e più dall' aria arcigna di esso, capì che il Liscari aveva tentato malaccortamente un colpo, e che non gli era riuscito, stando almeno alle apparenze. Si tenne su la sua, si dichiarò fiduciosissimo nell' imparzialità di colui che li aveva onorati di accettare l' incarico del giudizio arbitrale; solamente aggiunse con molta umiltà:

— Domani, per la colazione, il signor giudice dovrà rassegnarsi a mangiar male da me. Si rifarà col pranzo del mio avversario.

Il sordo sornione, invece, si era fatto apprestare non una colazione, ma un pranzo addirittura dal cuoco della marchesa Motta benignàtasi di mettere a disposizione di lui cuoco e cucina. Il vecchio Liscari non si sarebbe mai immaginato questa botta da maestro!

Sul luogo, davanti al pero, il giudice per dimostrare la sua imparzialità, fece le viste quasi di non accòrgersi della presenza dei due litiganti. Li pregò, anzi, con poco garbo, di tenersi da parte mentre egli e i due periti avrebbero fatte le loro osservazioni.

I due avversari, allontanàtisi e fermàtisi un po' a guardarsi in cagnesco, col pretesto di badare l' uno alla colazione e l' altro al pranzo, andati alle rispettive case rustiche si erano affacciati alle finestre per sorvegliare e spiare le mosse del giudice e dei periti, e all' ultimo si erano maravigliati di vederli chinati a cercare qualche cosa per terra tra le erbe e i cespugli. Erano accorsi tutti e due, spinti dalla stessa curiosità.

— Il signor giudice ha smarrito un anello — spiegò uno dei periti.

L' altro si ostinava a ripetere:

— Forse l' ha dimenticato a casa; io non gliel' ho visto al dito.

— L' avevo al dito un' ora fa; lo ricordo benissimo. Non mi dispiace tanto pel valore, quanto perchè era un carissimo ricordo.... Cerchiamo bene; si ritroverà, dovrà ritrovarsi.

E il giudice, afflittissimo, tornava a rovistare tra i cespugli, ora sul ciglione ora sotto.

Si misero a frugare anche il vecchio Liscari e don Tano, augurandosi ognuno di essere il fortunato rinvenitore dell'anello smarrito, per farsene un merito.....

— Non si sa mai: certe piccole circostanze — pensavano tutti e due — decidono talvolta grandi quistioni.

Tutte le ricerche furono inutili.

E quando essi smisero di rovistare e frugare, quel perito tornava a ripetere la sua fissazione:

— Vedrà: l'ha dimenticato all'albergo o a casa sua; io non gliel'ho visto al dito, potrei giurarlo.

***

La sentenza arbitrale stracciò quella del pretore e diè ragione a don Tano il Sordo.

— Siete contento? — gli disse il pretore — Ne sono contento anch'io, quantunque essa mi abbia dato torto. Un giudice di Tribunale ha più lumi che non un pretoruccio mio pari. Ora più non sospetterete del magistrato..... Non me ne lagno: ai litiganti che pérdono è permesso qualunque sfogo..... So quel che avete detto.....Non me ne lagno, vi ripeto. E ora giacchè siamo su questo discorso, voglio farvi una confidenza. Quel vecchio imbecille del Liscari, o non s'era figurato di poter corrompere l'integrità dell'arbitro?... Ebbe la sfrontataggine, sì, sì.

E il giudice dovette contenersi per non fargli ruzzolare le scale! Persuadètevene, caro don Tano; la giustizia non si vende. Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca... trabocca!...

— Precisamente! — rispose don Tano, con un equivoco sorriso su le labbra. — Precisamente!

Poteva confessare al pretore quel ch'egli aveva fatto?

La sera di quel giorno, arrivato a casa, don Tano era stato illuminato da un lampo di genio.

Aveva preso uno dei più belli anelli, con diamante, da lui posseduti, e si era sfrontatamente presentato dal giudice, all'albergo,

— Ecco l'anello smarrito. L'ha ritrovato, fortunatamente uno dei miei contadini.....

— Grazie! — aveva risposto il giudice mettèndoselo al dito. — Non mi dispiaceva tanto pel valore, quanto perchè l'anello era un carissimo ricordo. Mille grazie, don Tano.

E quel brav'uomo del pretore che voleva dargli a intendere: Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca trabocca!

Secondo don Tano, tra i magistrati ce n'è sempre qualcuno che ha smarrito un anello; nessuno può più levarglielo di testa.

In vino veritas....?

Certamente Viosci aveva bevuto un po' troppo. Già parlava a voce alta, battendo coi pugni su la tavola, interrompendo questo o quello quasi cercasse appiglio a una baruffa. Sapevamo per esperienza ch' egli non aveva, come suol dirsi, il vino allegro; e Barulli, Rojani ed io, che in confronto degli altri quattro commensali potevamo esser qualificati per astemi, ci sforzavamo di evitare che Viosci eccedesse,

A Rinaldi era scappato detto — ora non ricordo a proposito di che: La santità del rimorso! — E Viosci di rimpallo:

-- Santità? La immoralità del rimorso!... Sì, il rimorso è immorale, perchè... perchè non è naturale! É un prodotto della civiltà... che immiserisce e corrompe il carattere umano... L' animale non ha rimorsi... L' uomo schietto, non adulterato dalla religione e dal codice, dev' esserne esente. Chi parla della santità del rimorso è... un mezz' uomo!... Lo proclamo al cospetto del cielo e della terra!... Rinaldi, tu sei un mezz' uomo!

E il pugno che suggellò quest' affermazione fece traballare la tavola.

Barulli, Rojani ed io fingemmo di applaudire. Io però tentai d' impedire che Viosci bevesse il bicchiere di vino che si era sùbito versato. Ma egli, afferràtomi il polso, me lo strinse così

fortemente da farmi aprire la mano che aveva preso il bicchiere per porgerlo a Barulli seduto alla mia destra.

— Non soffro questi scherzi! — urlò. — Non sono ubbriaco...! Ragiono, discuto... meglio di qualche altro!...

E bevuto, tutto d'un fiato, quel bicchiere, se ne versò un secondo, che bevve lentamente in atto di sfida.

Rinaldi era impallidito; il vino, anche quando gli dava alla testa, lo faceva rimanere calmo, ma ne aumentava la ordinaria dose di ostinazione e di caparbietà. E siccome si piccava di psicologia positiva — e appunto in quel tempo si era reso insoffribile per le sue pretese osservazioni di psicologia animale, con le quali intendeva di provare che le bestie sono, egli diceva: *uomini chiusi!* — senza scomporsi, attese che Viosci finisse di bere, e rispose: — Come puoi tu affermare che gli animali non sentano rimorso?. . Che ne sai tu?

— Che ne so?... Che ne so? Dovrei averlo provato anche io ogni volta che... Dovrei provarlo anche io... perchè... E non ho sentito nulla, nulla, nulla, mai, mai, qui! — E picchiò con la palma della destra sul petto - Nè qui!... — E picchiò su la fronte — E mi stimo qualcosa di più delle tue bestie... te compreso!... Oh! E posso dàrtene le prove... Non sono un mezz'uomo io... Io sono fuori della Chiesa... fuori del Codice!... E per ciò ti ripeto... vi ripeto: il rimorso è immorale!... Quando una cosa è fatta... è fatta!... Il rimorso non ripara a niente... E se quella cosa è stata fatta... vuol dire che doveva esser fatta... altrimenti nessuno avrebbe potuto farla... Questa è la mia filosofia!

E un altro suo pugno fece traballare la tavola.

— Filosofia positiva! — soggiunse accompagnando le parole con un terzo pugno più vigoroso dei precedenti.

Accennai a Rinaldi di star zitto; ma Viosci se n'accorse e gridò:

— Làscialo parlare!... Non ho paura di lui. . Non sono ubriaco... Voglio discutere... Ragioniamo... Non siamo qui unicamente per mangiare e bere. Ragioniamo. Io cito fatti. Non faccio della metafisica, come lui... Che cosa è il rimorso? Cominciamo dal principio, dalla definizione: É la paura dell'ignoto, o della pena corporale... del carabiniere, del magistrato con la toga, quaggiù; del Padreterno, lassù, chi ci crede!...

— Ne ragioneremo un' altra volta! — lo interruppe Barulli. — Intanto andiamo a prendere il caffè nell' orto. L' aria libera ci farà digerir meglio e ci darà un po' di allegria. Siamo funebri oggi.

Vioscì accese un sigaro, e si alzò da tavola, con gli occhi torvi sul viso congestionato. Appena all' aria aperta, mi tirò in disparte e mi sussurrò all' orecchio:

— Rinaldi... è un mezz' uomo!

— Anche un terzo d' uomo — risposi ridendo. - Che te n' importa?

— M' importa - egli riprese — perchè non mi piace di essere accomunato con lui... Se gliela dèssi per vinta... terrebbe per mezz' uomo anche me.

— No! No!

— Sì! Sì! Io voglio ch' egli sia convinto che non ho mai sentito rimorso, di niente! Ed ho.....

Si fermò un istante, tirò due boccate di fumo e finì la frase:

— ammazzato!... Ero nel mio diritto... Ognuno ha diritto alla felicità che gli conviene. Non mi credi?... Sì, io ho ammazzato, con queste mani, così... soffocando la miserabile creatura che si metteva a traverso del mio cammino... La ho soffocata in due, tre minuti... Non mi credi?... Sei uno sciocco... Ho la bocca inaridita... Un sorso di vino... Ma no; tu già mi credi ubriaco... Non negarlo... Non esser vigliacco!...

Si era attaccato a me perchè gli altri, conducendo via Rinaldi per impedirgli di rispondere, si erano allontanati sotto il pergolato.

E insisteva, insisteva, ripetèndomi: — Ho ammazzato, sì! ho ammazzato! Non mi credi? — vedendo che lo guardavo sbalordito, un po' incredulo e un po' col terrore negli occhi di quell' inattesa rivelazione.

— Tu non puoi denunziarmi... Non hai prove... Non hai mai visto, non sai come il fatto sia accaduto... Nessuno lo sa... Nessuno lo saprà mai... se io non lo dirò. Sono già passati sette anni... Ed io, da sette anni, vivo più tranquillo di prima. Ero a Parigi, studente, Rue Trois Frères, in una stanza al quinto piano... Ella abitava con la madre in due stanze su lo stes-

so pianeròttolo ... Bellina ... bionda, magra, col nasino all' insù ... Mi era piaciuta ... Non le avevo voluto mai bene; capriccio!.. La solitudine, la vicinanza ... Si era quasi offerta ... Lei mi voleva bene, sì, ... lo diceva almeno ... Era vero, forse ... Ma che é per ciò? ... Un uomo non deve essere alla mercè di una donnina che dice di volergli bene ... Se fosse stato proprio vero ... Quando si vuol bene, si vuole anche la felicità della persona amata. Ella era egoista ... Dovrei bere un sorso di vino ... Ho la bocca inaridita ... Lasciamo andare! ... Egoista! E badava soltanto alla sua felicità. Dovevo essere proprio cosa sua? Cosa; intendi? Cosa posseduta, cosa esclusiva? Io però ...

Riaccese il sigaro che gli si era spento in mano, tirò in fretta in fretta alcune boccate di fumo, e riprese:

— Io però non ero dello stesso parere. L' avevo tollerata abbastanza ... Le sue gelosie prima mi facevano ridere. Mi divertivo a sentirla sbraitare, a vederla piangere ... Non ho il cuore tenero io ... Due baci, un abbraccio l' avevano acchetata più volte. Ma il giorno che scoperse nella tasca del mio soprabito —Non dimenticare mai lettere in tasca ... Le donne frugano dappertutto ... Hanno il fiuto, maledette bestie, come i cani da caccia! — una lettera dell' altra ... Si trattava di cosa seria, di un matrimonio possibile, del mio definitivo stabilimento in Francia, se il matrimonio si fosse avverato ... Diventò feroce. — Ah! vuoi buttarmi via, come uno straccio reso inservibile? — Che pretendi? Che io ti sposi? — No. Non ti ho chiesto mai nulla, all' infuori di un po' d' amore, di un po', in ricambio del molto che te ne ho voluto e te ne voglio io! — Era di quelle che si attaccano peggio dell' edera, che vogliono morire dove si attaccano. — Che pretendi? — Che sii mio, tutto mio, ancora, sempre! — Una cosina da niente! ... Ancora! Sempre! ... Le aveva forse promesso questo? ... Ero capitato male ... E all' ultimo, sai di che mi minacciò? ... Di *vitroil* ... *vitrioler* colei che mi rubava al suo cuore ... Ah, non minacciava per burla! Ma prima scrisse ... Si presentò in casa della signorina ... Come ne aveva appreso il nome e il domicilio? Eh! ... Dalla lettera trovàtami in tasca ... Figùrati! Eh! E me lo narrò al ritorno, contenta. — Hai

fatto questo ? — Sì ? — Hai proprio fatto questo ? — Non le credevo . . . tanto la cosa mi sembrava enorme. — Ha pianto anche lei, come me ! Almeno non sono sola a piangere ! — Si vantava ! . . . Perdei il lume degli occhi . . . L' afferrai pel collo — bianco ed esile collo, con la pelle fina come la seta; me n' è rimasta l' impressione ! — la rovesciai sul lettino nella sua camera . . . Eravamo soli ; sua madre era andata a riportare un lavoro . . . Non sapeva niente, o fingeva di non saper niente . . . La rovesciai stringendole il collo con mani convulse . . . Stralunò gli occhi, dibattendosi, diventò pavonazza in viso . . . Veramente non avevo intenzione . . . Ma, meno la sentivo resistere e più stringevo . . . più stringevo . . . fino a che non sussultò più . . . e non si mosse più ! . . . Era orribile a vedersi ! . . . — Ormai ! É fatta ! — Non dissi altro ! Avevo la mente lucida, il sangue tranquillo . . . sì, tranquillo, te lo giuro, tranquillo ! . . . Allora . . .

Avevo tentato più volte di farlo tacere; ma egli mi teneva fermo per un polso, quasi incitato dall' espressione di angoscia e di orrore che mi leggeva in viso ; e continuava con voce roca, strascicando le parole, spazientendosi per la lingua che non si moveva spedita com' egli avrebbe voluto.

— Allora . . . Ella aveva le mani increspate per essersi afferrata alle coperte del letto . . . dopo che mi aveva graffiate le mie difendèndosi . . . Gliele adattai attorno al collo, e le dita contratte, di mano in mano che il corpo si irrigidiva, si affondàvano nella carne nei medesimi punti dove si scorgèvano ancora le impressioni delle mie ugne . . . La guardai per convincermi se l' illusione era completa . . . da simulare il suicidio . . . Ormai ! Era fatta ! . . Non lo aveva voluto lei ? . . Ebbene . . . Sono sette anni . . Hai tu avuto rimorso del primo passerotto ammazzato la prima volta che sei andatò a caccia ? . . . Proprio così, io . . . La portarono via sùbito, all'ospedale . . . Ma io lasciai Parigi la sera di quel giorno . . . Tutti avevano creduto al suicidio . . . prima di tutti, la madre ! Un collega ha voluto darmi a intendere che la *mia vicina* — egli sapeva ! — era stata salvata, all' ospedale . . . . Che ! Che ! Costui credeva di consolarmi . . . — egli sapeva ! — scrivendomi così . . . Ma io sono certo di averla lasciata morta sul suo letti-

no, con le mani rattrappite attorno al collo... Ero nel mio diritto... Ognuno ha diritto d'impedire che altri gli attraversi la via della felicità... É vero che io non ho impedito, nulla... Ma che vuol dire?... E non ho sentito mai rimorso, mai, mai!... I miei sonni sono stati dolci e sereni; le mie giornate... Non sono uno squilibrato... Sono fuori della Chiesa, fuori del Codice io!... Sono un uomo... E Rinaldi è mezz'uomo... o un terzo d'uomo, come tu dici!... Perchè non ha voluto stare a sentirmi? Mezz'uomo! Egli mi fa pietà!... Si chiamava Enrichetta... Henriette... Riette la chiamavo io... E anche Risette, perchè sorrideva sempre, dolcemente, finchè non divenne gelosa e cattiva... Vedi? Ora mi sento intenerire al ricordo... Mi voleva bene, veramente... Ma dovevo essere cosa sua... ancora, sempre?... Eh via! Eh via! Forse sono stato un po' violento, un po' crudele con lei... Sì, violento, lo confesso... Crudele, ne convengo... Ma rimorsi, mai! Ero nel mio diritto!... Povera Risette!... Non dovevo stringer troppo quel suo collo sottile con pelle fina come la seta... Ma ella mi graffiava le mani... E io stringevo!... Se fosse vero che all'ospedale l'hanno salvata!... Ma che! Ma che! Ne avrei piacere ora... Ormai! É fatta!...

Viosci si asciugava le lagrime. Il vino gli si scioglieva in intenerimento. Poi cadde in una mutezza triste, in un accasciamento di tutta la persona e volle sedersi. Balbettando parole incomprensibili, si sdraiò sul sedile di pietra, sotto il pergolato e poco dopo era addormentato.

Aveva detto la verità? Nel suo cervello offuscato dai fumi del vino i fatti si erano alterati? Risette era stata davvero salvata all'ospedale da quel tentativo di soffocazione? O neppur il tentativo era avvenuto? Non ho mai avuto coraggio di accertarmene. Viosci non mi ha più riparlato di Enrichetta, ed io mi son lusingato, per carità umana, che, come tutti i proverbi, anche « *In vino veritas* » abbia questa volta mentito!

GIUSEPPE BOLOGNA

ROSMUNDA

NELLA

STORIA DEL TEATRO TRAGICO ITALIANO

A

PAOLO SAVJ-LOPEZ

PROFESSORE DI LETTERATURE NEOLATINE

NELLA R. UNIVERSITÀ CATANESE

CON AFFETTO DI DISCEPOLO

INTRODUZIONE

Il Royer, parlando della *Sofonisba*, notò che un tale argomento *paraît avoir séduit beaucoup d' auteurs* e si compiacque riferire i nomi degli scrittori tragici italiani e francesi, (dal Trissino e dal Saint-Gelais ecc. fino al Corneille, al Voltaire e all' Alfieri) i quali avevano presentato sulle scene la figlia di Asdrubale. Senonchè, in ultimo, egli si augura che i secoli venturi non siano *saisis de la même passion pour ce sujet de Sophonisbe, qui, du reste, a fourni une assez belle carrière dans le monde, pour ne parler ici que de l' Italie et de la France* (1). Non altrimenti mi accade di dover notare per *Rosmunda*, e certo mi limiterei ad accennare i soli nomi degli scrittori che lo trattarono, se uno studio più minuzioso ed ampio delle tragedie omonime non mi offrisse il destro di vagliare certe opinioni erroneamente tenute per vere dai critici e di togliere per poco dal loro secolare oblìo certi drammaturghi che, pur non avendo esercitato sul nostro teatro un' azione veramente efficace, meritano tuttavia che sia loro attribuita una certa importanza nella storia della cultura e del pensiero. Del resto non può sembrar nuovo il genere del presente studio, essendo abbastanza noti in Italia, ma più specialmente in Germania, i numerosi lavori sulla *Merope*, ai quali erano stati d' incitamento gli accenni dati dal Lessing nella sua *Hamburgische Dramaturgie*. Anche le varie

(1) Royer, *Histoire Universelle du Théâtre*, Paris, Franck, 1869; II, pagg. 13-14.

Sofonisbe, di cui il Royer aveva citato gli autori, trovarono chi le studiasse con tali intendimenti, senza parlare degli studiosi che si occuparono dei seguenti soggetti drammatici: *Alceste*, *Medea*, *Oreste*, *Ifigenia*, *Cleopatra*, *Didone*, *Belisario*, *Cicerone*, ecc. E che ciò siasi fatto e si faccia, è per me un sano indirizzo della critica moderna, la quale vuole studiare non solo gli scrittori affini, ma anche i varî soggetti affini od identici come una serie ininterrotta e necessaria. In questo modo lo studio degli scrittori e quello degli argomenti da loro trattati nei varii secoli tendono dì conserva a fornire una conoscenza interamente scientifica dei fenomeni letterarii.

Ciò posto, bisogna anzitutto avvertire che vanno sotto il medesimo titolo *Rosmunda*, alcune tragedie, che però traggono argomento dall' infelice e bella Rosamunda Clifford sedotta da quell' Enrico II Plantageneto, re d' Inghilterra, che del resto era, per dirla col Carducci, *frequente amatore di altre donne* (1). Ad esse appartiene, per esempio, la *Rosmonda d' Inghilterra* del Niccolini, (2) scritta nel 1839, come pure quelle straniere del Wieland, del Körner e dell' Addison (3).

Poco nota è comunemente la *Rosmonda* del Goldoni, di cui protagonista è la figlia di Alerico, re dei Goti: essa è, come dice l' autore, modellata sulla *Rosmonda* del Muti, cattivo romanzo del secolo XVII (4).

L' Allacci fa cenno di due altre *Rosmunde*, l' una comparsa nel 1696 in Venezia, composta dal Conte Girolamo Frigimelica

---

(1) Carducci, *Un poeta d' amore nel sec. XII* in *Studi Letterari*, Bologna, Zanichelli, 1893; pag. 426.

(2) *Tragedie* di G. B. Niccolini (raccolte dal Gargiolli), Milano, 1865; vol. III, pag. 421.

(3) Su Rosamonda chiusa nella badia di Woodstock voleva Madama de Staël (1805) che il Monti scrivesse un' opera drammatica. Inoltre sull' argomento inglese poetarono epicamente Gabr. de Moyria e drammaticamente Algernon Charles Swinburne (*The queen mother and Rosamond*).

(4) È contenuta nel vol. XII delle *Opere Teatrali del Sig. Avv. Carlo Goldoni veneziano*, Venezia, 1788-95, dalle stampe di Antonio Zatta e figli. Comparve nel 1735. (cfr. il « Tentativo di una cronologia delle cose Goldoniane » in *Bibliografia Goldoniana* di A. G. Spinelli, Milano, Dumolard, 1884; pag. 269. — Inoltre cfr. Goldoni, *Memorie*, Venezia, Zatta, 1788; tomo I, cap. XXXV e XXXVI).

Roberti e musicata da Carlo Francesco Pollaroli, l'altra edita nel 1683 pure a Venezia, composta dall' Ab. Ginnesio Soderini, patrizio veneto (1). Non trovandosi più tali drammi nè in Venezia, nè forse, come ho ragion di credere, altrove, è impossibile affermare se trattino della virago gepida o della summentovata figlia di Gualtiero Clifford. Non finirei più se volessi parlare di quelle Rosmunde che s' incontrano come personaggi di second' ordine in altre opere poetiche. Una Rosmonda si trova nel *Torrismondo* del Tasso: essa « è una donna di non gran levatura, un po' tutta scrupoli, un po' indifferente e passiva » (2). Anche in due poemi del secento (3), che furono studiati quali imitazioni della *Gerusalemme* (4), Rosmunda ricomparisce; anzi nel poema del Boldoni essa è divenuta quasi una maga.

Lasciando ora da parte le Rosmunde non riguardanti il racconto longobardo, parliamo della figlia di Cunimondo, di cui grande è stata per molti secoli la fortuna nei varii generi poetici di quasi tutte le nazioni. Infatti, se fu la poesia drammatica quella che la prima volta incominciò a destare interesse per la vendetta gepida (5), anche la lirica volle frequentemente occuparsi, trasformandolo e travisandolo, di quel racconto tradizionale che agli occhi della critica storica si manifesta circonfuso d' una nebbia quasi leggendaria (6). E Rosmunda che, secondo le scarse

---

(1) Allacci, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all' anno 1755*, Venezia, 1755; col. 682[a].

(2) D' Ovidio, *Due Tragedie del Cinquecento* in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878; pag. 304.

(3) Girolamo Gabrielli, *Lo stato della Chiesa Liberato*, poema Heroico, Vicenza, Grossi, 1620; Sigismondo Boldoni, *La Caduta de' Longobardi*, poema Eroico, Milano, Monza, 1656.

(4) Antonio Belloni, *Gli Epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893; cfr. di esso lavoro l' *Appendice Bibliografica*, pag. 503 e 523-24, ove si descrivono i due poemi.

(5) Divulgata era però la celebre canzone, argomento di studio ai glottologi, della *Donna Lombarda*, ove si allude alla fine di Rosmunda e del drudo di lei.

(6) Ad ammettere ciò si è condotti dai tanti particolari che sin dal medio evo rampollarono accanto al racconto principale. Così, per es., lo stesso Paolo Diacono narra con aria di diffidenza che Giselperto, duca di Verona, aprendo la tomba di Alboino, ne tolse la spada ed altre cose di valore. (Cfr. Arturo Graf, *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, Torino, Lœscher, 1892-93; vol. II, pag. 355.

fonti della storia longobarda, per vendicare il padre fece trucidare Alboino e per riottenere il trono, coadiuvata dall' esarca Longino, travolse nella rovina Elmichi e involontariamente sè stessa, apparve una creatura poetica, simbolo d' innocenza e di amor filiale. In tal modo ce la presentarono coi loro versi Giuseppe Pozzone e Giovanni Prati. Tanto il primo nei *Versi a mensa* (1), quanto il secondo in *Una cena d' Alboino re* (2), descrissero il celebre banchetto di Pavia, durante il quale l' ebbro Alboino esclama incautamente: *Bevi, Rosmunda!* Infatti poi, come si ha nella ballata del Prati, Almachilde vendica la regina, la quale riconoscente gli chiede baci concedendogli il regno. Nei versi del Pozzone i pensieri sono espressi in modo sintetico e la forma è corretta, laddove turgida e qua e là prosastica è la ballata del mellifluo cantore di Edmenegarda. Il quale, in tutte le sue poesie di tal genere, invano si sforzò d' imitare la ballata tedesca stata assunta nel cielo dell' arte per opera del Goethe e dell' Heine nel più splendido meriggio del romanticismo (3).

Anche la musica e la scultura esercitarono la lira e lo scalpello in onore di Rosmunda. Infatti Felice Romani scrisse nel 1829 un libretto *Rosmonda* (che pare non esista stampato), il quale fu musicato dal maestro Coccia ed in seguito dal Donizetti col nuovo titolo *Eleonora di Guienna*. E sono da ricordarsi le statue in marmo di Benedetto Civiletti e Giulio Branca.

Voglio adesso spendere qualche parola sui criterii che mi hanno guidato nella discussione analitica delle varie tragedie formanti l' oggetto di questo studio. In esso non si fa menzione di drammi stranieri, quali sarebbero le tragedie su Rosmunda di Antonio Gil y Zarate e di C. M. Latours S' Hars, nonchè l' *Alboin* del Fouqué; ma ho voluto restringermi a quelli venuti fuori in Italia, ove più durevolmente si trapiantò la tradizione.

Avrei potuto dividere i varii drammi in due cicli: l' uno comprendente i drammi che hanno per iscena Pavia, l' altro

---

(1) Milano, Guglielmini e Redaelli, 1841.

(2) *Opere varie* del Comm. GIOVANNI PRATI, Milano, Casa Editrice M. Guigoni, 1875; vol. I, pag. 294.

(3) Anche LOBO LASO DE LA VEGA scriveva la sua *romance* « *Rosimunda y Alboino* ».

quelli che illustrano gli ultimi casi di Ravenna; ma ho preferito esaminarli separatamente, non solo per la sproporzionata esiguità del secondo ciclo rispetto al primo, ma specialmente per assorgere da un esame analitico al giudizio sintetico di essi. Col quale metodo, oltre all' aver eliminato un affastellamento inevitabile di date e di esempi, ho avuto agio di studiare ciascuna opera in rapporto alle condizioni speciali d' ogni autore e venire in tal modo a conclusioni il meno possibile soggettive.

Non ho trascurato di rilevare nelle note i luoghi comuni alle varie tragedie, per potere da tali analogie inferire se si tratti di vera e propria imitazione o se invece le espressioni e i luoghi comuni siano stati originati dall' identità delle situazioni.

Per quel che concerne le tragedie del Cerruti, del Carli e del Grassi, mi son contentato di farne un rapido cenno.

Do qui la lista degli autori e delle tragedie scritte sull' argomento di Rosmunda, mettendo accanto il tempo a cui risale ciascheduna:

1. Giovanni Rucellai, *Rosmunda* (1515)
2. Antonio Cavallerino, *Rosimonda Regina* (1582)
3. Pietro Cerruti, *Rusimonda* (1589)
4. Giuseppe Gorini - Corio, *Rosimonda Vendicata* (1720)
5. Alessandro Carli, *I Longobardi* (1769)
6. Vittorio Alfieri, *Rosmunda* (1780)
7. Francesco Grassi, *Rosmonda* (1790)
8. Teresa Bandettini, *Rosmunda in Ravenna* (1827)
9. Pietro Corelli, *Rosmonda* (1841)

I.

GIOVANNI RUCELLAI

La tragedia che prima ci si offre sull' argomento della vendetta di Rosmunda è di Giovanni Rucellai. Composta dentro il 1515 (quando il Trissino componeva la sua *Sofonisba*) non pare sia stata rappresentata nel detto anno e in presenza di Leone X, come prima si era creduto (1); anzi alcuni documenti storici smentirebbero la realtà di tale rappresentazione (2).

Giova ricordare che il Rucellai, nello stendere il suo componimento, tenne indubbiamente a modello l' *Antigone* di Sofocle; ma su ciò non furono d' accordo i critici dal secolo XVI fin quasi ai nostri tempi. Così il Giraldi pel primo asserì che la *Rosmunda* fosse una manifesta imitazione dell' *Ecuba* di Euripi-

(1) Secondo il CANELLO (*St. d. lett. it. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880; pag. 222) la *Rosmunda* fu rappresentata nel 1515; secondo il RICCOBONI, (*Hist. d. Théât. it.*, Paris, 1728-31; II, 25) il NAPOLI-SIGNORELLI (*St. crit. d. teatr. ant. e mod*, Napoli, Orsino, 1787 90; III, 109 10) ed il GINGUENÉ (*Hist. Littér. d' It.*, Milan, Giusti, 1821; VI, 44) nell' anno 1516. A tale supposta rappresentazione credo abbia aggiustato fede il Voltaire, se, nella lettera con cui ironicamente dedicava al Maffei la sua *Merope*, egli diede agl' italiani l' onore di avere pei primi fatto rinascere la tragedia in presenza di Leone X.

(2) *Opere* di G. Rucellai, con *prefaz.* di GUIDO MAZZONI, Bologna, Zanichelli, 1887; pagg. XVIII-XIX. — Dello stesso MAZZONI, vedi *Noterelle su G. Rucellai* in *Propugn.* N. S., III, 387 sg.

de (1). Il Quadrio (2), il Tiraboschi (3) ed il Napoli-Signorelli (4) si contentarono di ripetere il giudizio dell'erudito cinquecentista senza darsi nemmeno la briga di raffrontare la tragedia italiana con la greca. Questa cecità degli scrittori sudetti fu per altro rimproverata dal Ginguené (5), che giustamente fece rilevare l'imitazione della *Rosmunda* dall' *Antigone* (6).

Ciò posto, ecco in breve il contenuto della tragedia.

Rosmunda, figlia di Comundo re dei Gepidi, manifesta di notte tempo alla nutrice il desiderio di seppellire il corpo del padre e ciò contro il divieto del re longobardo Alboino, che n'era stato l'uccisore. La nutrice, dapprima restìa, finalmente cede. Ai primi albori, mentre le due donne sono intente al pietoso ufficio, ecco che uno dei capi del re, Falisco, le scopre, e rammenta loro l'ordine reale. Rosmunda gli ricorda i beneficî da lui ricevuti da Comundo mentre era vivo, e fa sì che Falisco le prometta di adoperarsi presso il re in favore di lei. Alboino, fatto consapevole di quella trasgressione, aspetta minaccioso, finchè Falisco gli presenta il teschio di Comundo e gli narra il fatto. Il re è perplesso sulla punizione da infliggere a Rosmunda; ma, consigliato da Falisco che gli propone le nozze di quella principessa non senza mostrargliene i vantaggi che verrebbero

---

(1) « *Fuit et praeclari ingenii prope haec nostra tempora Joannes Oricellarius Nobilis Florentinus, cuius Tragœdia Rosimunda conscripta legitur, qua fabula manifeste videtur Euripidis æmulator, dum Hecubam illius imitatur.* » GIRALDI, *De poetis suorum temporum*, dialogo secondo.

(2) *St.* e *Rag. d' o. Poes.*, Bologna, Pisani, 1739-43; IV, 66.

(3) *St. d. Lett. It.*, Napoli, Muccis, 1777-86; t. VII, part. III, pag. 118.

(4) *Op. cit.*, III, 110.

(5) *Op. cit.*, VI, 41. Il critico francese, in nota a pag. 52 del detto tomo, dice che i primi a rilevare quell'abbaglio furono gli editori del *Teatro antico italiano*, per come si afferma, egli continua a dire, nel *Ragionamento* in testa al primo vol., pag. LI.

(6) Il MAZZONI osservò, in una nota della citata *Prefazione* alle *Opp.* del Rucellai (pagg. XXII-III) che « dell' *Ecuba* non v'è nella *Rosmunda* se non una lieve traccia, là dove Rosmunda narra alla nutrice il sogno in cui le è apparsa l'ombra del padre a chiederle che ne seppellisca il cadavere, come Ecuba alle ancelle il sogno in cui vide la morte di Polidoro e Polissena: ecc. ». In questa maniera troverebbe qualche attenuante l'errore del Giraldi e di quanti in seguito emisero identico giudisio.

al suo regno, si decide a sposarla. Rosmunda però non vuole accondiscendere a quelle nozze; da ultimo cede ai saggi consigli della nutrice. Si compie il rito nuziale e in un banchetto Alboino, esaltato dal canto di un suo poeta che celebra la vittoria riportata sui Gepidi, beve nel teschio, già foggiato a mo' di tazza, di Comundo, e invita la sposa a fare il medesimo. Costei, a malincuore, accosta le labbra a quel teschio, ma giura in cuor suo vendetta. Tale giuramento non tarda a compiersi per opera di Almachilde, amante di lei, che, travestito da donna, mozza il capo al tiranno.

É ovvio notare che il racconto tramandatoci da Paolo Diacono (1) non è stato fedelmente seguito neppure nel nome dei personaggi; e se ne ha spiegazione nell' intento del Rucellai, il quale, badando a seguir le orme di Sofocle, collocò in un vero letto di Procuste quell' episodio della storia longobarda. Ma la sua imitazione classica non fu delle più felici, giacchè non vediamo ancora ben fusi gli elementi tolti qua e là agli archetipi greci e latini; pel quale proposito non mi sembra esagerata l' osservazione di un letterato tedesco, che, per essere arguta e salace, riporto qui in nota (2). A conferma di quanto s' è detto, non parranno del tutto inutili i seguenti raffronti di parecchi luoghi della *Rosmunda* coi corrispondenti di opere greche, latine e italiane.

ATTO I. Rosmunda dice alla nutrice: (vv. 1-6)

> Tempo è ormai; or che 'l profondo sonno,
> Vestitosi el sembiante de la morte,
> Di quiete e silenzio el mondo ingombra,
> Sciogliendo con dolcissimo riposo
> Da le fatiche e da' pensier del giorno
> Ogni omo, ogni animal mite e selvaggio. (3).

---

(1) PAULI *Historia Langobardorum*, lib. II, 28 in *Monumenta Germaniæ Historica*, Hannoveræ, 1878.

(2) « ... um einem hübschen Ausdruck des alten Siegmund von Birken in seiner Charakteristik solcher Nachahmer zu gebrauchen: er schreibt Stellen aus, so gross, dass man ein Pferd darauf herumtummeln könnte » W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle, Niemeyer, 1893-1903; bd. II, 388.

(3) VERG., *Æneid.*, IV, 522-28; OVID., *Fast.*, 4, 489; VARR. pr. Servio *ad Georg.*, 2, 404.

Prescindo, per ora, dal far notare che tutti questi appellativi della notte non sono naturali in bocca di una figlia che, dovendo seppellire in fretta il proprio genitore, non può aver tempo di raccozzare tante classiche reminiscenze. Poco dopo ella chiede:

Dunque tu vuoi che le paterne membra,
A le fere, a li ucei restando in preda,
(vv. 48-50) Sian sepellite poi nel ventre loro? (1)
. . . .
(v. 58) La morte è fin de le miserie umane (2).

La donzella narra l' apparizione dell' ombra paterna: (vv. 85-89)

Mi apparve in sogno sua dolente imago
Che piena avea di polvere e di sangue
La barba e' crini e la squarciata veste;
Ferito el volto e trapassato el petto,
E in mille parti lacerato e guasto ecc. (3)

L' ombra di Comundo dice alla figlia: (vv. 94-95)

. . . . . nanzi a lo aparir del sole
Rendi el mio corpo a la gran Madre antica (4).
. . . .
(v. 103) E ditto questo, sparì via come ombra (5).

Il Coro moraleggia in questa maniera:

Fra le cose mortali
Non nacque al mondo peggio
(vv. 116-18) Di quella che fra noi dimandan guerra (6).
. . . .
E vedesi tale ora
I re presi in catene;
E el servo empio e rebello
Signoreggiare a quello
(vv. 148-52) Onde avea prima auto ogni suo bene (7).

---

(1) Om., *Ilias*, I, 4-5.
(2) Petrarca, *Trionfo della Morte*, II, 34.
(3) *Æneid.*, II, 270-80.
(4) Per l' ultimo verso cfr. Petrarca, *Trionf. d. Morte*, I, 89.
(5) *Æneid.*, VI, 701-02.
(6) Aristofane, *Nubes*, v. 6.
(7) Plauto, *Capt.*, 304; Pacuvio pro Cic. Rhet. ad Her., 2, 23, 36.

ATTO II. Poco di classico c' è da riscontrare in quest' atto che ha contenuto mistico e fraseologia petrarchesca. Per es. Falisco dice a Rosmunda:

O voglia o no, bisogna che ciascuno
Sopporti quel che ha terminato el Cielo,
(vv. 82-84) Contro del qual non val difesa umana (1).

ATTO III. Siamo al punto critico della tragedia. Il Rucellai ha quasi copiato il dialogo dell' *Antigone* tra Creonte ed Antigone, la quale vuol dar sepoltura al fratello Polinice. Non mi sembra acconcio trascrivere i versi tradotti quasi alla lettera dall' opera sofoclea, giacchè altri eccellentemente l' hanno fatto prima di me (2); indicherò invece due reminiscenze dantesche messe dall' autore in bocca a Rosmunda:

(v. 101) Tenersi contra el gran *soffiar dei venti*. (3)
Sì che il morire a me non sarà *doglia*,
Ma ben *doglia* mi fa veder colui
Che mi *vestì* de le terrene membra
(vv. 86-89) Non poter io vestir di poca terra (4).

ATTO IV e V. Il Coro dice ad Almachilde, raccontandogli il matrimonio di Rosmunda ed Alboino: (IV, 31-32)

Dura necessità che sempre ardita
Rende la gente ne' perigli estremi (5).

L' amante così liricamente si lamenta (IV, 59-62):

O misero Almachilde, ora è ben volto
Ogni tuo riso in pianto!
Or sei condotto in un dolore eterno;
Ogni dolce pensier dal cor ti è tolto... (6)

---

(1) SENECA, *Ed.*, 1001-03.

(2) Cfr. *Prefaz.* alle *Opp.* del Rucellai, pagg. XXV-VIII; inoltre FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi; pag. 248.

(3) *Purg.*, V, 15.

(4) *Inf.*, XXXIII, 61-63.

(5) HORAT., *Od.*, I, XXXV, vv. 17 seq.

(6) PETRARCA, *In morte di Madonna Laura*, Canz. I, 9-11.

Il medesimo in altro luogo così sentenzia: (227-28)

> Qui basta sol l' ardir, perchè la sorte
> Aiuta i forti e i timidi discaccia (1).

Il nunzio nell' atto V racconta che Almachilde, travestito da donna, ha ucciso Alboino nella

> oscura notte
> Amica sempre de li umani inganni (2).

L' ultimo coro dell' atto V, come ognuno può vedere, è l'esegesi poetica di una nota massima sallustiana (3).

Ha inoltre qualche interesse la questione delle unità drammatiche. Il Rucellai, seguendo l' andazzo del tempo suo, si conformò nell' *Oreste* ai presunti canoni aristotelici, predicati e parzialmente avvalorati coll' esempio dal Trissino; ma a torto si era ammesso che l' unità di luogo sia stata seguita anche nella *Rosmunda.* Nel principio del secolo decimonono lo notò pel primo il Bouterweck (4); lo dimostrò in seguito il nostro Morandi (5) e più tardi, con maggiori determinazioni, anche il Simone-Brouwer (6). Quest' ultimo fa osservare che nel I atto l' azione avviene « fra i boschi, alle falde di alcune colline », nel II « presso alla fonte », nel III entro « la tenda di Alboino o innanzi ad essa », nel IV « pure nell' accampamento, ma in altro sito, innanzi alle prime tende » e « finalmente, la scena dell' ultimo atto par che sia messa in un' altra tenda, ove Rosmunda sta a riposare ». Ma l' Ebner, se è d' accordo col Simone pei primi due atti, dice che non è necessario vedere un cambiamento di luogo nei seguenti, perchè, osserva egli, diversa era la rappresentazio-

---

(1) Livio, *Hist.*, VIII, 29; Cic., *Tusculane disp.*, II, 4, 11.

(2) Verg., *Æneid.*, II, 250-52.

(3) *De bello Jugurth.*, cap. X.

(4) *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit*, Göttingen, 1801-19; II, 94.

(5) *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire.* Cfr. nell' *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi, pagg. 166-7, in nota. (Città di Castello, Lapi, 1899).

(6) Cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.* 1893, I, 246-47.

ne dei drammi della rinascenza (1). Da parte mia accetto l' opinione dell' Ebner, la quale è confermata dagli studi sul dramma nostro nel rinascimento compiuti magistralmente dal Creizenach (2). Ingegnose osservazioni non mancarono anche riguardo all' unità di tempo (3).

L' intenzione classica appare anche dalla forma metrica data alla tragedia. Infatti troviamo il trimetro giambico nell' endecasillabo sciolto che è variato di strofe liriche composte di settenarii. Nella fine dell' atto IV è data al Coro la sestina petrarchesca; si trova usato il settenario sciolto da ogni rima in monometro, tanto in alcuni tratti del dialogo, quanto nell' intero Coro, con cui finisce l' atto III. Del che se all' autore diedero lode Lilio Gregorio Giraldi (4) e Giambattista Giraldi Cintio, gli venne acerbo biasimo da parte di Ortensio Lando nella *Sferza de' scrittori antichi et moderni di* M. Anonimo di Utopia, e di Lionardo Salviati, il quale non senza ragione lo rimprovera d' avere date le rime al dialogo e averle negate al Coro (5). L' avere inoltre usato la strofe della canzone con rime non costanti legando, talora nelle pause e tale altra sparsamente, due versi di seguito per mezzo della rima, e disseminando qua e là rime interne o alternate, mostra nel Rucellai un criterio artistico non disprezzabile e non a torto infatti il Carducci colloca l' autore della *Rosmunda* fra coloro che, nel rinascimento, *levarono* il verso sciolto *agli onori dell' arte* (6).

Certamente è vano esigere originalità da un lavoro riflesso e d' imitazione: esso non va considerato in sè, ma rispetto a quel secolo in cui il nostro teatro tragico era ancor nascente.

---

(1) J. Ebner, *Beitrag zu einer Geschichte der dramatischen Einheiten in Italien*, Erlangen und Leipzig, 1898; pag. 106.

(2) Creizenach, *Op. cit.*, II, pag. 494-95.

(3) Ebner, *Op. cit.*, pag. 107.

(4) « *Hic primus quidem in fabulis Trigicis Choros invexit rhythmis solutis, ut præcipue ostendit tertius ejus Tragœdiæ Chorus* » Giraldi, *Op. cit.*, loc. cit.

(5) Cfr. *Prefaz.* alle *Opp.* del Rucellai, pag. XXVIII, nota 2ª.

(6) Carducci, *Storia del Giorno di Giuseppe Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892; pag. 318.

Le stesse condizioni della civiltà del secolo XVI erano tali da produrre « coscienze d' uomini senza contenuto e senza qualità, e figure senza carattere » (1). Io, lontano dalle derisioni imprudenti del Varchi (2) e del Klein (3), noterò primamente un giudizio che sulla *Rosmunda* diedero il Quadrio (4), il Tiraboschi (5) ed il Napoli-Signorelli (6). Il primo di costoro afferma che la Rosmunda è « senza paragone » vinta dall' *Oreste* dello stesso Rucellai e aggiunge che questo è il « comune giudizio dei critici ». Il Mazzoni e tutti i critici posteriori tennero diverso avviso; d' altra parte io non so a quali critici il Quadrio faccia allusione.

Mi fermerò in secondo luogo all' indole dei personaggi, in bocca dei quali talora si notano parole che loro disdicono ; ma è un fatto caratteristico di tutte le tragedie del cinquecento, nelle quali *ce ne sont jamais des personnages qui agissent, mais des professeurs qui dissertent* (7). Rosmunda ci è rappresentata come vittima innocente dell' amor filiale ed infatti tutta la tragedia è un' applicazione rigorosa dell' aforisma: *qui gladio ferit, gladio perit.* In Rosmunda non mancherebbe quell' energia e risolutezza propria di Antigone; ma a nessuno possono sfuggire le differenze sostanziali tra la vendicativa gepida e l' ideale creatura del drammaturgo di Colono, il quale « représente le type féminin dans toute sa pureté chez Antigone — qui ne sait point haïr, mais aimer seulement —, et qui fait honte à la haine même par l' héroïsme de son amour (8) ».

Nella nutrice, (un po' anche in Falisco) secondo me, c' è qualche cosa dei sentimenti utilitarii del secolo. Nelle sue parole

---

(1) A. GRAF, *Studii Drammatici*, Torino, Lœscher, 1878; pag. 99.

(2) *Lezioni*, Fiorenza, Giunti, 1590; V, 681.

(3) *Geschichte des Drama 's*, Lipsia, Weigel, 1867; t. V, pag. 281 seg.

(4) *St. e Rag. d' o. Poes.*, ecc. IV, 66.

(5) *St. d. Lett. It*, t. VII, part. III, pag. 118.

(6) *St. critic. d. teatr.* ecc., III, 110.

(7) ROYER, *Op. cit.*, vol. II, pag. 15.

(8) ÉDOUARD ZELLER, *La Philosophie des Grecs*, trad. par M. Belot, Paris, 1884; III, 13.

guizza un lampo di scetticismo là dove ella consiglia Rosmunda di lasciare insepolto il cadavere paterno (I, 34-36):

Sì che ritorna dentro a queste grotte
E non creder che l'ombra di Comundo
Curi che 'l corpo suo resti insepulto.

Certi suoi ragionamenti (per es. cfr. III, 374-75; IV, 162-64) sono volgarissimi e indegni, direbbe Orazio, del sacro coturno; ma ciò accusa il malinteso scopo di riprodurre la semplicità greca (1).

Tralasciando Almachilde, vero *deus ex machina*, noterò che Alboino dalla ferocia e inflessibilità di Creonte passa all' arrendevolezza più comica quando si lascia indurre da Falisco a sposare la figlia dell' estinto rivale. Colle sue disgressioni sull' utilità di un crudele reggimento e con le sue citazioni erasmiane egli è, come osservò il Creizenach, una figura interamente fallita (2).

Pel Rucellai adunque Falisco starebbe a rappresentare la guardia che nella tragedia di Sofocle annunzia la trasgressione del divieto, Alboino ricalcherebbe Creonte, Almachilde si accosterebbe all' amante Emone e la renitenza della nutrice riprodurrebbe molto all' ingrosso quella d' Ismene.

Se ben poca cosa è di per sè il materiale dell' esaminato componimento drammatico, come chiaramente dimostra « l' amalgama della favola di Antigone colla storia di Rosmunda (3) », ancora più esso si rimpicciolisce ai nostri occhi, nel considerare che facciamo le tante ripetizioni che si riscontrano nella tragedia (4). In essa si trovano dei versi che hanno i loro identici

---

(1) A proposito delle nutrici tanto frequenti nelle opere drammatiche, ecco una ragione escogitata dal Rousseau: « Après avoir nourri des enfans de leur sexe, les nourrices ne les quittoient plus. Voila pourquoi, dans leurs pièces de théâtre, la plupart des confidentes sont des nourrices » J. J. ROUSSEAU, *Œuvres complètes* Paris, Hachette, 1873; *Émile*, livre 1er, pag. 25.

(2) CREIZENACH, *Op. cit.*, pag. 388.

(3) GASPARY, *St. lett. it.*, vol. II, parte II, pag. 204.

(4) Ecco le ripetizioni dei medesimi concetti esposti colle medesime espressioni: — Atto I, 12; *ibid.* 83; III, 44; *ibid.* 89 — atto I, 52; *ibid.* 126 — II, 10; IV, 259, V, 63 — II, 40; III, 32 — II, 20-21; *ibid.* 47 — I, 49; III, 9; *ibid.* 393 — III, 101; V, 47 —

corrispondenti nell' *Oreste* (1). La qual cosa se da un lato può essere giustificata con la mancanza di *limæ labor*, d' altra parte mostra come nella mente del Rucellai certe espressioni siano rimaste quasi stereotipe, mancando a lui quella varietà di locuzioni atta a render meno noiosa la lettura d' un' opera.

Con queste ripetizioni non voglio confondere la seguente, che mostra nell' autore un certo gusto artistico. Rosmunda dice ad Alboino (III, 110-11):

> Più tosto volsi satisfar coloro
> *Che mi fur cari e che mi fecer bene.*

Alboino, di rimando, le risponde (III, 117-18):

> Ti manderò ben presto da coloro
> *Che ti fur cari e che ti fecer bene.*

Il quale luogo ho voluto citare perchè ne ricorda un altro, ben più celebre, della *Gerusalemme Liberata* (2).

II, 119; III, 232-33 — II, 120-21; III, 234-35 — II, 23; III, 266 — III, 176; *ibid.* 270 — III, 439; *ibid.* 445 — III, 465; V, 64 — IV, 76-77; V, 61-62 — Per compiere la rassegna non mi pare inutile far cenno dei luoghi in cui si ripete questo concetto « La morte è fin de le miserie umane »: atto I, 58; II, 29-30; *ibid.* 35-36; *ibid.* 151-152; III, 82-83; *ibid.* 257.

(1) Dallo studio delle due tragedie si posson fare i seguenti raffronti:

Rosm.	*Or.*	*Rosm.*	*Or.*
Atto I, 40	— I, 3	III, 271	— II, 159
I, 95	— I, 6	III, 366	— II, 355; IV, 553
II, 110	— I, 34	IV, 176	— II, 412
II, 178	— I, 219	III, 429	— V, 182
III, 287	— I, 37	IV, 82	— V, 234; *ivi*, 240
I, 59-60	— I, 593-94		
IV, 249	— I, 247		
III, 93-94	— II, 52-53.		

(2) Alludo al duello tra Argante e Tancredi (c. XIX), in cui il primo dice al rivale:

> Chè non potrai dalle mie mani, o forte
> *Delle donne uccisor*, fuggir la morte, (st. 3)

mentre Tancredi ironicamente gli risponde:

> Vienne in disparte pur tu che omicida
> Sei de' giganti solo e degli eroi:
> L' *uccisor delle femmine* ti sfida. (st. 5).

Come del resto altri ha osservato, non tutto è scoria nella tragedia del Rucellai: in molte situazioni è ammirevole la naturalezza e certe descrizioni hanno davvero del pittoresco. Di tal genere sono quella che la serva fa nel noto banchetto (IV, 86-157) e quella del nunzio sull' uccisione di Alboino (V, 22-60). Le parole che Rosmunda pronunzia dinanzi al teschio del padre (IV, 173-203) racchiudono concetti affettuosi: quel ricordare il defunto genitore che un tempo aveva dato leggi a tutto il mondo, ci fa correre col pensiero ad un arguto concetto che lo Shakespeare doveva tanto felicemente porre in bocca al suo Amleto (1).

Certo nella *Rosmunda* ci sono allusioni manifeste alla politica ed agli avvenimenti del secolo in cui venne fuori. Alboino non diversifica punto dal principe del Machiavelli quando dice al messo:

> Chi vuol reggere stati, imperii o regni
> Li bisogna esser sopra ogni altro crudo;
> Perchè da crudeltà nasce el timore
> E da timor l' obedienza nasce
> Per cui si regge e si governa el mondo (2).

Quando poi Falisco lo esorta a

> Essere avaro nel punire e largo
> Nel premio ecc. (III, 138-39)

noi pensiamo all' autore, uomo davvero pacione, per come valgono a dimostrare alcuni luoghi in cui trionfa la sua inappuntabile ortodossia (3). Nè mi par fuori di proposito spiegare l' acer-

---

(1) Cfr. il pensiero contenuto nei seguenti versi del Rucellai (*Rosm.*, IV, 174-76):
« È questo el capo sopra ogni altro degno
Che d' orientali gemme e d' oro ornato,
Dette un tempo le leggi a tutto el mondo? »,
con quello racchiuso nelle parole dello Shakespeare: « That scull had a tongue.... This might be the pate of a politician, which this ass now o' er — reaches; one that would circumvent God, might it not? » (*Hamlet*, act V, sc. I).

(2) Atto III, 10-14. Per quest' osservazione vedi CANELLO, *St. d. lett. It. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880; pag. 222.

(3) Cfr. p. es. atto II, 82-84; *ivi*, 182-185.

bità che l' autore mette in bocca all' ultimo coro del primo atto, là ove s' impreca contro la guerra, coi sanguinosi conflitti avvenuti in Firenze dalla morte del Savonarola e dall' adesione che i Fiorentini fecero alla lega di Cambrai, fino al ristabilimento dei Medici nel 1512 ed alla morte di Giulio II, cui doveva succedere nel pontificato un parente del nostro Rucellai, Leone X.

II.

ANTONIO CAVALLERINO

Il nome di Antonio Cavallerino non era stato pronunziato per quasi due secoli, dal Tiraboschi in poi, quando gli studii compiuti sulla *Merope* vennero a dissotterrarne le opere (1). E si trovò che il Cavallerino era stato il primo a trattare nella sua migliore tragedia intitolata *Telefonte* la favola di Merope scelta poi in Italia quale argomento tragico dal Liviera, (nel suo *Cresfonte*) dal Torelli e dal Maffei (2), per non parlare dell' Alfieri.

(1) Si hanno scarse notizie intorno a questo scrittore, nato a Modena nel 1511 e morto il 1598. (Cfr. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, Modena MDCCLXXXI; pag. 8). Egli ci lasciò quattro tragedie edite pei tipi di Paolo Gadaldino: *Il Conte di Modona* (24 marzo 1582), la *Rosimonda Regina* (19 aprile 1582); il *Telefonte* (20 aprile 1582) e *Ino* (7 giugno 1583, benchè il QUADRIO, *St. e Rag. d' o. Poes.*, IV, 71, l' ascriva pure al 1582); è però fama ch' egli ne componesse da sedici a venti, delle quali giudicava la migliore quella sul fatto di *Meleagro* (Cfr. APOSTOLO ZENO, *Note al Fontanini*, t. I. pag. 479 e TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, pagg. 9-10). Tradusse dal greco il *Cristo Paziente*, tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno e scrisse alcuni epigrammi latini. Le lodi che del Cavallerino tessè il Tiraboschi vanno accolte con la più ampia circospezione.

(2) TIRABOSCHI, *St. d. Lett. It.*, VII, p. III, pag. 127 — GINGUENÉ, *Op. cit.*, VI, pagg. 97-98. Quanto ai lavori critici scritti recentemente sulla favola di Merope ricorderò WENDT, *Die ital. u. frz. Bearbeitungen der Merope-Fabel*, Diss., Jena, 1876; SCHLŒSSER, *Zur Geschichte u. Kritik von Gotter' s Merope*, Lpz., 1890; G. HARTMANN, *Merope im italienischen und französischen Drama*, Erlangen und Leipzig, Böhme, 1892; F. A. ALVARO, *Sulla Merope di S. Maffei*, Palermo, Clausen; C. BRUSA, *La Merope di Scipione Maffei*, Brescia, Castoldi, 1893; G. CANONICA, *Merope nella storia del teatro tragico*, Milano, Hoepli, 1893.

Nè, io credo, spetta al Cavallerino il solo merito di precursore, poichè, se nel *Telefonte* l'autore si tenne molto dappresso a quanto un liberto d'Augusto, C. Giulio Igino, racconta in proposito, non devono trascurarsi i pregi stilistici di quell'opera drammatica in cui di tanto in tanto appaiono guizzi di vivida luce (1). Ma procediamo dritto all'analisi della *Rosimonda Regina*, la seconda tragedia che, dopo quella del Rucellai, fu composta sul medesimo argomento in Italia.

Rosimonda, moglie di Alboino, ha già dimenticato l'uccisione del padre Cunimondo avvenuta per mano dello sposo, cui da tempo non serba alcun rancore. Ma l'antica piaga le si rinnovella quando Alboino in un solenne banchetto la costringe a bere ripetutamente nel teschio paterno Allora ella invoca le furie d'Averno, perchè l'assistano nella vendetta e si consiglia con Elminge, gentiluomo, che, avendo invano cercato di dissuaderla, le dice che bisogna chiedere soccorso al cameriere del re, Paradeo. E siccome quest'ultimo ardeva d'amore per Linda, cameriera della regina, occorreva approfittare di ciò perchè Rosimonda potesse pervenire all'intento suo. Infatti ella promette a Paradeo di condurre Linda alle sue voglie; senonchè, trovandolo restìo ai suoi disegni, delibera di usare la seguente astuzia. Linda avrebbe detto a Paradeo di venire ad appagare le sue brame in un oscuro recesso, dove invece si sarebbe fatta trovare la regina. Detto fatto: Paradeo venne al luogo designato in cui, avendo estinto le sue brame con Rosimonda, questa gli si svelò, intimandogli di aiutarla nell'ammazzare il re, se non voleva espiare con la morte l'onta fàttale. Paradeo allora promette il suo assentimento e Alboino di lì a poco è ucciso per

---

(1) Non sono d'accordo col Prof. CANONICA, il quale chiama le tragedie anteriori alle Merope del Maffei « opere più o meno difettose, che quasi non oserei denominare col titolo di tragedie, ecc. » (*Op. cit.*, pag. 32). Egli, per il partito preso di lodare l'opera maffeiana, non ha del *Telefonte* inteso il giusto valore, perchè, se non vogliamo accettare gli encomii del Tiraboschi (*St. d. Lett. Ital.*, VII, 127-8) e del Ginguené (*Hist. Littèr.*, VI, 98) e se possiamo ammettere che la tragedia abbia dei difetti, non dobbiamo tenergli dietro quando dice che *non oserebbe denominarla col titolo di tragedia:* atteso che da una lettura più attenta del *Telefonte* il Prof. Canonica potrebbe certo venire a conclusioni più miti.

mano di Elminge. Compiuto il misfatto, Rosimonda ed Elminge fuggono a Ravenna per una segreta via che li salva dal furore longobardo. Questo è per sommi capi l'argomento della tragedia, in cui l'autore ricalca pedissequamente le linee del racconto tramandatoci da Paolo Diacono (1).

La *Rosimonda*, dedicata dall'autore a Mons. Benedetto Manzuoli, vescovo e principe di Reggio, consta di cinque atti e risulta interamente di versi rimati (endecasillabi, settenarii e raramente quinari). A giustificare la quale novità il Cavallerino, scartate le opinioni del Dolce, del Giraldi ecc. e accordandosi con lo Speroni e col Piccolomini, dice di aver fatto uso della rima per introdurre nella tragedia la *catena* che Dante usò nella *Commedia;* ma ha portato il numero dei versi da tre a cinque (2). Senonchè l'aver trasformato la terzina in una strofe di cinque versi e l'essersi uniformato a certe teorie di Dante non sempre attendibili, rivelano indubbiamente assai poca arte (3). Ad ogni modo tali dottrine del nostro drammaturgo sono eloquente riflesso delle innumerevoli poetiche che nel cinquecento diluviarono, ed attestano lo studio da lui fatto sulle opere dantesche.

Nella tragedia è rispettata l'unità di luogo, svolgendosi costantemente l'azione nella corte di Verona; ma non credo possa dirsi lo stesso per quel che riguarda l'unità di tempo. Infatti non è sufficiente lo spazio di ventiquattr'ore perchè Rosimonda ordisca l'accennata trama con Elminge prima e in seguito con Paradeo; nè inoltre dovette trascorrere un sol giorno dagli sterili lamenti di Paradeo per Linda all'appagamento delle sue brame.

---

(1) *Historia Langobardorum*, loc. cit. I personaggi *Elminge* e *Paradeo* sono l'*Helmechis* e il *Peredeo* dell'*Historia;* lo stesso non può dirsi però dell'*Almachilde* e del *Falisco* che il Rucellai presenta sulla scena. Il nome *Almachilde* lo troviamo nelle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli (lib. I, cap. VIII) e lo troveremo nella *Rosmunda* dell'Alfieri nonchè in quella del Grassi.

(2) Egli dice: « *è ben uero, che da Tre io l'ho trasportata a Cinque per fuggire la troppa uicinanza delle rime, e dov' io non ho usata la Cathena non mi sono anco discostato da Dante stesso, ch' afferma nel preallegato libro della Volgare eloquenza, la Canzone essere nella nostra lingua il uero verso Tragico* . . . » Cfr. la prosa *Ai Lettori*, che precede la *Rosimonda Regina*.

(3) Ne lo biasimò anche il TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.*, loc. cit.

Occupiamoci adesso dell' indole dei personaggi. Strano è il carattere di Rosimonda a causa della sua natura mutevole. Ella che si è rassegnata da sei anni (1) a convivere col carnefice del padre, diviene per cagione del celebre banchetto una furia e brama vendetta a qualunque costo. Invano Elminge e Paradeo le fanno notare che Alboino la costrinse a bere nel teschio paterno solo in un momento di ubriachezza; il suo odio è al di là d' ogni ragionamento. Udiamola un poco:

> Perchè tale è il bollor, che mi disossa,
> Tale è lo sdegno mio, c' haver di lui
> Due figli almen vorrei, sol per mostrarme
> Nuova Medea d' humanitade scossa
> E nel cospetto uccidergli ambedue (2).

Ma non le credete! Prima ancora che Alboino sia trucidato, il pungolo del rimorso verrà a snervare ed ottundere la sua smania di vendicarsi (3), ed ella stessa si meraviglierà del cambiamento avvenuto entro l' animo suo.

Come se ciò non bastasse, la camaleontica regina si pente di non aver dato retta a chi le aveva apprestato consigli e, sentendo in cuor suo rinascere l' antico amore pel consorte in verità assai poco amabile, esclama pateticamente:

> Misera me, s' havea scordati i danni,
> Si, che lui solo amava, e senza lui
> Tutto il resto del mondo haveva a schivo,
> Perchè da i lievi affanni
> Non mi seppi schermir? (Atto V, fl. 44).

---

(1) Hoggi che come sai volge il *sesto* anno
Ch' il popol Longobardo hebbe vittoria
Di Cunimondo già mio padre, ...
Atto I, fl. 6.

(2) Atto III, fl. 26 Cito i luoghi principali in cui si hanno manifeste dichiarazioni dell' odio di Rosmunda verso il marito: atto I, fl. 7; ibid., fl. 8; atto III, fl. 27; ibid., fl. 30; atto IV, fl. 40 e *passim*.

(3) Deh qual fiera crudele ingiusta punta
Hor mi trafigge il cuore? e donde nasce,
Che quel, ch' a scherno hauer ogn' altra cosa
Mi fece, hor sì compunta
M' ha, che sol doglia il cuore alberga e pasce?
[Atto V, fl. 44].

Dopo questo rimpianto, la volubile donna si sobbarca alla necessità e fugge a Ravenna, dandosi in braccio ad Elminge.

Comica è la scena che chiude l'ultimo atto. Si sorteggia chi debba avere come sposa la regina; ma Paradeo (come appunto accade in certe farse in cui il servo sposa la serva e la padrona il suo amante) si contenta di sposare la sua amata Linda e perciò i rimanenti formeranno l'altra coppia (!)

Non mancano però in bocca di Rosimonda espressioni che rivelano nel Cavallerino attitudini poetiche non disprezzabili. Ecco in che modo la protagonista risponde ad Elminge che le ha decantato i privilegi di una regina:

Io che Reina sembro all' oro e a i panni
Invidio o Elminge, a chi con l'ago e 'l fuso
Il viver si guadagna.
Questa altezza real doglie ed affanni
Mi porge, ... (1). (Atto I, fl. 6).

Alboino ha un' azione del tutto passiva, poichè egli non parla

---

(1) Lo stesso concetto di origine oraziana troviamo nel *Telefonte* dello stesso Cavallerino, che in un soliloquio fa dire al re usurpatore:

O quanto erra colui, ch' il Regal seggio
D' oro sol rilucente, e i manti, e i scettri
Carchi di gemme, e perle, e le gran sale
Di tapeti di seta adorne ammira,
E fortunati solo estima i Regi,
Credendo i petti lor splender di dentro,
Come di fuor le corti: o se costui
Vedesse il cuor d' un Re sempre agitato,
Più ch' una cimba leve in mezzo il mare,
Quando più s' alza, e fremon le tempeste,
Eleggeria più tosto in basso stato
Menar le gregge a pasco in verdi campi,
Che bramar di salire a questa altezza,
Da cui quanto si sta l' huom più lontano,
Tanto è felice più; ma non lo crede,
Chi no 'l pruova una volta, e questo errore
Me spinse anchor contra l' honesto, e 'l dritto....
[Atto I, fl. 10].

Non ho reputato oziosa tale citazione cavata da un' altra opera del nostro oscurissimo cinquecentista, per far ammirare in lui il verso sciolto ed una certa originalità di pensiero.

che con sè medesimo (1). Certo la lunghezza e frequenza dei soliloqui nocciono alla tragedia, arrestandone intempestivamente l' azione e stemperando gli affetti.

Quanto a Paradeo notisi ch' egli è uno dei soliti amanti non riamati, sicchè l' autore se ne vale per isciorinare tutto quel repertorio di maniere petrarchesche allora in voga. Linda fa sfoggio di castità e diviene interessante solo quando accenna all' infausto destino riserbato a chi serve nelle corti. Ella conclude tristamente:

dishonore o morte,
E questo è il fin di chi soggiorna in Corte.
(Atto III, fl. 25).

Il coro moraleggia sui trofei d' amore, sul destino dei re, sull' alternarsi della felicità e del dolore; l' ultimo si fa banditore della massima che l' uomo giusto nessun ostacolo paventa, nemmeno l' infuriare degli elementi (2).

Ho detto, parlando del *Telefonte*, che al Cavallerino non faceva difetto l' arte del verseggiare, nonchè una certa concinnità nell' espressione dei concetti; ora nella *Rosimonda* per entro alla forma qua e là rude e latineggiante troviamo frequentemente pensieri bassi e pedestri. Va notato che il nostro drammaturgo, studioso delle opere di Dante, se ne appropriò non di rado i modi e le locuzioni, come quando la regina vuole sfogare *il gran despitto* (atto I, fl. 7) che ricorda quello di Farinata.

Stucchevole è invero quel greve involucro di rettorica e di erudizione in cui è racchiuso tutto il componimento drammatico: la qual cosa, se da un lato fa risaltare l' uomo dotto, ci fa dall' altro perder di vista il poeta (3).

---

(1) Comparisce prima ubbriaco, (atto II, fl. 18-19) poi è sgomento pel mal sonno che gli ha squarciato il velame del futuro, (atto III, fl. 28-29) in ultimo egli invoca il sonno. (Atto IV, fl. 33). A tre soliloqui si riduce la parte di chi doveva essere uno fra i personaggi principali del dramma (!).

(2) Riproduzione questa del pensiero di ORAZIO, *Od.* III, 3.

(3) Si sente in tutta la *Rosimonda* qualche cosa che fa presentire il secento. Ad ogni modo ha qualche fondamento di verità il giudizio secondo cui le tragedie del Cavallerino « per l' eleganza dello stile, e per l' intreccio dell' azione son degne di essere conosciute più che comunemente non sono » (Cfr. Tiraboschi, *Bibl. Mod.*, loc. cit.

La luce della Rinascenza aveva già dato vita alle meravigliose opere dell' Ariosto e del Macchiavelli e se avvivò coi suoi bagliori la sacra epopea del Tasso, li negò affatto agli scrittori che fiorirono poco dipoi: al Cavallerino toccò appunto la poco benigna sorte di esplicare la sua attività poetica nella malinconia di un sì pallido tramonto.

Nel 1589 (appena sette anni dopo la pubblicazione della *Rosimonda Regina* del Cavallerino) comparve un' altra *Rusimonda* composta in Ispagna dall' Italiano Pietro Cerruti, la quale, a detto dell' autore, *contiene le reliquie dell' historia et avenimento tragico dei primi Re Longobardi Alboino et Rusimonda ecc.* (1). L' opera, piaciuta al Duca di Mantova con grande soddisfazione dell' autore (2), è andata smarrita. Di Pietro Cerruti non ci rimangono ulteriori notizie; solo può aggiungersi che in una raccolta cinquecentistica (3) trovansi rime (un sonetto e una strofe di canzone che servono da epigrafi laudatorie) da lui scritte in morte di Eleonora d' Este.

(1) A. BERTOLOTTI, *Varietà Archivistiche e Bibliografiche* nel *Bibliofilo*, anno VI (1885), N. 6; pagg. 85-86.

(2) D' ANCONA, *Origini del Teatro Italiano*, Torino, Lœscher, 1891; vol. II, pagg. 493-4 (in nota).

(3) *Lagrime — Di Diversi Poeti — Volgari, Et Latini — Sparse Per La Morte — Dell' Illustriss. et Eccellentiss. — Madama Leonora di Este — Et raccolte da* GREGORIO DUCCHI — *Et dallui* (sic) *dedicate all' Illustriss. & Reverendiss. Sig. — Cardinal di Este suo Signore — Con Licenza de' Superiori* — In Vicenza, — Nella Stamperia Noua. — M.D.LXXXV.; pagg. 53-54.

III.

GIUSEPPE GORINI-CORIO

Marchese, amante delle lettere, non privo d'ingegno e di mezzi, ebbe Giuseppe Gorini-Corio una buona educazione letteraria e, per la sua dimora in Parigi, conobbe non superficialmente il teatro francese. Nato in Milano verso la fine del secolo XVII e morto un po' dopo il 1761, compose nella sua lunga vita opere d' indole etico-sociale, nonchè rime, tragedie e commedie (1); è sotto quest' ultimo riguardo che il Gorini può interessare alla storia delle nostre lettere.

Non mi sembra il caso di entrare nel merito dei suoi lavori drammatici; noto solo che fra essi fu ritenuta come capolavoro la *Giezabele* (2), nella quale però, a giudizio di Tullo Concari, l' autore non isvolse sulla scena gli affetti e i sentimenti che sono ispirati dalla sublime semplicità biblica. Vediamo ora, pel no-

(1) *Rime diverse*, Milano, 1724; *Teatro Tragico e comico*, Venezia, 1732, Milano, 1745. Mi son valso dell' ediz. veneziana in due tomi, edita pei tipi dell' Albrizzi, che, in testa al primo tomo, ha il *Trattato della Perfetta Tragedia*.

(2) *Nouv. Biograph. Génér.*, publ. Firmin-Didot; col. 297. Per maggiori notizie biografiche riguardanti il Gorini, vedi PARDUCCI, *La Tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all' Alfieri,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902; (cfr. la dotta recensione che ne fece ARTURO FARINELLI, *Rass. Bibl. d. Lett. Ital.*, anno X, N. 10-11, pag. 273).

stro assunto, la *Rosimonda Vendicata*, tragedia in cinque atti (1), giustamente definita « un intreccio di episodi d'amore » (2).

Alboino, che ha già un figlio dalla prima moglie, vince in battaglia Teja, re goto, ma ne salva il figlio; vinto inoltre il gepido Cunimondo ne fa prigioniera la figlia Rosimonda. Avendo affidati ancor teneri il proprio figlio e quello di Teja al vecchio ajo Peredio, questi, volendo che il regno ritorni alla dinastia gota, cambia i due bambini facendo credere ad Alboino quale figlio suo quello di Teja e viceversa.

Da questo cambiamento dipenderà tutto lo svolgersi dell'azione. Peredio, per riuscire nell'intento suo, fomenta in Elminge, presunto figlio di Alboino, l'amore per Rosimonda, della quale si era invaghito lo stesso Alboino: donde la rivalità tra padre e figlio. Anche Arbaldo, presunto figlio di Teja, arde d'amore per la donzella gepida, che, pur nutrendo vera passione amorosa per Elminge, simula scaltramente amore per Arbaldo allo scopo di condurlo alla vendetta ch'ella intende pigliarsi contro Alboino. Questi, conscio degli amori tra Elminge e la donzella, minaccia costei di morte; ma Peredio, cui preme l'uccisione del tiranno, induce Arbaldo ad armarsi contro il re, il quale però, sventata la trama, fa uccidere i congiurati compreso Arbaldo e in tal modo, senza saperlo, il padre procura la morte del vero figlio suo. Intanto Peredio svela ad Elminge, con un biglietto autentico di Teja, di non essere figlio di Alboino, sibbene del re goto; dopo di che Elminge si sente libero di uccidere Alboino e, trucidato costui, sposa Rosimonda.

Questi sono gli avvenimenti principali del dramma, in cui la larga parte data ai particolari, (per es. i preparativi della congiura ordita da Peredio e i vani discorsi della protagonista con la confidente Erminia) ingenera prolissità e aduggia intempestivamente il rapido svolgersi dell'azione fondamentale. Il fatto poi

(1) Fu edita la prima volta in Modena, pel Capponi, (1720) e dedicata alla principessa Carlotta Aglae di Valois d'Este; se n'ebbero successive edizioni in Milano, (Malatesta, 1729), Bologna, (Lelio della Volpe, 1731) e Venezia (ora cit.). — Cfr. ALLACCI, *Drammaturgia* ecc. col. 682.

(2) BARDUCCI, *Op. cit.*, pag. 142.

che Rosimonda fa credere ad Arbaldo di amarlo, concorre ad intricare tutta la rete dei fatti da cui risulta alla fine qualcosa che ha sembianza d' indovinello. Non parlo delle finzioni e dei maneggi di Peredio, che dànno al lavoro una base convenzionale, artificiosa ed inverosimile (1).

Ma entriamo nel carattere dei personaggi più rilevanti.

Rosimonda nel primo atto non disprezza Alboino (2) e alla proposta di matrimonio che il re le fa, giustifica la sua ripulsa col dire che i figli nati da tale connubio, l' avrebbero biasimata per avere sposato il carnefice del loro avolo. Ad altre insistenze di Alboino ella incomincia a vomitare parole d' odio che non finiscono se non col quinto atto. Il suo amore per Elminge è un po' fluttuante giacchè in lei il desiderio di vendetta è superiore all' amore; e quando Alboino le ordina, pena la vita, di non fare alcun gesto amoroso ad Elminge che sta venendo, essa male accoglie l' amante per timore di essere uccisa. Qui la sua debolezza è palese; quanto invece non avrebbe guadagnato in effetto la tragedia, se Rosimonda, non ostante il divieto reale, avesse apertamente dimostrato l' amor suo ad Elminge? Ma seguiamola ancora un poco. Avendo ella saputo che l' amante è stato costretto dall' amor filiale a disperdere i congiurati e difendere Alboino, non solo impreca contro Elminge, ma anche l' invita a morire con lei (!) Qui spunta come un fungo Peredio che prega i due amanti affinchè non si uccidano e costoro, a malincuore, ubbidiscono: nel qual caso il ridicolo appare evidentissimo.

Rosimonda in mezzo a tanta rettorica è un personaggio sparente ed indeterminato, privo di un carattere veramente suo e, quel che più ci sorprende in una protagonista, affatto passivo. Infatti la parte attiva è di Peredio che dispone e prepara gli

---

(1) Già del Gorini come autore tragico aveva dato un giudizio sfavorevole il NAPOLI-SIGNORELLI, suo contemporaneo (*Op. cit.*, VI, 174). Quello scambio poi di nomi e di persone fa pensare all' intreccio che è nella *Calandria* del Cardinale di Bibbiena.

(2) Non isprezzo il tuo scettro, o te; ma solo
Se ombra hai pur di ragione a lei t' arrendi.
(Atto I, sc. III).

avvenimenti a modo suo, per placare l'ombra dell' estinto re goto: paragonabile ad un burattinaio, senza del quale i fantocci di legno non sanno muoversi, il vecchio ajo ha tanta autorità che Elminge, Arbaldo e Rosimonda operano in tutto conformemente al suo volere, ed ecco perchè i tre nominati personaggi, privi della libertà d' azione, non possono essere veri caratteri (1).

Alboino, vecchio rimbambito che parlando dà chiari segni della sua ributtante concupiscenza senile e che andrebbe davvero in solluchero per una paroletta dolcemente pronunziata dalla sua bella prigioniera, si presenta in atteggiamenti molto comici e non desta alcun interesse.

Il comico e l' inverosimile caratterizzano poi tutta la tragedia. Quando Rosimonda vuole uccidersi, Elminge, per seguirla nella tomba, le chiede l' ora in cui ella si ucciderà (2), come se si trattasse di andare a nozze o a diporto!

Altrove Alboino dice alla figlia di Cunimondo:

> Donna superba, abbandonata, e sola
> Di cui la vita istessa è pur mio dono,
> Audace donna, io voglio... aimè! che voglio?
> (Atto I, sc. III)

Questo re, disgraziato in amore, per entrare nelle buone grazie di Rosimonda, le manda Arbaldo per impietosirla, non senza farle conoscere il suo valore; non essendovi riuscito, esclama:

> Forse l' empia non sa quello ch' io sono? (3)
> Non sa ch' io son quel Re famoso e grande....
> (Atto II, sc. I)

---

(1) Discordo in ciò dall' opinione del Parducci, (*Op. cit.*, pag. 286) a cui in tal caso il Gorini dovette stare molto a cuore, se per lui Rosimonda « si mantien sempre uguale a sè stessa » ed Elminge « è un giovane d' animo grande e generoso ». Perchè no? ma non sono caratteri tragici.

(2) Non più chieggo perchè corriate a morte;
Solo vi chieggo il quando;...
(Atto I, sc. II).

(3) Quest' espressione ricorda il classico Coridone:
« Despectus tibi sum, nec qui sim quæris, Alexi. »
Verg., *Buc.*, II, 19.

Tali luoghi e molti altri oscurano quello che di buono ci potrebbe essere nel dramma, in cui l' inverosimiglianza prevale. Così è innaturale che Elmige aggiusti subito fede a Peredio, quando questi gli fa sapere che il vero suo padre è Teja; per lo meno il poeta doveva fargli dire parole di stupore e meraviglia. (Atto III, sc. IX). Nè è verosimile che Alboino si senta intenerire e venir meno quando Arbaldo è mandato a morte, poichè, a cagione dell' imbroglio fatto da Peredio, egli non considera detto Arbaldo quale figlio suo. (Atto IV, sc. IV).

Per altro nei cinque atti si notano qua e là sprazzi di luce, ma non più che tanto. Vedansi, ad esempio, i rimorsi ed i vaneggiamenti di Alboino nella scena IV dell' atto III, nonchè le sentite parole di Rosimonda dinanzi al cranio del padre (1). Quanto alla forma può dirsi che la lingua adoperata dal Gorini sia generalmente eletta, ma vi si riscontrano frequentemente figure rettoriche ed espressioni secentistiche accanto a qualche francesismo. Stucchevoli sono, insieme coi bisticci, le ripetizioni sia di parole che di concetti e l' essersene fatto grandissimo abuso ci fa di leggieri comprendere che il nostro scrittore se ne compiacesse come di un efficace espediente. Inoltre le similitudini cavate dai Cerberi, dalle Tigri Ircane e dalle Idre di Lerna, benchè possano essere giustificate in un' opera scritta nel primo settecento, disdicono certamente alla dignità e naturalezza del dramma. Il quale, fra le altre sventure, fu steso dall' autore con la preoccupazione delle tre famose unità.

---

(1) Liricamente affettuoso, benchè non esente da difetti, è il seguente luogo in cui Rosimonda narra le sue pene all' amante:

> Misera, fatta io son come Colei,
> Che d' algente rigor la notte è presa,
> D' indi il mattin d' ardente febbre avvampa;
> E questi occhi dolenti io mai non chiudo,
> Che non mi sembri, o che dal fianco a forza
> Mi sia rapito il padre, e poi svenato;
> O pur me sola sconsolata, e mesta
> In lunga, lunga, e tenebrosa via
> Errando gir sol col timore a lato:
> E chi mi porge, io vo gridando, aita?
> (Atto I, sc. II).

In quei tempi due erano le correnti intese a dare le norme relative alle unità: la conservatrice aveva a capo il Gravina, la radicale Pier Jacopo Martello. A seguire la prima bisognava tornare all'interpretazione che il Castelvetro aveva dato di Aristotele; dando retta al Martello, che aveva ragione, non bisognava soggiacere ad un giogo imposto dall'erronea interpretazione della *Poetica* (1). Aggiungasi che il Gorini aveva assistito in Parigi alla rappresentazione delle opere di Racine e di Corneille e si giudichi in quale perplessità dovesse trovarsi il nostro autore; ma egli seguì l'opinione del Gravina e, sia detto a sua lode, un po' a malincuore e non in tutto, poichè nella *Rosimonda* l'unità di tempo non fu esattamente osservata (2) conformemente alle teorie del Martello (3). Il Gravina aveva scagliato i suoi fulmini contro i sostenitori dell'inaspettato e del maraviglioso nella tragedia (4); e il Martello aveva soggiunto: «... ma questo diletto tuo verosimile non ti sia tanto caro, che più non sialo il mirabile. Inverosimili ancora, se vuoi, siano i mezzi dell'avvenimento ecc.» (5). Ebbene il Gorini segue alla lettera quest'ultimo precetto e infarcisce, come abbiam visto, d'inverosimiglianze l'opera in questione, egli che tanto aveva insistito sul verosimile (6).

Quanto al verso l'autore del *Femia*, seguendo il Vossio ed il Castelvetro, non aveva ammesso nei componimenti tragici lo sciolto piano (7), perchè, secondo lui, bisognava riprodurre

---

(1) Alle quali conclusioni si viene anche nel discorso *Dell' indole del teatro tragico* di GIAN RINALDO CARLI (1720-1795), da non confondersi con quell'Alessandro Carli autore della tragedia *I Longobardi*, intorno a cui dovrò pel mio assunto spendere qualche parola.

(2) Cfr. il *Trattato della Perfetta Tragedia*, nelle opere citate del Gorini, pagg. 43-44.

(3) Cfr. PIER JACOPO MARTELLO, dialogo *Della Tragedia antica e moderna*, Roma, Gonzaga, 1715; pag. 39.

(4) VINCENZO GRAVINA, *Della Tragedia libro uno* in *Tragedie*, Venezia, Bettinelli, 1740; pag. VIII e XIX.

(5) MARTELLO, *Op. cit.*, pagg. 176-77.

(6) Cfr. il suo *Tratt. d. perf. Trag.*, pag. 9 e sgg.

(7) MARTELLO, *Op. cit.*, pagg. 111-150.

l' alessandrino francese, cioè quel verso primamente usato da Ciullo dal Camo, come afferma egli stesso (1).

Il Gorini invece usò prudentemente lo sciolto esaltato da lui in quel suo noto *Trattato* e del quale apologeticamente aveva discorso il Gravina; quest' ultimo però cadde nell' esagerazione quando ammise la rima nei cori e l' escluse *dalle scene* (2). Ora il verso del nostro Gorini è troppo rimbombante e quella sua apparente armonia non viene dal pensiero. le cui peculiarità sono presso i grandi poeti artisticamente riprodotte dal ritmo, sibbene dall' accozzo fortuito di parole altisonanti.

A quali fonti il Gorini attinse la materia del suo componimento? Certo la narrazione di Paolo Diacono non vi ha subíto profonde alterazioni, se si badi che quanto nella tragedia è estraneo alla storia fu al poeta suggerito dalla ragione artistica e non entra nel dramma che in linea meramente accidentale. Secondo il racconto diaconeo Rosmunda è già moglie di Alboino, laddove il Gorini suppone ch' ella si mantenga nubile finchè Elmige la vendichi e la sposi.

Altra infedeltà storica si avrebbe nel personaggio Peredio. Per lo scrittore longobardo egli è un *vir fortissimus*, che dai maneggi poco onesti di Rosmunda *in regis necem coactus adsensit* e che in Costantinopoli finisce coll' essere accecato per comando dell' imperatore (3); nell' opera drammatica in questione Peredio è divenuto un vecchio e fedele ajo che, per vendicare Teja, non cessa dall' escogitare ogni mezzo lecito od illecito, mettendo a soqquadro la reggia con magagne e congiure. Avverto poi che quel Teja è un anacronismo, essendo egli morto in guerra contro Narsete verso il 553, mentre la discesa di Alboino in Italia avvenne, come è noto, l' anno 568. Il Gorini però fa osservare nell' *Argomento* che precede la tragedia, di non seguire la storia, avendo altrove giustificata, con l' esempio autorevole di Eu-

(1) Di ciò s' intrattiene a parlare lo stesso MARTELLO nel suo discorso *Del verso Tragico* in testa al *Teatro Italiano*, Roma, Gonzaga, 1715· pagg. XLV-XLVI.

(2) GRAVINA, *Op. cit.*, pagg. XLIX-L.

(3) PAULI, *Hist. Lang.*, II, 28-30.

ripide e di Corneille, la mescolanza di elementi storici con altri immaginarii (1).

Egli dovette conoscere la *Rosimonda Regina* del Cavallerino, come alcuni luoghi indurrebbero a credere (2); e il passo in cui Rosimonda parla col cranio paterno ricorda molto davvicino la situazione corrispondente nella tragedia del Rucellai.

Alcune espressioni farebbero trapelare nel Gorini un qualche intento patriottico. Così Peredio dice:

> Oggi è l' ultimo dì, che il Re crudele
> Terrà a l' Italia il giogo; e sarà il primo,
> Che la sua pena ei soffra; e che l' Italia
> Vegga la sua vendetta in viso lieta,
> E che ritorni a lei quel Secol dolce
> Di gloria, e pace, e de' trionfi suoi.
> (Atto I, sc. VI).

Tale ricordo della schiavitù d' Italia e un certo accenno al desiderio di liberarsi dai tiranni, si appalesano anche in altri luoghi, più o meno evidentemente (3). Ma, se si pensi che a quei tempi era consuetudine far entrare nelle opere drammatiche l' amor patrio (4) e che il nostro drammaturgo dedicò le sue commedie e tragedie all' imperatore straniero Carlo VI, per come si legge in testa al primo volume del suo *Teatro Tragico e comico*, non pare verosimile ammettere che nel Gorini sia stato vivo il sentimento dell' italianità.

Accennerò di volo alla tragedia del veronese Alessandro Carli (fiorito come poeta tragico qualche anno prima dell' Alfieri e morto nei primi del sec. XIX) intitolata *I Longobardi* (5) di

---

(1) Cfr. il suo *Trattato ecc.*, pagg. 9-10.

(2) L' invocazione che Rosimonda fa all' *orrido Averno* (atto I, sc. I) richiama del Cavallerino l' atto I, fl I. E poi come spiegare, se non coll' ipotesi ammessa, il fatto che la morte di Cunimondo è avvenuta da sei anni tanto nella tragedia del Gorini (atto I, sc. I) quanto in quella del Cavallerino (atto I, fl. 6)?

(3) Cfr. atto II, sc. IV; atto III, sc. IX; atto IV, sc. VI. Il PARDUCCI (*Op. cit.*, pag. 285) cita due soli dei quattro passi che si riscontrano su questo tono nella tragedia.

(4) Cfr. MARTELLO, il cit. dial. *della Trag. ant. e mod.*, pag. 96.

(5) Verona, Mainardi, 1769. La citò pel primo il NAPOLI-SIGNORELLI, contemporaneo del Carli. (*Op. cit.*, VI, 174).

cui ecco il contenuto: « Valtari, principe degli Avari, il cui padre era già stato grande amico di Alboino, ha giurato di vendicare la morte di questo re; e, messosi in cerca dell' uccisore, è giunto a Verona, alla reggia di Elboino, della cui figlia Elbinda è amante riamato. In quella stessa reggia è pure, come s' è detto, Rosmunda, che il re ed Elmigi vogliono, ad ogni costo, sposare. Valtari ha giurato sull' Altare di Dio, che adopererà tutti i mezzi per scoprire l' uccisore di Cunismondo. Rosmunda promette di rivelarglielo, purchè giuri d' esser suo sposo. Lo giura, pur sembrando infedele verso Elbinda, e si trova poi a un triste bivio, quando viene a conoscere l' autore. Che fare? Troverà modo di mantenere la sua promessa, pur non incorrendo nell' odio di Rosmunda e nel disprezzo di Elbinda. Elmigi, poichè Elboino e Valtari si son sfidati a guerra mortale, temendo che il vincitore, chiunque esso sia, gli rapisca Rosmunda, fa uccidere proditoriamente Elboino; ma è alla sua volta ucciso da Valtari, che — compiuta la sua vendetta – non gli restando altro da fare, per mantener la fede ad Elbinda, si ferisce con la propria spada e si getta, moribondo, nell' Adige » (1).

Il Parducci fece un esame minuto di questa tragedia, nonchè di altre del Carli, nelle quali tutte è palese l' imitazione francese. I *Longobardi* (per come si rileva da una lettera del Carli scritta all' ab. Lavarini nel 1803 e premessa all' ediz. compiuta delle Tragedie, Verona, Mainardi, 1812) furono lodati nientemeno da Cesare Beccaria; ma per la fretta con cui furono stesi, pel numero eccessivo dei personaggi secondarii e per certi difetti di forma, lasciano molto a desiderare. Senonchè quel po' di vita che anima il carattere di Rosmunda e la dolcezza di alcuni versi, li renderebbero sotto qualche rispetto interessanti. Oggi più nessuno li ricorda, sebbene con essi l' autore, contrariamente alla maniera allora comune di trattare argomenti d' indole mitologica, abbia illustrato un avvenimento storico e per giunta italiano (2).

---

(1) Ho trascritto il sunto che dei *Longobardi* ci fornisce il PARDUCCI, *Op. cit.*, p. 142.
(2) PARDUCCI, *Op. cit.*, pagg. 143-48, *passim*.

IV.

VITTORIO ALFIERI

Alle tragedie alfieriane non tratte dalla storia greco-romana appartiene la *Rosmunda*, che, *ideata* e *stesa*, come dice l'autore, nell'anno 1779, fu *verseggiata* nell' '80, (1) allora quando Firenze era resa cara al poeta dalla passione ferventemente concepita sin dal '77 per Luisa di Stolberg, contessa d'Albany. L'argomento della tragedia è troppo noto per doverlo qui riportare. Come ogni opera dell'Astigiano, la *Rosmunda* ebbe critici benevoli e malevoli, ma fra tutti niuno seppe dirne *mirabilia*. Certo, per chi passa dalla lettura del *Saul* o dell' *Oreste* a quella della *Rosmunda*, il passaggio è molto brusco; ma non bisogna tutto pretendere dai grandi poeti, nei quali, con vicende alterne, l'attitudine alle forti e vigorose concezioni può andar compagna alla più limitata facoltà poetica.

Incominciando dalla parte formale, dirò che nessun elemento peculiare è nella *Rosmunda* che possa distinguerla dalle altre tragedie alfieriane. Quell'aridità e quello stento non ingiustamente in esse lamentati (2), si riscontrano anche nel lavoro in

---

(1) ALFIERI, *Vita*, Firenze, Le Monnier, 1853; epoca IV, cap. VIII, pag. 199 e 201.

(2) Non però bisogna accettare il giudizio unilaterale e troppo generico di A. W. SCHLEGEL, (*Corso di Letteratura Drammatica*, trad. Giov. Gherardini, Napoli, Rossi-Romano, 1859; pag. 124). Ottime considerazioni sullo stile alfieriano ha il BERTANA nell'opera *Vittorio Alfieri studiato nella Vita, nel Pensiero e nell' Arte*, Torino, Loescher, 1902; pagg. 485-496.

questione. L' Alfieri medesimo in un' importante satira « dove l' ironia già tentata negli epigrammi e nel sonetto, e i criteri d' arte già esposti nelle sue lettere, si uniscono insieme con tale vivezza di colorito, da farne una delle meglio riuscite (1) », acconciamente nota:

Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch' ei più aguzzo assai venia che tondo,
Sì che niegava ad ogni trillo il loco (2).

Ecco perchè si riscontrano nella tragedia idiotismi, iperbati che potrebbero dar luogo ad equivoci, nonche costrutti latini (3). trite reminiscenze (4) e cacofonie. Di queste si ha un evidente esempio nell' emistichio che segue:

il non mai mio misfatto
(Atto IV, sc. III)

Non parlo di certi versi punto poetici, come:

ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente.
(Atto II, sc. I.)

Ma in compenso non ne mancano altri di una perfezione quasi dantesca (5):

Bere a sorsi lentissimi nel teschio
(Atto I, sc. I)
Di lungamente sospirato amante
(Atto V, sc. III)

---

(1) G. A. FABRIS, *Studi Alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895; pag. 145.

(2) ALFIERI, *Satira VIII: I Pedanti.*

(3) Veggasi, per es., una tmesi che corrisponde perfettamente a quella del *ne... quidem* latino nel secondo di questi versi: (atto IV, sc. II).

In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio *pure.*

(4) Petrarcheggiante è questa perifrasi: (Atto I, sc. III)

quanto
L' Appennin, l' Alpe, e d' Adria il mar ne serra,

la quale ne ricorda un' altra appartenente alla *Rosimonda* del Gorini-Corio (Atto III, sc. IX):

Nel bel paese, che Apennin divide,
E l' Alpe, e il Mar circonda ecc.

(5) Nel tempo a cui risale la composizione della *Rosmunda* l' Alfieri, aiutato da

e coll' accento ben a proposito sulla settima:

> E qui, chiamandolo a nome, spirai.
> (Atto IV, sc. V.)

Gli addotti esempii valgono a dimostrare come nella *Rosmunda* l' Alfieri abbia poco atteso al lavoro della lima e come però di tanto in tanto la potenza nel concepire sia in lui riuscita a far dimenticare le imperfezioni esteriori (1).

Quanto all' avere in questa tragedia messa sulla scena quattro soli personaggi, l' Alfieri ebbe ingiuste accuse; ma egli se ne vendicò incarnando i suoi ipercritici in quel Don Buratto al quale scaltramente fa dire:

> Che son elle codeste impertinenti
> Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
> Insultatrici delle antecedenti? (2)

Non mi sembra utile fermarmi alla questione delle unità, poichè è stato oramai dimostrato che l' Alfieri le accettò solo perchè esse rispondevano all' *unità ideale ed estetica della sua tragedia* (3).

Un difetto di *oscurità* credette aver trovato nella *Rosmunda* il Carmignani. Egli notò che « Almachilde è sposo di Rosmunda, ma ciò non si sa che incidentemente, e da lui medesimo dopo che è già venuto in scena, ed ha molto parlato (4) ». Ma il

---

quell' ab. di Caluso che lo fece invaghire dei versi di Virgilio, tentava di formare un verso tragico e una struttura di dialogo a modo suo. Vedi l' art. di G. Mazzatinti, *Le Carte alfieriane di Montpellier* in *Giorn. St. d. Lett. It.*, vol. III, pag. 42.

(1) Elegantissimi nell' elocuzione ed in pari tempo di una drammaticità singolare sono la descrizione che della battaglia Almachilde fa alla sposa (Atto I, sc. III) e il passo in cui Rosmunda chiama con amara ironia la rivale *novella Elena* (atto V, sc. III).

(2) Alfieri, *Sat. cit.*

(3) M. Porena, *L' Unità Estetica della tragedia alfieriana* in *Atti della R. Accad. di lett. e belle arti*, Napoli, 1902; vol. XXII, part. II, pagg. 18-19.

(4) Avv. Giovanni Carmignani, *Dissertazione Accademica sulle tragedie di V. Alfieri coronata ecc.*, Firenze, Molini e Comp., 1807; pag. 79.

De Coureil dimostrò la falsità di un tal fatto, citando alcuni versi che « senza le insipide narrazioni di un confidente », mettono il lettore « in cognizione di tutto quello che è necessario a sapersi per la facile intelligenza del Dramma (1) ».

Anche la frequenza dei soliloqui fu dal Carmignani biasimata (2), ma questa volta non senza ragione, poichè alcuni di essi non si rendono necessarii (3).

Passiamo ora all' indole dei personaggi, intorno ai quali tanto si gingillarono alcuni esteti che però, a dirla col Carducci, « contro le tragedie fecero mala prova (4) ». Naturalmente la migliore critica doveva e poteva farla l' Alfieri stesso, scrupoloso ed imparziale quale si dimostrò in tutti i giudizi che delle opere sue volle tramandarci. Senonchè più che infondati mi sembrano certi suoi scrupoli e timori. Egli, ad esempio, si pentì di avere scelto un argomento tratto dalla storia medioevale, poichè, secondo lui, « l' antichità e l' illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra nè con Me-

---

(1) GIOV. SALVADORE DE COUREIL, *Apologia delle tragedie di V. Alfieri*, Lucca, Bertini, 1806; pagg. 113-115.

(2) CARMIGNANI, *Op. cit.*, pag. 84.

(3) Infatti mi pare inutile il monologo che costituisce la scena VI dell' atto III, perchè il concetto espressovi è ripetuto per altre due volte nelle scene V e VI dell' atto IV. Inoltre nulla di nuovo aggiunge il monologo dell' atto V, sc. II, la quale osservazione può anche farsi per la scena IV dell' atto III, col dovuto rispetto all' ispirazione cui dovette essere in preda il poeta nel comporla. Certo magre ed aeree mi sembrano le ragioni apologetiche che di essa e, in generale, di tutti i soliloqui diede uno scrittore non poco amante delle parole (Alludo al MARRÈ per la sua opera *Vera Idea della Tragedia di V. A*, Genova, Bonaudo, 1817; tom. II, pagg. 253-55; *ibid.*, pagg. 227-30). Ingegnosa invece mi pare la spiegazione del Centofanti che, rigettando le opinioni dell' Alfieri stesso e del Goethe, notò che i soliloqui sono fatti per gli spettatori a bello studio dal poeta, il quale così parla al pubblico valendosi dei personaggi. (SILVESTRO CENTOFANTI, *Saggio sulla vita e sulle opere di V A.* premesso all' ed. delle *Tragedie e Vita*, Firenze, Società Editrice, 1842; pag. CX).

(4) CARDUCCI, *Primi Saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889; pag. 275.

dea (1) ». Ma, direbbe uno di noi moderni, appunto nel trattare siffatti argomenti non celebrati dagli scrittori si ammira viepiù la potenza di un autore drammatico. Bastava inoltre l' esempio dello Shakespeare per non farlo cadere in certe ingenuità come questa: « Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d' una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch' io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinchè egli si presti alla illusion teatrale (2) ».

Nella Rosmunda, come l' Alfieri notò compiacendosene, *i personaggi sono tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s' incalzano e si urtano e s' inceppan fra loro;* ma, osservò il Centofanti, « perciò appunto la tragedia è troppo tumultuosa, senza distribuzione di forze, senza ombre efficaci, senza intervalli necessarii all' effetto (3) ». Il Marrè, riguardo a tale questione, se ne sbrigò dicendo molto superficialmente: « la scena è sempre in iscompiglio per sottrarre Romilda all' odio implacabile di Rosmunda (4) ».

Il fatto, a mio avviso, è che l' Alfieri volle far vedere che, no-

---

(1) ALFIERI, *Parere sulla Rosmunda.* Il pentimento appare più manifesto dalle parole con cui incomincia il parere sull' *Ottavia*, ove il poeta dice di sè: « *risoluto di ritornarmene per sempre fra Greci o Romani ecc.* »

(2) Cfr. il cit. *Par. sulla Rosm.* Il Porena giustifica l' Alfieri e spiega la preferenza data ai grandi popoli nel seguente modo: « Nella tragedia, ..., in cui *lo* scopo politico è diretto e immediato, era naturalissima una preferenza per quei popoli in cui tali esempii si trovano in un grado altissimo di sublimità, per quei popoli la cui grandezza ed importanza nella vita e nella storia del mondo, accrescevano di quell'esempio l' efficacia e la potenza emotiva » (MANFREDI PORENA, *La poetica alfieriana della tragedia,* in *Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti,* Napoli, 1901; vol. XXI, parte II, pag. 119). Quanto alla preferenza data ai re, lo stesso Porena, osserva: « Il personaggio potente, il re, il principe, rappresentava... per lui un grado più elevato nella scala ideale della bellezza » (*Op. cit.*, pag. 124). Anche il Foscolo tocca detta questione, ma si astiene dal pronunziare un suo giudizio. (Cfr. FOSCOLO, *Della nuova scuola drammatica* in *Opere edite e postume,* Firenze, Le Monnier, 1850; pagg. 309-11).

(3) CENTOFANTI, *Op. cit.*, pag. CIX, nota 2.

(4) MARRÈ, *Op. cit.*, tom. II, pag. 342.

nostante il numero sparuto dei personaggi, egli sapeva rendere l' azione ugualmente viva e serrata. Ma il non aver dato a qualche personaggio un rilievo maggiore che agli altri, è un costringere la mente del lettore o dello spettatore ad un' attenzione ugualmente intensa per tutti, generando fastidio e non diletto.

Ma passiamo ai caratteri. Rosmunda, com' è facile vedere, sta a personificare la gelosia, da cui provengono l' odio e il desiderio di vendetta; ma la sua gelosia nasce in parte dall' amore che nutre allo sposo (1). Certo quest' amore, secondo anche il *Parere* dell' autore, non è tanto *caldo*, perchè, dice l' Alfieri, « nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile »; ma bisogna tener conto non solo dell' indole dei tempi a cui Rosmunda appartenne, ma anche delle « crudeltà infinite a lei usate da altri ». Ella ad un certo punto così dice alla rivale Romilda:

> Se lui, (*Alboino*) tradito,
> Te fatto avessi dai più vili schiavi
> Contaminare, indi svenar; se avessi
> Arso, e disperso il cener vostro al vento;
> Vendetta io mai pari all' oltraggio avrei?
> (Atto I, sc. I)

Questi versi tacciati d' *indecente barbarie* da alcuno cui parve *brutale*, non ostante il *costume sanguinoso dell' età sua*, l' espressione di Rosmunda (2), furono difesi da altri due critici (3); ma il torto di tutti costoro fu che essi consideravano le citate parole isolatamente, senza porre attenzione alle espressioni precedenti. Esaminiamo un po' le parole che in precedenza la virago gepida ha detto a Romilda. Innanzi tutto Rosmunda per ben

---

(1) Basterebbe, a dimostrar ciò, la prima parte della scena III dell' atto I, ove Rosmunda dice ad Almachilde:

> Che sarei senza te? nulla m' è il trono,
> Nulla il viver, se teco io nol divido.

(2) CARMIGNANI, *Op. cit.* pagg. 106-107, in nota.

(3) DE COUREIL, *Op. cit.*, pag. 156; MABRÈ, *Op. cit.*, tom. II, pagg. 304-06. Il primo invero non fece che ripetere l' opinione espressa dall' Alfieri nel *Parere*.

due volte si dichiara felice di non esserle madre (1); aggiunge che il darla in isposa al crudele Alarico le sembra piccola vendetta in rapporto al male ricevuto da Alboino, padre di Romilda; chè se non l' ha fatta uccidere, è stato unicamente pel piacere di vederla soffrire (2). Dopo ciò il flutto delle memorie incalza nella mente accesa della figlia di Cunimondo. Ella vede riapparire il banchetto, ravvisa l' ebbro Alboino che, motteggiando, le offre il teschio paterno *ridondante d' abborrita bevanda*, ode ancora il sinistro invito di bere in quell' avanzo di persona a lei tanto cara.... e che volete? A sì lugubri ricordi Rosmunda s' inferocisce sino alla follia, confonde in mente sua il colpevole Alboino e l' innocente Romilda, per modo che va a piombare ingiustamente sulla figlia l' odio dovuto al padre. Non so se, date tali premesse, rechino più meraviglia le parole *contaminare indi svenar*. Così dopo aver notomizzato le precedenti parole da cui scoppia l' odio di Rosmunda e dopo averne rilevati i successivi crescendo, possono bene spiegarsi le *indecenti* espressioni le quali, come il parossismo di una malattia, rappresentano il grado di maggior intensità a cui l' odio possa spingersi in Rosmunda. Se poi si aggiunga che in dette espressioni fa capolino la gelosia, nessuna ragione si oppone a che esse siano pienamente giustificate (3).

In complesso Rosmunda è un carattere non infelicemente trat-

---

(1) Oh, inver felice
Il mio destin, che *madre a te non femmi*
(Atto I, sc. I.)

Nella stessa scena Rosmunda si compiace di ripetere il medesimo concetto:
d' Alboin figlia abborrita (*ond' io*
Madre non son per mia somma ventura).

(2) Di morte
Punisco, io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.
(Atto I, sc. I.)

(3) Non mancò chi definisse Rosmunda « vero tipo di frenetica Megera, che, portando all' estremo le più frenetiche passioni, stima che a soddisfarle, i più nefandi eccessi le sieno ugualmente leciti ». BOZZELLI, *Della Imitazione Tragica*, Firenze, Le Monnier, 1861; vol. II, pagg. 65-66.

teggiato, benchè in esso appaia troppo insistente l' intento di dipingere coi più foschi colori la nazione dei longobardi.

Almachilde parve all' autore *un carattere veramente tragico*, reso dalla passione *ingiusto ed ingrato, ma giusto e magnanimo per natura*. Egli non sa dissimulare alla consorte l' amore che nutre a Romilda; per costei si butterebbe nel fuoco e striscierebbe nel fango, tanto che volentieri farebbe ammenda di quei falli che ha commesso solo per insinuazione della moglie. A proposito delle seguenti parole dirette a Romilda:

quand' lo secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umile; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano,
Fatto Ildovaldo; e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti; e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti:...
(Atto IV, sc. III)

non mancarono accuse e difese (1). La leggerezza delle prime consiste nell' esser fondate sopra una spiegazione letterale delle parole dette da Almachilde; le seconde con minor dose di pedanteria valsero a confutare il preteso *avvilimento* del personaggio in questione. È segno di mente piccina non intendere l' intonazione lirica dei citati versi con cui il poeta, facendosi interprete delle passioni di Almachilde, vuol darci l' espressione disperata di un amore contrastato. Certamente lo sposo di Rosmunda, per la diversità degli affetti che cozzano entro l' animo suo, è un carattere non indegno dell' Alfieri.

Non può dirsi lo stesso d' Ildovaldo, quantunque sia parso un *perfetto amatore e un sublime guerriero* a chi lo foggiò. Se gli

---

(1) Dei citati versi sparlò, il CARMIGNANI (*Op. cit.*, pag. 109), a cui risposero ben a proposito il MARRÈ (*Op. cit.*, tom. II, pagg. 328-29) e il DE COUREIL (*Op. cit.*, pag. 164).

calza l' ultimo epiteto (1), chi lascierà passare il primo? Certo egli ama Romilda, ma quel non volersi abbassare a combattere contro Almachilde, quell' esagerata consapevolezza della propria superiorità morale rispetto al rivale, il grande desiderio di gloria (2), lo rendono affatto teorico ed insulso. Questa fu anche l' opinione di un contemporaneo dell' Alfieri (3), la ripetè acerbamente un altro critico (4) e invano, parmi, gli oppositori di quest' ultimo (5) credettero aver provato il contrario.

Quanto a Romilda dirò che in essa l' amore per Ildovaldo supera l' odio che nutre a Rosmunda (Atto IV, sc. V). La figlia di Alboino contrappone all' amore conturbato e criminoso di Almachilde e Rosmunda quello suo non contristato da rimorsi (Atto III, sc. II). Per lei può ripetersi l' osservazione fatta per Ildovaldo, cioè che molto di platonico è nel suo carattere; ma una certa maschia energia la rende più interessante, specialmente là dove vorrebbe ad ogni costo seguire l' amante tratto in ceppi per ordine di Almachilde. Inutile mi sembra ogni altro studio dei quattro caratteri, quando si pensi che Almachilde si contrappone ad Ildovaldo e Rosmunda a Romilda: i personaggi agiscono per virtù del contrasto non solo in questa tragedia, ma anche in tutte le altre tragedie alfieriane (6).

Ora io domando: in che relazione sta la *Rosmunda* dell' Al-

---

(1) Il CARMIGNANI (*Op. cit.*, pag. 166) osservò che Ildovaldo, dopo essersi detto difensore del trono, è in aperta contraddizione allorchè dice ad Almachilde: « Io ti credea dal nome Di re più assai corrotto il cor: » Ma è poi il caso di sofisticar tanto sopra una frase che nulla afferma o nega? Il DE COUREIL (*Op. cit.*, pag. 223) obbiettò che quelle parole liberali sono proprie del *carattere franco e risentito* d' Ildovaldo.

(2) Fu ben osservato che « la gloria, di cui sì spesso si palesano avidi i personaggi alfieriani, è quello stesso desiderio che travaglia il poeta » (BERTANA, *Op. cit.*, pag. 466). Sicchè anche sotto Ildovaldo appare lo stesso poeta, che lascia in tutte le sue opere un' impronta tenace del proprio io.

(3) NAPOLI-SIGNORELLI, *St. crit. teatr. ant. e mod.* ecc., (tom. VI, pag. 215).

(4) CARMIGNANI, *Op. cit.*, pag. 111.

(5) Cfr. i soliti MARRÈ (*Op. cit.*, tom. II, pag. 332) e DE COUREIL (*Op. cit.*, pagg. 168-69).

(6) Colse nel segno chi disse relativamente all' Alfieri: « C'est toujours la lutte du faible contre le fort, la perpetuelle antithèse du persécuteur et de sa victime;

fieri con quelle studiate? Certo egli, almeno una parte, dovette conoscerle, come fanno credere i seguenti versi:

> Non ci avean date già Scrittori maggi
> *Rosmunde* e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
> Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi? (1)

nonchè le seguenti parole dello stesso Alfieri: «... di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Rosmunda e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, *che varie altre tragedie un tale ne portano*, ma il fatto in questa trattato da me. É vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi sieno (2)». Ciononostante l' Alfieri volle fare da sè, allontanandosi quasi totalmente dalla comune tradizione (3).

É da scartare il sospetto che questa tragedia sia dominata da spirito politico, quantunque accusino odio ai tiranni le frasi

> credea dal nome
> Di re più assai corrotto il cor
> (Atto II, sc. I)
> essi hanno regno, e quindi
> Stromenti assai d' iniquità
> (Atto II, sc. IV)

citate dal Bertana (4).

Chi cercò nella tragedia l' elemento etico, definì la *Rosmunda*

---

et, des deux parts, une singulière exagération de peinture » PATIN, *Études sur les tragiques grecs — Sophocle —*, Paris, Hachette, 1885; pag. 292 — Vedi peraltro BOZZELLI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 197.

(1) ALFIERI, *Sat. cit.*

(2) Cfr. dell' Alfieri la prosa sull' *Invenzione* nelle *Opp. cit.*, (ed. fior. del 1842) pag. 567.

(3) Ho detto *quasi*, perchè, come l' Alfieri fa notare, «il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l' amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato: *L' homme de qualité* » (Cfr. il *Parere sulla Rosmunda*). Il vero titolo del romanzo *letto almen dieci volte* dall' Alfieri, è *Les Mémoires d' un homme de qualité*.

(4) *Op. cit.*, pag. 462.

non so con quanta precisione « il trionfo dell' iniquità » sostenendo che in essa « invano si cercherà un oggetto morale (1) ». Altri, parlando della fortuna toccata all' opera in questione, la collocò fra quelle « morte alle scene (2) ». Non equanime è il seguente giudizio di un grande erudito: « Osò *(l' Alfieri)* tentare il medio evo, e ne trasse una, da lui stesso condannata, Rosmunda (3) ». Infine il Vallauri giudicò la Rosmunda acerbissimamente (4).

A me piace compendiare le osservazioni fatte con questo giudizio: « Rosmunda se non vi fa restar contenti delle persone tragiche, nè del concetto nè della forma della tragedia, vi fa sentire qua e là la presenza del genio (5) ». Dirò solo che la *Rosmunda*, avuto riguardo alle speciali condizioni di chi perplesso e riluttante maturava in sè i germi di una riforma non però ancora ben delineata in tutte le sue parti, non oltrepassa i limiti di un lodevole tentativo.

Non indegna di studio è la *Rosmonda*, tragedia in cinque atti del piemontese Francesco Grassi, contemporaneo dell' Alfieri (6). Do qui l' esposizione sommaria del contenuto.

Nella conquista d' Italia tatta da Alboino, questi credette aver ucciso Comondo, padre di Rosmonda; ma uccise il servo di lui, Erulfo, che aveva voluto spendere la propria vita in favore del re gepido. Comondo andò segretamente da Longino, esarca di Ravenna, per congiurare contro il re longobardo, mentre que-

---

(1) Napoli-Signorelli, *Op. cit.*, loc. cit. Il Foscolo nel cit. art., pag. 307, disse della *Rosmunda*: « benchè di molto effetto alla lettura, eccita sentimenti feroci e orribili sulla scena ».

(2) Guerzoni, *Il teatro italiano nel sec. XVIII*, Milano, Treves, 1876, pag. 492.

(3) Tommaseo, *Vittorio Alfieri* in *Antolog. d. nostra Critica lett. mod.* del Morandi, pag. 588. Infatti non una condanna dell' opera sua, ma un giudizio lealmente franco e rigoroso pronunziò l' Alfieri nel *Parere*.

(4) Tommaso Vallauri, *Storia della Poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841; vol. II, pagg. 178-79.

(5) Centofanti, *Op. cit.*, pag. CIX.

(6) Vallauri, *St. d. Poes. in Piem.* cit., II, 384. La *Rosmunda* fu edita il 1790 in Torino pei tipi del Gamba.

st' ultimo sposò Rosmonda, che però aveva riposto ogni sua speranza nell' amante Almachilde come suo futuro liberatore e sposo. Qualche tempo dopo viene alla reggia di Alboino Comondo sotto le mentite spoglie di ambasciatore spedito da Longino, si svela solo al suo fido Eutari e con lui ordisce una congiura per scacciare dal trono l' usurpatore. Una notte, mentre Comondo dormiva inosservato presso l' appartamento di Rosmonda, costei, credendolo un traditore, era sul punto di consumare il parricidio, quando Eutari le svela la presenza in quella corte del monarca gepido: qui, s' intende, ha luogo il riconoscimento della figlia col padre. Mentre Comondo ed Eutari escono dalla stanza di Rosmonda, Clefi, ministro di Alboino, ne ordina l' arresto, avendo il re sospettato qualche segreta cospirazione dell' ambasciatore con Rosmonda. Alboino entra nell' appartamento di lei e le chiede informazioni dell' abboccamento avuto col presunto ambasciatore; ma la regina rimane impacciata e non fa in tal modo che rinfocolare nell' animo del re il sospetto. Il re allora fa uccidere Comondo senza ancora sapere chi egli fosse e quando Rosmonda, condotta dinanzi al cadavere del padre, lo chiama disperatamente, Alboino comprende di aver fatto uccidere il padre di lei, si pente dell' ordine immaturamente dato, mentre Rosmonda si avvelena. Di lì a poco giunge la notizia dell' uccisione di Alboino avvenuta per opera di Almachilde; Rosmonda, morente, ringrazia il suo salvatore ed amante che, non volendo sopravvivere all' amata, si avvelena con la stessa boccetta che aveva spento Rosmonda.

È un vero trionfo della morte e quest' ultimo avvelenamento dei due amanti ricorda, oltre alla fine di Giulietta e Romeo, gli scioglimenti cui ricorrevano i drammaturghi francesi.

Il verso sciolto nella tragedia del Grassi non si riconosce più, tanto è zoppicante e disarmonico (1). Anche la lingua non è sempre eletta, ma quello che sopratutto disgusta è la mancanza di naturalezza nello svolgimento dell' azione. Così, per esempio,

---

(1) Si dica se non sono piuttosto prosa i seguenti versi, alcuni dei quali sono

Rosmonda, cui di fresco è stato ucciso il padre, ha il tempo di metter su tutto questo bagaglio retorico e mitologico:

> La magione non è di morte? — ah quella
> Non è vendetta anguicrinita in mezzo
> D' atre furie scotenti lor facelle? —
> Via, serpe! — via! — non morsicarmi 'l seno! —
> Via rancor! — odio! — frenesia, graffianti
> Sanguelambenti, toscovibri spettri! —
> Il cuor non straziatemi! — svolgete
> Vostri flagelli di ceraste altrove! —
> (Atto V, sc. III).

Il travestimento di Comondo che ora si mette ed ora si toglie una barba posticcia, è uno di quei mezzucci assai frequenti nella tragedia classica del sec. XVIII.

Appare di tanto in tanto qualche barlume di poesia, che però svanisce per farci ripiombare nell' impressione di prima (1). É riboccante di concetto la scena III dell' atto II in cui Almachilde ragiona fra sè del potere e del dovere considerati come forze « di cui l' una sospinge, l' altra affrena! » La scena III del-

---

erroneamente di dodici sillabe:

> Il quale sorridendo verso Clefo (atto I, sc. I)
> Oh insigne fedeltà! oh eroismo (atto I, sc. II)
> Feci io per te! O se tu fè mi giurasti! (Ibidem)
> Lor Giurisdizione al militare (atto I, sc. III)
> Acciocchè non più calpestio tritante (atto II, sc. I)
> Gli affronti in me fatti alla patern' ombra! (atto II, sc. IV).

(1) Vedasi quanto sentimento traspira da questi versi in cui è altamente lirica l' aspirazione ad uno stato politico da cui sia bandita la guerra e in cui fioriscano le arti della pace:

> Ma l' arma micidial (rustico attrezzo
> Convertita) rallegri il colle aprico,
> E 'l piano ombroso di coltura amena:
> Onde al deserto casolar tornando
> Le sparse famigliuole sbigottite
> Destin l' arte di pace: integrin gli arsi
> Edifizi: allavorino (?!) alla prole:
> Talchè sue piaghe Italia egra ristori!
> (atto II, sc. I).

l'atto IV in cui Rosmonda sta per uccidere il padre che ella crede morto e che non può riconoscere sotto quelle finte spoglie, non è priva di efficacia drammatica; ma per il resto si ha che fare con un modestissimo abbozzo di tragedia in cui non fa nemmen capolino il sole dell' arte.

V.

TERESA BANDETTINI

Volgevano tristi tempi per l' arte. Il Parini e l' Alfieri erano tristamente declinati in mezzo agli orrori delle vittorie napoleoniche; il Monti ed il Foscolo soltanto erano gli astri da cui la poesia italiana si prometteva nuovo splendore. Ma acre era frattanto il certame tra romanticismo e classicismo, forti entrambi di proseliti e neofiti ardentissimi; alle due scuole però non veniva in mente che il problema avrebbe trovato agevole risoluzione, accordando sagacemente i canoni sostenuti da ambe le parti. (1) Accanto poi a questa corrente antagonistica marcivano o dormivano un cotal sonno letèo le accademie d' indole strettamente arcadica, nelle quali si gingillavano ancora con gonfiezze e smancerie frugoniane gli spiriti apatici dell' ultimo settecento. Non mancavano però quegl' ingegni su cui l' esempio alfieriano esercitava una viva efficacia; erano però gente in cui la prudenza della scelta abbondava, ma scarseggiava il genio o l' altezza delle ispirazioni. Orbene tanto agli arcadi (2), quanto agl' imita-

---

(1) Per questa importante questione cfr. G. TREZZA, *Il Romanticismo* in *La Critica Moderna*, 2ª ed., Bologna, 1880; XIV, 302, 306 e 310 — A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898; pag. 311.

(2) Cfr. l' *Elogio di Teresa Bandettini fra gli Arcadi Amarilli Etrusca detto alla reale accademia lucchese nella solenne adunanza de' 30 maggio 1837* in *Alcune prose di* LUIGI FORNACIARI, Lucca, Giusti, 1843; pag. 175 segg.

tori sterili dell' Alfieri ed ai protervi classicisti (1) appartenne la lucchese Teresa Bandettini, che. entrando nel tragico arringo, ebbe la velleità di accoppiare alla palma ottenuta nella poesia estemporanea (2) anche il serto melpomenéo.

Dell' avventuroso hanno le vicende della sua vita. Essendo povera fu costretta in giovane età a far la ballerina in Bastia, Firenze, Bologna; più tardi sposatasi col concittadino Pietro Landucci, smise i busti scollacciati e le calze nere per indossare la gonna più dignitosa dell' improvvisatrice, soccorsa e protetta dal generale Miollis. (3) Ma in tutta la vita, eccetto qualche amore platonico (4), si mantenne illibata, facendo stare a posto in Venezia Giovanni Pindemonte e badando a procacciar denaro non solo per sè, ma anche per lo sposo malaticcio e per la vecchia madre. In mezzo al mondo ebbe così l' agio di conoscere il cuore umano e far lunga esperienza della vita. Ecco perchè non son mal tratteggiati gli affetti nelle sue tragedie *Polidoro* (1794) e *Rosmunda in Ravenna* (5), della quale ultima esporrò sommariamente il contenuto.

---

(1) La Bandettini infatti scrisse i *Frammenti d' una o più novelle romantiche*, contraffacendo la nuova scuola; ma il suo, come quello del Monti nel *Sermone sulla mitologia*, era fiato sprecato. La Bandettini ed il Monti (altra coincidenza) inneggiano al Bonaparte; con intenti classici scrivono l' una la *Teseide*, l' altro la Musogonia: la mancanza di fermo carattere e l' aver accattato il favore dei potenti sono debolezze rimproverabili tanto all' oscura traduttrice dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro, quanto al *cantor che di care itale note Vestì l' ira d' Achille*.

(2) Alla superiorità della Bandettini sugl' improvvisatori e le improvvisatrici del suo tempo accenna il seguente distico del Pagnini:

Carmine Temira edocet, oblectatque Corilla:
Tu quocumque animos vis, Amarylli, rapis.

Vedilo riportato nel cit. scritto del Fornaciari. Per altro anche l' Alfieri, per non parlar d' altri, scrisse in onore della nostra *Amarilli* un sonetto encomiastico.

(3) Cfr. l' art. dell' Ademollo, *Un generale francese amico delle muse in Italia*, nella *Domenica del Fracassa*, anno II, N. 5.

(4) A. Ademollo, *Un amore di Amarilli Etrusca* in *Fanfulla della Domenica*, anno VI, N. 26. All' Ademollo risulta da una lettera scritta da Amarilli a 65 anni da Lucca, il 13 Settembre 1828, che la poetessa amò platonicamente il barone Ferdinando Porro, senza che questi lo sapesse.

(5) *Rosmunda in Ravenna*, Tragedia di Amarilli Etrusca, Lucca, Dalla Ducal Tipografia Bertini, MDCCCXXVII. Alla tragedia tien dietro una dedica in versi sciolti a Don Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca.

Rosmunda è già fuggita col longobardo Elmigiso in Ravenna e i due sposi hanno trovato asilo presso l' esarca Longino. Questi s' invaghisce di Rosmunda e, indotto dalla ragione politica, vuole sposarla. Come riescerà nel suo intento? Facendo a lei balenare la speranza di riacquistare il trono e inducendola a trucidare lo sposo. Benchè questi s' accorga della intenzioni di Longino e ne avverta la consorte, quest' ultima si lascia adescare dalle promesse dell' esarca. Il quale, per togliere di mezzo Elmigiso, vorrebbe che costui si mettesse a capo delle milizie sue per tentare un colpo contro i Longobardi. Giunge frattanto un messo (Idobaldo), il quale da un lato chiede come prigionieri Elmigiso e Rosmunda per avere costoro spento il re Alboino, dall' altro fa nascostamente sapere ad Elmigiso che se egli tornerà ai suoi connazionali, potrà divenire loro re. Elmigiso è perplesso: seconderà le voglie di Rosmunda, cioè quelle di Longino, o tornerà fra i suoi Longobardi?

L' esarca precipita gli avvenimenti costringendo Rosmunda ad uccidere il consorte. Essa allora propina il veleno al marito e fa pago Longino. A questo punto Elmigiso, sorretto da guardie longobarde, viene in presenza di Rosmunda e le dice che l' ama anche dopo essere stato da lei avvelenato. Il rimorso assale Rosmunda che promette di scontare colla morte il delitto e, rimproverando a Longino le sue inique trame, abbraccia le ginocchia dello sposo morente. Questi dopo averla fatta alzare, la ferisce ed ella muore; poco dopo muore anche Elmigiso e Longino in tal modo resta scornato, senza aver nulla concluso.

Come s' è potuto vedere, la tragedia della Bandettini tratta le ultime vicende di Rosmunda, che, per essere avventurose e complicate, avrebbero potuto offrire ottimi elementi per la formazione dei caratteri. Nel lavoro in questione Rosmunda è invece un personaggio antipatico ed incerto. Ella non ama Elmigiso e neppure Longino, ma l' idea che la domina è di ricuperare il trono. Senonchè questo medesimo disegno non è stato da lei premeditato poichè Longino le si è offerto spontaneamente; anzi ella, prima di avvelenare il marito, non è ancora sicura di quello che opera e, consumato l' avvelenamento, non può dire a sè stessa d' avere

obbedito ad uno stimolo interiore. Ecco perchè questa donna, priva d' una vera passione che la riscaldi e la spinga ad agire deliberatamente (1), ci ributta e artisticamente non vive.

Dirò invece che Elmigiso desta maggior interesse per la sua coerenza. In lui contrastano il soldato memore dei suoi doveri e l' amante; da questa collisione la figura di lui assume vivezza e colorito facendoci correre col pensiero alle quotidiane battaglie della vita. Elmigiso può ben dire a Rosmunda:

> ahi quanto
> Mi costi, ahi quanto! . . . .
> Te amai mia donna, siccom' oggi ancora
> Amo di me più assai, più, fremo a dirlo,
> Di mia fama pur anco.
>
> (Atto II, Sc. I)

L' amore lo vince e gli prepara il veleno; ma lo vendicherà la sua stessa avvelenatrice col pentimento finale e con la morte.

Non parlo dell' odiosa figura di Longino che starebbe a rappresentare l' astuzia e l' illealtà.

In conclusione la Bandettini, quanto a caratteri, non ha fatto meglio degli altri che la precorsero nella trattazione del soggetto in questione e il Fornaciari non a torto osservò: « Della *Rosmunda in Ravenna* dirò che sebbene non manchi di pregi, pure è assai inferiore al *Polidoro*, ed è conferma di ciò che altrove ho detto, che male può imitare l' Alfieri, chi non ha un animo come l' Alfieri; ed anche in questo caso l' imitatore resterà indietro all' imitato, come dimostra l' esempio di Ugo Foscolo. Rimarrà poi lungi le mille miglia chi abbia anima diversa, come fa fede questa *Rosmunda* » (2).

Diverso avviso bisogna tenere per quanto riguarda lo stile.

---

(1)
> Questo ch' io verso
> Dell' ira è il pianto; . . . ogni altro affetto il cielo
> Nel suo cruccio negommi, a me soltanto
> Prodigo d' odio e di furor.
>
> (Atto IV, sc. II)

(2) *Op. cit.*, pag. 207.

La poetessa lucchese fu certo studiosissima dei classici greci, latini e italiani. Per lo studio dei primi non poco le valse l' amicizia del Cesarotti; il prete genovese Giovanmaria Elena le rese famigliari i classici latini e per mezzo del generale Marbeuf studiò la letteratura francese, dicendone poetica la prosa e prosaica la poesia. (1) Ragazza aveva poi letto Dante, Petrarca, Tasso ed era stata grandemente allettata dalla lettura delle opere del Metastasio; i quali studii ebbero notevole efficacia su quanto in seguito scrisse la Bandettini, che, improvvisando o scrivendo meditatamente, seppe maneggiare abilmente il verso. E se, parlando delle rime estemporanee, il Luzio attribuisce ad esse tutte un « gergo retorico-mitologico » (2), ciò indubbiamente non va accolto per le altre opere poetiche che Amarilli compose. Ad ogni modo nella *Rosmunda* sono da notarsi molti pregi di elocuzione: scorrevole il verso e modellato su quello dei più grandi nostri scrittori, vive le immagini, sagace la distribuzione delle varie parti. Leggendo la tragedia ricorrono molti luoghi di Dante (3), al quale la Bandettini dovette consacrare lungo studio (in Bologna aveva letto la *Commedia* col medico del teatro Tarsizio Riviera) se così mirabilmente sa riprodurne l' efficacia della forma e il vigore degli affetti. Inoltre là dove si riscontrano sentenze morali e cose di simil genere, ognuno può accorgersi che la nostra scrittrice attinse ora a Virgilio, ora ad Ovidio e ora ad altri.

Nella Rosmunda è seguita perfettamente la seconda parte del racconto di Paolo Diacono (4) e, come in questo, vi si palesa uno scopo etico. Inoltre alcune analogie con la *Rosmunda* del

---

(1) FORNACIARI, *Op cit.*, pagg. 183-84.

(2) ALESSANDRO LUZIO, *Lettere di Amarilli Etrusca* in *Giorn. Storico d. Lett. It.;* vol. VII, pag. 188.

(3) Così uno dei personaggi dice: (atto III, sc. I)

> Oh me infelice! a tal son giunto omai
> Deplorabil per te stato, *che poco*
> *Più* amara *è* morte.

Cfr. per le parole in corsivo *Inferno*, I, 7. Inoltre il concetto contenuto nel verso: « ahi dura terra, perchè non t' apristi? » (*Inf.* XXXIII, 66), è ripetuto ai seguenti luoghi della tragedia: atto III, sc. I e IV; atto V, sc. V.

(4) PAULI *Hist.* II, 29.

Rucellai fanno supporre che Amarilli abbia avuto presente tale opera (1).

Quando la Bandettini fa dire a un personaggio: (Atto 1, Sc. 1)

al greco giogo
Piega fremendo l' Italo. non mai
Domo, e di libertà vago pur sempre,

e poi ripete il medesimo concetto, certo fa sfoggio di espressioni rettoriche, come si è detto pel Gorini-Corio. Infatti chi potrebbe in Teresa ammettere un vero fine politico, sapendosi che ella prodigava incensi alla corte napoleonica, a quella austriaca ed infine a tutti i prìncipi? Se poi si ricordi che la nostra poetessa aveva freschi nella mente gli scritti patriottici dell' Alfieri, viene ad essere maggiormente avvalorata l'opinione precedente.

L' opera di Amarilli ha dunque uno scarso valore poetico e le addotte ragioni tendono a sfrondare quella corona che, auspice il Bettinelli, fu dall' accademia mantovana decretata alla poetessa della *Teseide.*

---

(1) La B. dice: « Ahi! dall' istante, Ch' ivi più che licor lacrime bebbi » (atto I, sc. II); il Rucellai ha « D' indi beveo più lagrime che vino » (IV, 157). La B. dice: « Calda e fumante del paterno sangue » (atto I, sc. II), il Ruc.: « Calde e stillante del paterno sangue » (III, 287). Non mancano altre analogie di pensiero; così, p. es., l' idea che chi nasce al trono non soffre vivere privato, ripetuta dalla B. ai seguenti luoghi: atto I, sc. II; atto II, sc. I e II, ricorda nella tragedia del Ruc. l' atto III, vv. 94-95.

VI.

PIETRO CORELLI

Di questo autore, benchè generalmente poco noto, non è il caso di dare estese notizie biografiche. Egli nacque in Casale Monferrato nel 1820 e che abbia posseduto un fine gusto artistico basterebbero a provarlo le sue liriche spiranti melanconia ed arieggianti un pò la maniera dell' Uhland e del Görres. Egli stesso, nelle note alla *Rosmonda* (1) ci fa saper di aver viaggiato per la Lombardia, dove sparse, com' egli confessa, calde lacrime visitando il luogo in cui Severino Boezio ed il Genero Simmaco erano stati confinati. Certo la sua gioventù non fu delle più felici, se il Corelli stesso ci fa sapere di aver sempre avuto la povertà al fianco e di essere stato distratto da servili occupazioni. La sua vita errabonda ed incerta, lo studio non continuato, non regolare dei grandi modelli, gl' impedirono di far più e meglio; (2) pure dovremo, non ostante l' infelice sua condizione e l' indole scettica dei suoi tempi, venire per la sua tragedia a conclusioni favorevoli. Passiamo ora all' analisi della *Rosmonda*, la quale merita davvero l' attenzione degli studiosi. Scritta nel

---

(1) *Tragedie e Poesie Varie* di Pietro Corelli, Milano, Manini, 1844; pagg. 71 72 (nota 2).

(2) Cfr. la lettera con cui l' A. dedica il suo *Alvise Pisano* al March. Lodovico Pallavicino-Mossi, *Op. cit.*, pagg. 77-87; inoltre la lettera dedicatoria del suo *Corrado di Monferrato*, *Ibid.*, pag. 207.

1841, rappresentata nello stesso anno in Torino e nel 1842 in Firenze, fu dall' autore dedicata al conte Luigi Leardi di Terzo (cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro) verso il quale il Corelli si dice debitore di stima, liberalità e rifugio (1).

Dei cinque atti in cui la tragedia è divisa, ecco i singoli argomenti.

ATTO I. *(palazzo fabbricato dal re Teodorico in Pavia)* Alboino, vittorioso e baldo, entra in Pavia e benedice quel giorno in cui indusse i suoi connazionali a lasciare l' *irsuta Pannonia;* ma gli rimane a compiere un giuramento, vendicare cioè i suoi guerrieri, passando a fil di spada i pavesi che gli avevano opposto eroica resistenza. A tale notizia i cittadini sono invasi dal terrore e, preceduti da un vegliardo, Dalmazio, chiedono pace e perdono. È Dalmazio che si fa interprete dei loro sentimenti, dicendo: (scena III, pag. 14)

> Odi il pianto, le grida! odi gli accenti
> Di rabbioso dolor! Chi negli avelli
> Improvvido si cela, e chi fremendo
> *Impreca al dì, che sulle offese mura*
> *Per la patria pugnando ahi! non versava*
> *L' ultimo fiato* (2).

Alboino non accenna a commuoversi; ma Dalmazio gli fa notare che se i pavesi gli opposero resistenza, ciò fu loro consigliato dall' amore per la loro terra: (scena III, pag. 16)

> Che mai non puote
> In magnanimo cor di patria il grido?
> Delitto fia, se del Ticino in riva
> Vivon anime altere in cui non anco
> Dell' ausonio valor tace la fiamma?
> Se tu sei grande, o Re, non calcar devi
> Ma compianger gli eroi che fean disegno
> Di rialzar fra queste anguste cerchia
> Lo scettro della terra (3).

---

(1) Cfr. la lettera dedicatoria che precede la *Rosmonda; Opp. cit.*, pagg. 7-9.

(2) VERG., *Aeneid.*, I, 94-96.

(3) Tutti i luoghi in cui si fa manifesta allusione alla schiavitù d' Italia sono i seguenti: Atto I, pag. 12, 13, 14, 15, 16-17, 18, 19; Atto III, pag. 42, 43-44. Si ricordi che la tragedia fu scritta e rappresentata prima del 1848, per vedere nei citati luoghi un intento patriottico.

Vermondo, uno dei duchi longobardi, intercede in favore dei pavesi ed Alboino li perdona; ma Ervigo, altro duca longobardo, rimprovera il re per aver concesso perdono a quegli stessi che fra non guari avrebbero rialzato il capo. Alboino intanto vorrebbe accanto a sè Rosmonda, quale compagna del suo trionfo; ma un suo fido gli dice ch' ella se ne sta con Elmiche, (altro duca) e che questi macchina segrete congiure col vecchio padre di Rosmonda, Cunimondo, cui Alboino aveva in guerra ucciso un figliuolo.

ATTO II. *(la reggia in Verona)* Si odono al di fuori voci di speranza e di amore. Rosmonda, all' udire il lontano coro, sente invidia e dice che solo un uomo potrebbe compiere i suoi voti: intende parlare di Elmiche che allora appunto viene ad annunziarle l' imminente arrivo di Alboino. Questa nuova conturba la regina, la quale cerca d' insinuare nell' animo di Elmiche, già caldo d' amore per lei, il desiderio di difenderla nella vendetta contro Alboino. Qui sopraggiunge il vecchio Cunimondo, che esorta la figlia alla rassegnazione, essendo oramai Alboino lo sposo di lei. Rosmonda per contro dice che, a mezzo dell' esarca di Ravenna, ella potrà restituirgli la corona perduta e col valore di Elmiche vendicherà l' ucciso fratello. In questa giunge Alboino, al quale alcuni messi hanno riferito le amorose relazioni della regina con Elmiche, e si meraviglia della fredda accoglienza di Rosmonda. Questa gli fa notare che non potrà mai dimenticare il morto fratello; al che Alboino aggiunge in tuono di scherno: (scena VII, pag. 35)

Se dolor grave
Ti preme il cor, saprà pracarlo Elmiche.

Sì feroce ironia eccita l' ira di Rosmonda, la quale dice al tiranno che in lei non è spenta *l' eredità dell' ire avite.*

ATTO III. La congiura contro Alboino della quale è anima il vecchio Cunimondo, è scoperta, poichè un foglio rapito a un romano manifesta evidentemente le trame del re spodestato coi

greci. Alboino comincia ad imprecare contro Cunimondo: (scena III, pag. 38)

> d' iniqua speme
> Pascerti ardisci, nè la truce *mente*
> *Ai pensier della tomba anco tu schiudi?* (1)

Allora chiama i duci a parlamento e propone la guerra al papa ed ai greci. A tale proposta aderisce Vermondo, il quale, parlando del Greco, dice che questi

> In sentina di vizii Italia volse, (2)

ma vi si oppone Cunimondo, dicendo che se i Greci ispireranno fiducia, si desterà negl' italiani l' antico valore: (sc. V, pag. 44)

> Qui risveglia ogni sasso una memoria (3)
> Che il prode infiamma, ed il codardo incalza;

La qual cosa induce Alboino a far circondare da alcuni soldati il vecchio Cunimondo; Rosmonda a tal vista palesa al consorte la prossima vendetta.

Atto IV. Alboino ha già fatto uccidere il vecchio Cunimondo; ma Rosmonda narra l' efferato delitto ad Elmiche, il quale le si offre quale strumento di vendetta. La regina gli promette il suo cuore ed il regno, purchè egli estingua Alboino col medesimo ferro usato dal tiranno nel trucidare Cunimondo.

Atto V. Vermondo ha un cattivo presentimento e, interrogato da Alboino, confessa d' aver visto sopra un colle veronese un a-

---

(1) Le parole segnate in corsivo sono evidentemente tolte dai seguenti versi del Manzoni:

> E i vegliardi che ai casti pensieri
> Della tomba già schiudon la mente,

appartenenti al celebre *Coro*, con cui si chiude il secondo atto della tragedia *Il Conte di Carmagnola*.

(2) Il Monti (*In Morte di Ugo Bassville*, II, 22) ha:

> Alla colma di vizi atra sentina.

(3) Cfr. Goethe, *Elegien*, I, 1.

nacoreta profetante la caduta dei Longobardi. Tale profezia fa palpitare il tiranno. Intanto Elmiche, sollecitato da Rosmonda (che gli ha narrato come Alboino l' abbia indotta a bere nel cranio del padre) entra nella stanza reale e spegne il re, nonchè Ervigo che ne aveva tentato la difesa. Rosmonda lieta prende il ferro uccisore e, imposto silenzio alle guardie rumoreggianti per l' uccisione del re, sposa Elmiche associandolo al regno.

Come ognuno ha potuto vedere, il Corelli, nell' orditura dell' opera sua, non ha seguito in tutto la storia (1): infatti egli fa sì che Cunimondo sia vivo anche al tempo della conquista d' Italia fatta per opera di Alboino e, quale pretesto di odio tra quest' ultimo e Rosmonda, immagina che un fratello di lei sia stato da quello ucciso in guerra. Quale pretesto non nuoce al dramma, ma rivela nell' autore un certo spirito d' indipendenza.

Certo il Corelli non rispetta le famose unità (2) perchè, contemporaneo del Manzoni, dovette necessariamente risentirne l' influsso riformatore. Egli anzi, studioso dello Shakespeare, segue direttamente le orme della scuola drammatica alemanna (3): ed il *Coro d' italiani*, posto a principio dell' atto secondo, è modellato sui cori rivoluzionarii onde va celebre il *Wilhelm Tell* dello Schiller. Per altro l' imitazione dai drammaturghi tedeschi non si desume unicamente da quel coro, sibbene da tutta la tragedia informata com' è ai criterii di quella scuola.

Quanto alla forma si può dire che il Corelli sia uno scrittore elegante, corretto e che il suo verso possieda scorrevolezza ed armonia (4). Certamente egli dovette essere educato alle bellezze dei classici antichi e moderni, se non di rado si riscontrano

---

(1) L' autore ha ricavato in parte la materia del dramma dalle *Antichità Longobarde-milanesi* dello Zanetti. (Cf. nelle *Opp. cit.* le note alla *Rosmonda*, p. 71-74).

(2) Infatti nella lettera dedicatoria del *Corrado di Monferrato* il Corelli deride acerbamente le unità (Cfr. *Opp. cit.*, pag. 210).

(3) Ciò rilevasi dalla dedicatoria dell' *Alvise Pisano*, nella quale il C. fa una rapida storia della tragedia, da Eschilo fino allo Shakespeare ed al Goethe, cui propone a modelli: il *Goetz von Berlinckingen* gli sembra il dramma che più debba imitarsi in Italia.

(4) La tragedia è tutta in versi sciolti, tranne il coro in ottonarii con cui incomincia l' atto II.

nell' opera sua maniere proprie di quegli scrittori, il che però vi è fatto con una tal quale finezza di gusto.

Ciò posto, due sono a mio avviso i mezzi che possono farci valutare il merito intrinseco della tragedia: vedere il fine propostosi dall' autore nel comporla e notare il modo onde è tratteggiata e rappresentata la protagonista. Il primo espediente ci farà conoscere i sentimenti del poeta considerato nel tempo in cui fiorì, il secondo offrirà la misura della potenzialità artistica, come oggi si direbbe, dell' autore.

Che egli nello stendere il suo lavoro abbia avuto uno scopo patriottico, a me sembra evidente. Volgevano tempi molto tristi per gl' Italiani, chi consideri gli svariati avvenimenti di quel periodo burrascoso che va dal 1831 al "44, cioè dalle repressioni di Modena e degli Stati Pontifici alla fucilazione dei Bandiera.

In Piemonte, ove il Corelli viveva, si godeva, è vero, una certa tranquillità sotto il reggimento di Carlo Alberto; ma non per questo era meno viva l' agitazione degli animi o il calore delle menti. Infatti l' eco dolorosa di tante uccisioni arbitrarie, di tanti esilii e carcerazioni, doveva anche inasprire i piemontesi e renderli scontenti di quello stato di cose. Ora, come in Lombardia le canzoni del Berchet preparavano il "48, così in Piemonte il Corelli voleva con la tragedia farsi interprete dei sentimenti comuni. Vi riuscì? So di no; ma non per questo s' ha a misconoscere il voto generoso di un fervente liberale.

La *Rosmonda* rispecchia gli avvenimenti del secolo in cui fu prodotta e come il Berchet aveva ricorso all' esempio della lega lombarda pur facendo allusione ai suoi tempi, così il Corelli maschera sotto i popoli del secolo sesto i tiranni del suo tempo in cui

era delitto
L' arbitrio del pensiero: anche il sospiro
Interdetto ne venne: di giustizia
Fur le bilancie infrante, e la pietade
Fu stretta a forza a rivolar in cielo.
(Atto I, sc. III).

Nella scena I dell' atto V la predizione che l' anacoreta fa della

caduta dei Longobardi, nasconde, a parer mio, la fede che il poeta aveva nella futura redenzione d' Italia (1).

Prendiamo ora a considerare il carattere di Rosmunda, che a me è sembrato altamente drammatico. La fiera gepida appare primamente al secondo atto e sin da principio odia lo sposo Alboino non solo per avere costui spodestato Cunimondo, ma anche per averla orbata del fratello; d' altra parte ama Elmiche non solo perchè se ne servirà come di strumento della sua vendetta, ma anche per passione veramente sentita. Coerente a sè stessa cerca il favore e l' ajuto dell' esarca ravennate, non si piega al consiglio di rassegnazione ricevuto dal padre e nell' accogliere malissimo Alboino, reduce dai suoi trionfi, non si perita di manifestargli il vero motivo di quell' accoglienza.

Le uccidono il padre? Ebbene, nuova esca è stata aggiunta al fuoco che le covava in seno: al dolore per l' estinto fratello si accoppia l' angoscia pel genitore ucciso. Ella però non tempera tale angoscia col pianto (2), la qual cosa ad alcuno parrà forse innaturale. Ma il suo è di quei dolori che non possono risolversi in lacrime e che, invece di manifestarsi esteriormente, tracciano nell' anima un solco profondo ed indelebile. Ella, divenuta feroce pei suoi cari perduti, non dà che ruggiti (3); la parola che predilige è quella di vendetta.

Interessante ed animato è il contrasto tra lei che odia lo sposo

---

(1) Il Mazzini avrebbe trovato nella tragedia del Corelli quello che egli chiamava dramma *sociale* o *romantico* (Cfr. i suoi discorsi *Del Dramma Storico* in *Scritti editi e inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, Milano, Daelli, 1862; vol. II, pag. 268).

(2)
Non piansi io, no: con impotente pianto
Scemar non volli del dolor la forza:
Nel più segreto core io lo mi posi
Come un sacro tesoro.
(Atto IV, sc. V).

(3)
Finchè foco di vita il cor mi scalda,
Non cesserò. Sarà mia voce pari
A quella stessa dei tremendi tuoni,
Perchè nel mio dolor scuotere io voglio
Il mondo intero ed a pietà destarlo.
(Atto IV, sc. III)

per le ragioni che sappiamo ed Alboino che vorrebbe farle dimenticare le uccisioni da lui commesse per la ragione di stato. Alboino in tal caso è un personaggio passivo, mentre attiva è Rosmonda, la quale scioglierà il nodo mediante il suo Elmiche. È notevole il compiacente sorriso con cui ella riceve l' amante pronto a trucidare il tiranno: pari a un poeta che, avendo trovata un' immagine lungamente cercata, sorride a quest' ultima, poichè con essa nuova vita verrà alla sua concezione. Rosmunda sempre impaziente rattizza lo sdegno in Elmiche, narrandogli il triste banchetto in cui Alboino l' ha costretta a bere nel cranio del compianto genitore; e quando finalmente vede comparire Elmiche col pugnale intriso nel sangue dell' odiato re, la sua impazienza ha tregua, ed ella dà tutta sè stessa a chi ha saputo vendicarla. L' urto delle passioni e lo svolgersi naturale dei fatti, tengono mirabilmente sospeso l' animo del lettore, ai cui occhi si presenta vigorosa e plastica la figura della protagonista.

VII.

CONCLUSIONE.

Investigare se le vicende di Rosmunda, quali noi le conosciamo in virtù della tradizione, costituiscano un argomento *tragediale* e ravvisare in esso i possibili elementi suscettibili di espressione drammatica, ecco quel che importa conoscere a chi scrupolosamente voglia assegnare alle varie tragedie consorelle quel posto che loro spetta.

Anzitutto parmi ovvio notare che un qualunque drammaturgo il quale presenti sulla scena una donzella legale stata orbata del proprio padre da un vincitore che insolentemente si permette di trasformare il teschio dell' ucciso in un nappo ove di soprassello è costretta a bere la stessa figlia del vinto (1), può esser sicuro, dato ch' egli sappia maneggiare ed acconciamente ravvivare il materiale offertogli dalle storie, d' insinuarsi nell' animo degli spettatori. D' altra parte i sentimenti che nell' orfana figlia possono aver destato gli atti empi e violenti dell' uccisore, la smania imperiosa di vendetta che in lei sorge spontaneamente, i maneggi più o meno coperti per tradurre in atto un tal disegno e gli espe-

---

(1) Notisi ad ogni modo, per la verità storica, quanto segue: « Costume quasi generale di tutti i Barbari era di bere la cervogia, l' acqua, il latte ed *il vino nei crani dei nemici* » F. A. DE CHATEAUBRIAND, *Costumi de' Cristiani, de' Pagani e dei Barbari nei primi secoli del cristianesimo*, Milano, Perelli e Mariani, 1845; pag. [illegible].

dienti atti ad attraversarlo, offrivano e potrebbero offrir tuttavia campo a tratteggiare potentemente le umane passioni, ad incarnare nei personaggi lo spirito dell' epoca (1), estendendo all' universale i concetti racchiusi nel fatto particolare e mettendo questi in relazione con le eterne leggi della natura e della storia (2).

Ma entriamo nei particolari del fatto, enumerando gli elementi drammatici ch' esso presentava, per quanto complesso e tale da prestarsi alle più svariate maniere di concezione poetica. Gli elementi, quali li intendo io, sarebbero:

I. Il ridestarsi delle memorie nell' animo di Rosmunda, che vede errare invendicata l' ombra del padre.

II. Il banchetto di Pavia considerato quale nucleo dell' azione, poichè da esso germina un odio di maggiore intensità come la recrudescenza di un malore sopito.

III. Irresistibile desiderio di vendetta nella principessa gepida; congiura, trame per venirne a capo.

IV. L' amore quale mezzo al fine o mezzo e fine al tempo stesso.

V. Catastrofe o trionfo della vendetta (3).

Ma non basta. Gli enumerati elementi sarebbero materia greggia ed inerte se l' artista non comunicasse loro il soffio della vita, immedesimandosi nelle condizioni peculiari di ciascun personaggio studiato nel tempo e nel luogo in cui l' avvenimento storico ebbe a svolgersi, e sopratutto favorendo cogli accessorî lo scioglimento dell' azione, per modo che le parti staccate di essa formino un tutto ben fuso ed omogeneo come membri di un sol corpo (4).

Ciò premesso, l' indole dei personaggi poteva essere la seguente.

---

(1) È la famosa *legge generale dell' epoca*, cui il Mazzini accennava quale elemento da osservarsi nella trattazione drammatica di un soggetto. Cfr. Mazzini, *Del dramma storico* in *Opp. cit.*, vol II, pag. 254.

(2) Vedi Trezza, *Op. cit.*, pag. 92 (il cap. intitolato *Critica della Storia*).

(3) Tali elementi risulterebbero dalla narrazione delle prime avventure di Rosmunda (cioè vendetta di costei e morte di Alboino); ma non sussistono più se il poeta (questa volta fu una poetessa, la Bandettini) s' ispira alle posteriori vicende dell' eroina: alludo alla fuga di lei con Elmichi ed alla loro morte causata dalle segrete intenzioni di Longino.

(4) Schlegel, *Corso di Lett. Dram.*, cit., pag. 20.

Rosmunda, vittima dell'altrui ingordigia di regno e indignata per l'efferatezza di chi le spense Cunimondo, potrebbe essere la personificazione della mestizia e del dolore, ma dolore e mestizia non sterili ed involuti in vana pompa rettorica, sibbene fecondi ed atti ad alimentare nell'animo di lei il sentimento della vendetta imposto da natura. Ora veggasi un pò in qual modo ce la rappresentano alcuni dei già studiati tragèdi. Il Rucellai ha voluto riprodurre il tipo greco di Antigone, ma, tranne la maschia risolutezza ch'egli dà a Rosmunda di seppellire il cadavere paterno, ci ha solo abbozzato una creatura sparente, epilettica, che interamente passiva, attende colui che venga a vendicarla. Nella tragedia del Cavallerino ella dapprima con le sue arti volpine fa uccidere il re longobardo, ma poi, in preda al rimorso, si pente del misfatto commesso, rinnegando tutto il passato e divenendo altamente inverosimile. Sorvolando sulla Rosmonda del Gorini-Corio che fa quanto le consiglia il vecchio Peredio ed è perciò priva di una sua propria individualità, non parmi necessario considerare la meschina concezione che si ha nei *Longobardi* del Carli, ove Rosmunda c'entra quasi incidentalmente, nè quella ideata dal Grassi ha vera esistenza drammatica. Piuttosto sono degne di studio, per varii rispetti, le concezioni dell'Alfieri, della Bandettini e del Corelli.

Il primo fra costoro ha creato un personaggio ibrido, poichè da un lato ha voluto fare a meno della storia e dall'altro ha preteso fare rivivere sulle scene la ferocia dei barbari discesi nel medio evo in Italia (1), Con tutto ciò molta vita infuse l'autore nella protagonista della tragedia (2). Infatti da ogni frase erompe

---

(1) Vedi il *Parere* dell'Alfieri sulla Rosmunda.

(2) È bene notare che l'intensità delle passioni (odio, gelosia, amore, vendetta) operanti nei quattro personaggi, nuoce all'insieme della tragedia e ne renderebbe penosa, dato che si facesse, la rappresentazione. Invece di ritrarci le passioni come reali e positive, l'Alfieri le ha elevate alla più alta potenza, tanto che i personaggi, interpreti di affetti che sono al loro parossismo, mi hanno sin dal primo atto l'aria di creature deliranti. Con ciò non ho inteso condividere le opinioni dei critici contemporanei o di poco posteriori all'Alfieri. Bene invece osservarono il BOZZELLI, *Op. cit.*, vol. II, pag. 35 e il BERTANA, *Op. cit.*, pag. 458 e 472.

violenta la gelosia che prima tenuta viva da sospetti più o meno vaghi, è poi aumentata dalla probabilità che diventa certezza dietro la confessione dello sposo infedele.

La Bandettini, che trattò l' episodio riguardante i segreti accordi dell' esarca Longino con Rosmunda, incarnò in essa l' imperiosa brama di regnare, propria di chi è nato sul trono e, perdutolo, vuole ad ogni costo ricuperarlo. Amarilli ha foggiato una regina che sacrifica al detto scopo anche l' amor coniugale; ma quante indeterminatezze in tal donna che pur ci ricorda Macbeth! In Rosmunda i rimorsi nati dopo l' uccisione di Elmigiso dànno a stento una pallida idea di quelli che si riscontrano nel personaggio del dramma inglese in cui « c' è sempre un problema della vita che si rivela attraverso la storia d' una vita » (1). Ad ogni modo il solo merito che rimanga alla poetessa di Lucca è quello di averci presentato Rosmunda in un atteggiamento nuovo, senza parlare delle sue imperfezioni e contraddizioni palesi.

Ma chi, a parer mio, ideò meglio quel tipo di donna in fondo buona, ma inasprita dalla perdita violenta dei suoi cari, fu Pietro Corelli. Non ostante l' arbitraria invenzione dei precedenti, (si ricordi la presupposta uccisione del fratello della regina) il poeta ha innalzato e scolpito nella protagonista la statua dell' odio e della vendetta, ma in uno sfondo di purissima luce ove ha sede l' amore. Rosmunda che odia Alboino perchè costui le ha spento l' amato fratello, tocca il delirio e la frenesia quando si vede anche ucciso il padre; la ragione politica allora si mesce e confonde col dovere di vendicare il sangue dei suoi e l' ira segna in lei una vera gradazione progressiva. In cima alla scala, formata dai vari stati d' animo per cui Rosmunda passa, sta l' uccisione del tiranno e lo scioglimento dell' azione. La differenza tra il carattere ideato dal Corelli e quello datoci dagli altri tragèdi, escluso l' Alfieri, sta in ciò, che costoro hanno ritratto una Rosmunda tutta odio e che simula amore solo per riuscire nell' intento, laddove nell' opera del Monferrino Rosmunda, avendo per-

---

(1) Cfr. G. Trezza, *Dante, Shakespeare, Göthe nella Rinascenza Europea*, Verona, Tedeschi, 1888; pag. 127.

duto i suoi cari e non sapendo in chi riconcentrare i suoi più caldi affetti, ama Elmiche d' un amore vero che trova la sua sanzione nel sospirato trionfo della vendetta.

Quanto ad Alboino dirò che quasi tutti lo rappresentarono malissimo. Contraddittorio nel Rucellai, timido e passivo nel Cavallerino, sommamente comico nel Gorini, ha, non foss' altro, sembianza di re, nella tragedia patriottica del Corelli.

L' amante della regina chiamato ora Almachilde ed ora Elminge, Elmiche od Elmigiso, è da tutti ritratto come semplice strumento di liberazione, ma la sua parte si riduce a ben poca cosa. Ama Rosmunda senza che si possa dire in quale degli autori studiati egli abbia maggior efficacia drammatica. Dei due cinquecentisti il fiorentino ce lo fa conoscere solo all' ultimo, proprio come un *deus ex machina*, il modenese non sa riscaldarlo di una passione veramente forte e crea infatti un tipo freddo e convenzionale.

Meglio ritratti sono l' Elminge del Gorini, l' Elmigiso della Bandettini e l' Elmiche del Corelli, nonchè l' Almachilde dell' Alfieri, quest' ultimo però sotto un altro rispetto. Nondimeno si ha sempre che fare con creature impalpabili e poco significanti, costrette a parlare e ad agire senza che la mente d' un lettore o di uno spettatore sappia loro attribuire una qualunque plasticità o determinatezza.

Circa ai personaggi di second' ordine, come le nutrici, le confidenti, i Falisci, i Paradei, gli Eubeti e i messi presentatici dai vari tragèdi, dirò che non sempre essi sono opportuni e tali da mettere in maggiore rilievo i personaggi principali; solo i duchi che agiscono nella tragedia del Corelli sono strettamente necessarii, poichè dai loro discorsi noi intravvediamo lo spirito dell' epoca sotto cui il poeta monferrino intese adombrare la sua.

Come si è potuto vedere, il fatto di Rosmunda non trovò nei poeti tragici una vera e forte espressione drammatica, a voler eccettuare l' Alfieri e il Corelli. Se noi possiamo scusare il Rucellai di avere voluto imitare Sofocle in tempi in cui le lettere nostre da poco si ridestavano alla luce della risorta cultura classica, deploriamo la povertà di *mezzi* e d' *intenti* che si riscontra

nel Cavallerino, coetaneo nientemeno del Tasso che con altr' arte diede mano al suo *Torrismondo.*

Che voglion poi dire tutte quelle *Rosmunde* rampollate sul vecchio tronco del secolo XVIII? Non sapevano i loro autori di metter su roba vecchia e quali mezzi artistici seppero escogitare per far meglio degli altri? (1). Chi voglia una risposta la troverà nell' indole stessa dei tempi in cui perduravano insistenti i germi dell' Arcadia, nonchè la passione per la musica e per la commedia; in cui si risentiva l' azione del teatro francese e le consuetudini della vita privata non potevano dare la tragedia quale era fiorita in Inghilterra e nella Spagna. In ciascuna di quelle opere tragiche trapela la vanità dell' autore, il quale va frugando e rifrugando nelle necropoli del passato argomenti più o meno suscettibili d' intreccio, senza curarsi della vita che gli rumoreggia dattorno e alla quale sola deve informarsi l' opera d' arte destinata a sfidare le insidie dei secoli. Ecco perchè a gran parte dei tragèdi ora studiati sfugge il senso psicologico dei fatti da essi esposti e rappresentati a mo' di cronaca. Nell' elaborazione dei materiali non si vede chiaro quel nesso ideale che ricollega gli accessorii col principale e fa trascorrere il pensiero da quelli a questo sì che non si perda di vista quel concetto generale che sta al dramma come il motivo dominante ad una composizione musicale. La miopia psicologica or deplorata e la mancanza assoluta di un ideale qualsiasi si riverberano nelle numerose e squallide tragedie anteriori all' Alfieri o a lui contemporanee (2): ne sono esempio alcune di quelle che rientrano nel presente studio (3).

---

(1) Il BOZZELLI (*Op. cit.*, vol. II, pag. 182) osserva a proposito: « Nel riprodurre sulla scena un argomento il quale già trovasi per altri tentato, è impossibile che un poeta non sia spinto, innanzi tutto, a cangiar le forme di esecuzione adottate dal suo precursore, per dar non foss' altro apparenze di novità alla sua opera, e mostrar di possedere abbondanti mezzi da estendere ancor più oltre i dominii dell' arte ».

(2) « ... la vacuità del mondo interiore non vi darà mai la tragedia » (Cfr. nella *Rass. bibl. d. Lett. It.* il citato art. del FARINELLI, pag. 271).

(3) Alludo, s' intende, alla *Rosimonda Vendicata* del Gorini-Corio, ai *Longobardi* del Carli, alla *Rosmonda* di Francesco Grassi, nonchè alla *Rosmunda in Ra-*

Il solo Corelli trattò con intenti nazionali l' argomento longobardo e in una forma tersa ed elegante lo atteggiò non infelicemente secondo la maniera così detta romantica, benchè la tragedia di lui sia oggi comunemente dimenticata (1).

Si può concludere che la figlia di Cunimondo, infelice nella storia, fu generalmente infelice anche nell' arte, non perchè le sue avventure si prestassero male alle scene, ma per l' imperizia dei poeti tragici che se ne occuparono. Fra i quali gli ultimi a trattare l' argomento dovettero necessariamente incontrare grandi difficoltà, essendo « molto più facil cosa l' inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati » (2). Senonchè essi non elaborarono il materiale preesistente, valendosene sagacemente e coll' intento di atteggiarlo in maniera diversa, ma servilmente si aggirarono entro l' orbita della tradizione (eccezion fatta per l' Alfieri) e seguirono le orme delle composizioni drammatiche precedenti. Da questo punto di vista anche il Corelli scarseggia di potenza immaginativa, poichè, tranne qualche lieve deviazione dal racconto tradizionale, non fece che uniformarsi allo schema di cui gli altri avevano fatto lor pro'; ma il suo merito, pur non consistendo nell' arte di elaborazione, sta tutto nell' aver dato un' esistenza psicologica all' avvenimento storico.

---

venna della Bandettini: infatti costei, benchè abbia scritto la sua tragedia nei primi decennî del sec. XIX. seguì nondimeno la tragedia classica anteriore all' Astigiano.

(1) La *Rosmonda* del Corelli, quanto all' arte indubbiamente superiore alle precedenti, poteva aver sommo pregio, avuto riguardo al fine onde fu scritta; ma oggi, mutati i tempi, non può destare vivo interesse, mancandole quel carattere di oggettività proprio delle grandi concezioni drammatiche.

(2) Parere dell' Alfieri sulla *Rosmunda*. Il MARTINI in seguito illustrò ottimamente tale concetto. (Cfr. la sua *Prefazione* alle *Commedie di V. Martini*, Firenze, Le Monnier, 1876; pagg. XXII-XXIV.

INDICE

A. FICHERA

INCARICATI NELLE SCUOLE MEDIE

§ I.

La memoria sugl' Incaricati permanenti nelle R. scuole tecniche, e le accoglienze degl' insegnanti, degli uomini politici, del Presidente Kirner dell' Associazione Federale.

Vi è un principio di tattica militare, principio ora forse abbandonato, per cui i soldati, per meglio resistere, devono serrare le loro file, fino a toccarsi i gomiti.
(Relaz. del Prof. R. Folli negli Atti del Congresso di Milano del 1887; p. 224).

Il Prof. S. Consiglio Ponte, da Catania, nella *Scuola Secondaria Italiana* di Milano (a. VIII, n. 2, 17 ott. 1903); il Prof. R. Bellini, da Chivasso, nella *Scuola Media* di Napoli (a. III, n. 26-27, 1.° nov. 1903), e nella *Corrente* di Milano (a. I, n. 4, 7 febr. 1904); fanno importantissime considerazioni sugl' incaricati tecnici, il primo sulla classe in genere (1), il secondo sui naturalisti in ispecie.

---

(1) I timori del Prof. Consiglio (Cf. *La Voce del diritto*, a. II, fasc. 1-2, p. 29) sur una possibilità legale della non rinnovata conferma dell' incarico di ruolo, in base all' art. 1.° di un abortito progetto (nel febr. 1900) dell' On. Baccelli, mi pare non abbiano solido fondamento.

L' art. 5 della Legge coppinia 23 giugno 1877, parificando gl' incaricati (con tre

Nel suddetto periodico partenopeo, il Prof. Bellini conclude augurandosi che questi ultimi vogliano presto intendersi, consociarsi, come i colleghi di matematica colla loro *Mathesis;* come — io aggiungerei — i professori di disegno, di lingue estere, gl' ispettori scolastici, gl' insegnanti elementari, i liberi docenti, gli assistenti, gl' inservienti universitarî ecc.

Ma come tema di non infecondo studio sugli atteggiamenti dello spirito umano, e degli enti collettivi cui esso dà origine in certe speciali contingenze; come saggio di proiezione retrospettiva sulle sorti degli umani desiderî, anche di quelli che s' inspirano ai più nobili sensi di solidarietà, e quasi di altruismo;

---

anni di conferma) ai reggenti, in quanto riguarda l' art. 215 (ultimo comma) dell' Organico 13 nov. 1859, ossia per i diritti alla pensione, pone in evidenza l' irremovibilità del posto; salvo, s' intende, per i casi nei quali dal posto possono venire rimossi anche i titolari.

Dall' essere gl' incaricati del ginnasio *promovibili* (L. Casati, art. 204) e quelli del tecnico no, perchè non è dalla stessa Legge espresso, non resulta che questi siano *removibili*. Sarebbero stati removibili tutti, pur nella qualità di *effettivi* (e non ostante la Relazione proemiale si prefigesse salvarne i diritti acquisiti), se il baccelliano disegno si fosse approvato. Ma non andò neanche agli uffizî. E il Prof. Consiglio non tralascia di ricordarlo. Dunque?

A me pare che la questione sia stata allora definita, e dalla Legge 23 giugno 1877 e dall' annessavi Relazione. Legge e Relazione integrano il concetto dell' incarico irremovibile, ne' casi di cui è parola. Nessun Ministro penserà mai, tanto meno in questo periodo convulsivo de' pubblici docenti, rivilicare su quello scabroso tema, per mettere alla porta incaricati che han servito fin presso a 30 anni. S. E. Orlando, nella discussione del Bilancio, non accennava a sopprimere, ma ad *intensificare* il lavoro degl' insegnanti.

Che se poi il dubbio avesse a persistere per gl' incaricati di ruolo, garantiti dalla Legge coppinia, non si vede perchè non debba sorgere per i reggenti ed i titolari, garantiti dalla Legge casatiana. Giuridicamente l' una non vale meno dell' altra. Non parmi dunque opportuno levare allarmi di presunti pericoli; fra i guai e le ombre degl' incaricati di scienze, di computisteria, di calligrafia, far comparire lo spettro della loro possibile sparizione. Sotto questo punto di vista, per quanto sempre inspirata a benevolentissimi sensi in favor nostro, non era forse assolutamente necessaria la raccomandazione dell' On. Distefano a S. E. il Ministro Orlando. Il quale, d' altra parte, nel progetto dello Stato giuridico (presentato alla Camera in virtù del R. Decr. 6 marzo 1904), e propriamente all' art. 3, in seguito ad un triennio di buona prova didattica, assicura la stabilità dell' ufficio all' insegnante di qualunque grado.

mi sia lecito qui ricordare la storia di un libretto (1), edito nel decorso giugno, spedito in dono alle 189 scuole tecniche regie ed alle 24 pareggiate de' capo-lucghi di provincia: in tutto a 213 istituti.

Il libretto non poteva certo scorrere alla leggiera sugli svantaggi presenti, sui ragionevoli diritti avveniri degl' insegnanti di scienze, però che nel numero di questi fosse il suo autore compreso. E l' autore oltre a ricordarli, *passim*, in tutta la trama del lavoro, sempre che il destro a lui offrivasi, vi consacrò quasi tutto il secondo capitolo dello stesso. Ma ei doveva rimuovere l' eventuale dubbio che si fosse accinto all' opera nel solo fine di garantire l' esclusiva categoria de' confratelli naturalisti. Egli doveva esaminare a fondo le condizioni degli altri colleghi d' incarico; e ciò fece con tale larghezza e complessività di vedute, con tale efficacia difensiva, che qualcuno spassionatamente leggendo il lavoro, potrebbe ritenerlo una lancia spezzata, come ora si dice, per computisti e calligrafi.

A ciascuna spedita memoria allegavasi la circolare che segue:

Agli Egregi Colleghi di calligrafia, computisteria e scienze naturali nelle scuole tecniche del Regno.

La R. Accademia Zelantea di Acireale ha accolto nei suoi *Atti* il modesto lavoro che rassegno alla indulgenza de' signori Colleghi; lo ha accolto non per altezza di argomento che vi si svolga, ma per la bontà della causa cui s' inspira; ciò forse in ossequio al motto del suo primitivo emblema: « Et micat et dimicat ».

L' Accademia ha assunto la rilevante spesa della stampa, ed io la non lieve degli estratti, per le 189 scuole tecniche governative, e le 24 pareggiate de' capoluoghi di provincia, per i superiori, per gli uomini parlamentari più benemeriti della P. I., per i più autorevoli giornali politici e didattici.

Chiedo venia ai Colleghi del Regno se l' atto non è risposto al desiderio; se impari sono state le mie forze alla difesa de' comuni interessi. Gradiscano la pia intenzione; vogliano scusarmi se, per la *nota costante* a noi tutti nota, dell' edito lavoruccio non ho potuto far singolo omaggio a ciascuno di loro.

---

(1) A. FICHERA. *Incaricati permanenti nelle R. Scuole tecniche.* Acireale 1903; pp. 105.

La memoria, divisa in due capi e complessivamente in venti articoli, è seguita da un indice cronologico di 83 atti governativi di carattere regionale o generale (dal 1848 al 1902), e da un indice alfabetico di 154 autori, uomini politici, periodici, o consessi scolastici, che vi sono citati.

8

Se per un benevolo sguardo che vi si dia, vorrà levarsi una voce pietosa per noi, non crederò affatto perduta la piccola fatica per averlo condotto — *affrettatamente* — in porto.

Io lo dedico in ispecie ai più giovani colleghi, cui sorride un lume di speranza; però che agli anziani, in moto per la santa causa che tutti gl' insegnanti affratella, si può malinconicamente — se non ironicamente — ripetere :

sic vos, non vobis, mellificatis.

Messina, 3 giugno 1903.

A. FICHERA
della R. Scuola « Antonello »

A prescindere degl' insegnanti aggiunti (nelle scuole de' grandi centri), ei pareva che un numero complessivo di 639 (= 213×3) incaricati di calligrafia, di computisteria, di scienze fisiche, in seguito a quel gratuito invio, avessero dovuto avere almeno *notizia* di una memoria che occupavasi delle loro tristi condizioni, che suggeriva qualche mezzo per sollevarle.

Un movimento comune, nei limiti della legge, nelle forme che più si addicono a pubblici educatori, si sarebbe creduto naturale, implicito ; specie se si consideri che l' articolo 20 del progetto Nasi (per la prima volta comparso nella *Scuola Media* (a. II. n. 8, 1.° marzo 1903), affidando sempre *per incarico* le scienze fisiche nei licei inferiori disgiunti dai superiori (scuole tecniche), la calligrafia nelle sezioni magistrali primarie (scuole complementari), ecc. non faceva che ribadire il chiodo del R. Decr. 16 agosto 1900. Sarebbe parso opportuno un certo risveglio, per la damoclea spada (di una riconferma dell' incarico) che loro pendeva sul capo ... C' era già l' incentivo a questo risveglio. Ma poichè le cose non han valore dalla gravità dell' *obbietto* che si esamina, sibbene dall' autorità del *soggetto* che le esamina ; mancando questa in me, e grande essendo, d' altra parte, lo scetticismo nei compagni di armi e di sventura, si venne al solo pieno concordato ... del silenzio (1). Solo interrotto da una gentilissima lettera del Prof. E. Tosi della « Cola di Rienzo » di Roma ;

(1). Gl' incaricati tecnici di Catania si erano costituiti in comitato, per presentare un memoriale a S. E. il Ministro Orlando. Così *La Voce del diritto*, p. 5. La Direzione di questo periodico, nella copertina del n. 3, scriveva in seguito a:

nella quale l'egregio Collega accennavami alle pratiche da lui iniziate, ai tentativi da lui fatti in sollievo di tutta la classe (1).

Ed intanto il pericolo non è per anco rimosso.

Il superiore disegno, riprodotto in varî giornali quando l'On. Nasi era al potere, si è ora da lui presentato alla Camera d'iniziativa parlamentare (2); e l'art. 21 di esso (20 del primo getto) è il suggello della nostra condanna a vita.

L'art. 3 delle « Disposizioni transitorie » ammette alla titolarità di 4.ª classe gli attuali incaricati di ruolo, meno quelli compresi nell'art. 21 della proposta legge, ossia meno de' naturalisti, de' calligrafi. Non accenna al destino de' computisti (3).

Prof. M. P. (Vicenza): « Il Comitato ha fatto le sue prime sedute: lo scetticismo de' colleghi d'Italia è immenso. Solo il Prof. Spirito di Aosta, e Marsala Scirè di Messina hanno risposto. Vuol dire che gli altri stanno bene: beati loro! » — Nell'insuccesso, *aver compagni al duolo* ecc. ecc.

(1) Mi permetto però ripetere, alla famiglia degl'incaricati in ispecie, le parole che la Redazione del Bollettino di Salerno (a. I, n. 1, 1.° luglio 1901) rivolgeva a tutta la classe degl' insegnanti: Guai a noi se l'oblio di noi stessi da tollerato abito si convertisse in natura, e divenisse indelebile. Guai a noi se ancor questa confortante primavera di risveglio passasse, come le altre, invano, e il nicchiare scettico de' più rendesse inane il tentativo dei volenterosi, già per buona fortuna in molti... —In pochissimi, per isventura, nel caso nostro!

(2) Lo si può leggere nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, numeri 13-15.

(3) *La Voce del diritto* di Catania, sorta per impulso del Prof. F. Genovesi, che al valore nelle discipline calligrafiche associa le più belle doti letterarie; *La voce del diritto*, che in nome de' redattori, nel telegramma augurale di capo d'anno (1904) a S. E. il Ministro, invoca miglioramenti anche per gl'incaricati; inneggiando *sic et simpliciter* (come fa per voce del *D.r Athos;* p. 36-39) alla 1.ª edizione del progetto Nasi, accetta implicitamente l'ergastolo assegnato al nostro uffizio. Ergastolo non tassativo nella Legge Casati, non nel Regolamento Mamiani che la esplica, non nel Regolamento Coppino che la ricalca, ma sibbene nel Decreto Gallo. Invero altro è prescrivere che certe materie si diano per incarico, ed altro che non possano conferirsi se non per incarico. La prima espressione lascia adito alla speranza, la seconda la preclude per sempre.

L'On. Gallo, di cui non si disconoscono le benemerenze di scienziato e di uomo politico, nella risposta 7 dic. 1903 all'atto di devozione della *Voce del diritto*, (che usciva come organo particolare degl'incaricati), afferma i suoi propositi *sui diritti della scuola e degl' insegnanti*. Avrebbe potuto far diversamente? Tutto sta a vedere come s'interpretano questi diritti! Ma pur troppo, la nostra questione — mi perdonino gli egregi colleghi — non si risolverà mai con geremiadi postali, con *salamelecch* telegrafici a ministri passati, presenti, *in fieri*.

* * *

Senza che intenda — Dio me ne guardi — annoverare la mia modesta memoria fra le « pubblicazioni pregevolissime » frutto di studî e di esperienze, cui allude (18 genn. 1904) la Sig.ª Elvira Pierini (1), mi sarà forse lecito concludere, coll' esimia professoressa, che scritti di quel genere, d' ordinario si curano poco da chi vi dovrebbe avere più vivo interesse; e poi non si esita muover lamento per l' opinione pubblica, per gli uomini politici, che non se ne occupano abbastanza.

Ho detto che il solo Prof. Tosi mi scrisse parole di conforto, per la difesa di un principio, nella quale egli aveva prima di me — pur troppo — sperimentato non lusinghiero successo. Degli altri 638 colleghi di pari grado un solo biglietto di visita accusò recezione di quel povero lavoro, che pure aveva sottratto più mesi di tempo ai naturali studî, e più di cento lire alla scarsella di un *incaricato*.

Ma prima di muovere doglianze per tanti rispettabilissimi colleghi del Regno; prima di sentenziare. quasi *ex cathedra*, che gli uomini sono spesso vittime della sorte che il loro indifferentismo ingenera o perpetua, mi reco a dovere avvertire che la benemerita R. Accademia Zelantea di Acireale, spedì gli estratti *motu-proprio*, e con la franchigia che le compete, alle direzioni delle 189 scuole tecniche governative. Ora tre de' signori direttori (uno de' quali già mio collega d' insegnamento), messo un po' l' occhio sotto la fascia d' involucro, e visto di che si trattava, respinsero il volumetto, per tema che le biblioteche delle rispettive scuole si contaminassero con robba infetta, concernente gl' *importuni*, gl' *inutili* (2), gli *aristocratici* (3) o meglio i *parassiti* dell' istruzione secondaria.

---

(1) Direttrice di scuola normale, comandata alla R. Scuola tecnica femminile di Torino. — Cf. la sua disamina ad un progetto del Prof. Maccaferri, del R. Istituto di Ancona (*Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 15, p. 230).

(2) Cf. il Prof. Consiglio nella *Voce del diritto*; p. 27.

(3) Cf. il Prof. Consiglio, l. cit. p. 26; il Prof. Fichera, *Incaricati permanenti* ecc. p. 9.

Moltissimi altri direttori non rinviarono il libretto, ma lo diedero forse per balocco ai loro bambini, o lo nascosero (1) con lodevole sagacia, perchè il vessillo della ribellione non s'inalberasse nei loro tranquilli istituti. Il che ho attinto in seguito da miei cari amici, a voce e per iscritto.

A questi superiori dalla superstiziosa ortodossia, debbo significare che, nello spedire il libretto, il mio pensiero fu anzitutto rivolto al *Moderator studiorum*; e scrissi per dedica: *La prima copia a S. E. il Ministro Nasi.* E il Ministro, dopo alquanti giorni, si compiacque ringraziarmene.

Ad onor del vero, è giusto che eccettui fra i direttori, il solo Prof. V. Siri della R. Scuola tecnica di Civitavecchia, il quale, con una lettera inspirata ai più nobili sensi, rispose al mio povero dono. È giusto ancora aggiunga che, per fortuito smarrimento, qualche direttore non ricevette nulla.

Per le 24 scuole pareggiate dei capoluoghi di provincia, l'Accademia Zelantea non avendo diritto a franchigia di posta, la spedizione venne fatta da me stesso, al corpo de' tre professori di calligrafia, di computisteria, di scienze. Nessuno di loro diè segno di vita; e ciò non ostante le parole di stima e di simpatia scritte (in nota alla circolare di accompagnamento) per « tanti valorosi colleghi, in balìa degli enti e degli arbitrî locali ».

Invece i più distinti uomini parlamentari, cui fu il lavoro spedito, meno del moribondo Mestica, meno di qualche *rara avis*, risposero tutti. L'On. Morandi, così benemerito dell'istruzione secondaria, l'On. Credaro, Relatore del Bilancio, ebbero ancora il gentile pensiero di mandarmi loro opuscoli in ricambio.

(1) Ma non tutti lo nascosero. Il biglietto di compiacimento del Prof. Molino S. (Bari), mostra che il Signor Direttore di quella scuola — chi sa da quanti egregî colleghi seguito o preceduto! — rese almeno ostensibile ai suoi subalterni il mio lavoro.

Il biglietto mi riuscì tanto più gradito, in quanto che il gentile mittente non aveva che un interesse secondario nella questione. Il disegno — materia principale da lui professata — che pur dà diritto ai superiori gradi e alla carriera, nella mia memoria presentavasi in un certo contrapposto alle scienze fisiche: sia per le basi effettive de' varî oggetti che siffatte scienze danno, e l'arte solo riproduce in forme sensibili (p. 15); sia per le facili esigenze di coltura generica, in rapporto ai naturalisti, ed anche ai computisti, che a conseguire l'abilitazione in questo nobilissimo ramo di grafiche discipline ora si richiedono (p. 32, in nota).

L'illustre Presidente della Federazione Nazionale, Prof. G. Kirner, cui non sfugge nulla del movimento scolastico, non si tosto potè leggere la memoria inviatagli, mi partecipava: « Quantunque in generale il *Bollettino* non possa contenere bibliografie, pure questa volta dovrà fare un' eccezione per il lavoro suo, dando *almeno* un annunzio bibliografico ».

E ne fe' in quello onorevole cenno.

Siccome io non avevo scritto all' Egregio Uomo, nè per altra via espressogli alcun desiderio in proposito (come non ho per anco adempito al dovere di ringraziarlo della spontanea gentilezza), così mi gode l'animo di esternargli, in questa circostanza, i miei grati sensi, per le benevole parole da lui inserte nel n. 16-17-18 (ann. II.) dell' Organo della Federazione (p. 372).

§ II.

Gli articoli del Prof. S. Consiglio Ponte e del Prof. R. Bellini' in riscontro all'anteriore memoria sugl'Incaricati permanenti nelle R. scuole tecniche.

Senza che intenda per nulla scemar di pregio o d' importanza a quello che i miei rispettabilissimi colleghi di Catania e di Chivasso altre volte han detto; che anzi del primo io aveva avuto il piacere di citare (a p. 55 del mio lavoro) una speciosa considerazione d'ordine giuridico, tratta dalla *Scuola Secondaria* (a. VII, n. 44); senza piccine mire di porre in evidenza ragioni di priorità su ciò che di loro è rispettivamente comparso; solo nel fine di rilevare che il tema degl' incaricati in perpetuo (vecchia privativa delle scuole tecniche!) si è esaurito in tutti i sensi, in memorie e giornali, e che come *ultima ratio* non resterebbe se non l'azione collettiva, persistente dell' intiera clas-

Per chi ha poi vaghezza d' indagini sui fenomeni dello spirito umano, è forse degno di nota che di tutti i colleghi d' Italia si fecero vivi solo due; e questi de' pochissimi, che - come credo - debbono sentire meno fiero l' aculeo del *Cursus miseriarum*, di cui l' Ussani, nel Congresso regionale di Palermo (Cf. gli Atti, p. 39); e cioè il Prof. Tosi, provvisto di un doppio incarico, ed in complesso di L. 2700; il Prof. Molino, titolare nella sua materia, e per il quale il sopranuumerario incarico (a L. 1200) della calligrafia si può dire un semplice e buon *dessert*.

se (1), sempre nel campo della più corretta costituzionalità; prendo licenza di mettere a riscontro coll' operetta mia — e per ordine categorico — ciò che i prelodati colleghi hanno scritto.

N. B. — La pagina (p.) che segue il nome Consiglio risponde a quella della *Scuola Secondaria* (a. VIII, n. 2, 17 ott. 1903), dove l' articolo « Condizione morale » (degl' incaricati tecnici) del chiarissimo Professore è inserto; e le sigle cv. ne indicano il capoverso. La pagina (p.), i capi (c.), i paragrafi (§), che seguo-

---

(1) Il *Califfo Omar*, nel n. 7 della *Corrente*, deplora che certi insegnanti « si travagliano a cercare la fortuna per le vie trasverse delle associazioni particolari ed autonome ». Forse *Omar*, nell' olimpo de' titolari (!), facendo *pasti da califfo*, non è nelle condizioni più proprie a considerare il digiuno degl' incaricati del tecnico, del ginnasio, del magistero.

La Signorina C. Baricelli, insegnante di lingua italiana alle scuole complementari di Pavia, nella lettera 11 febr. 1904, inserta nella *Scuola Secondaria* (a. VIII, n. 18), dice: « La nostra Federazione è una gran bella cosa, ma ha un tarlo, la contraddizione degl' interessi fra i varî associati ». Questa dolorosa verità non è stata — non poteva essere — sostanzialmente smentita dall' articolo « Confusionarî » della *Corrente* (n. 6).

Con ciò non s' intende lanciare un petardo all' Associazione. Dio me ne guardi! Ma non è forse inconciliabile, dentro l' orbita di questa, l' agitarsi legittimo e decoroso delle parziali associazioni; come non è inammissibile — in natura — che il moto *nutatorio* dell' asse terrestre si subordini a quello, più conicamente estensivo, che l' asse medesimo descrive intorno alla perpendicolare sul piano eclittico, e che genera la *precessione degli equinozi*. Il primo si compie in anni 18 2/5, e quindi il Bradley (1692-1762), potè godersi la realtà della sua scoperta (1737); il secondo si esplica nel periodo lentissimo di anni 25812, e gli astronomi, a partire da Ipparco, se ne devono stare contenti ai calcoli.

Del resto, lasciando il linguaggio in figura e venendo al concreto, come osserva la prelodata professoressa, nella lettera 5 genn. 1904 al Prof. R. Sciava (*Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 13), il Congresso di Cremona (tema VI), pur non prendendo l' *a ire*, si obbligava assecondare ed appoggiare la soluzione di qualche questione parziale, quando fosse sorta una iniziativa del Ministero o del Parlamento; e ciò perchè non mancasse « il rotto della cuffia » avverte la stessa Baricelli (l. cit. a. VIII, n. 20).

Or quale questione più urgente di quella degl' incaricati? Per il ginnasio, levava con nobili sensi la voce — da Barcellona Pozzo di Gotto — e non ostante fosse titolare, il Prof. G. Manenti (l. cit. a. VIII, n. 21). Per le scuole complementari — ove gl' incarichi non conferiscono neanche il diritto alla pensione — rilevavo io stesso le tristi ed umilianti condizioni, a p. 6 del mio lavoro.

no il nome Fichera, si riferiscono al lavoro che questo pubblicò il 3 giugno 1903 sugl' *Incaricati permanenti* ecc.

I. Interdizione e condanna a vita fatta agl' incaricati tecnici:

Consiglio p. 25, cv. 2; p. 26, cv. 14 — Fichera c. I, § I, p. 4-6; p. 8-11, 14, 19, 23, 70, 71, 82, 95.

II. Ineguale trattamento agl' insegnanti di scienze del tecnico da una parte, e agl' incaricati del ginnasio dall' altra:

Consiglio p. 25, cv. 5 6 — Fichera c. II, § I, p. 67-69, colle note.

III. Ragguagli sui mezzi adottati, per conseguire diplomi di computisteria, calligrafia, francese, disegno, e degli effetti che dai medesimi diplomi derivano:

Consiglio p. 25, cv. 7-11 — Fichera p. 15, 35, 49, 50, 52 (in nota).

IV. Difficoltà, per gl' incaricati, di avere classi aggiunte, od occupazioni *ab extra* dall' ufficio, e specie per i naturalisti:

Consiglio p. 26, cv. 15 — Fichera c. I, § 8, p. 21-22; p. 53 (in nota); c. I, § 14-15, p. 54-60.

V. Estensibilità dell' orario degl' incaricati, nel fine di dare una maggiore efficacia al loro uffizio (1), e per ottenerne, a loro pro, un corrispettivo avvantaggiamento nello stipendio:

Consiglio p. 26, cv. 17 — Fichera, per i computisti: p. 36-38, 53-54; per i calligrafi: p. 44-48, 53, 54; per i naturalisti: p. 18, 29, 67, 71-73; per tutte e tre le categorie degl' incaricati: p. 27, 61-62, 96.

VI. Criterî retributori, in rapporto alla gravità della materia multiforme che gl' incaricati di scienze insegnano; ai titoli accademici che loro si richiedono (2); alle preparazioni sperimentali

---

(1) « E quale scintilla di virtù educatrice può scattare da un campionario di coltura, in cui è rappresentato lo scibile, sbocconcellato in pochi anni di studio, come p. es. nella scuola tecnica? » Così il Prof. L. Friso, nella magistrale conferenza tenuta a Brescia, il 21 giugno 1903. — L' aumento di un anno di corso al periodo della scuola tecnica, rendendo possibile una lieve elevazione nel diapson di alcuni programmi didattici, renderebbe meno sconfortante questo stato di cose, specie quando sapesse imprimersi un indirizzo speciale e pratico a quell' istituto.

(2) Il Consiglio di Sezione di Palermo, al n. 2 dell' ordine del giorno 27 febr. 1904, in base al criterio che dovrebbe equiparare gl' impiegati aventi pari titoli, insiste per i naturalisti del tecnico, ed anche per i professori di francese nelle scuole complementari.

ed alle diverse ricerche, che, per il coscienzioso disimpegno dell' assunto ufficio, loro s' impongono:

Consiglio p. 26, cv. 13; p. 28, cv. 5 — Fichera p. 12, 18, 62 (in nota), 69 (in nota); c. II, § 4, p. 72-75 (colle note); 96 (in nota).

Le considerazioni orarie per la suddetta cattedra si erano già da me, con massima larghezza di vedute, svolte in un opuscolo *ad hoc* (1); propriamente all' articolo di esso intitolato *Esame del tempo* (p. 25-35), e nella *Conclusione* (p. 51-56).

Il quale lavoro (prima in sunto manoscritto, e poi a stampa), inviato al Ministro Nasi, s' ebbe l' onore di due sue lettere (6 ag. 1901, 28 nov. 1902), e la cortese, replicata promessa che si sarebbe fatto attentamente esaminare.

Ed intanto l' opuscolo era una prova, per quanto ad una povera competenza di maestro di scuole inferiori addicevasi, che gl' insegnanti non si occupano soltanto di questioni economiche.

Una larga e lusinghiera recensione, con gentilezza di collega ed autorità di naturalista, ne fece il chiar.mo Prof. R. Pirro, nel n. 18 della *Scuola Media*.

Sorpassando ai raffronti per le proposte o i voti che il Prof. Bellini (nei surriferiti periodici) fa nel medesimo senso del Prof. Consiglio, rilevo solo quelle (rubricate in lettere alfabetiche, nella *Corrente* del 7 febr. 1904) che augurano agl' incaricati di scienze fisiche:

a) L' affidamento della storia naturale ne' ginnasî disgiunti dai licei; p. 67-69, 96 del mio lavoro sugl' *Incaricati permanenti* (2).

---

(1) A. Fichera. *Insegnamento delle scienze naturali nelle R. scuole tecniche.* Acireale 1902; pp. 56.

(2) Il ripristinamento delle scienze fisiche nelle classi inferiori (2.a e 3.a) del ginnasio, in parallelismo alle corrispondenti del tecnico, e con identicità di programma (come nel fatuo periodo 24 sett. 1889 - 11 ott. 1891), giusta l' idea del Prof. Bellini, non avrebbe, secondo me, che l' unilaterale vantaggio di estendere l' orario de' nostri incaricati, ed aumentarne quindi lo stipendio. Ora — io dico — è ragionevole, è utile che per raggiungere un certo scopo economico nel tecnico s' infarcisca di materie scientifiche il ginnasio? E ciò senza un corrispettivo agravio delle

b) L'incorporazione, nel loro corso, della geografia fisico-cosmografica che si dà nella scuola tecnica (1); l. cit. p. 18, 54, 62, 96.

c) L'aumento di almeno due ore complessive al loro orario di classe, per un più rigoroso disimpegno del programma didattico; l. cit. p. 72-73 (2).

d) Il diritto di concorrere alle cattedre di storia naturale negl'istituti tecnici; l. cit. p. 88-89 (3).

Non esito aggiungere, a quanto il Prof. Bellini risponde al Dott. L. Falcucci (*Scuola Media*, n. 26-27), che quand'anche gl'incaricati di scienze avessero ne' piccoli centri (ove sono costretti impigrire nell'80 per cento del loro numero) mezzi di stu-

---

discipline classiche a questo prescritte dalla Legge Casati? Non s'impartiscono poi, con più efficaci basi matematiche, quegli studî nel liceo? Già il breve esperimento del Ministro Boselli non fu coronato da felice successo.

La scuola tecnica quadrienne, fine a sè stessa, darebbe invece al professore di scienze e geografia fisico-astronomica ore 12 eddomadarie, a prescindere di qualunque estrinseca aggregazione; però che nella sede stessa della scuola possono esserci e non esserci ginnasî disgiunti da' licei. Con 12 ore la settimana, e le necessarie preparazioni del gabinetto, ci sarebbero in campo più delle ore 20 che l'art. 37 del Reg. 21 giugno 1885 impone come massimo ai *professori* delle scuole tecniche, e quindi un sostrato più che bastevole su cui fondare la reggenza e la titolarità agli attuali incaricati di scienze. Ciò non toglie che l'insegnamento della botanica e della zoologia descrittiva di un ginnasio non unito al liceo, non si possa (e non convenga), quando il destro si offre, affidare ai professori del tecnico, anche come premio ai più meritevoli; ed io non ho omesso di perorarne il principio; ma, per massima, è bene si crei a tutta la classe una posizione indipendente da qualsiasi altro ausiliario istituto.

(1) La critica scientifica ha oramai ricongiunto la geografia al grande albero delle discipline naturali. Cf. *La Corrente* del 27 marzo 1904; n. 11.

(2) Per questo punto si confronti con più particolarità la mia precitata memoria: *Insegnamento delle scienze naturali* ecc. p. 51-56.

(3) Il Prof. R. Bellini vorrebbe candidati ai concorsi per i licei e gl'istituti tecnici i soli professori di ruolo de' ginnasî e delle scuole tecniche; io mi limito a desiderare, colla Sezione federativa di Brescia (seduta del 25 febr. 1902), che gl'incaricati del tecnico possano anche concorrere, a prescindere di qualsiasi altro titolo accademico; e, colla Sezione di Nicosia (ordine del giorno 19 marzo 1902) che le abilitazioni per titoli all'insegnamento non siano escluse. Cf. *Incaricati permanenti* ecc. p. 89. Ma pur troppo, la Circ. Nasi (V. Boll. della P. I. del 21 nov. 1903) non vi ammette alcuno che non abbia laurea; non ammette l'abilitazione che in mancanza di laureati; e ciò non pare in armonia alla Legge fondamentale 13 nov. 1859.

dio (1) atti ad elevarsi, per necessità di cosa, non potrebbero *tutti* aspirare a posti superiori, e la legge dovrebbe pensare a *tutti*; Fichera, l. cit. c. II, § 5, p. 94.

Il Prof. Bellini osserva che la ginnastica, la calligrafia, il canto ecc. non possono valere quanto l' italiano, la matematica, la fisica (*Scuola Media*, n. 26-27); ed io non lo dissimulo a p. 8, 76 (in nota), 97 (in nota); ma non dimentico, d' altra parte (p. 53, in nota), in ordine a certi criterî del Prof. Ortu-Carboni, che i suddetti insegnanti portano *tutti* l' onorato titolo di pubblici maestri, e *tutti* devono onestamente vivere.

Sempre nel proposito degli stipendî, argutamente dice il Prof. Bellini (*Scuola Media*, l. cit.): se L. 1800, L. 2000 non bastano ai reggenti ed ai titolari, per quale ragione devono bastare L. 1200, L. 1500 ai professori di scienze, che hanno studî più serî di molti altri? Questione da me esaurientemente svolta a p. 19, 22, 23, 26 del lavoro. Inoltre a p. 26 (nota 1.ª), 67 (nota 2.ª), 68 69 (e note), mostro le inconvenienze, che pur la *Mathesis* deplora, delle scienze naturali affibbiate ai matematici; la necessità che queste discipline si affidino ai professori del tecnico, per i ginnasî che non hanno il compimento del liceo.

Le giuste osservazioni del Prof. Bellini sulla stoffa de' soggetti (medici, farmacisti, ingegnieri ecc.), che fornivano prima il contingente degl' incaricati di scienze, vi si trovano a p. 25; le falangi d' insegnanti che al 1860-61, o poco dopo, uscivano dalle file dei garibaldini, dei capitani in ritiro, dei preti liberali ecc. si ricordano a p. 84.

(1) Il Dr. L. Falcucci, Presidente della Sezione Pisana della F. N. I. S. M., nella risposta al Prof. R. Bellini (*Scuola Media*, a. III, n. 30), osserva che in qualsiasi piccolo centro esistono *farmacie* (!), e presso i comuni ufficî d' igiene (?), campagne, roccie, spiagge, riviere, dove i professori, armati di vascolo o di martello, possono in qualche modo applicarsi. È vero, possono raccogliere materiali da metter su un *bazar*; ma quando si tratta di determinare una pianticella, un animarcolo, una pietra, occorrono biblioteche speciali, musei di confronti, strumenti di esame misura, di gabinetti di chimica o di microscopia, quali non possono ritrovarsi che in istituti universitarî. I pratici intendono.— Da parte mia confesso che non avrei potuto scarabocchiare un rigo (sia pur su modestissimi temi) se non fossi stato in un centro di studî come Messina. — Cf. anche la replica del Prof. Bellini al Dott. Falcucci nella *Scuola Media* del 15 apr. 1904 (n. 31-32).

§ III.

L' istruzione primaria e secondaria nella « Proposta » del 1882 e la scuola tecnica quadriennale nel lavoro del 1908, in raffronto agli ultimi disegni di legge, ed in relazione all' orario degl' incaricati.

Il concetto della scuola media unica, con minor predominio d' insegnamento classico, che il Prof. Bellini vagheggia (come or quasi la generalità), si era da me abbozzato in una memoria comparsa 22 anni or sono (1), e per la quale io ebbi l' onore d' infeconde lettere congratulatorie del Ministro Coppino (12 ott. 84), del Segretario Generale Martini (22 luglio 1884).

La durata quadriennale del liceo inferiore (ginnasio), e del superiore (liceo propriamente detto); il differenziamento del secondo biennio di questo in quattro sezioni (collimanti alle diverse facoltà universitarie, di cui possono portare il nome), giusta gli art.[i] 2-7, 24 del precitato disegno di legge dell' On. Nasi, han palese riscontro negli art.[i] 2, 3, 28, 29 del mio vecchio progetto.

Con questo sarebbero state materie facoltative: per le sez.[i] matematica e giuridica il greco; per le sez.[i] giuridica e medica la matematica; per la sez.[e] letteraria la matematica e la fisica.

La licenza del liceo, integra nelle sue discipline (per gli alunni che non si fossero ancora decisi nella via di seguire; p. 19), era adito a tutte le facoltà universitarie, e titolo obbligatorio per gli aspiranti alla laurea in iscienze naturali (2).

L' insegnamento delle lingue — meno della patria — riserbato al liceo (p. 10, 41); il latino (3) a tutto il corso; il fran-

---

(1) A. Fichera. *Proposta di una riforma all' istruzione primaria e secondaria, con un quadro sinottico sugl' istituti scolastici.* Acireale 1882; pp. 80.

(2) Non so se sia bene indicata la preparazione comune del secondo biennio liceale per gli aspiranti alla laurea in giurisprudenza ed a quella in medicina, come appare dal progetto dell' On. Nasi (art. 24).

(3) Nel progetto d' iniziativa parlamentare dell' On. Nasi (art. 5), il latino del liceo inferiore è obbligatorio per gli aspiranti a certe sezioni del liceo superiore: nel mio vecchio schema (p. 10-11, 19) era riserbato al solo liceo superiore; e ciò nell' idea che quattro anni di studio fatti in quel classico idioma, da giovani assodati un po' nell' italiano, avessero maggiore efficacia degli otto che ora questi vi

cese al primo biennio, il greco (1) e il tedesco al secondo.

Il periodo elementare, preparatorio, non già di tre anni (art.[1] 3, 8 del prog. Nasi), ma di quattro (art. 7 del prog. Orlando), come il successivo ginnasiale e liceale.

Ciascuno de' tre periodi diviso in due gradi di pari durata. Ogni grado, autonomo (sempre in dipendenza dell'inferiore immediato, nello stesso centro di studî); istituito o no, secondo la importanza de' luoghi: ciò senza pregiudizio dello sviluppo ciclico delle materie e de' raccordamenti orarî (p. 46-55).

Così dell'istruzione primaria e media si faceva una catena di sei anelli od eguali stadî: i primi due (elementari) obbligatorî in tutti i comuni con almeno 3000 anime (art. 6) (2); gli altri liberi, ma foggiati in guisa da ottenerne, a soste bienni, col gra-

---

consacrano, a partire da un'età in cui sono ancora troppo immaturi nella conoscenza della patria lingua.

Nello stesso progetto il disegno è obbligatorio nel liceo inferiore, facoltativo nel superiore, meno per quelli che aspirano alla sezione fisico-matematica. Il mio schema (al tempo che il disegno era sconosciuto in tutto il periodo classico) lo includeva nel comune quadriennio ginnasiale.

(1) La riduzione del greco al solo secondo biennio liceale, come dal primo getto del disegno Nasi, era identica a quella del mio schema. L'ex Ministro limitava la lingua di Omero ai soli inscritti nella sezione letteraria (*Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 1, copertina): io ne estendeva i principî, adducendone i motivi — p. 19-20 — anche alle sezioni medica e naturalistica. Non comprendo però come si possa lasciare libera ai giovani la scelta fra la matematica ed il greco, secondo che, in seguito a raccomandazioni di deputati, S. E. il Ministro Orlando ammetteva nella discussione del Bilancio (dic. 1903); parendomi che lo studio di una disciplina dovesse dipendere un po' dalle tendenze particolari dell'alunno, ma anche dall'indirizzo professionale cui gli intende consacrarsi. Ci contenteremo che il giovane aspirante-medico, nel liceo, opti per la matematica, e rinunzî, col greco, alla chiave etimologica di tutti i termini scientifici ch'egli dovrà in seguito adoperare?

(2) Negl'infimi aggregati di popolazione, dove si sarebbe instituito il solo primo stadio, solo questo rendevasi obbligatorio (art. 7). Corsi serali suppletorî servivano a svolgere i principî appresi nel primo biennio (p. 7). Non esclusa la possibilità, al maestro della seconda elementare, di metter su una sezione (meno numerosa perchè facoltativa), per i ragazzetti che i padri volessero, anche in quei minimi centri, trattenere un po' più nell'istruzione che s'impartisce di giorno. Ne sarebbe risultata una classe sempre meno anomala della presente scuola unica divisa in tre sezioni (p. 35, in nota).

Anche nel progetto Orlando, presentato alla Camera il 31 genn. 1904 si rende obbligatorio il solo corso inferiore nei comuni che mancano del superiore (art. 1).

duale elevarsi, licenze sempre più feconde in attribuzioni e prerogative, nelle gerarchie scolastiche, ne' concorsi ai pubblici uffizî ecc.: ciò nell'interesse delle famiglie, e per le possibili vicende nella vita dell'alunno.

Le scuole di arti e mestieri (1) – da estendersi in più larga scala — coordinavansi al primo grado del ginnasio (2), le normali e le professionali al secondo. Quest' ultimo era così neutro scalino al liceo, al magistero, all' istituto tecnico (art. 20).

Assorbita nelle sezioni classiche la sezione fisico-matematica in vigore (art. 28, IV), l' istituto rimaneva con carattere puramente tecnico, giusta il nuovo concetto dell' On. Nasi; nè per questo lasciava di comprendere lo studio degl' idiomi stranieri.

Il secondo biennio di esso era indissolubile dal primo; analogamente al parallelo del liceo, differenziavasi in quattro rami (art. 31), e collo sdoppiarsi di questi in otto sezioni (3), da allogar-

---

(1) La presente scuola tecnica a tipo industriale, che ora ne farebbe le veci, il Prof. Ing. Z. Belluzzo chiama fragile veliero, sommerso dopo il primo varo in molte città; ancora a galla, pur facendo acqua da tutte le parti, in altre, p. es. in Milano (G. B. Oriani), per le condizioni del luogo e la tenacia del direttore. Cf. *La Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 1. Egli propone un istituto dal periodo di cinque anni, che — per la durata — corrisponderebbe ad una scuola di arti e mestieri, rinvigorita di più efficace teoria tecnica, colla precedenza del primo biennio ginnasiale (a scopo di coltura generica) del mio vecchio schema (p. 14).

(2) Questo primo grado, nel mio progetto, oltre agli effetti legali dell' ammissione alle scuole di arti e mestieri era (p. 12): « un provvido complemento alle classi elementari, per coloro che non potevano persistere negli studî ».

L' art. 8 del progetto Orlando proponendo, infra tre anni, la 6.ª classe elementare, nei luoghi che hanno già la 5.ª, coll'avere reso bastevole (art. 7) la licenza della 4.ª per l' ammissione alle scuole medie, viene ad istituire il 3.° anello (o corso complementare) del mio progetto. Egli lo affida ad un solo maestro, e lo rende obbligatorio, per due ore in ciascun anno, oltre al tempo da impiegarvisi per la ginnastica.

Nel mio schema, la licenza del terzo stadio era adito alla 3.ª classe del ginnasio completo (o tecnico di oggi, scemo del francese); il corso del Ministro Orlando, essendo ridotto, per i fini popolari cui viene preposto, in base al suddetto art. 8, non può condurre che alla 2.ª classe tecnica.

(3) Ramo bancario: sezioni di commercio e di amministrazione
» agrario: » di agronomia e di agrimensura
» nautico: » di navigazione e di costruzione navale
» industriale: » d' industrie chimiche e d' industrie meccaniche.

Gli schemi delle materie per le singole sezioni, e gli orarî corrispettivi, venivano particolareggiati a p. 69-75.

si in tutto od in parte, nello stesso centro di studî, in base alle contingenze ed alla natura del luogo; da conferire diplomi professionali, e rispettivamente adito alle scuole superiori di commercio, di agricoltura, di marina, d'industrie (art. 32-34).

Non esclusi, per via di esami suppletorî, il passaggio dal liceo di 1.° grado all'istituto di 2.° (p. 59-60); o viceversa, dal primo biennio dell'istituto al secondo del liceo (p. 67).

Non esclusi gli aggregamenti delle materie affini (p. 76-78).

***

In questa epilogata *Proposta*, che rimonta al 1882, il ginnasio completo, o scuola media, in coordinazione al magistero (per risparmio di professori), in base ad un insegnamento cumulativo (p. 51), forniva ore 12 per le scienze, ore 18 per la calligrafia, ore 21 per la matematica e la computisteria.

Nel lavoro sugl' *Incaricati permanenti* ecc. (1903), la scuola tecnica quadrienne fine a sè stessa, con indirizzo più spiccatamente commerciale, accordava ore 12 alle scienze ed alla geografia fisico-astronomica, ore 10 alla computisteria ed ai diritti e doveri del cittadino, ore 10 alla calligrafia (p. 61).

Dell' orario di classe *ab extra*, restava poi alla prima cattedra la cura del gabinetto, alla seconda la revisione degli scritti (p. 35-36 ecc.), alla terza l' insegnamento della materia nel corso elementare superiore (p. 46), che esiste sempre dove ha sede una scuola tecnica. Ciò senza pregiudizio di aggregazioni sporadiche, con paralleli o superiori rami dell' istruzione media, a pro de' rispettivi professori: p. es. de' ginnasî isolati per i naturalisti, delle scuole normali per i computisti, degl'istituti tecnici per i calligrafi ecc.

Elevando così, per *motivi legittimi*, il lavoro degl' incaricati (1), si poteva loro assicurare *una condizione di vita rispettabile*, secondo il voto di tanti uomini politici, fra i quali l' On. Baccelli.

---

(1) L'incaricato che si sbalza da Cuneo a Mistretta, col lauto assegno di L. 1200, o se fortunatissimo di L. 1500 annue, sarebbe troppo lieto d' insegnare per 15, per 20 ore, forse anco per 30, purchè gli fosse concessa quella carriera, che deprecata dagli altri, è per lui oggetto di speranze inafferrabili, di sogni non realizzabili. (Il Prof. A. Pugliese nel Congresso di Palermo; tema v, p. 46 degli Atti).

§ IV.

La questione morale ed economica degl' incaricati in genere, discussa ne' consessi scolastici e nella stampa periodica, dal 1887 al 1904.

Sette anni or sono, il Prof. Luigi Rameri osservava che gl' insegnanti di scuola o d' istituto tecnico, perchè fossero ben pagati (?) i colleghi dell' istruzione classica, favoriti della Legge Villari 25 febr. 1892, soggiacevano al maggiore aggravio sulla tassa di ricchezza mobile, ed alla ritenuta straordinaria del 25 per cento (2). Quando al 1900, in esecuzione all' art. 10 della predetta Legge, sotto il Ministro Gallo, le casse dell' Erario si schiusero per un aumento di L. 24 annue (col peso delle imposte) agl' incaricati tecnici di seconda classe, non doveva venire in mente a questi il *parturient montes nascetur* ecc. di Orazio?

La questione si è da me un po' discussa al c. I, § 7-8, p. 19-26 della memoria sugl' *Incaricati permanenti* ecc. Non è forse qui inutile, a mo' di riepilogo, spendervi ancora una parola.

Fin dal 1887 il Dott. Magliari non avrebbe neanche voluto sentir dire: a Tizio si è conferita la nomina di professore incaricato nel ginnasio, nella scuola tecnica ecc.; ritenendo che lo incarico non potesse affidarsi se non per le supplenze, le temporanee vacanze ecc. E aggiungeva: se Tizio non ha titoli non si nomini, ma non è giusto nominarlo *incaricato*, per poi promuoverlo, se così piace, alla reggenza ed alla titolarità (3).

Da parecchi anni non si corre più questo pericolo.

Da parecchi anni invece l' incarico è divenuto quasi sempre il primo grado della carriera didattica, anche per quelli che hanno pletora di titoli, ed eligibilità ne' concorsi a cattedre che am-

---

(1) Escludiamo dal presente paragrafo gli ordini del giorno dei congressi e delle sezioni, i pareri degli uomini politici, dei professori ecc. già inseriti, *passim*, nel lavoro sugl' *Incaricati permanenti nelle R. Scuole Tecniche.*

(2) Cf. *Boll. dell' Ass. Naz. feder. fra gl' insegnanti addetti all' Istr. tecnica*; a. I, n. 1; Torino, apr. 1897; propriamente all' articolo *Stipendi del personale*, § III, p. 6.

(3) Cf. *Il Secondo Congresso dell' Assoc. Naz. fra gl' insegnanti delle scuole secondarie. Milano 12-18 dic. 1887. Verbali delle sedute* ecc. Milano 1888; p. 199.

mettono nomine di reggente o di titolare. Sotto questo punto di vista il Prof. N. Chiarardia, nel *Don Marzio* di Napoli, lo chiama *satanico ritrovato*, per diminuire di qualche centinaio di lire la già misera retribuzione del docente; per non concedere le classi normali, richieste dal continuo aumento de' giovani.

Ma le classi normali non potevano venir tutte in piedi, se nel discutersi i diversi bilanci, in seno al Consiglio della Corona, alle insistenze del Ministro Nasi, il collega del Tesoro, On. Broglio, rispondeva sistematicamente rifiutando, con una gentilezza pari alla fermezza (1). Indi il necessario ripiego delle sezioni, che dà luogo ad una sotto-classe umiliante di professori, come avverte il prelodato Chiarardia.

Per la stessa reggenza, l'*huc usque licet*, come limite massimo, il Magliari non avrebbe voluto al di là del triennio (l. cit. p. 194); potendo avvenire benissimo che da un professore si fossero date bastevoli guarentigie didattiche, anche dopo un solo anno d'insegnamento.

La Sezione federativa di San Sepolcro (Boll. di Bologna, a. I, n. 3-4) deplorava che reggenti, incaricati, supplenti, pel riguardo de' sessennî, stessero al di sotto del personale di servizio nelle università; e che ai computisti, ai calligrafi, ai naturalisti della scuola tecnica non si desse diritto a carriera di sorta. Facendo implicita eco alla voce del Magliari, votavasi da essa che,

---

(1) Poco tempo dopo l'On. Broglio era costretto venire a più miti intendimenti; ed alla Commissione (de' Professori Canti, Galanti e della Dr. M. Craix) incaricata di presentare, a lui ed ai suoi colleghi del Ministero, l'ordine del giorno dell'ultimo comizio degl'insegnanti medî di Roma, su per giù, rispondeva (6 apr. 1903): se l'istruzione una volta costava dieci, ed ora è dimostrato che deve costare quindici, non è giusto che l'aumento gravi tutto sull'Erario, ma anche su chi di essa usufruisce il vantaggio. Dunque si elevi la spesa delle scuole, si elevi l'onere delle tasse scolastiche.

Ma l'aggravio delle tasse non basta, ci vuole sempre il concorso dello Stato; ed è difficile vincere « le pericolose rivalità de' ministri della guerra e della marina, sempre pronti a contendere ai loro colleghi i più miseri avanzi del Bilancio Nazionale (*La Corrente*, a. I, n. 2).

Nell'ultima discussione del Bilancio della P. I. (dic. 1903), l'On. Nasi confidava che il suo successore trovasse più corrivo il collega del Tesoro, per soddisfare più largamente ai bisogni della scuola.

dopo un periodo trienne, tutti gl' insegnanti entrassero in pianta stabile. E del pari la Sezione di Macerata (l. cit.) non poteva concedere che dall'incarico alla titolarità decorressero più anni (tre) di quelli che bastano per conseguirla nell'Impero Austro-Ungarico.

Più radicale, il Convegno di Cremona del 13 giugno 1902 sopprimeva — *in votis* — l' incarico, e la sostituenda reggenza limitava ad un periodo di due anni. Il voto ripercotevasi poi nella Sezione di Vicenza (24 genn. 1904). Il Prof. G. Paolucci ammettevala invece per tre anni, e per concorso; dopo di che — diceva — l' insegnante si licenzî o si faccia titolare. Cfr. Atti del Congr. regionale di Palermo; Relaz. sul tema II, n. 4 delle conclusioni; p. 38.

Col progetto dello Stato giuridico l' On. Orlando il licenzamento per demerito darebbe dopo il quadriennio (art. 3), previo il parere di Sezione del Consiglio Superiore (art. 17), e coll'osservanza delle forme sancite dall' art. 11.

* * *

Già sin dal 1899, il Prof. Pierino Girotti, nella *Scuola Secondaria*, pubblicava una lettera diretta all' On. Morandi, con la quale riferendosi alla legge imminente (anche allora!) per il pareggio del lavoro e dello stipendio fra i professori medî, ed a quella sull' insegnamento delle scienze fisiche, auguravasi che agl' incaricati tecnici fosse costituita una condizione di parità con i colleghi classici, e accennava a possibili riunioni di materie. Riunioni che, anche rispettando i diritti non bene acquisiti, farebbero scomparire, a mano a mano, gl' incaricati a vita, i quali ora non possono non invidiare le sorti de' bidelli (Cfr. l' On. Morandi nella *Nuova Antologia*).

Non è delitto di lesa scienza l' aggregare materie affini, specie nel senso di ottenere un maggior vantaggio materiale e morale di tutti gl' insegnanti, osservava *Filopale* nella *Scuola Secondaria* (a. VII, n. 4); e ciò contro il puritanismo della differenziazione scolastica, propugnato dal Salvemini nel Congresso di Firenze (Cfr. Atti, p. 83-84).

La scuola ha bisogno della scienza, ma i bisogni di quella non vanno confusi coi bisogni di questa, anzi sono spesso in antagonismo fra di loro; e ben lo dicono le proteste contro i concorsi, soggiungeva lo stesso *Filopale* (l. cit.). E danno alla coltura scientifica ritiene l'On. Morandi il convertire la scuola media in una precoce ed indigesta università. Cfr. la sua lettera del 14 marzo 1904 — inserta nella *Tribuna* del 18 — al Sen. Roux.

E gli aggregamenti (il Morandi censura il moderno *abbinamenti*) vogliono anch'essi i loro limiti; nè parmi opportuno, come consiglierebbe lo stesso Prof. Girotti (*Dibattimenti* di Roma; 15 marzo 1903) affibbiare, di massima, l'agraria a chi ha già sopra di sè fisica, chimica, botanica, zoologia, mineralogia. Convengo, coll'egregio articolista, sull'inefficacia di una scienza che si sbocconcelli col sistema delle cattedre ambulanti; ma il richiamo non è forse opportuno nel caso in ispecie, perchè i principî — siano pure modesti — dell'agraria, nelle scuole del corrispettivo tipo, si danno per via di lezioni stabili, chè non si potrebbe altrimenti; si danno spesso con attigui orti di esperimento, con mezzi ausiliarî forniti da importanti comizî, come quello di Acireale, donde ora io scrivo (1).

A proposito dello schema di legge dell'ex Ministro Nasi, *Il Cittadino* di Savona, nel marzo 1903, rompeva una lancia a pro degl'incaricati perpetui del Regno, reclamando per loro il diritto alla carriera, secondo umanità e giustizia. Gli straordinarî del Ministero — diceva — sono già in pianta stabile, con uno stipendio quasi doppio; gl'inservienti della stessa Amministrazione lo sono con L. 1300 annue!

Altre armi in favore degl'incaricati venivano spiegate dai Prof. Menin e Coltellini, e dalla Signora Bianchi A. (per le numerosis-

(1) Un colpo d'occhio alle conclusioni del § III, in riguardo al più esteso orario che lo schema del 1903 (sulla scuola tecnica quadriennale) assicura agl'incaricati di ruolo, mostra come si può anche prescindere da certi discutibili aggregamenti, p. es. delle matematiche colle scienze naturali, della calligrafia col disegno ecc. Ne sarebbero così lieti i partigiani della differenziazione didattica, e non rimarrebbe forse scontento l'On. Morandi; il quale nella legione degl'incaricati perpetui, per le poche ore del loro insegnamento, e i corrispettivi meschini stipendî, vede i perpetui malcontenti della famiglia scolastica. Cf. la precitata lettera al Senatore Roux.

...ti si è perduta inapprezzata, sotto ...oli a potersi innalzare sino al- ... famiglia insegnante si ...desti veri *diseredati del* ... loro *assicurata la dignità* ...ondo il voto dell'Onorevole

...stici, autorità, professori, periodici ecc.
...tano giudizî, affermazioni, pareri ecc.
nel presente opuscolo.

...che segue il nome si riferisce alla pagina corrispondente del testo.

(1) S. Consiglio Ponte nell'articolo « Condizione morale » inserto nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 3.

(2) *Iconoclasta* nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 20.

sime insegnanti della scuola tecnica femminile) nel Comizio di Milano (23 marzo 1903). L' ultimo comma dell' ordine del giorno di quell' Assemblea, voleva la soluzione radicale e definitiva di un problema divenuto così increscioso.

Il Comizio di Perugia (25 maggio 1903) invocava pure un subito miglioramento nelle condizioni degl' incaricati, finchè non si fosse reso possibile convertirli tutti in reggenti.

L' Associazione di Forlì (7 febr. 1904), al comma 3.° dell' ordine del giorno, insisteva per la sistemazione di tutta la classe di questi negletti paria delle scuole medie.

Nella seduta del 22 febr. 1904, la Sezione di Potenza riferiva sul *memorandum* presentato a S. E. Orlando; il quale aveva già promesso che la questione degl' incaricati si sarebbe appunto risoluta nel nuovo progetto. Ma l' Alleanza scolastica molisana deplora che il disegno di legge dell' On. Ministro non contenga alcuno accenno sulla condizione giuridica degl' incaricati e de' reggenti, nè fissi la durata massima del loro grado; fa voti che quel disegno venga sostituito da un altro che risolva contemporaneamente il problema giuridico e l' economico; decide di giustificare il proprio *voto negativo* nel *referendum* che il Consiglio Federale dovrebbe indire; incarica il suo consiglio direttivo, perchè partecipi l' ordine del giorno alle sezioni consorelle, alla stampa, ed agli amici della Scuola. Cf. *La Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 23, p. 359 (1).

---

(1) *La Corrente* del 10 apr. 1904, n. 13, nel rispondere a due ordini del giorno comunicati dalla sezione di Giarre-Riposto, richiama l' *anarchico procedere* dell'Alleanza molisana; prega le sezioni che, in ossequio al dovere disciplinare, sancito nel Congresso di Cremona, i loro voti non al Ministero ma al Consiglio Federale si dirigano.

Fermo stando il superiore principio gerarchico, ammesso anche nel Comizio di Torino (27-30 marzo), sulla proposta del Pres. Ussani, gravi appunti, e da tutte le parti, si fanno al progetto dell' On. Orlando.

Più radicale nell' opposizione è la Sezione di Spoleto, nella seduta del 29 marzo 1904. Una riforma nello Stato giuridico — essa dice — non può precedere una riforma sullo Stato economico. Però che la condizione di fatto da cui muove il disegno di legge, riguardo agli organici (incarichi, comandi, reggenze, promozioni e stipendi) è appunto quella combattuto sempre, e tenacemente, da tutti gl' insegnanti secondari.

Finora l' opera degl' incaricati si è perduta inapprezzata, sotto l' ombra de' papaveri; che sono i soli a potersi innalzare sino all' olimpo (1); auguriamoci che da tutta la famiglia insegnante si elevi un solidale grido di protesta, per questi veri *diseredati del diritto e della fortuna* (2); perchè venga loro *assicurata la dignità della vita e una decorosa esistenza*, secondo il voto dell' Onorevole Merzario.

Messina, 30 aprile 1904.

Consessi scolastici, autorità, professori, periodici ecc.
di cui si citano giudizî, affermazioni, pareri ecc. nel presente opuscolo.

N. *Il numero che segue il nome si riferisce alla pagina corrispondente del testo.*

(1) S. Consiglio Ponte nell' articolo « Condizione morale » inserto nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 3.

(2) *Iconoclasta* nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 20.

sime insegnanti della scuola tecnica femminile) nel Comizio di Milano (23 marzo 1903). L'ultimo comma dell'ordine del giorno di quell' Assemblea, voleva la soluzione radicale e definitiva di un problema divenuto così increscioso.

Il Comizio di Perugia (25 maggio 1903) invocava pure un subito miglioramento nelle condizioni degl' incaricati, finchè non si fosse reso possibile convertirli tutti in reggenti.

L' Associazione di Forlì (7 febr. 1904), al comma 3.° dell'ordine del giorno, insisteva per la sistemazione di tutta la classe di questi negletti paria delle scuole medie.

Nella seduta del 22 febr. 1904, la Sezione di Potenza riferiva sul *memorandum* presentato a S. E. Orlando; il quale aveva già promesso che la questione degl'incaricati si sarebbe appunto risoluta nel nuovo progetto. Ma l' Alleanza scolastica molisana deplora che il disegno di legge dell' On. Ministro non contenga alcuno accenno sulla condizione giuridica degl' incaricati e dei reggenti, nè fissi la durata massima del loro grado; fa voti che quel disegno venga sostituito da un altro che risolva contemporaneamente il problema giuridico e l' economico; decide di giustificare il proprio *voto negativo* nel *referendum* che il Consiglio Federale dovrebbe indire; incarica il suo consiglio direttivo, perchè partecipi l' ordine del giorno alle sezioni consorelle, alla stampa, ed agli amici della Scuola. Cf. *La Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 23, p. 359 (1).

---

(1) *La Corrente* del 10 apr. 1904, n. 13, nel rispondere a due ordini del giorno comunicati dalla sezione di Giarre-Riposto, richiama l'*anarchico procedere* dell'Alleanza molisana; prega le sezioni che, in ossequio al dovere disciplinare, sancito nel Congresso di Cremona, i loro voti non al Ministero ma al Consiglio Federale si dirigano.

Fermo stando il superiore principio gerarchico, ammesso anche nel Comizio di Torino (27-30 marzo), sulla proposta del Pres. Ussani, gravi appunti, e da tutte le parti, si fanno al progetto dell' On. Orlando.

Più radicale nell' opposizione è la Sezione di Spoleto, nella seduta del 29 marzo 1904. Una riforma nello Stato giuridico — essa dice — non può precedere una riforma sullo Stato economico. Però che la condizione di fatto da cui muove il disegno di legge, riguardo agli organici (incarichi, comandi, reggenze, promozioni e stipendi) è appunto quella combattuto sempre, e tenacemente, da tutti gl' insegnanti secondari.

Finora l'opera degl' incaricati si è perduta inapprezzata, sotto l'ombra de' papaveri; che sono i soli a potersi innalzare sino all' olimpo (1); auguriamoci che da tutta la famiglia insegnante si elevi un solidale grido di protesta, per questi veri *diseredati del diritto e della fortuna* (2); perchè venga loro *assicurata la dignità della vita e una decorosa esistenza*, secondo il voto dell' Onorevole Merzario.

Messina, 30 aprile 1904.

Consessi scolastici, autorità, professori, periodici ecc. di cui si citano giudizî, affermazioni, pareri ecc. nel presente opuscolo.

N. Il numero che segue il nome si riferisce alla pagina corrispondente del testo.

(1) S. Consiglio Ponte nell' articolo « Condizione morale » inserto nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 3.

(2) *Iconoclasta* nella *Scuola Secondaria*, a. VIII, n. 20.

INDICE

AVV. SALVATORE SCALIA

I difetti della circoscrizione giudiziaria in Italia [1]

La riforma dell' ordinamento giudiziario non è morta con l' uomo insigne, che la tradusse in progetto di legge alla Camera, ma essa vive nei bisogni intensi della nostra nazione assetata di giustizia. Ed anche quando le esigenze politiche, facessero restare il progetto Zanardelli negli archivî polverosi, la riforma tornerebbe un giorno o l' altro al parlamento, come quella che scaturisce non dalla mente di un uomo, ma dai bisogni e dalle aspirazioni di un popolo e tornerebbe, speriamolo, più sicura, più completa, più organica.

Invero il progetto Zanardelli più che altro si occupa e si preoccupa di uno solo dei lati del complesso problema, quello cioè del miglioramento economico del personale, partendo dal giusto e santo principio che bisogna migliorare anzitutto la condizione economica degli uomini, per poterne migliorare la condizione morale. È questa una sana applicazione dei principî scientifici informatori dei nuovi studî sociali, che hanno dato al fattore economico quel giusto posto che gli compete.

Ma non era questo il solo lato del problema.

Bisognava perfezionare, ancor meglio di quello, che il progetto

(1) Memoria letta nella tornata del 16 Gennaio 1904.

non faccia, e di quello che non faccia l' attuale guardasigilli colle sue riforme della commissione consultiva, i metodi di arruolamento dei magistrati ed i metodi di avanzamento e di promozione poichè è una purtroppo triste verità che oggi non sono i migliori giovani che entrano nella magistratura, nè i migliori magistrati, i più onesti, ed i più capaci che fanno fortuna, o come si suol dire, carriera.

E sopratutto poi occorreva tener conto dei bisogni e delle aspirazioni del publico italiano, che avrebbe voluto semplificati ed abbreviati i sentieri, oggi molto intricati, della giustizia; bisognava quindi che non fosse progettato un terzo grado di giurisdizione, destinato ad aumentare ancora la durata ed il dispendio dei litigi.

Ma il governo, pedissequo adoratore dello *statu quo*, voleva da un canto contentare le attuali sedi regionali di cassazione civile, e dall' altro creare anche in materia civile la cassazione unica. D' onde la creazione delle corti di terza istanza, la cui utilità è molto controversa in dottrina, ed è tutt' altro che dimostrata e dimostrabile nella pratica.

Riserbandomi di fare in seguito uno studio completo su questa riforma, mi limiterò oggi a notare brevemente i difetti fondamentali della attuale circoscrizione giudiziaria, per quanto riguarda la varia assegnazione dei Tribunali alle diverse città ed alle diverse regioni.

La circoscrizione giudiziaria in Italia è anzitutto difettosa per ragioni storiche, perchè dalla data della legge fondamentale sull' ordinamento giudiziario ad oggi, mentre è cresciuta la popolazione, invariabile è rimasto il numero dei Tribunali, come fu segnato nelle tabelle allegate alla legge fondamentale del 1865 ed alle due supplementari per le provincie Romane e Venete del 18[illegible] e 1871; quali tabelle non sono variabili che per legge.

Or per conoscere quale sia la conseguenza di questo stato di cose, è bene osservare che la popolazione del Regno nel 1871, giusta le risultanze del censimento dello stesso anno, era di 26,801.1[illegible] abitanti, mentre oggi la popolazione legale del Regno, giusta le risultanze del censimento del 1901, è di 32,966.307 abitanti con

una differenza in più quindi di 6, 165. 147 abitanti. Or tenuto conto che i Tribunali in Italia sono in tutto 162 ne deriva, che nel 1871 vi era un tribunale per ogni 165 430 abitanti (ed è a notarsi che allora vi erano inoltre i Tribunali Commerciali ora sostituiti dai Tribunali Civili) mentre oggi dovrebbe lo stesso Tribunale bastare ai bisogni di 203 495 abitanti; ed ho detto dovrebbe e non deve perchè realmente non è lo stesso Tribunale del 1865 che basta o che è bastato ai bisogni della popolazione, ma il governo ha cercato di adattare i Tribunali ai crescenti bisogni della popolazione col comodo ripiego dell' istituzione delle sezioni.

E per sapere quale uso e quale abuso si è fatto di tali sezioni mi basti notare che il Tribunale della vicina Catania che nel 1865 aveva due sole sezioni, oggi, tra civili e penali, ne ha cinque. Or richiamando alla memoria i principî fondamentali del diritto giudiziario sorge chiara e manifesta tutta l' ingiustizia delle sezioni agglomerate nei grandi centri.

Il sistema dell' accentramento, è contrario a quel canone fondamentale, che vuole la giustizia per quanto più è possibile facilmente accessibile alle parti litiganti.

L' amministrazione della giustizia come oggi è ordinata costituisce, quindi, un privilegio per i grandi centri a discapito dei piccoli — Nè basta — Quel che è più grave, essa rappresenta anche un privilegio per una regione a discapito di un' altra regione.

Per sapere quale e quanta sia la sperequazione nell' assegnamento dei Tribunali alle varie regioni d' Italia, basta notare che il Piemonte con una popolazione di 3, 407, 284 abitanti e con una superficie di 29, 268 kmq. ha 21 Tribunali, cioè, un Tribunale per ogni 162 mila abitanti e per ogni 1398 kmq. di superficie, mentre la Campania con 3, 219, 398 abitanti e con una superficie di kmq. 18022 ha solo 10 Tribunali cioè un Tribunale per ogni 321,000 abitanti e per ogni 1802 kmq. di superficie, e la Sicilia nostra con 3, 568, 134 abitanti e con 29241 kmq. di superficie ha solo 14 Tribunali, cioè un Tribunale per ogni 254,000 abitanti e per ogni 2088 kmq. di superficie, e la infelicissima Puglia con 1, 964, 180 abitanti e con 18838 kmq. di superficie ha solo 5 Tribunali cioè un Tribunale per ogni 392,000 abitanti e per ogni

3767 kmq. di superficie. Tirate le somme e fatte le debite proporzioni il Piemonte ha un numero di Tribunali che supera di un terzo quello dei Tribunali della Sicilia ed è doppio di quello dei Tribunali della Campania e delle Puglie. Abbiamo naturalmente scelto le regioni dove la differenza si mostra più spiccata. Ma da un esame complessivo, anche sulle altre regioni ci risulta sempre una assai sensibile diflerenza di trattamento fra le regioni settentrionali e le meridionali, poichè da Roma in *sù* vi è un Tribunale per ogni 185 000 abitanti circa e per ogni 1520 kmq. di superficie, da Roma *in giù* invece vi è un Tribunale per ogni 235 000 circa abitanti e per ogni 2370 kmq. di superficie circa.

Nè si venga fuori con le ragioni di distanza e di viabilità fra le città che sono sedi di Tribunale.

Ed invero la distanza può valere per accordare la sede giudiziaria a quei centri che, sebbene poco forniti di popolazione, sono tanto lontani dai centri popolosi, chè grave danno ne verrebbe al publico, qualora la giustizia venisse accentrata nel c n-tro popoloso lontano.

Ed invero anche noi in Italia abbiamo dei circondarî giudiziarî che appena raggiungono i 50 000 abitanti. Ma qualora vi sia un centro popoloso tale, da potere assorbire l' attività di una magistratura, sarebbe ingiusto ed antigiuridico negargliela, solo perchè v' è un centro vicino più popoloso.

Il sistema dell' accentramento, già l' ho detto, è un sistema dannoso specie in materia giudiziaria perchè si risolve in un privilegio alle grandi città, che tanti altri privilegi già godono, ed in una denegata giustizia alle piccole città che tante altre ingiustizie hanno sofferto e soffrono. E del resto questo nostro principio teorico ha avuto nel fatto la sua pratica attuazione in Italia e sotto l' impero della succitata legge del 1865. Ci basti notare invero che v' è un Tribunale a Monza ed un altro a Milano. Ora Monza dista da Milano soli 13 chilometri, ed è ad essa allacciata da due mezzi celerissimi di comunicazione, dalla ferrovia cioè e dalle tramvie. E così vi è un Tribunale a Lodi ed un' altro a Crema città che distano fra loro solo quindici chilometri e sono allacciate dalle tramvie.

E così Como e Varese, Massa e Sarzana, Tortona e Voghera, sono tutte sedi di Tribunale, e rispettivamente distano una dall' altra non più di 18 chilometri, e sono unite dalla ferrovia.

E potremmo seguitare ancora per un pezzo, ma vi facciamo grazia degli altri dati statistici, convinti come siamo, che questi che abbiamo avuto l' onore di sottoporvi siano più che bastevoli per dimostrarvi con quali criterî fu allora fatta la circoscrizione giudiziaria, che mentre dovrebbe provvedere al retto funzionamento della giustizia, è da per sè una amara irrisione dell' equità e della giustizia distributiva, ed una legale sanzione del privilegio, della sperequazione tra Nord. e Sud — Al Nitti che ha dimostrato quale sperequazione esiste per quanto riguarda l' assegnazione delle guarnigioni militari si è risposto, che ragioni di strategia imponevano ed impongono la concentrazione dell' esercito al Nord — Ma di grazia, io domando, vi sono forse altre ragioni di strategia che importino la concentrazione dell' amministrazione della giustizia nelle regioni settentrionali?

Vi sono lo so purtroppo ragioni di strategia, ma si tratta di strategia parlamentare. Ma dinnanzi agli alti bisogni nazionali, io credo che le esigenze del parlamentarismo debbano una volta cedere, perchè l' unità morale della nazione, non si potrà mai perfettamente conseguire fino a che fra Nord e Sud vi saranno quistioni di interesse da dirimere. Il problema Meridionale, fu ben detto, è problema nazionale, perchè è impossibile che l' Italia possa conseguire il posto che le spetta fra le nazioni europee, fino a quando si troverà, come con frase felice ha detto l' on. Cappelli, paralitica dalla cintola in giù.

É bene quindi che penetri il convincimento che è impossibile che il Nord sia veramente e duraturamente florido, fino a che perdureranno nel Sud le cause del disagio economico attuale.

Or fra queste cause appunto sta quella principalissima del disquilibrio esistente tra ciò che l' Italia meridionale dà allo stato come contributo d' imposta, e quello che lo stato le rende sotto forma di publici servizî. Anche chi abbia superficialissime nozioni di diritto economico e finanziario, intenderà bene come il meccanismo economico finanziario, di un' organismo sociale,

ha strette analogie col meccanismo della circolazione del sangue in un organismo animale. Il sangue venoso sotto forma di contributo d'imposte, va al centro d'onde tramutatosi in sangue arterioso, sotto forma di publici servizî dal centro si irradia, si diffonde e si dirama per tutto l'organismo nazionale. Or è evidente che se ad un eguale afflusso di sangue venoso, non corrisponde un eguale deflusso di sangue arterioso, ne deriva uno stato di pletora negli organi più nudriti, ed un anormale arresto di sviluppo negli organi meno nudriti, avviene appunto quel che avviene in Italia, che mezza nazione appassisce, mentre l'altra mezza vegeta.

Posto ciò a me sembra, che oltre che nelle discussioni e nei progetti vasti e generici di più difficile attuazione, è nelle singole riforme pratiche che si deve mirare a correggere questo difetto costituzionale, questo vizio organico della nostra nazione. Forse ispirandosi a questi concetti la commissione parlamentare che rivede il progetto del governo sulla riforma giudiziaria, ha già proposto di assegnare un giudice di prima istanza con competenza illimitata (magistratura che come tutti sanno verrebbe in certo qual modo a corrispondere agli attuali tribunali) a tutti i capoluoghi di circondario ed a quei capiluoghi di mandamento che nelle attuali preture abbiano esitato un determinato numero di affari nell'ultimo quinquennio.

Sarebbe questa una riforma equa e razionale; equa perchè rimedierebbe in parte alla lamentata sperequazione fra regione e regione, stantechè i circondarî amministrativi sforniti di Tribunale sono in numero maggiore nell'Italia meridionale; razionale perchè non si affida al criterio empirico delle tabelle invariabili, ma si affida al criterio razionale del numero degli affari esitati, e riconosce che i bisogni giudiziarî non sono meno intensi di quelli amministrativi e quindi propone la parificazione dei circondarî amministrativi ai circondarî giudiziarî. Non sappiamo se la Camera accetterà l'emendamento proposto dalla Commissione. Ma quello che noi crediamo si è che a prescindere dalla trasformazione della magistratura collegiale di prima istanza in magistratura singola, a prescindere dalla parificazione dei capoluoghi am-

ministrativi ai capoluoghi giudiziarî, una riforma è ormai imposta da ragioni storiche, giuridiche, politiche ed economiche.

Ragioni storiche, perchè sono variate le condizioni demografiche e topografiche in base alle quali vennero compilate le citate tabelle del 1865-70-71. Perchè siano variate le ragioni demografiche già l'abbiamo spiegato e non ci ritorneremo più. Per le variazioni topografiche o di viabilità, mi mancano i dati per uno studio particolareggiato, ma mi basti notare un solo fatto accessibile alla esperienza di noi tutti, per dimostrare anche sotto questo riguardo quali aberrazioni contiene la presente circoscrizione. Tutti sappiamo dove è posto Aci Castello. Ebbene un cittadino di Aci Castello che abbia bisogno di adire la giustizia del Pretore deve munirsi o di una carrozza o della mula di S. Francesco e perdere più di un'ora e mezzo di tempo e di pazienza per salire fino ad Aci S. Antonio, mentre in un quarto d'ora potrebbe colla ferrovia essere comodamente ad Acireale — *Et ab uno disce omnia.*

La riforma è imposta inoltre da ragioni giuridiche, perchè già l'abbiamo detto è canone fondamentale di diritto giudiziario rendere quanto più è possibile la giustizia alla facile portata dei cittadini. Ed è imposta, infine, da ragioni politiche ed economiche perchè come abbiamo dimostrato è necessario far cessare la deplorevole sperequazione esistente fra regione e regione. Ciò posto a me sembra che anche quando non si voglia andare alla riforma larga e coraggiosa proposta dalla Commissione parlamentare, si dovrebbe fin da ora pensare a far cessare lo stato di privilegio creato dalle antiche tabelle, determinando a priori con una norma legislativa i requisiti dei circondarî che debbano essere sede di Tribunali quando abbiano o quando raggiungano i requisiti stabiliti dalla legge.

Se ciò è avvenuto per i ginnasî, perchè non dovrebbe avvenire per le istituzioni giudiziarie? Forse che i bisogni della giustizia sono meno intensi dei bisogni della istruzione?

Le leggi più perfette sono quelle che hanno in sè la potenzialità di adattarsi ai bisogni che variano col variare dei tempi. Si potrebbe ad esempio stabilire di assegnare un tribunale con

sede nel capoluogo a quei circondarî amministrativi che abbiano una popolazione superiore ai cento mila abitanti. Tali circondarî sforniti di Tribunale sono attualmente 19 di cui 4 nell'Italia settentrionale, e 15 nell' Italia meridionale. Ed è bene tener presente che questa equa riforma potrebbe effettuarsi senza un notevole aggravio del bilancio dello Stato, perchè contemporaneo ed equivalente all' aumento degli attuali Tribunali, sarebbe la diminuzione delle attuali sezioni di Tribunale. Insomma la nostra proposta tende a discentrare l' amministrazione della giustizia nel senso di assegnare un Tribunale, cioè una magistratura di prima istanza con competenza illimitata a tutte quelle città e a quei circondarî, che per la loro popolazione hanno dato o potrebbero presumibilmente dare, una media di affari tale da assorbire l' attività di una o più sezioni, degli attuali Tribunali.

La nostra proposta quindi si mantiene negli stretti limiti dell' equità e della giustizia, e mira ad un fine alto, quale è quello di attenuare in parte la sperequazione tra regione e regione e di avviare le coscienze dei cittadini per la via sicura dell' armonia degl' interessi regionali, alla meta luminosa dell' armonia dei sentimenti nazionali !

AVV. SALVATORE SCALIA

NOTA — Diamo l' elenco alfabetico dei capoluoghi dei 19 circondari con popolazione superiore ai 100,000 abitanti sforniti di Tribunale : 1. Abbiategrasso (Prov. Milano) — 2. Acireale (Catania) — 3. Alcamo (Trapani) — 4. Altamura (Bari) — 5. Brindisi (Lecce) — 6. Casoria (Napoli) — 7. Campagna (Salerno) — 8. Castellammare (Napoli) — 9. Castroreale (Messina) — 10. Cefalù (Palermo) — 11. Gaeta (Caserta) — 12. Gallipoli (Lecce) — 13. Paola (Cosenza) — 14. Penne (Teramo) — 15. Piazza Armerina (Caltanissetta) — 16. Rimini (Forlì) — 17. Terni (Perugia) — 18. Treviglio (Bergamo) — 19. Vasto (Chieti).

Salvatore Patanè Pistarà

Dell' Amore dei Fratelli e della Moderna Civiltà

> « Qual bene hanno i miei fratelli che non venga loro dalla ricerca, dalla lotta e dal sacrifizio mosso dall' amore? ».
>
> Edvino Arnold.

Signori!

Parrà, forse, strano che in una pubblica tornata nella quale si premia il valore, io m' alzi a dire di cose che, *nel primo gusto*, (1) sembrerebbe non rispondano allo scopo nobile della festa.

Nel 1857 e nel 1858 e nel 1859, per tacere d' altri, Lionardo Vigo, (2) di cui Acireale volle eterna nel bronzo l' effigie disse, (come io, oggi, ho onore), ai giovani vincitori dei concorsi che questa Accademia bandisce annualmente, parole di encomio e di plauso e di incitamento.

Ed oggi?

Se a' giochi olimpici e agli istmici di Corinto un Aedo fosse sorto a parlare di pace?!...

Sul campo delle lotte e del trionfo; lungo lo stadio sonante

(1) Dante, Par. XXVII. 131.

(2) Cfr. Opere di Lionardo Vigo — vol. IV. pag. 483-497; pag. 501-508; pag. 511-523. Acireale, Tip. Donzuso, 1897-1900.

di quadrighe e di applausi; o sull' istmo glorioso, sotto il folgorante sole dell' Ellade, al cospetto della Grecia riunita, chi avrebbe osato stendere la destra e imporre il silenzio, poi che centinaia e centinaia di mani aveano acclamato il canto alato di Pindaro, e, con la voce rotta dall' emozione, gridare al popolo molto e stupito due povere e sublimi parole:

«pace, o fratelli!»

Non io ritenterò, in altro campo, la prova di quel Telemaco che, nell' anfiteatro romano, ne' cruenti ludi del circo massimo si slanciò, in nome della civiltà e dell' umanità, tra gladiatore e gladiatore, e vi rimase ucciso.

E che cosa è mai questa condizione di cose, battezzata col nome inglese di *struggle for life*, se non una guerra a morte tra uomo e uomo, tra fratello e fratello, tra cristiano e cristiano? che cosa è mai se non un circo massimo o . . . minimo, *l' ajuola che ci fa tanto feroci*, (1) questo nostro povero mondo?

E non siamo noi i gladiatori, al cospetto di questa umanità, così scettica e così avida di piaceri, che in nulla crede, che nulla spera e non brama che il pane d' ogni giorno e i giochi che la stordiscano, *panem et circenses?*

Ma, la mia, è una povera e disadorna diceria d' occasione; e dai discorsi d' occasione di quel mio illustre predecessore, ho desunto che a voler riuscire, o, meglio, a non voler riuscire affatto sgradito (molto più ad un pubblico così eletto) le doti principali di un discorso sono la semplicità e la brevità.

Dalla prima mi sforzerò di non tenermi lontano. Della seconda posso dire di essere stato, sempre, amico; ch' io so, per prova, certe torture e sono stato, io stesso, a giacere sul letto de' Procusti moderni, professori o conferenzieri, più o meno gratuiti o a pagamento, i quali, in nome di una scienza o per la bellezza di un' idea, vi inchiodano, ore ed ore, sovra una panca

---

(1) Dante, Par. XXII. 151.

di scuola o su la seggiola di un' aula « *gentilmente concessa* » per annoiarvi l' anima, e, spesso, per annebbiarvi l' intelligenza.

Ed io dovrei fare, oggi, e l' una cosa e l' altra!??... ma cercherò d' essere semplice, col non ispaventarvi di verità nuove, di scoperte nuove e di centoni maravigliosi; e sarò breve: chè dirò di cose, non nuove, ma belle di quella bellezza, raggio di Dio, sempre antica e sempre nuova, come la immortale Beatrice dell' Alighieri e della quale egli cantò, *che sue bellezze son cose vedute.*

Di cose, non nuove, ma, sì, belle di quella sana bellezza, che, come disse il divino Poeta, *intender non la può chi non la prova:* (1) *dell' amor dei fratelli*, in una parola, *e della moderna civiltà.*

Se mai particella alcuna di vero fu gettata invano sulla vasta brughiera del mondo e dopo le mani che sparsero il seme sono venute le mani che hanno mietuto, dalle colline alle valli, le ricche messi, non tornino, oggi, discare le mie parole, così comuni e semplici come il granellino di frumento che dà il pane d' ogni giorno; quel pane, che, più o meno ricco, più o meno povero, unisce, in un certo senso, — nel bisogno che d' esso abbiamo, nell' amore e, a nostra lode, nella riverenza che nutriamo per esso, — tutta quanta l' umanità!

E qui mi sia concesso di rendere pubbliche grazie al nobile sodalizio, che ha scopo l' incremento delle belle arti, delle lettere delle scienze, e ha voluto — or è un anno — far onore, sebbene immeritato, al mio povero nome.

A tante migliaia di leghe da noi — qui raccolti nel nome della civiltà e dell' amor dei fratelli (2) — *vento di guerra, vortice di strage corre la terra* (3); e un popolo è armato contro un altro

(1) Dante, La vita nuova, XXVI.

(2) Questo discorso fu letto nel salone del palazzo di Città, nella solenne tornata del 5 Giugno, festa dello Statuto, nel quale giorno furono distribuiti i premi ai vincitori de' concorsi dafnici.

(3) G. Pascoli; Poemetti, Nel presente, *I. La quercia d'Hawarden.*

popolo e corre il sangue, a rivi, sui mari di Oriente (1), e il bel fiore del mistico loto è rosso di sangue umano e lo innaffia più, quello dei fratelli nostri, cui, forse, Iddio ha voluto umiliare, perchè un avanzo di quella servitù, ch'Egli, il primo e vero socialista, venne a dannare, è durata fin troppo! per essi, in questa vecchia Europa, che da Lui si dice cristiana e in Lui crede e in Lui spera.

Al certo, Buddha non ha vinto il Cristo, chè il Cristo non muore e il Galileo vince sempre, chiunque abbia ad essere il nemico; Giuliano, imperatore dei romani, o Giuliano più moderno, più gretto, più meschino, il ministro agli interni di Francia, il Combes, che ha proscritto, testè, il simbolo d'ogni più bella idealità del dolore; *il grande simbolo*, come lo ha detto il Pascoli; (2) *il cittadino Cristo* — come lo disse il Parini. Ma l'amor dei fratelli, ch'Egli, il Cristo, venne ad annunziare, oserei dire, a scoprire: perch'esso è o dev'essere in fondo di ogni coscienza umana — se pur non ci talenti più di crederci venuti da una barbabietola o da un *pithecanthropos alalos*, — quest'amore, è, vorrei dire, *il fratello della sorella*; chè, come scrisse splendidamente il Gioberti nel suo *Gesuita moderno*: « la civiltà è non « solo una virtù evangelica, ma appartiene all'ec-« cellenza medesima dell'Evangelio e vi occupa un « grado tanto eccellente quanto l'amore degli uo-« mini, che, informato da quello di Dio, è l'anima « della legge ».

Pace, o fratelli! gridava, or sono duemila anni, l'apostolo dell'amore, Giovanni di Galilea, *Pax tibi!* (3).

Pace, o fratelli! va predicando un altro Giovanni, il poeta del dolore, del perdono e dell'amore universale, Giovanni Pascoli. Se, dunque, dopo XX secoli, la civiltà del Cristo e il conseguente amor dei fratelli non ha trionfato del tutto, non si deve, forse, a quest'ostinazione degli uomini nel volere piuttosto le tene-

---

(1) La guerra Russo Giapponese.

(2) G. Pascoli; Miei pensieri di varia umanità *L'avvento, I.*

(3) Joann. I e III

bre che la luce? (1). Non forse, gli uomini, e singoli e insieme, patiscono o fame o rimorso e l'odio che loro si porta; e, peggio, l'odio che portano agli altri e oltre il male che la natura ci ha assegnato anche quello che ci fanno i nostri fratelli, e, peggio, quello che facciamo noi ai nostri fratelli? (2).

La causa comune di tutti questi odii è l'egoismo: l'egoismo individuale dell'uomo privato corrompe ed altera il commercio del mondo e le dolcezze della società civile sostituendo, per tutto, l'interesse personale, poco scrupoloso ne' mezzi e insaziabile ne' desideri, ai sentimenti generosi e delicati, all'amore e al rispetto degli altri, ai riguardi verso la comunità; più malefico ancora l'egoismo degli uomini pubblici che indebolisce e rovina il principio stesso dello Stato sostituendo il gioco immorale delle ambizioni, delle rivalità, degli odii ed i compiacimenti personali all'amore disinteressato del bene e del benessere di tutta la famiglia nazionale (3).

Ma l'egoismo nella società non è forse quell'antagonismo che il Kant presenta, in un suo assioma, come *il mezzo di cui si serve la natura per isviluppare tutte le sue forze*? quell'antagonismo, così istintivo, secondo il Macchiavelli, che lasciò scritto nel capitolo «Dell'ambizione» a Luigi Guicciardini:

A ciascun l'altrui ben sempre è molesto,
E però, sempre, con affanno e pena
Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natura ci mena
Per proprio moto e propria passione
Se legge maggior forza non ci affrena.

Nell'atto III della sua *Cymbeline*, Shakspeare fa dire a Bellarius: *L'attività e l'ordine cesserebbero se gli uomini non lottassero per ottenere le preferenze.*

Infatti è istintivo e universale il desiderio dell'approvazione,

---

(1) Joann. III 19

(2) G. Pascoli; Miei pensieri di varia umanità, *L'Avvento*.

(3) Cfr. il *Journal des Débats* (num. 285 del 1901), per un volumetto del prof. Crouslé dal titolo: *De l'union dans la société française*.

il sentimento che ci spinge a cercar di guadagnarci il rispetto, l'ammirazione e la simpatia dei nostri simili.

Pervertito, talvolta, nelle manifestazioni più anormali, questo sentimento pare un po' dapertutto: nel selvaggio della Polinesia e nel membro più eletto della società più raffinata: esso si mesce ai prima albori dell'intelligenza e fascia il cuore infino all'ultimo battito; muove le più umili azioni e le più grandi, e trionfa dell'amore, del benessere, della pace, del dolore e della morte. Gli è questo sentimento che sorregge la speranza del derelitto, che alimenta la lampada del pallido studioso, che spingeva gli uomini a lottare per una fronda di ulivo selvaggio del bosco sacro dell'Altis o per un ramicello di appio secco o di pino, e che oggi li sforza, per pochi centimetri di nastro, a logorarsi, a morire: che ha sollevato al cielo le Piramidi o arso il tempio di Efeso!

È la natura istessa, lo stesso nostro « *Io* » — quest' Io bello e terribile, che è in noi e siamo noi stessi ad esserlo e a sentirlo — che, coll' appello misterioso della madre all' Ignoto, che fa palpitare le sue viscere, chiama tutti alla lotta, nella vita, per la gloria, verso le più alte ascensioni umane:

> O figlio, al solenne richiamo
> nessuno è ribelle. Se amore ti adduce
> fiorisci al tuo sole, t'avventa a la luce
> vivi, ardi! . . . (1)

Pur lentissimamente, a mio credere, il sole con tutto il suo corteo di pianeti, fra cui la triste terra insanguinata, cammina verso una nuova plaga de' cieli; pur lentissimamente la razza umana ascende verso la umanità (2).

La divisa della civiltà antica,

> Ætas parentum, peior avis, tulit
> Nos nequiores, mox daturos
> Progeniem vitiosiorem (3)

non è la divisa della civiltà nuova.

(1) Ada Negri; Maternità; *Dialogo*.

(2) G. Pascoli; Miei pensieri di varia umanità, *L'Avvento, I.*

(3) Hor. Od. 3. 6.

L' amor dei fratelli sognò, è vero, la pace universale ed ottenne la favola del disarmo e la Conferenza dell' Aja: (1) un' utopia!... Ma la stessa utopia che propone ideali è feconda. Laurent la chiama *un ideale che sarà una realtà non appena abbia conquiso il pensiero di tutti;* Lamartine la definisce *l' ideale in distanza.*

Una civiltà a cui manchi una tendenza al miglioramento universale, l' aspirazione ai riforme — l' idealismo — in una parola, non può progredire così rapidamente come un' altra, nella quale arda questo sacro fuoco. Chè l' idealismo è l' entusiasmo per la perfezione, o meglio, per la perfettibilità: e i più grandi uomini non sono stati tali nè hanno portato avanti il mondo affatto affatto con la violenza — essi furono e sono più o meno idealisti, come osservò Cicerone (2).

Io leggo negli avvertimenti morali a Demonico: Sforzati di signoreggiare tutte quelle passioni dalle quali si disdice essere signoreggiati, la cupidigia della roba e degli onori, l' ira, la sensualità, la tristezza (3). Oh! non vi può essere più felicità per uno se non c' è per tutti . . . perchè non è bene quello che coincide col male degli altri (4). La lotta nella vita; sia di uomini ma non col *nel cuore l' acre bramosia di sangue;* (5) sia di uomini non di jene o di sciacalli.

Sfatisi, alfine, per questa nostra moderna civiltà, il vecchio umano apotegma di Plauto, *homo homini lupus.*

No! esclama il novissimo poeta della carità e della civiltà cristiana, Giovanni Pascoli: l' uomo non è un lupo per l' uomo; l' ora presente, è, sì, l' ora dei lupi; l' ora nella quale bisogna che ci sentiamo, più che mai, fratelli e ci diamo la mano e ci stringiamo l' uno a l' altro come fanciulli uniti dal pericolo:

---

(1) Cfr. G. Pennisi di Santa Margherita, La Corte Permanente di Arbitrato Internazionale. Ermanno Lœscher e C.º — Roma, 1901.

(2) De natura Deorum, II. 66.

(3) G. Leopardi; Prose, Casa editrice italiana di M. Guigoni, 1873, pag. 328.

(4) G. Pascoli; Miei pensieri di varia umanità, *L' Avvento, III.*

(5) G. Pascoli; Poemetti, *I due fanciulli, I.*

Uomini, nella truce ora dei lupi
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda.....

Uomini pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
Non sappiano la lotta e la minaccia (1).

Uomini bisogna essere prima che essere grandi; uomini bisogna essere piuttosto che essere grandi. Che, se, al dir de la forte poetessa di Maternità,

Ognuno corre con lena affannata
Verso il suo sogno o il suo dolore. Ognuno
S'urta, senza guardarsi, (2)

a voi, o giovani! il ramoscello d'alloro che stringerete, quandocchessia, nella destra fremente di vittoria, deh non costi il sangue, una lagrima sola del fratello, caduto, miserevolmente, nell'arringo. Poichè la fama, che ha rose per i caduti sulla via della Gloria, non illumina l'invide palme dei trionfi sul freddo sepolcro di chi si ornò il crine di vittoria travolgendo, calpestando, immolando. Delle due, meglio non essere grandi, che arrivare ad esserlo a quel prezzo; o, meglio, chiudersi nell'oscurità e fasciarsi di solitudine o, piuttosto, della grandezza della sfortuna . . . . come il venerato Maestro della vostra scuola di plastica, — onore e vanto di questa illustre Accademia Dafnica e di Acireale e dell'arte italica, — come Michele La Spina. Pur troppo, ed e' lo sa! la gloria mette sovente l'onestà e la dignità di un uomo alle stesse dure prove che la fortuna! Ma voi, che siete al principio della via, tendete sempre amica la mano non solo ai morituri, ma, sì, ai caduti e a' cadenti e a' deboli, pur continuando, o voi pochi, che arriverete, o soli, o prima che gli altri, o più gloriosamente, alla mèta, a correre la via, luminosa

---

(1) G. Pascoli; Poemetti, *I due fanciulli*, III.
(2) Ada Negri; Maternità, Acqueforti, *Il saluto fraterno*

— nel vivo sole dell'umana fratellanza — di religione e di civiltà.

Ho detto — *O voi pochi che arriverete*.

Oimè, Signori! l'arte, e in genere la gloria, è l'alpe nevosa, austera e inaccessibile e *pochi* — manipolo di forti decimati lungo la via immensurabile — arrivano alla vetta. I più, *il corpo franto dall'error lungo*, (1) cadono nell'ardua anabasi. Omai gli anni sono fecondi come secoli e la scienza e la gloria di ieri viene smentita ed oscurata dalla scienza e dalla gloria dell'oggi. I superbi treni-lampo americani hanno coperto di oblio i nomi di Newcomen e di Watt; i raggi X. hanno fatto impallidire la memoria di Talbot e di Daguerre, e guardiamo con compassione i fili del telegrafo ora che il genio italiano fa correre attorno il mondo, liberi e fulminei come il pensiero, gli aerogrammi Marconi.

L'arte, anch'essa, nel suo riso eterno, ha sempre manifestazioni nuove e sorrisi nuovi. Ciò che fu adorato ieri, oggi è discusso e cede al tramonto; e abbiamo lo stil nuovo, così bello (quando è bello!) nelle sue arditezze e nelle sue delicate volute flessuose. Nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, un successo non è mai l'ultima nota del trionfo e l'orgoglio umano non ha potuto rendersi padrone di tutte le forze cosmiche per non dire che, spesso, un successo è un fallimento.

Ma nella vita di un uomo, di ogni uomo, in ordine al fratello e però alla umanità ossia alla civiltà umana, ciascuno può toccare la vetta sublime e ottenere la più bella palma trionfale e la più nobile; perchè ciò che non cangia per mutar di tempo e di gusto e di opportunità; ciò che vince ogni trionfo d'arte e di scienza e di letteratura, — più caro, così, che non la vita istessa e l'onore, — si è l'amor dei fratelli, eterno come l'umano spirito ed infinito come Dio (2).

Il Pindaro della nuova legge, Paolo di Tarso, sciolse l'inno più bello, che mai abbia fiorito labbro mortale, alla Carità.

» Se io parlassi, egli canta, tutte le lingue umane ed angeli-

(1) G. Pascoli; Poemetti, *Il bordone del pellegrino*.
(2) Joann. XV. 13. e I. Joann. III. 16.

« che e vedessi nell' avvenire e sapessi tutte le ragioni ultime « dell' esser nostro e dell' universo e potessi tutto in terra e nel« la immensità . . . io sarei una povera e fatua esistenza, senza « l' amore !

« Esso solo, l'amore, vincerà di tutto: e di ogni profezia, e di ogni « scienza, e di ogni eccellenza e grandezza e sublimità poichè so« lo l' amore è immortale ! chè solo l' amore è pazienza, beneficen« za, altruismo, pietà, misericordia, civiltà, abnegazione, eroismo: « solo l' amore sa il sacrifizio che fa getto anche della vita e trion« fa della morte ! » (1).

L' amore, non l' egoismo ha arricchito gli annali di tutti i popoli di eroi e di santi che, a ogni pagina di storia, o prorompe nel sùbito fulgore di azioni generose o versa il raggio indefesso e tranquillo di cento e cento vite benefiche; non fu l' egoismo che a Gautama fè volgere le spalle alla sua regale dimora, che armò il braccio virginale di Giovanna d' Arco; che tenne i 300 alle Termopili e incatenò a un banco di galeotti Vincenzo de' Paoli; che ai fanciulletti morenti di fame, durante la carestia nell' India, consigliò di trascinare o di portare i più sfiniti — così languenti essi stessi ! — ai luoghi di soccorso. Chiamate tutto ciò religione, patriottismo, simpatia, amor di Dio e carità di fratelli o con qual altro nome più vi piaccia: ma è un' altra forza che non è quella dell' egoismo e la vince: una forza che è la elettricità del mondo morale e avverso la quale tutte le altre sono un nulla. Là dove un uomo ha lasciato un' orma, essa è stata e il mondo ne è pieno. V' ha forse alcuno che non l' abbia inteso, che non l' abbia vista mai ? . . . Infelice ! Perfino tra le lotte quotidiane della vita più meschina; anco tra le volgari querele delle vie affaccendate e rumorose e nello squallore dei tugurî dimenticati, per tutto a l' ombra è conteso il triste regno, dal tremulo, instancato chiarore di quella fiamma immortale.

Chi non la vide ha camminato con gli occhi chiusi. Chi guarda può vedere ; *chè così come è nata* — al dir di Plutarco — *per percepire e pensare l' anima è nata per amare !*

---

(1) I. Cor. XIII.

SIGNORI !

Il fiammante soave, e tanto atteso, fiore dell' avvenire sarà il portato bello della civiltà nuova, ma ha bisogno di tutto il nutrimento del nostro cuore e della rugiada dei nostri occhi! e il sole dell' avvenire che aprirà, infine, quella rossa corolla, si chiama l' amore.

E voi Agonoteti del pensiero artistico rivelato nella forma: oh, siate fieri e gelosi della missione sociale alla quale siete stati chiamati. L' amor della civiltà e la carità dei fratelli sia, in voi, zelo battagliero per la santa difesa della libertà e della onestà della lotta umana santa e feconda; e che, per mezzo vostro, non si abbia più a dire che in questo lembo fiorito dell' Isola dei Vespri, baciato da un mare dove le onde greche si fondono con le latine e luminoso di tutte le greche bellezze, una povera anima, — fiore o uccello, — che avventuri il piccolo calice o il piccolo capo a luce più pura o a più libero aere, più in su che non la siepe o il nido natio, si senta preso dall' inesorato potatoio o dal piombo fatale, foss' anche uscito da un superbo *hammerless gun* di fabbrica illustre e di sistema perfezionato.

E voi, o giovani, cui tenta il sorriso, divino e doloroso, dell' arte e della gloria, ricordatevi di che progenie il mito vi fa discendere. La favola ha, sempre, un alto concetto morale (1).

Ma sul suolo che voi calcate e che fu già di Aci e Galatea, il titano ha seppellito, ben sette volte, il talamo della vostra patria.

Siate degni della vostra giovinezza, delle vostre energie e della vostra libertà: non asservitele, mai! . . . alla ricchezza boriosa o alla ignavia dei potenti o al cieco volere di qualunque, piccola o grande, velata e tirannica Iside umana; e se mai la civiltà o l' amor dei fratelli avessero a richiederlo, oh, non vi dolga di cadere come Aci, — travolti da la infeconda valanga bruta e trionfatrice, — *uccisi ma non vinti !*

Acireale, 5 Giugno 1904.

SALV. PATANÈ

(1) Michele Calì; Merito e Patriottismo, *Venerando Gangi*, Tip. Donzuso, 3ª ediz. Acireale, 1884.

GIROLAMO ROMEO

HERBERT SPENCER

Hebert Spencer si è spento serenamente, tranquillo, conscio di aver compiuto sulla terra una nobilissima missione, qual' è quella dell' uomo che spende tutte le forze del suo intelletto per risolvere i più ardui problemi che hanno affaticato e affaticano lo spirito umano, di avere aperto con la sua opera nuovi orizzonti al pensiero, sgombrato le nebbie dell'errore e diffuso, per quanto fu in lui, la luce splendida del vero (1). Oramai il vecchio ottuagenario era ritenuto il primo dei pensatori viventi, e a lui si rivolgevano con riverenza gli sguardi di molti filosofi e scienziati, come a maestro di color che sanno, quasi aspettando l' ultima parola che fosse un avvertimento, una rivelazione. Egli presentendo l' ora estrema, raccogliendo le vele volle dire quali fossero i suoi pensieri, le sue idee definitive nel libro « *Fatti e commenti* » (London, 1902).

E l' avea preveduto che quello sarebbe stato l' ultimo suo libro. Come un lume al mancar dell' alimento, sul punto di spegnersi guizza di luce più vivida e fugace, così queste ultime pagine dettate dal grande filosofo brillano di pensieri luminosi

(1) Spencer nacque a Derby, sul Derwent, nel 1820, morì a Brighton. l' 8 dicembre 1903.

e fecondi, rappresentano quasi il testamento di un uomo che molto ha meditato, molto ha sentito e riandando le sue passate speculazioni, esprime ai posteri i suoi finali intendimenti.

Nei *Fatti e commenti*, scritti con foga e nervosità propria di chi non ha tempo da perdere, è rappresentata la concezione larga della società contemporanea, nei suoi aspetti e nelle sue tendenze caratteristiche.

Pare che il suo spirito, la sua virtù intellettuale, invece di venir meno, siasi acuita, quasi con l' avvicinarsi alla tomba si accostasse di più al mistero, che era stato sempre l' obietto della sua mente. Lo Spencer negli ultimi anni fu pervaso dal sentimento dell' immenso, dell' arcano iperfisico, onde si chiedeva con un senso di orrore, che cosa mai fosse lo spazio infinito, e confessava che quanto più s' era avanzato negli anni, tanto più forte era divenuta in lui questa idea, tanto più schiacciante.

È innegabile che lo Spencer sentì profondamente l' armonia delle cose; fu uomo di fede, lavorò solitario, lungi dalla folla, alieno dalla popolarità e dalla ciarlataneria, solo intento a scoprire le leggi dell' universo. Ebbe la fede forte e sincera nell' avvenire del mondo e dell' umanità, la fede nell' ideale. Sul punto di esalare l' anima, nella semplice ed amena dimora di Brighton, cittadina posta sulla riva della Manica, si compiacque della melodia. La passione per la musica è propria degli spiriti eccelsi, delle anime che nella scienza, nell' arte e nell' umanità mirano a un ideale sublime. Poichè la musica, che ci sveglia nel cuore rimpianti e tenerezze, gioie e dolori, è il linguaggio dell' ignoto, del misterioso, di ogni alto sentimento che rimane come latente e soffocato in noi; essa ci dà il vago, indistinto presentimento di un' arcana felicità (1). E Spencer mentre ascoltava le note flebilmente armoniose dell' Ave Maria di Gounod che furono l' ultimo conforto della sua anima, sognando spegnevasi sereno come un eroe antico. Ma il nome del filosofo inglese rimar-

(1) Ce sentiment indistinct d' un bonheur inconun, que la musique éveille en nous — ce rêve confus d' une vie ideale et nouvelle, qu' elle nous fait apparaître, tout cela est une prophètie, dont la musique, elle-même assure pour sa part l'accomplissement » (Spencer, Essais de morale etc.—Paris, 1877. vol. I, trad. Burdeau).

rà imperituro, e quanto v' ha di grande, di vero, di fecondo nelle sue opere avrà una vita perenne. Ei si propose di ricostruire la concezione filosofica delle scienze e delle leggi che governano l' universo. Per questo pensiero di creare un sistema, lo Spencer fu senza dubbio il più grande filosofo del secolo XIX, e sebbene Augusto Comte, sommo pensatore, l' avesse preceduto nel cammino verso la mèta, pure egli ebbe il gran merito di avere applicato il metodo positivo non solo alle scienze biologiche e sociologiche, come fece il filosofo francese, ma anche alle scienze psicologiche. Erede, per un certo riguardo, di quella illustre schiera che sono stati nella storia i filosofi inglesi, seguì il metodo analitico per appurare i fatti, scrutare le leggi che li governano, assurgendo da verità dimostrate all' evidenza a principî generali e sintetici.

La perspicacia e la chiarezza, l' osservazione che si mantiene fedele ai fenomeni, senza lasciarsi annebbiare dalle vuote astrazioni, è il carattere della filosofia inglese e scozzese: carattere corrispondente all' indole di quel popolo pratico per eccellenza e tendente alla *verità effettuale* delle cose, per usare l'espressione del Machiavelli. E l' avvenire, non solo della scienza, ma anche della ricchezza, civiltà e potenza è riserbato a quei popoli che badano alla realtà e non si lasciano sviare dai sogni e dalle chimere, aì popoli che lavorano con ferma perseveranza per conseguire uno scopo utile e realizzabile. Francesco Bacone che col *Novum organum* ruppe le pastoie aristoteliche, fu dei primi ad additare il metodo sperimentale e l' induzione, come la via migliore per scoprire il vero nelle scienze fisiche. Il suo motto era: *Veritas filia temporis, non auctoritatis*. Locke studiava l' intendimento umano e poneva a base della sua filosofia il concetto della *tabula rasa*, per cui negava le idee innate, ammesse da tanto tempo. Tommaso Reid pensò che il vero metodo è di applicare l' osservazione ai fatti interiori come ai fatti esterni, e di fare una storia naturale dell' anima, sotto il nome di psicologia. Quanto alle questioni metafisiche di causa, di fine, di sostanza, d' origine intendeva riferirsi alle suggestioni del senso comune. La scuola scozzese fino a Duggold-Stewart, che scrisse gli *E-*

lementi di filosofia dello spirito umano, è descrittiva, empirica; poi si eleva a vedute sistematiche con Guglielmo Hamilton, che sotto l' influenza di Emanuele Kant e di Hume stabilisce il principio ammesso da molti ai nostri giorni, che l'assoluto, obietto della metafisica, è inconoscibile. Hamilton sostenne la *Relatività della scienza umana*, in quanto il pensiero essendo una relazione dell' obietto pensato col subietto pensante, l' obietto non può essere conosciuto che in questa relazione. Questo medesimo principio accolse lo Spencer, che di Hamilton fu in diversi concetti seguitatore.

Egli assimilandosi le speculazioni e le teorie dei pensatori moderni, modificando ed escogitando delle dottrine proprie, allargò la sfera delle osservazioni, stendendo lo sguardo per tutti i campi della scibile, e fu al nostro tempo un gigante del pensiero. Perno e fondamento della filosofia spenceriana è la dottrina dell' *evoluzione*, che il grande pensatore aveva già tracciato ed esposto la prima volta nel 1857, nei *Primi principî*. Questo concetto certamente non si può dire del tutto nuovo, quasi esclusivo dello Spencer, poichè i germi e gli accenni dell'evoluzione li troviamo nei suoi precursori immediati e financo negli antichi, come ad esempio in Lucrezio, che nel poema della *Natura* allude chiaramente all' idea della trasformazione di tutte le cose e alla *selezione naturale*.

Come nacque tale concetto nella mente dello Spencer?

A dir vero egli non aveva cominciato la sua vita intellettuale con l' occuparsi di filosofia. Fece per qualche tempo da assistente a suo padre, che era maestro di scuola; quindi, avendo studiato bene la meccanica e le matematiche, entrò come impiegato nella costruzione di una ferrovia. Ma nel 1846, a causa di una crisi sopravvenute nelle costruzioni ferroviarie, dovette rinunziare all' ingegneria e si diede tutto all'attività letteraria, diventando collaboratore del giornale *The Economist*. Fin d' allora il suo pensiero cominciava a vagare per gli ampî problemi dell' universo, quantunque non si fosse dedicato di proposito alla filosofia. La prima volta che lo Spencer ammise il concetto dell' evoluzione fu nei *Principî di Psicologia*, e poi lo svolse ampiamente, come abbiamo detto, nei *Primi principî*.

Se vuolsi indagare l' origine di questa idea nella mente del filosofo, è possibile supporre che egli conosceva gli studi e le opinioni del Darwin, nonchè le teorie di altri pensatori che hanno punti di contatto con la sua dottrina.

Lo Spencer avea studiato i *Principî di Geologia* di Carlo Lyell, in cui, nel campo inorganico, riferendosi alla storia della crosta terrestre, quell' insigne scienziato aveva ammesso e provato la teoria dell' evoluzione. La quale, volendo risalire più in alto, era stata preconizzata dagli illustri naturalisti Lamark, Gleoffroy Saint-Hilaire e dal Goethe, che ai sublimi voli della poesia sapeva accoppiare le severe e profonde meditazioni della scienza. Quanto alla questione della priorità, siccome alcuni avevano creduto che lo Spencer avesse desunto la sua idea dal Darwin, intervenne lo stesso filosofo a troncare il nodo, in una lettera che scrisse nel 1882 al nostro Barzellotti, dove dichiara appunto, che il quadro generale delle sue idee fu esposto da lui nei *Primi principî*, nel 1857, cioè due anni prima che venisse alla luce l' opera del Darwin sulle *Origini della specie*. Sicchè resta evidente che lo Spencer non prese proprio le mosse pel suo sistema dall' opera darwiniana, ma risulta d' altra parte che la teoria è simile, con la differenza che mentre il grande naturalista l' aveva applicata agli animali e alle piante, egli da filosofo la estese anche alla psiche e ai fatti sociali. Gloria principale dello Spencer è di aver fondato un sistema cosmico, di cui fanno parte la Biologia, la Psiscologia, la Sociologia, governate da unica legge, che è l' *evoluzione*. E nell'avere coordinato in sintesi grandiosa tutte le conoscenze umane, ei non ha rivali nel sec. XIX, poichè sorpassò tutti gli altri filosofi.

Che cosa è la legge dell' evoluzione? In breve, è la seguente: « Nella natura l' omogeneo si differenzia continuamente, per via del moto, passando in eterogeneo, per riuscirvi, integrandosi, in una unità superiore. In altri termini, nella vita tutto è sottoposto a un perenne cangiamento, di moto in moto, e ogni cosa si trasforma, assumendo nuovo aspetto, attraverso i secoli. »

La filosofia di H. Spencer prende le mosse dal positivismo, di cui fu glorioso fondatore Aug. Comte.

Il Littrè, col suo potente ingegno e con grande dottrina, ha messo in luce il sistema comtiano, mentre G. Stuart Mill con la sua opera *Aug. Comte and Positivisme*, lo diffuse in Inghilterra, modificandolo in qualche parte.

Il Mill, il Lewes, lo Spencer, il Bain ed altri cotribuirono a far conoscere il positivismo del Comte, non tralasciando di porne in evidenza anche i difetti. Così potè sorgere la nuova dottrina dell' evoluzione, di cui è parte e corona la moderna Sociologia. Secondo Aug. Comte, il sapere umano percorre, attraverso i secoli, tre stadi o periodi. Primo sorge il periodo teologico, in cui l' uomo, non ancora progredito, spiega i fenomeni fisici e le verità morali simbolicamente, facendo intervenire la divinità; succede quindi il metafisico, per il quale, anche dove non c' è ragione, l' uomo introduce l' elemento soprannaturale; viene in fine il positivo, che è il culmine della scienza e in cui le cose sono concepite e considerate spoglie da ogni elemento fantastico e subiettivo. Oggi siamo all' epoca positiva.

Tanto la filosofia del Comte, come quella dello Spencer, si fondano sulle scienze positive; e bisogna avvertire che questi due sistemi che sembrano a taluni molto discordanti fra loro, rappresentano in realtà *due stadî* naturali del progresso scientifico. Il Comte codifica, per così dire, nella sua filosofia le leggi cosmiche, lo Spencer ne rappresenta l' evoluzione. Lo Spencer, come osserva acutamente l' Angiulli (1) si fonda su le scienze divenute dinamiche, genetiche, e raggiunge una concezione del mondo diversa da quella del Comte, la forma della filosofia che tende ad allargarsi e svilupparsi. Perciò il pensatore inglese, riconoscendo una parte di verità alla filosofia germanica, abbandona a un punto il metodo scientifico, per trovare nell' assoluto inconoscibile la *conciliazione* tra la scienza e la fede. Il Comte si oppone alle speculazioni metafisiche dell' idealismo, come a quelle del materialismo. Similmente la filosofia dell' evoluzione non ha punti di contatto con l' idealismo e si tien pure lontana dal vecchio materialismo. Il Comte sentì il bisogno di integrare la

---

(1) La filosofia e la scuola, Napoli 1888, pag. 269.

concezione cosmologica con la concezione morale e religiosa. Ammise pertanto la religione dell' umanità, restringendo così il soprannaturale al genere umano. Il filosofo inglese ritrasse la religione su quel punto dell' inconoscibile che Comte avea lasciato da parte; dietro al relativo pone l' assoluto, dietro al fenomeno l' inconoscibilità di ciò che in esso non appare evidente.

Secondo lo Spencer la religione non ha che fare con la filosofia, poichè quella varca i confini del conoscibile e dell' esperienza; e il filosofo deve studiare e indagare i fenomeni, e da questi dedurre le leggi. Di ciò si convinse sempre più, tanto che nell' edizione definitiva dei *Primi principî*, fatta nel 1900, aggiungeva un poscritto con la seguente dichiarazione: « L'evoluzione lascia la teologia e la metafisica intieramente da parte. Un' esposizione della trasformazione delle cose non è che un quadro ordinato dei fatti, e l' interpretazione dei fatti non è che una esposizione delle ultime uniformità ch' essi presentano, delle leggi a cui essi ubbidiscono. É il lettore un ateo? L' esposizione di questi fatti nè darà sostegno alla sua credenza, nè la distruggerà: egli è un panteista? I fenomeni e le inferenze che se ne devono trarre non l' obbligano ad accettare alcuna incongrua applicazione. Crede egli in una divinità che ha dato leggi immutabili all' universo? Ebbene, egli non troverà nulla che urti con la sua fede in un' esposizione di quelle leggi e dei loro risultati ».

In queste parole si palesa nettamente il suo intendimento, con cui mirava ad esaminare tutti i fenomeni che avvengono nello spazio e nel tempo, senza preoccuparsi del trascendentale, quantunque nel suo spirito fosse viva e presente l' idea dell' Assoluto. Lo Spencer confina nell' *Inconoscibile* tutte le cose, tutte le verità, la spiegazione delle quali sfugge al nostro intelletto, o per lo meno all' uomo che intende valersi dell' analisi sperimentale per poi ricavarne le deduzioni. Questa spiccata tendenza della filosofia spenceriana è ormai molto diffusa, specialmente in Inghilterra e in America, e ha ricevuto il nome di *agnosticismo*. Questa teoria rivela il pensatore coscienzioso, il quale non ha voluto, come alcuni positivisti materialisti, costringere tutti quanti i fenomeni della vita entro un letto di Procuste, dichiarandoli derivati da

unica fonte organica e negando la parte superorganica. È vero che la dottrina dell' *Inconoscibile* rimane alquanto vaga e indeterminata, ma essa serve bene a distinguere i fenomeni sperimentali dalle nozioni astratte e dai fatti non esplicabili dei sensi; sta ad attestare che il filosofo guardava le cose da tutti i punti di vista, mettendo da parte l' unilaterialità e l' assolutismo, che sono i principali difetti di alcuni pensatori odierni, i quali vorrebbero spiegare il mondo esterno ed interno col solo concetto dell' equivalenza dei fenomeni e ridurre tutti i fatti a cause uguali, semplicemente fisiche. D' altra parte, come acutamente ha notato l' Ardigò, nelle sue importanti critiche, se lo Spencer evita tale scoglio; ammette implicitamente un' altra metafisica, poichè stabilisce due serie di fatti, sperimentali le une, indecifrabili dalla mente umana le altre. Noi però osserviamo che questa era la sua convinzione subiettiva, nè possiamo così facilmente demolirla, specialmente se si rifletta, che in ogni teoria, in qualunque dottrina, per quanto fondata sui fatti, entra sempre, volere o non volere, l' elemento soggettivo, giacchè pensiero e sentimento non possono scindersi, nei nostri giudizî. L' *Inconoscibile* poi non è fuori delle leggi del pensiero, nè ripugna al nostro intendimento, poichè in fondo alla mente di ogni uomo, anche dello scienziato più penetrante, c' è qualche cosa di misterioso che lascia come un dubbio, un' incognita, in mezzo a tante verità chiare e lampanti. Anzi può notarsi che gl' intelletti più acuti e profondi son quelli che maggiormente sentono la propria impotenza a spiegar tutto.

La teoria fondamentale della filosofia sintetica dello Spencer è compenetrata nella sua Psicologia, opera che produsse come un generale rivolgimento nella scienza moderna.

Seguendo la dottrina dei più illustri filosofi inglesi, lo Spencer parte dalla legge più generale che governa i fatti psicologici, che è *l' associazione*. Le somiglianze che si verificano fra le sensazioni, per contiguità di tempo e di spazio, sono le cause dell' associazione.

« La maggior parte delle nostre idee, egli dice, è il risultato di percezioni ripetute e accumulate all' infinito, come si sono for-

mate, alla stessa guisa che l' ammassamento di molti animaletti impercettibili forma isole e interi continenti ». Se un' abitudine intellettuale è molto forte, finisce per diventare *organica*, vale a dire si fissa negli organi e vi produce un meccanismo particolare, che funziona in una maniera automatica. Ora, siccome tutti gli stati organici sono suscettibili di trasmissione ereditaria, l' individuo trasmette ai suoi posteri gli organi delle sue abitudini. Così noi racchiudiamo in noi stessi le tracce dell'esperienza delle passate generazioni. Ciò prova falsa la dottrina della *tabula rasa* e stabilisce che ci sono nella conoscenza degli elementi *a priori*. L' *inneità* delle idee si trova in tal modo ridotta a un fatto storico, che è l' eredità, ed essa è il principio delle conoscenze universali e necessarie.

Lo Spencer divide i sentimenti in egoistici, altruistici ed egoaltruistici. Il fondo di tutti i sentimenti umani è l' egoismo; ma quando l' ideale del bene sia spinto al di là dell' *io*, noi tendiamo all' interesse degli altri, e in ultimo possiamo avere dei sentimenti nobili che pure hanno base sull' amore di noi stessi.

Nelle *Basi dell' etica* lo Spencer si manifesta fautore della morale utilitaria. Il suo utilitarismo è fondato sui principî razionali dedotti dall' osservazione della natura umana. La sua teoria, osserva bene il Sergi, si presenta in una forma completa, come non fecero Bentham a Mill, che esposero una dottrina parziale e incompleta. La morale è sempre relativa, non mai assoluta; poichè i principî e le idee del bene e del male mutano col mutare, con lo svolgersi della civiltà.

Questo medesimo concetto dello sviluppo progressivo, o dell' evoluzione, lo Spencer l' applica nella Sociologia. La scienza della società, cioè degli uomini considerati come parte del consorzio civile, è tutta moderna e ricevette ai nostri tempi fondamento e impulso dal Comte. Ma lo Spencer ne coordinò i principî con sintesi stupenda, con sapienza nuova e profonda, riducendo tutta la teoria in dipendenza di quel principio unico e generale, che è base della sua filosofia. Nei *Principî di Sociologia* movendo dal primo elemento di ogni unione umana, dagl' inizi del genere umano, sale gradatamente, fino a considerare

le società più complesse e civili. « Il passaggio dalla omogeneità alla eterogeneità, egli dice, ha una moltitudine di esempi: dalla semplice tribù simile, in tutte le sue parti, alla nazione incivilita, piena d' innumerevoli dissomiglianze di strutture e di funzioni. Col progresso dell' integrazione e dell' eterogeneità cresce la coerenza: il gruppo errante che si sperde e si dirada, senza essere rattenuto da alcun legame; la tribù con le parti rese più coerenti dalla subordinazione a un uomo solo; il gruppo di tribù riunite in un nucleo politico, sotto un capo che ha capi subordinati; e così fino alla nazione incivilita, salda al punto da mantenersi per un migliaio d' anni e più (1) ».

Quanto a idee politiche lo Spencer, che su questo argomento scrisse importantissimi saggi, fu un individualista. Nel libro *L' individuo contro lo stato* e ultimamamente nei *Fatti e commenti* avversò gagliardamente le teorie socialiste. Non credette che la società avesse il dovere di apprestare aiuti ai deboli; le gravi e dolorose disuguaglianze di beni fra gli uomini le concepì come necessità biologiche, universali e quindi inevitabili. Nondimeno le sue teorie sociologiche sono di fondamento, in gran parte, al pensiero scientifico moderno. E fu sempre coerente a se stesso, poichè finì da individuatista, come avea cominciato. Lo Spencer nelle varie sue opere seguì un' idea fondamentale da cui non si allontanò mai, e tentò di dar fondo a tutto l' universo, proponendosi di costruire un sistema cosmico sui fatti semplicemente, senza metafisica. Per questo concetto, che per molti rispetti riuscì ad attuare, è considorato come un gigante del pensiero moderno. É mirabile la continuazione progressiva delle sue teorie, in modo da non smentire nelle opere susseguenti quello che avea detto prima. Onde a lui potrebbe applicarsi il bel motto di Alfredo de Vigeny: « Che cosa è una gran vita? Un pensiero della giovinezza effettuato nell' età matura ».

Prima di por fine a questo discorso, ci sembra opportuno dire brevemente delle idee pedagogiche di H. Spencer il quale su questo argomento scrisse pagine assai belle e notevoli, degne di

(1) Principii di Sociologia, Parte II, trad. ital.

esser lette e studiate nelle scuole e nelle famiglie più che, pur troppo, non si fa. Nel suo libro sull' *Educazione fisica, intellettuale e morale*, lo Spencer tratta degli scopi che l' uomo deve raggiungere rispetto a se stesso, alla famiglia e alla società, affinchè possa conseguire la massima perfezione, e stabilisce come basi della pedagogia la fisiologia e l' igiene, senza le quali scienze profondamente conosciute dall' educatore, non ci può essere un sistema di educazione regionale e perfetta. Nè, oltre alle varie discipline che si riferiscono alle industrie, all' agricoltura e al commercio, l' uomo deve trascurare le lettere e le arti, che tanto valgono all' educazione del sentimento. Lo scopo dell' educazione, dice lo Spenser, deve essere essenzialmente pratico, nei metodi e nel fine deve essere una preparazione alla vita di famiglia. « Genitori e maestri mirano tacitamente a preparare (mi piace qui citare le sue parole) la gioventù ai doveri della vita. É per questo che taluno reputa necessario o conveniente di sostituire all' educazione puramente classica l' educazione in cui abbia parte lo studio delle lingue moderne; ed è per simili ragioni che si insiste intorno alla necessità di farvi entrare anche lo studio delle scienze. Ma quantunque si pensi a preparare la gioventù alla vita sociale e pubblica, nessuno si occupa di preparla a divenir padri e madri di famiglia. Mentre si è generalmente convinti che per guadagnare occorre nel mondo una vita laboriosa, si mostra d' altro canto di credere che nessuna preparazione sia necessaria per allevare dei figliuoli. Mentre il giovanotto consuma parecchi anni nell' apprendere delle cognizioni, il cui valore principale sta nel formare l' educazione di un *gentiluomo*, e la giovinetta nell' acquistare quelle abilità *ornamentali* che la rendono ammirata in società, non un giorno, non un' ora dedicano poi a quelle conoscenze, che potrebbero metterli in grado di adempiere convenientemente al più grave e importante dei loro doveri: il governo della famiglia » (1). Vuole inoltre che sia molto accurata l' educazione fisica dei fanciulli, poichè stima giustamente che senza sviluppo fisico non può darsi sviluppo del-

---

(1) L' educaz. fis. intell. e mor.

l' intelligenza; raccomanda la ginnastica e specialmente i giuochi, come ottimi esercizi per l' acquisto della forza e della salute, e condanna vivamente l' eccessiva applicazione intellettuale. « Le tristi conseguenze, dice lo Spencer, sono manifeste, e dovunque si vedono fanciulli e giovinetti d' ambo i sessi rovinati nella salute dallo studio troppo intenso. Qui è un fanciullo a cui il medico ha ordinato un soggiorno in campagna, per rinfrancare l' organismo assai debilitato, là è un giovanetto che ha dovuto interrompere gli studî, e quando li ha ripresi, va soggetto nella scuola a svenimenti. Senza dire i casi di tante malattie, che dapprima invisibili, si manifestano, accumulandosi, dopo tanto tempo. Anche l' illustre fisiologo Angelo Mosso fa eco a queste opinioni dello Spencer. E nel suo libro *La fatica* ha dimostrato quanto sia dannoso alla salute lo strapazzo del cervello, che i Francesi chiamano *surmenage intellectuel*. Ciò è avvalorato da testimonianze di uomini celebri, che ebbero a provare i tristi effetti di un' educazione fisica trascurata e i buoni effetti dell' esercizio corporeo. L' Humboldt disse di se: « Io avevo 18 anni e non sapevo nulla; i miei maestri poco o niente di buono presagivano di me, ma se mi avessero educato coi metodi loro, e fossi caduto nelle loro mani, io sarei davvero rovinato nel corpo e nell' intelletto ». Lo Spencer non deplora soltanto le infelici conseguenze di un indirizzo malinteso sugl' individui, ma anche sulla società. Infatti una nazione in cui sia trascurata la ginnastica e l'alpinismo, s' infiacchisce e va giù verso la decadenza.

Nei *Fatti e commenti* osserva che la civiltà odierna conduce verso l' imbarbarimento. Poichè oggi in arte c' è la smania dello strano e del grottesco. Pare un nuovo secentismo! La bellezza, la correttezza, l' armonia delle linee si vuole bandire, e in loro vece una nuova scuola, così nella pittura, come nell' architettura e nelle decorazioni, tenta introdurre immagini grossolane e appariscenti, di linee a simmetriche e capricciose: genere d' arte che hanno battezzato col nome di *Liberty* e che vogliono gabellare per verismo e naturalismo. Ma a mio parere non ha alcun fondamento sulla natura, ed è soltanto un portato della bizzarria e della stravaganza di certi artisti.

Anche il senso vero dello stile o letteratura oggi è smarrito; ed ecco tornare indietro, invece di progredire, quando ci vollero tanti secoli per raggiungere la perfezione nell'arte del dire. Un altro grave difetto del tempo nostro, come acutamente nota lo Spencer, è la rottura dell'equilibrio fra lo sviluppo dell'intelletto e quello del sentimento: squilibrio che nasce dall'errore di tutto subordinare all'intelligenza e di trascurare l'elemento principale dello spirito umano, che consiste negli affetti e nelle passioni. Così viene anche smarrito il vero concetto dell'educazione, che deve avere per principale scopo il perfezionamento morale. « Luce intellettuale piena d'amore » deve essere la cultura dello spirito. L'educazione allora soltanto è perfetta e risponde all'altissimo fine della natura umana, quando illumina la mente e scalda il cuore. Misera quella nazione in cui tutto o nulla si dà alla mente, poco o nulla al cuore! Un popolo selvaggio è assai più fortunato che un popolo civile guasto dal tarlo della corruzione.

H. Spencer, in seguito, ragionando sul modo di insegnare la morale e la religione, discute sui vari criterî che generalmente si seguono. Qual'è il mezzo più efficace per conseguire tale scopo? Fondare i precetti dell'operare sopra un sistema di morale naturale? Ma le difficoltà che s'incontrano non sarebbero poche; e conchiude che è impossibile seguire tale criterio, perchè l'intelligenza media è appena capace di afferrare una dimostrazione concreta; figuriamoci poi in materia astratta! Infine afferma che la religione o la morale si possono insegnare con qualche probabilità di riuscita, solo col metodo dogmatico. In questa conclusione, che sembra curiosa per un positivista, lo Spencer la pensa diversamente dal nostro insigne filosofo Ardigò, il quale nella *Morale dei posivisti* propugna come vera religione il retto operare dell'umanità fondato sulle leggi che governano la natura.

Avendo esposto in riassunto la filosofia dello Spencer, una considerazione ci sembra potersi ricavare, ed è che le teorie del filosofo inglese rappresentano un progresso rispetto al gran passo fatto da A. Comte con la sua *Filosofia positiva.*

Punto capitale in cui lo Spencer si diparte dal sommo pensatore francese è la fine della contesa tra la scienza e la religione; concetto che costituisce un notevole progresso, corrispondente alle mutate condizioni della società e all' avanzamento delle conoscenze. E qui una domanda ci sorge alla mente spontanea: Quale sarà la filosofia dell' avvenire? La risposta è certamente ardua, massime avuto riguardo al lavorio incessante del pensiero contemporaneo, che si affatica per strappare alla natura i suoi segreti e sciogliere l' enigma dell' universo. Traendo gli auspici, per così dire, dal sistema dello Spencer e da tante verità che egli mise in luce, si potrebbe in qualche modo arguire a che fine tende il movimento della filosofia contemporanea.

Il carattere predominante dei lavori filosofici del nostro tempo è l' unione e l' avvicinamento delle scienze e della filosofia. Da un lato gli scienziati tendono ad elevarsi a considerazioni filosofiche, dall' altro i filosofi tendono ad occuparsi delle quistioni scientifiche. La ragione di questo ritorno alle scienze sta nel fatto che volendosi approfondire i problemi di filosofia, occorre il sussidio delle varie discipline, poichè è impossibile trattare a fondo una quistione filosofica, senza venire a urtare in una difficoltà scientifica; ed è parimenti difficile spingere innanzi le speculazioni scientifiche, senza toccare la filosofia.

La concezione meccanica del mondo sostenuta da alcuni filosofi moderni, è in gran parte una rinnovazione del sistema di Democrito e di Epicuro, i quali tutte le cose facevano derivare dal moto e dall' incontro degli atomi. Essa ha per base il principio generale della conservazione dell' energia, che, secondo i positivisti, ha il suo valore così in fisica, come nei fatti psichici. Ma la concezione meccanica, sebbene fondata sulle scienze particolari, è unilaterale, perchè non ci dà la spiegazione completa dei fenomeni. Infatti che tutte le cose siano un prodotto di cause organiche e materiali è un presupposto del monismo, non dimostrato però, e quindi questa dottrina conduce all' errore. Lo psicologo che segue il metodo sperimentale, ti osserva la sensazione e la percezione dal lato fisiologico, e però le sue teorie sono fondate semplicemente sullo studio dei nervi generali e

specifici dei vari sensi. Ma questo non ci dà la spiegazione intiera del fenomeno, poichè in esso vien trascurata la parte propriamente psichica. La psicologia puramente idealista d'altro canto fuorvia, trascurando dei fatti interni il lato organico e fisiologico, e togliendo così una base importante ai fenomeni della coscienza.

Dal contemperamento razionale dei due sistemi opposti, positivismo e spiritualismo, potrà nascere il sistema vero e corrispondente alla natura, il sistema del parellismo psico-fisico, per cui ogni fenomeno fisiologico vien considerato come funzione del fenomeno psichico corrispondente.

Sono due serie coordinate, ma diverse l'una dall'altra e che non possono confondersi; poichè un lato dei fatti psicologici si riduce ad alterazioni nervose, per effetto delle impressioni esterne, l'altro è del tutto immateriale, e noi non possiamo che constatarlo. che osservarlo per un processo di introspezione.

I fenomeni psichici insomma presentano due facce: l'una che può spiegare il fisiologo, il quale giunto a un certo limite è costretto a dichiarare che la scienza non gli basta per salire alla causa più recondita o iniziale; ed allora interviene lo psicologo; l'altra d'ordine superiore e affatto diversa dalla prima. Le cause prime di tanti fatti della natura che noi osserviamo, stanno ravvolte nelle tenebre, e siamo costretti non di rado a confessare la limitatezza dell'intelligenza umana, che non può tutto indagare, nè tutto conoscere. Emanuele Kant ha riconosciuto che la nostra mente non può andare al di là di certi confini, per quanto estesissimi; il Dubois Raymond discorrendo intorno ai sette enigmi del mondo, ha detto che non solo *ignoramus*, ma anche *ignorabimus*. Noi però se siamo convinti che certi confini sono imposti ai risultati delle nostre ricerche, non crediamo che l'uomo debba mai acquetarsi in questa idea, poichè quello che è oscuro, che è insoluto oggi, potrà diventare una verità chiara e brillante domani; e occorrono indagini continue, incessanti, poichè la natura non cede a farsi strappare il velo che l'avvolge, se non è lungamente e pazientemente vagheggiata e sforzata. « L'uomo, dice il Goethe, deve anzi credere che

Geom. VITALE FRANCESCO

RINCOFORI SICILIANI

CATALOGO GENERALE SINONIMICO-TOPOGRAFICO

PRIMO SUPPLEMENTO

Il catalogo generale dei Rincofori di Sicilia, pubblicato nel 1901 (1), deve necessariamente subire delle aggiunte, e tal fiata anco delle modificazioni, sia per le nuove scoperte che dai varii entomologi si fanno, sia pure per le specie che abbiamo tralasciato di segnalare, non avendo avuto sotto mano, tutti i lavori degli entomologi che si sono occupati della fauna entomologica sicula, e che oggi siamo in grado di aggiungere.

E noi avevamo intuito ciò, quando scrivevamo:

« Certamente delle mende se ne potranno rinvenire ancora,
« non avendo potuto avere sottomano alcuni lavori originali, ma
« solo sunti e notizie non sempre esatti e minuziosi; ma se nel
« corso di questa pubblicazione, gli amici entomologi, avranno

(1) F. Vitale — *Rincofori siciliani*. Catalogo sinonimico-topografico. Acireale 1901.

« la cortesia, anco criticandoci, di fornirci nuove conoscenze, o
« correggerci false notizie, noi in un supplemento potremo, anco
« recitando il *mea culpa*, rendere l' opera nostra più corretta e
« quindi alquanto utile. » (1).

Oggi, per l' acquisto di alcuni lavori entomologici, per la scoperta di altri insetti, sia nuovi alla scienza, sia nuovi alla geografia, per le notizie forniteci da amici, siamo in grado di aggiungere molte e molte specie (circa un centinaio) a quelle citate nel sudetto nostro lavoro.

Se il concorso degli amici, e la benevolenza dei maestri non ci verrà meno, noi potremo, con le nostre assidue ricerche, da qui a qualche anno compilare un altro supplemento, il quale potrà ancor meglio completare l' opra da noi, da ben venti anni iniziata, su la sterminata famiglia dei **Curculionidi Siciliani.**

Messina 1º Novembre 1903.

GEOM. VITALE FRANCESCO

---

(1) F. VITALE — Op. cit. pag. 2.

Famiglia CURCULIONIDAE

Tribù OTIORRHYNCHINI Stierlin

Genere OTIORRHYNHCUS Germ.

Sub-gen *Dodecastichus* Stierlin

consentaneus Bohm — Sic. — Reiche (1).
geniculatus Germ. — Sic. — Reiche.

Sub.-gen. *Otiorrhynchus* i. sp.

pseudomias Hoch. — Sic. — Bertolini (2).

Sub.-gen. *Arammichnus* Gozis.

pustulatus Vitale — Messina — Vitale (3).

Genere STOMODES Schön.

elongatus Hoch — Sic. — Ragusa (4).

Genere PERITELUS Germ.

Sub.-gen. *Peritelus* i. sp.

Lostiae Desb. — Sic. — Bert.
albicans Hoch. — Sic. — »
Reitteri Vitale — Messina — Vitale.
italicus Desb — Sic. — Bert.

Genere MYLACUS Schön.

nitidulus Vit. n. sp. — Mes. — Vit.

Genere PHYLLOBIUS Schön

pyri Lin. — Pal. — Ragusa.
monstruosus Tour — Sic. — Daniel (5).
fulvipilis Desb — Sic. — Ragusa.
charoscutellatus Vit. — Mes. — Vit.

---

(1) Reiche L. — *Coléoptères de Sicile et description de 10 esp. nouv.* Paris 1860, pag. 726.

(2) Bertolini St. — *Catalogo dei coleotteri d'Italia.* Siena 1904. pag. 87.

(3) Vitale F. — *Specie e varietà nuove di Curculionidi Siciliani.* Camerino 1903, pag. 22.

(4) Ragusa Enrico — *In litteris.*

(5) Daniel K. — *In litteris.*

Sub.- gen. *Pseudomyllocerus* Desb

cinerascens F. — Sic. — Bert.
fasciatus Rag. — » — Rag. Bert.

Tribù **BRACHYDERINI** Stierl.

Genere POLYDRUSUS Germ.

Sub.-gen. *Metallites* Germ.

marginatus Steph. — Sic. — Bert.

Sub.-gen. *Eudipnus* Thom.

lateralis Gyll. — Sic. — Bert.

Genere SCIAPHILUS Steph.

Sub.-gen. *Sciaphilus* i. sp.

elegans Stierl. — Sic. — Bert.

Genere FOUCARTIA Duv.

Falliae Rag. — Sic. — Ragusa.

Genere STROPHOSOMUS Steph.

coryli Fab. — Sic. — Bert.

Genere SITONA Germ.

Formanekî Reitt. — Sic. — Reitt. Bast.

intermedia Kust — Sic. — Bert.
limosus Rossi.
v. mauritanus Ol. — Meri — Vitale.
sulcifrons Thunh.
ab. *campestris* Oliv. — Sic. -- Bert.
virgata Fähr.
v. melitensis Reitt. — Mes. Vitale.
lineata Lin.
v. stricticollis Desb.
Heurici Reitt. (1) — Sic. — Rag. — Vitale.
lividipes Fähr. — Sic. — Reitt. (2).
Ragusae Reitt. — Pal. -Reitt. Rag. Vit.
crinita Herbst.
v. parallelipennis Desb. — Sic. — Reitt. (3).

Genere TRACHYPHLOEUS Germ.

scabriusculus Lin. — Sic. — Bert.

Genere CATHORMIOCERUS Schön

Ragusai Vitale n. sp. — Mes. — Vitale.

Gen. TANYMECUS Schön.

Fausti Desb. — Sic. — Bert.

---

(1) Questa sinonimia è quella data dal Reitter nelle sue *Bestimmungs-Tabellen* per il Gen. Sitona Paskau 1903, pag. 17.

(2) Reitter E. — *Bestimmungs-Tabellen der europaischen Coleopteren Gen. Sitona Germ. und Mesogroicus S·h.* Paskau 1903. pag. 18.

(3) A questo punto dovrebbe anco segnarsi il *S. alboriltata* Chev. che il catalogo citato sopra del Bertolini, porta come rinvenuta in Sicilia, alla pag. 91 3.ª colonna, ma siccome il lavoro del Reitter, la dice solo dell'Algeria. così riteniamo da doversi per ora tralasciare la citazione di detta specie, salvo a ritenerla come siciliana se ulteriori ricerche la faranno ritrovare da noi.

Tribù **CNEORRHININI** Stierl.

Genere BARYNOTUS Germ.

murinus Bonsd — Pal. — Ragusa.

Tribù **TANYMECINI**

Genere THYLACITES Germ.

distinquendus Derb. — Sic. — Destr.

Tribù **BRACHYCERINI** Stierl.

Genere BRACHYCERUS Oliv.

algirus F.
v. planirostris Gyll. — Sic. Bert.
v. attenuatus Vitale — Mes. Vitale.
barbarus Lin.
v. lateralis Gyll. — Sic. — Ghiliani

Tribù **CLEONINI** Stierl.

Genere CLEONUS Schön

Sub.-gen. *Bothynoderes* Sch.

conicirostris Ol.
v. hispanus Chev. — Sic. —

Sub.-gen. *Liocleonus* Mots.

clathratus Oliv. — Sic. — Bert.

Sub.-gen. *Mecaspis*

alternans Herbat.
v. caesus Gyll. — Sic. — Bert.

Sub.-gen. *Gonocleonus* Chev.

margaritiferus Lin. — Sic. — Chev. (1)
angulatus Chev. — Sic. — Chev.
cristulatus Fairm. — Sic. — Chev. (2)
Cottyi Luc.

Sub.-gen. *Leucosomus* Mots.

pedestris Poda — Sic. — Bert.
distinctus Fährs. — Sic. — Chev.
v. pasticus Germ — Sic. — Bert.
ocellatus Fährs. — Sic. — Sch. — Duv — Hey.

Sub.-gen. *Rhabidorhynchus* Mots

varius (3) Herbst — Sic. — Chev.

Genere LIXUS Fab.

scabricollis Bohm. — Sic. — Rag.
brevipes Bris — Sic. — Rag.
aciculare Germ. — Mes. — Vit.
elegantulus Boh — Sic. — Rag.
flavescens Bohm — Sic. — Rag.
aberratus Rohm.
Marqueti Desb.

Genere LARINUS Germ.

meridionalis Ros. — Sic. — Rag.
zancleanus Vit. n. sp. — Mes. — Vit.

---

(1) Delle tre qui notate specie il catalogo di Berlino cita solo il *margaritiferus* Luc, e gli da per patria Hi (Spagna), certamente errando, giacchè il *Chevrolat* cita per tale specie e per le altre due che vengono poscia l' Algeria e la Sicilia.

(2) Chevrolat. A. — *Mèmoire sur les Clèonides.* Liege 1873. pag. 108.

(3) Neanco questa specie, che lo Chevrolat cita nella su lodata memoria a pagina 110, è citata dal Catalogo di Berlino.

Genere RHINOCYLLUS Germ.

conicus Froel.

v. Olivieri Gyll. — Sic. — Rott. (1) Vitale.

Tribù **RHYTIRRHININI** Stierl.

Genere GRONOPS Schön.

lunatus F. — Mes. — Vitale.

Genere TRACHELOMORPHUS Seid.

Baudi Seid. — Sic. — Bert.

Genere ALOPHUS Sch.

Kaufmanni Stierl. — Sic. — Bert.

Tribù **HYLOBIINI** Striel.

Genere HYLOBIUS Sch.

fatuus Rossi — Sic. — Rott.

Tribù **HYPERINI** Cap.

Genere HYPERA Germ.

Sub.-gen. *Hypera* i. sp. (2).

intermedia Bohm. — Messina -- Vitale

fuscescens Bohm.
globosa Des.

Sub-gen. *Dapalinus* Cap.

contaminatus Herbst.- Mes.- Vitale
striatus Bohm. — Sic. — Rag. (3).
v. sicilianus Petri — Sic.— Petir.

Sub.-gen. *Tigrinellus* Cap.

pastinacea Rossi.
v. Olivieri Cap. — Mes. — Vitale.

Sub.-gen. *Phytonomidius* Cap.

triangularis Petri — Sic.— Bert.— Petri (4).
nigrirostris Fab.
v. hirtus (5) Petri — Sic. — Petri. — Bert.

Tribù **ERIRRHIINI** Stierl.

ERIRRHININA Weise

Genere PACHYTYCHIUS Jekel.

siculus Desb.— Sic.— Desb (6) — Bert.

---

(1) Rottenberg. A. — *Beiträge zur Coleopteren - Fauna von Sicilien*. Berlin. 1870.

(2) Il Pincitore-Marot. cita anco un'*'Hypera sellata* Lin ?!, ed un'*'Hypera multipunctata* Lin, come raccolte a la Ficuzza da Lui. Noi ignoriamo a quali specie. le due sopra citate corrispondano; e quindi riteniamo per ora non esatto il citarle, tanto più che il Pincitore non affida per serietà di ricercatore. nè di scrupoloso localista.

(3) Ragusa E. — *Escursioni fatte sul Monte Pellegrino*. Firenze 1873. p. 178.

(4) Karlo Petri — *Bestimmungs - Tabellen der Europäischen Coleopteren - 44, Hefv. Curculionidae. 6 Theil Hyperini*. Paskau 1901, pag. 26.

(5) Il Bertolini nel suo ultimo catalogo segna due v. *hirtus*. Petri una all'*ononidis Chev.*, ed una al *nigrirostris F.* e tutte e due di *Si*. Ciò è un errore che va rettificato nel modo su indicato.

(6) Desb. S. — *Journal Le Frelon*. Ann. I. 1891-92, pag. 26.

Genere NOTARIS Steph.

scirpi F. — Licata — Re (1).

Genere DORYTOMUS Steph.

costirostris Gyll. — Pal. — Ragusa (2).

SMICRONYCHINA Weise

Gen. SMICRONYX Sch.

cyaneus Gyll.
v. opacus Gon. Bris. — Mes Vitale (3)
corsicus Fair. — Sic — Rag.

TANYSPHYRINA Weise.

Gen. TANYSPHYRUS Grem.

lemnae Payk — Lentini — Rag.

BAGOINA Weise.

Gen. BAGOUS Sch.

rotundicollis Bohm. — Lentini — Rag. Vitale.
glabrirostris Herbs. — Sic. — Bert.
lutulentus Gyll. — Cat. — Rott.
binotatus Steph.
calligneusis Sterb.—Lent.— Rag.
cylindricus Rosh. — Sic. — Bert.; Hey.
costirostris Fair.

costirostris Vitale — Mes. — Vitale (4).

Genere ORTHOCHATEES Germ.

Sub-gen *Strenes* Schön.

insignis Aubè — Messina —Vitale

Sub-gen. *Styphlus* Sch.

corcyreus Reitt — Sic. — Mess. — Bert. Vitale.

Genere ALAOCYBA Perris.

Marqueti Aubé — Sic. — Bert.
curvinasus Abeille.
apennina Diech.

Tribù **COSSONINI** Stierl.

Genere EREMOTES Woll.

reflexus Bohm — Sic. — Rott.; Bert.

Genere RHYNCOLUS Steph.

Sub-gen. *Hexarlhrum* Woll.

culinaris Ger. — Mes. — Vitale.
siculus Rag. — Sic.— Rag.; Bert.

Tribù **CRYPTORRHYNCHINI** Stierl.

Genere ACALLES Schön.

denticollis Germ.

---

(1) Re Filippo, entomologo accurato e coscenzioso, ne ha raccolto varii esemplari a Licata.

(2) Ragusa E. — *Calendario Coleotterologo per Palermo e dintorni.* Firenze 1874, pag. 302 e seg.

(3) Tale distinta varietà segnalata per l'Algeria si rinviene anco da noi d'inverno sotto la corteccia degli ulivi.

(4) Vitale Fr. — *Gli Erirrhinini Siciliani.* Conserino 1903, pag. 191.

v. minutesquamosus Reich — Sic. Mes. — Reiche (1) Vitale.
Rolleti Germ.

v. cynarae Vit. — Licata — Re.
tuberculatus Rosh. — Sic. — Bert.
Ragusae Reitt. n. sp. — Pal. — Rag.

Tribù **CEUTORRHYNCHINI** Stierl.

CEUTORRHYNCHINA Weise.

Genere COELIODES Sch.

Sub.-gen. *Allodactylus* Sch.

exiguus Ol.

v. pulvillus Schultze — Sic.; Schultze Bert. (2)

Gen. CEUTORRHYCHUS Germ.

italicus Bris — Mes. — Vitale
melanostictus Mars. — Sic. Mes.; Rott.; Bert.; Vitale.
resedae Marsh. — Sic. Mes. — Bert. Vitale.
pardalis Schultz. — Sic. — Bert.
intersetosus Perris. — Sic. — Bert.
Grenieri Bris — Sic. — Bert. (3).

Tribù **TYCHIINI** Stierl.

Genere ANTHONOMUS Germ.

pedicularius L.
v. inversus (4) Bedel — Sic.; Bert.
pruni Desb — Sic. — Bert.
pomorum Lin. — Sic. — Bert.
v. pyri Koll. — Sic. — Rag.
ornatus Reich.
v. messanensis Vitale (5) — Mes. — Vit.

Genere TYCHIUS Germ.

striatellus Rott. — Sic. — Rott.; Tour (6).

Sub.-gen. HYPACTUS Tour.

insularis Chev. — Sic. — Bert.

---

(1) Reiche L. — Op. cit. pag. 726 e 733-34. Tale varietà non riportata da alcun catalogo si distingue, secondo il Reiche, per essere più grande del tipo, pel solco mediano del corsaletto meno profondo; la carena appena sensibile, per le scaglie meno grossolane e più numerose.

(2) Schultz A. — *Journal l' Abeille*. Ann. XXIX, pag. 225.

(3) Il Bertolini segna nel suo ultimo catalogo, ne *C. qurceti* Gyll. forse in causa dell'errore da noi commesso nel 1. *Catalogo dei Curculionidi Siciliani*, che citavamo come di Sicilia tale specie, mentre era ben altra. Va quindi radiata, dal nostro catalogo (e di fatti nel Catalogo 2.0 (1899-1900) venne esclusa) e da quello del Bertolini.

(4) Il Bert. ne fa una specie distinta, mentre il Desb. lo fa sinonimo del *pedicularius* Lan., per noi è una buona varietà.

(5) Il Bert. cita una v. *siculus Vit.*, che deve intendersi *messanensis* Vit.

(6) Tournier H. — *Observations sur les espèces européennes et circa de la Tribù des Tychiides.*, Paris 1873 pag. 466. el Tournier la fa sinonimo dello *Schneideri Herb.*, ma noi che ne possediamo molti esemplari, le riteniamo specie distinta.

Genere SIBINIA Germ.

sellata Lucas — Pal.-Siracusa — Rott. — Bert.
elvelvittes Mars.—Pal.;—Ragusa.
sublineata Chev.
cana Herbs. — Sic. — Bert.

MECININA Weise.

Genere MECINUS Germ.

circulatus Mars. — Sic. - Mes. — Rott.; Bedel.; Bert.; Vit.; Re.
fimbriatus Germ.
marginatus Berch.

Genere GYMNETRON Sch.

villosolum Gyll.—Siracusa—Rott.; Bert.

Sub-gen. *Rhinusa* Steph.

griseohirthellum Des. — Mes.—Vitale (6).

griseohirtum Desb.

Gen. NANOPHIES Sch.

Sub.-gen. *Nonophies* S. str.

transuersus Aubè—Sic.—Bres.(1)

Genere APION Germ.

Kraatzi Wench — Mes. —Vitale.

Genere RHYNCHITES Herbst.

Sub.-gen.*Lasiorhynchites* Sekel.

interpuntatus Steph.— Sic.—Bedel.

---

(1) Bedel L. — *Coleoptères du bassin de la Seine*. Paris 1887-88 pag. 34.

(1) Nel nostro catalogo del 1889-900 deve sopprimersi il *Gym. lanigerum* Bris. perchè non esistente in Sicilia.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA *(seguito alla precedente)*

(33) Reiche L. — *Coléoptères de Sicile* etc. Ann. de Soc. Ent. de France. An. 1860.

(34) Bertolini S. — *Catalogo dei coleotteri d'Italia*. Siena 1904.

(35) Vitale Fr. — *Specie e varietà nuove di Curculionidi Siciliani*, nella Rivista Coleotterologica italiana. Comerino 1903.

(36) » » — *Gli Erirrhinini Siciliani*. nel giornale su detto.

(37) Ed. Reitter. — *Bestimmungs-Tabellen der Eur. Coleop. Gen, Sitona etc.* Paskau 1903.

(38) Chevrolat A. — *Memoire sur les Cleonides*. Liege 1873.

(39) Karlo Petri — *Bestimmungs-Tabellen der Eur. Coléop. Hyperini*. Paskau 1801.

(40) Bedel L. — *Coléoptères du bassin. de la Seine*. Paris 1887-88.

(41) Brisout H. — *Monographie du genre Gymnetron*. An. d. la S. Ent. de Fr. 1869.

(42) Fairmaire L. — *Miscellanea entomologica 5. partie*. An. S Ent. de Fr. 1869.

(43) Capiomont-Leprieur — *Monographie des Rhinocyllides*. An. S. E. de Fr. 1873.

(44) Seidlitz G. — *Revision des Eu. Arten der Gattung. Strophosomus, Sch.* Berlino 1870.

(45) Reitter. Ed. — *Di Arten der Col. Gattung Ortochaetes.* Germ. Wienner 1899.

(46) Seidlitz G. — *Die Otiorhynchiden s. str.* Berlin 1868.

(47) Karlo Daniel — *Das Magdalis - Subgenus Panus.* München 1903.

(48) G. Stierlin — *Revision des europäischen Otiorhynchus - Arten.* Berlin 1861.

(49) Fairmaire — L. *Description de quelques coléoptères nouveax.* An. S. F. Fr. 1848.

(50) Cussac E. — *Description d'un genre nouveau de Curculionide etc.* An. S. E. F, 1851,

(51) Kiessenwetter H. — *Enumeration des Coléoptères trouvés dans le Midi de la France et en Catalogne.* An. S. Fr. 1851.

(52) Fairmaire L. — *Excursion entomologique dans la baie de la Somme.* An. S. Fr. 1859.

(53) Chevrolat A. *Description d'espèce nouvelles de Curculionidés d'Europe.* An. S. E. Fr. 1860.

(54) Fairmaire L. — *Diagnose de nouvelles espèces de Coléoptères.* A. S. E. Fr. 1860.

(55) Brisout et Gougelet — *Description de nouvelle espèces de Coléoptères.* An. S. E. Fr. 1860.

(56) Allard C. — *Notes pour servir à la classification des Coléoptères du genre Sitones.* An. S. En. Fr. 1864.

(57) Allard E. — *Remarque sur le genre Sitones.* Berlin ont Zeit. 1870.

(58) Brisout H. — *Nouveau tableau des Acalles.* An. S. Ent. Fr. 1866.

(59) De Marseul S. A. — *Remarque synonymique sur divers espèces d'Otiorhynchides.* An. S. Ent. Fr. 1870.

(60) Capiomont Leprieur. — *Monographie des Larinus.* An. S. Ent. de Fr. 1873.

(61) Chevrolat A. — *Descriptions de nouvelle espèces de Cléonides.* A. S. F. 1876.

(62) Bedel L. — *Synopsis du genre Liosoma.* Steph. Caen. 1834.

(63) » » — *Observation sur les Miarus Mecinus etc.* A. S. E. Fr. 1884.

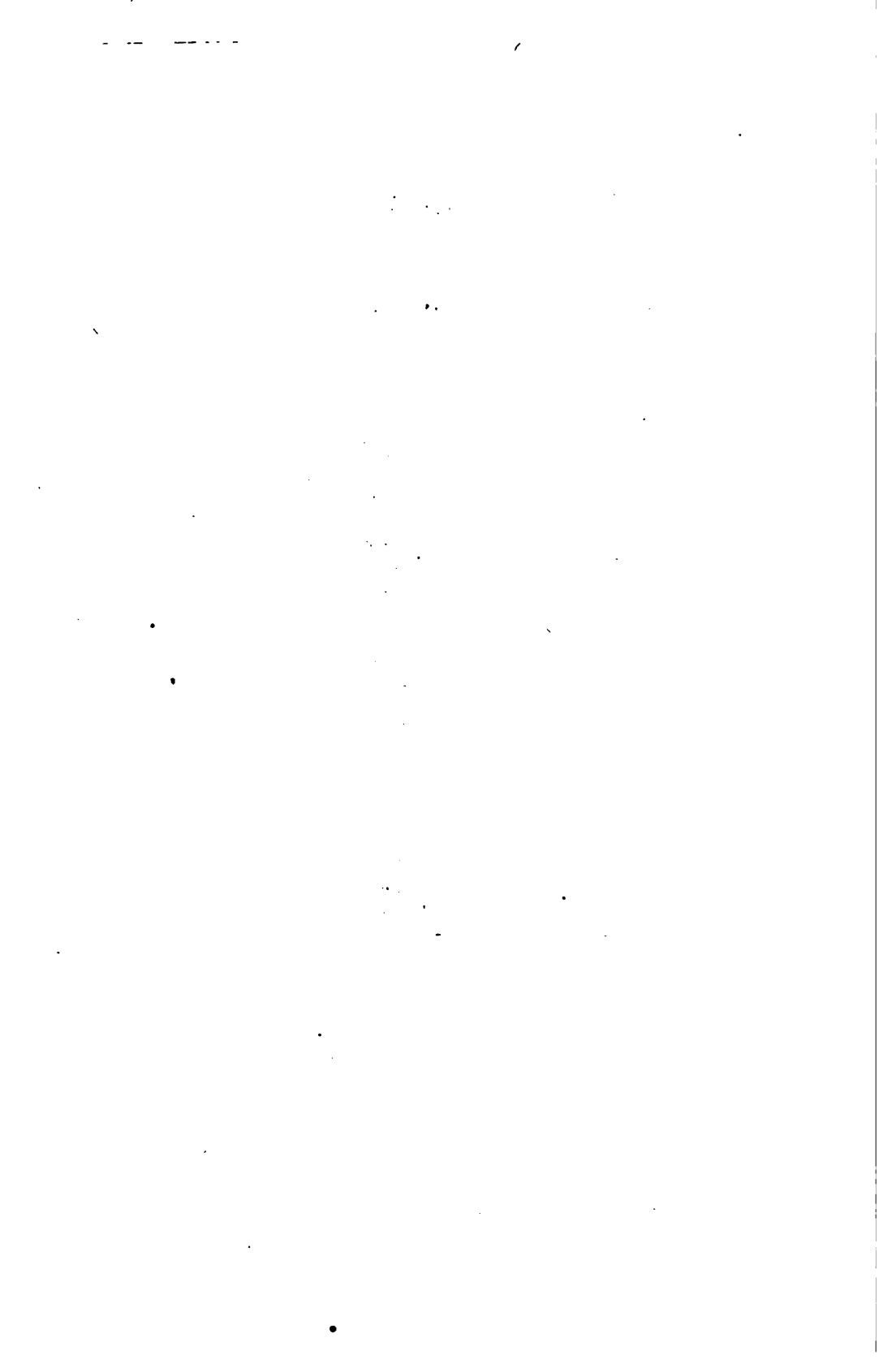
(64) H. Brisout. — *Monographie du genre Norophie d' Europe et d' Algerie* de' Abeille 1869. p. 505 e seq.

(64) D. Desbrochers — *Monographie des Thylocites.....* Chateauroux 1902-903 pag. 182.

(66) E. Reitter. — *Bestimmungs - tabellen der Eur. Curc.* Cossonini und Catendrini. Partian 1898.

(67) E. Reitter — *Bestimmungs - tabellen der Eur. Cur.* Tropiphorini und. ylophini. Partian 1903.

ERRATA — CORRIGE

Pag.	2	linea	14	*Cu culionidi*	leggi	*Curculionidi*
»	3	»	16, 2. col.	charoscutellatus	»	claroscutellatus
»	4	»	27, 2. col.	Fanati	»	Fausti
»	5	»	6, 1. col.	distiquendus Derb.	»	distinguendus Desb
»	»	»	27, » »	—Sic—	»	—Sic— Chev.
»	»	»	25, » »	alternans Merbat	»	alternans Herbst.
»	»	»	3, 2. col.	marg. Lin.	»	marg. Lucas.
»	6	»	7, 2. »	Petir	»	Petri
»	7	»	9, 1. col.	opacus Gon.	»	opacus Gou.
»	»	»	23, ». »	callignensis Sterb.	»	collignensis Herbst.
»	»	»	1, 2. col.	costirostirs	»	longirostris
»	7	»	3, ». »	Orthochatees	»	Orthochaetes
»	»	»	18, », »	*Hexarlhrum*	»	*Hexarthrum*
»	»	»	33	Comerino	»	Camerino
»	8	»	13, 2. »	*ornalus*	»	ORNATUS
»	»	»	26	nn *C. querceti*	»	un *C. querceti*
»	»	»	35	466. el Tournier	»	466. Il Tournier
»	9	»	10, 1. col.	; Bedel, Bert	»	; Bedel (1), Bert.
»	»	»	3, 2. col.	tale (6)	»	tale (2)
»	»	»	7, ». »	TRANSUERSUS	»	TRANSVERSUS
»	»	»	», ». »	.— Bres.	»	.— Bris.
»	»	»	11, ». »	Sekel	»	Iekel
»	10	»	31	*Norophie*	»	*Nanophies*
»	»	»	33	*Thylociles*	»	*Thylacites*
»	»	»	35	*Bastimmung*	»	Bestimmungs
»	»	»	»	Caten —	»	Calan —
»	»	»	36	Partlan	»	Paskau
		»	38	Partlan	»	Paskau

RENDICONTI

Tornata privata del 22 Aprile 1903.

NUMERO DELL'INTERVENTO 218

Presidenza del Cav. Uff. GIUSEPPE COCO.

1. Aperta la seduta il Segretario legge il verbale della tornata antecedente che viene approvato.

Il Presidente espone all' Assemblea che sono vacanti due posti di Socî Attivi, invita quindi gl' intervenuti a fare delle proposte.

2. Sulla seconda parte dell' ordine del giorno il Presidente è oltremodo dolente di dover rendere edotta l' Assemblea del fatto che molti Socî finora non hanno corrisposto al dovere che loro incombe, per legge statutaria, di commemorare i Socî defunti di cui hanno occupato il posto nello elenco degli Attivi. L' Assemblea resta impressionata nell' apprendere esservi dei Socî che abbiano dimenticato i confratelli defunti; prega per tanto il Presidente che si degni invitare con officio quei Socî cui spetta il dovere della commemorazione richiamandoli al loro obbligo.

Infine si propongono a Socî onorari i seguenti Signori:

Jadanza prof. Nicodemo — Torino.
Reycent prof. Angelo — idem.
Rod Eduardo — Parigi.
Guastella prof. Cosmo — Palermo.
Pascal prof. Carlo — Catania.
Delpino prof. Federico — Napoli.
Arcangeli prof. Giovanni — Pisa.
Fulci Federico — Roma.

Capuana prof. Luigi — Catania.

Squitto prof. Baldassare — Roma.

Si propongono a corrispondenti i Signori:

Doncich Aurelio — Trieste.

Patanè Cav. Giovanni — Roma.

Prima che si dichiari sciolta l' adunanza il Presidente propone un officio di condoglianza, in nome dell' Accademia, ad un Socio Attivo per sventura domestica toccatagli. L' Assemblea approva.

Si chiude la tornata.

Tornata privata del 29 Aprile e del 4 Maggio 1903.

NUMERO DELL' INTERVENTO 219-220

Presidenza del Prof. Paolo Grassi Vigo.

1. Si legge il verbale della tornata del 22 e quello negativo del 29 aprile che viene approvato.

Giusta l' ordine del giorno il Presidente invita l' Assemblea ad eleggere i due Socî Attivi sul nome dei quali si fece la proposta nell' antecedente tornata.

Risultano eletti il Sig. Salvatore Patanè Pistarà e l' Avv. Salvatore Scalia.

Si votano parimenti tutti i nomi dei Signori proposti come Socî Onorari e Corrispondenti nella tornata del 22 aprile che vengono eletti ad unanimità.

Dopo ciò il Presidente dichiara sciolta l' Adunanza.

Tornata pubblica del 28 Maggio 1903.

NUMERO DELL' INTERVENTO 221.

Presidenza del Prof. Paolo Grassi Vigo.

Aperta la seduta il Presidente presenta all' Assemblea dei Socî e ad un eletto e numeroso uditorio l' illustre letterato Luigi Capuana, il di cui nome figura tanto nobilmente fra i Socî della Dafnica. Egli aderendo gentilmente all' invito del Presidente e del Segretario ha voluto onorare per-

sonalmente e in pubblica tornata il Sodalizio cui appartiene. Di tanto l' Accademia gli rende pubbliche azioni di grazie.

(Vedi nella parte Memorie).

Tornata pubblica del 7 Giugno 1903.

NUMERO DELL' INTERVENTO 222.

Presidenza del Prof. PAOLO GRASSI VIGO.

Sono presenti nella grande aula del Palazzo municipale tutte le Autorità governative e cittadine, non che un numeroso uditorio, per assistere alla premiazione dei giovani vincitori del Concorso dafnico artistico-didattico che annualmente l' Accademia indice per i giovanetti artisti.

Dichiarata aperta la seduta il Presidente invita il Segretario alla lettura del verbale dei Concorsi finito il quale lo stesso Sig. Presidente concede la parola al Socio Prof. Antonino Valerio per preludere alla tornata.

Questi esordisce rivolgendo la sua parola ai giovani premiandi per invitarli al conseguimento dei comuni ideali, perchè non si arrestino in mezzo all' arduo sentiero che conduce alla virtù e alla scienza. E in primo luogo considera come una delle migliori missioni dell' insegnante, quella cui viene affidata la mente e il cuore dei giovani.

Il suo discorso in questo fausto giorno consacrato alle patrie glorie non tratterà d' altro che dell' Arte, che fu la prima a far vibrare e diffondere in noi i sentimenti di libertà e dell' unità nazionale. Così e non altrimenti l' O. intende celebrare degnamente la festa del nostro risorgimento, intrecciandola con la festa di quella vergine eterna e sempre libera, la quale a noi italiani, assai più che a qualsiasi altro popolo, ha dimostrato di voler far dono delle sue grazie.

L' O. si diffonde dopo ciò a dimostrare ai giovani per quali dure prove bisogna che lo spirito passi. perchè purificato, impari a soffrire, a lottare, a vincere. Chè se dilettevole sembra a tanti il dolce far nulla, senza nulla produrre, sanguina spesso il pensiero e il cuore nel constatare come ciò che dovrebbe santificare l' esistenza dell' uomo, sia per molti parola vana ed irrisoria. E qui Egli si fa a svolgere ampiamente questo concetto per far risaltare vieppiù la vera grandezza dell' anima in coloro che per la conquista della scienza, delle lettere, dell' arte spendono la loro vita di fronte all' inutilità di coloro che la scorrono scevra d' opero-

sità e di sacrifizî. Giustamente in conseguenza Egli cita come esempio luminosissimo, la vita di Guglielmo Marconi, e come conseguenza, la sua geniale scoperta dovuta, non al caso, ma alla persistenza della sua volontà acutamente studiosa. « Dopo Colombo, dopo Galileo, prosiegue a dire l' O., il Marconi è venuto a dettare le leggi degli spazî e a comprendere la natura, per l' importanza sovrana di cui la sua scoperta è vestita. I consoli, i tribuni, i conquistatori trionfarono un giorno in Campidoglio, oggi G. Marconi vi trionfa sovrano della scienza e il suo trionfo vale mille volte quello degli scettri e delle corone ».

Dopo ciò l' O. accenna all' intimo sentimento verso cui tendono oggi i popoli, desiderosi di libertà, di progresso, di benessere economico e di pace. E questa nuova era Egli crede chè l' abbiano inaugurata le lettere e le arti che sono la più alta manifestazione del sentimento popolare.

A questa nuova scuola che sorge e palpita appartengono, secondo lui, i due forti campioni che sono il poeta Giovanni Pascoli e il musicista Giacomo Puccini. Le stesse orme han seguito l' affreschista Giuseppe Sciuti, oggi nostro ospite, che di tanti capolàvori ha arricchito la casa del Cav. Calanna, e lo scultore, nostro concittadino, Michele La Spina con le sue creazioni fra cui emerge tanto il suo *satiro*.

L' O. infine così conchiude rivolto ai giovani. « Noi abbiamo avuto la sorte di esser nati in Italia, in uno dei più bei luoghi del mondo: approfittate dunque o giovani della lieta fortuna. Un cielo meraviglioso, una pura luce, una storia grandiosa, i cui ricordi s' evocano ad ogni pie' sospinto si è svolta nello stesso suolo sul quale vivete. In piena libertà, in piena sicurezza, voi potete seguire i vostri ideali. Tutto vi ajuta al grande slancio che deve innalzare la vostra giovinezza verso migliori destini.

La vita è breve; l' arte è lunga. Affrettiamoci ».

***

Terminato il discorso, il Presidente passa alla distribuzione delle medaglie, e delle menzioni onorevoli, ai giovani meritevoli dei quali riportiamo lo elenco biennale.

1902.

SCULTURA IN LEGNO

1.ª Medaglia d' Argento

ROMEO IGNAZIO da Catania punti 9 medaglia

INTAGLIO SU PIETRA CALCARE

1.ª Medaglia d' Argento

D' Agata Giuseppe da Acireale	punti 9	medaglia

PLASTICA

1.ª Medaglia d' Argento

Sodaro Beniamino da Catania	punti 9	medaglia
Vassallo Giovanni da Licodia Eubea	» 8	menzione di 1° grado
Coco Santi da Catania	» 8	idem.
Favella Enrico da Caltanissetta	» 8	idem.
Benizio Filippo da Catania	» 7 1/2	menzione di 2° grado

DISEGNO A CHIAROSCURO

1.ª Medaglia di Bronzo

Mazzeri Gaetano da Lentini	punti 8	medaglia
Greco Francesco da Acireale	» 7 1/2	menzione di 1° grado

DISEGNO A SEMPLICE CONTORNO

2.ª Medaglia di Bronzo

Pistorio Alfio	da Acireale	punti 8	medaglia
Maugeri Nicolò	idem	» 7 1/2	menzione di 1° grado
Indelicato Angelo	idem	» 7 1/2	idem.
Condorelli Luciano	idem	» 7	menzione di 2° grado

1902.

SCULTURA

1.ª Medaglia d' Argento

Musmeci Rosario da Acireale	punti 8 1/2	medaglia

PLASTICA

1.ª Medaglia d' Argento

Benizio Filippo	da Catania	punti 9	medaglia
Condorelli Luciano	da Acireale	» 8	menzione di 1° grado
Emanuele Giuseppe	da Catania	» 8	idem.
Favella Enrico	idem	» 7	menzione di 2° grado

COPIA DAL GESSO (FRUTTA)

1.ª Medaglia di Bronzo

CAVALLARO SALVATORE da Acireale	punti 9	medaglia	
Mangiagli Mario	idem	» 8	menzione di 1° grado

DISEGNO A CHIAROSCURO

1.ª Medaglia di Bronzo

GRASSI ALFIO da Acireale	punti 8 ½	medaglia	
Argentina Cono da Catania	» 8	menzione di 1° grado	
Pistorio Alfio da Acireale	» 6 ½	» » 2° »	

DISEGNO A SEMPLICE CONTORNO

2.ª Medaglia di Bronzo

ARCIDIACONO ROSARIO da Acireale		punti 8 ½	medaglia
Vasta Ignazio	idem	» 8	menzione di 1° grado
Pavone Salvatore	idem	» 7 ½	» » 2° »
Martinenz Emanuele	idem	» 7 ½	» » 2° »

Dopo di ciò il Presidente dichiara chiusa la tornata.

Tornata pbbblica del 16 Gennaio 1904.

NUMERO DELL'INTERVENTO 223.

Presidenza del Prof. PAOLO GRASSI VIGO.

Aperta la seduta il Presidente invita il Socio Salvatore Scalia a commemorare il defunto Avv. Stefano Maria Greco. L' O. infatti fa la sua commemorazione, il cui sunto, che pubblichiamo, ci è stato favorito originalmente dall' autore medesimo.

« L' O. esordisce, dicendo che per lui il commemorare l' Avv. Stefano Maria Greco, non è solo un dovere impostogli dagli statuti dell' Accademia, ma anche e sopratutto un sentimento intimo spontaneo e profondo dell' animo, perchè Stefano Maria Greco, non fu di quelli che cercarono ed ebbero nel facile plauso della folla, largo compenso alla rettitudine della loro vita di dovere e di abnegazione, di coloro ai quali si po-

trebbe, quindi, dire: *recepisti mercedem!* Stefano Maria Greco, dice l' O., amò il bene per il bene, e praticò il bene e ritirò la mano, prima ancora che il beneficato potesse riconoscerla, e piangendo, baciarla e benedirla. Egli volle un solo testimone, un solo giudice ed un solo ammiratore delle sue azioni; la sua coscienza! Ed io, dice l' O., avvezzo per indole e per educazione a preferire ai superbi fiori, che ostentano al sole gli splendori delle loro corolle fiammanti, e le ebbrezze dei loro profumi acuti e snervanti, quegli altri che nascondono invece e dissimulano e queste e quelli fra il fitto verde fogliame, che li protegge quasi dagli sguardi e dalle mani profane; io oggi mi accosto con un sentimento di intima reverenza alla memoria di Stefano Maria Greco, per sollevare un momento il velo sempre vigile di modestia, di cui egli circondò le sue azioni, e mostrarlo, così a voi, almeno per un istante, in tutta la generosità della sua anima di galantuomo, in tutta l' interezza del suo carattere di cittadino!

Indi, l' O. passa a parlare della prima infanzia del Greco e dice che ebbe nella famiglia il più sicuro indirizzo alla probità della sua vita. S' intrattiene dei primi studi del Greco, parla dell' Istituto S. Martino in cui il Greco fece i suoi studi secondarî, e conclude che Stefano Maria Greco uscì da tale collegio temprato oltre che nell' amore allo studio, nel sentimento sempre vivo dei doveri di cittadino.

S' intrattiene in seguito degli studi universitarî di Stefano Maria Greco, e fa notare come conseguì la laurea in Giurisprudenza con ottima votazione quando ancora non aveva compito ventidue anni —; s' intrattiene del pari degli studi di perfezionamento intrapresi dal Greco a Napoli sotto la guida dell' illustre Magliani, e fa notare come nella piena maturità di tali studi compiti col più giovanile entusiasmo, e colla più grande serietà di propositi, il Greco, acquistò l' abitudine di guardare le leggi, collo sguardo, ampio profondo e comprensivo dello scienziato e del filosofo, e non con quello angusto, sottile ed analitico del leguleio o del causidico di mestiere.

Passando a parlare dell' opera professionale del Greco, l' O., dice che fu un' opera spesa tutta gratuitamente a favore dei poveri, e bene a proposito fa notare come il Greco conoscitore delle leggi positive, che sono scritte nei codici, non meno che di quelle naturali e più importanti, che sono incise e scolpite nel cuore umano, seppe quasi sempre trovare quell' equa parola conciliatrice, che per la via del compromesso amichevole salva i privati patrimonî dall' ingranaggio fiscale e dissolvente della giustizia civile, e le famiglie dai rancori che sono l' inevitabile retaggio di quelle liti nelle quali uno solo è il vincitore; l' erario dello stato.

Dopo di che l' O. passa a parlare di Stefano Maria Greco come uomo pubblico, facendo la rassegna delle cariche pubbliche che egli coprì, dicendo che egli portò nell' esercizio di queste pubbliche funzioni, oltre che il contributo di un ingegno non comune e di una vasta cultura, tutta l' equanimità di un carattere onesto educato alla pratica costante della virtù e del dovere. Nota, opportunamente, come anche gli avversarî politici si inchinarono alla di lui onestà.

L' O. in seguito s' intrattiene brevissimamente degli inconvenienti della politica, e dimostra come pochi sono quelli che escono integri dalla politica, e che chi non vi perde il carattere e la coscienza vi perde la fede.

L' O. dice che Stefano Maria Greco entrò nella politica con fede con carattere e con coscienza, e se ne ritirò con carattere integro, con coscienza serena, ma senza fede, fede politica, s' intende; che in quanto alla fede religiosa, soggiunge l' O., senza orpelli, senza ipocrisie, senza fanatismi e senza bigotterie fu luce e conforto costante del suo cuore di credente.

Per dimostrare, come Stefano Maria Greco, si ritirò deluso e nauseato della vita pubblica, l' O. fa un fugace cenno delle lotte che travagliarono Acireale nel decennio dal 1878 al 1888. Dice che quelle lotte portarono tre serie di mali alla città. Anzitutto, l' O. ritiene che esse portarono la scissura fra uomini che se uniti a quei tempi molto bene avrebbero potuto fare alla città, ed accenna con parole di vivo rimpianto all' On.le Romeo che ebbe affrettata la morte da quelle lotte, ed all' Avv.to Calì Aita che l' ebbe addirittura determinata. In secondo luogo, l' O., dice che esse prepararono l' avvento di quella serie di amministratori incoscienti che nel decennio dal 1888 al 1898 spinsero il comune al dissesto economico colla creazione inconsulta di più di mezzo milione di debiti, e colla più inconsulta distrazione del patrimonio immobiliare del comune per scopi di nessuna utilità, per il publico, e di assai discutibile e problematica utilità per il culto. In terzo luogo, secondo l' O., il male più grave fu il ritiro dalla vita pubblica degli ingegni più eletti e dei caratteri più temprati. Fra questi ultimi fu Stefano Maria Greco. L' O. dimostra come Stefano Maria Greco non si ritirò perchè nel 1888 fu battuto il partito, in cui egli aveva militato, ma cominciò a ritirarsi nel Settembre del 1886 epoca in cui si dimise da assessore, e si ritirò definitivamente e completamente nel Dicembre 1887 dimettendosi da consigliere. L' O. avvalora la sua dimostrazione facendo notare una frase contenuta nella lettera di dimissione di consigliere diretta al sindaco e che porta la data del 20 Dicembre 1887. L' O. avvalora ancor meglio la sua dimostrazione facendo notare come dopo il 1887 Stefano Maria Greco sebbene non gli mancas-

sero inviti, non volle più partecipare alla vita pubblica, perchè, secondo l' O., alla coscienza di cittadino retto del Greco, repugnarono quelle unioni che quando non sono delle menzogne e degli agguati, sono per lo meno delle confusioni che fanno le viste di circondare il paese del velo candido della pace, mentre in realtà lo avvolgono nel policromo istrionale manto del trasformismo.

E l' O. conclude la sua dimostrazione dicendo che il ritiro di Stefano Maria Greco non fu il ritiro di un animo che si vede deluso nella sua ambizione, bensì fu il ritiro di un animo che onesto e delicato come la sensitiva si chiude in se stesso per difendersi dall' alito impuro di un' ora di pubblica degenerazione. A prevenire poi l' obbiezione che alcuno potrebbe muovere, che cioè Stefano Maria Greco più che ritirarsi doveva mirare alla creazione di un partito nuovo e forte nella saldezza di nuovi e forti principii, l' O., fa una breve disamina sulle condizioni politiche ed economiche del meridione in genere e di Acireale in ispecie, dimostrando con validi argomenti come la depressione della vita publica nel meridione d' Italia, deriva più che da difetto di uomini, che non ne mancano e di egregi anche a capo della publica azienda, da difetto di cose, e cioè da quella aperta antinomia esistente fra lo stadio economico dei nostri paesi ed il sistema dei pubblici ordinamenti. Ciò posto, l' O., trova non solo naturale e spiegabile ma anche encomiabile il ritiro di Stefano Maria Greco, che non potendo, sia per la mitezza abituale della sua indole non adatta al certo alla direzione di un partito, e sia per la condizione stessa delle cose, creare un nuovo partito, non volle essere complice degli errori e delle colpe degli altri partiti esistenti, ma preferì ritirarsi, mosso da quel nobile sentimento che è espresso in modo mirabile dal detto che si attribuisce al Buonarrotti: « Infin che il danno e la vergogna dura, non veder non sentir mi è gran ventura ! »

Ma la vita pubblica, dice l' O., fu una breve parentesi nella vita di Stefano Maria Greco. Egli vi aveva preso parte, perchè la sua coscienza di cittadino, gli imponeva di non rifiutare, richiesto, la sua opera al dolce natio loco. Ma la sua vita fu vita essenzialmente domestica, vita di famiglia.

Ed è naturale, dice l' O., che dopo gli onori non ambiti, le lotte non volute, e le delusioni non meritate, egli ritornasse a dedicare tutto se stesso alla famiglia.

È sempre dolce il riposare il capo stanco dalle lotte politiche in grembo alla famiglia, che comunque costituita è sempre un porto sicuro a cui tende il nostro cuore, e dove fidente si adagia la nostra coscienza. Ma quando poi della famiglia si è formato il primo ed essenziale ideale della

nostra vita, questo desiderio di pace e di conforto, diventa un bisogno, una necessità. E Stefano Maria Greco, per la sua indole per il suo carattere, per l' abitudine stessa della sua vita austera, era l' uomo nato per cercare e trovare nella famiglia non solo le più dolci e più intime emozioni, ma anche e sopratutto l' ideale, la meta stessa della vita.

Il matrimonio, dice l' O., per lo più suol essere un contratto umano derivante dall' accordo di due interessi, o di due ambizioni, o di due capricci o di tutti insieme questi fattori. Ma qualche volta esso è un contratto naturale, anzi divino, un sacramento derivante dell' integrazione di due caratteri, dalla fusione di due coscienze, dall' attrazione di due cuori, che si cercano, si trovano e si attraggono per quella forza misteriosa quasi intima, che costituisce nella natura la prima e più pura sorgente della vita!

La virtù, ben disse il Calì, è una coesione permanente indissolubile. La virtù cerca la virtù! E Stefano Maria Greco sposava il 15 Febbraio 1882 Innocenzina Calì dei Baroni del Fabio, nobile, virtuosa, e caritatevole donna, nata da nobile, virtuosa e caritatevole famiglia.

Questo matrimonio fu un sacramento avventuroso che fondeva due cuori nell' amore dell' umanità.

Ma, inesplicabili misteri della natura e della vita, il fulmine colpisce i più preziosi fra i metalli, e la sventura colpisce i migliori fra gli uomini. Quando Stefano Maria Greco ritiratosi dalla vita pubblica, si era tutto dedicato alla famiglia, quando egli ne sentiva più vivo e più intenso nell' animo il bisogno, la sventura piombava nella sua casa e rompeva di un tratto la dolce armonia di quella famiglia.

Innocenzina Calì Vigo il 27 Dicembre 1899 moriva dopo una lunga lenta e penosa agonia. Ma chi muore non muore solo; sono ricordi, memorie, speranze, che scendono con chi muore nella tomba, e ad essa legano la vita di chi resta. E quando poi la vita di chi resta non era semplicemente legata da vincoli di amicizia ed affetto, ma trasfusa quasi e compenetrata per un intimo processo di morale integrazione, in quella di chi muore, non sono semplicemente ricordi, memorie e speranze, ma brani di cuore, parti del nostro sangue, della nostra anima della nostra vita istessa, che scendono nella tomba, mentre fisicamente noi restiamo vivi!

Stefano Maria Greco sopravvisse alla morte della moglie sol perchè un' alta idea del dovere verso i figli lo trattenne in vita. Ma anche la fonte del pianto unica consolazione dei grandi dolori gli si inaridì.

E Stefano Maria Greco, che aveva avuto lacrime di consolazione e di conforto, per le sventure altrui, non potè trovar sollievo nelle lacrime per le sventure proprie. Egli si chiuse in un dolore muto senza conforto,

un dolore che gli si leggeva nel suo volto austero, negli ultimi anni della sua vita infelice.

Ed egli temette le conseguenze di quel dolore e spinto dall' idea del dovere, volle, o meglio cercò, di trovare un diversivo nella febbrile attività di una vita di lavoro. Ed egli insieme ad altri impiantò un' industria di esportazione dei vini del bosco Etneo ; impresa questa altamente patriottica perchè mirava a far divenire Acireale centro di esportazione. Ma nè la nostra città per la sua speciale posizione topografica, nè la mente di un uomo turbata e distratta, da un dolore sì profondo, erano le più adatte alla riuscita di un' impresa cotanto ardita. E l' impresa, come era da prevedersi, andò male.

Dinnanzi a quest' ultima e gravissima delusione Stefano Maria Greco non fu debole, ma fu semplicemente uomo. E la sua fibra di uomo che aveva resistito tenacemente al dolore, cedette quando fu necessità ineluttabile cedere, poichè il dolore, come tante altre energie della natura, è una forza che eccita e rinvigorisce fino ad un limite oltre il quale inesorabilmente uccide.

Stefano Maria Greco, non fu quindi debole, non dimenticò la famiglia, non dimenticò i figli. No, nella mattina fatale del 14 Luglio 1902 nel momento supremo, in cui, nel pieno vigore della sua ancora giovine esistenza, vide fulminea, necessaria, ineluttabile come il destino avvicinarsi la morte, egli rivolse dall' intimo del cuore un ultimo estremo pensiero ai figli.

E la sua tomba, come tutte le tombe degli uomini, che molto hanno nel mondo amato e molto sofferto, ha una voce per chi la sappia intendere, una voce che ripete senza posa l' ultimo estremo pensiero del morente, una voce che grida ai figli: « *Figli siate quanto me onesti, ma di me più fortunati !* »

*
* *

Compiuta la commemorazione lo stesso O. intrattiene l' uditorio sul tema « i difetti della circoscrizione giudiziaria in Italia ».

(Vedi nella parte Memorie).

*
* *

Sciolta l' adunanza pubblica l' Assemblea resta convocata in seduta privata. Essendo vacante un posto di Socio Attivo per la morte del Dott. Francesco

D' Amico il Presidente invita i presenti alla proposta del successore per il quale viene indicata la persona del Sig. Antonino Grassi Grassi.

Si propongono inoltre a soci corrispondenti i Signori:

Savi Lopez prof. Paolo — Catania
Curcio prof. Gaetano — idem.
Pelaez d'Avoine avv. Alberto — Milano.

A soci Onorari:

Majorana prof. Angelo — Roma.
Majorana prof. Giuseppe — Catania.
Vanni comm. Pietro — Roma.
Fazio colonn. Giacomo — Roma.
Jemma avv. Fedele — Roma.
Spezia prof. Giorgio — Torino.

Si propone in ultimo a Socio Benemerito il Sig. Francesco Samperi Melita.

In ultimo il Socio Calì propone all' Assemblea di mandare un officio di congratulazioni al prof. Federico Delpino dell' Università di Napoli, come hanno praticato tutti i Sodalizi d' Italia e dell' estero, per il suo 50.° anno d' insegnamento.

L' Assemblea approva.

Lo stesso socio Calì desidera che l' Accademia inviti un socio per commemorare degnamente il nome del più grande filosofo del mondo, di Erberto Spencer da poco mancato ai viventi. Il Presidente promette di far paghi i voti del proponente cui si associa tutta l' Assemblea.

Dopo ciò si toglie la seduta.

Tornata privata del 31 Gennaio 1904.

NUMERO DELL' INTERVENTO 224-225

Presidenza del DOTT. TOMMASO PAPANDREA

Aperta la seduta si dà lettura al verbale antecedente che viene approvato.

Si passa indi alla votazione del socio proposto in sostituzione del defunto Dott. d' Amico, cioè del Sig. Antonino Grassi Grassi che viene eletto.

Il socio Dott. Scienti propone che per motivi d' età e di beneme-

renza il socio Pantellaro Salvatore passi dalla classe dei soci attivi in quella dei Benemeriti.

L' Assemblea dopo breve discussione approva. Si propone allora in sua vece ad attivo il Sig. Stefano Valerio.

L' Assemblea in seguito interessa vivamente il Presidente perchè si cooperi efficacemente ad ottenere una nuova sede quale lo esige il crescente sviluppo accademico. Fa voti quindi perchè in nome di tutto il Corpo il Presidente si rivolga all' Ill.mo Sig. Sindaco, per ottenere quanto si desidera.

Dopo ciò il socio Patanè chiede schiarimenti in ordine a modificazioni da apportare allo Statuto. Il Segretario espone che le proposte fatte non furono discusse perchè l' Assemblea non raggiunse mai il numero legale.

Le proposte fatte d' altro canto non ebbero più vigore perchè spirato l' anno.

Il Patanè ed altri soci desiderano allora che si ripresenti il progetto delle modifiche iscrivendolo all' ordine del giorno.

Siegue indi l' elezione dei soci proposti antecedentemente e si propone a Corrispondente :

Il Sig. Cipollini prof. Antonio — Milano.

Esaurito l' ordine del giorno il Presidente scioglie la seduta.

Tornata privata del 7 Febbraio 1904.

NUMERO DELL' INTERVENTO 226

Presidenza del prof. Paolo Grassi Vigo

Si legge il verbale dell' ultima tornata che viene approvato.

Si vota indi per i soci proposti nella tornata antecedente che vengono eletti.

Si discute in seguito su quanto riguarda la questione della Sede Accademica e il Segretario legge uno schema di esposto da presentarsi all' on. Sindaco.

L' Assemblea approva ma desidera che la dimanda corredata dalle firme di tutti i socii fosse presentata da apposita Commissione. S' approva e di comune accordo si eliggono i Signori : Avv. Scalia, Ing. Calì, Ing. Maugeri, Dott. Papandrea d' unita al Presidente.

Dopo ciò si toglie la seduta.

Tornata pubblica del 29 Maggio 1904 indi seduta privata

NUMERO DELL'INTERVENTO 227

Presidenza del Dott. I. PAPANDREA

Per cause indipendenti dal Corpo Accademico si rimanda la tornata ad altra riunione.

Nella tornata privata vengono soltanto proposti a soci corrispondenti i Signori :

La Corte Cailler cav. Gaetano — Messina.
Romeo Dott. Girolamo — Palermo.
Morvillo prof. Vincenzo — Giarre.
Impallomeni Dott. Nicola — Palermo.
Scionti Silvio — Chicago Ill.
Romano prof. Salvatore — Palermo.
Perroni Grandi Dott. Ludovico — Messina.
Failla prof. Gioachino — Giarre.

Dopo ciò si toglie la seduta.

Tornata pubblica del 5 Giugno 1904.

NUMERO DELL'INTERVENTO 228

Presidenza del Sig. ROSARIO PLATANIA D' ANTONI

Innanzi a tutte le autorità e rappresentanze cittadine e governative, il Presidente apre la seduta, dando principio alla tornata per l' annua premiazione artistico-didattica. Il Segretario legge il verbale dei Concorsi e comunica all' Assemblea che oltre alle medaglie proprie che l' Accademia concede ai giovani artisti, egli è lieto, insieme alla Commissione dei Concorsi, di far noto che il Ministero d' Agricoltura Industria e Commercio ha concesso all' Accademia delle medaglie proprie destinandole ai migliori concorrenti, per soli lavori artistici rispondenti a scopi industriali.

« Se l' opera della Commissione Ei dice, possa valere qualche cosa, è giusto che ad essa oggi si associ quella del nostro solerte Deputato che tanto si è adoperato per lo sviluppo dei nostri concorsi presso il Governo, e quella del nostro giovine Sindaco per migliorare le sorti del nostro Sodalizio, sicuri che l' opera d' ambidue apporterà quei benefici di cui tanto abbisogna la nostra Istituzione, appunto perchè tanto sta loro a

cuore, con sincerità d' intenti, l' incremento morale e materiale della città nostra ».

Terminata la lettura del verbale il Presidente concede la parola al Socio Sig. Salvatore Patanè Pistarà.

(Vedi nella parte Memorie).

* * *

Si passa indi alla distribuzione delle medaglie ai giovani che le meritarono e di cui diamo lo elenco:

1.° GRUPPO (MEDAGLIE DEL MINISTERO)

PITTURA DECORATIVA

EMANUELE GAETANO da Catania	punti 9	medaglia d' oro
SPINA ANNUNZIATO da Giarre	» 7	» di bronzo
SIRAGUSA IGNAZIO da Catania	» 7	» »

SCULTURA DECORATIVA

D' AGATA GIUSEPPE da Acireale punti 7 $^1/_2$ medaglia di bronzo

PLASTICA

Nessun meritevole.

2.° GRUPPO (MEDAGLIE DAFNICHE)

INTAGLIO SUL LEGNO

1.ª Medaglia d' Argento

PISTARÀ NICOLÒ	da Acireale	punti 8	medaglia
D' Alessandro Antonino	idem	» 6 $^1/_2$	menzione di 2° grado

INTAGLIO SU PIETRA CALCARE

1.ª Medaglia d' Argento

MUSMECI ROSARIO da Acireale punti 8 medaglia

PLASTICA

1.ª Medaglia d' Argento

CONDORELLI LUCIANO da Acireale	punti 8	medaglia
FRESTA PIETRO da Catania	» 8	medaglia

Emanuele Giuseppe da Catania	punti	7 1/2	menzione	di	1° grado
La Rocca Mariano da Giarre	»	7	»	»	2° »
Sozzi Alfio da Catania	»	7	»	»	2° »

COPIA DAL GESSO (ESTREMITÀ)

2.ª Medaglia d' Argento

CAVALLARO SALVATORE da Acireale	punti	8	medaglia (1)
Spina Annunziato da Giarre	»	7	menzione di 1° grado

COPIA DAL GESSO (FRUTTA E FOGLIE)

1.ª Medaglia di Bronzo

PISTORIO ALFIO da Acireale	punti	8 1/2	medaglia			
Pavone Salvatore idem	»	8	menzione	di	1°	grado
Marsà Carmelo da Catania	»	7 1/2	»	»	2°	»
Costanzo Mario idem	»	7 1/2	»	»	2°	»

DISEGNO A SEMPLICE CONTORNO

2.ª Medaglia di Bronzo

SCANDURA SEBASTIANO da Acireale	punti	8	medaglia			
NICOLOSI CARMELO idem	»	8	idem			
Grassi Carmelo idem	»	7 1/2	menzione	di	1°	grado
Puglisi Carmelo idem	»	7	»	»	2°	»
Barone Marcello da Militello	»	7	»	»	2°	»

Dopo ciò si toglie la seduta.

Tornata pubblica del 20 Giugno 1904. — Indi seduta privata.

NUMERO DELL' INTERVENTO 229.

Presidenza del Dott. T. PAPANDREA.

Apertasi la seduta il Presidente invita il Prof. Girolamo Romeo a leggere la sua Conferenza commemorativa su Herbert Spencer.

(Vedi nella parte Memorie).

---

(1) Annullato per ragioni d' età.

2. Sciolta l'adunanza pubblica l' Assemblea resta convocata in seduta privata ed elegge i Socî proposti nella tornata del 29 maggio u. s. Dopo ciò la seduta è sciolta.

Tornata privata del 7 Settembre 1904.

NUMERO DELL' INTERVENTO 230.

Presidenza del Sig. ROSARIO PLATANIA D' ANTONI.

Aperta la tornata il ff. da Presidente invita l' Assemblea dei Socî per la elezione del nuovo Presidente dopo l' avvenuto decesso del compianto Cav. Giuseppe Coco.

Compiute tutte le disposizioni dello Statuto, risulta a maggioranza di voti l' Avv. Santi Scuderi che viene immediatamente proclamato Presidente.

Il verbale è approvato seduta stante. — Dopo ciò si toglie la seduta.

Tornata privata del 18 Dicembre 1904.

NUMERO DELL' INTERVENTO 231-232.

Presidenza dell' Avv. SANTI SCUDERI.

Aperta la seduta il nuovo Presidente porge, con un suo breve e forbito discorso, i suoi vivi ringraziamenti ai Socî tutti dell' Accademia per avergli conferito l' alto onore di nominarlo suo Presidente. Egli in primo luogo, non si dissimula l' arduo compito che gli s' impone, molto più quando si trova preceduto da un Presidente che seppe per molti anni e per diverse magistrature tenere alto il prestigio dell' Accademia, dandole l' indirizzo che s' addice ai nuovi tempi, ed al progresso artistico, letterario e scientifico. L' O. si fa infatti a numerare brevemente quanto l'Accademia ottenne sotto la precedente Presidenza, cioè a cominciare dalla riforma dello Statuto organico, a rendere più utili i concorsi a premî annuali, dando nuovo impulso specialmente alle belle arti, alla pubblicazione periodica degli Atti Accademici ed alla iniziativa di possedere una biblioteca propria, che per quanto pel momento allo stato embrionale, pure con l' attività e il buon volere di tutti, potrà con l' andare del tempo acquistare la sua importanza.

Ciò detto l' O. esprime, che non è suo pensiero dire dei meriti del Coco come cittadino, letterato, oratore e poeta che rifulsero nella di lui persona da tutti noi compianta; ma lascierà il compito al Socio Attivo che l' Assemblea fra poco si degnerà eleggere per ricordare degnamente l' illustre uomo che lo ha preceduto.

L' O. esprime inoltre il convincimento che nell' erta via che inprende a percorrere, confida che non gli verranno meno gl' incoraggiamenti e l' opera solerte di tutti i componenti il Corpo Accademico. Ciò posto, riesce egli dice, assolutamente un fuor d' opera il voler tracciare un programma dell' attività futura da spiegare, anzi teme di essersi soverchiamente spinto nell' affermare che s' ingegnerà di seguire le orme del defunto Presidente Coco.

Ripetendo in fine i sensi della sua gratitudine dà termine al suo dire.

*
* *

Invita dopo ciò l' Assemblea a svolgere le materie poste all' ordine del giorno.

1. Per i quattro Socî attivi decessi si propongono in loro sostituzione i Sig.ri :

Giuseppe Grasso Panebianco,
D.r Raffaele Grassi Bertazzi
D.r Rosario Scalia
Sac. Zaccaria Musmeci.

2. Il Presidente facendosi interprete dei sentimenti di molti Socî chiede che si autorizzi alla spesa per un ingrandimento fotografico del defunto Cav. Coco per ornarne le sale Accademiche. — L' Assemblea approva.

3. Si nominano in fine i tre Revisori dei conti in persona dei Sig.ri:

Ing. Salvatore Calì
Rag. Stefano Valerio
Salvatore Patanè.

Dopo ciò si toglie la seduta.

Seduta privata del 28 Dicembre 1904.

NUMERO DELL' INTERVENTO 233

Presidenza del Sig. ROSARIO PLATANIA D' ANTONI

1. Si apre la seduta e si legge il verbale della tornata ultima che viene approvato. Si passa indi alla votazione per i quattro Socî proposti che vengono eletti.

2. L' Assemblea in seguito passa alla elezione dei nuovi uffici che per votazione unanime vengono rioccupati dai Socî scaduti, tranne dal cassiere, che per espresso suo volere non intende accettare.

In sua vece viene eletto il rag. Stefano Valerio.

Il verbale viene approvato seduta stante.

Si propongono infine a corrispondenti i Signori:

Spanò prof. Adolfo

Leonardi prof. Giuseppe.

Dopo ciò si toglie la seduta.

IL SEGRETARIO

D.r FILIPPO SCIONTI

DONI E CAMBII PERVENUTI ALL' ACCADEMIA

NEL 1903

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. — Vol. XXI 1902 — Napoli.

Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati.— Serie 3.ª Vol. VIII, fascicolo III-IV anno 1902 — Rovereto.

— vol. IX — fasc. 1-2 anno 1903.

Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova. Anno CCCLXI 1901-1902 — vol. XVIII — Padova.

Atti della Società Economica del gruppo di Malta. — 1902.

Accademia Gioenia — Bullettino fasc. LXXVII. Catania.

Atti dell' Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo. — Vol. XVII — Tomo I° anni 1902-1903.

Atti della Regia Accademia Peloritana — Anno XVII. 1902-1903. Messina.

Ambrosoli Solone — A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno o di Filippo — Opus. Milano 1903.

Arcangeli prof. Giovanni — Esperienze effettuate sopra un piccolo allevamento di bachi da seta. Opus. — Firenze 1902.

— Osservazioni su alcune cucurbitacee e sui loro nettari. Nota — 1899.

— I principali funghi velenosi e mangerecci. Opus. — Pisa 1900.

— Sopra la *Clitocibe illudens Schweinitz* e sopra alcuni funghi. Nota.

— Sulla tossicità del Pleurotus oleanius. — Nota 1899.

— Sopra alcuni funghi e sopra un caso di gigantismo. Nota — 1903.

— Sulle disposizioni igieniche da adottarsi riguardo all' alimentazione dei funghi. Opus. — Roma 1902.

Arcangeli prof. Giovanni — Gli effetti dell'inverno 1900-1901 sulle piante dell'orto botanico di Pisa. Nota — 1901.

— Brevi notizie sull'orto botanico pisano. Nota — 1900.

— Sulla Drosera rotundifolia L. Nota — 1902.

— Sopra un frutto anormale di arancio. Nota — 1901.

— Sopra una pianta di *Pritchardia filifera Wendl.* coltivata nel R. O. botanico di Pisa. Nota — 1901.

— Alcune osservazioni sull' Araujia Albens G. Don. Nota — 1899.

— Contribuzione allo studio dei vegetali permo carboniferi della Sardegna. Opus. — Pisa 1901.

— Alla memoria del prof. Antonio d' Acchiandi. Opus. — Pisa 1903.

Arcangeli Dott. Aceste — Il mimedismo nel regno vegetale. Opus. — Pisa 1903.

Boselli Paolo — Goffredo Mameli — Commemorazione detta nella R. S. Tecnica di Genova il dì XVI novembre MDCCCCII. Opus. — Genova 1903.

Bucciarelli Dott. Luigi — Commemorandosi Umberto I. Re d' Italia nel R. Liceo-Ginnasio Davanzati di Trani il 15 Marzo 1903. Opus. — Trani 1903.

Caporali avv. prof. Enrico — La nuova scienza. Rivista dell'istruzione superiore. Anno I. II. III. IV. V. VI. in fascicoli 25 — Todi 1884-1892.

Caronda — Rivista di pedagogia e scienze ausiliari fasc. 10 — Acireale 1903

Cassone G. — A. Petöfi — Perle d' Amore. (prima traduzione italiana di) un volumetto — Noto 1903.

Ceresole Dott. Giulio — Una nuova malattia della carpe. Opus. — Venezia 1902.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1902 — Un vol.

Culotta Sac. Paolo — Orazione funebre in morte del Cav. Orazio di Maggio. Opus. — Matera 1903.

Festing Jones Henry — Samuel Butler. Records and memorials. Opus. — Cambridge 1903.

Fichera Alfio — Intorno alla biblioteca Zelantea di Acireale con appendice sull'antico collegio Pennisi-Gulli della stessa città. Opus. — Acireale 1903.

Istituto S. Michele — Nozze d' argento. Un vol. — Acireale 1902.

La Corte Cailler G. — Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI. Memorie e documenti. Opus. — Messina 1903.

Maltese cav. F. — La filosofia in rapporto alla vita sociale. Prolusione

letta nella R. Università di Catania per l' anno scolastico 1902-1903. Opus. — Catania 1902.

— Scienza dei Poteri. Proposta d' una riforma scientifica da servire di base alla riforma sociale. Opus. — Catania 1903.

Municipio di Acireale — Relazione sul progetto del bilancio di previsione per l' esercizio finanziario 1903 — Acireale.

Nello di Saint Sauveur — I Canti del Tramonto — Catania, C. Battiato, editore 1900.

— Rose ai caduti! Versi. Opus. — Acireale, Tip. Donzuso, MCMIII.

— Funerali di re — ode in morte del Dott. Teodoro Musmeci di Acireale — Catania, C. Galatola, 1904.

Padula A. — Pel giuramento di S. M. Cattolica D. Alfonso XIII Re di Spagna (XVII maggio MCMII) Opus. — Napoli 1903.

Pascal prof. Carlo — Titi divi ab urbe condita liber XXIV con brevi note dichiarative — Roma-Milano-Firenze-Napoli. Opus. — 1902.

— La resurrezione della carne nel mondo pagano. Opus. — Firenze-Roma 1901.

— De Metamorphoseon locis quibusdam. Opus. — Torino-Roma 1902.

— Studi critici sul poema di Lucrezio. Un volumetto — Roma-Milano 1903.

— Osservazioni sul primo libro di Lucrezio — puntata prima — Opus. — Torino 1902.

— Puntata seconda. Opus. — Torino 1902.

— La dottrina epicurea nell' egloga VI di Virgilio — Nota. — Torino 1902.

— Di una fonte greca del «Somnium Scipionis» di Cicerone. Nota — Napoli 1902.

Rapisardi Francesco. — Elogio di Emanuele Rapisardi. Opus. — Catania 1903.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — Rendiconti

Rendiconti e Memorie della R. Accademia degli Zelanti. — Classe scienze. vol. I. 1901-1902 — Acireale 1903.

Riccò prof. A. — Rilevamento topografico della lava dell' eruzione del 1892 — Nota. 1902.

— Lavori eseguiti al R. Osservatorio di Catania ed Etneo dal 1893 al 1902 — Relazione. 1903.

Riccò A. e Mendola L. — Risultati delle osservazioni meteorologiche del 1901 fatte nel R. Osservatorio di Catania — Nota. Memoria IV.

— del 1902.

Rygier M. — Stefano Zeromstri — Opus. Dalla rassegna nazionale. fasc. 1 Gennajo 1903.

Rivista di Storia antica e di antichità classica — Nuova serie. Anno VII. fasc. 1-2-3 — Padova 1903.

Sapienza prof. Giuseppe — Principii di pedagogia scientifica per le scuole normali e gli studiosi. vol. I. — Milano 1902.

Società Reale di Napoli — Rendiconti delle tornate e dei lavori dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Nuova serie. — Anno XVI. Maggio a Dicembre 1902 — Un vol. Napoli 1903.

— Anno XVII — Gennaio a Marzo 1903 — Un vol. Napoli.

— Indice generale dei lavori pubblicati dal 1757 al 1902 compilato per cura della Presidenza — Un vol.

Vitaliani prof. Domenico — Della configurazione del purgatorio dantesco. — Nuove osservazioni e proposte con 9 tavole e 25 disegni. Opus. — Lovigo 1903.

Wundt Guglielmo — Compendio di psicologia. Traduzione del Dott. Luigi Agliardi. (dono del Sig. Carlo Clausen) un vol. — Torino 1900

Zaccaria cav. prof. Antonio — I due primi re dell' Italia unita — Un vol· — Bologna 1903.

NEL 1904.

Accademia Gioenia — Bollettino delle sedute — Catania 1904.

Allievo prof. G. — Il ritorno al principio della personalità — Prolusione letta alla R. Università di Torino il 18 novembre 1903. Opus. — Torino 1904.

Annuario della R. Università degli Studi di Sassari per l' anno scolastico 1903-1904. Un vol. — Sassari 1904.

Arista Mons. Giambattista — Parole di ringraziamento. — Acireale 1904.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto — Serie 3.ª vol. IX — fasc. III, IV — Anno 1903.

— Vol. X fasc. I. Anno 1904.

Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti—1903-1904 (Serie 8.ª Tomo 6.) dispenza 9.ª — Venezia.

Atti dell' Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti — 1903-1904 — Tomo 6. Dispensa I-II. Venezia.

Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova. — Nuova serie. Vol. XIX — Padova 1903.

Atti dell' Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo.—vol. XVII. Tomo II. — Bergamo 1904.

Atti della R. Accademia Peloritana—vol. XVIII (1903-1904) Messina 1904.
— vol. XIX — fasc. I. Messina 1904.

Atti della R. Accademia Lucchiese di Scienze Lettere ed Arti. Tomo XXXI — Lucca 1902.

Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo — Terza serie — Anni 190-1903. Vol. VII — Palermo 1904.

Basile Michele — Ricordi biografici di Antonio Scoppa con giunte ed appendici. Opus. — Messina 1904.

Cipollini Antonio — Il Conferenziere. Un vol. — Milano 1901.

Clausen Carlo — Storia di Roma di Ettore Pais. Vol. I. parte I.ª e II.ª (per cambio).

Commentari dell' Ateneo di Brescia — Anno 1903.

Dejob Carlo — Le «Secretum» de Petrarque. Opus. — Bordeaux 1903.

Erudizione e belle Arti-Miscellanea — diretta dal prof. Ravagli Francesco — Nuova serie. Fascicoli diversi — Carpi 1904.

Failla prof. G. — Forza e pensiero. Opus. — Giarre 1901.
— Pubblici Saggi di ginnastica — norme e consigli. Opus. — Giarre 1901.
— L' igiene e l' educazione. Opus. — Giarre 1903.
— La donna e la società. Opus. — Giarre 1902.

Famiglia Spina — Onoranze funebri di Mons. Gioachino La Spina — Acireale 1904.

Fazio Colonn. G. — Le porte d' Italia. Conferenza — Spezia 1900.
— Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860. Un volumetto — Spezia 1901.
— Gl' insegnamenti della guerra marina del Vespro. Opus. — Livorno 1900.
— Il mediterraneo centrale. Opus. — Città di Castello 1903.
— Guida per lo studio della storia generale. Un volumetto — Padova 1894.

Gerini Giovambattista — La mente di Giuseppe Allievo. Monografia in ricordo del suo 50° anno di pubblico insegnamento Opus. — Torino 1904.

Haeckel Ernesto — I problemi dell' universo — Prima traduzione italiana con aggiunte del prof. Enrico Marselli. Un vol. — Torino 1904.

Mazzoleni prof. A.—I grandi amori del Petrarca.Conferenza—Bergamo 1904.

Morvillo Dott. V. — Alcune considerazioni sul calorico terrestre. Opus. — Messina 1889.
— La locomozione degli uccelli, rettili e pesci. Opus.—Palermo 1890.

Morvillo Dott. V. — Contributo alla diagnosi dell'ulcera molle e sifilitica. Opus. — Messina 1895.

Musmeci Marcellino S. — In classe e fuori classe — Programma d'educazione fisica per le scuola elementari. Un volumetto — parte I.ª — Acireale 1904.

Musmeci Marcellino Sac. Zaccaria — Guida teorico-pratica per l'esecuzione delle melodie gregoriane. Opus. — Prato 1894.

— Nozioni di Musica. Opus. — Acireale 1903.

— Canti per l'ora santa. Un fasc.

— Ripensando — Notturno per Pianoforte.

— Mottetto a tre voci, coro e solo con accompagnamento di Harmonium od organo e Controbasso — Roma 1893.

Raccuglia S. — Trezza. Storia critica archeologica. Opus. — Acireale 1904

— Aquilia Vetere. Storia critica archeologica. Opus. - Acireale 1903

— Il lavoro manuale a traverso i tempi. Opus. — Acireale 1904.

— Teatro Siciliano. — Megaria. bozzetto drammatico. Opus. — Acireale 1903.

— Gelosia — Scene popolari siciliane. Opus. -- 1903.

— Vendemia — Scene popolari siciliane. Opus. — 1903.

— Linda — Scena popolare siciliana. — Acireale 1903.

— I Beati Paoli — Scene siciliane del secolo XVII. — Acireale 1902

Rendiconti e Memorie della R. Accademia degli Zelanti — Serie 3.ª vol. II. 1902-1903. Classe scienze — Acireale.

— Classe lettere ed arti 1902-1903 — Acireale 1903.

Reale Istituto Lombardo — fasc. VIII — Milano.

Riccò A. — Determinazione della gravità relativa in 43 luoghi della Sicilia orientale, delle Eolie e delle Calabrie. Opus. —Catania 1903

Rivista Accademica da Faculdade de Directo do Recife—Anno XI (Brasile)

Rivista di storia antica — nuova serie — anno VIII fasc. I-II-III-IV — Padova 1903.

— Anno IX fasc. I. — Padova 1904.

Romeo Dott. Girolamo — Il carme dei sepolcri di U. Foscolo con discorso preliminare e commento Opus. — Palermo 1899.

— Vittorio Alfieri — discorso commemorativo. Opus — Palermo1903

— Brevi considerazioni su Dante. Opus. — Milano 1903.

Scuola d' arti e mestieri — Relazione annuale per l'anno 1903. Opus. — Catania 1904.

AVVERTENZE

L' Accademia dà le sue pubblicazioni solo a coloro che mandano in cambio le loro opere.

*
* *

I Soci non residenti sono pregati di avvisare il Segretario dei cambiamenti d' indirizzo, per potere puntualmente ricevere le pubblicazioni.

*
* *

Le riproduzioni di tutti i lavori pubblicati negli Atti sono assolutamente vietate, a norma degli art. della legge sulla proprietà letteraria.

*
* *

Per coloro che non appartengono al Corpo Accademico, il prezzo del presente volume è L. 4.